LA GEOGRAFIA DI VAN LOON

nell'esplorare la rugosa e screpolata faccia della vecchia madre Terra, tien d'occhio l'umanità come punto di riferimento.

Il tracciato d'un itinerario commerciale, l'andamento d'una crinale, la sinuosità d'un corso d'acqua, – congiunture che, com'è noto, spesso determinano gli eventi storici, – ricevono qui, sia nel testo sia nelle illustrazioni un trattamento particolarissimo. L'autore ricorre, per esempio, alla similitudine di una mezza dozzina di fazzoletti per spiegarci i guai che càpitano alla crosta terrestre; o a quella d'un piatto di minestra per farci capire l'azione delle correnti aeree. Sulla corrente del Golfo architetta un racconto palpitante d'interesse; e ci ricostruisce l'altipiano centrale della Spagna servendosi di una ciotola, di due piattelli e d'un cucchiaio.

Il libro non diffonde echi statistici sul baratto delle fibre tessili contro le scatole di code di canguro in conserva; ma è un vivaio di cognizioni utili a tutti noi, coabitanti provvisori di quel minuscolo punto opaco vagante nell'infinito che si chiama Globo Terracqueo.

Le Illustrazioni

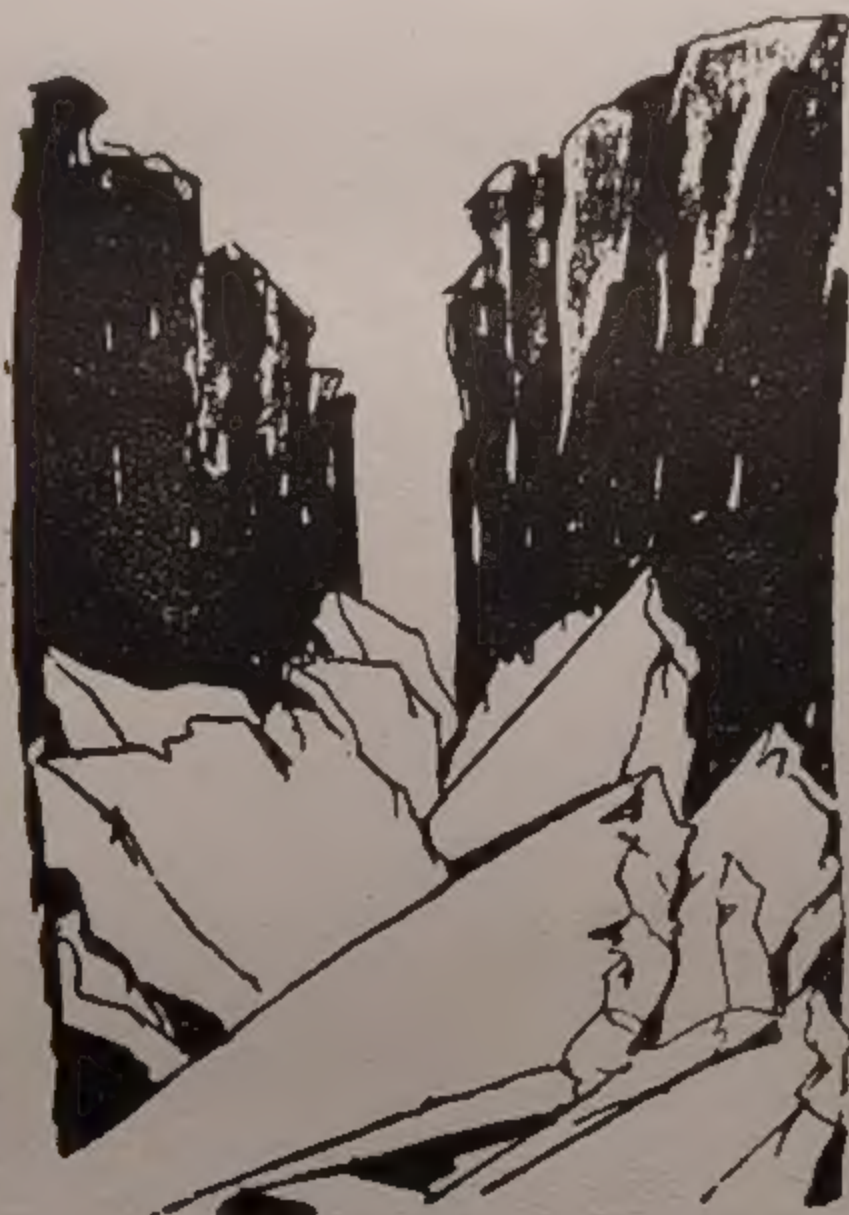
costituiscono il lato prettamente rivoluzionario del libro. Sono tutte quante di pugno dell'Autore; centocinquanta circa. Numerose sono le carte geografiche; e queste, – idea nuova e geniale, – a tre dimensioni. Invece di mostrarci l'oceano in superfice, ce lo presentano in profondità: la costa rocciosa occidentale dell'Irlanda, per esempio, la vediamo toccare il fondo dell'Atlantico.

E vi sono dozzine di *creazioni di concetto* che ci aiutano a contemplare e ad interpretare noi stessi come "*altrettanti passeggeri di bordo sullo stesso pianeta, tutti quanti ugualmente responsabili del benessere della comunità in cui ci tocca di vivere*".

EDIZIONE NON LEGATA **L. 30**
EDIZIONE RILEGATA **L. 45**

BOMPIANI

LA GEOGRAFIA
DI VAN LOON

LA GEOGRAFIA
DI VAN LOON

Hendrik Willem van Loon

QUINTA EDIZIONE RIVEDUTA
A CURA DI RINALDO CADDEO

VALENTINO BOMPIANI EDITORE
MCMXXXIX

TITOLO ORIGINALE:

GEOGRAPHY

TRADUZIONE DI CARLO COARDI

Rispondo oggi alla lettera che mi avete scritto dieci anni fa. Diceva:

« .... Sì, ma che ne dite della geografia? No, non voglio puramente una Geografia nuova. Voglio una geografia che mi sia utile, un trattato che mi dica ciò che ho bisogno di sapere ed ometta tutto il resto; e desidero che me lo compiliate Voi. Ho frequentato istituti nei quali la materia forma oggetto di massima considerazione; e vi ho imparato tutto quanto riflette i vari paesi e i loro confini, le varie città e relative popolazioni, i nomi e le altezze delle montagne, la produzione annua del carbone, ecc.; ma dimenticavo regolarmente ogni cosa con la stessa rapidità con cui me l'insegnavano. Difetto di connessione. Rimaneva un groviglio di cognizioni mal digerite, come dopo aver visitato un museo troppo pieno di curiosità o assistito ad un concetto troppo lungo. Cognizioni che per lo più giovavano pochino, perchè tutte le volte che mi occorreva un fatto concreto dovevo ricorrere agli atlanti o alle enciclopedie. E certo non sono io solo a soffrire di questo male. Interpretando il desiderio di tutte queste povere vittime, Vi chiedo un nuovo trattato che serva a qualche cosa. Mettete pure sulle Vostre carte le montagne e le città e gli oceani, ma poi parlateci solo della gente che ci vive, e diteci perchè è andata a viverci e da dove veniva e che cosa vi sta facendo; fateci un racconto che interessi l'umanità in rapporto alla geografia. E favorite dar rilievo ai paesi che sono realmente interessanti, sorvolando su quegli altri che rappresentano soltanto un nome; perchè così soltanto potremo trarre profitto dall'insegnamento... ».

Ed io, zelante come al solito quando ricevo un Vostro ordinativo, mi compiaccio di risponderVi: « Caro amico, eccolo qui! ».

HENDRIK WILLEM VAN LOON.

PARTE I.

INTRODUZIONE GENERALE

INDICE DEL CONTENUTO

PARTE II.

L' EUROPA

INDICE DEL CONTENUTO

INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI

Il concetto nuovo del Mondo nello spazio

« La *Storia* è la quarta dimensione della *Geografia* e le dà ritmo e senso ».

Capitolo I.

SON QUESTE LE GENTI CHE VIVONO NEL MONDO.

Incredibile ma vero.

Se ciascun essere umano fosse alto un metro e ottanta, largo quarantacinque centimetri, e spesso trenta, — dimensioni cioè già superiori alla media, — allora tutta l'umanità vivente, che in base alle ultime statistiche somma a circa due miliardi di esemplari discendenti dal primevo *Homo Sapiens* e degna consorte, potrebbe essere imballata in una scatola cubica di ottocento metri di lato. Sembra incredibile, come ho detto; ma se non mi credete, provatevi a fare il calcolo e lo troverete esatto.

Se poi trasportassimo la scatola sul Gran Cañon dell'Arizona e la posassimo in equilibrio sul parapetto che impedisce ai turisti di rompersi il collo quando mirano estatici la spettacolosa bellezza di quella muta testimonianza delle forze dell'Eternità, e poi chiamassimo Little Noodle, il cane bassotto di fama universale, e gli dicessimo (è intelligente e servizievole) di dare un leggero urtone col suo morbido musetto contro la scatola colossale, allora seguirebbe un attimo di sgangheramenti e di sfasciature fra le tavole cozzanti contro le sporgenze della rupestre parete, e poi un tonfo sordo e un certo qual spruzzo all'atto dell'immersione nelle acque del Colorado; e infine il silenzio.

Il silenzio e l'oblio.

Le sardine umane nella loro scatola funeraria verrebbero dimen-

ticate, e continuerebbe imperturbata la contesa che dura in eterno fra il Cañon da una parte e i venti l'aria il sole la pioggia dall'altra. Il Cañon seguiterebbe il suo corso regolare sotto i cieli indifferenti, e dai pianeti prossimi o remoti gli astronomi non s'accorgerebbero nemmeno del cambiamento sopravvenuto. Dopo un secolo forse un poggio ameno ricoperto di fitta vegetazione indicherebbe il luogo di sepoltura dell'umanità.

Punto e basta.

Mi rendo facilmente conto che alcuni lettori non gradiranno questo racconto e si indispettiranno al pensiero che la superba razza a cui appartengono possa venir ridotta a proporzioni di così sublime insignificanza. Esiste tuttavia un altro punto di vista dal quale si può contemplare il fenomeno; ed è un punto che ci rende giustamente orgogliosi dell'esiguità del nostro numero e della piccolezza dei nostri fragili corpi.

Eccoci tutti qua, uno scarso manipolo di deboli mammiferi in balìa degli elementi. Sempre, dall'alba del creato in poi, fummo circondati per ogni dove da orde e sciami di creature infinitamente meglio di noi apparecchiate alla lotta dell'esistenza. Talune eran lunghe non meno di trenta metri e pesavano come piccole locomotive, ed altre avevano denti acuti e temprati come quelli d'una sega circolare; molte varietà attendevano alle loro faccende quotidiane recando indosso certe armature non dissimili da quelle dei cavalieri medievali; altre risultavano invisibili all'occhio umano, ma si riproducevano con tale rapidità che avrebbero imperato sul mondo intero in meno d'un anno se non avessero dovuto fare i conti con certe altre varietà nemiche che le distuggevano con rapidità quasi pari a quella del loro potere riproduttivo. Mentrechè l'Uomo può esistere solo col favore di alcune benigne circostanze ed è costretto a cercare asilo in esigue zone di terreno asciutto situate a mezza costa tra le vette alpestri inaccessibili e gli insondabili fondi marini, quegli altri suoi compagni di viaggio invece si adattavano senza difficoltà alle condizioni offerte sia dai culmini più eccelsi sia dalle voragini più profonde. Eran creati senza dubbio di una sostanza atta a sopravvivere nelle più avverse condizioni ambientali.

Quando apprendiamo da fonte autorevole che certe varietà di insetti se la spassano amenamente immerse nel petrolio, che è un prodotto da noi poco gradito come alimento quotidiano, e che altre campano attraverso sbalzi di temperatura così repentini che ci ucciderebbero tutti quanti in pochi minuti; quando scopriamo, con un senso di lugubre scoraggiamento, che quei piccoli scarafaggi, bruni, così amanti della letteratura da adunarsi invariabilmente nelle nostre biblioteche, son capaci di sbarcare il liscio lunario dei loro giorni irrequieti quand'anche siano amputati di tre o quattro zampe, mentre noi stessi ci proclamiamo invalidi in seguito alla minima puntura di una spina nel dito d'un piede, allora ci vien fatto di considerare contro qual razza di competitori fummo costretti a lottare per mantenere le nostre posizioni su questo volubile macigno vagante sulla più buia orbita d'un impassibile universo.

Qual comico spettacolo dovemmo offrire ai nostri pachidermici contemporanei che videro questi rosei scherzi di natura affannarsi nei loro primi tentativi di camminare sugli arti posteriori senza nemmeno usare un tronco d'albero per bastone !

Ma che cos'è avvenuto di quei fierissimi ed esclusivi proprietari di circa duecento milioni di miglia quadrate di terre e di mari (senza contare gli insondabili oceani aerei), che imperarono sovrani sorreggendosi sul diritto della forza bruta e dell'astuzia ? Ad eccezione di quei pochi da noi generosamente rinchiusi in qualche museo, i più sono scomparsi dalla faccia del mondo; altri acquistarono il diritto di rimanere tra noi assoggettandosi all'obbligo del servizio domestico, ed oggi, in cambio del puro vitto e talora alloggio, ci favoriscono di sè pelli uova latte carne, o trainano carichi superiori alle nostre pigre forze; altri ancora migrarono verso remoti lidi dove tolleriamo che bruchino e pascolino e si riproducano perchè, finora, non ritenemmo profittevole sopprimerli e incamerarne i territori.

In definitiva, nello spazio di un paio di migliaia di secoli, equivalente a un minuto secondo di fronte all'eternità, la razza umana ha conquistato il predominio incontrastato su tutta la faccia del globo terrestre manifestando per giunta, nel momento attuale, l'intenzione di includere nei suoi dominii e l'acqua e l'aria. E tutto ciò, vi piaccia di notare, fu compiuto da poche centinaia di milioni di creature che

non godevano sui loro nemici altro vantaggio che il divino dono della Ragione.

Ma non esageriamo. Il dono della ragione, nella sua forma più elevata, e la capacità di provvedere a sè, sono proprii soltanto di un pugno di uomini e di donne. Prevalgono quindi unicamente coloro che guidano. Gli altri devono, o di buona o di mala voglia, rassegnarsi a seguire. Il risultato è uno strano incedere a tappe, perchè, nonostante le più ferme intenzioni, contro ogni valido pioniere stanno diecimila bighelloni.

Quale sia la mèta ultima della direttrice di marcia non sappiamo. Ma alla stregua di ciò che fu compiuto negli ultimi quattromila anni, non pare che sia limitata la serie delle nostre potenziali capacità, ammenocchè non ci lasciamo fuorviare dal sentiero degli sviluppi normali da quella strana crudeltà ingenita che ci fa trattare altri membri della nostra stessa specie peggio di quanto oseremmo trattare una mucca o un cane o perfino un albero.

La terra nella sua totalità è a disposizione dell'Uomo. Là dove non era a sua disposizione, Egli ne ha preso possesso col diritto della sua mente superiore e con la forza della sua previdenza e dei suoi cannoni.

Questa nostra residenza è comoda. Produce nutrimento bastante per tutti noi. Possiede cave e argille e foreste sufficienti a fornirci ampio ricovero. I pazienti greggi al pascolo e gli ondeggianti campi di lino fiorito e gli industri bachi del gelso cinese insieme contribuiscono a proteggerci il corpo contro i freddi invernali o i calori eccessivi dell'estate. Questa nostra residenza è comoda. Ci dà quanto ci bisogna in tal copia che ognuno, uomo donna bambino, può prelevare la propria quota con l'aggiunta di una riservetta da metter da parte per i giorni inevitabili del riposo forzato.

Ma la Natura ha il suo codice; e giuste ne sono le leggi, ma inesorabili e senza appello. La Natura è pronta a donare, e dona senza lesinare, ma esige in compenso che studiamo i suoi precetti ed osserviamo i suoi comandamenti.

Un centinaio di mucche in un prato capace di cinquanta scatena un disastro: savia massima nota al buon massaro. Un milione di esseri umani stipati in un luogo capace di soli centomila causa congestione,

indigenza ed angustie non necessarie: fatto apparentemente negletto da coloro cui spetta guidarne i destini.

Comunque, non è questo il più grave dei nostri molteplici errori. In un altro modo ancora offendiamo la nostra madre adottiva. L'uomo è il solo organismo vivente che sia ostile alla propria specie. Cane non mangia cane; tigre non mangia tigre; perfino l'odiosa iena vive in pace coi membri della sua specie. Ma l'Uomo odia l'Uomo, lo uccide; e nel mondo odierno la prima cura d'ogni singola nazione è di apparecchiarsi pel prossimo eccidio di un'altra porzioncina dei suoi rispettivi vicini.

Tale aperta violazione dell'articolo primo del gran codice della creazione che comanda pace e buona volontà fra i membri d'una medesima specie ci ha portati al punto dove tosto la razza umana potrà dover fronteggiare l'eventualità d'un totale annientamento. Perchè i nostri nemici son sempre all'erta. Se l'*Homo Sapiens,* — appellativo troppo lusinghiero attribuito alla nostra razza da un cinico scienziato, — se l'*Homo Sapiens* è incapace, o riottoso ad affermarsi come padrone di tutto ciò ch'egli controlla, vi son migliaia di altre creature candidate alla carica; e sovente si ha l'impressione che un mondo soggetto ai gatti o ai cani o agli elefanti od a taluna tribù di insetti bene organizzati (e con qual lena stanno spiando l'occasione propizia !) potrebbe offrire indubbi vantaggi sopra un pianeta oramai traboccante di corazzate e di cannoni d'assedio.

Quale è l'alternativa, quale la via di scampo fuor da tale situazione ?

Modestamente questo libriccino intende indicare l'unica via di uscir fuor dal lugubre e disastroso vicolo in cui ci fuorviò l'improvvida ignoranza dei nostri antenati.

Occorrerà tempo, occorreranno secoli di lenta e penosa rieducazione per farci scoprire la vera via di salvezza. Ma quella via approda alla consapevolezza di essere tutti noi compagni di viaggio su uno stesso pianeta. Quando ci saremo insignoriti di tale verità assoluta; quando avremo afferrato il fatto che questa è la nostra residenza comune così nella prospera come nell'avversa fortuna, e che non abbiamo mai conosciuto un altro luogo di residenza all'infuori di questo, e che non saremo mai in grado di trasferirci altrove dal punto dello

spazio in cui nascemmo accidentalmente, e che quindi ci tocca comportarci a vicenda come passeggeri di bordo diretti verso una mèta ignota; allora avremo eseguito il primo ma più importante passo verso la soluzione di quel terribile problema che sta alla radice di tutte le nostre difficoltà.

Siamo tutti passeggeri di bordo sullo stesso pianeta; e le ansie e le pene altrui son quelle stesse che ci affliggono personalmente.

Chiamatemi scemo o sognatore o visionario: chiamate la polizia o l'ambulanza per trasportarmi in un luogo dal quale io non possa più oltre proclamare tali uggiose eresie; ma prendete nota delle mie parole e ricordatevene nel giorno in cui la razza umana verrà pregata di imballare i suoi meschini giocattoli e di consegnare le chiavi della felicità ad un più degno successore.

La sola speranza di una sopravvivenza consiste in questa frase: *Siamo tutti passeggeri di bordo sullo stesso pianeta e tutti egualmente responsabili della felicità e del benessere del mondo in cui la sorte ci ha fatto nascere.*

Capitolo II

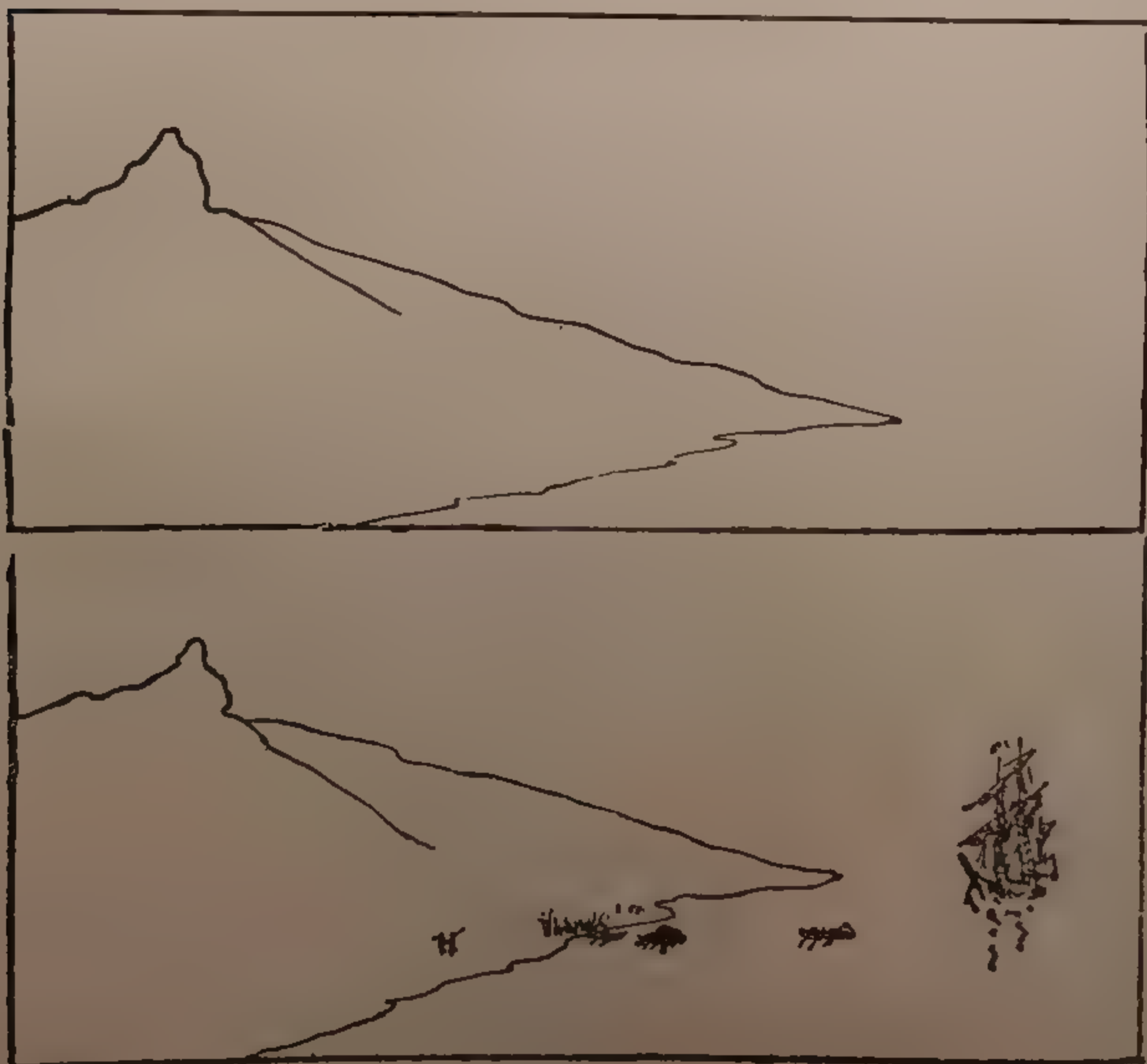
CHE COS' E' LA GEOGRAFIA E COME USERO' IL VOCABOLO NEL PRESENTE VOLUME

Prima di mettersi in viaggio si cerca di solito di sapere dove si va e come si arriva. Analogamente, chi apre un libro può desiderare qualche informazione preliminare sul suo contenuto; quindi non è fuori luogo enunciare qui una concisa definizione del vocabolo *Geografia.*

Ho sotto gli occhi il piccolo *Oxford Dictionary,* e vale quanto un altro. Il vocabolo vi appare in fondo alla pagina 344 nell'edizione del 1912: Geografia, la scienza che descrive la superficie della terra, la sua forma, le caratteristiche fisiche, le suddivisioni naturali e politiche, il clima, la produzione e la popolazione.

Non saprei dir meglio; ma darò maggior risalto a taluni aspetti in parola a scapito di taluni altri, perchè intendo collocare l'Uomo al centro dello scenario. Questo mio libro non descriverà puramente la superficie della terra e le sue caratteristiche fisiche e i suoi confini naturali o politici. Lo definirei piuttosto uno studio dell'uomo in cerca di vitto, di ricovero e di ricreazione, per sè e per la sua famiglia: un tentativo cioè di specificare le modalità con cui l'uomo si è adattato al suo ambiente oppure lo ha trasformato così da poterci vivere altrettanto satollo attivo ilare quant'era compatibile con le sue forze limitate.

Fu detto giustamente che Nostro Signore annovera tra coloro che Lo amano taluni clienti eminentemente bizzarri, e troveremo infatti che il nostro pianeta è abitato da una copiosa varietà di cervelli bal-

zani. Molti di costoro vi sembreranno, all'atto della presentazione che ve ne farò, praticare consuetudini personali assai vituperevoli e possedere caratteristiche di tal sorta che preferiremmo non rilevarle nei nostri propri figliuoli. Ma due miliardi di individui, quand'anche non rappresentino una cifra impressionante se pigiati come sardine in una scatola, costituiscono tuttavia un rispettabile stuolo di gente; e, fra tanti, è naturale che esista la massima varietà di esperimenti d'indole economica, o sociale, o culturale. A me pare che cotesti esperimenti meritino la nostra attenzione. Perchè una montagna, dopo tutto, non è altro che una montagna; ma diventa qualcosa di più quando l'occhio umano l'abbia vista e il piede umano calpestata finchè valli e

Il tocco umano

versanti risultino invasi domati coltivati da dozzine di generazioni di famelici coloni.

L'Atlantico prima del sec. XIII non era meno vasto e fondo ed umido e salato di quanto non sia stato di poi; ma ci volle il tocco umano per farne un ponte tra il vecchio mondo e il nuovo, la primaria via commerciale tra Est e Ovest.

Per millenni le sterminate pianure russe giacevano pronte ad offrire copiosi raccolti a chiunque si fosse dato la briga di seminarvi il primo chicco. Ma l'aspetto odierno della contrada sarebbe assai diverso da quello che è, se fosse stato il braccio d'un Germano o d'un Franco anzichè quello d'uno Slavo a guidare il vomere che aprì il solco inaugurale.

Le isole nipponiche tremerebbero e si squasserebbero ugualmente sia che ospitassero aborigeni Giapponesi o residuati esemplari dell'ormai estinta razza tasmanica; ma, in quest'ultima eventualità, è difficile ch'esse fossero in grado di dar sostentamento a settanta milioni di individui. Parimenti le isole britanniche, se fossero state invase da Ottentotti o Berberi anzichè conquistate dai turbolenti spadaccini dell'Europa settentrionale, non sarebbero mai diventate il centro di un impero centocinquanta volte maggiore della madrepatria e popolato da poco meno di un quarto dell'umanità.

In linea generale ho considerato il lato puramente umano della geografia più di quello commerciale, i cui problemi rivestono tuttavia così grande importanza in un'epoca caratterizzata dalla produzione in massa. Ma so per esperienza personale che la massima forbitezza di stile nel ragionare di importazione od esportazione, di bacini carboniferi, di pozzi di petrolio, di organizzazione bancaria, e via dicendo, non giova ad impartire al lettore un corredo di cognizioni suscettibili di essere tenute a mente da una pagina all'altra. Ogni qualvolta gli occorra citar cifre, egli sarà costretto ad andarsele a cercare nuovamente, e a procedere altresì alla loro verifica in base a qualche dozzina di prospetti statistici aggiornati sì, ma quasi sempre contraddittorii (e spesso contraddittorii con se stessi).

In questo trattato l'Uomo viene in testa a tutto.

Poi l'ambiente fisico e lo sfondo storico.

Al resto è concesso lo spazio che rimane.

Capitolo III

IL NOSTRO PIANETA: USI, COSTUMI E TENDENZE.

Cominciamo con un antico ed attendibile enunciato: il mondo è un piccolo oggetto buio totalmente circondato dallo spazio.

Non è una sfera nè una palla, ma uno sferoide, che è cugino germano della sfera e risulta di una palla leggermente appiattita ai poli. I cosiddetti poli li troverete facilmente trafiggendo una mela od un'arancia con un ferro da calza che passi pel centro del frutto: i punti d'entrata e uscita del ferro rappresentano i poli; quello Nord si trova in mare, un mare profondo; e quello Sud sopra un altopiano montagnoso.

Quanto all'appiattimento delle regioni polari, accennato nella nostra definizione, non datevene minimamente pensiero, perchè l'asse terrestre che passa per i poli è soltanto un trentesimo più corto del diametro del circolo equatoriale. In altri termini, se foste il fortunato possessore d'un globo del diametro di un metro (e raramente ne troverete nei negozi; vi toccherebbe di andare in un museo geografico per vederne uno), l'asse risulterebbe di cm. 99,99....: differenza cioè impercettibile all'occhio, a meno che il lavoro non sia stato eseguito con eccezionale valentia.

Nondimeno il fatto riveste notevole interesse per gli esploratori che cercano di orientarsi percorrendo le regioni polari e per tutti coloro che si dedicano allo studio della geografia nelle sue forme più elevate. Ma per i nostri scopi è sufficiente il cenno che ne ho dato. Il vostro professore di fisica possiede probabilmente nel suo laboratorio

uno di quegli arnesi atti a dimostrarvi come i poli non poterono ribellarsi all'appiattimento tostochè il nostro granel di polvere prese a rotare attorno al proprio asse. Chiedetegli che ve lo faccia vedere: vi risparmierà una gita alla Casa dei Meridiani.

Come è noto, la terra è un pianeta. Ereditammo il vocabolo dai Greci, i quali avevano osservato (o credettero di aver osservato) che nel cielo certe stelle erano continuamente in moto mentre certe altre apparentemente stavano ferme. Chiamarono quelle « pianeti », ovverossia « plananti per lo spazio », e queste stelle fisse perchè, senza telescopi, non ne potevano seguire le peregrinazioni. Quanto al vocabolo « stella », non ne conosciamo l'origine, ma probabilmente deriva da una radice che nel sanscrito si ritrova in un'altra parola che corrisponde al nostro « cosparso », così che le stelle sarebbero le fiammelle cosparse nel firmamento: descrizione leggiadra che calza a perfezione.

La terra gira attorno al sole e ne deriva calore e luce. Poichè il sole è più di settecento volte maggiore di tutti i pianeti presi insieme, e poichè la temperatura del sole in prossimità della sua superficie è di circa seimila gradi centigradi, la terra non ha alcun bisogno di scusarsi pel fatto di sottrarre la sua modesta quoticina di benessere ad un vicino così ricco di raggi da non accorgersi nemmeno della sottrazione.

Nei tempi antichi si credeva che la terra fosse situata nel centro dell'universo, e consistesse di un esiguo disco di terreno asciutto interamente circondato dalle acque dell'oceano, e stesse sospesa in aria come la bara di Maometto o come un palloncino sfuggito dalle mani di un bimbo. Alcuni pochi fra i più illuminati matematici ed astronomi greci (del popolo cioè che per primo osò pensare col proprio cervello senza chiedere autorizzazione ai suoi preti) sembrano aver avuto fondati sospetti circa l'esattezza di tale teoria. Dopo parecchi secoli di rigide cogitazioni rettilinee, quei personaggi approdarono alla conclusione che la terra non era piatta ma sferica, e che non era sospesa immobile nell'aria al centro esatto dell'universo, ma che navigava nello spazio a velocità considerevole attorno ad una entità molto maggiore denominata Sole.

Ed all'incirca nello stesso torno di tempo opinarono che quegli altri minuscoli globi lucenti che parevano rotare attorno a noi sullo

sfondo comune delle cosiddette stelle fisse fossero nient'altro che pianeti anch'essi, figli dello stesso nostro padre Sole, e come noi soggetti alle identiche leggi che regolano i nostri atti quotidiani (come il levarsi o il coricarsi), e come noi costretti a seguire un corso predestinato che non consente trasgressioni senza il rischio dell'immediata perdizione.

Durante gli ultimi due secoli dell'Impero romano le classi riflessive della popolazione avevano oramai accettato la suddetta ipotesi come una eventualità così evidente da non meritare ulteriore discussione. Ma quando agli albori del secolo IV la Chiesa diventò onnipotente, parve malsicuro il nutrire idee di tal fatta, e segnatamente quella che proclamava la sfericità della terra. Non dobbiam giudicare troppo severamente quei nostri antenati. In primo luogo gli antesignani del Cristianesimo provenivano dalle caste sociali meno scientificamente illuminate. Secondariamente erano convinti che la fine del mondo era prossima e che Cristo stava per tornare sui luoghi dei Suoi patimenti per separare il bene dal male. Stava per tornare in tutta la Sua gloria al cospetto di tutti i vivi. E in tal caso, dicevano (e non senza ragione dal loro punto di vista), in tal caso la terra dev'essere una superficie piana, perchè altrimenti Cristo dovrebbe riapparire due volte: la prima a beneficio di chi abita nell'emisfero occidentale, e la seconda a beneficio degli antipodi; procedimento evidentemente assurdo, e poco dignitoso, e quindi totalmente fuori di questione.

Per conseguenza la Chiesa insistette per un altro migliaio d'anni nell'insegnare che la terra era un disco piano al centro dell'universo. In quelle sfere, però, tra gli scienziati di rari monasteri e tra gli astronomi di poche città in via di progresso, non venne mai definitivamente abbandonata l'antica concezione greca di un mondo sferico rotante attorno al sole in compagnia di altri pianeti. E coloro che la ritenevano conforme a verità, non osando discuterne apertamente, riservavano cautamente per sè le proprie idee, perchè sapevano che la pubblica discussione non avrebbe fatto altro che perturbare la quiete di milioni di individui meno intelligenti di loro, senza peraltro avvantaggiare di una linea la soluzione del problema.

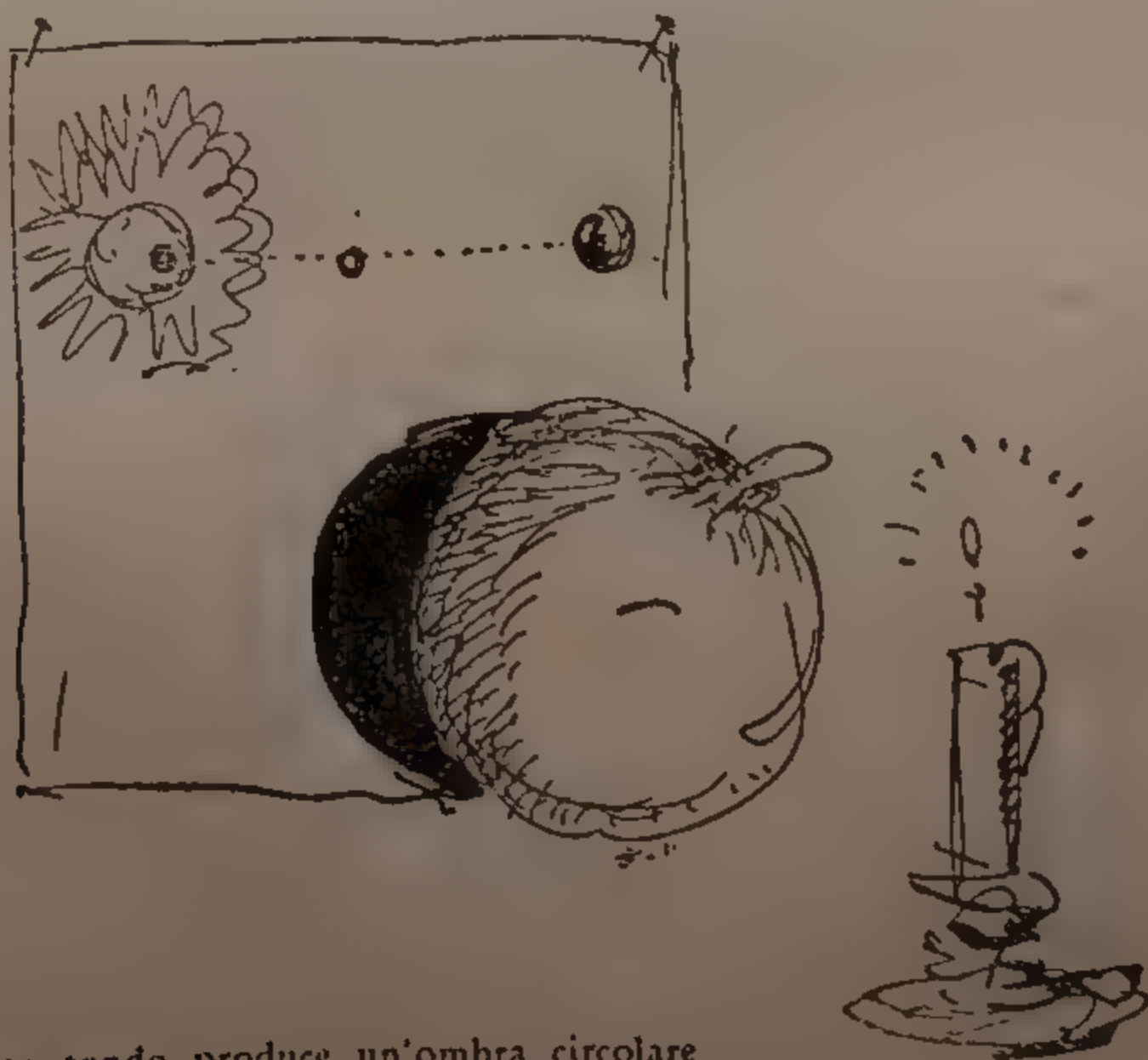
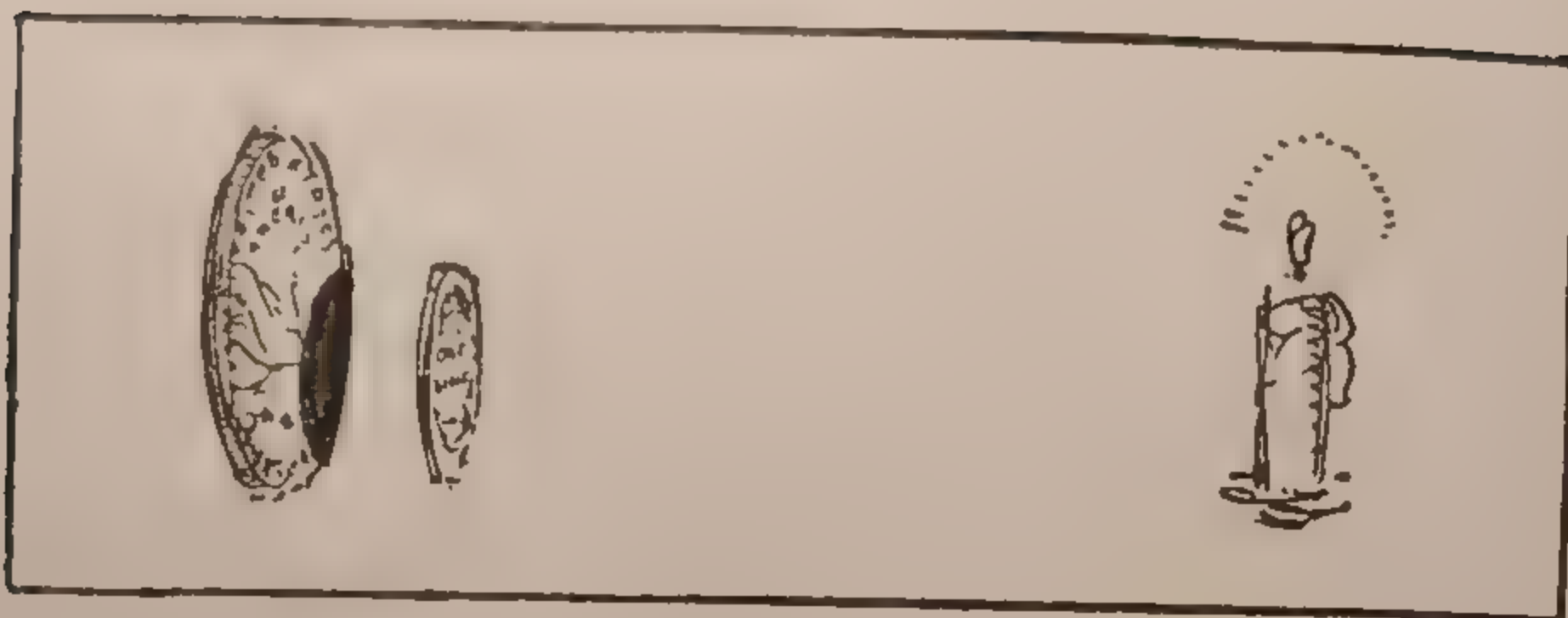
In seguito, anche la Chiesa, salvo poche eccezioni individuali, dovette gradatamente ammettere la nozione che il nostro pianeta dovesse essere una sfera; e verso la fine del secolo XV l'evidenza a fa-

vore della vecchia teoria greca s'era fatta troppo schiacciante per potersi più oltre confutare. E l'evidenza si fondava, e si fonda tuttora, sulle osservazioni seguenti:

Primo, era innegabile il fatto che, approssimandosi ad una montagna oppure ad un bastimento in mare, ne scopriamo dapprima la vetta, e solo in seguito, per gradi, man mano che ci avviciniamo, ne percepiamo il resto.

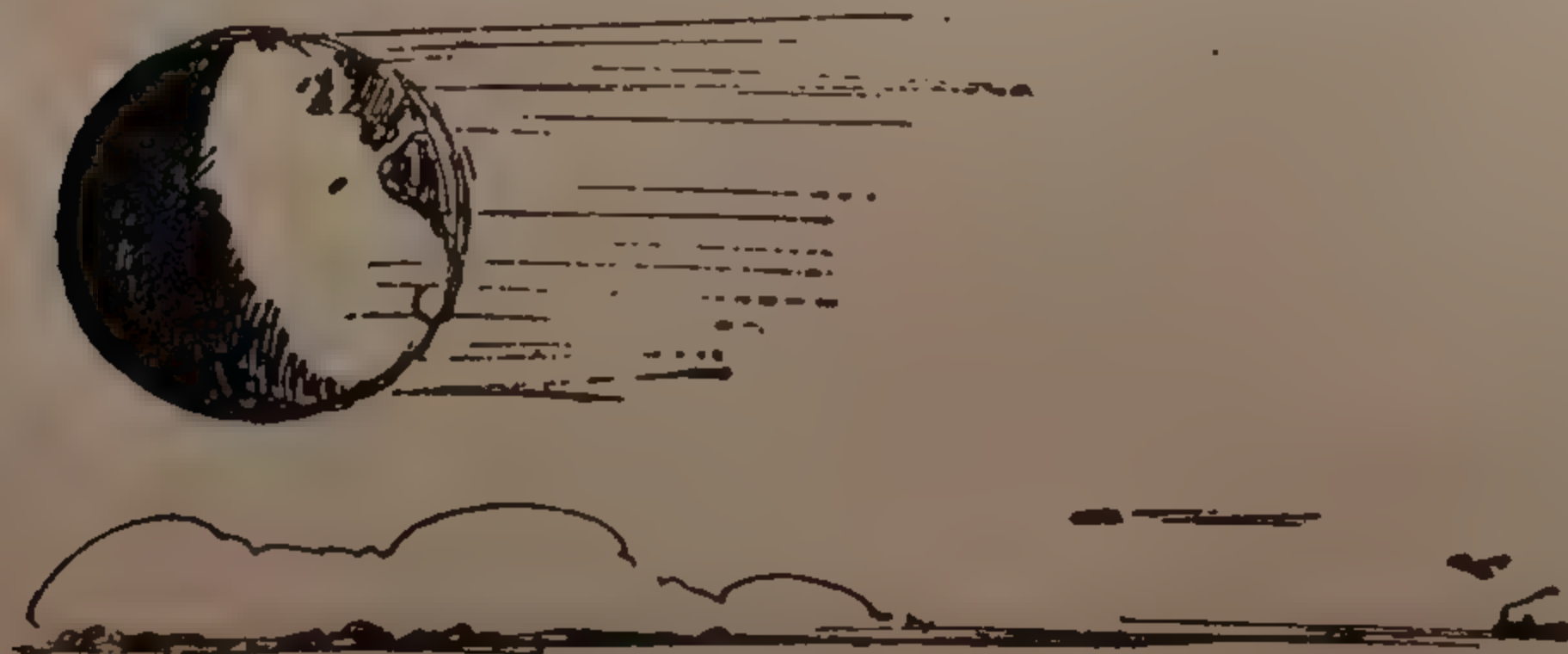
Secondo, ovunque ci si trovi, il panorama che ci circonda appare sempre circolare; quindi i nostri occhi debbono essere ugualmente distanti dai singoli punti dell'orizzonte osservabile, e quanto più ci allontaniamo dalla superficie della terra sia salendo su un campanile sia ascendendo in pallone aerostatico, tanto più si allarga detto orizzonte. Se la terra fosse di forma ovale, l'orizzonte ci apparirebbe sotto tale forma; se quadrata, o triangolare, anche l'orizzonte risulterebbe tale.

Terzo, quando si verifica un eclisse parziale della luna, l'ombra della terra sulla luna è tonda, e soltanto un oggetto tondo produce un'ombra circolare.

Quarto, gli altri pianeti e le stelle sono sfere, e perchè dovremmo noi soli far eccezione tra tanti miliardi di mondi?

Solo un oggetto tondo produce un'ombra circolare

Eclisse

Quinto, quando il naviglio di Magellano ebbe navigato assai verso ponente, esso approdò al punto di partenza; e il capitano Cook rifece l'esperimento in senso inverso.

E finalmente, se navighiamo verso nord, le costellazioni note (i segni zodiacali degli antichi) scompaiono degradando dietro l'orizzonte alle nostre spalle, ed al nostro ritorno ricompaiono gradatamente di fronte.

Spero di aver fornito fatti sufficientemente dimostrativi a riprova della rotondità del nostro pianeta. Ma se non bastassero a soddisfarvi, recatevi da qualche competente professore di fisica. Egli non mancherà di farvi l'esperienza del sassolino la cui caduta da una torre è soggetta a certe leggi di gravità che eliminano ogni possibile dubbio sulla sfericità della terra. Se usa vocaboli semplici e non parla troppo in fretta,

La nostra velocità attraverso lo spazio è molto maggiore di quella del più veloce dei proietti

sarete capaci di capire quello che vi dirà, ma soltanto qualora siate più di me eruditi in matematica e fisica.

Qui potrei ora indugiarmi in copiose citazioni di esattissimi dati numerici, se non fossi profondamente persuaso che non vi recherebbero giovamento alcuno. Il cervello medio (incluso il mio) è semplicemente inetto a seguire, senza fastidio, calcoli di così gran mole.

Consideriamo la luce, per esempio. La luce viaggia alla velocità di 300.000 chilometri al minuto secondo; compie cioè sette volte il giro del mondo nel tempo che occorre a noi per schioccare le dita. E tuttavia la luce della stella fissa più prossima a noi (*Alfa Centauri*, se vi serve l'indirizzo) impiega quattr'anni e tre mesi, viaggiando sempre alla velocità di 300.000 chilometri al minuto secondo, per arrivare ad impressionare la nostra retina. Quella del sole ci raggiunge in otto minuti; quella di Giove in tre; ma la Stella Polare, che compie funzioni così eminenti nella scienza della navigazione, abbisogna di non meno di quarant'anni per inviarci un solo raggio della sua luce.

Molti di noi soffrono, ahimè, di capogiro se invitati ad « immaginare » una distanza simile; e la sola idea dell'anno-luce, della distanza cioè percorsa in un anno da un raggio di luce (e che si esprime mediante il prodotto di 365 giorni x 24 ore x 60 minuti x 60 secondi x 300.000 chilometri), diventa qualche cosa di così immane che ci vien fatto di dire « Ah, basta ! »; e poi attacchiamo la radio o ce ne andiamo in giardino a giocare col gatto.

Ma ognuno di noi ha maggiore familiarità coi termini ferroviari; proviamoci adunque a farne uso:

Un treno viaggiatori ordinario che cammini giorno e notte senza fermarsi mai impiegherebbe 260 giorni (di 24 ore) circa per raggiungere la luna. Ma per raggiungere il sole, se partisse nel 1939, arriverebbe nell'anno 2239. Ed 8.300 anni impiegherebbe per raggiungere i suburbii in cui vive Nettuno. E queste non sono che passeggiatine al confronto di un'escursione alla più prossima delle stelle fisse, giacchè tale escursione richiederebbe la bellezza di settantacinque milioni di anni. Quanto alla Stella Polare, ci s'andrebbe col treno in settecento milioni di anni; e son parecchi davvero. Se calcoliamo in 70 anni la durata media della vita d'un uomo (calcolo già generoso), dieci mi-

Quei pochi sgorbi: ... ecco tutto quanto sappiamo dell'universo

lioni di generazioni umane avrebbero tempo di nascere e morire prima che quel treno arrivasse a destinazione.

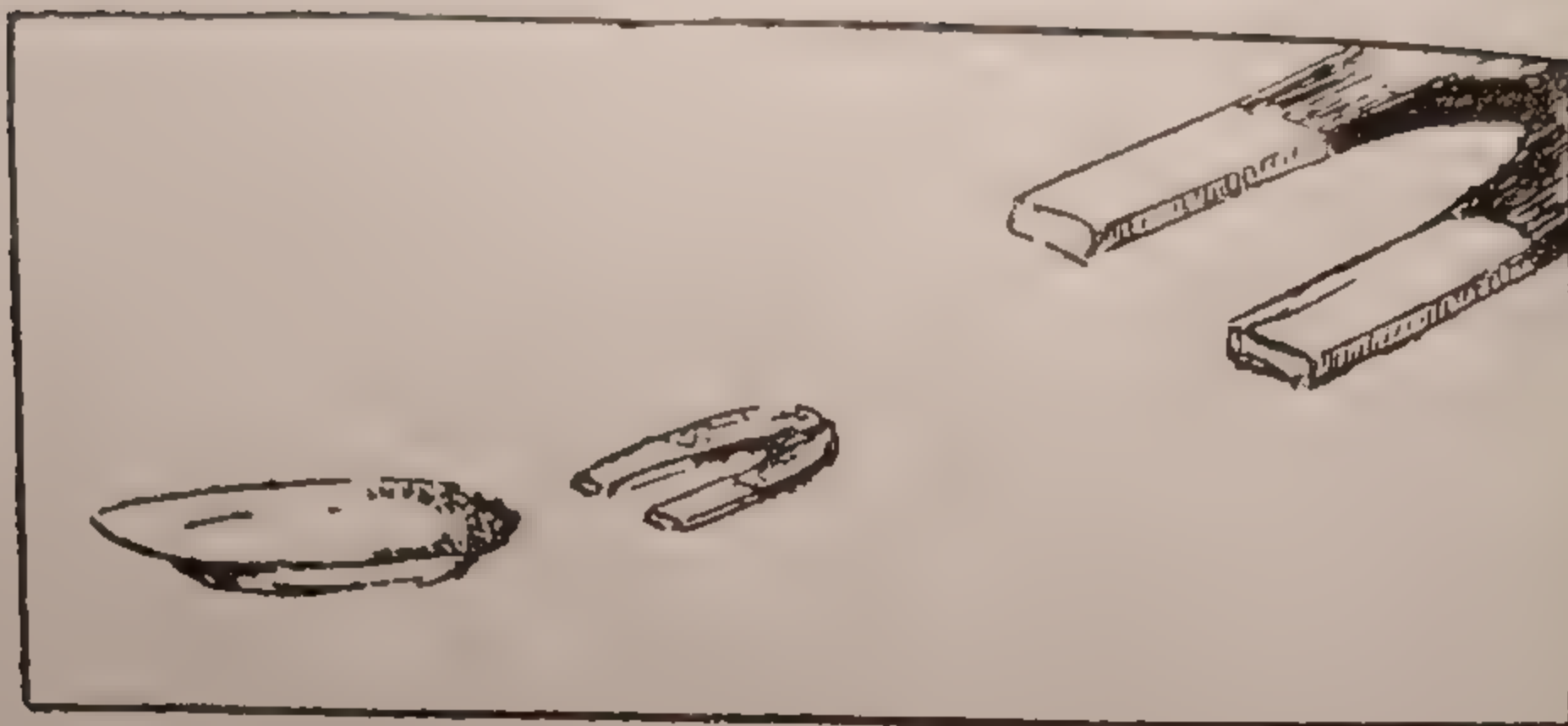
E prendete nota che ora sto parlando delle parti visibili dell'universo. I nostri telescopi sono di gran lunga più efficienti di quei trabiccoli che servirono ai contemporanei di Galileo per frugare il firmamento e compiere nondimeno rilevantissime scoperte; ciononostante, essi sono ancora molto imperfetti; e finchè non se ne sarà ottenuta un'efficienza mille volte superiore all'attuale, i progressi saranno scarsi. Quindi, allorchè parliamo di universo, intendiamo parlare di quella esigua porzione dell'universo che è visibile o che entra nel nostro campo d'osservazione personale o in quello delle sensibili lastre fotografiche che oggi vengono usate per sostituire l'occhio umano.

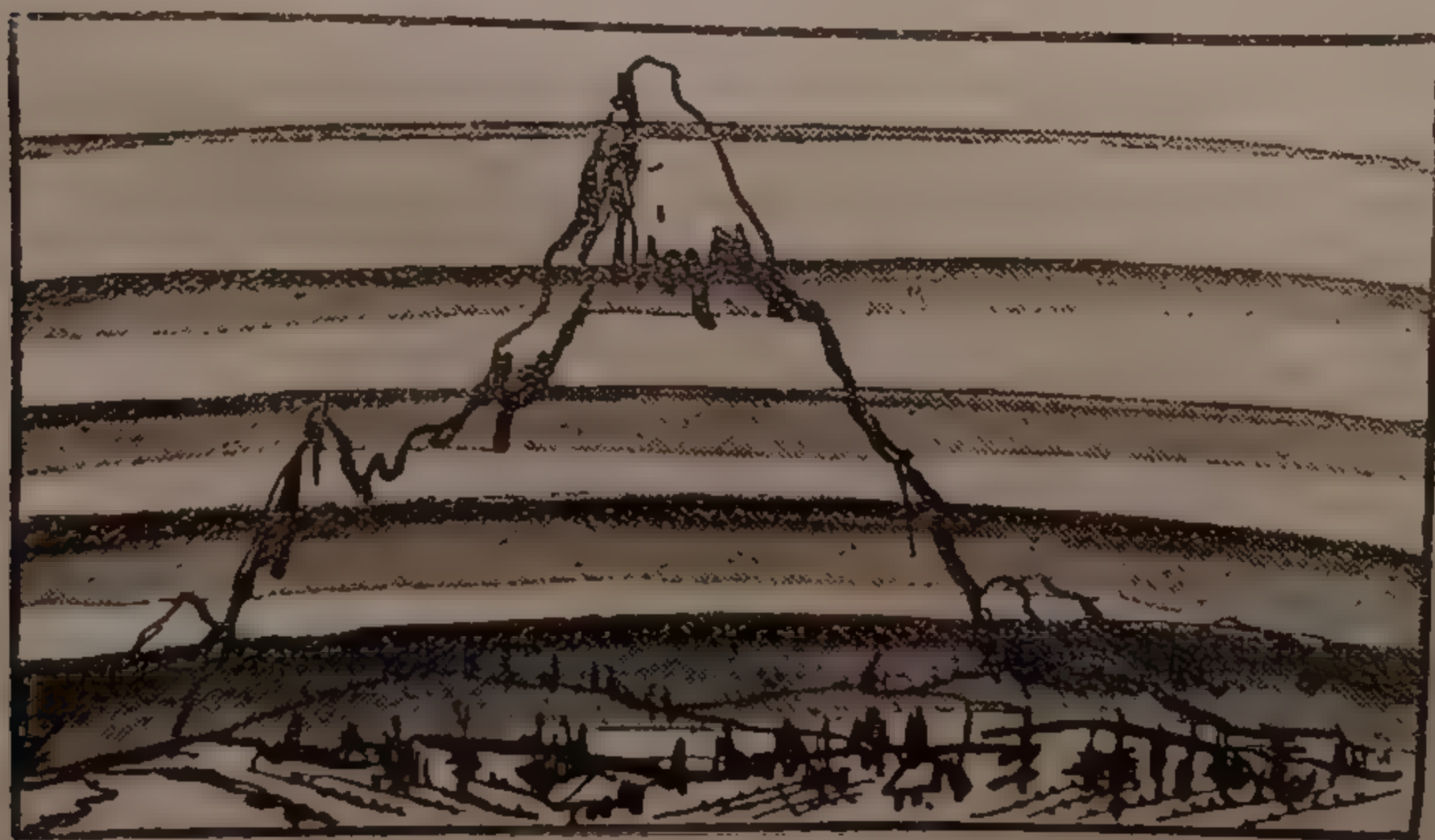
Quanto al resto dell'universo, alla porzione di esso ancora invisibile, ahimè ! non ne sappiamo nulla. E, ciò che è peggio, non osiamo nemmeno far congetture in merito.

Di tutti quei milioni di stelle, fisse o mobili, che son meno remote da noi, due sole influiscono sulla nostra esistenza in modo assai diretto e sensibile; e sono il sole e la luna. Il sole, perchè ogni ventiquattr'ore provvede luce e calore ad una metà del nostro pianeta; e la luna, perchè ci è abbastanza vicina da influenzare la condotta dell'oceano e da produrre quello strano fenomeno acquatico che conosciamo sotto il nome di marea.

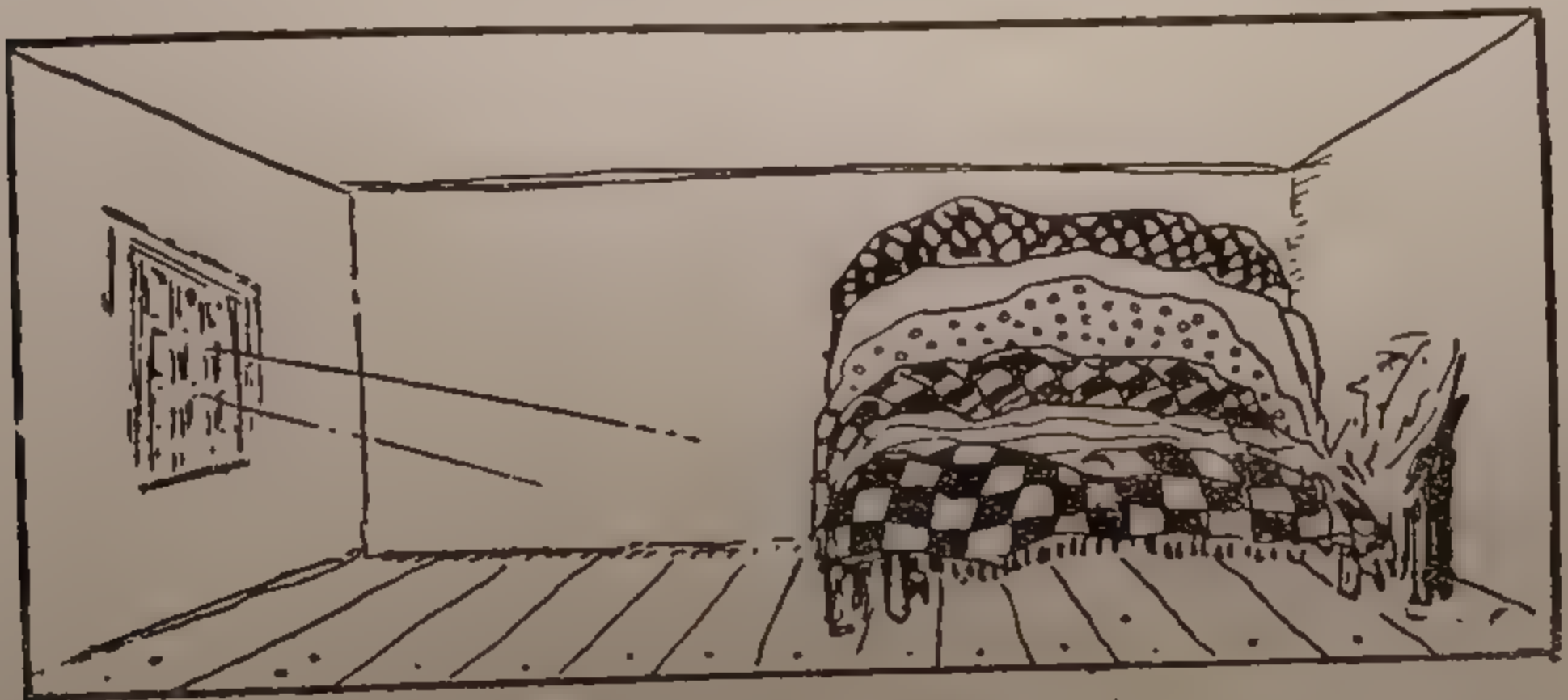
La luna ci è realmente vicina. Quindi, pur essendo molto più piccola del sole (se rappresentiamo il sole con un globo del diametro di un metro, la terra al confronto avrebbe le dimensioni d'un pisello, e la luna quelle d'una testa di spillo), la luna esercita sulla superficie della terra un'attrazione molto maggiore di quella del sole.

Se la terra constasse interamente di materia solida, l'attrazione della luna si farebbe sentire appena. Ma tre quarti della superficie della terra consistono d'acqua, e quest'acqua segue la luna nella sua peregrinazione esattamente come la limatura di ferro sparsa su un pezzo di carta segue la calamita che i bambini fanno smuovere attraverso la tavola.

Durante tutto il giorno e tutta la notte una larga striscia d'acqua, larga parecchie centinaia di miglia, rincorre la scia della luce lu-

Le maree

nare; quando s'ingolfa nelle baie, nei porti, o nelle bocche dei fiumi, allora produce maree di sei, nove, dodici metri di dislivello che rendono in quelle località così difficile la navigazione. Allorchè poi il sole e la luna si trovano insieme dalla stessa parte della terra, l'attrazione è naturalmente assai più forte di quando la luna è sola, e produce in quei casi le cosiddette maree primaverili che in alcune parti del mondo sono molto affini a piccole inondazioni.

Gli strati dell'atmosfera

La terra è interamente circondata da uno strato di nitrogeno ed ossigeno che chiamiamo atmosfera, o « aria ». Si suppone che lo strato abbia uno spessore di 550 chilometri circa, e gira unitamente alla terra così come la buccia dell'arancia rota solidalmente col frutto che protegge.

Solo qualche anno fa un professore svizzero salì in un aerostato appositamente costruito fino all'altezza di sedicimila metri in quella parte dell'atmosfera che non era ancor mai stata visitata. Mirabile gesta davvero, ma ne rimangono 464.000 metri da esplorare.

Ci riscaldano come altrettante coperte

L'atmosfera, unitamente alla superficie della terra e dei mari, è l'officina in cui si fabbricano tutte le varietà meteorologiche: i nostri venti, i nostri temporali, le nostre bufere, le nostre siccità. Poichè questi prodotti esercitano in ogni ora della nostra vita una certa quale influenza sulla nostra felicità e sul nostro benessere, non è superfluo discuterne in dettaglio.

I tre fattori che fanno il nostro clima qual'è (ma raramente ahimè ! quale dovrebb'essere) sono la temperatura del suolo, il vento prevalente, e la quantità d'umidità che si trova nell'aria. In origine il vocabolo « clima » significava il grado di pendenza della superficie terrestre, perchè i Greci avevano scoperto che a mano a mano che questa

andava degradando verso i poli, andavano anche parallelamente alterandosi la temperatura e l'umidità dei luoghi, e così il termine « clima » venne a significare le condizioni atmosferiche di una data regione. Oggi quando parliamo del clima d'una regione intendiamo le condizioni di temperatura che vi prevalgono in media durante le stagioni; ed è in tal senso che qui userò la parola.

Anzitutto devo accennare in breve al mistero di quei venti che hanno sostenuto funzioni così eccelse nell'incivilimento dell'umanità. Infatti, senza la regolarità dei « venti commerciali » dell'oceano equatoriale, la scoperta dell'America probabilmente sarebbe stata dilazionata fino all'epoca dell'invenzione dei piroscafi; senza le brezze pregne di rugiada, nè i paesi mediterranei nè la California avrebbero mai raggiunto quel grado di prosperità che li distingue dai loro vicini del nord o dell'est. E non passerò sotto silenzio le molecole di roccia e i granelli di selce che il vento trasporta ed usa come giganteschi invisibili fogli di carta smeriglio per tritare, col lavoro incessante di milioni d'anni, le più possenti catene montane e cancellarle dalla faccia della terra.

Il vento è una corrente. Ma cos'è che produce la corrente ? Cos'è che la mette in moto ? Le differenze di temperatura dell'aria. Di solito una parte dell'aria è più calda dell'aria circostante, e quindi più leggera, e perciò tende a levarsi in alto. Levandosi crea un vuoto. L'aria fredda delle regioni superiori, essendo più pesante, precipita turbinando nel vuoto in omaggio al principio, già scoperto dai Greci duemila anni or sono, che « la Natura aborre il vuoto »; l'aria, infatti, non meno dell'acqua o della razza umana, è nemica acerrima del vuoto.

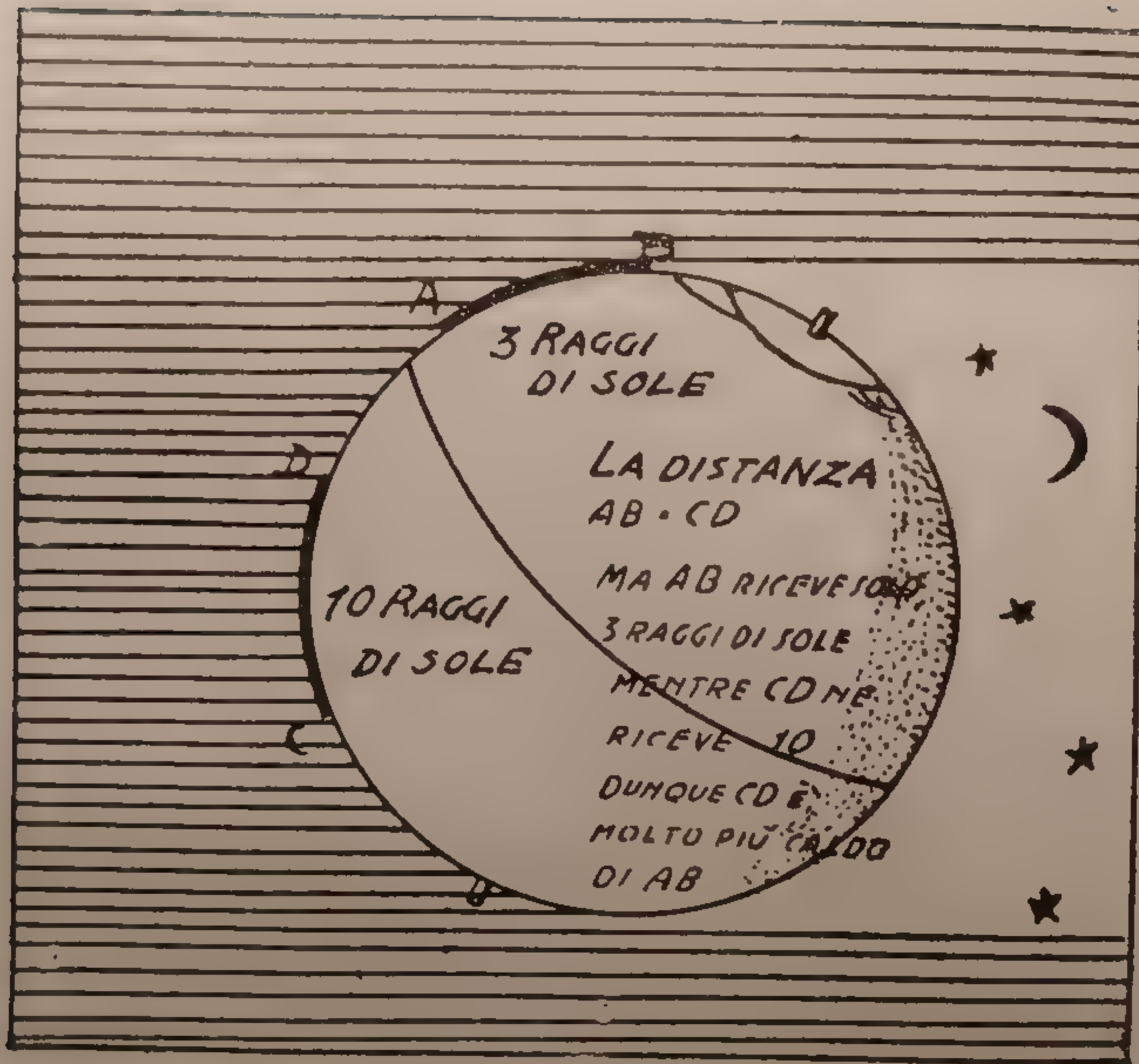
Chiunque è capace di produrre aria calda in una camera qualunque: col semplice espediente di accendere un fuoco. Nello spazio, il sole fa da stufa, e i pianeti sono le camere che vogliono essere riscaldate; il massimo calore si avrà naturalmente in prossimità della stufa (lungo l'equatore), e il minimo nelle zone che più ne son discoste (le zone polari). Orbene, una stufa produce notevole commozione nell'aria d'una camera: una commozione turbinante. L'aria calda si leva verso il soffitto, dove, remota dalla sorgente del calore, si raffredda gradatamente. Raffreddandosi, riacquista peso e ricade; ricadendo si riscalda, si alleggerisce e si rialza. E così di seguito: finchè la stufa si

spegne. Ma intanto le pareti della stanza, avendo assorbito notevole calore durante la procedura, tengon calda la camera per un tempo più o meno lungo a seconda della materia di cui constano.

Le pareti son paragonabili al suolo che ci ospita. La sabbia e la roccia assorbono il calore più rapidamente che non gli acquitrini, ma in compenso lo esalano con ancor maggiore rapidità. Ecco perchè il deserto si fa fastidiosamente freddo poco dopo il calar del sole, mentre la selva perdura calduccia e confortevole per vario tempo dopo il calar della notte.

L'acqua, poi, è un vero serbatoio di calore. Ecco perchè tutte le regioni che si affacciano all'oceano godono di una temperatura molto più costante di quelle che sono situate nel cuore dei continenti.

Poichè la nostra stufa, il sole, arde più a lungo e più intensamente d'estate che d'inverno, ne consegue che l'estate è più calda dell'inverno. Ma l'azione del sole soggiace altresì ad influenze di un ordine diverso. Se vi è capitato talvolta di usare un piccolo radiatore elettrico per temperare in una giornata eccezionalmente fredda il gelo del vostro camerino da bagno, sapete senza dubbio che il ristoro largito dal compiacente arnese varia con l'angolo di proiezione dei suoi raggi. Lo stesso dicasi del sole. Nei tropici, i raggi solari incidono la superficie molto più verticalmente che non nelle zone polari. Quindi un fascio di raggi che copra onestamente e lealmente una foresta africana o una pampa sud-americana rende assai più (come infatti rileverete dalla figura molto più esaurientemente che non da un discorso di mille parole) di un suo collega d'identica ampiezza che invece lambisca obliquamente una zona situata in vicinanza dei poli, perchè questa zona risulterà molto più vasta di quella occupata nel caso anzidetto dalla foresta o dalla pampa: esattamente come una stufa destinata a riscaldare un appartamento di tre stanze si rivelerebbe inetta a riscal-riscaldare uno di sei.

Ciò che rende più complicate ancora le funzioni della nostra stufa celeste è il fatto che il sole deve inoltre badare a tener calda, ed a temperatura costante, anche l'atmosfera che ci circonda. Ma non può far questo direttamente: deve farlo per via indiretta, pel tramite cioè della terra.

Il sole che riscalda la terra

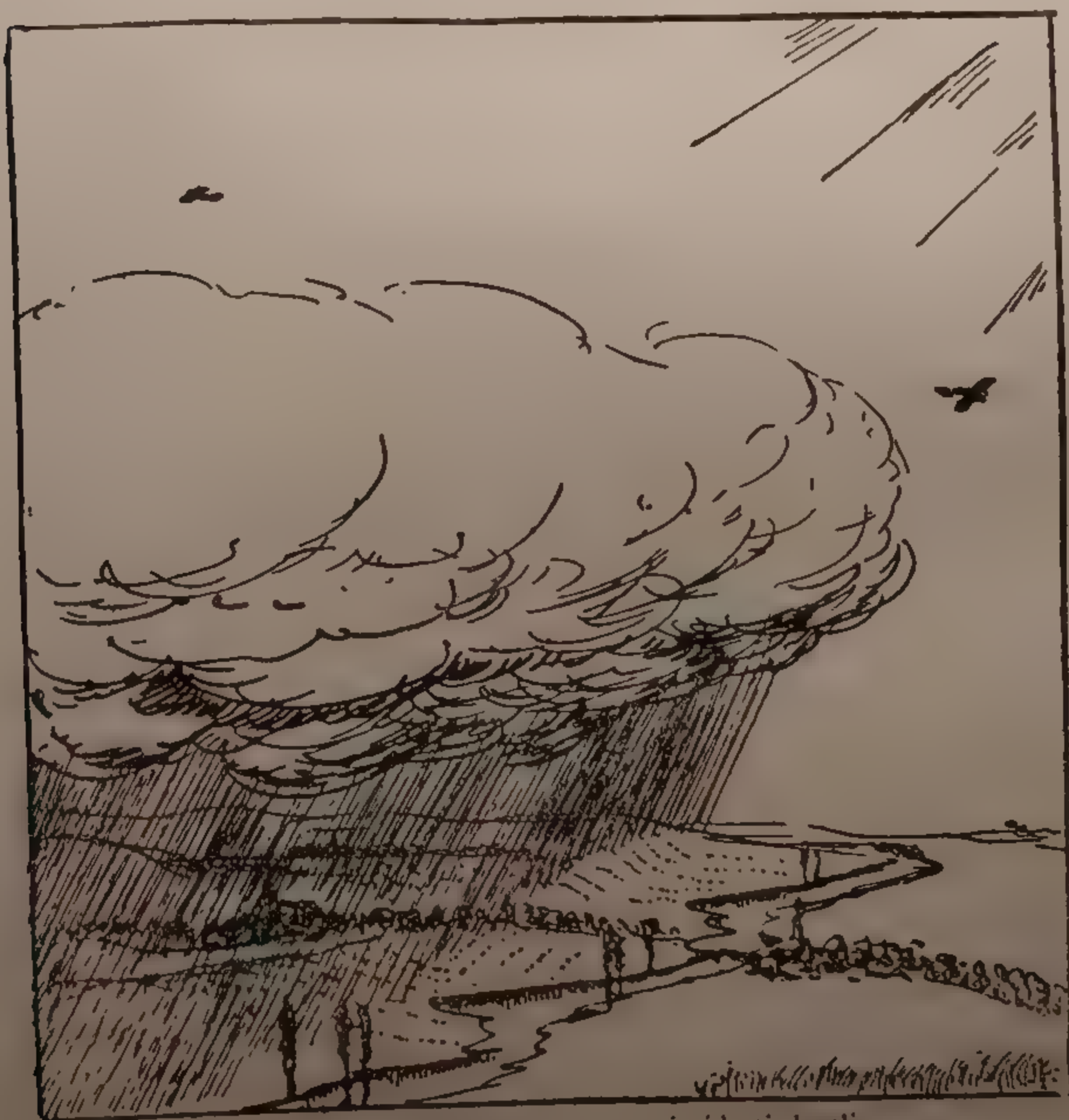
Pioggia

Nel loro viaggio verso il nostro pianeta i raggi solari dardeggiano attraverso l'atmosfera con tale facilità e rapidità che non riescono ad agire sulla temperatura di quella nostra coltre fedele. Poi bersagliano la terra, e la terra ne immagazzina il calore e ne ridistribuisce una parte all'atmosfera. Ecco perchè fa tanto freddo in montagna; perchè quanto più su si va, tanto meno calore si trova proveniente dal piano: se, come un tempo si credeva, il sole riscaldasse direttamente l'atmosfera e questa a sua volta riscaldasse la terra, accadrebbe il fatto inverso, e i nostri monti non sarebbero incoronati di neve.

E qui arriviamo alla parte più difficile del problema. L'aria non è semplicemente aria nel senso andante della parola. Possiede sostanza e peso. I suoi strati inferiori soggiacciono quindi ad una pressione più alta dei superiori. Quando volete disseccare una foglia o un fiore, lo ponete tra le pagine d'un libro, è vero ? e ci accatastate su venti altri volumi perchè sapete che la pressione sul libro di base sarà maggiore. La pressione cui soggiaciamo noi esseri viventi è molto superiore a quella che comunemente si crede. E' di 1.033 Kg. per centimetro quadrato. Il che significa che ne resteremmo schiacciati se non beneficiassimo della fortunata circostanza di esser pieni noi stessi della medesima aria che ci circonda. Comunque, la pressione sostenuta da un corpo di medie dimensioni rappresenta un peso rispettabilissimo: qualora ne dubitaste, provatevi un po' a sollevare un furgoncino.

Tuttavia nei dominii dell'atmosfera stessa la pressione varia costantemente. Lo sappiamo grazie all'invenzione di Evangelista Torricelli, allievo di Galileo; il quale ci diede nel secolo XVII il barometro. Tostochè i primi tubi torricelliani invasero i mercati, gli uomini presero a sperimentarli; e notarono che la pressione diminuiva di circa 9 mm. per ogni 100 metri di ascensione al disopra del livello del mare; e allora seguì un'altra scoperta che influì grandemente a fare della meteorologia una scienza attendibile per pronosticare il tempo che farà.

Difatti alcuni fisici e geografi presero a sospettare che dovesse esistere una determinata relazione tra la pressione dell'aria e la direzione dei venti dominanti, e viceversa. Ma per poter formulare qualche inconfutabile legge regolatrice della condotta di tutte le correnti aeree, fu d'uopo anzitutto spendere parecchi secoli nella raccolta di

dati utili a guidare i dotti nelle loro conclusioni. Terminata la raccolta, si rilevò che talune parti del mondo subivano una pressione atmosferica segnatamente superiore a quella del livello del mare; mentre in tal'altre essa risultava inferiore, al contrario, a quella del livello del mare. Le prime vennero denominate aree ad alta pressione; le ultime, aree a bassa pressione. Indi fu definitivamente stabilito che i venti tendono a soffiare sempre dalle aree ad alta pressione verso quelle a bassa pressione, e che inoltre le loro velocità ed intensità dipendono dalla

I temporali dopo tutto sono incidenti locali

differenza esistente tra i gradi di livello rispettivi delle pressioni in esame. Diguisachè, quando l'alta pressione è molto alta e la bassa è molto bassa, il vento è violento: tempesta; ciclone; uragano.

I venti non solo servono a ventilare decentemente questo nostro quartiere di residenza che è la terra, ma compiono inoltre l'alta funzione di distribuire la pioggia; senza la quale sarebbe impossibile lo sviluppo normale della vita animale e vegetale.

La pioggia non è altro che acqua evaporata dagli oceani, dai mari chiusi e dai nevai continentali e trasportata dall'aria sotto forma di vapore. Poichè l'aria calda può contenere molto maggiore vapore che la fredda, il vapore acqueo vien trasportato senza molta difficoltà finchè i venti non incontrino aria fredda; quando ciò avviene, il vapore si condensa e precipita nuovamente sulla superficie della terra in forma di pioggia o grandine o neve.

La precipitazione in una determinata regione dipende quindi quasi interamente dai venti che vi spirano. Se una catena montana separa, come spesso avviene, dal retroterra una costa marina, il clima di questa è umido, perchè il vento, costretto ad elevarsi (in regioni di minor pressione) per superare i monti, si raffredda allontanandosi man mano dal mare, e riversa sulla costa il suo vapor acqueo sotto forma di pioggia o neve, e riappare al di là della catena come un vento asciutto già spogliatosi d'ogni traccia di umidità.

La precipitazione nei tropici è regolare e copiosa insieme, perchè l'intenso calore del suolo fa elevare l'aria a grandi altezze, dove l'aria raffreddandosi è costretta a liberare la massima parte dei propri vapori, che precipitano sotto forma di temporali. Ma siccome il sole non rimane tutto il tempo verticale al disopra dell'equatore, ma si sposta leggermente da nord a sud, così le regioni equatoriali godono di quattro stagioni: due di piogge violente, e due di siccità.

Ma quelle zone che sono esposte a correnti aeree permanenti e viaggianti dalle meno alle più calde regioni sono di gran lunga le più sfortunate. Perchè come il vento passa da un'area fredda ad un'area calda, esso acquista man mano sempre maggiore capacità d'assorbimento di vapore acqueo, e se lo trascina con sè senza liberarlo; col risultato che le regioni ch'ei sorvola si riducono a deserti dove non piove più di una o due volte in dieci anni.

E tanto basti, sul tema generico dei venti e delle piogge. Maggiori particolari fornirò descrivendo le singole contrade.

Alcuni cenni possono essere utili circa la terra stessa, questa fragile crosta di roccia indurita su cui viviamo.

Molte sono le teorie circa la vera natura ingenita del nostro pianeta, ma poche ed eccessivamente vaghe le cognizioni positive.

Siamo franchi. Fino a quali altezze ci siam noi elevati nell'aria, e fino a quali profondità siam noi discesi entro le viscere della terra ?

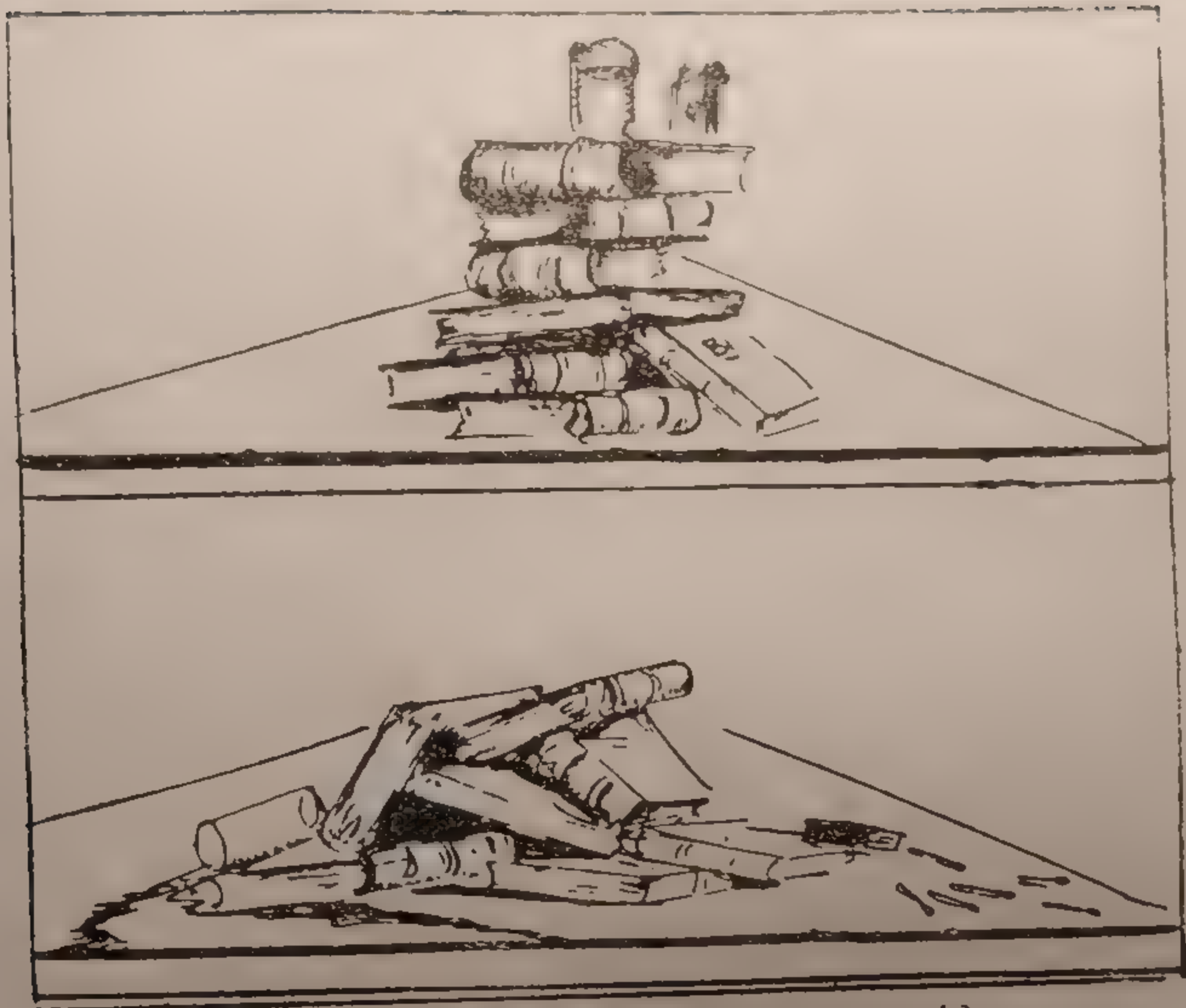
Su un globo del diametro di un metro, la più alta vetta del mondo, l'Everest, sporgerèbbe appena appena quanto un sottil foglio di carta velina, e la più profonda voragine oceanica, a oriente delle Filippine, figurerebbe pari ad un sol dente della frastagliatura d'un francobollo. Ciononpertanto, non ci riuscì finora di toccare nè la cima

La crosta terrestre è piena di buchi come una spugna

dell'Everest nè il fondo dell'Oceano. Con l'aerostato, è vero, con l'aeroplano, ci siamo bensì innalzati un po' più su del gigante dello Himalaia: ma, tutto ben considerato, anche dopo il recente volo del Professor Piccard rimangono inesplorati i 29/30 dell'atmosfera: e quanto all'acqua (la cui profondità massima, sia detto fra parentesi, supera l'altezza della massima montagna) non ci siamo mai inabissati in essa per più di un quarantesimo della massima profondità del Pacifico.

Alla luce tuttavia delle nostre cognizioni attuali, i suddetti rilievi non ci illuminano affatto sull'origine e conseguente sviluppo della crosta terrestre. Nè possiamo rivolgerci (come sperarono così avidamente di fare i nostri nonni) ai vulcani per ragguaglio, dacchè ci siam resi conto ch'essi non sono valvole di sicurezza per la sostanza ignea che si presume riempia le viscere della terra. Se la similitudine non fosse disgustosa, vorrei paragonarli a foruncoli a fior di pelle, moleste ma locali afflizioni che non penetrano mai molto addentro nell'organismo del paziente.

In cifra tonda esistono ancora circa 320 vulcani tuttora attivi. Ve ne erano altri 400 sui ruoli del servizio attivo, ma sono stati messi a riposo e pensionati nella categoria ordinaria di montagne comuni. In grande maggioranza essi sorgono in prossimità della costa marina; e infatti la zona più turbolenta della crosta terrestre è un'isola: il Giappone dove il sismografo avverte non meno di quattro leggeri perturbamenti quotidiani (vale a dire 1.447 tremiti all'anno); ed isole sono Cracatoa e Martinica, teatri entrambe di tragiche eruzioni recenti.

Data la prossimità del mare ai vulcani, era naturale che i nostri antenati ritenessero ogni eruzione vulcanica dipendere dalla filtrazione dell'acqua nell'interno della terra, quasi che filtrando originasse l'esplosione di una caldaia gigantesca con le ben note disastrose proiezioni di lava e vapori e simili amenità. Ma dacchè scoprimmo parecchi attivissimi vulcani a centinaia di chilometri lungi dal mare, la teoria andò deserta. Preferisco per conto mio che mi interroghiate sull'ar-

Perchè non fabbricar noi stessi i nostri terremoti?

gomento tra un paio di secoli, perchè nel momento attuale non posso che scuotere il capo e ripetere: « Non sappiamo ».

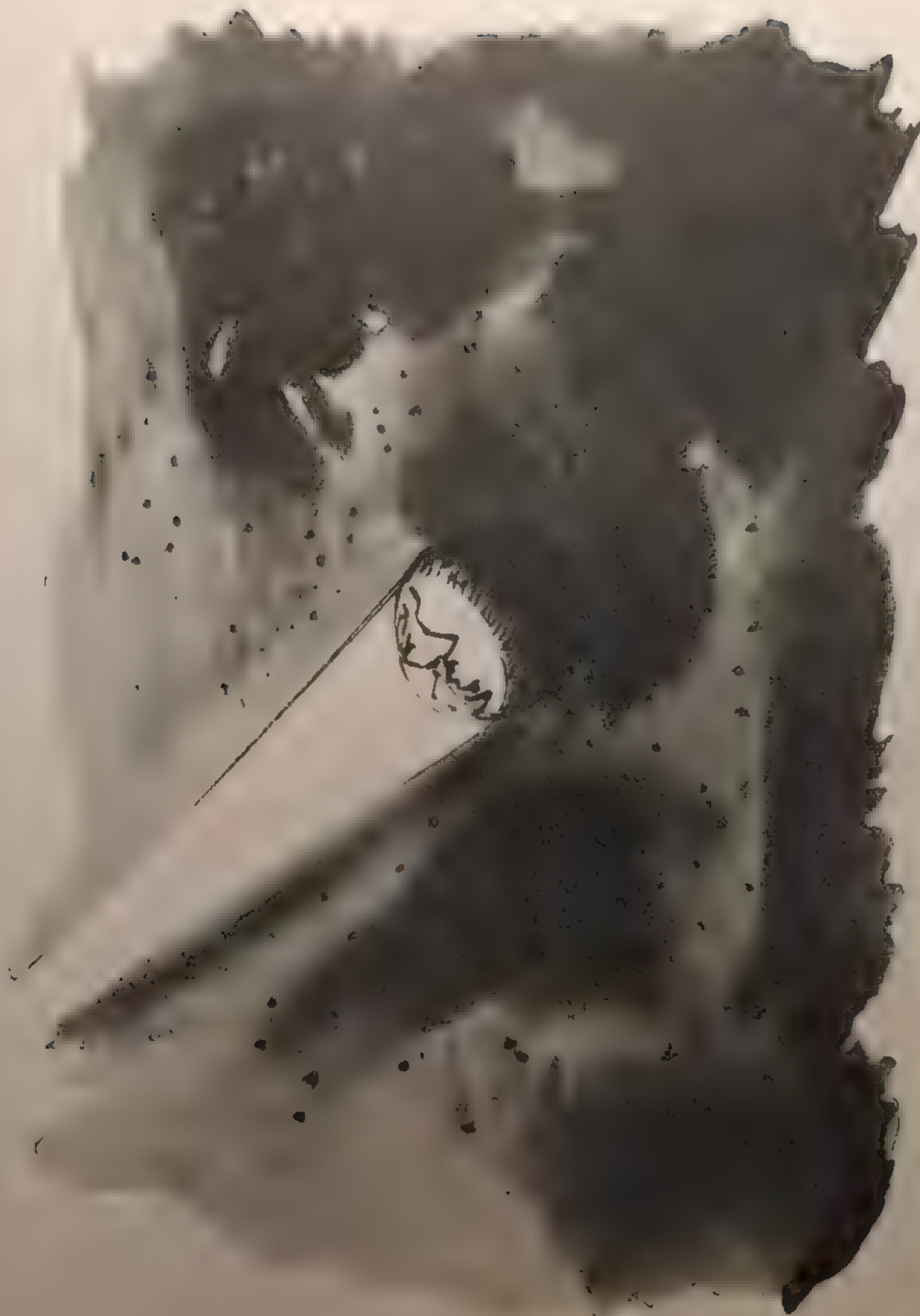
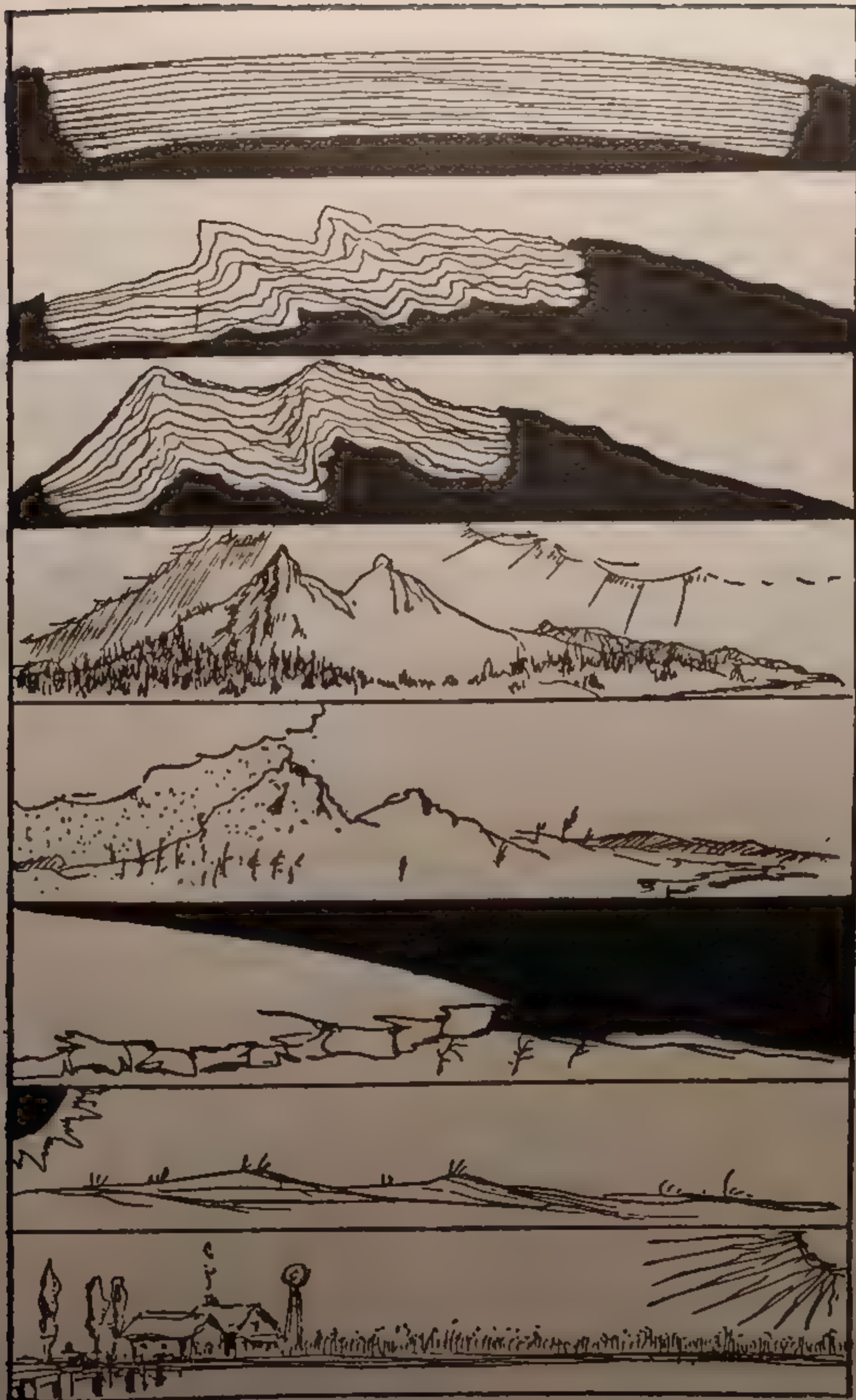
Ma intanto, che cosa si può dire al riguardo se non questo della superficie della terra propriamente detta? Eravamo avvezzi a parlare con tanta sicurezza della sfida lanciata dalle montagne alle offese del tempo! La scienza moderna nutre invero minor fiducia, e classifica anche il macigno tra le cose vive e quindi soggette a perpetue varianti. La pioggia lo bagna e il vento ci soffia su e insieme lo striminziscono in ragione di sette centimetri ogni dieci secoli. Se non vi fosse una compensazione atta ad eludere tali attacchi erosivi, tutti i monti della terra sarebbero da lungo tempo scomparsi, e lo Himalaia stesso risulterebbe totalmente appiattito tra 116 milioni di anni. Ma compensazioni ve ne sono, e a josa.

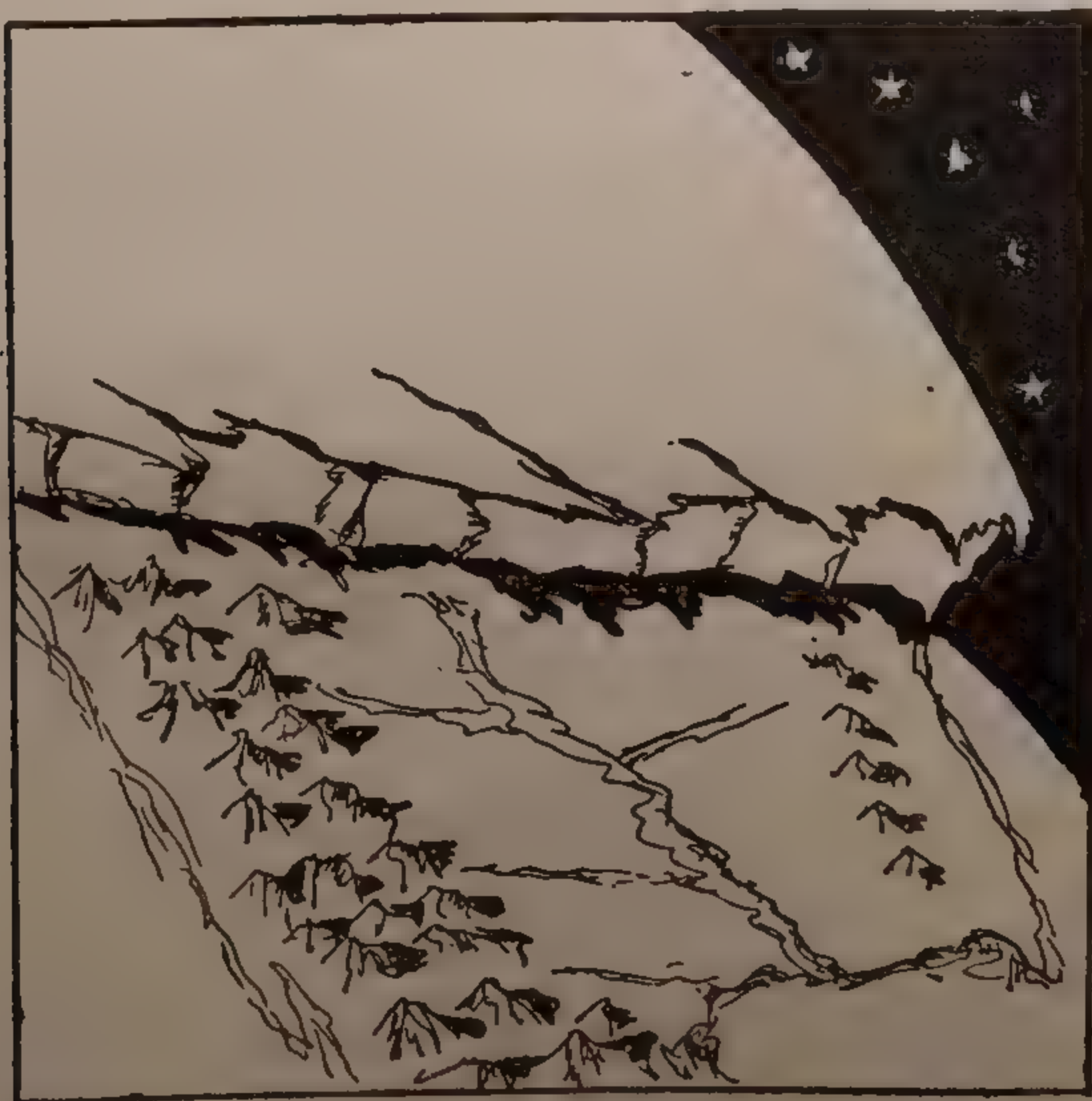
Per darvi se non altro una vaga idea di quanto in realtà succede

attorno a noi, vi consiglio di stendere su un tavolo una mezza dozzina di fazzoletti di bucato, l'uno sopra l'altro. Poi increspateli posando le mani su due lati opposti e avvicinandole lentamente l'una all'altra. Ne risulterà un'ondulazione di tela curiosamente corrugata, con monti e valli e pieghe e contropieghe in tutte le direzioni: uno stato di cose cioè molto simile alla superficie della crosta terrestre. Tale crosta è parte integrante di un'enorme struttura, lanciata attraverso lo spazio, e che perde costantemente una porzione del proprio calore. Come tutto ciò che si va raffreddando, così anche la struttura lentamente si contrae. Come probabilmente sapete, quando un oggetto si contrae, la sua superficie si increspa e si corruga allo stesso modo curioso di un paio di fazzoletti spiegazzati apposta.

La congettura più attendibile finora (ma badate che è solo una congettura) ci dice che il diametro della terra si è contratto di una sessantina di chilometri, dalla data in cui il nostro pianeta cominciò ad esistere indipendente fino ai nostri giorni. La cifra non appare cospicua se considerata in linea retta. Ma ponete mente alle tremende ripercussioni di tale contrazione sui segmenti sferici della superficie che esaminiamo. La superficie del globo è di circa 510 milioni di chilometri quadrati. Un cambiamento repentino di soli pochi metri nel diametro basterebbe a causare una catastrofe tale che nessuno di noi sopravviverebbe.

Quindi la Natura procede molto lentamente in oprar meraviglie. Si fa scrupolo di conservare una commendevole calma in tutto ciò che compie. Quando permette ad un mare di essiccarsi (il nostro Lago Salato scompare lentamente; il Lago di Costanza non esisterà più tra centomila anni), essa ne prepara un altro in qualche altra regione del mondo; e quando permette a certe montagne di svanire (le Alpi saranno piatte come le nostre praterie americane tra 60 milioni di anni), essa plasma ed increspa alla chetichella una nuova catena in qualche altro remoto angolo del globo. Ciò almeno è quanto supponiamo che in realtà succeda, sebbene di regola il processo sia di gran lunga troppo lento e graduale per permetterci di eseguire concrete osservazioni circa i cambiamenti che si vanno verificando.

V'è tuttavia un'eccezione alla regola generale. Lasciata a sè, Madre Natura non ha fretta. Ma quando ci si mette l'uomo, ad aiutarla e

Spazio

Il sorgere e il decadere di tutte le montagne

sollecitarla, allora essa si rivela talvolta una lavoratrice inquietantemente celere. E dacchè l'uomo, incivilitosi davvero, inventò le sue macchinette a vapore e i suoi bastoncini di dinamite, la superficie della terra subì tali e così rapide trasformazioni che i nostri avi stenterebbero a riconoscere i loro pascoli e giardini se dovessero tornare fra noi in breve licenza. La nostra cupidigia di legname e la crudeltà con cui denudammo intere catene montane del loro manto di foreste o di sterpeti hanno convertito ubertose regioni in brulli deserti. Tostochè infatti furono distrutte le foreste, il fertile suolo che da tant'anni aderiva fedelmente al fondo roccioso dei versanti montani venne brutalmente dilavato via e gli sterili scoscendimenti stettero a perpetua minaccia del territorio circostante. E allora la pioggia non potè più oltre

Ghiacciai in America

esser captata dall'humus e dalle radici degli alberi, e fu lasciata libera di ruinare al piano in torrenti e cataratte sopprimendo ogni traccia di vita nella sua corsa sterminatrice.

E ciò disgraziatamente non è un'alta fuga retorica. Non abbiamo bisogno di risalire fino al periodo glaciale — in cui, per ragioni tuttora ignote, l'intero settentrione d'Europa e d'America giaceva sepolto sotto una spessa coltre di ghiaccio e neve che scavava forre di tal dimensione da recidere nettamente le montagne. Ciò che gli Spagnoli oprarono sui monti del Sud-America, permettendo che andassero in rovina i fertili terrazzi così pazientemente costruiti da innumeri generazioni di meschini Indiani, costituisce un fatto così recente che ci dispensiamo dal descriverlo.

Certo era quello il metodo più agevole per togliere agli indigeni i mezzi di sussistenza e ridurli all'ubbidienza mediante la fame; esattamente come l'estinzione dei bufali a cura del governo americano fu il metodo più pratico per convertire fieri guerrieri in luridi e sciatti popolatori di riserve. Ma siffatti provvedimenti stolti e crudeli portarono con sè la loro condanna; come può spiegarvi ogni conoscitore della vita nelle nostre praterie o nelle Ande.

Fortunatamente questo è uno degli, ahimè, pochi problemi di pratica importanza geografica che siano penetrati oramai nella coscienza di coloro che occupano i seggi dei possenti. Nessun governo oggigiorno tollererebbe più oltre così scandalose manomissioni sul suolo dal quale dipende il benessere di ognuno. Non abbiamo controllo sui perturbamenti cosmici che si verificano sulla crosta del nostro pianeta; ma in certa misura possiamo bensì controllare un ingente numero di provvidenze atte a regolare la precipitazione piovosa in un dato territorio per impedire la conversione di fertili regioni in lamentevoli deserti. E' lecito non saper nulla dei misteri interni della terra, ma se non altro, abbiamo imparato un mucchio di cose sull'esterno di essa; ed ogni giorno andiamo arrotondando il totale delle nostre utili cognizioni e le applichiamo saggiamente nell'interesse generale.

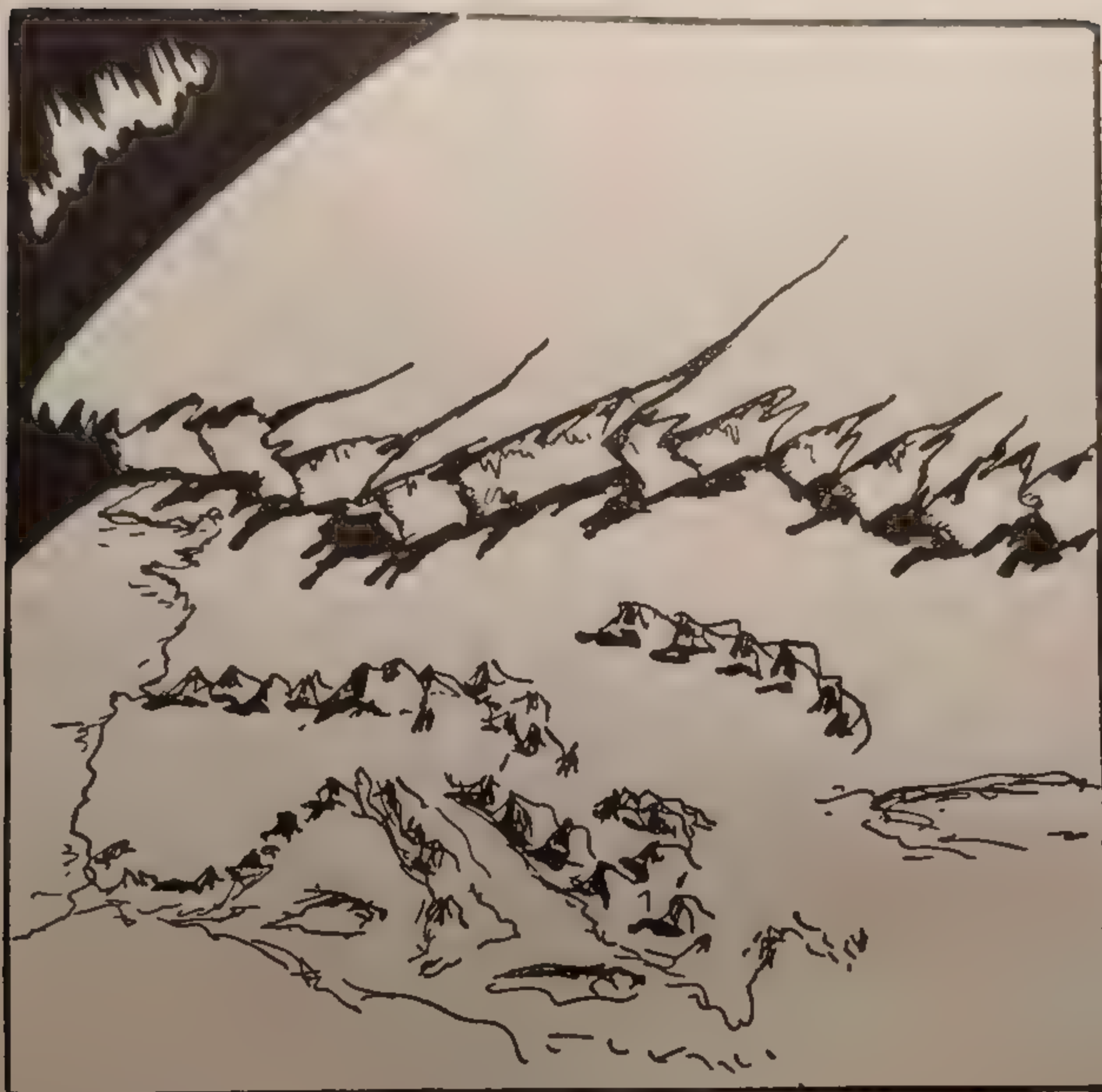
Ma mi spiace dover riconoscere che non abbiamo altrettanto controllo sulla porzione più estesa della superficie terrestre, quella che

chiamiamo oceani e mari. Quasi i tre quarti del nostro globo sono inabitabili perchè sepolti sotto strati d'acqua di profondità variabile: da una sessantina di centimetri in prossimità delle coste fino a quasi 10.500 metri nella famosa voragine ad oriente delle isole Filippine.

La superficie acquea può dividersi in tre parti principali: la più importante è l'Oceano Pacifico che copre circa 165 milioni di chilometri quadrati. L'Atlantico ne copre 106 milioni; e l'Oceano Indiano 75. I mari interni coprono complessivamente altri 4 milioni, ed un ultimo milione consta delle acque dei laghi e dei fiumi. Tutto questo territorio sommerso fu, è, e sarà sempre inutilizzabile come luogo di residenza, a meno che non ci poniamo in grado di gettar branchie, come quelle che i nostri antenati possedevano alcune migliaia di millenni addietro e di cui esibiamo ancora qualche traccia nel dì della nascita.

Tanta ricchezza d'acqua pare a prima vista uno sperpero di terreno buono; e ci fa rimpiangere che il nostro pianeta sia così inzuppato. Se infatti consideriamo che 9 milioni di chilometri quadrati di terreno a nostra disposizione sono deserto brullo, altri 35 constano di steppe o lande della quasi inutilizzabile varietà siberiana, altri parecchi sono inabitabili a causa della loro altitudine (Himalaia e Alpi) o del freddo (regioni polari) o dell'umidità (paludi Sud-Americane) o della troppo fitta vegetazione (foreste dell'Africa centrale), e quindi vanno sottratti dal totale di 140 milioni che figura nei nostri registri sotto la voce « Terra », allora ricaviamo l'impressione che sapremmo fare ottimo uso di non poche miglia di territorio addizionale.

Ma è sommamente ipotetico che si possa vivere senza quel vasto serbatoio di calore che chiamiamo mare. Gli avanzi geologici di tempi preistorici ci dimostrano esaurientemente che vi furono evi incui il nostro pianeta possedeva più terre asciutte e minori distese d'acqua che oggidì; ma furon quelli, invariabilmente, periodi di freddo intensissimo. Il rapporto odierno di 1 a 4 tra acqua e terra è il più confacente, se desideriamo che rimanga inalterato il nostro clima presente; ed è molto meglio evitare qualsiasi perturbamento al riguardo.

Questo vasto oceano che accerchia tutto quanto il globo (sotto questo aspetto gli antichi avevano indovinato giusto) è in perpetuo movimento, com'è d'altronde anche la crosta solida della terra. La luna e il sole, col lor potere di gravità, attraggono la massa liquida

Ghiacciai in Europa

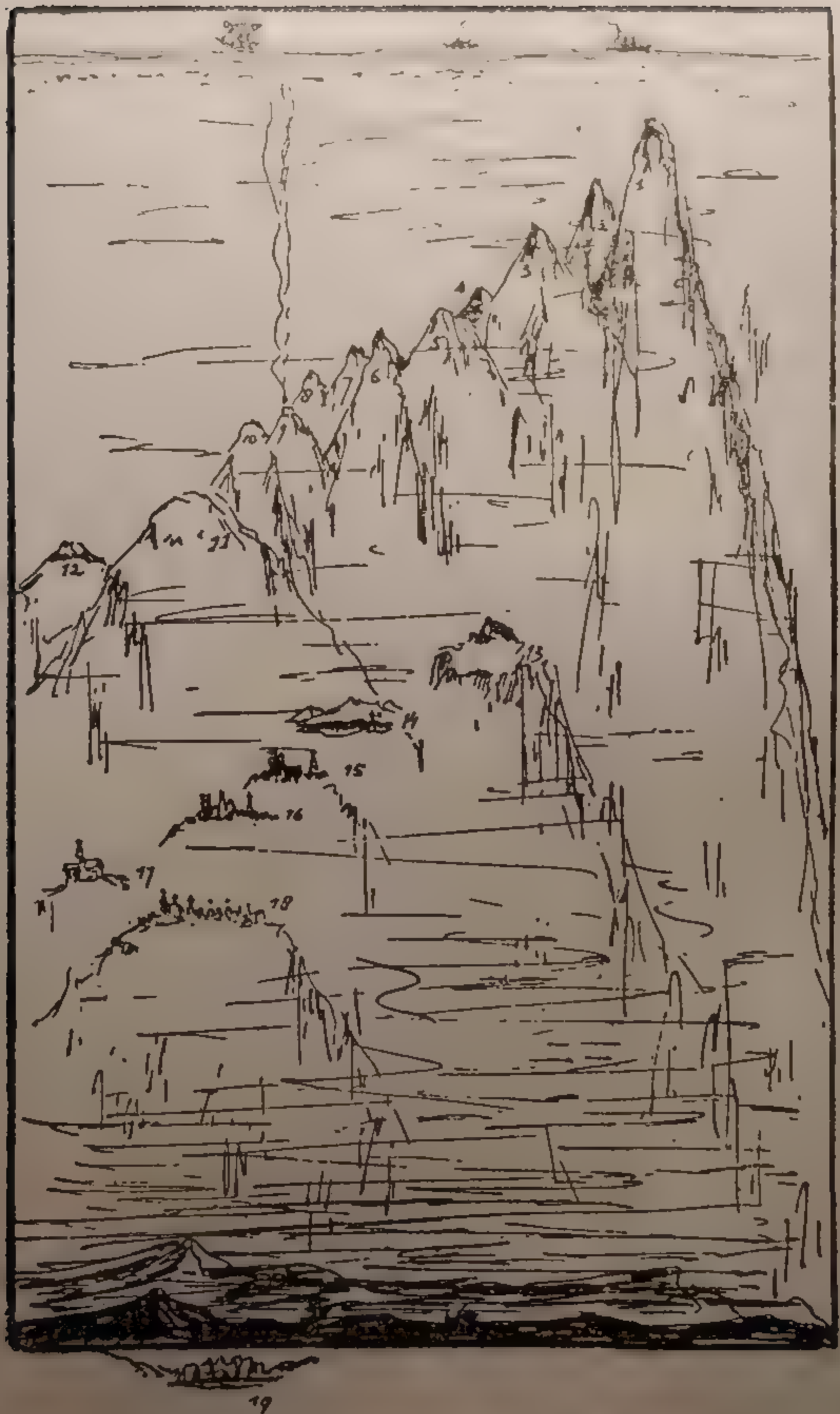
e fanno sì che s'innalzi a notevoli altezze. Inoltre il calore del giorno ne assorbe una parte sotto forma di vapore. Nelle zone polari il freddo la ricopre di ghiaccio. Ma in aggiunta a tutto ciò, dobbiamo, da un punto di vista pratico e attinente direttamente al nostro benessere, riconoscere ai venti il diritto di massima influenza sulla superficie dell'oceano.

Come il brodo fluisce al largo se soffiamo sulla minestra, così l'acqua del mare volge in correnti quando il vento spira costante per anni

ed anni sulla superficie dell'oceano. Tali correnti si neutralizzano a vicenda quando i venti son molti e spirano in varie direzioni; ma se spirano in una determinata direzione predominante, allora creano le vere correnti permanenti. Queste hanno sostenuto una parte eminente nella storia della razza umana, rendendo abitabili alcune parti del mondo che, senza di quelle, sarebbero fredde quanto i lidi gelati della Groenlandia.

Questi *fiumi oceanici* sono numerosi nel Pacifico. Il più importante, — non meno importante, a modo suo, della Corrente del Golfo, — è il Kuro Siwo, o « Corrente di Sale Azzurro », la corrente del Giappone, originata dai *trade-winds* di Nord-Est. Dopo aver fatto il proprio dovere in Giappone, essa attraversa il Pacifico settentrionale ed impartisce le sue benedizioni sull'Alasca, impedendole di congelarsi tanto da negare asilo agli esseri umani, e poi, volgendo bruscamente a sud, regala alla California il piacevole clima di cui questa si vanta.

Ma quando sentiamo parlare di correnti oceaniche, il nostro primo pensiero corre alla Corrente del Golfo, fiume misterioso, largo circa 90 chilometri e fondo un seicento metri, che ha da secoli fornito al settentrione d'Europa una parte del calore tropicale del Golfo del Messico, fertilizzando così il suolo dell' Irlanda, dell' Inghilterra e degli altri paesi del Mare del Nord.

E' interessantissima la carriera della Corrente del Golfo. Nasce nel celebre vortice dell'Atlantico settentrionale che gurgita come un maelstrom gigantesco circuendo quella distesa d'acqua semi-stagnante, popolata da miliardi di pesci minuti e ingombra di insidiosa vegetazione, che, sotto la denominazione di Mar dei Sargassi, sostenne parti importanti nella storia antica della navigazione. Perchè se i *trade-winds* (venti orientali spiranti a nord dei tropici) spingevano un bastimento nel Mar dei Sargassi, il bastimento era perduto. O almeno, questo è quanto credevano fermamente i navigatori del medio evo; dicevano che il bastimento veniva a trovarsi impigliato in un groviglio d'alghe di molte miglia d'estensione, e che ogni marinaio a bordo periva di fame e di sete, e che sotto il cielo sereno la carcassa superstite restava per tutta l'eternità a dondolarsi sulle acque, come

Se immergessimo le più alte montagne nel più profondo mare

uno spettro che diffidasse gli audaci ad avventurarsi nel regno degli spiriti del mare.

Quando alfine Cristoforo Colombo navigò placidamente nel cuore di quell'innocua plaga marina, fu evidente che la favola dello sterminato banco d'alghe era stata una grossolana esagerazione. Tuttavia ancor oggi il nome del Mar dei Sargassi esprime qualche cosa di misterioso e di raccapricciante. Sa di medio evo. Evoca una bolgia dantesca. In realtà, non è più impressionante del laghetto dei cigni nel Parco centrale di Nuova York.

Ma torniamo alla Corrente del Golfo. Parte del vortice dell'Atlantico settentrionale sbocca nel Mar dei Caraibi; quivi è raggiunta da una corrente che proviene dalla costa africana. Il Mar dei Caraibi, inetto a contenerle entrambe in aggiunta alle sue proprie disponibilità, ne rigurgita una parte nel Golfo del Messico.

Ma anche questo non ha spazio disponibile per ospitare forestieri; sicchè, usando gli stretti fra Cuba e la Florida come tappi di valvola, sprizza via un torrente di acqua calda (22° centigradi) che da quel momento prende il nome di Corrente del Golfo. Uscendo dagli stretti, essa corre alla velocità di 9 chilometri all'ora; e questa è una delle ragioni per cui gli antichi naviganti se ne tenevano rispettosamente distanti, preferendo un rigiro anche lunghetto allo sport di andar contro corrente.

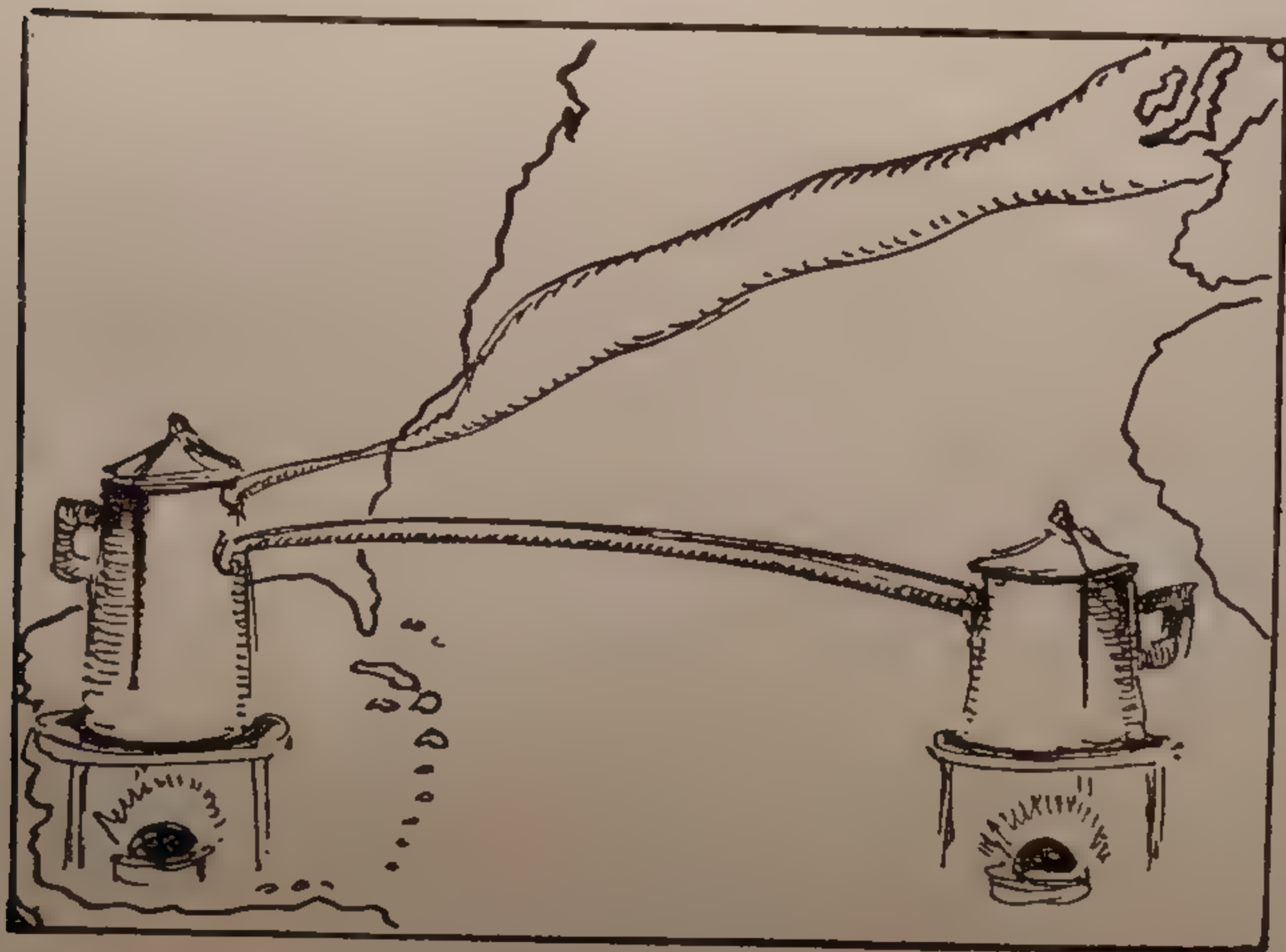
Lasciando il Golfo, la Corrente si dirige verso nord, lambendo la costa americana finchè ne vien respinta, dalla forma stessa della costa, ed avviata in alto mare; allora attraversa l'Atlantico settentrionale, e nelle prossimità dei Banchi di Terranova incontra sua figlia, la cosiddetta Corrente del Labrador, reduce dai ghiacci della Groenlandia, ed altrettanto frigida ed inospitale quanto sua madre è affabile e calorosa. Il loro incontro genera quella densa nebbia che, com'è noto, oscura la riputazione di quella parte dell'Atlantico; e genera altresì un vortice in cui vengono a ingorgarsi gli icebergs scivolati giù dagli immensi ghiacciai della Groenlandia e convogliati *in loco* appunto dalla Corrente del Labrador. Nel vortice mulinano finchè si squagliano. Ma è la procedura di liquefazione che li rende così pericolosi, perchè la

sola superficie affiora, mentre i bordi frastagliati restano immersi quel tanto che basta per tagliar carene come un coltello il burro. Oggi la zona è quindi territorio proibito ai transatlantici, e perpetuamente vigilata da un servizio di guardia navale fornito dagli Stati Uniti a

Donde si vede che, centinaia di milioni di anni fa, i continenti erano tutt'altra cosa di oggidì

spese di tutte quante le nazioni; il suo compito è di rompere con la dinamite gli icebergs più piccoli, e di segnalare i più grandi ai piroscafi interessati.

Ma i pescatori amano quella zona, perchè i pesci che la popolano, nati ed allevati nell'Oceano Glaciale Artico, si sentono infelici tra le tepide acque della Corrente del Golfo e, incapaci di decidere se

tornarsene al polo con la corrente stessa o uscir dai suoi flutti deprimenti, si lasciano irretire da quei pescatori francesi i cui antenati frequentavano i Grandi Banchi leggendari americani centinaia d'anni prima d'ogni altro Europeo. Le due isolette di St. Pierre e Miquelon, infatti, di fronte alla costa canadese, ultimi avanzi superstiti di quel vasto impero francese che due secoli or sono copriva la maggior parte del continente nord-americano, attestano il coraggio dei pescatori nor-

La Corrente del Golfo in cucina

manni che approdarono lassù centocinquant'anni prima che Colombo venisse al mondo.

Quanto alla Corrente del Golfo, dopo aver lasciato a nord il cosiddetto Muro Freddo risultante dalla differenza di temperatura tra le acque delle due Correnti, procede con suo comodo traverso l'Atlantico e si allarga a ventaglio lungo le coste occidentali d'Europa. Tocca Spagna e Portogallo, Francia e Inghilterra e Irlanda, Belgio e Olanda e Danimarca, la penisola scandinava, e riversa su ciascun paese una

temperatura molto più mite di quella che ciascuno altrimenti godrebbe. Compiuto così il suo dovere verso l'umanità, la curiosa Corrente, che convoglia un volume d'acqua maggiore di quello convogliato da tutti insieme i fiumi di terraferma, si ritira discretamente nel Mare Artico. Il quale mare allora trabocca, e quindi bada a smaltire l'eccesso nella Corrente di Groenlandia che a sua volta genera l'altra del Labrador che vi ho già presentata.

E' una storia affascinante.

Così affascinante che son tentato di dedicarle maggiore spazio in questo stesso capitolo. Ma resisto alla tentazione. Questo capitolo deve solo servire da sfondo, meteorologico, oceanografico, astronomico, allo scenario sul quale stanno per comparire i personaggi del nostro dramma. Cala il sipario, mentre si appresta la scena pel prossimo atto.

L'atto vi rappresenterà in qual modo gli uomini trovarono il loro cammino attraverso quei monti quei mari quei deserti che bisognava pur conquistare per avere il diritto di chiamar questo mondo casa nostra.

Su il sipario !

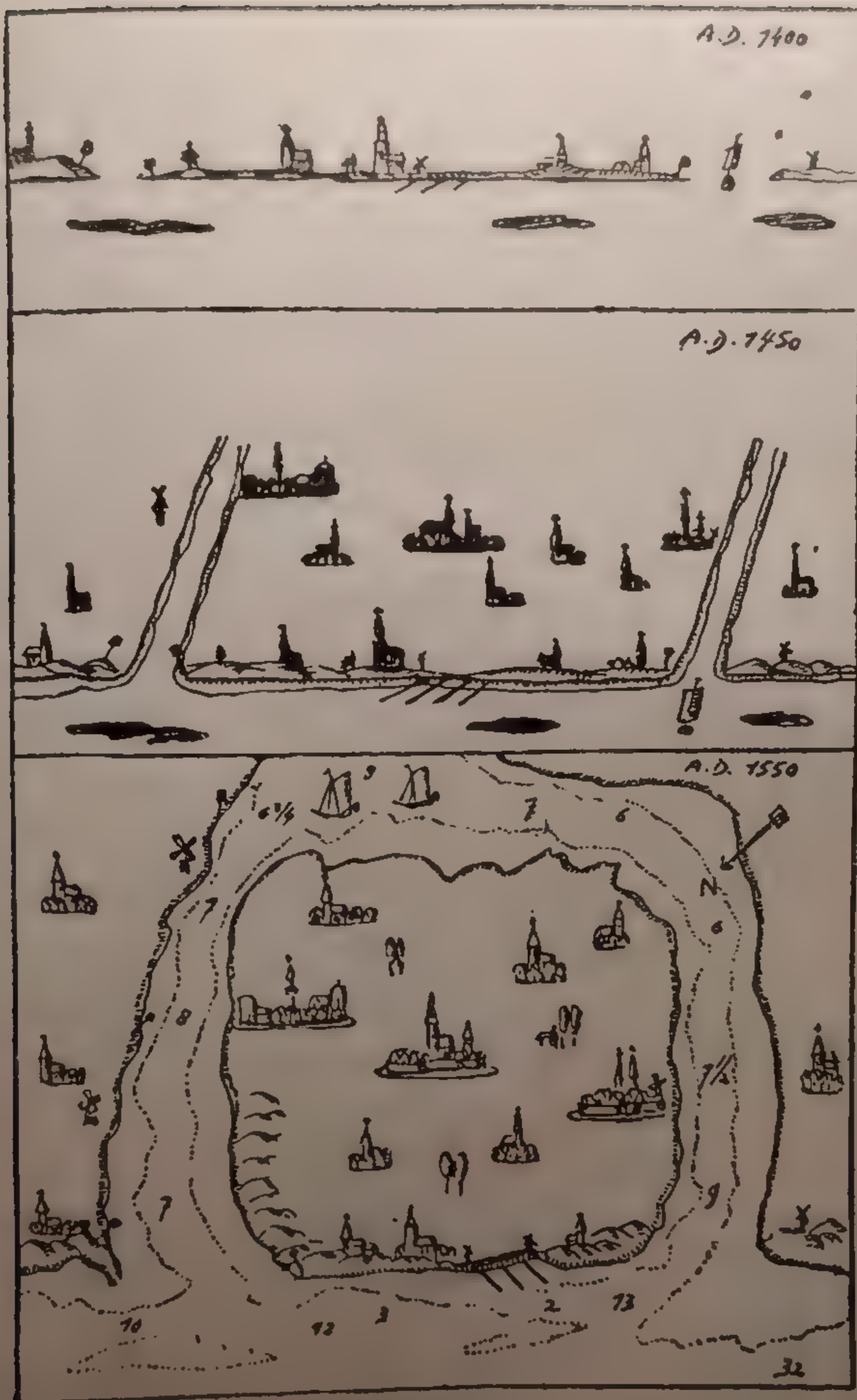
Atto II : Carte e Metodi di navigazione.

Capitolo IV

UN CAPITOLO BREVE SU UN ARGOMENTO VASTO ED AFFASCINANTE, UNITAMENTE AD ALCUNE CONSIDERAZIONI CIRCA IL LENTO PROCEDIMENTO CON CUI GLI UOMINI IMPARARONO A FARSI STRADA SU QUESTO NOSTRO PIANETA.

Siamo oramai così avvezzi alle carte, che ci riesce quasi impossibile raffigurarci l'epoca in cui non esistevano, e in cui la nozione di viaggiare orientandosi su una carta era altrettanto inconcepibile quanto oggi per noi l'idea di attraversare lo spazio mediante una formula matematica.

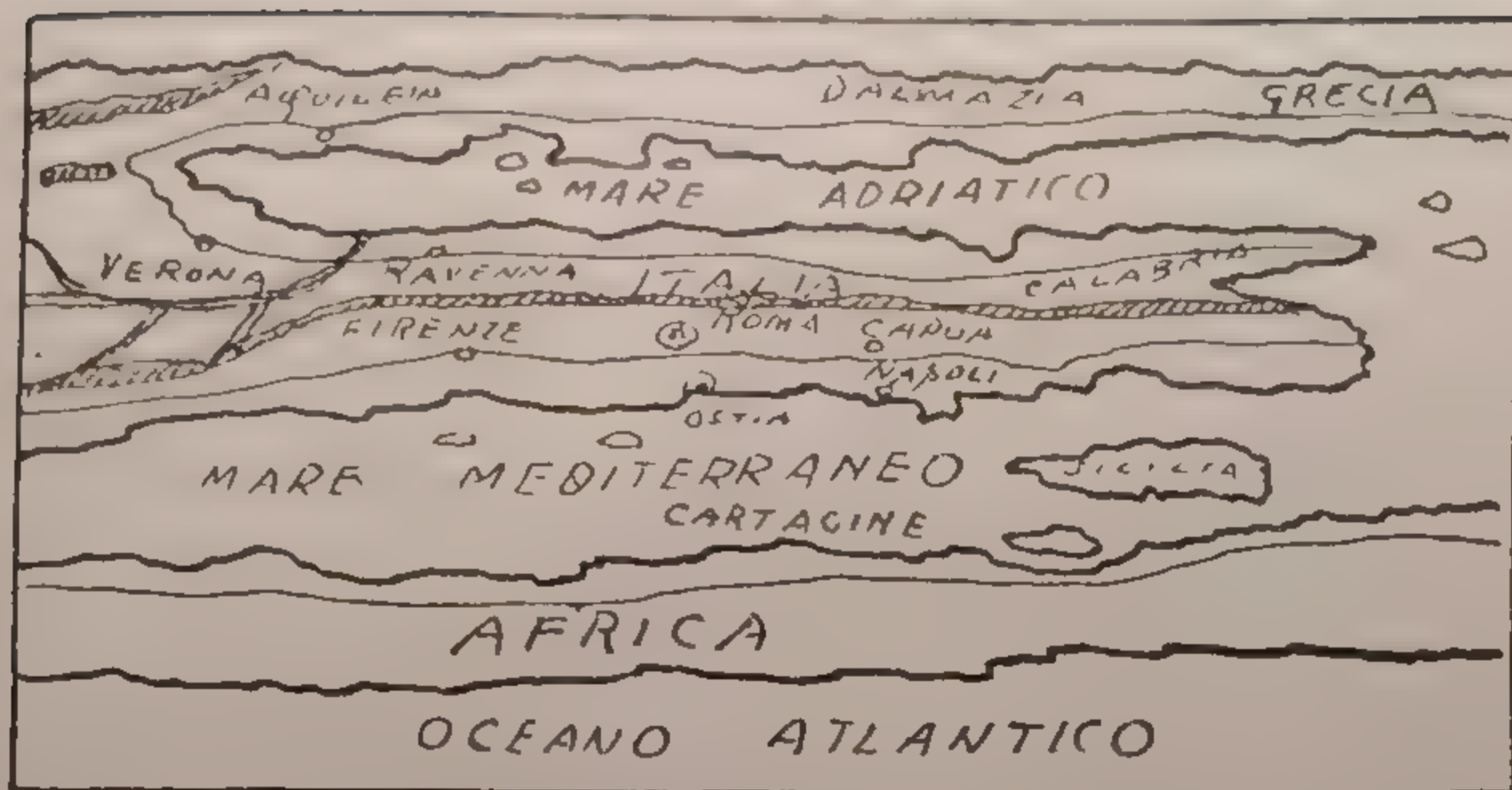
Gli antichi Babilonesi, geometri di tal valentia da saper compiere nel 3.800 a. C. l'inventario di tutto il loro regno, ci tramandarono certe loro tavolette d'argilla indicanti ciò che doveva essere la delimitazione periferica dei loro dominii; le quali peraltro meritano scarsamente l'appellativo di carte nel senso odierno della parola. Gli Egizii, nell'intento di ricavare il più possibile dai balzelli che imponevano ai loro miseri schiavi, eseguirono anch'essi un rilievo del loro regno, dimostrando così di possedere a sufficienza le cognizioni matematiche richieste dal difficile compito; ma finora nessuna carta propriamente detta è stata mai rinvenuta nelle loro tombe regali.

I Greci, prototipici ficcanasi dell'antichità, scrissero interminabili trattati di geografia, ma sul capitolo carte, silenzio quasi assoluto. Sembra bensì che, qua e là, specie nei grandi centri commerciali, esistessero tavolette di bronzo incise segnalanti la miglior rotta da se-

Come le carte diventarono carte

guire attraverso il Mediterraneo orientale; ma non le abbiamo mai rinvenute, e non ne abbiamo idea alcuna. Alessandro Magno, che coprì maggiori distanze di qualunque altro essere vivente prima di lui e di moltissimi anche dopo, doveva possedere in sommo grado il senso dell'orientamento, e manteneva un corpo speciale di podisti di professione cui spettava il compito di precedere le legioni armate rilevando accuratamente le distanze che gli infaticabili Macedoni superavano attratti dall'oro delle Indie: ma di carte regolari, non una linea, un cenno, un vestigio.

I Romani, che andarono ovunque, vissero ovunque, costruirono strade ovunque, e lasciarono ovunque ruine dei loro templi e delle loro piscine, i Romani stessi sembrano essere stati capaci di amministrare un impero mondiale senza possedere manco una carta degna di tal nome. E' vero che i loro oratori e scrittori fanno assai frequenti menzioni relative alle loro carte e ci assicurano anzi ch'esse erano notevolmente accurate ed interamente attendibili; ma la sola carta romana che sia giunta fino a noi (se facciamo astrazione da un insignificante pezzetto di piano dell'Urbe nel II secolo dell'èra nostra) è così primitiva e rozza che non possiede il minimo valore per noi se non come un curioso documento storico.

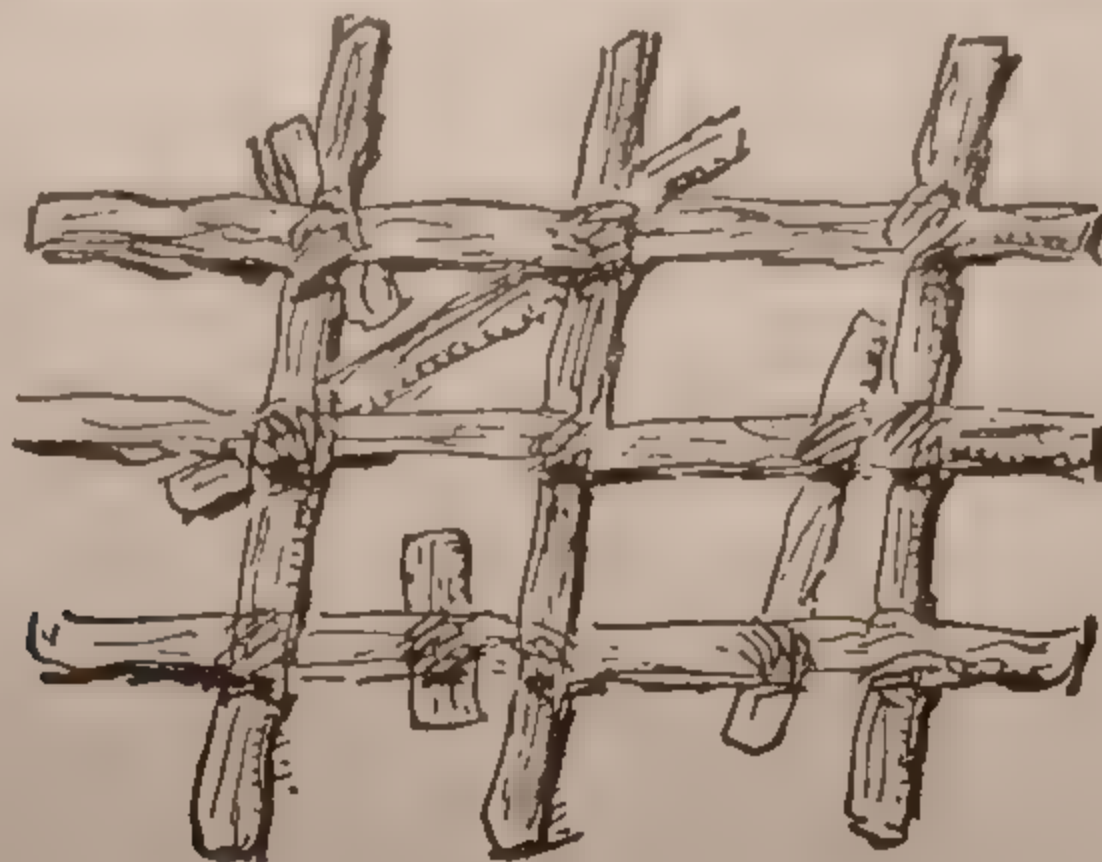
Essa è nota agli storici sotto il nome di Carta di Peutinger, perchè divulgata da Corrado Peutinger, impiegato municipale in Augusta, per mezzo della stampa allora inventata da Giovanni Gutenberg di Magonza. Disgraziatamente Peutinger non disponeva dell'originale romano, ma di una copia manoscritta del secolo XIII, e nei mille anni d'intervallo i topi avevano rosicchiato più d'un dettaglio importante.

Tuttavia nel complesso conservava le linee originali tracciate dai Romani; e se rappresenta ciò che di meglio i Romani sapevano fare al riguardo, allora dobbiamo concludere ch'essi avevano ancor molto da imparare. Giudicate voi stessi dalla presente riproduzione. Dopo un lungo e paziente studio del documento potrete afferrare ciò che i geografi romani avevano in mente di esprimere. Ma riconoscerete al tempo stesso che abbiam fatto sensibili progressi da quando le surriportate linee spaghettiformi rappresentavano il *nec plus ultra* delle

Carta romana

carte occorrenti ad orientare i generali romani diretti in Inghilterra o verso il Mar Nero.

Quanto alle carte del medio evo, possiamo accennarne senza commento. La Chiesa guatava con torvo cipiglio ogni « inutile ricerca scientifica ». La via del Cielo era più importante che non la più breve rotta dalle bocche del Reno a quelle del Danubio, quindi le carte divennero puramente immagini divertenti, irte di mostri senza testa (ritratto dell' Eschimese imbacuccato nella sua pelliccia), di unicorni sbuffanti, di balene spruzzanti, di ippogrifi e di draghi, di sirene e di grifoni, e simili fantasie d'un mondo asservito alla paura dalla superstizione. Gerusalemme appariva naturalmente al centro dell'universo, e l'India e la Spagna ne erano i limiti estremi, oltre i quali nessuna creatura umana poteva sperare di avventurarsi, e la Scozia era una isola separata, e la Torre di Babele era dieci volte più grande della città di Parigi.

Al confronto di tali prodotti dei cartografi medievali, le carte quadrettate dei Polinesiani (sembran giocattoli ma sono effettivamente utili ed accurate) risultano veri capolavori della genialità dei naviganti del tempo. E rinuncio a parlare dei meticolosi lavori di Arabi e Cinesi, popoli allora radiati dalla civiltà come branchi di spre-

gevoli pagani. Ma nessun reale progresso si verificò prima della fine del secolo XV, quando alfine la navigazione venne elevata a dignità di scienza.

Carta quadrettata della Polinesia

Perchè allora i Turchi conquistarono la testa di ponte tra l'Asia e l'Europa, e questo fatto interruppe permanentemente il traffico per via di terra con l'Oriente; fu quindi necessario trovare una strada nuova che conducesse alle Indie per la via del mare. E ciò significò la fine dell'antico sistema di navigare orientandosi sui campanili noti e visibili in terraferma, o sui latrati dei cani echeggianti sulla costa. E fu tale necessità di orientarsi attraverso l'oceano senza alcun punto di riferimento, salvochè in cielo e nell'acqua, che fece progredire i metodi di navigazione usati fino allora.

Gli Egizii sembrano essersi avventurati fino a Creta ma non oltre, e v'è chi dubita che cotali viaggi a Creta fossero conseguenza di deviazioni imposte dai venti più che escursioni preordinate col proposito di scoprire terre nuove. I Fenici e i Greci erano navigatori da campanile, di preferenza, sebbene compiessero talora notevoli gesta, come il viaggio alle bocche del Congo, e quello alle isole Scilly. Anche in tali occasioni restavano indubbiamente abbarbicati alla costa il più possibile, e di notte traevano le imbarcazioni sulla riva per evitare di venir sospinti al largo dai venti. Quanto ai mercanti medievali, non si scostavano mai dal Mediterraneo, dal Mare del Nord, e dal Mar Baltico, e non permanevano mai più di due o tre giorni fuor dalla vista di almeno qualche catena montana.

Vicini di casa

Se per caso si trovavano smarriti al largo, avevano un mezzo solo per scoprire dove fosse la terra più vicina. A tale intento portavano sempre con sè alcuni piccioni viaggiatori, sapendo che il loro istinto li avvia direttamente al punto più prossimo di terraferma; ne lanciavano uno a volo, e pilotavano nella direzione da esso seguita; avvistando la terra, se non ne riconoscevano la località, cercavano un punto di approdo e scendevano a ragguagliarsi.

Certo nel medio evo l'individuo anche comune aveva con le stelle maggior familiarità che oggigiorno, perchè gli facevano difetto tutte quelle informazioni che a noi invece son fornite dagli almanacchi o calendari; ed i naviganti più esperti sapevano mantener la rotta osservando le stelle ed orientandosi soprattutto sulla Stella Polare ed altre costellazioni. Ma nei climi nordici, dove il cielo per lo più è coperto, le stelle non tornavano di grande aiuto. Di guisa che la navigazione avrebbe seguitato ad essere una faccenda preoccupante e costosa, retta più o meno da congetture e dal beneplacito del Signore, se non avesse potuto giovarsi di un'invenzione di cui si ebbe sentore in Europa nella seconda metà del secolo XIII.

Ma l'origine e la storia della bussola sono tuttora avvolte nel mistero; e quanto sto per dirvi al riguardo riveste carattere speculativo più che scientifico.

Si dice che Gengis-Khan, un mongoletto dagli occhi obliqui che nella prima metà di detto secolo governava un impero più vasto di quant'altri fossero esistiti mai (si stendeva dal Mar Giallo fino al Baltico e durò in Russia fino al 1480), quando attraversò i deserti dell'Asia centrale per tentar di raggiungere i grassi depositi alimentari dell'Europa, portasse seco un ordegno affine in qualche modo alla bussola comune. Ma è impossibile stabilire con esattezza quando fu che i navigatori del Mediterraneo avvistarono per la prima volta quella « sacrilega invenzione del Diavolo », — come fu definita dalla Chiesa, — che tosto di poi doveva guidare i lor navigli ai limiti della terra.

Si direbbe che le invenzioni di tal fatta, che rivestono un'importanza mondiale, originino spesso da circostanze vaghe e indeterminate. Probabilmente qualche reduce da Giaffa o Famagosta s'era munito di una bussola presso qualche mercante persiano, il quale a sua volta la aveva prelevata da qualche reduce dalle Indie. La notizia

Carta medievale

si diffuse tra le osterie dei porti: tutti vollero vedere il minuscolo ago, affatturato da Satana, e capace di indicare il nord a chiunque, ovunque fosse. Naturalmente, nessuno ci credeva. Nondimeno ciascuno pregava l'amico di portargliene un esemplare al ritorno dal suo prossimo viaggio in Oriente, e gli si anticipavano i quattrini; e sei mesi dopo ciascuno possedeva una bussola propria. E funzionava! Allora tutti quanti vollero possederne una. I mercanti di Smirne e Damasco registrarono ordinativi urgenti. Gli artigiani veneziani e genovesi presero a costruirle alla loro volta. Finchè tutta Europa non parlò che di bussole. Ed entro pochi anni la scatoletta dal coperchio di vetro diventò un oggetto così comune che nessuno giudicò che valesse la pena di scrivere un libro su uno strumento ormai da tutti accettato per buono.

Basti questo poco per ricordare gli albori d'una carriera che rimarranno per sempre avvolti nel mistero. Ma al riguardo dello stru-

mento stesso, la conoscenza che ora ne abbiamo ha fatto sensibili progressi dall'epoca in cui il primo ago magnetico guidò la prima nave dalla laguna veneta al delta del Nilo. Per esempio, abbiamo scoperto che esso non punta al vero Nord se non che quando ci si trovi in pochi punti determinati del globo; nella generalità dei casi esso punta leggermente più ad Est o ad Ovest: tecnicamente lo scarto è denominato *la variazione della bussola*. Ciò consegue dal fatto che i poli magnetici non coincidono coi poli terrestri, ma ne sono situati a parecchie centinaia di miglia di distanza, verso il nord o verso il sud rispettivamente. Il polo magnetico Nord si trova nell'isola di Boothia Felix al nord del Canadà, dove fu individuato per la prima volta da James Ross nel 1831; mentre quello Sud si trova a 73° Lat. S. e 156° Long. E.

Ne consegue che la bussola, da sola, non basta a un capitano; gli occorrono in più le tabelle indicanti le variazioni di essa nelle diverse parti del mondo. Ciò peraltro riflette la scienza della navigazione; e il presente volume non vuol essere un manuale di detta scienza. La navigazione è una branca dell'umano sapere eccessivamente difficile e complicata, e rifiuta decisamente di lasciarsi comprimere in una serie di monosillabi. Per gli scopi che ci siam prefissi basterà che vi compiacciate di tenere a mente che la bussola entrò in scena in Europa tra il XIII e il XIV secolo, e che contribuì possentemente a far della navigazione una scienza positiva anzichè un'impresa basata, com'era prima, sulla maggiore o minore esattezza di congetture o di calcoli troppo complicati per suscitar simpatia.

Ma la bussola non fu che un inizio. Si poteva ormai bensì sapere se si stesse veleggiando verso N, o NE, o NNE, o NEN, o NEE, o verso una qualunque delle altre 32 « direzioni generali » indicate sul quadrante della bussola; ma per sapere in qual punto dell'oceano si trovasse, il navigatore medievale non disponeva che di due soli strumenti addizionali.

Uno era la sonda. Indicava la profondità del mare nel punto in cui si eseguiva il sondaggio e, se si possedeva la tabella delle varie profondità della rotta da seguire, si poteva avere un'idea approssimativa del luogo in cui ci si trovava.

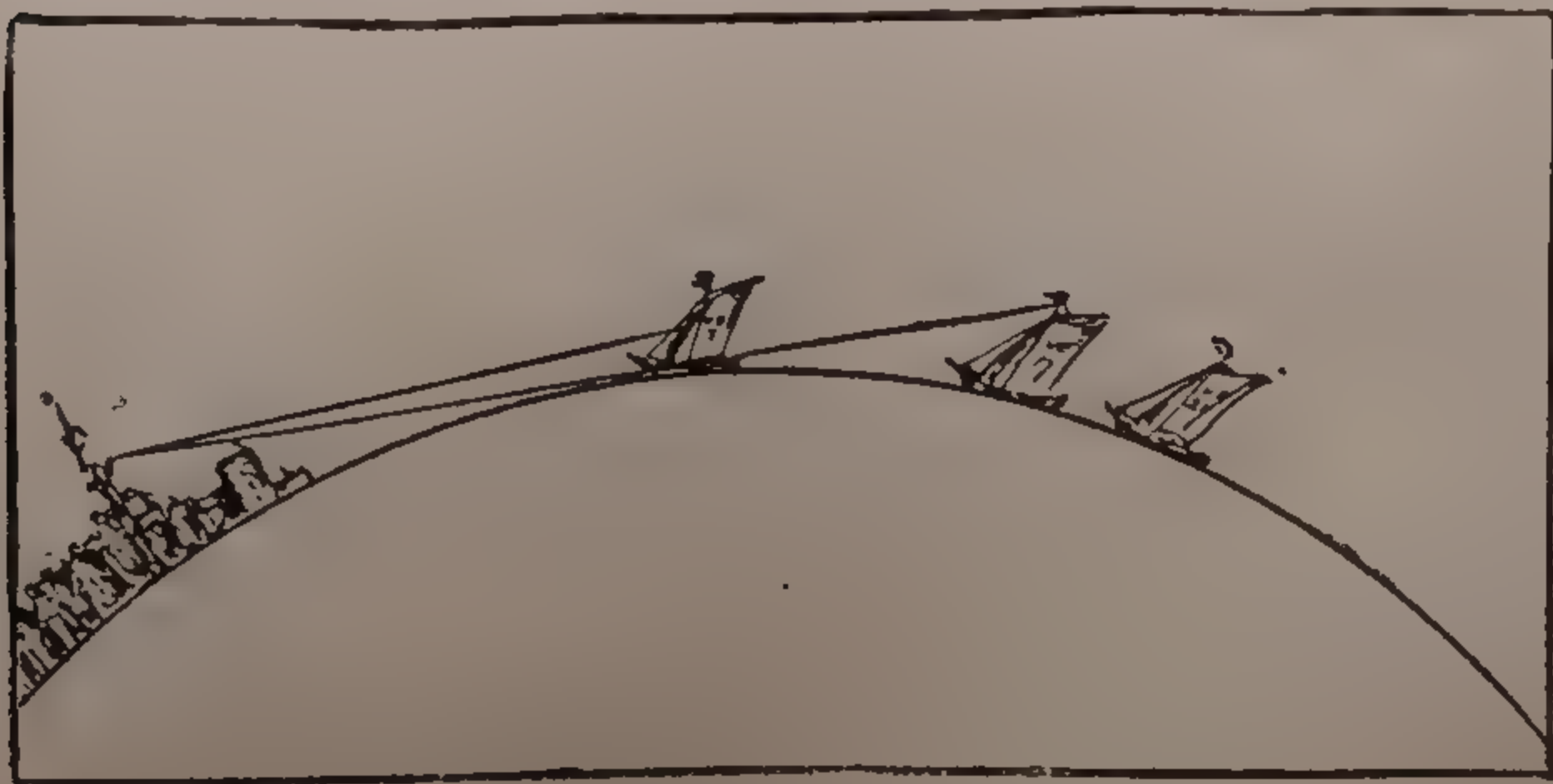
L'altro era la tavola. In origine la tavola era un asse di legno che

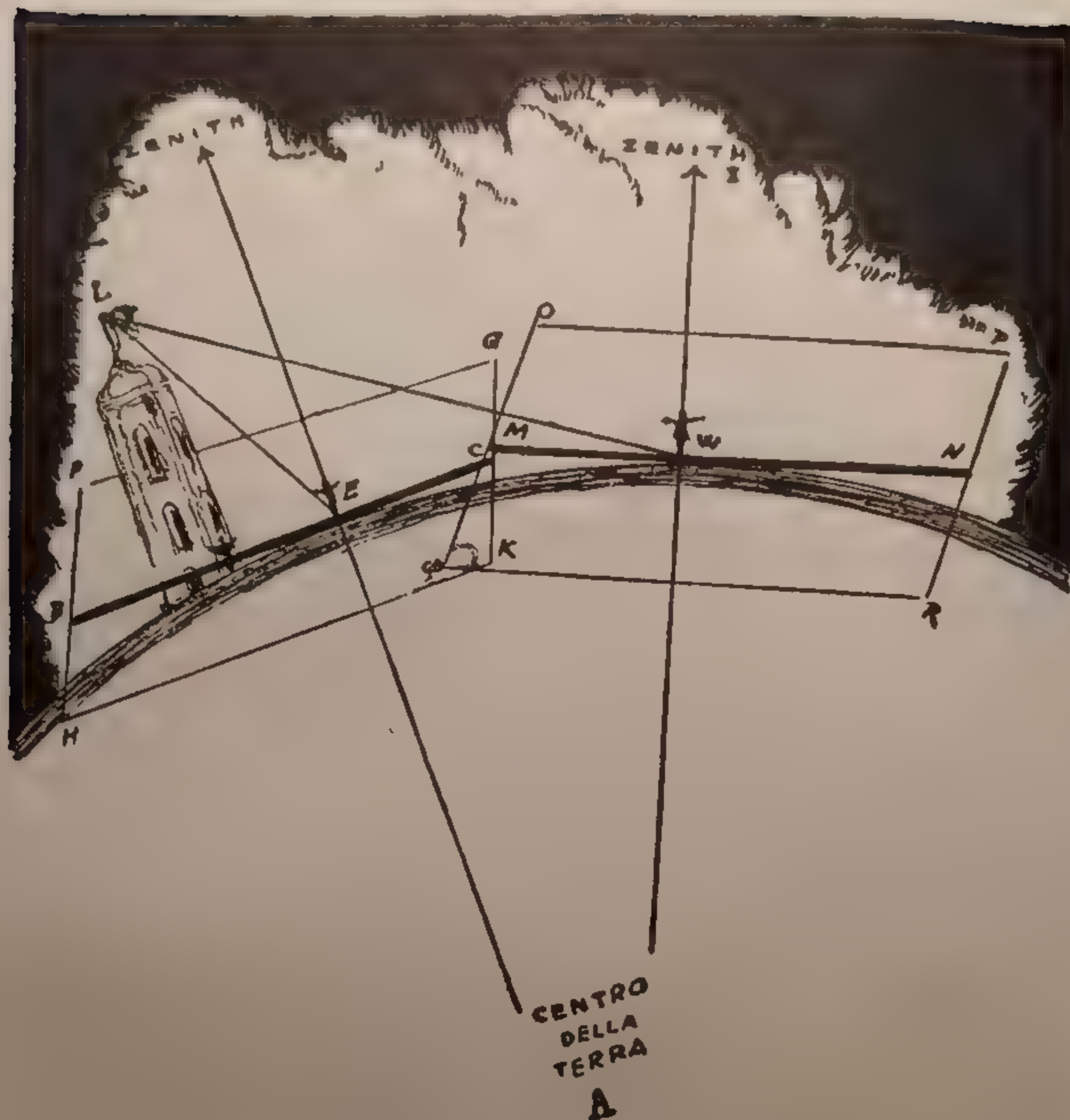
si buttava in mare da prua, e lo si teneva d'occhio attentamente calcolando quanto tempo occorreva alla poppa per raggiungerlo. Conoscendo la lunghezza della nave, si poteva così calcolarne, approssimativamente la velocità oraria. In seguito la tavola venne sostituita dalla corda a nodi, alla cui estremità libera era fissato un ceppo di legno triangolare; i nodi erano ad intervalli uguali tra loro; la si buttava in acqua lasciando che si svolgesse d'attorno al verricello di bordo mentre un uomo metteva in azione un orologio a sabbia. Travasata la sabbia (operazione di cui si conosceva la durata, due o tre minuti), si tirava su la corda, e si contava quanti nodi fossero sfilati durante l'operazione; così si ricavava, mediante un calcolo elementare, la velocità dell'imbarcazione, *in nodi*.

Ma quand'anche il capitano riuscisse con tali mezzi a farsi un'idea della esattezza della rotta, e della velocità, egli doveva pur sempre fare i conti con le correnti e le maree e i venti che sconvolgevano i suoi calcoli. Nel complesso, un viaggio oceanico, anche dopo l'invenzione della bussola, rimaneva un'impresa arrischiatissima. Coloro che si indaffaravano sul lato teorico del problema, si rendevano perfettamente conto della necessità di trovare un qualche più provvido mezzo che sostituisse con soddisfazione l'antico espediente dell'orientamento sui campanili.

Non ho nessuna intenzione di far dello spirito. Il campanile, o l'albero in vetta alla duna, o il mulino a vento sulla diga, o anche il latrare del cane da guardia, avevano rivestito un carattere di così insostituibile aiuto alla navigazione, perchè costituivano punti di riferimento fissi. Da quel punto che rimaneva fisso, sempre, il navigante poteva trarre le proprie induzioni. « Ora devo appoggiare a est », diceva tra sè e sè, rimemorando l'ultima volta che aveva viaggiato da quelle parti, « altrimenti non arrivo a destinazione ». E i matematici del giorno (valentissimi uomini, sia detto senza ironia, considerando l'ottimo lavoro che fornirono disponendo di così scarse informazioni e di strumenti così empirici) sapevano benissimo quale fosse il punto cruciale della situazione. Bisognava trovare nella natura un punto fisso di riferimento, da surrogare quello che l'uomo aveva usato fino allora come ripiego.

Le ricerche al riguardo ebbero inizio circa due secoli prima di Cristoforo Colombo (cito il suo nome perchè il 1492 sembra essere una delle poche date che ogni uomo, donna o bambino è capace di tenere a mente), e non sono terminate nemmeno ai nostri giorni di segnalazioni senza fili. Una volta scoperto questo punto di riferimento fisso, tutto il resto veniva ad essere comparativamente facile, riducendosi ad una semplice questione di angoli: questione già nota agli antichi Greci, fondatori di quella trigonometria che appunto indaga le relazioni esistenti tra i lati e gli angoli d'un triangolo.

Supponete infatti di trovarvi ai piedi d'un campanile sul quale sventoli una bandiera. La bandiera sventolerà verticalmente al disopra del vostro capo: ma se vi allontanate, e la tenete d'occhio, la vostra visuale non starà verticale, ma risulterà inclinata; e tale inclinazione aumenterà col crescere della distanza, come rileverete dalla figura.

Navigazione a campanile

Orbene, la misura di quest'angolo d'inclinazione ci porta al passo più scabroso di questo capitolo, e sarei per dire del libro intero: alla ricerca cioè di ciò che chiamiamo latitudine e longitudine. Il metodo vero per stabilire la latitudine fu trovato centinaia d'anni prima di quello relativo alla longitudine, sebbene quest'ultima, ora che sappiamo come trovarla, ci sembra più facile ad afferrare che non la latitudine; ma ai nostri antenati privi di orologi presentava difficoltà in-

Il problema del punto di riferimento

superabili, mentrechè la latitudine, ricavabile mediante l'osservazione e il calcolo, costituiva un problema che potè essere risolto ad una data relativamente antica. Premesse queste generalità, affronto ora il problema, usando i termini più semplici che mi sarà possibile di formulare.

Osservate la figura. In D vi trovate verticalmente sotto la bandiera che sventola sul campanile, — come vi trovereste, se foste sull'equatore, a mezzodì, quasi verticalmente sotto il sole. — Se muovete in E... Qui comincia il difficile, perchè la terra è sferica, e se ci

figgiamo in testa di misurare degli angoli abbiamo bisogno d'una superficie piana: a tal effetto, tirate una linea immaginaria dal centro della terra A che passi traverso il vostro corpo e si perda nello spazio diretta ad un punto situato verticalmente sul vostro capo e chiamato Zenith (questo ne è il nome astronomico ufficiale, come il punto dello spazio direttamente opposto a quello si chiama Nadir).

Proviamoci dunque a risolvere il problema in un modo che vi consenta di vederlo materialmente, perchè è un po' complicato. Trafiggete una mela con un ferro da calza che ne attraversi il centro, e supponete di star seduti, sulla mela, con la schiena appoggiata al ferro, la cui estremità superiore sarà lo Zenith, e quella inferiore il Nadir. Poi immaginate un piano perpendicolare al ferro nel punto in cui sedete. Se siete in E, questo piano sarà quello segnato FGKH, e BC sarà la linea contenuta in detto piano dalla quale state facendo l'osservazione. In seguito, per pura convenienza, e per rendere un po' più facile il problema, favorite supporre che i vostri occhi siano sulla punta del dito grosso dei vostri piedi, nel punto esatto in cui questi toccano la linea BC. Poi guardate su alla bandiera, e misurate l'angolo formato dalla vostra visuale EL e la linea EB (la quale, notate, è contenuta nel piano immaginario FGKH perpendicolare allo Zenith immaginario che connette il centro della terra col punto dell'infinito situato verticalmente sul vostro capo di osservatore). Quell'angolo, se avete qualche nozione elementare di trigonometria, vi dirà quale è la distanza che vi separa dal campanile. Ora, trasferitevi in W, e ripetete il procedimento. W diventerà il punto in cui toccate la linea immaginaria MN contenuta nel piano immaginario OPRQ perpendicolare alla linea che unisce il centro della terra col nuovo Zenith (il quale cambia, naturalmente, di posizione, ogni qualvolta vi spostate); misurate l'angolo LWM e saprete di quanto vi sarete ancora allontanati dal campanile.

Come vedete, anche nella sua forma più semplice, si tratta di una faccenda abbastanza complicata, e perciò mi terrò sulle generali accennando ai principii basilari su cui si fonda la navigazione moderna. Per chi intende fare il marinaio esistono scuole che gli insegneranno durante svariati anni come dovrà compiere i calcoli necessari; e, dopo

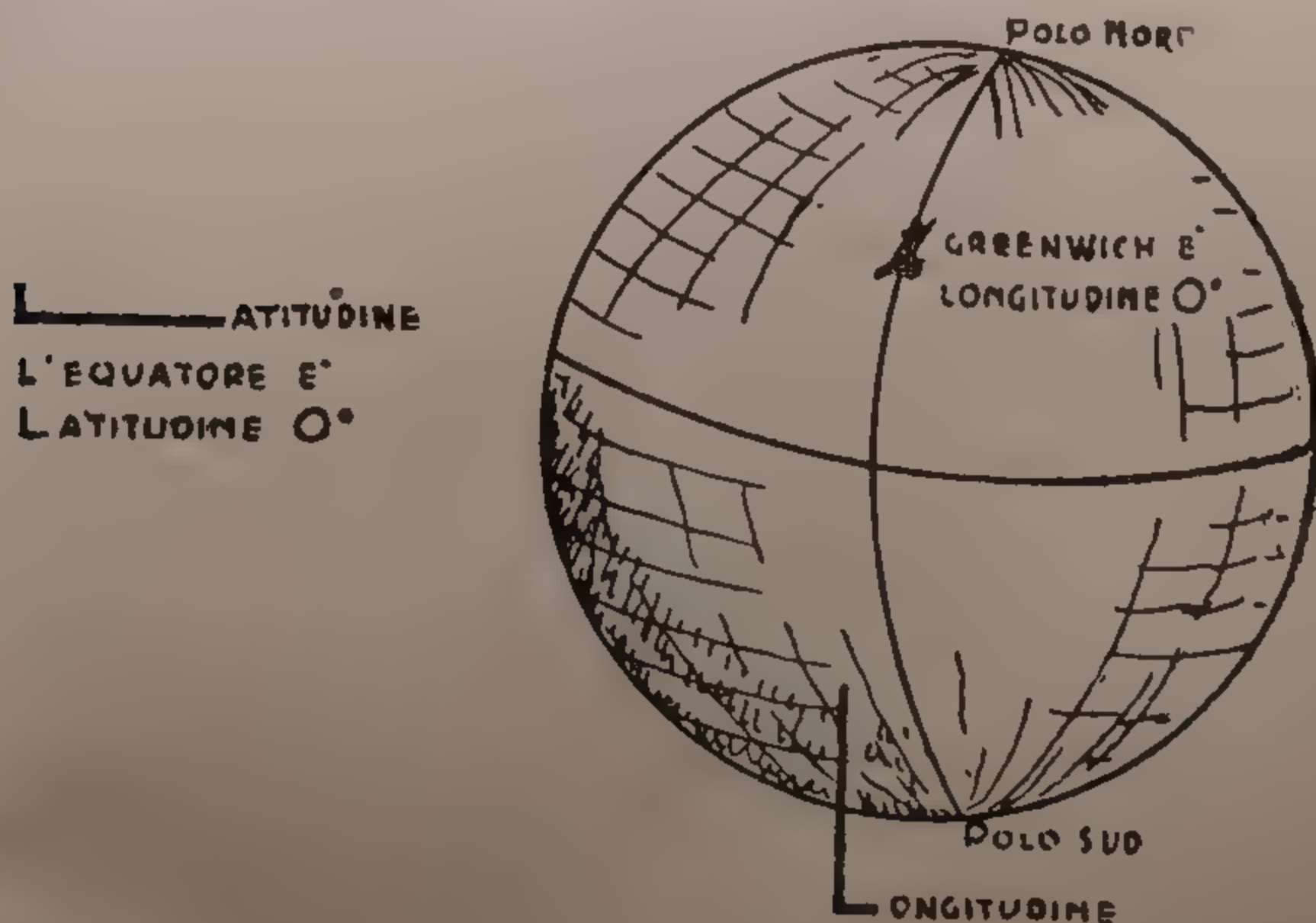
aver maneggiato per venti o trent'anni tavole e strumenti, carte e rilievi, potrà anche trovare un superiore che avrà in lui abbastanza fiducia da dargli il comando d'una nave col grado di capitano. Ma per chi non nutre tale ambizione, quegli studi riescirebbero scarsamente digeribili: cosicchè spero che mi scuserete se dedico alla materia un capitolo breve, tenendomi sulle generali.

Siccome la navigazione risultò essere esclusivamente una questione di angoli, la scienza non potè progredire finchè la trigonometria non venne scoperta per la seconda volta dalle genti d'Europa. I Greci ne avevano gettato le fondamenta mille anni in precedenza, ma dalla morte di Tolomeo in poi (famoso geografo d'Alessandria d'Egitto), la trigonometria era stata lasciata sola come una signora dai gusti troppo raffinati per potersene fidare. Ma gli Indiani, e poi gli Arabi del Nord-Africa e della Spagna, gente senza scrupoli, avevano gagliardamente proseguito gli studi interrotti dai Greci. Le stesse parole Zenith e Nadir, prettamente arabiche, attestano il fatto che la trigonometria, quando venne riammessa nelle scuole europee nel secolo XIII, era una scienza mussulmana e non cristiana. Ma nei tre secoli che seguirono, gli Europei si applicarono solertemente a riguadagnare il tempo perduto, dato che, con la rinnovata capacità di maneggiare angoli e triangoli, si riacutizzava in loro il desiderio di scoprire alfine quel punto di riferimento fisso di cui avevano bisogno per metterlo a profitto.

Tra i candidati al sublime onore di tal carica, la Stella Polare presentava i titoli meglio valevoli, perchè era tanto lontana dalla terra che sembrava non cambiar mai posizione, e perchè era così facile a trovarsi, che financo il più umile dei pescatori, prolungando a occhio la retta passante tra le stelle estreme del timone del Gran Carro, non poteva non riconoscerla. C'era anche il sole, è vero; ma il suo corso non era ancora stato scientificamente registrato, e solo i più esperti naviganti sapevano valersi dei suoi servizi.

Fino a tanto che gli autori erano costretti a credere che la terra fosse una superficie piana, tutti i loro calcoli dovevano necessariamente contrastare con la realtà; ma all'inizio del secolo XVI la credenza cadde in desuetudine, e la teoria della sfericità della terra permise ai geografi di contemplare la situazione con maggior chiarezza. La pri-

ma cosa che fecero fu di tagliare la terra in due mediante un piano perpendicolare all'asse polare nel suo punto mediano, e chiamarono equatore la linea d'intersezione del piano con la crosta terrestre. Poi divisero in novanta parti eguali la distanza tra l'equatore e i poli. Indi tracciarono novanta circoli paralleli, all'equidistanza di 69 miglia circa, ossia un novantesimo della distanza supposta tra equatore e polo. I geografi poi numerarono questi circoli partendo dall'equatore (0°) e risalendo verso ciascun polo (90°). Così i circoli diventarono gradi di Latitudine (gli L della figura vi serviranno a ricordare il senso rispettivo di Latitudine e Longitudine), e sostituirono la parola « gradi » col convenientissimo simbolo ° aggiunto al numero.

Tutto ciò costituì un formidabile passo avanti, ma ciononpertanto l'impresa d'avventurarsi in alto mare seguitava a presentarsi come assai temeraria. Fu necessario che una dozzina di generazioni di

Latitudine e Longitudine

matematici e di navigatori si applicasse a registrare dati relativi al corso del sole, atti a rilevarne l'esatta posizione per ogni giorno di ogni anno in ogni clima, prima che l'ordinario nocchiero fosse in grado di familiarizzarsi col problema della latitudine. Quando alfine

si verificò questa condizione di cose, ogni navigante capace di leggere e scrivere imparò a determinare con un'approssimazione di un paio di miglia le distanze che lo separavano dal polo nord e dall'equatore, ossia, per usare i termini tecnici, a qual grado di Latitudine Nord, o di Latitudine Sud, egli si trovasse nel momento dell'osservazione. E' vero che nell'emisfero australe l'invisibilità della Stella Polare costituiva una difficoltà, ma col tempo fu risolta anch'essa dalla scienza, e verso la fine del secolo XVI la latitudine non era più considerata un mistero da chi s'avventurava in mare.

Rimaneva però la difficoltà di determinare la longitudine; e la sua soluzione richiese due secoli interi. Il punto di riferimento per la latitudine era bensì stato trovato dai matematici nel polo nord o nel polo sud; ma non esisteva un polo est, o un polo ovest, sul quale riferirsi per determinare la longitudine. Infiniti erano i meridiani; ma quale, fra tutti questi milioni di meridiani, doveva essere scelto per servire da meridiano base come l'equatore serviva da parallelo di base ? L'antica nozione di Gerusalemme come centro della terra era abbastanza radicata ancora da indurre molti a chiedere che il meridiano di Gerusalemme venisse definitivamente considerato come 0° Long. Ma a tal convenzione si opposero gli orgogli nazionali. Ogni paese ambiva l'onore di possedere il meridiano di base passante per la propria capitale; ed ancor oggi, con tutta la nostra supposta larghezza di vedute al riguardo, esistono carte tedesche o francesi o americane in cui 0° Long. passa per Berlino o Parigi o Washington. Infine, siccome l'Inghilterra si dimostrò il paese che nel secolo XVII massimamente oprò pel progresso della scienza nautica, e siccome inoltre tutte le questioni nautiche cadevano sotto la revisione dell'Osservatorio Reale di Greenwich (fondato nel 1675), così fu finalmente adottato il meridiano di Greenwich come quello che doveva dividere la terra in due nel senso dell'asse polare.

Così il navigante ottenne il suo campanile longitudinale, ma dovette ancora fronteggiare un'altra difficoltà. In qual modo poteva egli scoprire, quand'era in alto mare, quante miglia lo separavano dal meridiano di Greenwich ? Per definire la questione una volta per tutte, il Governo inglese nominò nel 1713 una Commissione per la definizione della longitudine in mare, affidandole il compito di risolvere il

problema mediante il pratico espediente di offrire premi vistosi a chi ne suggerisse la miglior soluzione. Centomila dollari erano una somma cospicua cent'anni fa, e ciascuno si accinse all'opera con meritorio zelo. Allorchè la Commissione venne sciolta nella prima metà del secolo XIX, aveva distribuito più di cinquecentomila dollari a titolo di compenso per le soluzioni meritevoli. La maggior parte di queste è oramai sprofondata nell'oblio: ma due invenzioni, facenti capo agli studi promossi dalle generose elargizioni, si rivelarono di durevole efficacia. La prima fu il sestante.

Il sestante è un complicato arnese (una specie di osservatorio nautico in miniatura, tascabile) che permette al navigante di misurare qualsiasi distanza angolare. Discendente diretto dei primitivi astrolabii, traguardi e quadranti, suscitò amarissime controversie — come spesso accade allorchè il mondo intero sta avidamente cercando un determinato oggetto in uno stesso torno di tempo — fra i tre uomini che rivendicavano singolarmente per sè l'onore di averlo inventato.

Ma l'eccitazione prodotta nei circoli navali dalla comparsa del sestante fu blanda al confronto dell'interesse sollevato dall'apparizione del cronometro, quattro anni di poi, nel 1735. Inventato da John Harrison, oscuro falegname metamorfizzatosi in orologiaio di genio, il cronometro dimostrò d'essere un orologio di tal fattura da segnare l'ora di Greenwich in qualsiasi parte del mondo e con qualunque tempo. Il portento era stato ottenuto mediante un congegno che Harrison denominò *curva di compensazione*, e che, alterando convenientemente la lunghezza della molla a bilanciere in proporzione della espansione o della contrazione derivanti dai cambiamenti di temperatura, veniva a neutralizzarne le conseguenti varianti orarie.

E fu John Harrison, che, dopo infinite discussioni e inenarrabili contese, riscosse, nel 1773, tre anni prima di passare a miglior vita, i centomila dollari della Commissione inglese. La sua invenzione permise a tutte le navi munite di cronometro di sapere l'ora esatta di Greenwich in qualunque punto si trovassero sul globo; e poichè il sole gira attorno alla terra (è l'opposto, lo so, ma uso l'espressione perchè mi fa comodo) in ventiquattr'ore, ed in un'ora supera quindici gradi di longitudine, i capitani non avevano altro da fare che notare la differenza tra l'ora di Greenwich e l'ora solare per calcolare a qual

distanza si trovassero dal meridiano di base e così determinare il punto d'ubicazione delle loro navi.

Per esempio, se rileviamo, col calcolo che ogni ufficiale di bordo sa fare, che è mezzodì nel punto in cui siamo mentre il cronometro ci dice che a Greenwich sono le due pomeridiane, ne dedurremo di aver viaggiato due ore, ossia 30 gradi di longitudine, e potremo registrare sulla tabella che ci troviamo a 30° Long. Ovest.

Oggi, è naturale, la sorprendente invenzione del 1735 ha perduto gran parte della sua importanza, perchè ogni giorno a mezzodì l'Osservatorio di Greenwich radiografa l'ora a tutti i punti del globo; quindi i cronometri stanno rapidamente diventando superflui oggetti di lusso; ed anzi, se dobbiamo prestar fede ai nostri naviganti, la radiografia è destinata a dispensarci da tutta la complicata computisteria di tavole e di calcoli finora indispensabili; ed allora verrà scritta la parola fine sotto il capitolo, lunghetto anzichenò, che insegna l'arte di orientarsi in alto mare: mirabile testimonianza dell'ingegno, dell'ardimento, e della perseveranza umana. L'imponente uomo dal sestante sparirà dalla tolda delle navi; se ne starà seduto invece tranquillamente in cabina col ricevitore all'orecchio, e chiederà: « Pronto Cherbourg ! Dove sto ? », e Cherbourg glielo dirà. Punto e basta.

Ma nondimeno non sarà risultato vano lo sforzo venti volte secolare sostenuto per rendere utile dilettevole sicuro l'incedere dell'uomo sulla superficie dei mari, perchè costituisce il primo riuscito esperimento di collaborazione internazionale. Cinesi Arabi Indiani Fenici Greci Inglesi Francesi Olandesi Spagnuoli Portoghesi Italiani Norvegesi Svedesi Danesi Tedeschi, tutti quanti portarono il loro contributo alla buona causa. Si può considerare concluso quel determinato capitolo della storia della collaborazione internazionale. Ma molt'altri ne rimangono, e ci daranno assai da fare, per un non breve periodo di tempo.

CAPITOLO V

LE STAGIONI E COME VENGONO

Il vocabolo stagione è di origine latina e proviene dal verbo *serere* che significa seminare; dovrebbe quindi usarsi solo per esprimere la primavera, il tempo della semina. Ma fin dall'inizio del medio evo il vocabolo perdette tale esclusività di significato, e vennero aggiunte tre stagioni per dividere l'anno in quattro parti uguali: l'inverno, o stagione umida; l'autunno, o il periodo dell'aumento (la radice è comune anche al vocabolo agosto, o augusto); e l'estate, che, in sanscrito, denotava l'anno intero.

A prescindere dal loro interesse romantico e pratico per la razza umana, le quattro stagioni si presentano su uno sfondo astronomico eminentemente prosaico, perchè sono il risultato diretto del contegno della Terra nella sua peregrinazione attorno al Sole: come sto per dirvi con la massima brevità e povertà di termini consentita dall'elevatezza dell'argomento.

La Terra ruota attorno al proprio asse in 24 ore, e gira attorno al Sole in 365 giorni più un quarto. Per sbarazzarci di questo incomodo quarto e tenere in pari tempo il calendario in istato di approssimativa purità (puro non è, a rigore; ma è dubbio che le nazioni trovino tempo oggidì per accordarsi circa la sua revisione), ogni 4 anni ne interpoliamo uno bisestile, di 366 giorni, eccetto quando l'anno è espresso da una cifra terminante con due zeri; sebbene a tale eccezione facciano alla loro volta eccezione gli anni il cui numero ter-

minante con due zeri risulti divisibile per 400: la più recente eccezione all'eccezione fu il 1600; la più prossima sarà il 2000.

La Terra non descrive un cerchio attorno al Sole, ma un'ellisse; ellisse non molto pronunziata, è vero, ma bastante a rendere lo studio del corso della Terra traverso lo spazio assai più complicato di quanto sarebbe se avessimo da fare con un circolo.

L'asse della Terra non è normale al piano che possiamo far passare traverso il Sole e il nostro pianeta; ma sta inclinato di 66½°. E stando rigido in tale angolo durante tutta l'evoluzione attorno al sole, l'asse è direttamente responsabile delle variazioni di stagione nelle diverse parti del mondo.

Il 21 marzo la posizione della Terra rispetto al Sole è tale che i raggi solari ne illuminano esattamente una metà. Ne consegue che, in detto giorno, la notte e il dì sono eguali in ogni parte del globo. Tre mesi dopo, allorchè la Terra ha percorso un quarto del suo viaggio attorno al Sole, il polo nord si trova inclinato dalla parte del Sole, e il polo sud, naturalmente dalla parte opposta. Ne consegue che il polo nord celebra il suo giorno annuale di sei mesi, e il polo sud inaugura la sua notte annuale di sei mesi; e l'emisfero settentrionale gode i lunghi giorni splendidi dell'estate, mentre quello australe si ritira presso il focolare per trascorrervi le lunghe serate invernali in compagnia d'un buon libro. Tenete presente che quando noi pattiniamo a Natale, gli Argentini e i Cileni paventano le insolazioni; e quando partiamo per la campagna, essi invece dànno i loro pàttini all'arrotino.

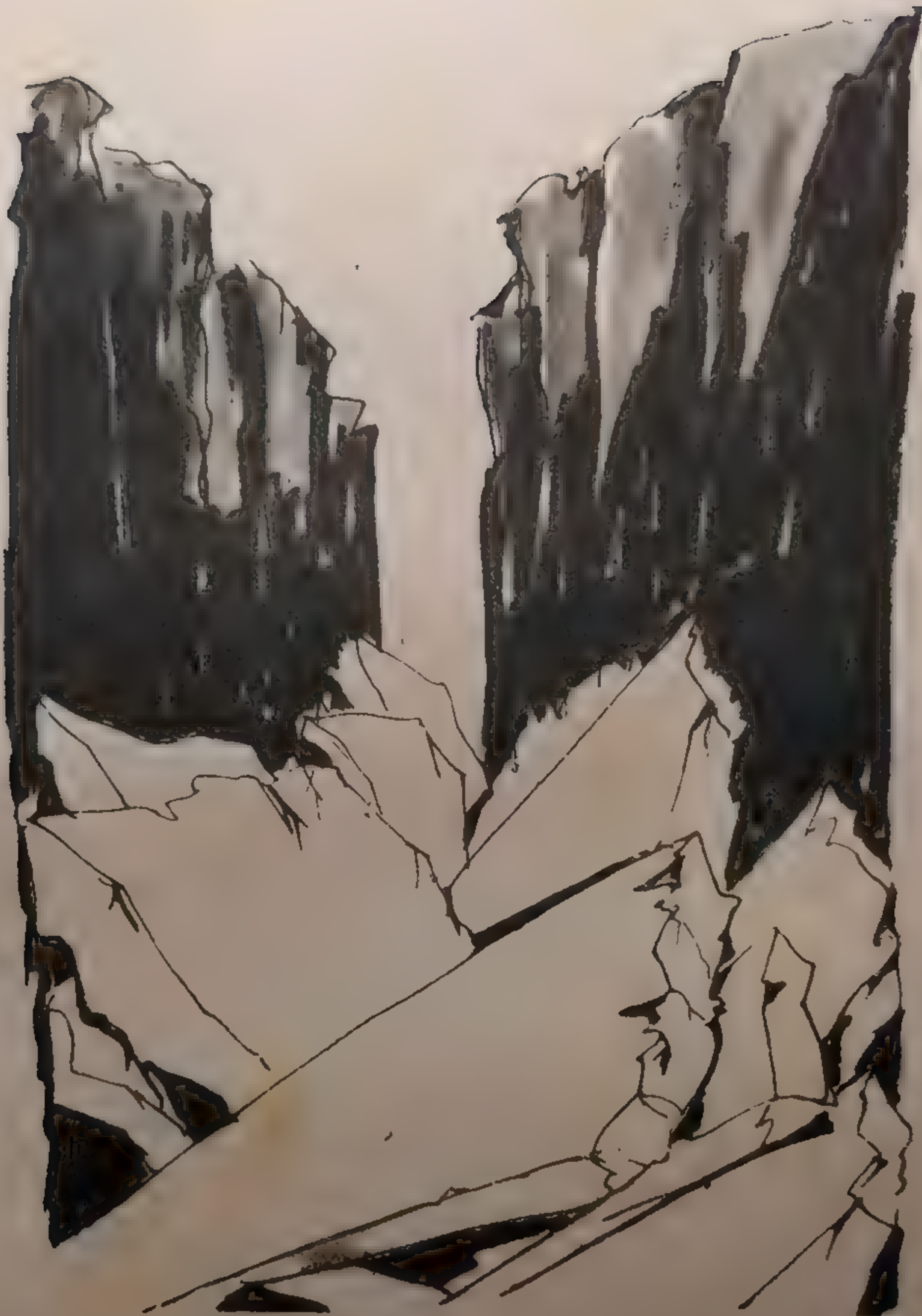
L'altro giorno di stagionale importanza è il 23 settembre, perchè di nuovo giorno e notte risultano di ugual durata reciproca in tutto il mondo. Poi si arriva al 21 dicembre, in cui il polo sud si trova inclinato dalla parte del Sole, e il polo nord, naturalmente, dalla parte opposta: e l'emisfero nord è freddo, e il suo collega è caldo.

Ma quell'angolo di 66½° nell'inclinazione dell'asse terrestre compie ancora un'altra funzione oltre a quella di variare (in collaborazione col moto rotatorio della Terra) le stagioni. Esso ci dà altresì le cinque zone. Da ogni banda dell'equatore abbiamo la Zona tropicale, dove i raggi solari colpiscono la superficie della Terra o verticalmente o quasi verticalmente. Le Zone temperate, nord e sud, sono quelle che s'interpongono tra la Zona tropicale e le Zone polari, nord

e sud, rispettivamente; e in esse zone temperate i raggi solari, più obliqui, hanno una maggior superficie da riscaldare che non nella zona tropicale. E finalmente le due zone polari ricevono i raggi del sole sotto un angolo tale che ogni fascio di raggi largo 69 miglia ha da riscaldare una superficie di estensione doppia.

Le Zone

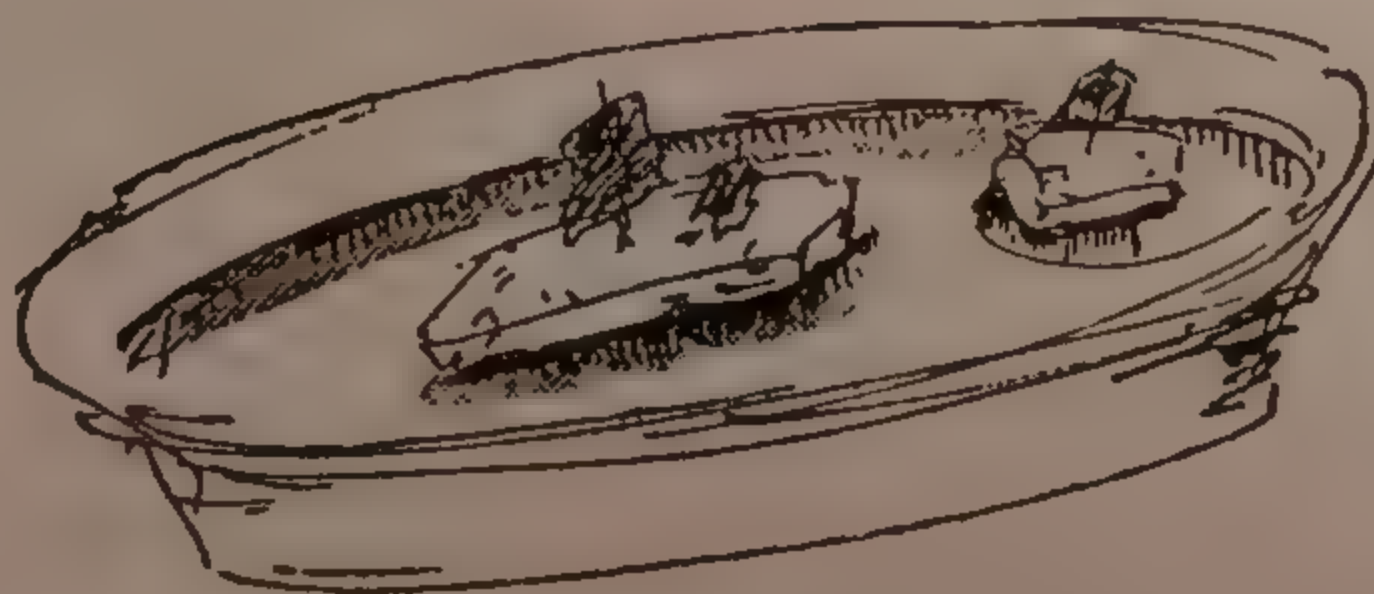
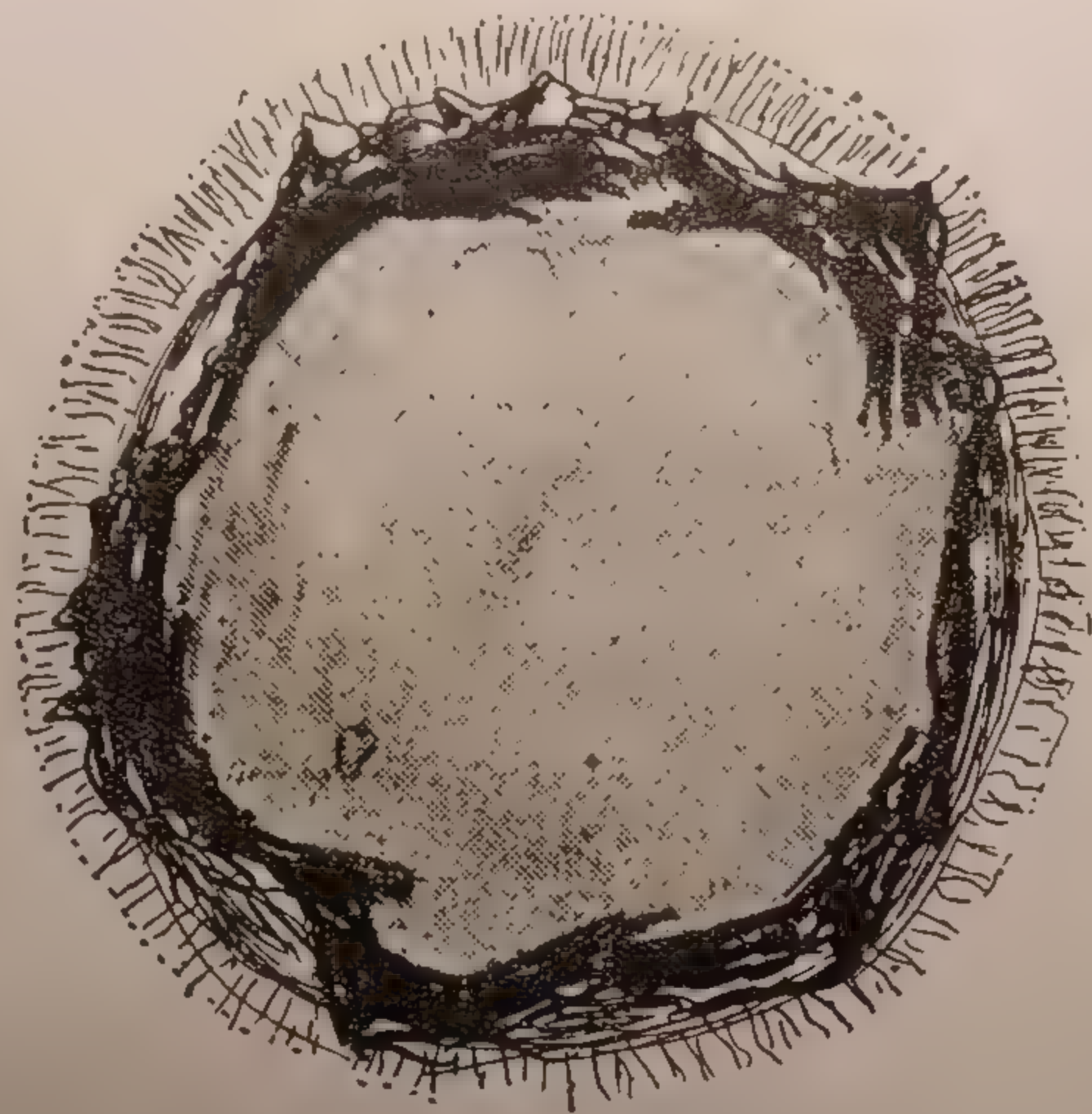
Non è facile esprimersi con chiarezza, al riguardo. Ma ci sono i planetarii, sui quali vi basterà lanciare un'occhiata per capire ogni cosa a volo. Il guaio è che non tutte le città hanno ritenuto opportuno provvedersene. Rivolgetevi alle vostre autorità municipali, e manifestate il desiderio di poter disporre di un planetario come regalo di Natale; e mentre le autorità saranno intente a sfogliare i dizionari in cerca della parola, procuratevi un' arancia e una candela, e un po' d'inchiostro, e provatevi a segnare la delimitazione delle Zone. Per individuare il polo potete servirvi d'un fiammifero di legno. E non

indulgete in morbose meditazioni se una mosca viene a passeggiare sul vostro pianeta fabbricato in casa: non state a rimuginare sulla supposizione d'essere voi stessi dei moscerini peregrinanti senza meta sopra un'arancia gigantesca illuminata da una candela colossale, maneggiate l'una e l'altra come giocattoli di un titano disposto a divertirsene. Lasciate andare! L'immaginazione è una bellissima cosa, ma non nel campo dell'astronomia.

Ghiacciaio

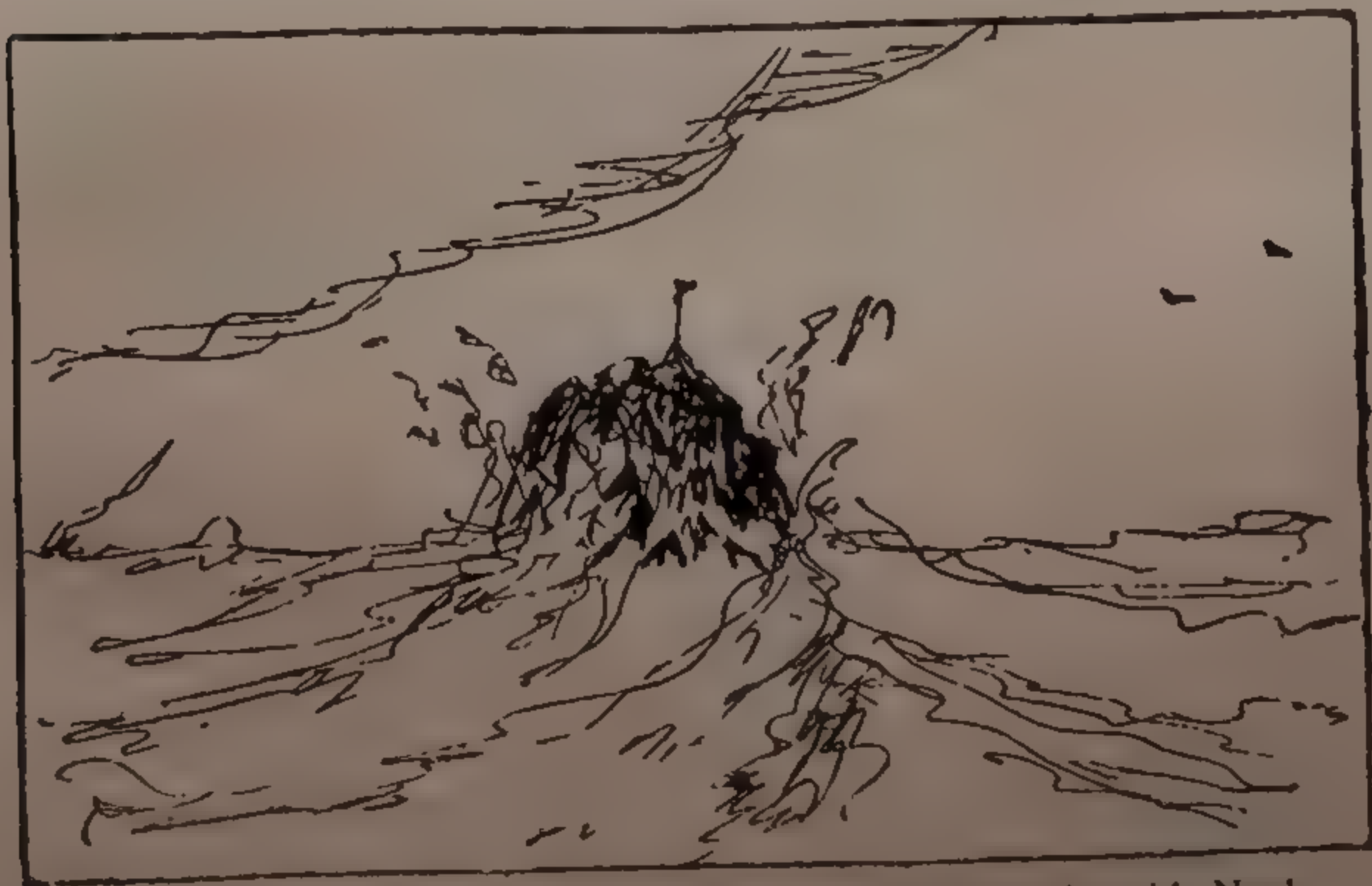
Capitolo VI

TRATTA DELLE PICCOLE ZONE DI TERRENO ASCIUTTO E SPIEGA PERCHE' TALUNE SON DETTE CONTINENTI ED ALTRE NO.

Tutti noi senza eccezione viviamo su isole, ma talune son tanto più vaste delle concorrenti che le abbiamo classificate in una categoria a parte denominandole Continenti. Un continente quindi è un'isola che contiene maggior territorio delle isole comuni, come sarebbero l' Inghilterra o il Madagascar o Manhattan. Ma il criterio della suddivisione non risultò ineccepibile.

L'Asia, l'America, l'Africa, le tre massime distese di terraferma, sono continenti di diritto. Ma l' Europa, che ha sempre insistito a fregiarsi del titolo, ad un astronomo di Marte deve risultare nulla più che una penisola dell'Asia, maggiore sì dell' India ma di poco. Gli Australiani indubbiamente muoverebbero guerra a chi osasse insinuare che la loro isola diletta non è abbastanza grande, a rigore, nè popolosa abbastanza, per allinearsi tra i continenti. D'altra parte i Groenlandesi sembrano perfettamente paghi di sussistere come semplici piccoli Eschimesi, sebbene il loro paese superi per estensione il doppio dell'area di Borneo e Nuova Guinea presi insieme; e son desse le isole maggiori del nostro pianeta. E i pinguini del polo sud, se non fossero creature così mansuete ed affabili, avrebbero ogni diritto di esigere il riconoscimento del loro paese tra i continenti, perchè la regione Antartica è certo non meno vasta di tutto il territorio compreso tra l'Artico e il Mediterraneo.

Son forse i nostri spavaldi continenti nient'altro che isole di sostanza leggera galleggianti sulla sostanza più pesante dell'interno della terra, così come il sughero galleggia sull'acqua ?

Non so dirvi come si produsse tanta confusione. Vero è che la scienza della geografia soffrì molti secoli di oblio assoluto, durante i quali più d'un concetto errato si abbrancò alla struttura di nozioni scientificamente corrette così come cirripedi alle carene trascurate in bacino; e col passar degli anni (gli evi bui dell'ignoranza durarono millequattrocent'anni) i cirripedi assunsero tali proporzioni da venir confusi come parti integranti della chiglia. Ma per non rischiare di aumentare la confusione esistente, rispetterò la suddivisione generalmente accettata e dirò anch'io che i continenti sono cinque, a chi non lo sapesse, Asia, America, Africa, Europa ed Australia; e che l'Asia è 4 volte e mezzo più grande dell'Europa, l'America 4, l'Africa 3, mentre l'Australia ne è minore di qualche centinaio di miglia quadrate. Perciò, l'Asia, l'America e l'Africa avrebbero diritto di precedenza sull' Europa in un manuale di geografia; ma se, invece di attenerci al gretto criterio delle dimensioni, consideriamo le parti sostenute dalle varie parti del mondo nello sviluppo storico del pianeta, dobbiamo mettere l' Europa in prima linea.

Occhio alla carta. Di regola, sempre occhio alla carta più che

Rockall, culmine d'un continente sommerso nell'Atlantico del Nord

alla pagina di stampa. Perchè lo studio della geografia senza carta equivale a quello della musica senza uno strumento: come imparare a nuotare senza tuffarsi in acqua. Dall'atlante, o meglio ancora da un globo terracqueo, rileverete facilmente come l'Europa, limitata dall'Oceano Artico, dall'Oceano Atlantico, e dal Mar Mediterraneo, si trovi veramente nel cuore di quella porzione del mondo che contiene la maggior distesa di terraferma. Esattamente come la povera e negletta Australia si trova per caso al centro del settore che contiene la maggior distesa di acque. Questo fu il privilegio numero uno largito all'Europa; ma essa ne ebbe altri ancora. Con tutto che l'Asia sia quasi cinque volte più estesa dell' Europa, solo una renna, o un orso polare, la preferirebbero alla consorella come luogo di residenza, perchè un buon quarto del suo territorio è troppo caldo per risultar piacevole e un altro quarto si stende in regioni inabitabili dal genere umano.

E questo è il secondo privilegio di cui l' Europa gode. La punta dello stivale d' Italia, lembo meridionale estremo dell' Europa, pure se calduccio, è tuttavia distante circa 1500 chilometri dalla zona tropicale. Le più nordiche regioni scandinave oltrepassano sensibilmente il circolo polare ma, lambite dalla Corrente del Golfo, ne ricevono un calore che è certo negato al deserto congelato del Labrador che si trova quasi alla medesima latitudine.

Inoltre l' Europa possiede una maggior percentuale di penisole e di baie e di golfi e di mari interni che qualunque altro continente. Guardate la Spagna, l' Italia, la Grecia, la Danimarca, la Scandinavia, il Baltico, il Mare del Nord, il Mediterraneo, l' Egeo, il Mar di Marmara, il Golfo di Biscaglia, il Mar Nero; e fate un parallelo con la situazione in Africa o nell'America del Sud, la quale ultima detiene il record minimo in materia di frastagliamento costiero. Il risultato, per l' Europa, di tanta profusione d'acqua insinuantesi ovunque in terraferma, è un clima assai moderato. Gli inverni non vi sono troppo freddi, le estati non troppo calde. La vita non vi è nè troppo facile nè troppo difficile, cosicchè l'uomo non vi si riduce nè allo stato di fannullone (come in Africa) nè a quello d'una bestia da soma (come in Asia), ma può alternare lavoro e diporto con ritmo più dilettevole e più conveniente che ovunque altrove.

Ma non fu soltanto il clima che assistè gli Europei nell'erigersi a padroni della maggior parte del nostro pianeta e nel mantenersi in tal dignità finchè si suicidarono nella loro deprecabile guerra civile del 1914 - 1918; un altro fattore fu la struttura geologica del continente: fattore esclusivamente accidentale, e non derivante dai meriti degli Europei. I quali tuttavia seppero sfruttare a meraviglia quelle colossali eruzioni vulcaniche, quelle titaniche invasioni glaciali e quelle catastrofiche inondazioni che contribuirono a conferire al continente la forma che ha oggigiorno, collocandone le catene montane nelle posizioni più indicate per servire da frontiere nazionali, avviandone i fiumi in tal modo che quasi ogni singola contrada interna potesse usufruirne per comunicare direttamente col mare; condizione primordiale dello sviluppo dei traffici e del commercio prima dell'invenzione delle ferrovie o dell'automobile.

I Pirenei, isolando la penisola iberica dal resto d' Europa, diventarono la frontiera naturale di Spagna e Portogallo; le Alpi resero lo stesso servizio all' Italia; così le Cevenne, il Giura e i Vosgi alla pianura occidentale della Francia; così i Carpazi, che agiscono da bastione a tutela dell' Ungheria contro la Russia. L' Impero austriaco, che sostenne parti così importanti nella storia degli ultimi ottocento anni, consisteva, a un dipresso, di una pianura circolare rinserrata tra scoscese montagne di protezione contro i vicini: senza tale barriera l'impero non avrebbe sussistito così a lungo. E nemmeno la Germania non va considerata come un semplice accidente politico, giacchè consisteva d'un vasto territorio quadrato degradante dalle Alpi e dai Monti di Boemia verso il Mar Baltico. E inoltre, vi erano le isole, come l' Inghilterra, e quelle Egee; e paludi, come Venezia, come i Paesi Bassi; tutte quante suscettibili di convertirsi in fortezze conformemente ai voleri di una Provvidenza che pareva averle collocate e distribuite apposta per favorire lo sviluppo di unità politiche indipendenti.

Financo la Russia, che ci vien così spesso dipinta come il prodotto dell'insaziabile sete di potere di un uomo solo, Pietro il Grande, è, in realtà, il prodotto di cause naturali ineluttabili: la sterminata pianura, infatti, che si stende tra l'Oceano Artico, gli Urali, il Mar Caspio, il Mar Nero, i Carpazi e il Mar Baltico, godeva di una situazione idealmente adatta alla base d'un impero a regime eminentemente

centralizzato. La facilità con cui la Repubblica Sovietica si sostituì alla dinastia dei Romanoff pare convalidare l'asserzione.

Montagne e mari fanno ottimi confini naturali

Ma anche i fiumi in Europa, come accennai, defluiscono in modo da favorire lo sviluppo economico del continente. Se conducete una retta da Madrid a Mosca, noterete che tutti indistintamente i corsi d'acqua volgono o al disopra o al disotto di essa, garantendo ad ogni angolo più interno del territorio l'accesso diretto al mare. Poichè la civiltà è sempre stata un prodotto dell'acqua più che della terra, quella felice disposizione della rete fluviale concorse senza dubbio a far dell' Europa il centro più ricco, epperciò dominante, del nostro pianeta, finchè la disastrosa guerra suicida la smosse da quella posizione privilegiata.

L'atlante mi dà ragione. Paragonate all' Europa l'America del Nord. Qui due catene di alte montagne corrono quasi parallele al mare, e l'intera parte centrale, la pianura del Middle West, possiede

un solo sbocco al mare nel bacino del Mississippi, sfociante nel Golfo del Messico che è una specie di mare interno remotissimo sia dall'Atlantico sia dal Pacifico. Ora paragonate all' Europa l'Asia. Qui il groviglio di corrugamenti della crosta e l'irregolarità di struttura dei massi montagnosi imprime ai corsi d'acqua tutte le direzioni immaginabili, e di questi il più importante percorre le steppe siberiane per poi andare a perdersi nell'Oceano Artico dove non può giovare se non a scarsi pescatori. Paragonate all' Europa l'Australia, che non possiede fiumi affatto. Paragonatele l'Africa: immenso altopiano centrale che scarica le sue acque per le forre di baluardi montani sovrastanti alle coste ed inibenti qualsiasi traffico fluviale con l'interno. Allora forse comincerete a rendervi conto che l' Europa, con le sue montagne acconce, coi suoi sistemi fluviali ancora più acconci, con una linea costiera nove volte maggiore di quanto sarebbe se smussata come quella africana o australiana, col suo clima temperato, e infine con la sua felice posizione nel cuore della massima accolta di terreferme del globo, era predestinata dalla natura a sostenere la parte di prima attrice fra i continenti.

Ma i vantaggi naturali non sarebbero stati sufficienti a garantirle, da soli, la possibilità di farla da padrona. Occorreva anche l'ingegno umano: e non poteva far difetto, perchè il clima vi era dotato di proprietà stimolanti l'attività mentale. Non era in alcun luogo così eccessivamente freddo da negare la possibilità di viverci nè così eccessivamente caldo da perturbare la regolarità d'un lavoro quotidiano; ma dosato a puntino per ispirare in ognuno la volontà di fare qualche cosa. Di conseguenza, tostochè le varie contrade si furono assestate in modo da assicurare agli abitanti quel minimo indispensabile di agi e di leggi senza del quale non può germinare alcuna forma di vita intellettuale, gli Europei poterono dedicarsi a quelle ricerche scientifiche che in definitiva li promossero a conquistatori e sfruttatori degli altri quattro continenti.

La matematica, l'astronomia e la trigonometria insegnarono loro a navigare i sette mari col ragionevole affidamento di sapersene tornare là donde salpavano. La chimica procurò loro una macchinetta a combustione interna (quel curioso motorino denominato fucile) di cui si servirono per uccidere uomini ed animali ad un ritmo e con una

disinvoltura totalmente ignoti alle altre tribù della terra. Dalla medicina impararono ad immunizzarsi relativamente contro una varietà di malanni che tenevano altre regioni terrestri in uno stato cronico di spopolamento. E finalmente la povertà del loro suolo (povertà relativa al confronto delle pianure del Gange o delle alture di Giava) congiunta all'imprescindibile necessità di vivere parsimoniosamente sviluppò gradatamente in loro quella cupidigia che li spinse ad ogni estremo pur di conquistare la ricchezza, senza di cui si sarebbero scherniti a vicenda come indegni o inetti.

Tostochè l'introduzione di quel misterioso congegno indiano noto sotto il nome di bussola li rese indipendenti dal campanile e dalla nostalgica linea costiera permettendo loro di spaziare a volontà pei mari, e tostochè il timone fu dal fianco della nave rimosso a poppa (innovazione occorsa nella prima metà del secolo XIV e che va annoverata fra le più importanti invenzioni di tutti i tempi perchè conferì al nocchiero la padronanza effettiva sulla sua imbarcazione), i popoli europei furono in grado di abbandonare i loro minuscoli mari interni e di affrontare il gigante atlantico e domarlo e farne il campo d'azione delle loro gesta di carattere militare e commerciale. Allora alfine furono in grado di sfruttare al massimo il fortuito incidente che aveva collocato il loro continente al centro della massima estensione di territorio abitabile del nostro pianeta.

E conservarono questo vantaggio per più di cinquecento anni. Il piroscafo detronizzò il veliero, ma poichè il traffico fu sempre una questione di mezzi di comunicazione del massimo buon mercato, l' Europa potè mantenersi in testa alla processione. Ed ebbero ragione quegli scrittori militari che sostenevano poter la nazione detentrice della massima flotta dettare la sua legge al resto del mondo. A norma di tal legge, agli Scandinavi succedettero Venezia e Genova, a queste il Portogallo, al Portogallo già potenza mondiale, la Spagna, alla Spagna l'Olanda, all'Olanda l'Inghilterra; perchè ognuna a turno dispose del maggior numero di navi. Oggi, tuttavia, il mare perde rapidamente la sua antica importanza. Come via di comunicazione commerciale l'oceano vien cedendo il primato al cielo.

Il figlio d'un lanajuolo genovese alterò il corso della storia scoprendo le illimitate possibilità dell'oceano. Gli esercenti d'una riven-

dita di biciclette nei suburbii di Dayton nell'Ohio fecero altrettanto nei riguardi del cielo. Ne conseguirà forse che i ragazzi del millennio futuro ignoreranno il nome di Cristoforo Colombo per ricordare solo quelli di Wilbur ed Orville Wright. Perchè è il prodotto del loro industre e paziente intelletto che, più d'ogni altro fattore, sta spostando gradatamente il centro della civiltà dal Vecchio Mondo al Nuovo.

Capitolo VII

DELLA SCOPERTA DELL'EUROPA, E QUAL RAZZA DI GENTE VIVE IN QUESTA PARTE DEL MONDO

L'Europa ospita una popolazione doppia di quella delle due Americhe sommate insieme; superiore a quelle cumulative dell'America, dell'Africa e dell'Australia. L'Asia sola ha una popolazione superiore a quella dell'Europa: 950 milioni contro 550. Queste cifre sono approssimative, ma non lontane dalla realtà perchè determinate dall'Istituto Statistico Internazionale della Lega delle Nazioni, gruppo di personaggi competenti che s'ispirano a criterii generali superiori agli interessi particolari. In base ai loro rilievi, l'aumento netto della popolazione della terra è di 30 milioni all'anno. Perciò la popolazione dovrebbe raddoppiarsi in sei secoli circa e, considerando i milioni d'anni che ancora ci rimangono da sbarcare, non possono apparire rosei i pronostici circa le condizioni di convivenza dei nostri posteri nel 19390, o 193900, o 1939000. Nello scompartimento dei « Passeggeri in piedi » della ferrovia metropolitana si sta strettini, ma lo scomparto analogo sul nostro pianeta riuscirebbe ben altrimenti disagevole. Ma tutto ciò è di competenza d'un trattato di economia politica.

La questione che interessa noi è la seguente: Donde provennero quei prischi occupanti del continente europeo che ne fabbricarono la storia, e furono essi i primi ad entrare in scena? La risposta ahimè non può che essere eccessivamente vaga. Probabilmente venivano dall'Asia; probabilmente penetrarono per la conca tra gli Urali e il Mar Caspio; probabilmente rinvennero tracce di popoli anteriori e di preesistenti civiltà. Ma finchè gli antropologi non dispongano di dati

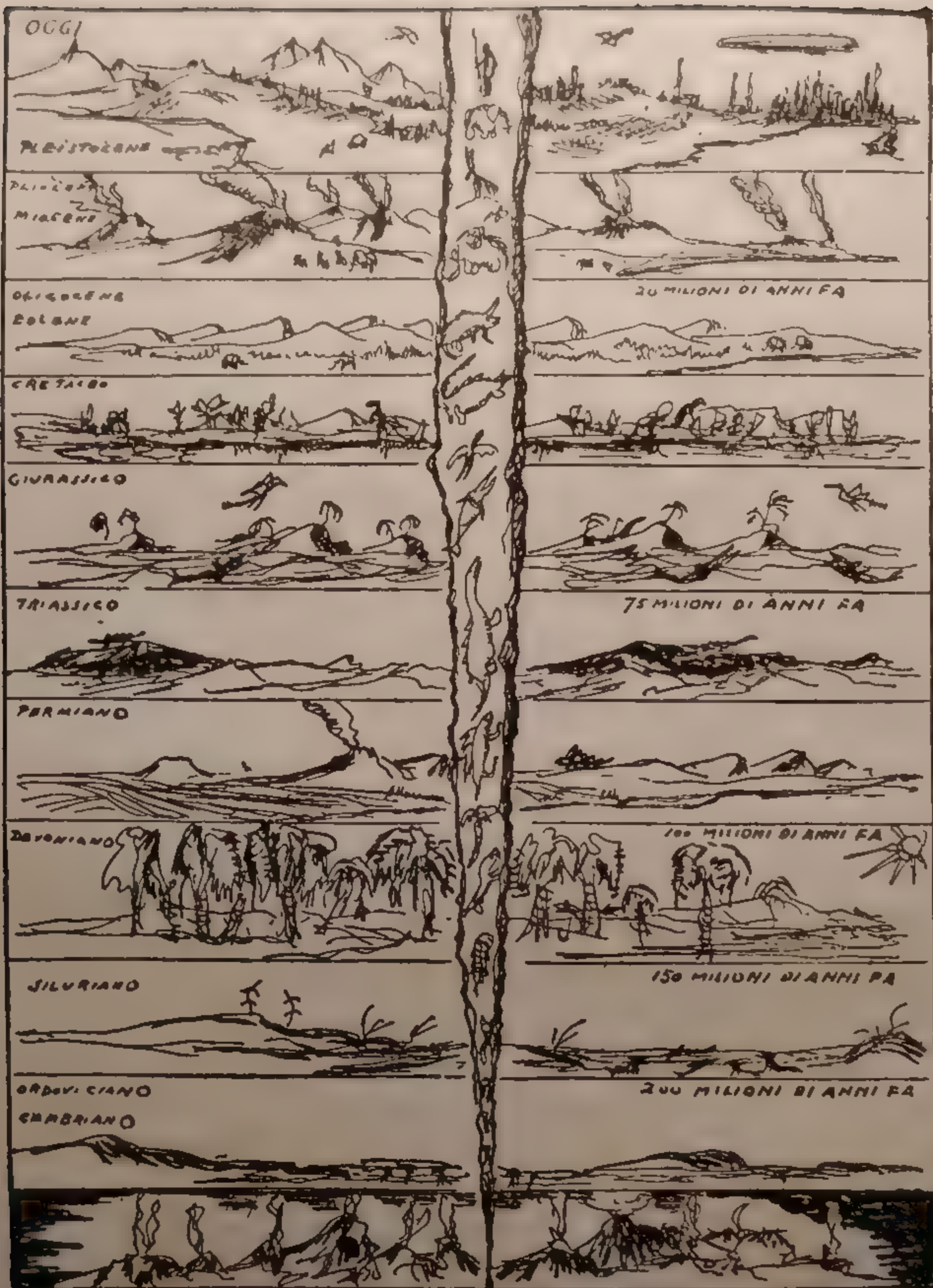
più numerosi di quelli finora raccolti, la storia di cotali preistorici invasori rimarrà troppo congetturale per meritare accenno in un trattato di geografia: quindi ci converrà riferirci agli « Ultimi Arrivi ».

Per quali ragioni sono venuti? Per quelle stesse che sospinsero più di cento milioni di individui a migrare dal Vecchio al Nuovo Mondo negli ultimi cent'anni; perchè avevano appetito, insomma, e i territori ad occidente promettevano loro più larga possibilità di campare. Cotali immigranti dilagarono dappertutto in Europa, così come i loro discendenti dovevano dilagare su tutta la superficie delle pianure americane. Qua e là, lungo i lidi più inaccessibili dell'Atlantico, o nelle recondite profondità di qualche oscura valle alpestre seguitarono a vegetare gli avanzi delle tribù preesistenti orgogliose della purezza della propria stirpe ma prive d'ogni altro motivo di consolazione nel loro isolamento.

Esistono attualmente in Europa tre grandi raggruppamenti, oltre ad una mezza dozzina di minori. In prima linea citeremo la razza germanica, che include Inglesi, Svedesi, Norvegesi, Danesi, Olandesi, Fiamminghi e una porzione di Svizzeri. Indi la razza latina, comune ad Italiani, Francesi, Spagnuoli, Portoghesi e Romeni. E infine la razza slava, cui appartengono Russi, Polacchi, Cechi, Serbi e Bulgari. Sommano cumulativamente al 93 % della popolazione totale.

Il rimanente consta di una diecina di milioni di Magiari o Ungheresi, di un numero leggermente inferiore di Finni, di un milione circa di origine turca (nel territorio residuato dall'antico Impero Turco, attorno a Istanbul), e di dieci milioni di Ebrei. In più vi sono i Greci, i quali subirono così numerosi frammischiamenti con altre razze che possiamo soltanto presumerne le origini, classificandoli per talune affinità più prossimi al gruppo germanico che ad ogni altro. Si devono citare anche gli Albanesi, probabilmente anch'essi di origine germanica, i quali ora risultano di mill'anni in ritardo al nostro confronto, ma che conobbero la prosperità agricola cinque o sei secoli prima che Greci e Romani comparissero sullo scenario europeo. E finalmente menzionerò i Celti dell' Irlanda, i Lettoni e Lituani del Baltico, e gli Zingari, di numero inaccertabile e di origini nebulose, e che interessano unicamente come espressioni del monito che la Storia impartisce a chi arriva troppo tardi sul luogo della disputa.

?

?

Dall'animale all'uomo

Tanto basti in merito ai popolatori di monti e valli del continente antico. Procediamo a indagare ciò ch'essi fecero del loro ambiente geografico e ciò che l'ambiente a sua volta fece di loro; perchè fu da questa contesa che sbocciò il mondo moderno. Senza di essa, saremmo ancora dei bruti.

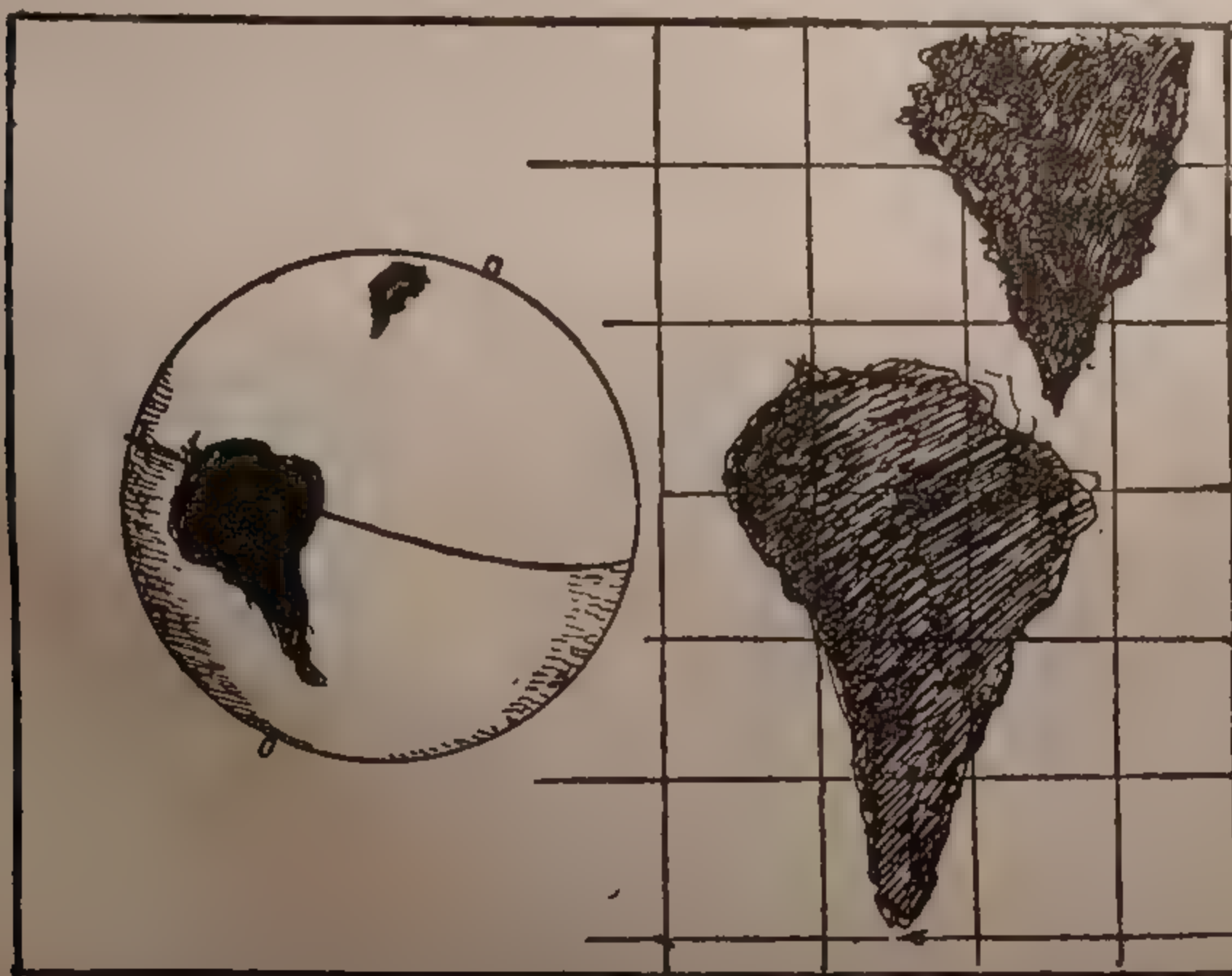
INTERMEZZO

UN MOMENTINO PRIMA DI PROCEDERE OLTRE PERCHE' DEBBO DIRVI COME DOVETE USARE IL LIBRO

Dovete leggerlo con la scorta di un atlante; son molti quelli buoni, ma, comunque sia, il vostro servirà. Perchè l'atlante è come un vocabolario. Per scadente che sia, è sempre meglio di niente.

Vi sarete già accorti che il presente volume contiene un mucchio di cartine, ma non le ho destinate a surrogare l'atlante. Le disegnai soltanto per additarvi le varie vie d'approccio agli argomenti in discussione, e inoltre (per esser franco) per stimolarvi a disegnarne voi stessi in base al vostro proprio criterio circa l'evidenza geografica. Perchè, state a sentire: le carte a superficie piana, per quanto genialmente concepite, son sempre più o meno sgangherate, disorientanti. Le sole che siano approssimativamente corrette son quelle che si possono incollare su un globo; ma i globi stessi non sono totalmente esenti da difetti perchè a rigore dovrebbero essere sferoidali e non sferici. Li facciamo sferici per convenienza. La terra, come sapete oramai, è leggermente appiattita nelle vicinanze dei poli; ma l'appiattimento sarebbe visibile all'occhio soltanto in un globo colossale; e in fine dei conti l'irregolarità è trascurabile. Procuratevi dunque un globo comune (ho scritto tutto il libro con l'aiuto d'un globo da una lira) e consultatelo a vostro piacimento; ma tenete a mente che è una approssimazione, e non un oggetto di esattezza garantita. Le ga-

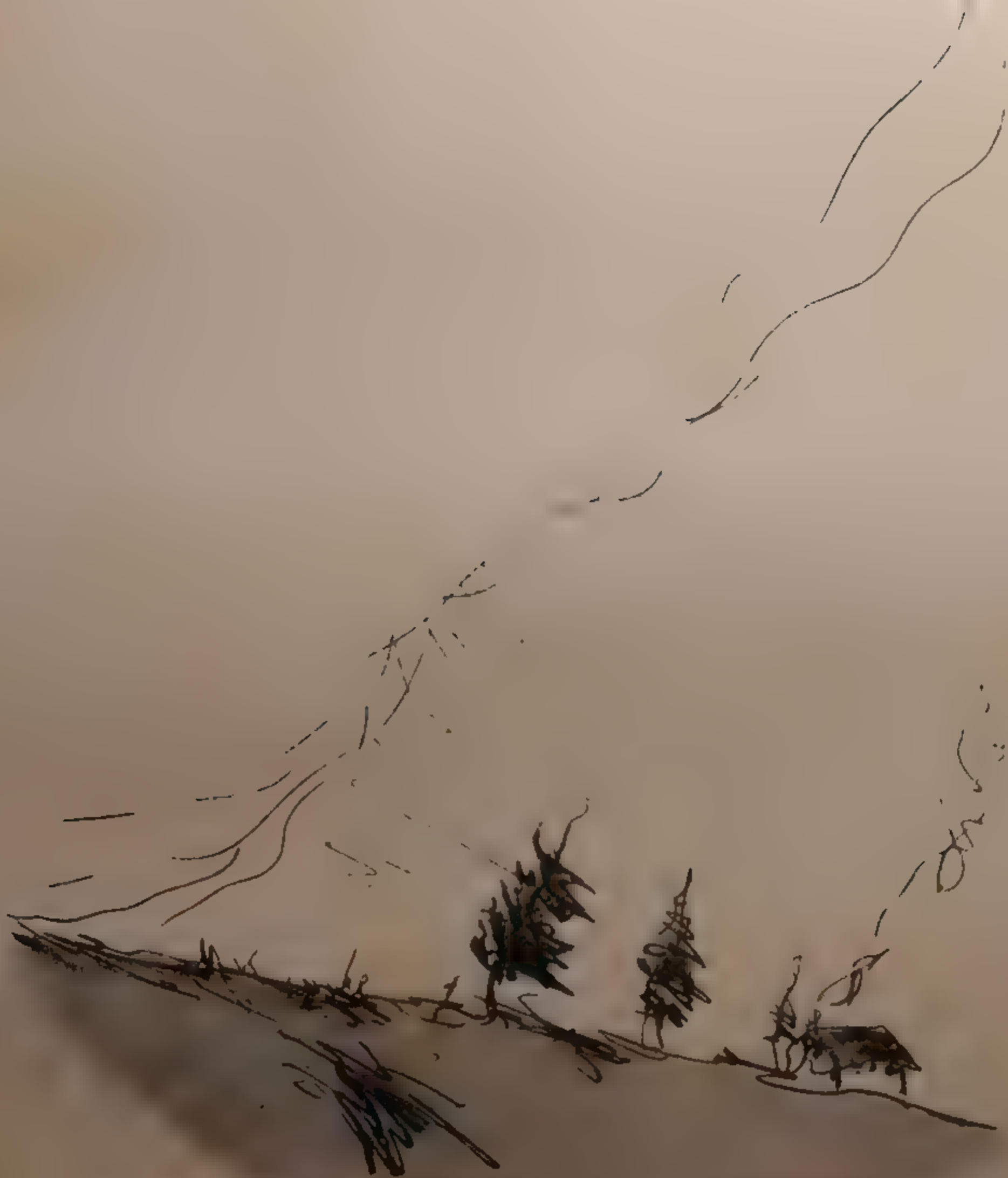
ranzie, in materia, son requisiti indispensabili solo a chi aspira alla carriera del marinaio; e costoro devono dedicare molti anni al tentativo di signoreggiare un campo della scienza che è irto di ostacoli, mentre il mio libro non si rivolge agli specialisti, ma al lettore medio che desideri farsi un'idea generale del pianeta di sua residenza.

Un'altra cosa: il miglior metodo per imparare la geografia è di vagliare ogni asserzione mediante un qualche scarabocchio. Non copiate i miei, nè quelli altrui; osservate pure i miei disegni se vi piac-

Differenza tra la rappresentazione sferica e la proiezione piana delle rispettive posizioni e dimensioni del Sud America e della Groelandia

ciono, ma semplicemente come un aperitivo geografico, direi, come consigli discreti sul pasto che avete in animo di ordinare e consumare con vostro comodo.

Mi sono studiato di offrirvi un campionario abbastanza completo in base alle nozioni geografiche che posseggo. Ho disegnato carte a due, e a tre dimensioni. Vi occorrerà qualche tempo per familiarizzarvi con queste ultime; ma, una volta afferrate, vi interesseranno più

di quelle altre. Ho disegnato carte che rappresentano la regione come appare a chi la guardi dalla cima d'un monte da vari punti di vista; altre, in cui si vede la terra come da bordo d'un aeroplano; altre ancora, come la vedremmo se gli oceani dovessero venir prosciugati. Alcune sono puramente carine, ornamentali; altre, invece, rigorosamente geometriche. Varietà di scelta non manca: decidete voi in base alle vostre preferenze, e poi disegnate voi stessi la vostra cartina seguendo il criterio che vi par più giusto per rappresentare il panorama a dovere.

Perchè esiste un metodo solo per imparare la geografia e tenerla a mente: disegnare carte.

Vento

CAPITOLO VIII

GRECIA,

RUPESTRE PROMONTORIO DEL MEDITERRANEO ORIENTALE CHE SERVI' DA ANELLO DI CONGIUNZIONE TRA LA VECCHIA ASIA E LA GIOVANE EUROPA.

La penisola greca è l'estremità meridionale della maggior penisola balcanica, la quale è limitata a N. dal Danubio, ad O. dall'Adriatico che la separa dall' Italia, ad E. dal Mar Nero e dal Mar di Marmara e dal Bosforo e dall' Egeo che la separano dall'Asia, ed a S. dal Mediterraneo che la separa dall'Africa.

Non ho mai visto dal cielo la penisola balcanica, ma mi sembra che dall'alto debba apparire come una mano sinistra distesa dall' Europa verso l'Asia e l'Africa. La Grecia ne sarebbe il pollice e la Tracia il mignolo; Istanbul l'unghia del mignolo. Le altre dita sarebbero le catene di monti che corrono dalla Macedonia e dalla Tessaglia verso l'Asia Minore. Solo le vette di questi monti sono visibili; le basi sono immerse nelle onde dell' Egeo; ma da una notevole altezza indubbiamente dovrebbero potersi vedere altrettanto distintamente quanto le dita di una mano parzialmente immersa in una catinella.

La pelle di questa mano ricopre uno scheletro di massicce catene montane. Di massima, queste son dirette da nord-ovest a sud-est; portano nomi bulgari, montenegrini, serbi, turchi, albanesi e greci, ma pochi di essi hanno importanza sufficiente da meritare l'onore di una menzione.

Tra questi nominerò le Alpi Dinariche, che si stendono fino al Golfo di Corinto. Il golfo separa la Grecia settentrionale, la quale ultima era dai Greci antichi ritenuta un'isola (l'istmo che la congiunge all'altra metà ha infatti poco più di cinque km. di larghezza), dall'isola di Pelope, o Peloponneso. Conformemente alla leggenda, Pelope era figlio di Tantalo, figlio a sua volta di Giove, venerato ad Olimpia come il padre di tutti gli sportivi. Ma i Veneziani che conquistarono la Grecia nel medio evo non ebbero riguardi per quel giovanotto che, a un dato punto della sua carriera, era stato servito arrosto sulla mensa di suo padre; e, trovando che la forma del Peloponneso ricordava quella della foglia del gelso, lo battezzarono Morea: è questo il nome adottato dagli atlanti moderni.

Nella regione vi sono due sistemi indipendenti di monti. Nel Nord sorgono i Balcani, che diedero il nome alla penisola intera. I Balcani sono propriamente il bastione esterno di una serie semi-circolare di monti il cui bastione interno porta il nome di Carpazi: tra i due bastioni c'è il fosso, detto Porte di Ferro, in cui il Danubio si è scavato un varco al mare; e l'andamento dei Balcani costringe il fiume ad avviarsi verso Est e sfociare nel Mar Nero, anzichè nell'Egeo, verso il qual mare esso pareva volersi dirigere uscendo dalle Porte di Ferro. Sfortunatamente, il bastione che separa la penisola dalla Rumania è meno alto del bastione alpino, quindi non ripara la regione balcanica dai venti freddi provenienti dalla Russia; di guisa che la parte settentrionale della penisola è spesso visitata dalla neve.

Ma il secondo sistema montano, costituito dai Monti di Rodope, arresta le nuvole prima che raggiungano la Grecia. Il nome stesso (la cui radice ritroverete in Rodi, rododendron) di queste alture ricoperte di rose ne rivela il carattere di sentinelle avanzate d'un clima più moderato. Qualche vetta raggiunge i 2700 metri, mentre la più alta vetta del Balcani, che si eleva presso il celebre Passo di Sipca conquistato a fatica dagli eserciti russi nel 1877, tocca appena i 2.400 metri. In Tessaglia, dove comincia la Grecia propriamente detta, si eleva l'Olimpo fin quasi a tremila metri.

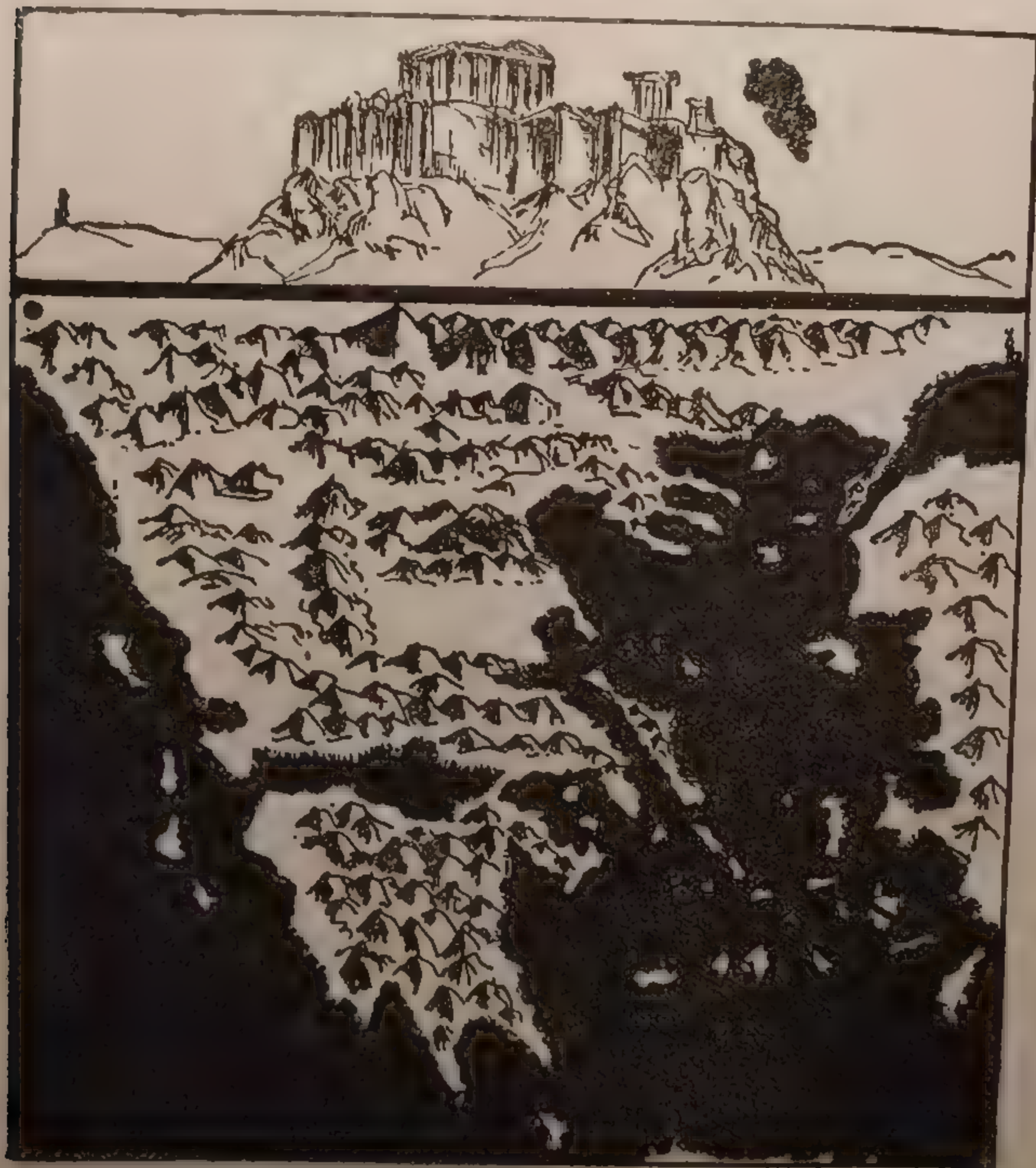
La pianura tessala era anticamente un mare interno, finchè il Peneo (la Salamuria delle carte moderne) si aprì un varco nella celebre Valle di Tempe e convogliò le acque del lago nel Golfo di Salo-

nicco. La Tessaglia, rimasta asciutta, diventò così il granaio della Grecia antica; ma i Turchi la trascurarono, come trascurano ogni cosa, non già per malvagità d'animo, ma per quell'indolenza mussulmana che risolve ogni questione con una scrollata di spalle e la domanda « A che prò ? ». E come furono cacciati i Turchi, badarono gli usurai greci a riavviare i contadini sulle orme degli avi loro. Oggi la Tessaglia coltiva tabacco. Possiede un porto, Volo, donde partirono gli Argonauti alla ricerca del Vello d'Oro: storia che aveva già la barba lunga prima che nascessero gli eroi troiani. Vanta anche una città industriale, Larissa, centro ferroviario.

A titolo di pura curiosità, ed a riprova della stranezza di metodo con cui nel passato i popoli venivano sbattuti da un luogo in un altro, ricorderò che questa città situata in pieno territorio greco possiede un quartiere negro. I Turchi, che si davan poco pensiero della nazionalità di chi perdeva la vita combattendo per loro, avevano importato parecchi reggimenti di Sudanesi dai loro possedimenti egiziani per contribuire a sedare in Grecia i moti del 1821 - 1829; li sistemarono in Larissa durante le sommosse e dopo ve li dimenticarono. Vi stettero dispersi e vi stanno ancora.

Ma rileverete ben altre stranezze nel corso che vengo tracciando. Troverete pellirosse nell'Africa del Nord, Ebrei in Cina, e cavalli in un'isola deserta dell'Atlantico.

Dalla Tessaglia, varcando la catena del Pindo, penetriamo in Epiro. Il Pindo, alto quanto i Balcani, costituì sempre una barriera tra l' Epiro e il resto della Grecia. Perchè mai Aristotele abbia scelto di designare questa parte del mondo come la residenza primeva della razza umana resterà sempre un mistero. E' un paese povero d'alta collina, popolato prevalentemente da mandriani e dai loro greggi, senza strade decenti, senza un porto. Dell'antica popolazione assai poco rimase dopochè i Romani, in una delle loro spedizioni fuori di casa, vendettero 150.000 Epiroti come schiavi. Ma due settori dell' Epiro, disgiunti dalla terra ferma mediante angusti bracci del Mar Jonio, sono interessanti. L'uno è Itaca, residenza leggendaria dell'infelice Ulisse; e l'altro è Corfù, l'antica culla dei Feaci il cui re Alcinoo fu padre di Nausicaa, *record-woman* di bellezza ed ospitalità. Recente-

mente l'isola ionia (già occupata a turno dai Veneziani, dagli Inglesi, dai Francesi e dagli Inglesi alfine ceduta alla Grecia nel 1869) ha fatto parlare di sè come luogo di rifugio delle truppe serbe nel 1916 e, più di recente ancora, come scenario di una dimostrazione navale italiana; ha un avvenire come stazione climatica invernale, ma è indubbiamente situata su una delle grandi cinture sismiche europee.

Grecia

Le Alpi Dinariche sono rinomate come produttrici di terremoti, e l'isola di Zante ne fu vittima in tempi non molto remoti: nel 1893. Ma i tremiti della terra non hanno mai distolto nessuno dal recarsi in luoghi notoriamente pittoreschi: e la gravità del pericolo, tutto ben considerato, è relativa. Incontreremo numerosi vulcani nel nostro viaggio intorno al mondo e ne vedremo i versanti occupati da una popolazione più densa che non in altri settori meno dinamici della fragile crosta terrestre. Spieghi il fatto chi sa.

Dall' Epiro incedo verso Sud ed eccoci in Beozia. Richiamo la vostra attenzione sulla regione, — che si adagia come un'ampia scodella vuota tra i monti dell' Epiro a nord e le alture dell'Attica a sud, — particolarmente perchè è un tipico esempio di quell'influenza della Natura sull' Uomo cui accennai al principio del presente volume. Per la generalità dei Greci del buon tempo classico antico, un Beota sebbene dimorante nel paese presidiato dal Monte Parnaso sacro alle Muse e prescelto dall'Oracolo di Delfo per erigervi sù il proprio altare, era uno zoticone, un buono a nulla, il bersaglio permanente d'ogni umoristica frecciata popolaresca. E tuttavia i Beoti per ingegno non la cedevano in nulla al resto dei Greci. Epaminonda, lo stratega, e Plutarco, il biografo, erano Beoti. Vero è che avevano entrambi abbandonato il paese natìo in tenera età; e forse i loro compaesani rimasti a casa furono vittime dei miasmi esalati dagli acquitrini circostanti al lago Copaide: della malaria, si direbbe oggi; malattia che certo non affina l'ingegno dei pazienti.

I Crociati francesi, che si qualificarono reggitori di Atene durante tutto il secolo XIII, avevano cominciato a prosciugare le paludi, migliorando così le condizioni di vita dei Beoti. Ma i Turchi, naturalmente, permisero alle zanzare di riprodursi a piacimento; e i Beoti si ritrovarono ridotti a mal partito. Finalmente, sotto il nuovo regno, una società francese dapprima, e in seguito una società inglese, scaricarono le acque fangose del lago Copaide nel Mare d' Eubea, e ne convertirono il fondo in fertilissimi pascoli. Oggi il Beota non è più beota d'un Ateniese o d'un lustrascarpe greco di Brooklyn, i quali ultimi giuraddio sono svelti assai nell'estorcere un nichelino addizionale magari da uno Scozzese o da un Armeno. Il padule è scomparso, e con esso i miasmi e le zanzare; ed una contrada che da secoli era derisa

come affetta da imbecillità cronica venne risollevata a condizioni normali mediante semplici operazioni di bonifica.

Ed ora arriviamo all'Attica, la provincia più interessante di tutta la Grecia. Oggi si prende il treno che da Larissa conduce ad Atene ove si connette ai tronchi internazionali europei; ma nei tempi passati non si disponeva di altra strada che quella famosa del Passo delle Termopili. Non era in realtà un passo nel senso odierno della parola, che indica piuttosto un insellamento tra due alte montagne; ma era uno stretto passaggio, d'una quindicina di metri di larghezza, tre le ultime propaggini del Monte Eta e il braccio di mare che divide l'isola di Eubea dalla terraferma. Quivi Leonida si sacrificò coi suoi trecento Spartani per salvare l' Europa dall'invasione asiatica opponendosi all'avanzata degli eserciti di Serse nel 480 a. C. Quivi, duecento anni dopo, i barbarici Galli furono arrestati nella loro marcia d'invasione in Grecia. Ed ancora nel 1821 e 1822 il passo sostenne un'importante funzione strategica nella guerra greco-turca. Oggi non è nemmeno discernibile come « passo ». Il mare si è ritirato circa cinque chilometri dalla terraferma, e tutto ciò che si vede nella località è uno stabilimento balneare di quint'ordine dove i reumatici cercan conforto ai loro dolori nelle calde acque sorgive che diedero il nome al campo di battaglia: ma finchè ne ricorderà il nome, l'umanità lo onorerà in omaggio all'eroismo di chi diè la vita a difesa d'una causa perduta.

L'Attica propriamente detta è un promontorio roccioso di base triangolare bagnato su due lati dalle acque dell' Egeo. Tra le sue molte alture si adagiano numerose piccole vallate ventilate dalle brezze marine cui gli Ateniesi antichi attribuivano il potere di render la mente aguzza e chiare le vedute. Ed avevano ragione: immuni dalla malaria che invece affliggeva i Beoti, erano sani e sapevano mantenersi tali: furono il primo popolo che riconobbe la necessità di mantener sano il corpo per conservar sana la mente, essendochè questa è parte inscindibile del corpo.

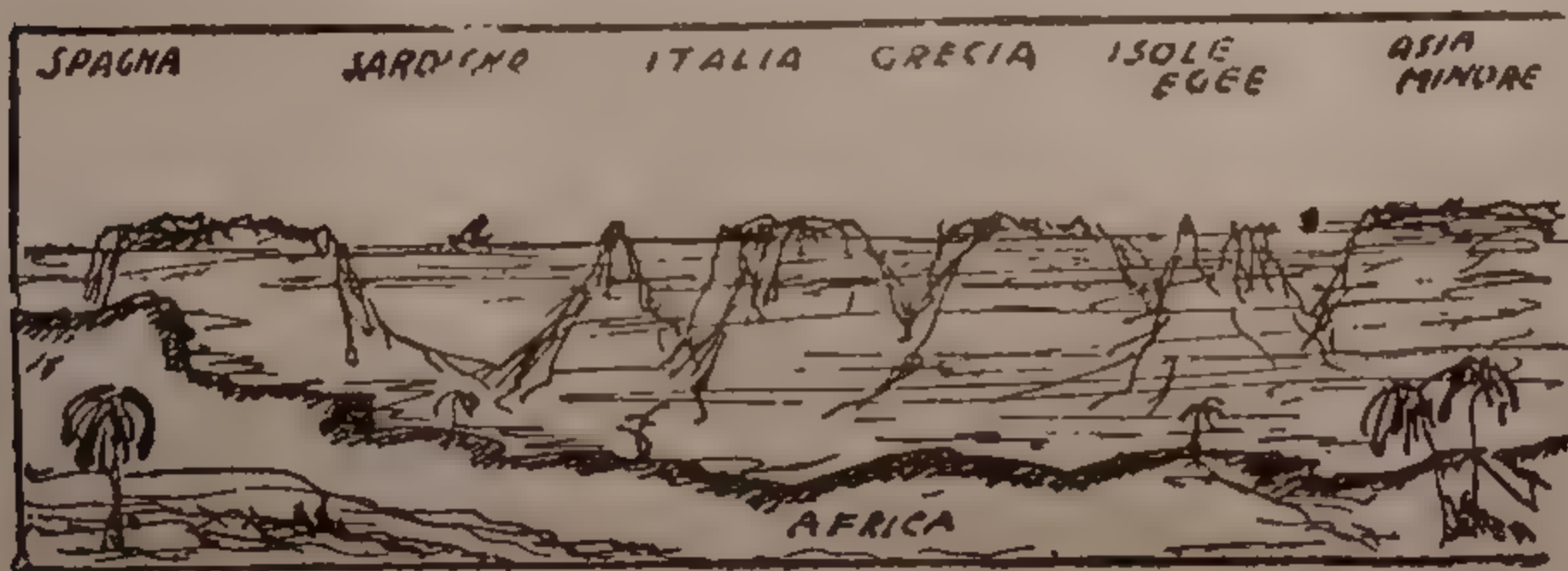
Questa chiara atmosfera si librava su tutta la regione dall'Acropoli fino ai Monti Pentelici che fornivano il marmo alla città. Ma non fu il clima soltanto che fece gli Ateniesi: all'opera collaborò validamente il mare, permettendo loro l'accesso ad ogni parte del mondo.

Ed un terzo fattore fu la conformazione geologica della Provincia. Proprio nel cuore della pianura — circondata dal Monte Imetto (la Casa del miele), dal Monte Pentelico, e da quel Monte Egaleo donde i profughi ateniesi osservarono l'annientamento della flotta persiana nello stretto di Salamina pochi giorni dopo che Serse aveva incendiato la loro città — si eleva isolato un monticello in miniatura, dai fianchi scoscesi, ma piatto al sommo, ed alto poco più di 150 metri. Tale conformazione sembrava creata apposta dalla natura per dare agli immigranti dal nord tutto quanto occorreva loro: vitto e sicurezza.

Vi pregherò qui incidentalmente di considerare il fatto curioso che così Roma come Atene (rispettivamente la Londra e l'Amsterdam dell'antichità), i due centri più importanti dell' Europa antica, erano situate non immediatamente sul mare ma a parecchi chilometri dalla costa. L'esempio di Cnosso, centro cretese del mondo mediterraneo molti secoli prima della fondazione di entrambe le città suddette, servì probabilmente di monito contro i pericoli che attendono chi si espone alle sorprese da parte dei pirati. Atene era bensì più prossima al mare di quanto non fosse Roma; il marinaio greco, sbarcato al Pireo, allora come oggi il porto d'Atene, poteva in poche ore raggiungere la sua famiglia in città; mentre al marinaio romano occorreva maggior tempo per fare altrettanto, e fu perciò che, rinunciando egli a sobbarcarsi a tale inconveniente, finì per stabilirsi alle bocche del Tevere, e Roma perdette gradatamente quel contatto immediato col mare che è di così gran pregio alle nazioni che aspirano a dominare sul mondo.

Ma torniamo al nostro monticello in miniatura. Gli immigranti vi costruirono sul sommo la loro cittadella, l'Acropoli, (*acropolis* vale « somma città »), poi scesero al piano, fabbricarono case ai piedi dell'altura, le circondarono di mura, connessero le mura alle fortificazioni del Pireo, ed inaugurarono quella loro gloriosa vita di traffici e di estorsioni che in breve convertì la loro inattaccabile fortezza nella più ricca metropoli di tutto il Mar Mediterraneo. Allora l'Acropoli venne abbandonata come luogo di residenza e diventò monumento sacro: un mausoleo che ergeva i suoi templi di marmo bianco contro i cieli violetti dell'Attica; un mausoleo che ancor oggi spicca

sublime tra i monumenti che rivelano la più alta forma di espressione del genio umano.

Allorchè la Grecia riacquistò la libertà nel 1829, Atene era degenerata in un villaggio di duemila abitanti. Nel 1870 ne contava 45.000. Oggi ne annovera 1.000.000. Incremento paragonabile solo a quello di talune città del West americane. Se i Greci non avessero sfidato la sorte immediatamente dopo la Guerra e scioccamente buttato via tutti quei pregevolissimi possedimenti che avevano conquistato in Asia Minore, oggi forse Atene sarebbe il centro di una grande potenza egea. Ma tutto ciò può ancora accadere in avvenire. Le macine dei numi tritano lentamente ma senza posa giorno e notte. E la città che porta il nome della più scaltra e savia figlia di Giove, generata dal cervello paterno, ha già dimostrato di possedere grandi attitudini ricuperatrici.

Il Mediterraneo

Ed ora arriviamo all'ultimo e più remoto settore della penisola, e quivi ahimè stona il mio augurale fervorino profetico. La maledizione incombente su Pelope in seguito all'abbominevole malvagità di suo padre, non venne mai rimossa dalle spalle del paese al quale quel principe sventurato legò il proprio nome. Quivi, a ridosso di alte catene che la separavano dal mare, giaceva l'idillica terra d'Arcadia, celebrata da tutti i poeti come la dimora di onesti pastori e vaghe pastorelle. I poeti son pronti ad entusiasmarsi di ciò che conoscono poco. Perchè gli Arcadi non erano gente più onesta dell'altre greche. Se non praticavano le oblique arti dei loro più smaliziati confratelli Elleni,

ciò non dipendeva dal fatto che le disapprovassero, ma piuttosto dal fatto che non le conoscevano. E' bensì esatto che non rubassero; ma non v'era nulla da rubare in un paese di datteri e di capre. Non mentivano; ma i loro rustici casali erano così esigui, che ognuno comunque sapeva ogni cosa del vicino. E se si astenevano da quegli atti di lussuria raffinata e decadente con cui venivano onorati gli dèi in Eleusi ed in certi misteriosi circoli di Atene, essi vantavano la proprietà esclusiva del gran dio Pan che, in materia di avventure boccaccesche e di storielle salaci, dava dei punti a tutti gli altri dèi dell'Olimpo.

Vero è che gli Arcadi, allora come oggi sapevano tener l'armi in pugno; ma non ne traevano profitto perchè similmente alla pluralità dei contadini odiavano la disciplina e non s'accordavano mai sulla scelta d'un comandante in capo.

A sud dell'Arcadia montagnosa si stendeva la fertile pianura della Laconia, assai più ubertosa delle valli dell'Attica, ma sterile di idee che esorbitassero dal campo degli immediati bisogni del vivere. Nel suo cuore sorgeva la più strana città dell'antichità: Sparta. Dai Greci del settentrione era tenuta in abominio. Atene diceva *Si* alla vita; Sparta diceva *No*. Atene ammirava il fulgore immaginativo; Sparta pregiava solo il rendimento, l'efficienza d'un lavoro. Atene superba onorava i proprii sudditi d'eccezione; Sparta livellava i suoi ad una monotona mediocrità. Atene spalancava le sue porte allo straniero; Sparta lo cacciava dalla Provincia o lo accoppava. Gli Ateniesi erano commercianti nati; allo Spartano era interdetto sporcarsi le mani con gli affari. Se dovessimo giudicare le due opposte politiche dal loro esito rispettivo, dovremmo concludere che quella di Sparta mancava se non altro di oculatezza: lo spirito d'Atene infatti permeò il mondo, mentre quello di Sparta seguì la sorte della propria culla: scomparve.

Troverete sulle carte moderne un sito denominato Sparta; è un villaggio abitato da piccoli massari ed umili bachicoltori e costruito nel 1839 sui presunti ruderi della Sparta antica da un architetto tedesco pagato col denaro della sentimentalità inglese. Ma nessuno voleva andarci a vivere: oggi, dopo quasi un secolo di sforzi pubblicitari, non ha che 7.000 abitanti. E' ancora l'influsso della maledizione di Pelope.

La quale si fa sentire anche più distintamente in un altro angolo

della penisola, e fruttifica in pieno vigore nella preistorica fortezza di Micene. Le sue rovine giacciono a poca distanza da Nauplia, che è il porto più noto del Peloponneso nel golfo omonimo. La città fu distrutta cinque secoli prima della nascita di Cristo; ma riveste agli occhi nostri un'importanza anche maggiore di quella che le conferirono Atene o Roma, perchè fu proprio Micene, assai prima dell'evo storico, il punto d'approdo della civiltà sui lidi della selvaggia Europa.

Per rendervi conto di tale avvenimento, osservate le tre propaggini semi-sommerse della gran mano balcanica che si sporge dall' Europa verso l'Asia. Le dita risultano di serie di isole. Le isole oggi appartengono alla Grecia, ad eccezione di alcune poche dell' Egeo orientale che sono occupate dall' Italia. Il gruppo di isole più vicine alla Grecia comprende le Cicladi; quelle di fronte all'Asia Minore include le Sporadi. Son tutte a brevissima distanza l'una dall'altra, com'era già noto a San Paolo, e formarono il ponte che la civiltà varcò provenendo dall' Egitto, dalla Babilonia e dall'Assiria. Nel frattempo detta civiltà si orientalizzò sotto l'influenza degli antichi immigranti asiatici già stabiliti nelle isole Egee, e fu sotto tal forma che si presentò a Micene in terraferma. Per conseguenza Micene avrebbe dovuto diventare ciò che Atene in seguito divenne: il centro del mondo classico antico. Perchè non lo diventò ?

Non sappiamo. Così come d'altra parte non sappiamo perchè Marsiglia, che logicamente avrebbe dovuto succedere ad Atene come potenza dominante nel Mediterraneo, fu invece costretta a cedere tale onore a Roma. La breve gloria di Micene, ed il suo pronto declino, rimarranno per sempre un mistero.

Mi obietterete che tutto ciò è Storia e non Geografia. Ma in Grecia le due scienze s'intrecciano così da risultare inestricabili; e dal punto di vista moderno la regione possiede pochi elementi puramente geografici degni di nota. L'istmo di Corinto è stato tagliato da un canale lungo circa 5 chilometri ma troppo stretto e non abbastanza profondo da consentire il transito al grosso naviglio. In seguito alle sue guerre contro la Turchia (da sola, e in collaborazione con la Bulgaria la Serbia e il Montenegro), la Grecia aveva quasi raddoppiato il proprio territorio, e poi ne riperdette circa la metà avendo sottovalutato, nell'illusione della propria grandezza, le qualità belliche dei Turchi.

Oggi al par dei tempi antichi, i Greci sono un popolo marinaro; e la bandiera sventola dappertutto nel Mediterraneo ed anche, saltuariamente, nel Mar del Nord e nel Baltico, dove il naviglio greco, dissimilmente dall'urna greca che contiene le ceneri di Keats, è celebre pel suo sudiciume. E inoltre, la Grecia ha fichi, olive, uve passe, e li esporta in tutti i paesi che li richiedono.

Tornerà mai la Grecia all'antica gloria, conformemente alle fervide aspirazioni del suo popolo ? Non è escluso. Ma una nazione che fu signoreggiata a turno da Macedoni, Romani, Goti, Vandali, Eruli e Slavi, conquistata e convertita in colonia da Normanni, Bizantini, Veneti ed in seguito spopolata, e ripopolata da Albanesi forzati a subire la dominazione turca per quasi quattro secoli, e adibita a base di rifornimento nonchè a campo di battaglia dalle forze distaccatevi dagli alleati durante la Guerra, e finalmente costretta ad accogliere e a sfamare un milione di connazionali scacciati dalla Turchia; siffatta nazione deve aver sofferto certe privazioni che possono aver cancellato in essa ogni capacità di ricupero. Finchè c'è vita, è vero, c'è speranza; ma molto tenue.

Capitolo IX

ITALIA,

PAESE CUI LA SITUAZIONE GEOGRAFICA CONSENTE LE FUNZIONI DI POTENZA O MARITTIMA O TERRESTRE A SECONDA DELLE OPPORTUNITA'.

Geologicamente parlando l' Italia è una rovina. E' il poco che rimane di un poderoso sistema montano che formava un romboide simile al territorio attuale della Spagna, ma che venne piallato via a poco a poco (come d'altronde accade financo al più duro dei graniti nel corso di milioni di anni) e alfine scomparve sotto le acque del Mediterraneo. Oggi rimane visibile soltanto la porzione orientale di quell'antico complesso montagnoso, che è il sistema Appenninico, e che si stende dalla vallata del Po fino in Calabria alla punta dello stivale.

L' Elba, la Corsica e la Sardegna sono avanzi superstiti di quell'alto pianoro preistorico; la Sicilia, naturalmente, ne era un'altra sezione; e qua e là nel Mar Tirreno affiorano isole minori che individuano l'ubicazione delle catene preesistenti. Fu certo immane la catastrofe che precipitò quel vasto territorio nel mare; ma poichè ebbe luogo qualche ventina di milioni d'anni fa, nell'epoca cioè in cui la terra fu devastata dall'ultima grande epidemia vulcanica, non era presente alcun individuo capace di scriverne la cronaca. E si rivelò, in definitiva, di enorme giovamento a coloro che nel seguito dovevano occupare la penisola appenninica, perchè largì loro un paese dotato di tali vantaggi di clima, di suolo, e di posizione, che lo predestinavano alla su-

L DI GARDA
L DI COMO
L DI LUGANO
L. MAGGIORE
PADOVA
VENEZI
TRIESTE
VERONA
MILANO
TORINO
PO
GOLFO DI VENEZIA
FIUME
RAVENNA
ALPI
BOLOGNA
ADRIATICO
GENOVA
FIRENZE
PISA
MAR LIGURE
APPENNINI
LIVORNO
ELBA
CORSICA
TEVERE
ROMA
BARI
PUGLIA
BRINDISI
VESUVIO
NAPOLI
SARDEGNA
MADE TIRRENO
GOLFO DI
TARANTO
IS. LIPARI
MAR IONIO
MESSINA
SICILIA
STR. DI SICILIA
PALERMO
M. ETNA
GOLFO DI CATANIA
MEDITERRANEO
TUNISIA

Italia

premazia su tutti i paesi adiacenti e gli riservavano il primato nello sviluppo e nella propagazione d'ogni arte e sapere.

La Grecia fu la mano che l' Europa sporse verso l'Asia per agguantare l'antica civiltà delle valli del Nilo e dell' Eufrate: ma i Greci rimasero una comunità in certo qual modo avulsa dal resto del continente sul quale impartirono le loro molteplici benedizioni, quasi che la loro terra fosse un'isola staccata anzichè un'appendice peninsulare del continente stesso: i Balcani la escludevano dal corpo dell' Europa. Per contro, l' Italia fruì del doppio vantaggio di essere quasi un'isola, circondata com'è da tre mari, e di formare al tempo stesso parte integrante della terraferma europea. E' un fatto, questo, che troppo spesso vien trascurato: parlando di Grecia, Italia, e Spagna, vien fatto di considerarle più o meno alla stessa stregua. La Spagna e la Grecia hanno bensì molte caratteristiche geografiche in comune; tanto i Pirenei quanto i Balcani erano barriere insuperabili tra nord e sud. Ma la valle del Po è un saliente che penetra molto addentro nel cuore della terraferma europea; taluni lembi dell' Italia settentrionale sono situati più a Nord di Ginevra e Lione; Milano stessa e Venezia hanno una latitudine più alta di Bordeaux e Grenoble; e Firenze, che mentalmente associamo al cuore d' Italia, si trova all'incirca sul parallelo di Marsiglia.

Inoltre le Alpi, sebbene molto più alte dei Pirenei e dei Balcani, risultarono formate in modo da offrire accessi relativamente agevoli da nord a sud. Il Rodano e l'alto Reno, correndo ai piedi del versante esterno della frontiera alpestre dell' Italia, ne ricevono numerosi tributari, per le cui valli risalendo si può superare la catena e piombare nella valle del Po, come Annibale, con tutto un serraglio d'elefanti, dimostrò ai Romani che non sospettavano tale possibilità.

Per conseguenza l' Italia fu in grado di sostenere una duplice parte: quella di potenza marittima, dominante nel Mediterraneo, e quella di potenza terrestre, conquistatrice e sfruttatrice del resto dell' Europa.

Allorchè il Mediterraneo cessò di essere un mare mondiale e la scoperta dell'America trasferì nell'Atlantico il centro del commercio e della civiltà, l' Italia venne a perdere i privilegi goduti fino allora.

Senza carbone nè ferro non poteva sperare di competere con le nazioni industriali dell'occidente. Ma durante circa milleduecent'anni, dalla fondazione di Roma nel 753 a. C. fino al quarto secolo dell'èra nostra, l' Italia soggiogò e governò ogni angolo d' Europa al di sotto dell' Elba e del Danubio.

Alle selvagge tribù germaniche giunte di recente dall'Asia, che stavano azzuffandosi pel possesso di quel pregevole Occidente, l' Italia offrì la prima concezione dell'imperio della legge, nonchè la prima nozione dei vantaggi della vita civile al confronto dell'esistenza da nomade. Naturalmente l' Italia si arricchì, in misura incredibile, a spese di tutti gli altri; ma nel riscuotere le tasse esportava certe mercanzie che dovevano imprimere il marchio di Roma ovunque per tutti i secoli futuri. Oggi ancora, il turista americano di qualche cultura che visiti Parigi o Bucarest, Madrid o Treviri, non può non rimaner colpito dalle affinità che contrassegnano luoghi ed abitanti, e si meraviglia di poter leggere e capire le insegne dei negozi, sia che risultino in francese o romeno, in spagnuolo o portoghese. Ed allora si rende conto di trovarsi in una vecchia colonia romana. Tutta questa terra, dirà, appartenne un giorno all' Italia come oggi le Filippine a noi. Le prime case furono innalzate da architetti romani, le prime strade tracciate da generali romani, le prime norme commerciali vergate nella lingua dell' Italia centrale. E comincerà a valutare quanto grandi fossero i vantaggi naturali di cui godette questo paese che era al tempo stesso un'isola e parte integrante del continente.

Per contrapposto, quello stesso fortuito incidente geologico che aveva abilitato l' Italia a conquistare la totalità del mondo allora conosciuto, trascinò con sè taluni decisi inconvenienti. Il paese nato da eruzioni vulcaniche viveva sotto la costante minaccia di venir distrutto dalla madre stessa che gli aveva dato i natali. Perchè l' Italia non è solo il classico paese di rovine pittoresche nel plenilunio, di aranci carichi di frutti, di contadinelle graziose nei loro tipici costumi regionali. E' altresì il paese classico delle eruzioni.

Ogni buon Italiano che raggiunga la normale età di settant'anni — normale in un paese in cui il riso e la garbatezza imperano spontanei quanto altrove il broncio e la malacreanza — è stato testimonio attivo di almeno un gran terremoto e d'un paio di altri minori, pri-

ma di venir messo via nel sepolcreto di famiglia. Il sismografo è uno dei più attendibili e veridici strumenti che l'uomo abbia inventato, e registra non meno di trecento tremiti in Italia nel periodo 1905-1907. Nell'anno successivo, Messina fu totalmente rasa al suolo. Se vi occorrono altri dati statistici (le cifre sono spesso infinitamente più eloquenti delle parole), date un'occhiata alla seguente lista relativa ad Ischia, di fronte a Capri: 1128, 1302, 1762, 1796, 1805, 1812, 1875, 1880, 1881, 1883 e così di seguito.

A causa di tali eruzioni che durano da milioni di anni, alcune vastissime zone di territorio si son venute coprendo di spessi strati di tufo, varietà di minerale composto di cenere vulcanica eruttato dai crateri in attività. Codesti strati sono porosi, e conferiscono un carattere speciale all'aspetto del paesaggio; ricoprono talora aree vastissime; e i famosi sette colli di Roma non erano altro che mucchi di cenere vulcanica solidificata.

Ma vi sono altre circostanze, prodotte anch'esse da preistoriche commozioni sotterranee, che rendono il suolo d'Italia curiosamente instabile. Gli Appennini, che percorrono longitudinalmente la penisola, risultano per lo più di sostanza calcarea a ridosso di formazioni rocciose più dure e più antiche. Il calcare slitta facilmente. I signori italiani d'un tempo avevano tanta esperienza di questa sua proprietà che solevano, anche durante il letargo del vulcano, ispezionare ogni ventennio i limiti dei loro vasti possedimenti per accertarsi che le pietre di confine sussistessero regolarmente sulla linea di demarcazione. Parimenti gli Italiani dei nostri giorni imparano a conoscere tal processo di slittamento del loro suolo ogni qualvolta il tracciato d'una ferrovia subisce uno spostamento, o una strada a mezza costa viene interrotta da una frana, o qualche casale appollaiato sul fianco d'una verde collina minaccia di rotolare in fondo valle.

Chi visita l'Italia per la prima volta stupisce nel rilevare l'ingente numero di villaggi e cittadine costruiti sulla sommità di monti di notevole altezza. La ragione corrente con cui si vorrebbe spiegare tale curiosità è che i primi abitanti s'eran rifugiati lassù, dove nidificano le aquile, per salvar la pelle dalle offese dei loro simili; questo, tuttavia, doveva essere un motivo secondario, e subordinato a quell'altro che li consigliava a non indugiare su altezze minori sì ma più esposte

Erosione

al pericolo degli slittamenti. Sulla cima dei monti infatti la base rocciosa dell'antica struttura geologica, sgombra di più recenti sedimenti calcarei, offriva loro maggior sicurezza di stabilità; i fianchi invece davano loro lo stesso affidamento che a noi può dare un terreno di sabbie cedevoli. Da siffatte condizioni di cose risultò la creazione di quei pittoreschi raggruppamenti di case ad altezze vertiginose che da lontano appaiono mirabili e visti da vicino si rivelano invece incredibilmente privi di ogni comodità.

Ed è alla luce di questa considerazione che dobbiamo guardare l' Italia nuova. Perchè l' Italia, dissimilmente dalla Grecia, non ha puramente « il suo avvenire dietro alle spalle ». E' un paese che s'industria con fervore e coraggio verso una nuova mèta; e, se lavora sodo, lo fa per neutralizzare i guai d'un millennio di trascuratezza e ricuperare l'antico eminente suo posto tra le nazioni che contano.

Nel 1870 l' Italia riconquistò la sua unità nazionale, e tostochè cessò la lotta per l'indipendenza e lo straniero fu ricacciato al di là delle Alpi (dov'era la sua dimora), gli Italiani si accinsero al compito gigantesco di rimettere la loro casa in ordine.

In primo luogo volsero le loro cure alla valle del Po, ottimo deposito alimentare per tutta la penisola. Il Po non è un fiume lunghissimo al confronto dei grandi corsi d'acqua americani: tra i fiumi europei il solo Volga reggerebbe il paragone, come rileverete dal prospetto delle lunghezze dei fiumi. Il Po, che si mantiene in prossimità del 45° parallelo, non arriva ai 700 km. di lunghezza, ma il suo bacino, il territorio cioè che è occupato dai suoi tributari e che quindi risente della sua influenza diretta, è vasto di 75 mila chilometri quadrati. Il Po possiede inoltre talune proprietà che lo distinguono nettamente dai colleghi.

E' navigabile per cinque sesti del suo corso; ed è uno dei più rapidi fabbricatori di delta del mondo intero. Ogni anno aggiunge circa tre chilometri quadrati al suo delta, e lo sospinge d'un centinaio di metri più oltre nel mare. Mantenendo tale ritmo per un altro millennio, lo spingerà fino a toccare l'opposta penisola istriana, e Venezia risulterà in un lago, separato dall'Adriatico mediante una diga naturale della larghezza di undici chilometri.

Una parte di tale vasta quantità di sedimenti che il Po convoglia

al mare, depositandosi sul fondo del suo letto, a lungo andare ne ha sollevato sensibilmente il livello, quindi, per sventare le inondazioni i rivieraschi elevarono dighe. Cominciarono il lavoro al tempo dei Romani. E continuano tuttora. In molti punti del suo corso, il livello delle acque supera quello della pianura; presso taluni villaggi, le dighe sono alte nove metri e il pelo delle acque raggiunge l'altezza del tetto delle case.

Ma la regione padana è celebre ancora per altre particolarità. Nell'antichità, — non *molti* anni fa, in termini geologici, — tutta la pianura dell' Italia settentrionale faceva parte dell'Adriatico. Le pittoresche gole alpine, tanto ammirate dai turisti estivi, erano allora altrettante anguste insenature costiere, simili ai fiordi i quali alla loro volta non sono altro che le antiche valli dei monti norvegesi oggi sommerse in mare. Le attuali gole alpine servivano allora di efflusso alle acque scendenti dai ghiacciai che in quel tempo coprivano la maggior parte dell' Europa e, quindi, un'area molto più estesa dell'attuale. Nella loro corsa al piano, i ghiacciai convogliavano macigni rocce detriti che strappavano ai versanti tra i quali precipitavano: a questo materiale convogliato si dà il nome di morena. Nel punto di convergenza di due ghiacciai, venivano ad accumularsi due morene formandone una sola, detta morena media; e dove i ghiacciai si scioglievano deponendo il loro bagaglio, formavano la cosidetta morena terminale.

Le morene terminali ostruivano le vallate allo sbocco in piano, ed all'atto dello scioglimento dei ghiacciai trattenevano nel loro seno l'acqua che non aveva potuto scavalcarne i bastioni, formando così un lago.

Tutti i laghi settentrionali italiani sono laghi morenici. Allorchè poi l'uomo apparve sulla scena ed iniziò i suoi lavori di irrigazione, utilizzò i laghi come serbatoi; i quali in primavera, squagliandosi la neve, ne immagazzinavano l'acqua che altrimenti avrebbe inondato la pianura. Il Lago di Garda può immagazzinare tanta acqua addizionale da accrescere il proprio livello normale di tre metri e mezzo; il Lago Maggiore, di cinque. Mediante una semplice sistemazione di scarico se ne regolò il deflusso per prelevarne il fabbisogno e distribuirlo ove richiesto. Fin dai tempi più remoti gli abitanti della

regione padana si valsero di tal fortunata condizione di cose. Mediante canali fecero comunicare tra loro gli innumerevoli corsi d'acqua che alimentano il Po: costruirono argini e dighe, e vennero perfezionando un sistema di irrigazione che fertilizza tutta la pianura.

Vi si coltiva il riso. Le prime piante vi furono introdotte nel 1468 da un mercante di Pisa, e le risaie si stendono oggi per zone di superficie rilevante. Vi cresce il grano turco, la canape, la barbabietola: e la vasta pianura, sebbene registri una precipitazione inferiore a quella di altre regioni della penisola, ne è la più fertile.

E non soltanto provvede alimento all'uomo, ma bensì anche alla sua sposa i drappi di cui s'adorna. Fin dal nono secolo infatti il gelso, elemento basilare della bachicoltura, venne importato dalla Cina per la via di Bisanzio, porzione orientale dell' Impero romano che i Turchi conquistarono nel 1453. Il gelso abbisogna di molto calore, e trovò condizioni ottime in Lombardia (così denominata dai Longobardi, componenti una tribù teutonica originaria delle bocche dell' Elba); oggidì quasi un mezzo milione di individui trova impiego nell'industria della seta, la cui produzione si classifica per qualità ad un livello superiore alla seta cinese o giapponese, tessuta cioè nella patria stessa del *Bombyx Mori*.

Quindi non deve far meraviglia che la regione padana sia così densamente popolata. I primi costruttori di città, tuttavia, si tennero a rispettosa distanza dal fiume: la tecnica idraulica non era ancora progredita abbastanza da dar pieno affidamento nella resistenza delle dighe, e gli acquitrini risultanti dalle piene primaverili ispiravano poca simpatia. Torino, culla di Casa Savoia che ora detiene lo scettro del Regno finalmente unito, e punto di convergenza delle strade che superano i passi alpini immettenti in Francia e Svizzera, è la sola città importante che si affacci direttamente sulle rive del Po; ma la pianura è alta su quel tratto del fiume, e quindi immune dal pericolo delle inondazioni. Milano, ove convergono cinque grandi arterie internazionali (Piccolo S. Bernardo, Sempione, Gottardo, Maloia e Spluga), giace a metà distanza tra il fiume e le Alpi. Verona, sulla linea di comunicazione che varca il Brennero, giace ancor più prossima alle Alpi stesse. Cremona, patria di Stradivario, Guarnerio, e di tutta la famiglia Amati, dinastie di artefici di violini, sorge sul Po; ma Padova e

Modena, Ferrara e Bologna (la quale vanta la più vecchia Università di Europa) stanno tutte a rispettosa distanza dall'arteria fluviale donde traggono la propria prosperità.

E così dicasi delle due più spiccatamente romantiche città del mondo antico, Venezia e Ravenna. Venezia, dove 157 canali della lunghezza complessiva di 45 km. fanno ufficio di strade urbane, era in origine un rifugio per coloro che non si sentivano più, in seguito alle controversie coi vicini, abbastanza sicuri in terraferma, e preferivano le viscide scomodità dei lidi fangosi ai pericoli del vivere tra rivali. Stabilendovisi, i profughi scoprirono di possedere una miniera d'oro in quel sale che giaceva là, a libera disposizione di chi sol si desse la briga di raccoglierlo. Il loro monopolio del sale li avviò sulla strada dell'opulenza. Le loro capanne si convertirono in marmorei palazzi. Il loro naviglio peschereccio assunse la mole di un naviglio di guerra. Per tre secoli circa Venezia fu la prima potenza coloniale del mondo incivilito, e i suoi Dogi trattavano il Papa, l' Imperatore o il Sultano con la massima alterigia e con la più raffinata eleganza.

Quando il loro quartiere borsistico di Rialto ebbe notizia dell'avvenuto ritorno di Cristoforo Colombo, dapprima, e poi della presunta scoperta della via marittima dell' India, vi fu un panico che fece precipitare di cinquanta punti tutti i valori. E i borsisti furono profeti quella volta, perchè Venezia non si riscosse mai più dopo quella batosta. Le sue vie di comunicazione ottimamente presidiate divennero investimenti sterili. Lisbona e Siviglia la spodestarono dalle funzioni di magazzino di deposito, e presero in sua vece a rifornire tutta l' Europa di spezie asiatiche o di prodotti americani. Venezia allora, rigurgitante d'oro, divenne la Parigi del secolo XVIII. Tutti i ricchi stranieri, ansiosi di partecipare della sua raffinata cultura, o avidi di goderne i trattenimenti d'un genere anche più raffinato, andavano a stabilirsi in Venezia. E quando essa prolungò i suoi carnevali fino a farli durare la maggior parte dell'anno, venne la sua fine. Napoleone prese la città con un plotone. I canali durano; ma tra vent'anni la lancia a motore ne avrà distrutto la poesia.

L'altra città, prodotto anch'essa di fango padano, era Ravenna. Oggi è una città interna distante dieci chilometri dal mare. Ma

nel secolo V era una città più importante della Nuova York di oggi: era la capitale dell'Impero Romano; ospitava un'enorme guarnigione; era la massima base navale dell'epoca; e il suo porto stentava a soddisfare alle esigenze dell'importazione del legname. Nel 404 l'Imperatore sentenziò che Roma non era più al sicuro. I Barbari si facevano troppo petulanti. Perciò egli si trasferì nella « città a mare », dove gli pareva di aver maggiori garanzie di sicurezza. Quivi egli ed i suoi discendenti vissero e regnarono ed amarono come voi stessi potete dedurre ammirando estatici quell'incredibile opera d'arte, i cui mosaici riproducono la donna dagli occhi cupi che cominciò la sua carriera come ballerina in Costantinopoli e la finì in odor di santità come Teodora, diletta consorte del celebre Imperatore Giustiniano.

In seguito la città fu conquistata dai Goti, e divenne la capitale del loro impero di nuova fondazione. Poi le lagune cominciarono a colmarsi. Poi Venezia e il Papa si azzuffarono pel suo possesso. Poi per un certo periodo fu la dimora di un esule patetico, la cui offerta di servizi alla città natale (che era Firenze) fu rimeritata dalla minaccia del rogo. Il Poeta trascorse molte ore in silenzio tra i pini della foresta che circondava la città. Poi discese nella tomba. E poco di poi la città seguì il suo esempio.

Ancora un cenno importante. Il Regno d' Italia non possiede carbone, ma dispone di un'illimitata riserva di energia idrica. Gli Italiani avevano appunto intrapreso a disciplinarla, allorchè scoppiò la guerra. Ora assistiamo ad un mirabile sviluppo di questa forma a buon mercato di elettricità. La scarsità di materie prime, è vero, costituirà pur sempre un grave inconveniente; ma la proverbiale industriosità della razza, la sua parsimonia, e la moderatezza dei suoi bisogni, faranno dell' Italia una rivale pericolosa di altre nazioni, ricche in materie prime, ma povere in materiale umano. Essa, frattanto, ha dato prova di una incommensurabile energia conquistandosi in Africa un Impero che è già in via di intensa ed alacre valorizzazione.

Verso occidente, la pianura padana è separata dal mare mediante le Alpi Liguri che connettono il sistema alpino a quello appenninico.

Il versante meridionale delle Alpi Liguri, al riparo dai venti di tramontana, fa parte integrante della celebre Riviera, il più ameno settore turistico invernale d'Europa, frequentato da chi può sostenere la spesa d'un viaggio e di molte tentazioni. La città principale è Genova, porto primario del regno; i suoi imponenti palazzi di marmo datano dall'epoca in cui Genova rivaleggiava con Venezia nell'impresa di spogliare i paesi del Levante.

A sud-est di Genova si stende un'altra pianura, molto meno estesa di quella padana: la pianura dell'Arno. Il fiume nasce sui monti a nord est di Firenze, ad una quarantina di chilometri da detta città, e la bagna. Situata sulla strada che nel medio evo univa Roma, il centro della Cristianità, col resto dell'Europa, Firenze fu in grado di approfittare della sua posizione; e ne approfittò così efficacemente da diventare in quei tempi il più importante centro bancario del mondo. Una delle sue famiglie, soprattutto, la famiglia de' Medici (autentici discepoli d'Esculapio, com'è dimostrato dalle tre pillole che figurano sullo stemma di famiglia, e che le nostre agenzie di pegno americane o inglesi si sono appropriate convertendole in tre palle d'oro), palesò sì spiccate attitudini nel ramo bancario che si elevò al rango di famiglia regnante ereditaria su tutta la Toscana, ed abbellì la capitale con tal gusto da farne il più meraviglioso centro artistico dei secoli XV e XVI.

Dal 1865 al 1871 Firenze fu anche la capitale del nuovo Regno italiano; ma dopo l'occupazione di Roma perdette parte della sua importanza, pur rimanendo una di quelle città che bisogna aver visitate una volta almeno nella vita, se si vuole avere un'idea della bellezza che l'arte e il denaro possono creare se guidati dal buon gusto.

Dopo aver percorso una campagna che è tutta un giardino — uno dei siti più incantevoli che sostengano il confronto coi giardini di Giava — l'Arno bagna Pisa, la cui torre pende perchè i suoi architetti ne gettarono le basi senza troppe cautele, ma che rese grandi servizi a Galileo desideroso di studiare le leggi di gravità. Poco lungi dalle foci dell'Arno giace la città di Livorno, che gli Inglesi chiamano Leghorn senza una ragione al mondo, e nelle cui acque perì Shelley nel 1822.

Da Livorno, così la vecchia via carrozzabile come la moderna

ferrovia si svolgono di conserva nella direzione di sud senza allontanarsi dalla costa del Tirreno. Danno al viaggiatore la rapida ma nebulosa visione dell'isola d' Elba (prima residenza d'esilio di Napoleone donde egli fuggì per far ritorno in Francia e farsi definitivamente intrappolare a Waterloo), e poi s'inoltrano nella valle del Tevere

Il celebre fiume convoglia acque bionde e limacciose, vagamente analoghe a quelle del fiume Chicago ma meno tumultuose, ed a quelle della Sprea di Berlino ma molto più torbide. Nasce sui Monti Toscani. Nei tempi preistorici sfociava in mare a soli venti chilometri da Roma; ma ora son diventati venticinque, grazie al terrapieno ch'esso infaticabilmente costruisce sul lido depositandovi il fango che trasporta con sè. La valle del Tevere non ha nulla in comune con quella dell'Arno; mentre questa è salubre e fertile, quella è molto più ampia, ed è stata per molto tempo sterile e malsana. Il vocabolo malaria fu coniato quivi dai pellegrini medievali, i quali erano convinti che alla mala aria si dovessero attribuire i micidiali accessi di febbre che disfacevano i corpi prima ancora della morte. Mossi quindi dalla paura, gli abitanti d'allora tappavano ermeticamente le loro case al tramonto; col risultato che vi rinchiudevano gelosamente le zanzare. Ma siccome è solo da una quarantina d'anni che scoprimmo le relazioni esistenti fra le zanzare e la malaria, dimostreremmo poco tatto a burlarci dell'ignoranza dei nostri antenati.

Nell'epoca romana, la Campagna risultava convenientemente drenata e regolarmente abitata. Ma poichè giaceva senza protezione naturale contro gli attacchi provenienti dal mare, i pirati che infestavano l'intero Mediterraneo in barba alla flotta romana la considerarono come un ottimo luogo d'approdo. Così villaggi e casali vennero abbandonati dagli indigeni: e i fossi di scolo delle acque, trascurati. Le acque stagnanti generarono le zanzare, e per tutti gli evi medio e moderno l'intera regione dalle bocche del Tevere alle Paludi Pontine presso Monte Circeo venne o evitata dai viaggiatori o attraversata al più celere galoppo dei ronzini delle vetture di posta. Oggi, prodigiosamente, tutto è stato bonificato e sulle paludi di ieri sorgono le mirabili città fasciste.

Vien fatto di domandarsi per qual motivo la massima città del mondo antico sia stata fondata in quel sito pestilenziale; ma è una

di quelle domande per cui non v'è risposta. Perchè Pietroburgo fu costruita in una palude che richiese cento anni di lavori di bonifica? E Madrid su un brullo pianoro, a centinaia di chilometri di distanza da ogni vegetazione? E Parigi nel fondo d'una scodella che una perpetua pioggia s'incarica di riempire fino all'orlo? Non si sa. Fu la sorte cieca, probabilmente, e talora aiutata dall'avidità umana; oppure il risultato di quella notoria antiveggenza politica che si risolve così spesso in una moltitudine di errori fatali. Comunque, questo non è un trattato di filosofia.

Roma fu fondata senza badare all'insalubrità del clima nè all'assenza d'ogni conveniente linea di comunicazioni, e tuttavia diventò il centro d'un impero mondiale, e la sede d'una religione mondiale. Potete dedicarvi all'opera di ricercarne mille spiegazioni, o distinte tra loro o interdipendenti, ma non cercatele tra queste pagine, perchè mi occorrerebbero tre volumi della mole di questo per sviscerare il problema.

Nè scenderò in particolari nella descrizione della città, la cui magnificenza è universalmente nota.

Ma v'è un'altra città, fino a poco fa la più popolosa della Penisola, e risultante di una strana miscela di fatti storici e geografici, la quale ci porta anch'essa a meditare sul molesto enigma: « Perchè Napoli, fruendo di ogni privilegio della natura, non tolse il primato a Roma, situata invece in una zona grigia presso un meschino corso d'acqua? ».

Napoli infatti giaceva direttamente sulla sponda del mare in un golfo meraviglioso; esisteva prima di Roma; e la campagna circostante era in origine tra le più fertili della costa occidentale italiana. La fondarono quei Greci che, messo piede sull'isola di Ischia, avevano aperto traffici con le bellicose tribù appenniniche, tenendosene a rispettosa distanza; ma la scarsa sicurezza dell'isola continuamente in preda a convulsioni vulcaniche li aveva indotti a trasferirsi sulla terraferma. Quivi i litigi consueti, apparentemente inevitabili tra pionieri nostalgici delle loro contrade e malcontenti di chi amministra i loro capitali in via di formazione, generarono conflitti dai quali emersero vincitori i gruppi più forti, che riuscirono ad accordarsi tra loro nel proposito di fondare Nea-Polis, o Nuova Città.

Quando Roma era ancora un villaggio di pastori, Napoli fioriva già come centro commerciale: e tuttavia bisogna riconoscere che quei pastori dovevano essere dotati di genio amministrativo non comune, perchè già nel IV secolo a. C. Napoli ci risulta essere stata un'*alleata* di Roma, col quale termine allettante i Romani solevano designare i sudditi di maggior riguardo. E da quel momento in poi Napoli sostenne la parte di seconda attrice, finchè venne invasa da successive ondate di barbari, e finì sotto il dominio di un ramo spagnuolo di quella famiglia dei Borboni il cui malgoverno, ovunque si esercitasse, divenne proverbiale, e soppresse ogni traccia d'indipendenza di pensiero e d'azione.

Nondimeno, erano tanti e così ricercati i vantaggi naturali della città, ch'essa divenne la più sovrappopolata città del continente europeo. Come vivessero gli abitanti, nessuno sapeva, e nessuno pareva darsene pensiero, finchè l'epidemia colerosa del 1884 costrinse il governo a far casa pulita: il che fu fatto scrupolosamente e genialmente.

Lo sfondo del mirabile scenario è molto adeguatamente occupato dal decorativissimo Vesuvio. E' il più nitido e il più metodico di tutti i vulcani noti, nello spargere i suoi rifiuti. Si eleva a 1200 metri di altezza, ed è circondato da graziosi paesetti che spremono dalla vite un vino oltremodo generoso, il celebre Lacryma Christi. I villaggi esistevano già nell'èra romana. Il Vesuvio allora si riteneva spento; da quasi mill'anni non aveva dato segni di vita, astrazion fatta da qualche vago profondo boato che si fece udire nell'anno di grazia 63 senza spaventare nessuno. Ma un'ingrata sorpresa si ebbe sedici anni dopo. Entro due giorni, Ercolano, Pompei, ed una terza città minore, risultarono completamente cancellate dalla faccia della terra. In seguito, una volta almeno ogni cento anni, il Vesuvio confermò d'essere tutt'altro che estinto. Il nuovo cratere, sito a un centinaio di metri al disotto delle ruine dell'antico, manda continuamente al cielo dense colonne di fumo. E la statistica degli ultimi trecento anni — 1631, 1712, 1737, 1754, 1779, 1794, 1806, 1831, 1855, 1872, 1906 ecc. — dimostra che Napoli non è per nulla immune da pericoli.

A sud di Napoli si stende la Calabria, che risente gli svantaggi della sua lontananza dal centro del Paese, al quale la unisce una linea

ferroviaria. La regione costiera soffre di malaria, mentre all'interno il suolo è di struttura granitica in prevalenza, e i metodi agricoli sono rimasti in alcune zone quegli stessi che praticavano i Romani sotto la prima Repubblica. Lo stretto di Messina la divide dalla Sicilia; largo meno di due chilometri, era celebre nell'antichità per la presenza di due gorghi, chiamati rispettivamente Scilla e Cariddi, che si diceva inghiottissero inesorabilmente qualsiasi imbarcazione che sviasse d'un sol metro dalla rotta prescritta. La paura che questo pericolo suscitava ci illustra la desolante inefficienza dell'antico naviglio, perchè oggi la più innocua lancia a benzina può scorrazzare impunemente entro la plaga infestata dai gorghi senza risentire la minima commozione.

Quanto alla Sicilia, fu la sua posizione geografica che ne fece il centro naturale del mondo antico. Inoltre godeva d'un clima delizioso, di una popolazione numerosa, e di un suolo fertilissimo. E' anzi da presumersi che il vivere vi risultasse anche troppo dilettevole ed agiato perchè, similmente ai Napoletani, i Siciliani si assoggettarono pacificamente per oltre duemila anni a qualsifosse forma di malgoverno esercitato da potentati stranieri. Negli intervalli tra i saccheggi perpetrati a turno da Fenici Greci Cartaginesi Vandali Goti Arabi Normanni Francesi, o semplicemente da uno dei 120 principi, 82 duchi, 129 marchesi, 28 conti e 356 baroni che componevano l'aristocrazia dell'isola benedetta, il popolo s'affaccendava a riparare i danni causati dall' Etna.

L'isola di Malta è per così dire un suburbio acquatico della Sicilia; quindi non è fuori luogo menzionarla qui, sebbene politicamente non faccia parte dell' Italia. E' fertilissima, e giace a mezza strada tra la Sicilia e la costa africana. Domina la via di navigazione che unisce l' Europa all' Estremo Oriente pel Canale di Suez. Dopo la conquista di Rodi da parte dei Turchi, essa fu offerta in dono ai Cavalieri di San Giovanni, i quali vi istituirono il nuovo ordine dei Cavalieri di Malta. Nel 1798 fu incamerata da Napoleone, il quale se ne impadronì di passata mentre era diretto a cacciar via gli Inglesi dall' India attraverso l' Egitto e l'Arabia: piano ingegnosissimo, che tuttavia fallì perchè il deserto si rivelò più esteso dei preventivi. Due anni più tardi, gli Inglesi addussero il precedente stabilito da Napoleone, occuparono Malta alla loro volta e non l'abbandonarono più.

Quanto alla costa orientale dell' Italia, si può rilevare che le propaggini del sistema appenninico, spingendosi anticamente fin quasi alla costa per tutta la lunghezza dello stivale, la privavano di territori adatti alla colonizzazione; e che la costa opposta era quasi inaccessibile per analoghe ragioni; quindi il commercio non poteva trovare nell'Adriatico condizioni favorevoli di sviluppo. Da Rimini a Brindisi, porto di partenza per l'Africa e per l'Asia, non esistono porti degni di nota all'infuori di Ancona e Bari.

Il tacco dello stivale costituisce quattro provincie. Come la Calabria, anch'esse risentono gli svantaggi della loro posizione eccentrica, ma dopo l'annessione al Regno d' Italia le loro condizioni sono molto progredite; l'acqua che scarseggiava vi è stata portata da oltre l'Appennino con opere gigantesche. Negli ultimi anni, anche il commercio vi si è assai sviluppato. La città di Taranto possiede uno dei porti naturali più meravigliosi del mondo; e diede il nome non solo ad una varietà di ragni velenosi, ma anche ad una danza frenetica che salvava dal sonno o dal coma mortale gli infelici che venivano punti da quell'insetto.

Prima di terminare il capitolo sull' Italia menzionerò le città adriatiche di Trieste e Fiume, che la Guerra e Gabriele d'Annunzio hanno restituito alla madre patria; e citerò la Sardegna che, sebbene sia la sesta isola d' Europa per le sue dimensioni, è generalmente poco nota agli stranieri. Fino al 1708 era un possedimento spagnuolo; poi cadde nelle mani dell'Austria; gli Austriaci la cedettero nel 1720 ai duchi di Savoia in cambio della Sicilia; e da allora in poi i Duchi s'intitolarono Re di Sardegna finchè deposero la corona dell'isola per cingere quella d' Italia.

Capitolo X

SPAGNA

DOVE AFRICA ED EUROPA VENNERO A PATTI

Gli Spagnuoli sono rinomati per le loro spiccate caratteristiche di « razza ». La « razza », si dice, li differenzia così nettamente da ogni altro gruppo etnico, che si riconosce lo Spagnolo ovunque ed in qualsivoglia circostanza, dalla sua alterigia di razza, dalla formale esteriorità della sua cortesia di razza, dal suo orgoglio di razza, dalla sua frugalità di razza, e dalla sua abilità di razza in agitar le nacchere e suonar la chitarra. Sarà. Ma io ne dubito.

Gli Spaguoli suonano bene nacchere e chitarra perchè strumenti adatti alla musica all'aperto che il clima, caldo e asciutto, consente: quanto poi ad essere specialisti in materia, io sono invece d'opinione che Tedeschi ed Americani diano loro dei punti: ammetto soltanto che l'uso di detti strumenti è più diffuso in Spagna che altrove, perchè è pacifico che, sotto l'acquazzone, o quando il gelo irrigidisce le dita, così le nacchere come la chitarra non rappresentino gli strumenti musicali più adatti al popolo di Berlino o di Nuova York. Quanto poi all'alterigia, all'orgoglio, all'esteriorità della forma, non sono queste qualità il risultato di secoli di educazione militaresca, imposta alla sua volta dal fatto che la Spagna, geologicamente parlando, appartiene all'Africa non meno che all' Europa, e quindi era destinata a servire da campo di battaglia nelle contese tra le due razze perennemente in lotta tra loro ? Alla fine furono vittoriosi gli Spagnuoli, ma non possono non recar l'impronta dell'allenamento militaresco praticato nel corso dei secoli.

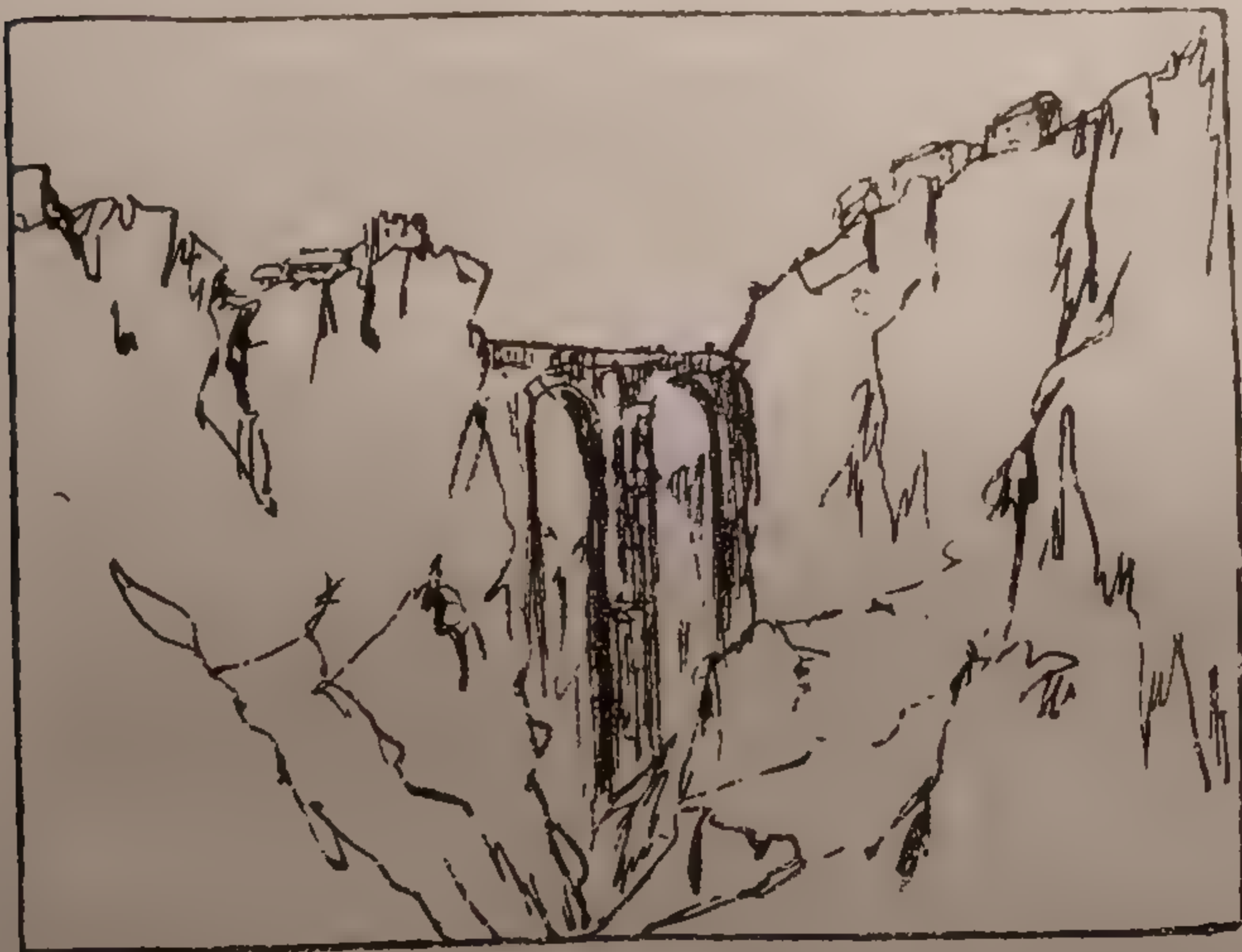
Penisola Iberica

Qui vien fatto di domandarsi di qual tipo fisico recherebbe l'impronta lo Spagnuolo attuale se le culle dei suoi avi, anzichè in Ispagna, si fossero trovate a Berna, o a Copenaghen. E' presumibile ch'egli manifesterebbe le caratteristiche d'un piccolo Svizzero, o d'un Danesino. Invece di agitar nacchere, yodelizzerebbe, perchè l'eco mirabile delle valli alpestri invita a yodelizzare; ed invece di campar di pane asciutto e di vin bruschetto, s'ingozzerebbe di burro per difendere il suo corpo dall'umidità, e berrebbe acquavite, distillandola da quei cereali a buon mercato che inevitabilmente ne fanno in Danimarca la bevanda nazionale.

Ed ora osservate la carta. Avete presente l'andamento delle catene montane in Grecia e in Italia: in Grecia corrono diagonalmente al territorio; in Italia invece longitudinalmente, ma lasciando al piede, su entrambi i versanti, spazio sufficiente da costruirvi la strada costiera, mentre la vasta e fertile valle padana entra a far parte integrante del corpo del continente europeo.

In Spagna invece le montagne costituiscono altrettante barriere disposte nel senso orizzontale, nel senso dei paralleli. Se ne deduce alla prima occhiata che esse non possono non aver agito da ostacolo al progresso. A nord i Pirenei si stendono per circa 400 chilometri dal Mediterraneo all'Atlantico senza interruzione; meno alti delle Alpi, risultano tuttavia più impervii di quelle. Le Alpi, con tutta la loro altezza, si adagiano su basi che coprono un'area assai estesa in profondità, e la pendenza media complessiva dei loro fianchi non è forte, il che ne agevola l'accessibilità. I Pirenei invece hanno solo un centinaio di chilometri di profondità, e gli accessi ai valichi son quindi così ripidi da offrire grandi difficoltà di scalata perfino ai muli o alle capre. Solo i montanari, per lo più contrabbandieri di professione, riescono ad inerpicarvisi; e soltanto durante i mesi estivi. Ben se ne avvidero i costruttori di ferrovie allorchè si trattò di allacciare la Spagna al resto dell'Europa: i due tronchi Parigi-Madrid e Parigi-Barcellona scansano l'ostacolo circuendone le estremità laterali. Per contro le Alpi vantano una dozzina di linee ferroviarie, il cui tracciato o supera i valichi o si addentra in gallerie. I Pirenei, tra Irun ad occidente e Figueras a levante, non possiedono nè gallerie nè valichi ferroviari:

come aprire una galleria lunga cento chilometri? come lanciare un treno su pendenze di quaranta gradi?

Esiste verso ovest un passo relativamente facile, il celebre passo di Roncisvalle, dove Orlando, il più temerario paladino di Carlomagno, servendo lealmente gli interessi del suo padrone, soccombette alfine all'ultimo attacco dei Saraceni. E settecento anni dopo, un altro

Un cañon spagnuolo

esercito francese valicò quel passo per penetrare nella Spagna, ma fu arrestato dinanzi a Pamplona, la città che domina lo sbocco meridionale della valle; durante l'assedio, un ufficiale spagnolo, certo Ignazio di Loyola, gravemente ferito, ebbe, durante la convalescenza, quelle visioni celesti che lo ispirarono a fondare la Compagnia di Gesù, la notissima corporazione mondiale dei Gesuiti, che, in seguito, contribuì allo sviluppo geografico d'un rilevante numero di paesi più

attivamente di qualunque altra organizzazione religiosa, inclusavi quella dei Francescani, infaticabili viaggiatori.

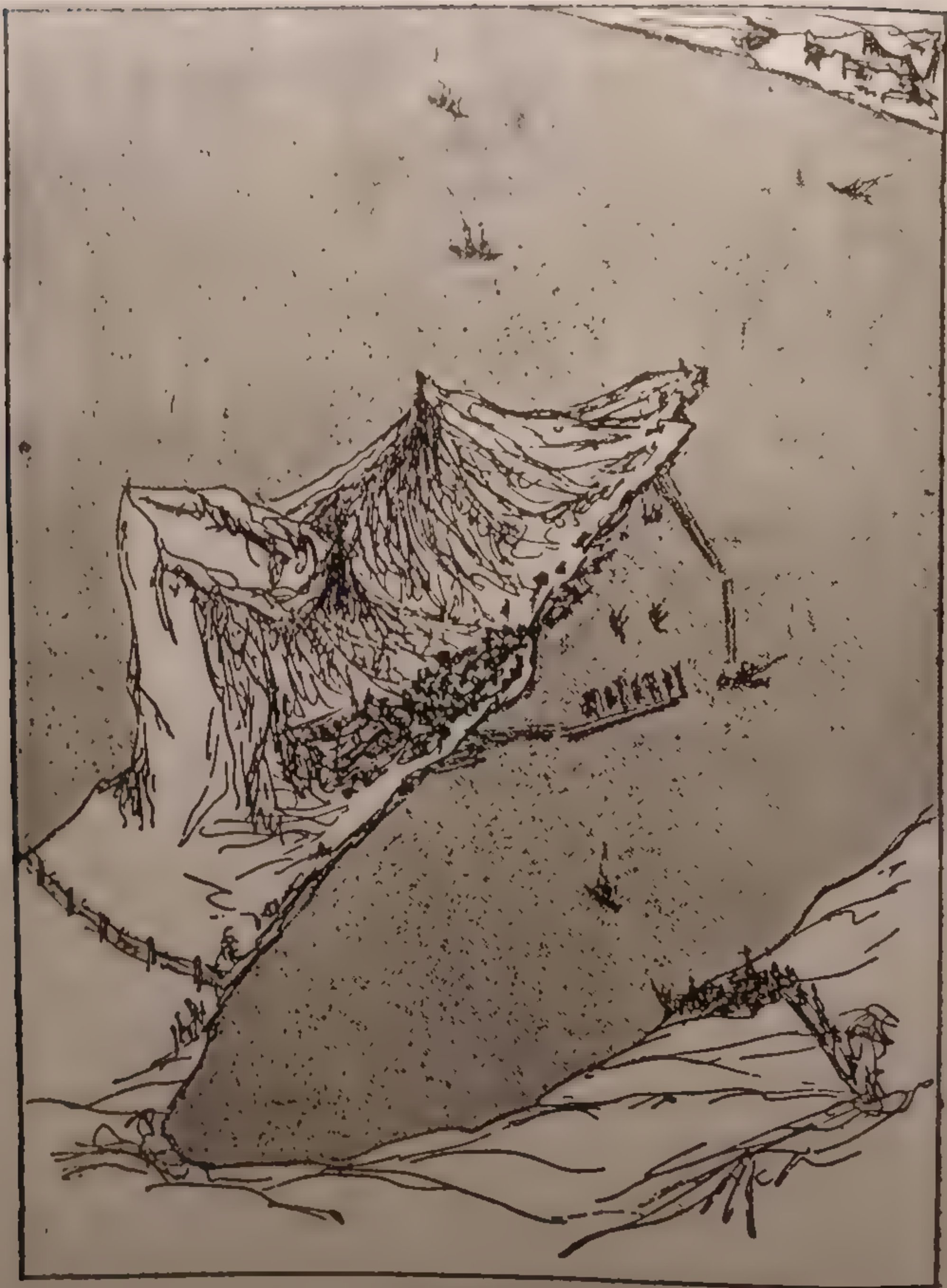
Fu indubbiamente tale inaccessibilità dei Pirenei che permise al preistorico ceppo della popolazione basca di mantenersi puro da inquinazioni straniere, ed alla Repubblica di Andorra di mantenersi indipendente nel suo alto isolamento sui Pirenei orientali. I Baschi, in numero di 700.000 circa, abitano un territorio triangolare i cui lati sono il Golfo di Biscaglia a nord, il confine con la provincia di Navarra ad est, e ad ovest una retta congiungente Santander a Logroño sull' Ebro; il vocabolo « basco », pur avendo la stessa radice del vocabolo « guascone », non accomuna i Baschi ai compaesani dell'indimenticabile Capitano D'Artagnan. I Romani li chiamavano Iberi, e denominarono iberica l'intera penisola; ma i Baschi sostengono fieramente di essere Euskaldunak, curioso termine oscuro che suona più eschimese che europeo.

In via d'abbondanza, e per offrirvi varietà di scelta, enumererò qui di seguito alcune fra le teorie che corrono sull'origine dei Baschi. I dotti che distillano teorie circa le razze desumendole dai teschi o dai suoni più o meno gutturali delle favelle, opinano che i Baschi discendano da quei Berberi che ho nominati in un capitolo anteriore designando la loro tribù come una delle più antiche dell' Europa preistorica, la cosiddetta razza Cromagnona. V'è d'altra parte chi li ritiene discendere dagli ultimi esemplari superstiti della favolosa isola d'Atlantide che sprofondò negli abissi dell'oceano. Altri invece sostengono che hanno sempre dimorato dove dimorano da quando li conosciamo, e che non mette conto di congetturare circa le loro origini. Comunque sia, certo è che i Baschi hanno dimostrato una notevole abilità nel tenersi gelosamente distinti dal resto del mondo. Sono industriosissimi. Più di centomila emigrarono nell'America Meridionale. In prevalenza sono pescatori, marinai, e ferrai: badano a sè e non dànno fastidio a nessuno. La loro città principale è Vitoria, fondata nel sesto secolo da un re goto, e nelle cui vicinanze un Irlandese che si chiamava Arturo Wellesley, generalmente noto sotto il nome di Duca di Wellington, sconfisse le truppe di un certo Côrso che dovette, dopo la batosta, abbandonare definitivamente la Spagna ai suoi destini.

Quanto alla repubblica di Andorra, è una curiosa comunità di nientemeno che 6000 abitanti i cui rapporti col mondo esterno si svolgono pel tramite di una mulattiera: è l'unico rappresentante superstite di quei buffi principati medievali che conservavano la loro indipendenza perchè, come avamposti di frontiera, potevano rendere qualche pregevole servizio al monarca nazionale, ed anche perchè erano troppo remoti per attrarre le attenzioni o suscitare le cupidigie. La capitale conta ottocento abitanti. Al pari degli Islandesi, e dei Sammarinesi in Italia, si governavano da sè con piena soddisfazione ottocento anni prima che ogni popolo incivilito si sognasse di sperimentare il regime democratico. Per diritto di anzianità, la nostra consorella merita la rispettosa deferenza d'ogni buon Americano. Ottocento anni sono lunghi. Dove saremo noi nel 2739 ?

Sotto un altro rispetto ancora i Pirenei si differenziano dalle Alpi. Non possiedono ghiacciai, nel vero senso della parola; anticamente può darsi che fossero anche più ingombri di neve e di ghiaccio che le Alpi svizzere, ma al giorno d'oggi non sono reperibili che pochi chilometri quadrati di ghiacciai. Lo stesso dicasi delle altre catene spagnuole; son tutte scoscese ed impervie, ma raramente coperte di neve; la stessa Sierra Nevada in Andalusia mostra appena qualche vetta infarinata da ottobre a marzo.

La disposizione dei massicci montani naturalmente determinò l'idrografia della penisola. Tutti i corsi d'acqua nascono nelle vicinanze dell'elevato e brullo altopiano centrale, e s'affrettano al mare a tanta velocità e con così frequenti cateratte che nessuno di essi ha la benchè minima utilità come linea di comunicazione. Oltre a ciò, la siccità estiva spesso li prosciuga, come si può rilevare in Madrid osservando il Manzanare offrire ai bambini il suo fondo sabbioso come fac-simile di spiaggia per non meno di cinque mesi all'anno. Ecco perchè mi dispenso dal citarvene i singoli nomi.

Il Tago, presso la cui foce sorge Lisbona, capitale del Portogallo, fa eccezione alla regola, ed è navigabile fin quasi al confine spagnuolo. Così pure l' Ebro, che bagna le provincie nord-orientali della penisola, e consente la navigazione al naviglio minore, ma i grossi vapori utilizzano un canale artificiale che ne accompagna il corso nei

Gibilterra

pressi di Saragozza. Il Guadalquivir (Wadi el Kebir in arabo, che vale Fiume Grande) allaccia Siviglia all'Atlantico ed è utilizzabile dalle navi che non peschino più di quattro metri e mezzo, a monte di Cordova, — la celebre capitale moresca che vantava novecento terme pubbliche prima della conquista dei Cristiani che ne ridussero la popolazione da 200.000 a 50.000 (e le terme da 900 a zero), — il Guadalquivir diventa simile alla maggior parte dei suoi colleghi spagnuoli, fiumi di tipo cañon come il nostro Colorado che ostacolano le comunicazioni terrestri senza contribuire al commercio come vie fluviali.

Nel complesso, quindi, la Natura non fu benigna agli Spagnuoli. La vasta regione centrale constava d'un altopiano elevato e dimezzato dalla Sierra di Guadarrama; la porzione settentrionale prende il nome di Vecchia Castiglia, e quella meridionale di Nuova Castiglia. Il nome è bello; ma, come certe vignette sulle scatole di sigari che son troppo appariscenti per la mediocre qualità del contenuto, è un nome che inganna, perchè il territorio, invece di contener castelli, ville e parchi, è una landa desolata ed inospitale. Allorchè il Generale Sherman marciò attraverso la Georgia e dichiarò che perfino i corvi dovevano provvedersi di razione in conserva per campare nella valle dello Shenandoah, egli non fece che ripetere, consciamente o meno, ciò che i Romani avevano detto duemila anni prima di lui nei riguardi della Castiglia; perchè i monti che circondano l'altopiano sono abbastanza alti da impedire alle benefiche nuvole dell'Atlantico e del Mediterraneo di irrigarlo. Per conseguenza, la Castiglia ha clima quasi torrido per nove mesi dell'anno, e per i tre rimanenti è soggetta ai venti asciutti di tramontana, che soffiano con tal furia da rendervi oltremodo disagevole la residenza ad ogni essere umano; la sola vegetazione che vi prosperi è lo « esparto », o erba alfa, dura, usata come vimini per tesser panieri.

La maggior parte dell'altopiano, chiamato « meseta » (vocabolo parente del « mesa » americano, familiare a chi viaggiò nel Messico), è piatta, deserta; e spiega perchè la penisola, sebbene molto più vasta dell' Inghilterra, abbia una popolazione inferiore alla metà della popolazione inglese. Per ulteriori ragguagli in merito allo squallore della regione, potete rivolgervi al libro d'un certo Don Miguel de Cer-

vantes Saavedra. Ricorderete che il geniale *hidalgo* da lui immortalato rispondeva al nome di Don Chisciotte de la Mancha. Orbene, la Mancha è uno di quei deserti interni di cui è ricca la pianura castigliana. Il nome stesso suona ignominia all'orecchio spagnuolo, perchè in arabo « al mansha » significa desolazione, cosicchè l'eroe del Cervantes era in realtà il Sire della Desolazione.

In un paese siffatto, verso il quale la Natura si è rivelata avara e pervicace, l'uomo ha due sole alternative: o sottomettersi a lavori forzati e costringerla a largirgli almeno le necessità della vita, oppure vivere come vive lo spagnuolo medio, il quale di regola può caricare tutto quanto possiede sul dorso d'un asinello. E tale considerazione ci porta a contemplare una delle più pietose tragedie che siano mai derivate dall'infelice posizione geografica d'un paese.

Ottocento anni fa, la Spagna apparteneva agli Arabi della Mauritania. Non era la prima volta che la penisola aveva sofferto l'invasione, perchè il paese possedeva cospicui depositi minerari, e duemila anni fa il rame, lo zinco e l'argento equivalevano al petrolio dei giorni nostri. Ovunque esistessero giacimenti di rame, di zinco o d'argento, immediatamente venivano contesi da eserciti rivali. Allorchè il Mediterraneo era suddiviso in due campi armati, e i Semiti di Cartagine, colonia dei Fenici ed instancabile nello sfruttamento di nazioni soggette, ed i Romani, non meno appassionati dello stesso sport, si giocavano ai dadi il possesso dei tesori del mondo, la Spagna non poteva sperare di eludere i suoi fati. A somiglianza di più d'un paese moderno disgraziatamente dotato di ricchezze naturali, la Spagna venne convertita in un campo di battaglia ove s'azzuffarono i mercenari dei due massimi gruppi di organizzazioni militari allora esistenti nel mondo.

Ultimato questo primo atto della tragedia, il paese venne usato come un ponte dalle selvagge tribù dell' Europa settentrionale in marcia verso l'Africa. E finalmente, al principio del settimo secolo, un cammelliere arabo fu rischiarato da una visione divina e, radunate certe tribù del deserto delle quali nessuno aveva avuto mai notizia, le lanciò in guerra alla conquista del mondo. Un secolo più tardi, queste tribù avevano conquistato tutta l'Africa settentrionale, e si tenevano pronte a dar l'assalto all' Europa. Nel 711 Tarik salpò dal fa-

moso promontorio delle Scimmie (l'unica località europea in cui le scimmie persistevano allo stato libero), e senza incontrare opposizione sbarcò le sue truppe a Gibilterra. Da quel giorno in poi, le vecchie Colonne d' Ercole, lo stretto cioè che Ercole aveva scavato con la semplice operazione di allargare a forza di braccia la spaccatura tra le montagne dell'Africa e dell' Europa, appartennero ai Mussulmani.

Avrebbero potuto gli Spagnuoli difendersi vittoriosamente dall'invasione ? Tentarono. Ma la geografia del loro paese inibiva ogni possibilità d'azione concertata, perchè le catene a serie parallele e i fiumi profondamente incassati suddividevano la contrada in infiniti quadratini indipendenti. Tenete presente che ancor oggi vi sono cinquemila villaggi che non hanno comunicazioni dirette, nè tra di loro, nè con qualunque altra parte del mondo, se non pel tramite di certe mulattiere che il pedone, se non soffre di capogiro, può utilizzare solo durante una porzione dell'anno.

E tenete presente inoltre un altro fatto, e tra i più positivi tra quelli che sia la storia sia la geografia ci insegnino, che cioè tali paesi generano i raggruppamenti delle famiglie in fazioni. Tali fazioni sono indubbiamente utili, inquantochè esigono la massima lealtà degli individui nel sostenere gli interessi comuni alla fazione; ma la Scozia, per esempio, e la penisola scandinava, sanno per esperienza che tale forma di cooperazione è nemica mortale d'ogni organizzazione nazionale. Gli isolani, di regola, sono « insulari », vale a dire che non si curano d'altro se non che dei meschini affari del loro isolotto; ma possono, se vogliono, di quando in quando saltare in una barca e vogare nell'isola vicina per trascorrervi piacevolmente il pomeriggio; e se un qualche vapore s'incaglia o fa naufragio nei pressi della loro isola, possono, assistendo l'equipaggio, venire a contatto col mondo esterno. Ma l'uomo della montagna, tagliato fuor dal resto dell'umanità, è più isolato ancora dell'isolano.

La conquista maomettana della Spagna fu resa possibile dal fatto che i Mori, pure essendo abitatori del deserto e quindi ligi all'idea ristretta della tribù, erano insolitamente uniti in una massa compatta agli ordini di condottieri dal pugno di ferro; i quali avevano assegnato loro una mèta nazionale da conseguire, superiore alle meschine aspirazioni particolari. Mentre da una parte gli Spagnuoli com-

battevano ciascuno pel trionfo della propria fazione, odiando la rivale spesso più del nemico comune che li voleva cacciar di casa tutti quanti, dall'altra i Maomettani obbedivano ad un capo solo.

I sette secoli di durata della interminabile lotta spagnuola per la libertà sono una successione ininterrotta di tradimenti ispirati dalla rivalità reciproca dei piccoli Stati cristiani del settentrione, i quali poterono sussistere in patria unicamente perchè i Pirenei formavano una barriera insuperabile: i Francesi, infatti, dopo le gesta compiute formalmente da Carlomagno, si disinteressarono in massima degli Spagnuoli e li lasciarono in balìa del loro destino.

Ma nel frattempo i Mori avevano convertito la Spagna meridionale in un meraviglioso giardino. Quei popoli del deserto apprezzavano il valore dell'acqua, e amavano i fiori e gli alberi, irreperibili in casa loro. Diedero mano a bonifiche importanti, ed importarono l'arancio, il dattero, il mandorlo, la canna da zucchero, il cotone. Assegnarono al Guadalquivir nuove funzioni irrigatrici per convertire tutta la valle tra Siviglia e Cordova in una vasta « huerta » capace di produrre quattro raccolti annuali. Disciplinarono le acque dello Jucar, che sfocia nel Mediterraneo presso Valencia, e ne ricavarono molti ettari addizionali di fertilissimo terreno. Importarono architetti; costruirono università agricole; tracciarono strade; insegnarono l'astronomia e le matematiche; esperti in medicina e cultori dell'igiene, introdussero nuovamente in Europa le cure idroterapiche già praticate dai Greci antichi e modificate dalle costumanze arabe. Ed attivarono inoltre ancora un'altra energia: invece di confinare gli Ebrei nel ghetto, li lasciarono spiegare il loro potere d'organizzazione commerciale.

E poi accadde l'inevitabile. Quasi l'intera penisola era stata conquistata, e v'era scarso pericolo che la situazione suscitasse gelosie in altri popoli cristiani; ma altre tribù, di Arabi e di Berberi, assetate nei loro deserti, ebbero notizia dell'esistenza di quel nuovo paradiso terrestre; le dinastie mussulmane fondate in Spagna da vigorosi braccianti degenerarono e s'indebolirono nel fasto e nell'ozio; altri vigorosi braccianti, rimasti in patria a dissodare le aride terre africane, lanciarono occhiate d'invidia alle meraviglie dell'Alhambra di Granata e dell'Alcazar di Siviglia. Scoppiarono guerre civili. Intere tribù furono

trucidate. Altre balzarono in linea e intanto nel nord della Spagna era comparso l'uomo forte: attorno a lui si cementarono in principati i piccoli raggruppamenti settarii; cominciarono ad echeggiare per ogni dove i nomi di Castiglia e Leon, di Aragona e Navarra, sacrificando le loro antiche rivalità, le terre si unirono nei nomi congiunti di Ferdinando d'Aragona ed Isabella di Castiglia.

Nella guerra di liberazione furon combattute piu di tremila battaglie. La Chiesa convertì la lotta di razze in un conflitto di religioni: lo Spagnuolo diventò il campione della Fede, l'invitto combattente di una nobile causa che doveva, a suo tempo, portar rovina sul paese pel quale combatteva con tanto eroismo. Perchè nell'anno stesso in cui Granata, ultima roccaforte della resistenza moresca, capitolò, Cristoforo Colombo scoprì le vie che conducevano all'America, e, sei anni di poi, Vasco da Gama quelle che pel Capo conducevano alle Indie; cosicchè, nell'ora solenne in cui gli Spagnuoli, finalmente padroni in casa propria, avrebbero dovuto sistemarsi ed accingersi a dare incremento a quelle forze naturali latenti nel loro paese che gli Arabi avevano messe in azione, essi vennero improvvisamente in possesso di facili ricchezze. Nell'esaltazione della loro fede religiosa si consideravano investiti da Dio di una sacra missione che doveva assicurar loro il dominio sull'universo intero; mentre in realtà si rivelarono un'accolta di non comuni saccheggiatori (non comuni, perchè eccezionali risultarono la loro brutalità e la loro cupidigia). Nel 1519 conquistarono il Messico. Nel 1532 il Perù. Poi incominciò la loro decadenza. Ogni loro ulteriore aspirazione affogò nell'inesauribile fiotto d'oro che i loro ingombranti galeoni rovesciavano a Cadice ed a Siviglia.

Tutto l'edificio penosamente costruito dagli Arabi andò in rovina. Gli Arabi stessi furono cacciati dal paese. Poi fu la volta degli Ebrei, buttati a catafascio in luride stive, ed abbandonati là dove al capitano della nave veniva in mente di deporli. Mossi da spirito di vendetta, gli Ebrei reagirono associandosi, in seguito, ad ogni iniziativa anticristiana diretta contro l'odiato nome della Spagna. La Provvidenza stessa parve voler punire gli Spagnuoli della loro esaltazione religiosa assegnando loro un monarca le cui vedute non oltrepassavano le pareti di quella cella monastica ch'ei si fece costruire

nel palazzo dell' Escuriale, donde egli bandì le guerre di resistenza contro gli attacchi degli infedeli, protestanti del nord, maomettani del sud. Il popolo, ai cui occhi sette secoli di guerre religiose facevano apparir naturale il soprannaturale, ubbidì disciplinatamente al comando del suo re. Nella lotta andarono profusi la ricchezza di tre continenti e il materiale umano della nazione intera; e la nazione, per aver voluto arricchirsi oltre misura, impoverì, e sanguinò di ferite che non sono rimarginate tuttora.

La penisola iberica fece degli Spagnuoli il popolo che sono oggidì. Può questo popolo mutar rotta, e dopo secoli d'inerzia trasformare la penisola iberica in ciò che dovrebb'essere ? Non si può escluderlo. La nuova guerra di liberazione intrapresa dal generale Franco nel 1935 per sottrarre il proprio paese alle influenze dissolvitrici e mortali delle ideologie moscovite, e per ridargli un posto nel mondo, è già un fatto di capitale importanza !

Ma che lavoro ! Che lavoro !

Capitolo XI

FRANCIA

PAESE CHE HA TUTTO QUANTO GLI OCCORRE

Ci accade sovente di sentir dire che la Francia non si considera come parte integrante del resto del mondo: che il popolo francese, pur abitando sul continente, è infinitamente più « insulare » dell'inglese dimorante in piovosa solitudine sulla sua isola; che i Francesi, insomma, rifiutando insistentemente, sistematicamente, di prendere in considerazione le questioni che interessano cumulativamete gli altri popoli del pianeta, sono i più egocentrici egoisti del mondo, e che stanno alla base della maggior parte dei nostri crucci odierni.

Orbene, per renderci conto esatto delle particolarità di un popolo, bisogna esaminarne le radici. Le radici d'un popolo penetrano profondamente nel suo suolo e nelle anime dei singoli individui. Il suolo influisce sull'anima, e l'anima sul suolo. Non possiamo capire l'una senza conoscere l'altro. Ma quando abbiamo afferrato l'indole reale dell'uno e dell'altra, possediamo la chiave del carattere nazionale.

Le accuse che sentiamo così spesso proferire contro i Francesi, per lo più si basano sulla verità. Ma altrettanto basati sulla verità erano gli elogi unanimi e sconfinati che impartivamo ai Francesi durante la Guerra; perchè così le loro virtù come i loro difetti derivano direttamente dalla positura geografica del loro paese. Fu essa che li rese egocentrici e soddisfatti di sè: il territorio ch'essi occupano tra l'Atlantico e il Mediterraneo è pienamente auto-sufficiente. Perchè viaggiare

all'estero, se si ha in casa, dietro il cortile, si può dire, ogni varietà di clima e di panorama? Perchè affaticarsi a studiare aliene favelle o costumanze, se poche ore di treno bastano a trasportarci dal ventesimo al dodicesimo secolo, o da una verde e ridente contrada cosparsa di castelli ai magnifici misteri di un'altra, ricoperta di dune sabbiose o ammantata di solenni pinete? Perchè crucciarsi di passaporti o di lettere di credito, perchè andare all'estero ad assaggiare cibi sospetti o acide bevande, se in casa il vitto e le bibite, il letto e il conversare, sono all'incirca quanto di meglio si possa ottenere in questa valle di lagrime?

Certo è bene che il povero Svizzero, che non ha mai visto altro se non la sua montagna, o il povero Olandese, che non ha mai visto altro se non la sua piatta prateria con qualche mucca bianca o nera, si muovano ogni tanto e vadano all'estero per non morire di noia. Il Tedesco tosto o tardi si stanca della sua rigorosa dieta di musica sublime corroborata da monotoni *sandwiches* all'acciuga. Il Russo bisogna pur che di quando in quando sospiri, se non altro, un pasto decente, sottraendosi all'obbligo di accodarsi per sei ore ai suoi simili bisognevoli d'un etto di oleomargarina. Ma il Francese, beato lui, vive in un paradiso terrestre in cui tutte le cose sono accessibili a tutti i viventi senza che occorra mai cambiar tram una volta sola; quindi è naturale che si domandi: « Perchè dovrei muovermi di qui? ».

Obietterete che il mio punto di vista è desolatamente unilaterale, e che la mia nozione del Francese è totalmente erronea; ma io insisto nel ripetere che la Francia sotto molti riguardi è un paese singolarmente favorito dalla natura. In primo luogo, possiede tutta la gamma dei climi piacevoli. In secondo luogo, vanta il possesso della più alta montagna d' Europa. In terzo luogo, dispone di una rete navigabile, naturale ed artificiale, che allaccia tra loro tutti i suoi centri industriali. In quarto luogo, se un Francese desidera passar l'inverno sciando, non ha che da trasferirsi in Savoia; se preferisce nuotare, prendere un biglietto per Cannes, o per Biarritz; se è curioso di vedere tipi esotici, o monarchi in esilio, o fuorusciti cospiratori, o attori promettenti ed attrici che han mantenuto le promesse, o virtuosi del cembalo o del liuto, o ballerine che hanno smosso la base di qualche trono, non ha altro da fare che sedersi al Café de la Paix, ordinarsi il bicchiere di caffelatte, e aspettare. Tosto o tardi, ogni uomo, donna o fan-

ciullo che abbia riscosso l'onore della prima pagina dei giornali, gli passerà sotto il naso. E passerà senza far voltar le teste, perchè la processione dura da quasi quindici secoli e non commuove la folla

Francia

Qui tocchiamo uno degli insondabili misteri della geografia politica. Duemila anni fa, il territorio su cui sventola oggi il tricolore bianco-rosso-blù era tutt'uno con la grande pianura dell' Europa occidentale, e non esisteva alcuna ragione al mondo che lo predestinasse a diventare la sede di una nazione a regime così spiccatamente centralizzato com'è la francese.

Ho già citata altrove la teoria secondo cui il clima e l'ambiente geografico sarebbero i fattori determinanti nel foggiare gli umani destini. Indubbiamente lo sono; ma non sempre: accade con la stessa frequenza che non lo siano affatto. Abbiamo visto Arabi e Spagnuoli vivere sullo stesso suolo e sotto lo stesso sole; e il sole che rideva sulla valle del Guadalquivir nel 1200 era quello stesso che la illuminava nel 1600; ma nel 1200 indorava un paradiso di frutti e di fiori, mentre nel 1600 infuocava una desolazione di erbacce. Gli Svizzeri parlano quattro lingue ma si sentono cittadini d'una sola nazione. I Belgi ne parlan due soltanto ma i due gruppi si esecrano a vicenda. Gli Islandesi poterono sulla loro isola difendere da mille anni l'autonomia e l'indipendenza contro ogni ladrone; e gli Irlandesi, sulla loro, conobbero invece assai rari periodi di libertà. E via dicendo.

La natura umana, a prescindere dal progresso delle macchine e della scienza e della standardizzazione, sarà sempre un fattore estremamente incostante ed inattendibile nell'ordine generale delle cose create. E fu essa a determinare molti curiosi ed insospettati sviluppi che la carta del mondo oggi registra; e la Francia è una sola fra le molte testimonianze che comprovano la solidità del mio asserto.

Dal punto di vista politico, la Francia appare un paese uniforme e compatto. Ma se prendete il disturbo di guardare la carta, noterete che in realtà consta di due parti distinte: la valle del Rodano a sud-est che s'affaccia al Mediterraneo, e la vasta pianura degradante verso ovest e nord che s'affaccia all'Atlantico; e che i due settori si volgono decisamente le spalle.

Cominciamo dal più antico. Il Rodano è oriundo della Svizzera ma non diventa un fiume importante se non dopo l'uscita dal lago di Ginevra; a Lione, centro dell'industria serica francese, riceve la Saona che scende dal nord traendo le sue origini poco lontano dal punto dove nasce anche la Mosa che invece corre in direzione opposta; e mentre quest'ultima è intimamente legata alla storia della Francia settentrionale, analogamente la Saona, unita col Rodano, è strettamente legata a quella della Francia meridionale. Avviandosi alla foce, nel Golfo del Leone, il Rodano si abbassa di circa duemila metri; e la pendenza imprime alla sua corrente tale rapidità che anche i vapori moderni stentano a risalirla.

Tuttavia fu il Rodano che offrì ai Fenici ed ai Greci la prima conveniente via d'accesso al cuore d' Europa, perchè allora la mano d'opera era a buon mercato: il naviglio veniva rimorchiato contro corrente a braccia di schiavi, la cui sorte non poteva certo essere più benigna di quella riservata in seguito ai loro disgraziati successori nelle acque del Volga. Così l'antica civiltà mediterranea sferrò il suo primo attacco sul retroterra europeo per la valle del Rodano. E' curioso rilevare a questo proposito che Marsiglia, che fu il più antico centro commerciale della regione (e che è tuttora il primo porto francese del Mediterraneo), non era situata direttamente alle bocche del Rodano, ma a parecchi chilometri di distanza verso levante: oggi è allacciata al Rodano mediante un canale. Cionondimeno la sua giacitura le permise di svilupparsi con tale celerità che già fin dal terzo secolo avanti Cristo le monete marsigliesi avevano corso nel Tirolo austriaco e nel territorio di Parigi; e l'intera regione considerò la città come la sua capitale. Poi, ad una svolta fatale della loro storia, i cittadini, duramente premuti da selvagge tribù alpine, sollecitarono aiuti dai Romani. I Romani vennero e, secondo il loro costume, rimasero. Tutto il paese diventò una provincia romana; e il nome Provenza, che ricorre con tanta frequenza e tanta risonanza nella storia della Francia meridionale, dimostra che furono i Romani, più che non i Fenici o i Greci, i primi a riconoscere l'importanza della regione.

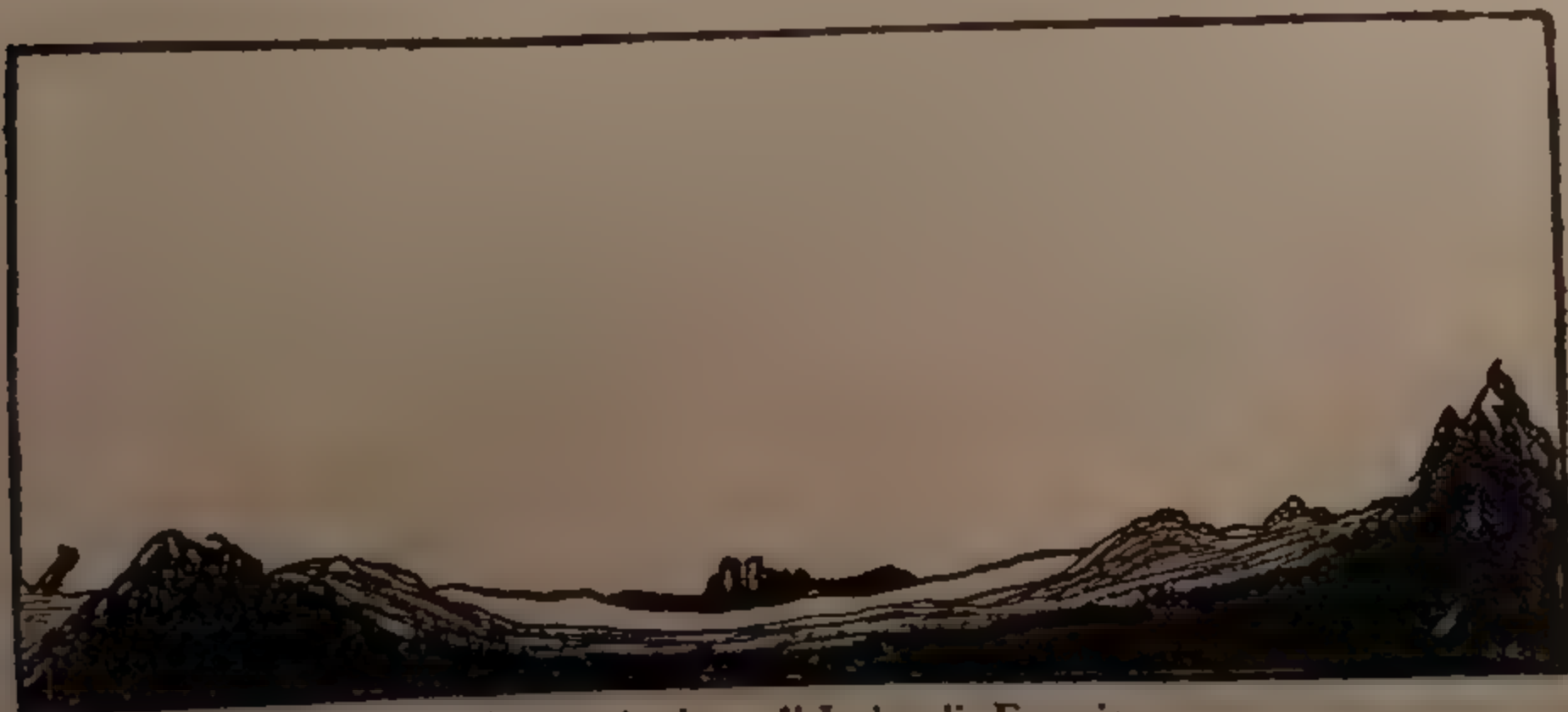
E qui ci troviamo di fronte ad uno dei più oscuri problemi sia di storia che di geografia. Con tutta la sua civiltà greco-romana, con tutto il suo clima ideale e la sua fertilità, col suo portone di facciata che s'apriva sul Mediterraneo e la porta sul rovescio che conduceva per ottime strade alla pianura centrale d' Europa, Marsiglia ci sembra dover essere stata predestinata a cogliere la successione di Roma. E tuttavia, pur possedendo ogni vantaggio naturale, non seppe giocare la partita con le ottime carte che aveva in mano. Nei conflitti tra Cesare e Pompeo, la Provenza parteggiò per quest'ultimo, e le legioni cesaree distrussero Marsiglia: infortunio che potè ripararsi con relativa facilità, perchè poco dopo i Marsigliesi trafficavano con la stessa alacrità di prima, mentre la letteratura e le scienze, l'arte e gli usi di corte, non più sicuri in Roma, navigarono il mar ligure e cercarono rifugio in Provenza, facendone un'isola della civiltà.

Allorchè poi il Pontefice dovette abbandonare Roma, trasferì la sua corte in Avignone (città famosa pel suo primo tentativo di costruire ponti su vasta scala ai nostri giorni il celeberrimo suo ponte giace quasi tutto in fondo al fiume, ma nel dodicesimo secolo era una delle meraviglie del mondo), e si stabilì in un castello che avrebbe potuto sostenere cento assedii. Di conseguenza, per quasi un secolo la Provenza fu il centro della Cristianità; i suoi cavalieri ebbero parte predominante nelle Crociate; ed una delle sue nobili famiglie conquistò poteri ereditari su Costantinopoli.

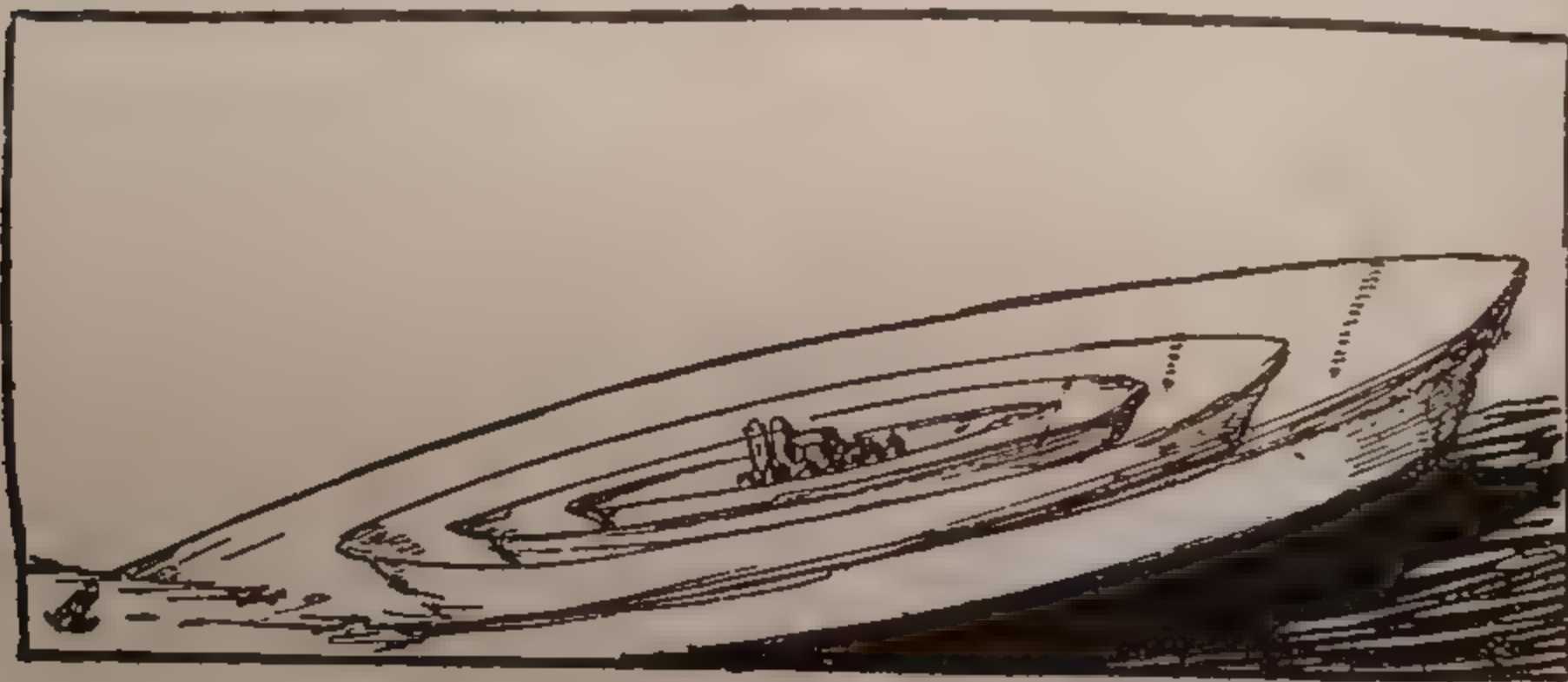
Ma con tutto ciò la Provenza si dimostrò impari alla missione che parve esserle stata assegnata dalla Natura. Ci diede bensì i Trovatori; ma costoro stessi, pur essendo stati gli iniziatori di quella forma di letteratura che persiste tuttora nel romanzo, nel teatro e nella poesia, si rivelarono incapaci di imporre il loro dolce dialetto provenzale, la cosidetta *lingua d'oc*, al resto della Francia; fu invece la *lingua d'oil* che prevalse (*oil* ed *oc* erano le varianti antiche dell'odierno *oui*); fu il nord che, senza possedere i vantaggi naturali del sud, impose la sua lingua alla Francia e creò la nazione francese. Ma sedici secoli addietro, nessuno avrebbe potuto prevedere questo sviluppo; perchè in quel tempo la pianura che dai Pirenei si stende fin sulle rive del Baltico pareva piuttosto predestinata a diventare parte di un vasto impero teutonico. Un simile sviluppo sarebbe stato naturale. Ma poichè l'uomo tributa scarsa attenzione agli sviluppi naturali, le cose presero tutt'altra piega.

Per i Romani di Cesare, tutto questo settore d' Europa rappresentava il Far West. L'avevano chiamato Gallia, dal nome di quella misteriosa razza di uomini biondi che i Greci avevano designato col vocabolo Keltoi, ossia Celti. E v'erano due Gallie: la Gallia Cisalpina, che comprendeva la valle padana, dove i selvaggi biondi erano comparsi in tempi remotissimi; e la Gallia Transalpina, che indicava vagamente il resto dell' Europa, ma che, dopo la celebre spedizione di Cesare degli anni 58-51 a. C., servì a identificare più particolarmente la regione occupata attualmente dalla Francia. Era un paese fertile, che pagava le tasse senza recalcitrare troppo energicamente, e quindi un campo ideale per l'intensiva colonizzazione romana.

I passi tra il Giura e i Vosgi non offrivano molta difficoltà al transito di legioni consistenti per lo più di fanterie. Tosto la grande pianura francese fu costellata di fortezze e di villaggi romani, di mercati, templi, carceri, teatri, masserie. Un isolotto sulla Senna, nel quale i Celti vivevano in casupole erette su palafitte, e denominato Lutetia Parisiorum (dai Parisii che pei primi s'erano impadroniti di quella fortezza naturale), fu scelto per innalzarvi un tempio dedicato a Giove. Il tempio sorgeva sull'area attualmente occupata da Notre-Dame. Poichè l'isolotto comunicava per via fluviale con la Gran Bretagna (redditizia colonia romana durante i primi quattro secoli dell'èra nostra), e poichè costituiva un ottimo centro strategico dal quale era possibile vigilare le mosse delle irrequiete tribù dimoranti tra il Reno e la Mosa, esso doveva diventare il nocciolo centrale della vasta organizzazione romana che amministrava questo Far West.

Come accennai nel capitolo sulle carte, talvolta ci meravigliamo che i Romani abbiano potuto scorrazzare a lor piacimento su tutta la superficie del mondo conosciuto allora; ma è indubitabile che la spiegazione di questo fatto risiede nell'istinto infallibile che li guidava nella scelta dei luoghi adatti alla costruzione di un porto, di una fortezza, di un avamposto commerciale. Chi osservi superficialmente, dopo aver passato sei settimane a Parigi nella nebbia e sotto la pioggia, non sa rendersi conto per qual mai ragione i Romani avessero scelto quel sito per stabilirvi il quartier generale amministrativo di tutti i lo-

La geologia e l' Isola di Francia

ro possedimenti nord-orientali; ma un geologo, con la sua brava carta della regione, è in grado di sciogliere l'apparente enigma.

Milioni di anni addietro, quando il territorio era continuamente squassato dai terremoti e le montagne venivano buttate qua e là alla rinfusa come gettoni sul tappeto verde, quattro distinti strati convessi di roccia si erano sovrapposti nel corso delle varie età come altrettante

L' Isola di Francia espressa sotto forma di ciotole

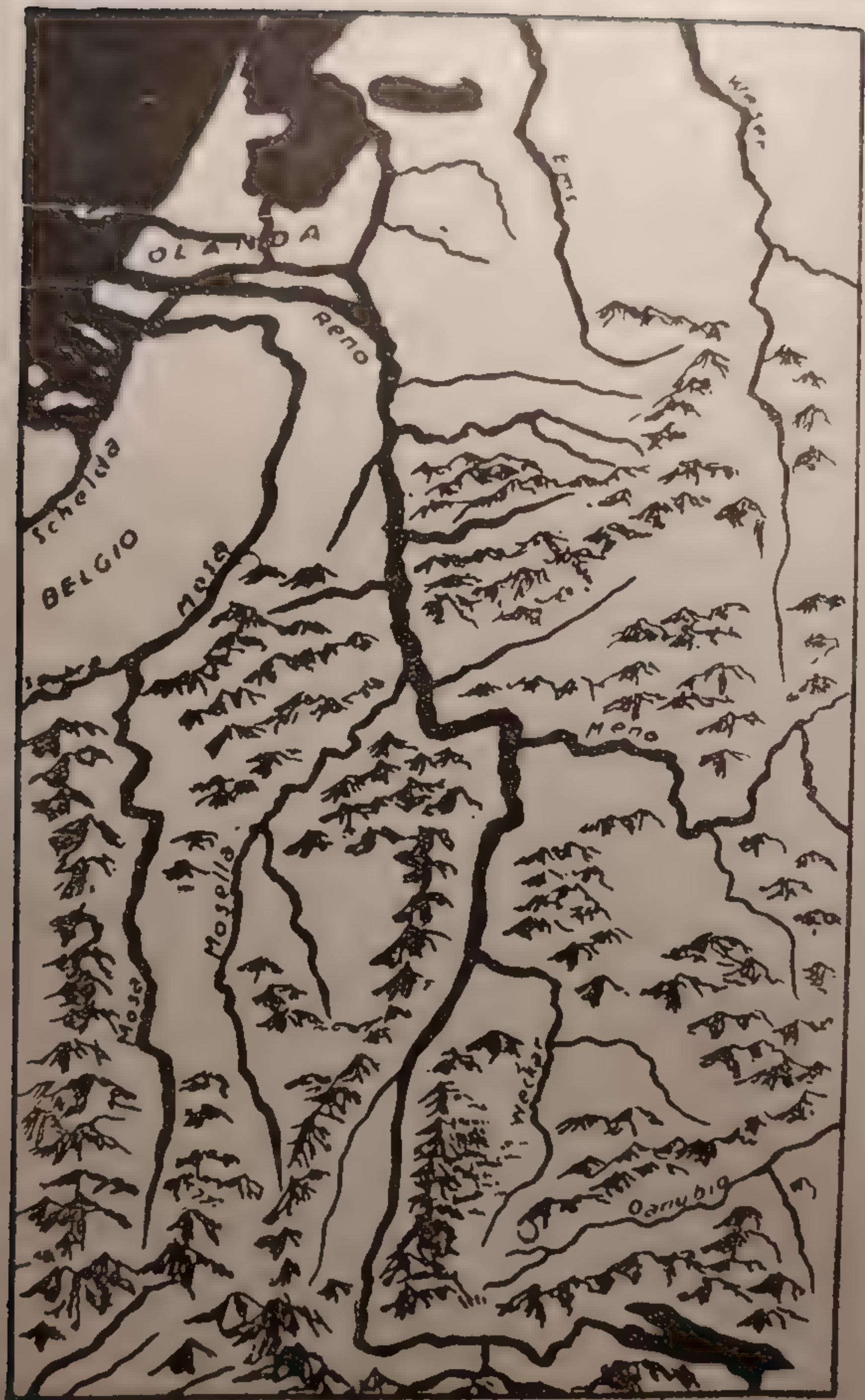
ciotole di quei servizi da tè cinesi che deliziavano le nostre nonne. La ciotola di base si stende dai Vosgi fino alla Bretagna, dove tuffa l'orlo occidentale nella Manica; la seconda, dalla Lorena fino alla costa normanna; la terza, rinomata per il suo *champagne*, contiene la quarta che costituisce propriamente l' Isola di Francia. Questa pseudo-isola è un territorio accerchiato dalla Senna la Marna la Thon e l'Oise; e Parigi ne copre il centro. Tal sua positura le conferisce sicurezza assoluta contro le invasioni, perchè obbliga il nemico a dar successivamente l'assalto alle quattro ciotole lasciando al difensore il tempo di organizzare la difesa su ciascuna di esse e di contrastare, in ottima posizione difensiva l'avanzata; finchè, se eventualmente forzato a rinchiudersi nell'isola, può, distruggendo i ponti, considerarsi in una fortezza imprendibile.

Non è impossibile, materialmente, che un assediante risoluto e adeguatamente munito di mezzi riesca a far capitolare Parigi; ma le difficoltà, come dimostrò recentemente la Guerra, sono molte e in-

genti. Non fu soltanto il valore dei Francesi e degli Inglesi che frustrò gli sforzi dei Tedeschi, ma altresì la struttura geologica della regione, che oppone ogni sorta di barriere naturali all'avanzata di truppe provenienti dall'est.

Per quasi dieci secoli dovè la Francia combattere per la sua indipendenza nazionale: ma, mentre gli altri paesi di solito devono guardarsi su tutti i fronti, essa gode il privilegio di essere ottimamente difesa dalla natura sul fronte occidentale, così da poter dedicare le sue energie al rafforzamento solo del suo confine orientale, e questa circostanza spiega perchè essa potè svilupparsi in uno stato centralizzato prima d'ogni altra nazione in Europa.

L'intero territorio occidentale, fra i Vosgi le Cevenne e l'Atlantico, è solcato da numerose valli separate tra loro da basse dorsali. A nord, la valle Seine-et-Oise si allaccia alla pianura belga mediante il corridoio naturale presidiato dalla storica città di San Quintino; essendo oggi un centro ferroviario della massima importanza, costituì uno degli obiettivi tedeschi nel 1914. La valle della Senna comunica con quella della Loira per la piana di Orléans, che sostenne anch'essa una parte importante nella storia di Francia; nel medio evo erano i guerrieri armati di lorica che combattevano per conquistare simili posizioni di chiave, oggi son le società ferroviarie. Il mondo cambia; ma quanto più cambia tanto più rimane qual era.

La comunicazione tra la valle della Loira e quella della Garonna seguì sempre il tracciato dell'attuale ferrovia che passa per Poitiers, dove Carlo Martello arrestò gli Infedeli nel 732; e dove il Principe Nero nel 1356, annientati i difensori, impose alla Francia la dominazione inglese per circa cento anni. La valle della Garonna (che include quella celebre provincia della Guascogna che diè i natali a D'Artagnan ed al nobile Re Enrico IV) comunica a sua volta con quella del Rodano mediante il corridoio che passa per Tolosa, Carcassona e Narbona; la quale ultima città anticamente si trovava sulla sponda del Mediterraneo e fu anzi il primo punto d'approdo dei Romani in Gallia. Al pari di tutte le più vecchie vie di comunicazione, — perchè la via ora nominata esisteva nei tempi preistorici, — essa esercitò sempre lè cupidigie dei mestatori: i *racketeers* son vecchi quanto la razza umana.

Il Reno, la Mosa, e il loro delta

Se ne dubitate, non avete che da trasferirvi su un valico montano, e quando avrete individuato il tracciato originale della mulattiera che lo superava già mille anni fa, vi troverete disseminati i ruderi di castelli, le cui pietre vi diranno (se ne capite la favella). « Qui, nel 50 a. C., o nel 600 d. C., o nel 1350, ecc., il Barone Tale o Talaltro, emeriti predoni, eressero un forte per essere in grado di riscuotere un tributo da ogni singola carovana transitante ». E talora vi sorprenderà trovar sul luogo non una semplice rovina, ma una fiorente città. Le sole torri di Carcassona, e i bastioni della città, vi istruiranno sul grado di potenza che tali forti montani richiedevano per poter resistere agli attacchi degli ingordi nemici.

Aggiungerò qui alcuni cenni generici sulle caratteristiche della popolazione francese. Ve n'è una che sembra comune a tutti gli individui: il senso dell'equilibrio e della misura. Sarei quasi per dire che il Francese tende in primo luogo ad essere « logico », se il vocabolo non si associasse all'idea dell'aridità e della pedanteria.

E' vero che la Francia possiede la montagna più alta dell'Europa; ma questa è una pura combinazione. Il Francese medio si cura del Monte Bianco come l'Americano medio del Deserto Variopinto. Ciò che invece egli preferisce è l'armoniosità di ondulazione delle colline della Mosa o della Guienna, della Normandia o della Piccardia; è la grazia delle rive dei suoi placidi corsi d'acqua presidiate dai pioppi; è la nostalgia della foschia sospesa sulle valli nel crepuscolo, che le converte in altrettanti quadretti di Watteau. Ciò ch'egli meglio conosce sono i paesetti dove nulla si trasforma mai (la più gran forza d'una nazione), quelle cittadine provinciali in cui la gente vive o vorrebbe vivere alla stessa guisa di chi la precedette cinquanta o cinquecento anni fa; e Parigi, naturalmente, dove le più alte forme di vita e di pensiero sono procedute di conserva per oltre dieci secoli.

Perchè il Francese, contrariamente alle assurdità che ci furono dette sul suo conto durante la Guerra, non è un sognatore sentimentale, ma invece, un realista alacre e geniale. Sta solidamente piantato in terra sui due piedi. Sa che si vive una volta sola; e che ragionevolmente ci si può aspettare di vivere una settantina d'anni. Perciò fa quanto è in lui per trarre il massimo giovamento dalla vita, senza sprecar tempo

in vani sforzi per rendere il mondo migliore di quello che è. Questa è la vita, dice: proviamoci un po' a goderne. Poichè il buon vitto torna piacevole al palato dell'uomo civilizzato, proviamoci a perfezionare le nostre cognizioni nell'arte culinaria. Poichè il vino, fin dai giorni di Nostro Signore, è considerato un beveraggio lecito ai veri Cristiani, proviamoci a migliorare la viticoltura. Poichè il Padre Eterno nella Sua sapienza giudicò opportuno di largire alla terra tante cose piacevoli alla vista all'udito all'olfatto, proviamoci a goderne in omaggio ai Suoi intendimenti. E poichè l' Uomo è più forte in gruppo che isolato, proviamoci a tener cementata la famiglia, che è la cellula della vita sociale.

Parigi

Questo è il lato ideale della vita francese. V'è un altro lato, assai meno gradevole, che tuttavia deriva direttamente dalle qualità medesime che son venuto enumerando. Sovente la famiglia cessa d'essere un

bel sogno e diventa un incubo. Gli infiniti avi e proavi che reggono la famiglia francese agiscono da freno al progresso. La commendevole abitudine di risparmiare in favore del figlio del nipote del pronipote, degenera in quella biasimevole di racimolare incettare accumulare eco nomizzare fin sulle più elementari necessità del vivere, e negando per fino al prossimo bisognoso quella carità che è sintomo di civiltà.

Ma in generale il Francese medio possiede un senso filosofico della vita che gli provvede il massimo appagamento col minimo sforzo. Non è ambizioso, nel significato che noi diamo alla parola. E' persuasissimo che gli uomini nascono disuguali. Gli dicono che in America qualunque scugnizzo può aspirare a diventare presidente della banca che lo impiegò come fattorino; e poi ? pensa il Francese: egli non aspira per nulla ad assumersi tanta responsabilità ! Cosa accadrebbe delle tre ore che gli occorrono per la colazione ? Sarebbe certo magnifico intascare lo stipendio d'un presidente di banca: ma varrebbe il sacrificio delle proprie comodità ? Così il Francese lavora, e lavora sodo, e sua moglie lavora, e i loro figliuoli lavorano; la nazione tutta lavora e risparmia e vive la vita che piace ai singoli senza tentare di viver quella che il prossimo vorrebbe che la Francia vivesse; e questa è una massima di sapienza che forse non mira alla formazione di una vasta ricchezza, ma che offre migliori garanzie pel conseguimento del benessere effettivo che non le più strenue dottrine predicate altrove nel mondo.

Sul modo di vita delle popolazioni costiere, non starò a ripetere che esse si dedicano alla pesca. E' naturale che lo facciano; cos'altro dovrebbero fare ? Mungere mucche, o scavare in cerca di carbone ?

Ma sull'argomento dell'agricoltura, vi aiuterò a fare una scoperta. Contrariamente a molti altri paesi la cui popolazione negli ultimi cent'anni è venuta migrando verso le città, in Francia non meno del cinquanta per cento degli abitanti persiste a vivere nelle campagne; e il paese è il solo d' Europa che oggi potrebbe sostenere un assedio prolungato senza dover importare grano dall'estero. I metodi di coltivazione ancestrali vanno scomparendo di fronte ai progressi della scienza; ed allorchè il contadino si sarà deciso dappertutto ad abbandonare i sistemi agricoli usati da Carlomagno o da Clodoveo, la Francia sarà in grado di bastare interamente a se stessa.

Ciò che contribuisce a trattenere il contadino sulla sua terra è il fatto che la terra è di regola effettivamente sua. La sua masseria sarà modesta, ma è sua. In Inghilterra, e nella Prussia orientale, dove l'agricoltura è estensiva, la terra appartiene a qualche remoto latifondista; ma la rivoluzione francese abolì il grande possidente di terreni, sia della nobiltà sia del clero, e suddivise la proprietà tra i piccoli contadini. Fu un'ingiustizia contro i precedenti padroni, d'accordo; ma i loro antenati non avevano essi acquistato quei possedimenti spogliando altrui con analoga procedura basata sul diritto della forza ? Certo è che il paese ha ricavato immenso beneficio dal passaggio di proprietà perpetrato dalla rivoluzione, perchè più della metà della popolazione risulta direttamente interessata nel benessere della nazione. Come ogni altro fatto, anche questo ha probabilmente i suoi inconvenienti; può generare una tendenza eccessiva al nazionalismo, oppure favorire oltre misura quei regionalismi che in Francia sono più settari che altrove, come dimostra in Parigi l'esistenza di piccoli alberghi riservati esclusivamente alla clientela proveniente da determinate regioni. Comunque sia, è certo che esso spiega meglio di ogni altro fatto la refrattarietà del Francese ad emigrare: perchè dovrebb'egli trasferirsi altrove, se sta bene dov'è ? Tuttavia, si nota già sempre più diffuso il fenomeno di abbandono dei campi e dell'inurbamento.

La viticoltura a sua volta fissa al suolo gran numero di Francesi. L'intera valle della Garonna vi si specializza; Bordeaux alle sue foci (e a nord di quella provincia delle Lande in cui i pastori camminano sui trampoli e i greggi pascolano tutto l'anno) è il porto d'esportazione dei suoi vini, come Cette sul Mediterraneo esporta gli spumanti della valle del Rodano. I vini di Borgogna, la cosiddetta Costa d'oro, fanno capo a Digione; mentre quelli della Champagne affluiscono a Reims, — la vecchia città dell'incoronazione dei Re, — dove si moltiplicano e si dividono.

Là dove i cereali o la vite non dànno sostentamento alla popolazione, sopperisce l'industria. Gli antichi monarchi non furono soltanto degli alteri imbecilli intenti ad opprimere i loro sudditi od a sperperare milioni con le vezzose femmine di Versaglia; ma avevano fatto delle loro corti il centro della moda e delle raffinatezze del vivere civile; e da tutto il mondo vi convenivano i personaggi delle

sfere più elevate per impararvi le buone maniere. Tanto che ancor oggi, centocinquant'anni dopo la scomparsa dell'ultimo campione di quelle teste coronate, Parigi continua a dettar legge al mondo sul capitolo della moda. E le industrie che provvedono a tutta Europa ed all'America quegli articoli di lusso che sono più indispensabili delle necessità vitali, si ammassano attorno all'Isola di Francia e dànno lavoro a migliaia di donne. I giardini della Riviera sono la sorgente donde sgorgano quei profumi che noi paghiamo da sei a dieci dollari la boccetta; e boccette minuscole assai... ma ciò deriva dalla nostra saggezza che ci fa tassare le merci che non sappiamo produrre.

Oltre a tutto il resto, la Francia scoprì pure di posseder ferro e carbone; e la Piccardia e l'Artois si bruttarono di quei vasti depositi di scorie e di rifiuti minerarii che infestano il campo di battaglia di Mons, sul quale gli Inglesi ostacolarono l'avanzata tedesca su Parigi. La Lorena è il centro dell'industria del ferro; l'altopiano centrale, prima della guerra, fabbricava acciaio; l'annessione dell'Alsazia, oltre ad intensificare la produzione annua dell'acciaio, arricchì la Francia di vari stabilimenti tessili che s'erano venuti sviluppando durante gli ultimi cinquant'anni di dominazione tedesca. Al momento attuale, un quarto della popolazione francese è impiegato nelle industrie; e le città industriali possono fieramente vantarsi di essere altrettanto repulsive ed inumane quanto quelle inglesi od americane.

Capitolo XII

B E L G I O

PAESE CREATO DA TRATTATI EFFIMERI E RICCO DI TUTTO SALVO CHE DI ARMONIA INTERNA

L'attuale regno dei Belgi consta di tre parti: la pianura delle Fiandre lungo la sponda del Mare del Nord, l'altopiano centrale tra le Fiandre e le montagne dell'est ricche di ferro e carbone, e la regione montuosa delle Ardenne, in cui serpeggia graziosamente la Mosa prima di avventurarsi nelle paludi dei Paesi Bassi.

I giacimenti di ferro e carbone attorno a Liegi, Charleroi e Mons sono così ricchi che probabilmente il Belgio sarà in grado di rifornire il mondo con le proprie disponibilità lungo tempo dopo che la Germania, la Francia e l' Inghilterra avranno esaurite le loro. Ma è curioso il fatto che, con tutta la sua potenzialità industriale, il Belgio non dispone di buoni porti moderni; la costa è bassa, e protetta da un complicatissimo sistema di argini sabbiosi; i porti di Ostenda, Zeebrugge e Nieuport sono scavati artificialmente; mentre quello di Anversa, uno dei più attivi del mondo, giace nell'estuario della Schelda a 70 chilometri dal Mare del Nord. Strano è altresì — per non dire addirittura assurdo, dal punto di vista geografico — il fatto che la Schelda scorre in territorio olandese per gli ultimi cinquanta chilometri del suo corso; e spiegabile solo in un mondo rètto da stracci di carta, firmati dai delegati delle potenze nelle solenni conferenze internazionali; e poichè il Belgio è un derivato diretto di un certo numero di tali conferenze, non è fuor di luogo accennare qui i

precedenti storici che influirono sulle Loro Eccellenze comodamente assise attorno ai tavoli su cui si forgiano i destini del mondo.

La Gallia Belgica dei Romani era popolata da Celti affini agli aborigeni abitatori di Francia ed Inghilterra, e da un minor numero di tribù germaniche. Tutti costoro furono costretti a riconoscere la sovranità dei Romani, i quali si spinsero oltre le Ardenne, oltre le Fiandre verso nord, finchè non furono arrestati dal padule che doveva poi dare i natali all'attuale regno d'Olanda. Dopo l'occupazione romana il Belgio divenne una provincia secondaria dell'impero di Carlomagno. In seguito al deplorevole trattato di Verdun dell'843 fu annesso al regno di Lotario. Più tardi venne sminuzzato in numerosi semi-indipendenti ducati, contee, vescovati. E finalmente gli Absburgo, competentissimi manipolatori medievali di proprietà fondiarie, se ne impossessarono. Ma gli Absburgo non cercavano ferro o carbone: cercavano redditi agricoli sicuri e redditi commerciali immediati; per conseguenza la parte orientale della regione, che è oggi la più redditizia, fu in quel torno di tempo considerata priva di valore. Alle Fiandre invece fu data ogni opportunità di sviluppare la loro latente potenzialità; e ne approfittarono con tale zelo da classificarsi come la più ricca porzione dell' Europa settentrionale durante il secolo XIV e XV.

Il successo ottenuto dipese in gran parte dalla posizione geografica, che permetteva al naviglio medievale di dimensioni modeste di addentrarsi profondamente in terraferma; ed anche dal fatto che i primi reggitori delle Fiandre furono uomini e donne di abilità assolutamente eccezionale, i quali governavano promuovendo lo sviluppo dell'industrialismo in un'epoca in cui gli altri despoti feudali restavano abbarbicati unicamente all'agricoltura, imitando la Chiesa nel disdegnare il capitalismo fino al punto di condannare la pratica di percepire interessi sui prestiti.

In seguito alla sana politica seguita nelle Fiandre, Bruges e Gand e Ypres e Cambrai prosperarono, come probabilmente avrebbero prosperato altre regioni se avessero potuto esplicare altrettanto liberamente la propria attività. La decadenza ulteriore di quegli antesignani dell'industria capitalistica si deve ascrivere ad una coincidenza di caratteristiche geografiche ed umane.... ahimè quanto umane! La geografia infatti contribuì per conto suo alterando le proprietà di talune

correnti sfocianti nel Mare del Nord, le quali presero a colmare i porti di Bruges e di Gand con tali agglomeramenti di sabbia da ostruirli interamente. E dal canto loro le « guilde », che potrebbero definirsi le prime società cooperative, e che avevano dato ottimi risultati all'inizio, degenerarono rapidamente in organizzazioni tiranniche dalle vedute ristrette, che finirono per ostacolare il libero funzionamento d'ogni attività industriale.

Come si spensero le vecchie dinastie mentre le Fiandre venivano provvisoriamente annesse alla Francia, il paese non potè reagire validamente contro le maree e i delegati diplomatici: e la comunella fra

Da uomo a talpa

questi due fattori, l'uno geografico e l'altro umano, ridusse le Fiandre in una regione insonnolita di linde cascinette e di pittoresche rui ne, che ispirarono bensì a qualche vecchia Inglese taluno dei suoi acquerelli più atroci, ma fallirono a stimolare gli abitanti con l'assillo della riscossa.

E la Riforma fece il resto. Perchè le Fiandre, dopo un breve ed aspro fermento in favore delle dottrine luterane, rimasero fedeli a Madre Chiesa. Ed allorchè i loro vicini del nord conquistarono la propria indipendenza, l'Olanda s'affrettò a chiudere l'ultimo porto residuato del suo antico rivale; e, con Anversa tagliata fuori dal resto dell' Europa, tutto il Belgio si accasciò in un prolungato periodo di letargo dal quale non si risollevò finchè l'ingorda macchina di James Watt non ebbe fatto convergere sulle immense ricchezze naturali del paese l'attenzione del mondo intero.

Allora il capitale estero affluì nella valle della Mosa, ed in meno di vent'anni fece del Belgio una delle più forti nazioni industriali d' Europa. Fu allora che i Valloni, occupanti il territorio ad ovest di Bruxelles in cui prevalse sempre la lingua francese, balzarono alla ribalta; perchè, pur costituendo solo il 42 % della popolazione totale, si arricchirono in breve assai più dei Fiamminghi, i quali si videro ridotti al livello di una razza di zoticoni appena digrossati, la cui favella potesse al massimo tollerarsi in cucina o nella stalla, ma non mai nel salotto delle persone dabbene.

Per complicare maggiormente le cose, il Congresso di Vienna del 1815, che doveva, precursore di Versaglia, sistemare nel mondo la pace eterna, opinò conveniente di fare del Belgio e dell'Olanda un regno unico, così da creare nel nord una potenza equilibrante quella dei Francesi. L'esito di tal curioso matrimonio politico fu il divorzio, avvenuto quando nel 1830 i Belgi si sollevarono contro gli Olandesi con l'assistenza, da tutti prevista, dei Francesi. Le grandi potenze intervennero un po' tardi come al solito, e un principe della Casa di Coburgo, zio della Regina Vittoria, il compìto e grave Zio Leopoldo che godeva di tanto prestigio agli occhi della diletta sua gentil nipotina, fu eletto Re dei Belgi. Egli aveva poco prima declinato una analoga offerta da parte dei Greci, e non ebbe mai a pentirsi del rifiuto: in Belgio regnò con pieno successo. Le bocche della Schelda rimasero

Carbone in formazione

sotto il dominio olandese, ma Anversa assurse nuovamente a dignità di porto di prima grandezza.

Le grandi potenze avevano ufficialmente proclamato il Belgio « potenza neutrale ». Ma Re Leopoldo (figlio del fondatore della dinastia) era persona troppo scaltra per affidarsi all'efficacia di simili cartelli di tipo « *Non calpestare le aiuole* » e si adoprò a tutt'uomo per far del suo regno qualche cosa di più che una nazioncella di terz'ordine vegetante unicamente in grazia del beneplacito dei vicini più ricchi. Ed allorchè un certo signore che rispondeva al nome di Enrico Stanley tornò da un viaggio nel centro dell'Africa, Re Leopoldo lo invitò a recarsi a Bruxelles; e dall'intervista sbocciò quella Associazione Internazionale del Congo che doveva a suo tempo fare del Belgio una delle massime potenze coloniali del mondo.

Oggi il problema cruciale del Belgio non è d'ordine economico, ma è un problema di razza. La maggioranza fiamminga e oramai decisamente avviata ad emulare la minoranza vallona nei campi scientifico e culturale, e rivendica la sua quota nell'amministrazione del paese, insistendo sul diritto della parità a favore della propria lingua. Ma questo è un argomento sul quale eviterò d'intrattenermi. Mi intriga; e non ne vedo il costrutto. Le due razze hanno in comune l'origine ed una storia venti volte secolare; e cionondimeno vivono come cani e gatti. In un capitolo ulteriore vi presenterò gli Svizzeri, che parlano tre lingue, tedesco, francese, italiano, ed in più il dialetto romancio (derivante da un antico dialetto romano, e tuttora usato nell'Engadina), e tuttavia s'accordano a meraviglia. Ammetto che ci debba essere qualche spiegazione del fenomeno, ma riconosco che trascende il mio intendimento.

Calore

Capitolo XIII

L U S S E M B U R G O

CURIOSITA' STORICA

Ma prima di entrare in Svizzera devo far menzione d'un minuscolo principato indipendente, il cui nome sarebbe scarsamente conosciuto se non avesse echeggiato ovunque nei primi giorni della Guerra. Il Lussemburgo conta solo un quarto di milione di abitanti, i cui avi furono anch'essi sudditi dei Romani quando il paese faceva parte della provincia romana del Belgio. Nel medio evo rivestì considerevole importanza, a causa della solidità del suo castello, che si annoverava tra le fortezze imprendibili del mondo.

Per non far torto nè alla Francia nè alla Prussia che calorosamente se ne disputavano il possesso, il Congresso di Vienna del 1815 ne fece un granducato indipendente, affidandone il reggimento alle cure personali dei Re dei Paesi Bassi, per indennizzarli della perdita dei loro ancestrali dominii in territorio germanico.

Due volte, nel secolo XIX, il piccolo Granducato rischiò di scatenare la guerra tra Francia e Germania; e per sventarne il pericolo vennero smantellate le fortificazioni del castello, e il Lussemburgo fu dichiarato ufficialmente territorio neutrale.

Allo scoppio della Guerra i Tedeschi ne violarono la neutralità, giustificandosi col dire che le esigenze geografiche imponevano loro di invadere la Francia per quel terreno pianeggiante di nord-est an-

zichè tentar di dare l'assalto da occidente alle barriere costituite dalle ciotole cinesi, di cui v'ho parlato nel capitolo sulla Francia. E il Lussemburgo rimase in mano ai Tedeschi fino al 1918

Oggi ancora il Granducato non è immune da pericoli, perchè il suo sottosuolo contiene notevoli giacimenti di ferro.

Capitolo XIV.

SVIZZERA

PAESE D'ALTA MONTAGNA, D'OTTIME SCUOLE, E DI POPOLI UNIFICATI CHE PARLANO VARIE LINGUE

Piace agli Svizzeri specificare il loro paese con la denominazione di Confederazione Elvetica; e infatti una matrona di goffe fattezze, che sarebbe appunto la Signora Elvezia, suol comparire sulle monete e sui francobolli delle ventidue indipendenti repubblichette, i cui rappresentanti si radunano in Berna capitale per discutere sugli affari della patria comune.

Dalla fine della Guerra in poi, — durante la Guerra la maggioranza parteggiava per la Germania, dato che il 65 % degli abitanti parla il tedesco, il 30 % il francese, il 4,12 % l'italiano e il 0,88% il dialetto romancio; ma il paese osservò sempre la più scrupolosa neutralità, — l'effigie di un mitico eroe, leggermente idealizzato, e rispondente al nome di Guglielmo Tell, parve voler soppiantare quella della dea elvetica, la quale ahimè tende a somigliare ognor più alla Signora Britannia come ci fu dipinta dagli eminenti pittori dell'epoca vittoriana. Questi dissapori tra deità gelose di figurare sulle monete o sui francobolli, per quanto non si manifestino unicamente in Svizzera (perchè a tutti i paesi occorre di quando in quando la necessità di doverli appianare), dimostrano tuttavia patentemente la multanime natura della Repubblica svizzera. Comunque, al mondo esterno, tutto ciò riesce di scarso interesse; per chi non vanta origini svizzere, la Sviz-

zera è essenzialmente il paese delle Alpi pittoresche, ed è di queste che mi soffermerò a parlarvi nel presente capitolo.

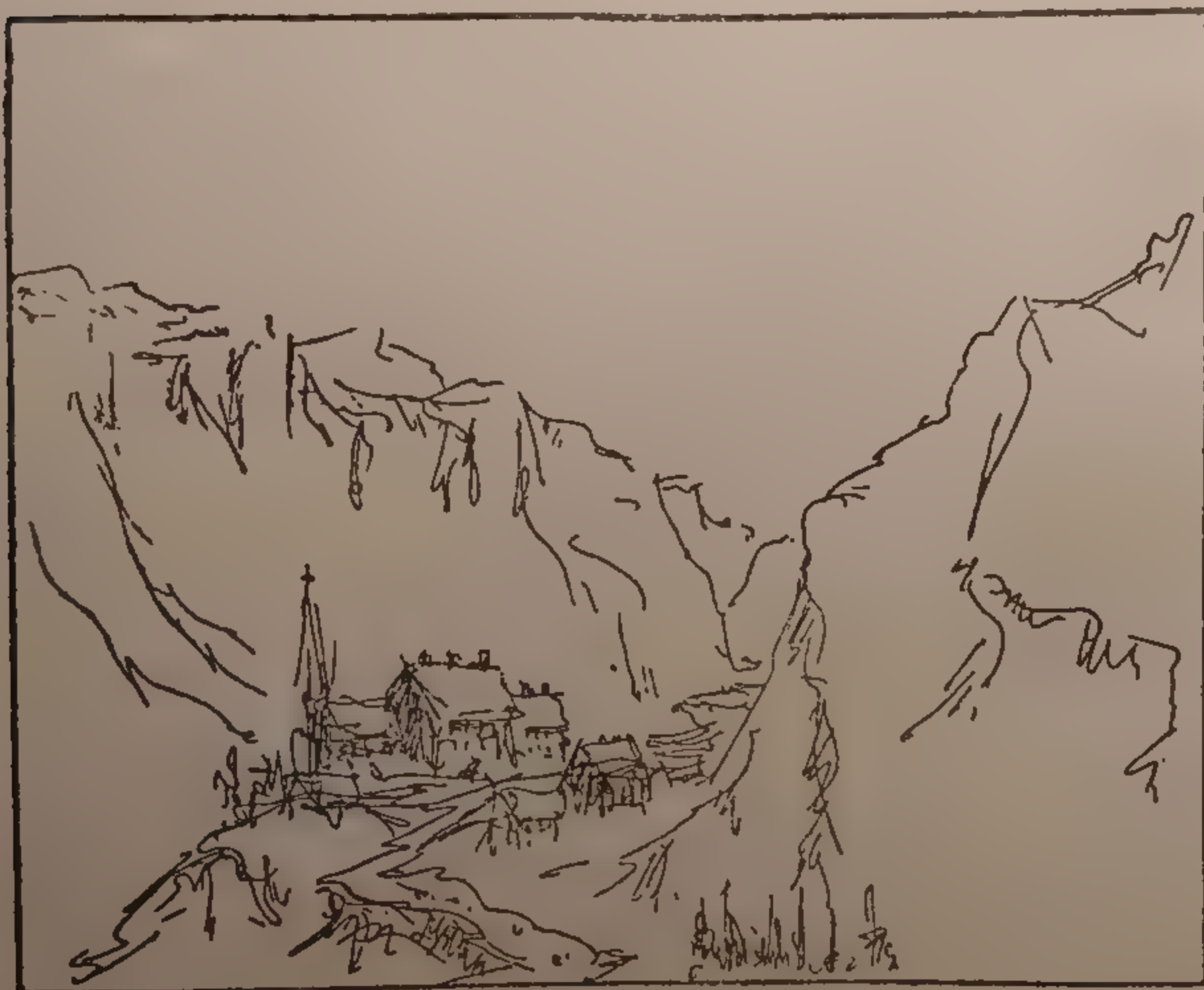
Il massiccio delle Alpi corona il regno d' Italia per uno sviluppo chilometrico quasi doppio della lunghezza della Gran Bretagna, ma la superficie che copre è quasi uguale a quella del Regno Unito. Quarantamila chilometri quadrati della sua superficie totale appartengono alla Svizzera (la Danimarca ha su per giù la stessa superficie): e di questi 40.000 i tre quarti son produttivi, perchè coperti di boschi o vigne o pasture; il quarto rimanente consta di laghi o nevi o ghiacciai. In tali condizioni la Svizzera ha 100 abitanti per chilometro quadrato, mentre il Belgio ne ha 260, e la Germania 140. Ma la Norvegia ne ha 9 soltanto, e la Svezia 14; quindi il concetto che la Svizzera non sia altro che una zona alpestre di turismo, popolata esclusivamente da albergatori e sguatteri e dai loro clienti, è assolutamente erroneo. Infatti la Svizzera, oltrechè trarre cospicuo rendimento dalla sua industria casearia, ha industrializzato, senza peraltro possedere le materie prime, tutto il vasto altopiano settentrionale che si adagia tra le Alpi e il Giura, valendosi dell'abbondanza di energia idroelettrica di cui dispone, e della sua privilegiata posizione nel cuore dell' Europa, dalle cui altezze può far slittare i suoi prodotti finiti, alla chetichella ma con ritmo costante, entro una dozzina di paesi circostanti.

In un capitolo precedente mi son provato a darvi un'idea dell'origine di quei grovigli di catene che costituiscono le Alpi da una parte e dall'altra i Pirenei. Vi ho consigliato di prendere una mezza dozzina di fazzoletti, spiegarli, e disporli uno sull'altro sulla tavola, e di scompigliarli spingendo le mani l'una contro l'altra, e di osservare le ondulazioni, l'increspamento, e le spiegazzature che ne risultano; la tavola rappresenta la base granitica originaria, vecchia di innumerevoli milioni di anni, su cui le più giovani stratificazioni si solidificarono in ulteriori milioni di anni, fino ad assumere la disposizione presente a guglie d'ogni forma e dimensione, foggiate durante altri milioni d'anni dalla pioggia dal vento dalla neve dai ghiacci. Questi colossali corrugamenti che si elevano tre o quattro mila metri al disopra della pianura sono venuti gradatamente assestandosi in serie parallele; ma al centro della regione, dove sorge Andermatt sulla strada del Gottardo, esse formano un alto quadrilatero bastionato, sul quale na-

scono il Reno che si dirige verso il Mare del Nord, il Rodano che invece scorre in direzione diametralmente opposta e si dirige verso il Mediterraneo, e svariati altri fiumi minori che alimentano i laghi di Thun, di Lucerna, e di Zurigo al nord, e ancora i laghi italiani a sud. E fu precisamente in questa zona di ghiacciai e di voragini — cosi fonde da non ricevere mai i raggi del sole , in questa regione di valanghe e di intransitabili fiumi precipitosi, che la Repubblica svizzera ebbe i suoi natali.

Fu, come di consueto, la necessità di adattare il metodo di vita alle particolarità geografiche dell'ambiente che diede agli Svizzeri l'occasione di unirsi in una sola comunità. Per circa mille anni i semiselvaggi abitatori di quelle inaccessibili vallate erano stati abbandonati al loro destino dai possenti vicini. A che pro innalzare il fiero stendardo del conquistatore in un territorio nel quale non vi sia nulla da saccheggiare ? Nel migliore dei casi il bottino poteva consistere in un

Svizzera

paio di pelli di vacca. E per di più erano assai pericolosi quei barbari, con la loro tendenza alla guerriglia d'alta montagna; senza contare la minaccia di quei franamenti contro cui risultava pietosamente impari la sicurezza offerta dalla più valida delle armature. Di guisa che gli Svizzeri vennero trattati dai vicini alla stessa stregua su per giù che gli Indiani degli Allegheny furono trattati dai primi colonizzatori sbarcati sulla costa americana: si finse di ignorarne l'esistenza.

Il colle

Ma col crescere d'importanza del Papato, e con lo spettacoloso incremento del commercio italiano durante e dopo le Crociate, l'Europa settentrionale sentì il bisogno autentico di possedere con l' Italia una comunicazione più diretta e più conveniente di quelle che valicavano le Alpi al Passo del San Bernardo e al Passo del Brennero; poi-

chè la prima imponeva un rigiro per Lione e l'alta valle del Rodano, e la seconda il transito sulle terre degli Absburgo subordinato ad elevatissime tariffe di pedaggio.

Fu allora che i contadini dei Cantoni di Unterwalden, Uri, e Schwyz si proposero di associarsi, e spender ciascuno qualche soldino (Dio sa che ce n'eran pochi !) per allacciare con una strada le alte valli del Reno e del Ticino. Abbatterono col piccone (dinamite non ne avevano) le rocce di granito che ostruivano il passaggio, e quando non ci riuscivano sospesero nel vuoto, appiccicandole alla meglio contro le pareti rupestri, certe passerelle di legno destinate a superare l'ostruzione circuendola; e gettarono sul Reno ponti di pietra in tratti fino allora mai varcati. Seguirono in massima il tracciato degli ingegneri di Carlomagno, che però era rimasto incompiuto; e verso il finire del secolo XIII una carovana munita di muli poteva avventurarsi sulla nuova strada del Gottardo da Basilea a Milano con sufficiente affidamento di non perdere più di due o tre animali in viaggio, eliminati da fratture di arti o franamenti di rocce.

Risalgono niente meno che al 1331 le prime menzioni circa l'esistenza d'un ospizio in cima al colle; e sebbene la carrozzabile sia stata aperta solo nel 1820, quel valico costituì la più nota comunicazione commerciale tra nord e sud.

Naturalmente i bravi montanari di Unterwalden, Uri e Schwyz si autorizzarono a prelevare dagli utenti certi diritti di passaggio atti ad equamente rimunerare le proprie fatiche; e questo reddito fisso, unitamente allo sviluppo che Lucerna e Zurigo derivarono dall'incremento del traffico internazionale, conferì a quelle modeste popolazioni la coscienza del loro diritto d'indipendenza; coscienza che si manifestò nella loro inequivoca opposizione alla famiglia degli Absburgo. Costoro, per curiosa combinazione, erano anch'essi originariamente di ceppo svizzero; sebbene nessuno degli alberi genealogici gelosamente custoditi nell'avito castello di Habichtsburg (che vale « Nido d'Aquila », e che sorgeva verso il punto di confluenza dell'Aar nel Reno) si degnasse di menzionare l'incontestabile fatto.

Non vorrei essere accusato di prosaicità, ma è al reddito materiale gittato da quella frequentatissima strada alpina, più che non al

valore di un inesistente Guglielmo Tell, che si deve attribuire il sorgere della comunità che in seguito si trasformò nella odierna Repubblica svizzera. Questa costituisce un esperimento di alto interesse politico, basato saldamente su uno dei sistemi teorici più efficienti del mondo. Il meccanismo governativo funziona così liscio e così efficace che i sudditi stessi devono riflettere un momento prima di rispondere a chi li interpella per ragguagliarsi sul nome del loro Presidente. Il paese è amministrato da un Bundesrat — una specie di consiglio d'amministrazione — di sette membri i quali ogni anno eleggono un presidente nuovo (che è di regola il vice-presidente dell'anno avanti), e l'usanza e non la legge decreta ch'egli un anno sia scelto tra la popolazione tedesca, l'anno seguente tra la francese, e il terz'anno tra l'italiana. La sua carica tuttavia non ha analogia con quella del suo collega degli Stati Uniti; egli è puramente il capo temporaneo del potere esecutivo federale, il quale esprime le proprie volontà per bocca dei sette membri. Il Presidente, oltre a presiedere le riunioni del Consiglio, è ministro degli affari esteri; ma la carica presidenziale è così spoglia d'etichetta che non comporta nemmeno una residenza ufficiale: non esiste una « Casa Bianca » in Svizzera; se il Presidente deve ricevere illustri ospiti stranieri, il ricevimento ha bonariamente luogo nei locali del ministero degli esteri e partecipa più del carattere di una semplice festa campestre a base di birra che non di quello in vigore presso i Presidenti di Francia e d'America.

Sarebbe fuor di luogo specificare qui i dettagli dell'amministrazione; ma i provvedimenti delle autorità sembrano tutti talmente appropriati che lo straniero in Svizzera ha mille occasioni per persuadersi che v'è costantemente qualcuno il quale vigila sul perfetto funzionamento dei vari servizi. Quello delle ferrovie, per esempio, che in Svizzera deve trionfare di speciali difficoltà. Le due arterie principali che uniscono l' Italia con l' Europa settentrionale penetrano nel cuore delle Alpi svizzere; l'arteria invece che unisce Torino con Digione e Lione attraversa in galleria il Moncenisio, e quella che unisce Verona alla Germania supera le Alpi allo scoperto. Ma la linea del Sempione e quella del Gottardo che immettono nella Svizzera possiedono la doppia proprietà di arrampicarsi su per la montagna e di perforarla; il Gottardo è la più vecchia: la galleria iniziata nel 1872 fu terminata

Il superamento delle barriere

dieci anni dopo; è lunga più di quindici chilometri e sale fino a quasi 1200 metri. Più interessante ancora della galleria principale sono le altre disseminate sulla linea, alcune delle quali, tra Wassen e Göschenen hanno un tracciato a spirale: siccome le valli erano così strette che non offrivano spazio sufficiente nemmeno per un singolo binario, la ferrovia dovette arrampicarsi nelle viscere stesse della montagna. Oltre a queste gallerie speciali, ne esistono altre 59, — di cui molte superano i millecinquecento metri, — 9 ampi viadotti, e 48 ponti.

La linea del Sempione connette direttamente Milano a Parigi per Briga, Losanna e Digione. Fu aperta al traffico nel 1906, esattamente un secolo dopo che Napoleone ebbe ultimata la sua strada del Sempione, dotandola di 350 piccoli ponti e 250 grandi e di dieci lunghe gallerie: il tracciato più spettacoloso che si fosse visto fino ai suoi tempi. La ferrovia, che fu molto più facile a costruirsi che non quella del Gottardo, risale la non ripida valle del Rodano fino all'altezza di 600 metri dove ha principio la galleria, che è lunga venti chilometri, e dispone di due binari. Pure su due binari è la galleria del Lötschberg (14 chilometri) che connette la Svizzera settentrionale con la strada del Sempione.

Le Alpi Pennine, attraversate dalla galleria del Sempione, si caratterizzano per alcune proprietà particolarissime. Contengono non meno di 21 culmini di oltre 3.500 metri in uno spazio relativamente ristretto; e non meno di 140 ghiacciai alimentano i turbolenti corsi d'acqua, che hanno la molesta abitudine di spazzar via i ponti ferroviari generalmente pochi minuti prima dell'arrivo dell'espresso internazionale. L'assenza di disastri ferroviari in tali condizioni attesta l'alta efficienza dei ferrovieri svizzeri, e conferma ciò che stavo dicendo circa l'utilità dei provvedimenti, sia pur meticolosi e leggermente burocratici, escogitati dalle autorità confederali. Per queste, la vita è troppo pericolosa per rendere allettante la comoda filosofia del lasciar fare; in qualche recesso, in qualche modo, qualcuno sta sempre vigilando, scrutando, provvedendo.

E' noto che una siffatta tendenza alla meticolosità non predispone gli animi alla eccessiva venerazione dell'arte. In letteratura come in pittura, nella scultura come nella musica, gli Svizzeri non hanno mai

prodotto alcunchè meritevole di oltrepassare i loro confini, ma, dopo tutto, il mondo è pieno di nazioni artistiche, mentre sono assai scarse quelle che possono vantare secoli di ininterrotto sviluppo politico ed economico. Ed il sistema garba allo Svizzero medio ed a sua moglie. Che c'entrano gli altri ?

Capitolo XV

GERMANIA

LA NAZIONE CHE FU FONDATA TROPPO TARDI

Per pura convenienza d'esposizione ho suddiviso i vari Stati di Europa in raggruppamenti in base alla loro razza o alla loro cultura cominciando da quelli che tuttora conservano indizi d'essere stati colonie romane. E' vero che Roma conquistò pure i Balcani, e che in uno almeno dei paesi balcanici, — la Romania, — la lingua latina ha sopravvissuto nella lingua nazionale; ma le successive invasioni turche, slave e mongoliche del medio evo vi cancellarono così radicalmente le impronte della civiltà romana che non ho voluto includere nel primo gruppo gli Stati balcanici. Prenderemo dunque congedo ora dalla zona d'influenza mediterranea, e procederemo a descrivere i paesi che subirono l'influenza di un'altra civiltà, che ebbe origini teutoniche e che s'affermò ove più ove meno nella zona che circonda il Mare del Nord.

Della vasta pianura semi-ellittica che si stendeva dalle alture centrali della Russia fino ai Pirenei, la parte meridionale cadde sotto la dominazione romana poco tempo dopo che le tribù germaniche avevano iniziato a migrare verso ovest, e la parte orientale era già occupata da quelle moltitudini di Slavi nomadi che si riproducevano con la stessa rapidità con cui venivano distrutte, e quindi erano, come i conigli australiani, invincibili. La sola porzione adunque che rimanesse ancora disponibile per gli affamati invasori teutonici era il vasto quadrilatero compreso tra la Vistola e il Reno; il lato nord s'af-

facciava al Baltico, e quello sud s'identificava press'a poco con quella linea di posti avanzati che i Romani avevano stabilita per rimembrare ai popoli estranei il divieto d'accesso.

Ad occidente, tale regione è montagnosa, elevandosi sulla sinistra del Reno nei massicci dei Vosgi e delle Ardenne, e sulla destra (per nominare i soli principali) successivamente in quelli della Foresta Nera, dei Monti Tirolesi, dell' Erz-Gebirge ricco di ferro, del Riesen-Gebirge, e finalmente dei Carpazi. I corsi d'acqua defluiscono tutti in direzione nord: il Reno, il più letterario dei fiumi, pel quale tanti popoli hanno combattuto e pianto, è poco più di un rivoletto al confronto dei fiumi americani (il Rio delle Amazzoni è cinque volte più lungo, il Mississippi e il Missouri sei, e perfino l'Ohio lo supera di novecento chilometri); il Weser, che bagna la moderna città di Brema presso la sua foce; l' Elba, che ha fatto di Amburgo la grande città che è oggi; l'Oder, che diede i natali a Stettino, porto di Berlino; e finalmente la Vistola, che bagna Danzica, ora Stato libero amministrato da un Commissario nominato dalla Lega delle Nazioni.

Molti milioni d'anni fa tutto il territorio era sepolto sotto i ghiacciai, i quali, nel ritirarsi, lasciarono uno smisurato deserto sabbioso, che si stendeva lungo tutta la costa dalle Fiandre fino a Koenigsberg e che servì a proteggere il paese contro le maree. Di conseguenza apparve la vegetazione, e tostochè il suolo fu maturo per gli alberi d'alto fusto apparvero anche le foreste, quelle stesse che, convertite poi dalla natura in campi di lignite, fornirono ai nostri antenati un'illimitata riserva di discreto combustibile.

E' da notarsi qui che, così il Mare del Nord come il Baltico, sono autorizzati a fregiarsi del nome di « mari » a puro titolo di cortesia; in realtà non sono altro che stagni, e poco profondi per giunta. La profondità media del Mare del Nord è di un centinaio di metri, e la massima è di ottocento metri scarsi; parimenti la profondità media del Baltico è di una settantina di metri. Mentre d'altra parte quella dell'Atlantico è di quattromila metri; quella del Pacifico è di quattromila e duecento. Il parallelo dimostra chiaramente che il Mare del Nord e il Baltico debbono considerarsi come semplici valli sommerse; il minimo sollevamento del livello del loro fondo basterebbe a prosciugarli.

Esaminiamo ora la carta del territorio asciutto della Germania intendo alludere al territorio della Germania quale è oggi e quale dev'essere sempre stato fin da quando i primi esseri umani vi si stabilirono dopo la ritirata dei ghiacciai. Cotesti pionieri erano dei selvaggi Si nutrivano di cacciagione, e coltivavano il grano. Ma erano selvaggi che possedevano un indubbio senso della bellezza, e poichè il loro territorio era povero di quei metalli che allora si usavano come ornamento della persona, essi erano costretti a cercar fuori di casa l'argento e l'oro che vagheggiavano.

E' un fatto che tutte le vie iniziali di comunicazione furono strade di lusso; tutte le contese in cui si azzuffarono i primi popoli della terra furono contese di lusso. I Romani ricavarono le loro prime nozioni sull'aspetto dell' Europa settentrionale dai mercanti che, attratti dal miraggio dell'ambra, s'erano avventurati fin sulle rive del Baltico: l'ambra serviva alle matrone per tingersi i capelli. Il miraggio della perla, di quella pietruzza dura e compatta che qualche rara volta si trova nelle ostriche, ha determinato più numerosi viaggi di scoperta nel Pacifico e nell'Oceano Indiano che qualunque altra circostanza, includendovi il fervore che sospinse molti galantuomini a diffondere il Vangelo tra i pagani. Il miraggio dell'ambra grigia, che non ha nulla a che fare con la gialla resina fossile del Baltico, e che è invece una sostanza che si trova negli intestini di balene soggette ad attacchi biliari e serve alla fabbricazione di profumi esotici, ha attratto verso le coste del Brasile e del Madagascar e delle Molucche assai più navi di quante non ne abbia mai richieste la pesca del merluzzo o delle sardine per scopi puramente alimentari. Così pure la rivoluzione della moda che obbligò le dame del Seicento a nasconder sotto l'abito il corsaletto che fino allora avevano portato all'esterno, — i banchetti di dodici pietanze nuocevano alla snellezza della figura, — fu la causa determinante dei progressi delle nostre cognizioni circa le regioni artiche. Ed ancora, allorchè Parigi decretò che i cappelli femminili dovessero d'ora innanzi ornarsi di *aigrettes*, gli ingordi speculatori che partirono alla caccia delle preziose piume, senza curarsi che con essa minacciavano di estinguere una delle più nobili specie di uccelli, penetrarono molto più addentro nelle lagune dei nostri Stati meridionali

di quanto non avrebbero fatto se fossero prosaicamente andati in cerca di pane e burro.

La lista degli esempi potrebbe continuare per una dozzina di pagine. Checchè fosse raro e quindi dispendioso fu sempre oggetto della venerazione di coloro che ostentando le proprie ricchezze miravano ad impressionare il pubblico. Dall'inizio della storia in poi, fu sempre il lusso, piuttostochè la necessità, il vero pioniere del progresso lungo le linee di esplorazione. E se esaminiamo attentamente la carta della Germania preistorica, saremo perfettamente in grado di individuarne le strade di lusso, perchè in massima sono quelle stesse che troviamo frequentate nel medio evo e che vediamo sussistere tuttora.

Consideriamo le condizioni del vivere di tremila anni fa. Le catene meridionali, lo Harz, gli Erz-Gebirge, i Riesen-Gebirge, sorgevano a centinaia di miglia distanti dal mare. La pianura degradante verso il mare si era da lungo tempo trasformata dallo stato paludoso allo stato asciutto, e si trovava fittamente coperta da foreste; e l'Uomo, inseguendo i ghiacciai che si ritiravano verso la Scandinavia, aveva rivendicato a sè il territorio intero. Tra le alture del sud, le tribù valligiane scoprirono assai presto che era un buon affare abbattere i loro tronchi e venderli ai Romani che detenevano i punti strategici del Reno e del Danubio; ma le altre tribù teutoniche, i nomadi cioè del settentrione, non avevano mai visto un Romano: una spedizione romana aveva bensì tentato di penetrare nel cuore della loro regione, ma i legionari erano caduti in un agguato nel fondo di una valle buia ed allagata, e il tentativo non era stato ripetuto. Ciò tuttavia non significa che la Germania settentrionale fosse totalmente tagliata fuori da ogni contatto col resto del mondo.

La grande via preistorica di comunicazione tra occidente e oriente, dalla penisola iberica alla pianura russa, seguiva all'ingrosso una linea che dai Pirenei arrivava a Parigi passando per Poitiers e Tours; poi, circoscrivendo le Ardenne, seguiva le falde settentrionali delle alture centrali d'Europa fino a raggiungere la steppa russa. Per superare i fiumi, naturalmente cercava i punti più accessibili. Precisamente come Roma sorse presso un guado del Tevere, così non poche fra le prime città della Germania settentrionale nacquero nei punti di passaggio obbligato; non dissimilmente da quanto avviene oggi per le

pompe di rifornimento della benzina nelle vaste pianure del Middle West. Fu questa l'origine di Hannover, Berlino, Magdeburgo, Breslavia. Anche Lipsia, sebbene in origine fosse un villaggio al centro d'un territorio slavo, anch'essa sorse per ragioni d'ordine commerciale, perchè vi convergevano i prodotti minerari dei monti della Sassonia (argento, piombo, rame, ferro) per proseguire per via fluviale fino all'incontro della grande via di comunicazione tra occidente e oriente.

Naturalmente, là dove la via suddetta superava il Reno, si inaugurò da sè la concorrenza fra il trasporto fluviale e il trasporto terrestre, il primo risultando meno dispendioso e più conveniente. Quando Cesare vide il Reno per la prima volta, dovevano già essere in uso certi zatteroni per il trasporto delle merci da Strasburgo (stazione di sbocco della Franconia, della Baviera e del Württemberg) a Colonia, e di lì alle paludi dei Paesi Bassi, od eventualmente a Berlino.

E' grande la distanza tra Berlino e Gerusalemme; ma entrambe le città ubbidirono alla legge geografica che ne predeterminò il luogo di nascita nel punto d'incrocio di due o più vie di comunicazione. Gerusalemme infatti sorgeva al crocicchio delle carovaniere Babilonia - Fenicia e Damasco - Egitto; ed era già un importante centro commerciale molto tempo prima che i Giudei ne conoscessero l'esistenza. E Berlino, situata al crocicchio delle vie Parigi - Pietroburgo ed Amburgo - Costantinopoli (per spiegarci con termini moderni), era destinata a diventare una seconda Gerusalemme.

Durante tutto il medio evo la Germania consistette d'un rilevante numero di Stati semi-indipendenti, e fino a trecento anni fa nulla indicava che fosse predestinata a diventare una delle nazioni mondiali di prim'ordine. E' curioso rilevare come la Germania moderna sia germinata quasi direttamente dall'insuccesso del movimento delle Crociate; allorchè risultò evidente che nessun nuovo territorio poteva venir conquistato nell'Asia occidentale (la resistenza dei Mussulmani s'era dimostrata un osso troppo duro da rodere per i Cristiani), le classi diseredate d' Europa si diedero alla ricerca di altre sorgenti di ricchezza agricola; e naturalmente volsero gli sguardi ai territori slavi bagnati dalla Vistola e popolati dai selvaggi pagani di Prussia. Ed uno degli ordini crociati si trasferì infatti con lari e penati dalla

MARE DEL NORD
Konigsberg
DANZICA
LEVANTE
PREGEL
LUBECCA
AMBURGO
STETTINO
Elba
Weser
Ems
BREMA
PONENTE
BERLINO
Oder
Warthe
Vistola
VARSAVIA
P I A N U R E
L'ITINERARIO
HARZ
LEIPZIG
DRESDA
Riesen G.
Mosa
MAGONZA
FRANCOFORTE
Meno
BOEMIA
PRAGA
NURNBERG
RATISBONA
VIENNA
ITINERARIO DAL NORD AL SUD
NORD ALL'ORIENTE
Selva Nera
Giura Svevo
Danubio
AUSTRIA
BAVIERA
AUGUSTA
BASILEA
SVIZZERA
ALPI

Germania

Palestina direttamente nella Prussia orientale, da Acri in Galilea a Marienburg presso Danzica. Per duecento anni questi cristianissimi cavalieri combatterono contro gli Slavi, e distribuirono ai propri nobili e contadini i poderi delle loro vittime spodestate. Nel 1410 ricevettero un durissimo trattamento dalle mani dei Polacchi nella battaglia di Tannenberg, in quella stessa località dove il maresciallo Hindenburg annientò nel 1914 gli eserciti russi. Ma l'ordine crociato sopravvisse alla sconfitta, e costituiva ancora un nucleo di notevole importanza all'epoca della Riforma.

In detta epoca l'Ordine era rètto da un membro della famiglia Hohenzollern, il quale non solo sposò la causa dei Protestanti, ma seguì anche il consiglio datogli personalmente da Martino Lutero di dichiararsi Duca ereditario di Prussia, con Königsberg capitale. Nel Seicento il Ducato passò ad un altro ramo dell'industre e scaltra tribù degli Hohenzollern, che da un paio di secoli ormai predominava sulle rivali nella landa sabbiosa del Brandeburgo. Nel 1701 la tribù si sentì forte abbastanza da aspirare a un posto più elevato di quello di « Principi Elettori », e si agitò per far riconoscere ai proprii capi il titolo di Re. L'imperatore del Sacro Romano Impero non si oppose a tale aspirazione; cane non mangia cane, di regola, e gli Absburgo furono lieti di poter rendere un piccolo servigio ai loro buoni amici gli Hohenzollern: gli uni e gli altri erano soci della stessa cricca. Nel 1871, il settimo Hohenzollern Re di Prussia diventò il primo Imperatore della Germania unita. Quarantasette anni dopo, il nono Re di Prussia e terzo Imperatore della Germania unita dovette abbandonare il trono e il paese: e fu la liquidazione d'una società azionaria che s'era formata coi residui fallimentari d'un ordine crociato ed era assurta a grande potenza nell'età dell'industrialismo e del capitalismo.

Oggi che l'ultimo degli Hohenzollern sta spaccando legna in Olanda, ci è lecito riconoscere onestamente che quegli ex - montanari tirolesi si palesarono dotati di sorprendenti capacità, o dell'abilità se non altro di circondarsi di servitori sommamente efficienti. Perchè occorre tenere a mente che i loro territori erano totalmente sprovvisti di qualsiasi ricchezza naturale: la Prussia era sempre stata soltanto un terreno di poderi, foreste, sabbie e paduli; e non produsse mai mercan-

zie atte all'esportazione, il che è condizione indispensabile al conseguimento d'una bilancia commerciale attiva.

Tale stato di cose migliorò leggermente allorchè un Tedesco scoprì il modo di estrarre zucchero dalla bietola: ma siccome lo zucchero di canna continuava a prodursi a minor costo e poteva importarsi in quantità enormi dalle Indie Occidentali, la nuova scoperta fu di scarso rendimento all'inizio, finchè Napoleone, per vendicarsi della distruzione della propria flotta a Trafalgar, dichiarò contro l' Inghilterra un blocco continentale alla rovescia, creando così una subitanea ma copiosa domanda di zucchero di bietola. In quello stesso torno di tempo alcuni chimici tedeschi vagliarono il pregio della potassa, e poichè la Prussia ne possedeva vasti depositi, il paese potè alfine mettersi a lavorare pel mercato estero.

Comunque, gli Hohenzollern ebbero sempre molta fortuna. Sconfitto Napoleone, la Prussia acquistò la regione renana, il cui valore minerario si affermò allo scoppio della rivoluzione industriale: dall'oggi al domani la Prussia si trovò a possedere miniere di ferro e di carbone che sono tra le più ricche del mondo. E la dura scuola della povertà sofferta nei cinquecento anni anteriori aveva educato il popolo tedesco alla disciplina ed alla parsimonia; cosicchè imparò presto, ora che n'ebbe i mezzi, a sovraprodurre e a battere i prezzi della concorrenza. E come poi venne a scarseggiare lo spazio disponibile pel numero rapidamente crescente di piccoli Teutoni, la Germania si avventurò sui mari, e in meno di cinquant'anni si allineò tra le nazioni che derivan redditi dal servizio trasporti.

Amburgo e Brema — già fiorenti allorchè il Mare del Nord era un centro di civiltà prima dell'inaugurazione delle vie commerciali atlantiche — risorsero a nuova vita e minacciarono l'egemonia di Londra e degli altri porti britannici. Fu scavato a Kiel nel 1895 un canale per congiungere il Baltico al Mare del Nord; ed un'intiera rete di canali utilizzò le acque del Reno, del Meno, del Weser, dell'Oder, della Vistola e del Danubio per assicurare la diretta comunicazione fluviale tra il Mare del Nord e il Mar Nero.

Tutto quanto l'ingegno umano potè escogitare per offrire alla maggioranza del popolo tedesco un salario adeguato ad un tenore di vita discretamente elevato, fu sistematicamente compiuto; e negli an-

ni che precedettero immediatamente la Guerra, operai e contadini, pur senza classificarsi tra le caste facoltose, e per quanto soggetti a rigorosa disciplina, erano meglio alloggiati e nutriti ed assicurati contro gli infortuni e la vecchiaia che qualunque altra comunità estera della medesima categoria. Come andarono dispersi tanti beneficii in seguito allo scoppio della Guerra, è una storia triste che esorbita dai limiti del presente volume; ma è istruttivo considerare, almeno di passata, che la sconfitta privò la Germania del ricco distretto industriale dell'Alsazia-Lorena, di tutte le sue colonie, di tutta la sua flotta mercantile, e di una porzione della provincia dello Schleswig-Holstein che la Germania aveva tolto alla Danimarca nella guerra del 1864. Inoltre parecchie migliaia di ettari di territorio polacco (ma ormai interamente germanizzato) furono nuovamente recisi dal corpo della Prussia e restituiti alla Polonia, mentre un'ampia striscia di terreno adiacente alla Vistola fu assegnato alla sovranità della Polonia, per consentire alla nazione un libero accesso al mare. Ed ancora, i ricchi giacimenti minerari della Slesia, provincia che Federico il Grande aveva tolto all'Austria nel secolo XVIII, vennero egualmente assegnati alla Polonia, mentre fu mantenuto invece il controllo tedesco sull'attività dell'industria tessile nella stessa regione.

La Germania adunque venne spogliata di tutto quanto era venuta acquistando nel mezzo secolo antecedente: e le sue colonie asiatiche ed africane vennero spartite tra le altre nazioni che già ne possedevano in abbondanza senza disporre di un'esuberanza di materiale umano onde popolarle. E questa insigne insipienza fu considerata un capolavoro di saggezza politica e di previdenza diplomatica.

Senonchè le leggi della geografia non si violano impunemente, e le forze della storia non si arrestano davanti alle fragili barriere di un trattato. Avvenne quel che i signori di Versaglia avevano tentato di impedire: la rinascita nazionale della Germania e la sua ribellione alle clausole che la condannavano ad una perpetua inferiorità morale e ad una deprimente schiavitù economica. Ad una ad una le maglie della catena sono saltate, quel che rimaneva dell'Austria è stato incorporato nel Reich, e i paesi tedeschi della Cecoslovacchia alla loro volta sono entrati a far parte della grande comunità germanica. Gioverà che ci intratteniamo un po' su quello che fu l' Impero Austro - Ungarico.

La Repubblica Austriaca, costituita dopo la Guerra, contava 6.800.000 abitanti, dei quali quasi un milione residenti a Vienna; il paese era come un corpo il cui peso sia concentrato tutto nella testa, e la meravigliosa vecchia città del Danubio, — il quale, tra parentesi, è grigio di fango, e niente affatto blù come sostiene il celebre valzer, — andava lentamente degenerando in una città morta, nel cui squallore s'aggiravano scorati i vecchi e le vecchie in cerca delle perdute loro glorie. Entro un altro centinaio d'anni la gaia città, caratterizzata un tempo dalla gioia spensierata e quasi puerile che in realtà animava gli abitanti e dal lustro che derivava come centro dell'arte e della scienza, sarebbe stata trasformata da capitale d'un impero di oltre cinquanta milioni di abitanti in una località che per sussistere non avrebbe potuto fare assegnamento se non sul turismo e sulla propria attività residua di porto fluviale di transito.

La geografia dell'antica monarchia danubiana — espressione che meglio d'ogni altra dipingeva le autentiche proprietà caratteristiche del paese — era estremamente complicata, perchè il suo spezzettamento fu eseguito in modo così arbitrario da renderla irriconoscibile; ma anteriormente alla Guerra confermava luminosamente l'influenza che le condizioni naturali esercitano sulla formazione di Stati fortemente centralizzati. Esaminate infatti la carta della regione, prescindendo dalle frontiere attuali, e vedrete che la Duplice Monarchia era situata al centro del continente europeo, a metà distanza tra il naso della Danimarca e la punta del piede dell' Italia. Era in realtà un ente territoriale, or pianeggiante or ondulato, rinchiuso entro catene di montagne: a nord gli Erz e i Riesen-Gebirge, e i Carpazi che lo avvolgevano verso oriente per innestarsi nei Balcani che costituivano il bastione meridionale unitamente alle Alpi Dinariche, mentre il bastione sud-ovest ed ovest era formato dalle Alpi tirolesi e svizzere.

E' evidente che i fondatori dell' Impero, muniti di carte empiriche, non possedevano che scarse nozioni di geografia teorica; ma, come i nostri pionieri che partirono alla conquista del West si orizzontarono più o meno sulla direzione generale delle scarse vie di comunicazione preesistenti senza conoscerne con precisione nè il tracciato nè il profilo nè la mèta ultima, così quei conquistatori medievali misero insieme la loro vasta proprietà racimolando gradatamente gli ap-

pezzamenti che si presentavano a portata di mano, senza darsi pensiero degli elementi teorici del problema: questi dovevano maturare da sè e fruttificare, per legge di natura; e l'uomo savio non fa che conformarsi mansuetamente alle leggi della natura.

Durante il primo millennio dell'èra volgare, la gran piana ungherese era essenzialmente terra di nessuno, invasa da tutte le tribù nomadi che risalivano il Danubio provenendo dal Mar Nero. Carlomagno, nel corso delle guerre che per tutta la sua vita condusse contro gli Slavi del levante, fondò la Marca Orientale, o Oester-Reich, che diede i natali a quel principato che col tempo doveva dominare su tutta quella parte del mondo. Sebbene soverchiata a varie riprese da Magiari e da Turchi, la piccola Marca saldamente governata dai Badenberg dapprima e poi dagli Absburgo durò e prosperò, finchè i suoi sovrani riuscirono ad eleggere se stessi niente meno che Imperatori di un Sacro Romano Impero che non era nè sacro nè romano e rappresentava, piuttosto che un impero, una federazione non troppo compatta di varie razze di lingua tedesca. E conservarono il titolo finchè Napoleone lo buttò nelle immondizie per poter cingere la sua fronte proletaria d'una corona imperiale libera da ogni concorrente; ma anche dopo la perdita del titolo gli Absburgo s'arrabattarono, con lodevole tenacia se non sempre con brillante successo, a tenere in qualche modo uno zampino nelle cose interne della Germania, finchè la Prussia nel 1866 li rinserrò definitivamente entro la cerchia delle proprie montagne, invitandoli a restarvi ed a badare ai fatti loro.

La Marca Orientale, ridotta ad una nazione di settimo ordine dilaniata da conflitti interni, constava in massima di quella regione montuosa che è formata dalle ultime propaggini delle Alpi svizzere e che contiene ancora qualche porzione delle Alpi tirolesi, già possedimento dell' Impero romano ed ora parte integrante del Regno d' Italia. Nella regione si notano due città importanti: Innsbruck, dove l'antica strada italiana del Brennero varcava l' Inn, ricca di reminiscenze medievali; e Salisburgo, che si sforzava di rimanere in vita offrendo al mondo alcune rappresentazioni teatrali e musicali.

Nè queste valli nè quelle dell'altipiano boemo producono alcunchè di valore; ed altrettanto si può dire del cosiddetto bacino viennese, in cui i Romani avevano costruito un campo trincerato che prese il no-

me di Vindobona dalla città in cui Marco Aurelio, l'imperatore filosofo, morì nel 180 durante una campagna contro i barbari delle pianure germaniche del nord. La città di Vienna tuttavia non salì in fama che mille anni più tardi, quando servì di punto di partenza a quei Crociati che per raggiungere la Terra Promessa preferivano affidarsi alle acque del Danubio anzichè subire l'esosità degli armatori di Genova o Venezia. Nel 1276 diventò la residenza della famiglia Absburgica; nel 1485 cadde in mano agli Ungheresi; nel 1529 e di nuovo nel 1683 sostenne assedii da parte dei Turchi; ma la città sopravvisse a tante disavventure fino al principio del Settecento, quando cominciò a disintegrarsi in seguito all'errata politica dei suoi Sovrani, i quali insistevano nel voler affidare ogni carica direttiva ai nobili di origini rigorosamente tedesche. Ogni eccessivo concentramento di poteri crea inimicizie alla casta che li esercita; e l'aristocrazia austriaca, non fece eccezione alla regola generale. Nell'antica monarchia dualista il 47% della popolazione era d'origine slava, e il 25% soltanto d'origine tedesca; il resto constava di Magiari (19%), Romeni (7%), Italiani (1,5%) e di circa centomila Zingari che parteggiavano di solito per l' Ungheria da cui erano trattati più o meno come rispettabili cittadini. L'aristocrazia fu lenta ad imparare la lezione che il resto dell' Europa cominciava ad applicare: le monarchie, e le caste privilegiate che le sostengono, durano solo finchè siano decise a guidare effettivamente; ma dal giorno che si palesano remissive di fronte alle rivendicazioni degli interessi delle altre caste, sono condannate a perire. Dopo le ripetute sconfitte dell'esercito austriaco nelle guerre napoleoniche, il popolo si irritò così aspramente contro i suoi reggitori baronali o arciducali o principeschi, che a poco a poco li confinò entro i loro rispettivi possedimenti in campagna, dove tollerò che vegetassero rinunciando all'esercizio del potere.

Fu allora che la geografia accorse in aiuto della città: sgombrato il terreno dalla nobiltà, fabbricanti e mercanti si fecero alla ribalta, e Vienna, liberata dalle sue vecchie fortificazioni (erano così estese che la sola vendita dei terreni coprì le spese d'allargamento della città), progredì rapidamente fino a risultare il massimo centro commerciale, artistico e scientifico dell' Europa orientale.

La Guerra naturalmente segnò la fine della prosperità e della

gloria. La contrada che ora porta il nome di Austria non conservava più alcuna affinità con l'impero che vi fiorì fino a pochi anni fa. Il suo avvenire giaceva interamente alle sue spalle. Era uno Stato puramente nominale. Gli avvenimenti del marzo 1938, quando la bandiera con la croce uncinata sventolò su tutti i campanili austriaci, hanno non solo ridato speranza di vita al paese e riparato a una vera ingiustizia, ma sono la premessa di una ricostituzione dell' Europa più consona ai dettami della geografia e dell'economia e più favorevole a un avvenire di pace.

Capitolo XVI

DANIMARCA

LEZIONE OBIETTIVA SU CERTI VANTAGGI GODUTI DAI PAESI PICCOLI DI FRONTE AI GRANDI

La Danimarca è così piccolina (tre milioni e mezzo d'abitanti, di cui 750.000 vivono nella capitale) che potremmo quasi quasi tralasciare di parlarne se negli affari umani la quantità valesse più della qualità; ma per illustrare il profitto che l'uomo può ricavare da un materiale sia pure corrente qualora s'ingegni a sfruttarlo conformemente al proprio ideale di vita, — ispirato dalla massima *Est modus in rebus* che i Latini enunciavano come la più alta espressione della saggezza, — la Danimarca merita speciale menzione onorevole, similmente alle altre regioni scandinave.

Perchè la nazione — con la sua superficie di 43.000 km. quadrati, e l'assenza di ogni risorsa naturale, miniere o montagne (in nessun punto il suolo si eleva oltre i 180 metri, altezza inferiore alla metà di quella del nostro grattacielo dell' Empire State Building), senza esercito, senza flotta — si allinea valorosamente tra una dozzina di altre nazioni che hanno dimensioni infinitamente superiori e nutrono aspirazioni assai più elevate. Il popolo ridusse a zero la percentuale dell'analfabetismo, e fidando nelle sole sue forze riuscì a fare iscrivere il paese al secondo posto nella graduatoria delle ricchezze nazionali relative (*per capita*) dei vari Stati europei; vi è virtualmente abolita la distinzione tra povertà e ricchezza nel senso tuttora in vi-

gore in tutte le parti del mondo civile, e ne risultò un equilibrio di agiatezza generale che non ha riscontro altrove.

Come rileverete dando un'occhiata alla carta, la Danimarca consta di una penisola e di numerose isolette separate da bracci marini che i treni superano in ferry-boat. Il suo clima è quanto mai spiacevole; per tutto l'inverno soffia impetuoso un vento di levante apportatore di freddi acquazzoni che costringono la popolazione a tapparsi in casa, e a passare il tempo leggendo (è una di quelle che leggono di più al mondo). Ma la pioggia e il vento favoriscono le praterie, e l'erba cresce e ingrassa le mucche, e il burro danese rappresenta il 30% della produzione mondiale.

Ma mentrechè nella maggior parte dei paesi il suolo in tali condizioni risulterebbe proprietà di pochi ricchi padroni, i Danesi, essenzialmente democratici (nel senso sociale ed economico, piuttostochè politico, della parola), si sono sempre opposti all'idea del latifondo, col risultato che oggi si contano ben centocinquanta mila massari indipendenti che coltivano il proprio podere, di dimensioni varianti da dieci a cento acri; ed esistono solo ventimila masserie di maggior superficie. Le colture e l'industria casearia si ispirano ai criterii scientifici più moderni, insegnati nelle scuole rurali che sono complemento delle scuole statali sparse in tutto il paese; i fermenti lattici, sottoprodotti del burro, servono ad alimentare i suini, dai quali si ricava il lardo (*bacon*) che il mercato inglese assorbe interamente. Poichè il commercio del burro e del lardo rende più che la coltura dei cereali, i Danesi importano il grano di cui hanno bisogno; e lo fanno agevolmente, ed a buon mercato, perchè Copenaghen è a due soli giorni di piroscafo da Danzica, sbocco dei granai polacchi e lituani. Parte del grano serve alla pollicoltura, ed ogni anno parecchi milioni di uova danesi invadono le isole britanniche, le quali, chissà mai per quale oscura ragione, non furono mai in grado di produrre alcunchè di più gustoso che il cavolo di Bruxelles.

Allo scopo di mantenere ciò che ammonta quasi a un monopolio nella produzione dei latticini, i Danesi si sottomettono al severissimo controllo statale di tutto quanto esportano, guadagnandosi così una fama di integrità di purezza di produzione.

Come tutte le razze di origine teutonica, i Danesi sono anch'essi

La Danimarca comparata alla Scandinavia

giocatori impenitenti. e negli ultimi anni la loro audacia nelle speculazioni bancarie e borsistiche è costata loro assai quattrini. Ma, chiuse le banche, rimasero i marmocchi e le mucche e i maialetti; e tutti si dedicarono di nuovo al lavoro sodo. Le sole difficoltà che temono si riferiscono al rapido incremento dello stato fallimentare della maggior parte dei loro vicini: sgradevole circostanza che mette fuor dalla portata delle borse medie financo quella semplicissima pietanza che consta di uova e salame.

Le città di terraferma non hanno importanza alcuna. Sulla costa occidentale dello Jutland (penisola di provenienza di numerosissimi pionieri immigrati in Inghilterra) giace Esbjerg, primo porto danese d'esportazione; e su quella orientale sta Aarhus (il doppio A si pronuncia OA in danese), uno dei più antichi centri della Cristianità in quella parte del mondo che continuava a venerare i suoi dèi pagani (Odin, Thor, Baldur, e via dicendo) fino a quattro secoli prima della scoperta dell'America.

Il Piccolo Belt (pare che sia allo studio il progetto di gettarvi su un ponte) separa lo Jutland dalla Fionia (mucche, suini e bambini), la prima delle grosse isole baltiche, su cui giace Odense sacra a Odin e culla di Hans Christian Andersen figlio d'un calzolaio e benefattore dell'umanità. Al di là del Gran Belt si adagia l'isola di Zelanda, cuore dell'antico impero danese; ivi, in un'ampia baia protetta contro la violenza del mare dall'isoletta di Amager che è l'orto della capitale, sorge la bellissima città di Copenaghen, già porto mercantile del medio evo.

Durante il nono e il decimo secolo, allorchè i Danesi reggevano un Impero che includeva l' Inghilterra, la Norvegia e parte della Svezia, Copenaghen era semplicemente un villaggio di pescatori; mentre Roskilde, a 24 km. verso l'interno, era la reggia donde si amministravano quei vasti dominii; ma oggi Roskilde è decaduta, e invece Copenaghen è cresciuta tanto da contenere e tener allegro un quinto della popolazione intera. E' inoltre la residenza del Re; e nella loro ricca divisa le scarse sentinelle gli presentano le armi quand'esce a nuotare o pescare o comprarsi un pacchetto di sigarette; ma invano cerchereste altra pompa di grandezza militare. L'esigua terra che nel passato si cimentò col prossimo con tanta temerarietà, e che fino ai gior-

ni così prossimi a noi come il 1864 fu in grado di dir le sue ragioni alla Prussia per così lungo tempo, ha volontariamente abolito eserciti e flotte, sostituendoli con uno sparuto corpo di polizia statale cui spetta il compito di far osservare quel tanto di neutralità che potrà sussistere ancora allo scoppio del prossimo conflitto europeo.

Questo è all'incirca tutto quello che c'è da dire sulla Danimarca. Il paese procede pacifico sulla propria strada. La famiglia reale non compare mai sulle prime pagine dei giornali sensazionali; e se poche persone posseggono tre soprabiti, non ve n'è che ne sia sprovvista; e se è modesta la percentuale di coloro che dispongono di una automobile, d'altra parte ogni singolo uomo donna bambino possiede almeno un paio di biciclette, come avrete indubbiamente rilevato voi stessi tentando di traversare la strada d'una qualunque città danese verso mezzogiorno.

In un mondo devoto all'idea della mole, la Danimarca stenta a figurare; ma in un mondo devoto all'ideale della grandezza, essa occuperebbe un'invidiabile posizione. Perchè se la massima felicità del massimo numero di individui è la mèta ultima cui dovrebbe mirare ogni governo, certo la Danimarca ha compiuto più del necessario per conquistare il diritto di durare come nazione indipendente.

CAPITOLO XVII.

ISLANDA

INTERESSANTE LABORATORIO POLITICO DELL'OCEANO ARTICO

Tra gli scarsi lembi di territorio che la Danimarca conservò dei suoi antichi dominii imperiali, va annoverato quel sesto continente che è la Groenlandia, e che pare contenga pregevoli tesori minerarii (ferro, zinco, grafite); ma che è così totalmente coperto dai ghiacciai (solo un trentesimo dell'isola ne è libero) che non potrà mai risultare utile a chicchessia, ammenocchè l'asse della terra non si sposti un tantino sì da permettere alla Groenlandia di nuovamente godere di quel clima tropicale che deve aver prevalso lassù un tre milioni di anni fa, come possiamo dedurre dalla presenza *in loco* di parecchi vasti giacimenti di carbone. Altre colonie danesi sono le Isole Faröer, a duecento miglia a nord delle Shetland, e che hanno una popolazione di circa ventimila abitanti, e una capitale chiamata Thorshavn donde Hudson cominciò la sua traversata dell'Atlantico che lo portò a Manhattan. Altra colonia è l' Islanda.

E' un paese d'interesse particolare. Non solo perchè la sua vulcanica natura ne fa un vero deposito di tutti quei curiosi fenomeni che di regola associamo con i misteriosi fuochi dell'antica fucina di Vulcano; ma anche a causa del suo sviluppo politico. E' la più antica repubblica del nostro pianeta; la sua autonomia cominciò circa otto se-

coli prima dell indipendenza americana, e subì assai poche e brevi interruzioni fino al giorno d'oggi.

I primi arrivati nell'isola erano profughi della Norvegia, sbarcati in Islanda nel nono secolo; sebbene un ottavo della superficie fosse sepolto sotto la neve e il ghiaccio, e soltanto un quattordicesimo dell'isola sembrasse adatto all'agricoltura, tuttavia gli immigrati vi trovarono condizioni di vita talmente più favorevoli che in patria loro, che già nel corso del primo secolo della loro occupazione sommavano a quattromila i poderi posseduti da massari liberi e indipendenti. Essi, infatti, conformemente alle abitudini di quasi tutte le tribù germaniche, inaugurarono subito una forma elastica di governo autonomo, consistente di un'assemblea, detta « Althing », che si adunava una volta all'anno nel cuor dell'estate su un altipiano vulcanico, denominato Thingvellir, e situato a circa sette miglia da Reykjavik, la capitale presente, che conta solo cento anni di vita.

Nei primi due secoli della loro esistenza indipendente, gli Islandesi esplicarono somma energia, composero alcune tra le migliori *saghe* che siano mai state scritte, scopersero la Groenlandia e l'America (cinque secoli prima di Colombo), e fecero di quell'isola, — dove i giorni invernali durano solo quattr'ore, — un centro di civiltà più importante della stessa madre patria.

Ma la jattura di tutte le razze germaniche — un individualismo troppo spinto che rende quasi impossibile la cooperazione economica e politica — aveva accompagnato i profughi nella loro migrazione verso occidente. Nel tredicesimo secolo l' Islanda venne conquistata dai Norvegesi, ed allorchè la Norvegia passò a far parte della Danimarca, anche l' Islanda subì la stessa sorte. I Danesi trascurarono totalmente l'isola, che d'allora in poi fu alla mercè dei corsari francesi finchè sparì ogni traccia dell'antica prosperità e dell'antica cultura, e finchè le vecchie costruzioni in legno già abitate da nobili e liberti cedettero il posto alle nuove capanne di frasche.

Tuttavia verso la metà del secolo scorso si manifestò una ripresa del primitivo benessere, e con esso il rifiorire delle aspirazioni all'indipendenza. Oggi l' Islanda si governa nuovamente da sè come undici secoli fa, pur riconoscendo formalmente la sovranità del Re di Danimarca. La prima città, Reykjavik, numera trentamila abitanti,

e possiede una università. La popolazione intera oltrepassa di poco i centomila individui, e nondimeno sussiste una letteratura nazionale. Non esistono villaggi, ma soltanto casali isolati; e nondimeno la gioventù vi riceve l'istruzione, ed un'ottima istruzione, da maestri viaggianti.

Islanda

In complesso è un cantuccio del mondo che risulta assai interessante. Come accade in parecchie altre piccole comunità, anche l' Islanda dimostra quanto possa l'ingegno umano contro le condizioni sfavorevoli della natura. Perchè l' Islanda non è certo un paradiso terrestre; se l'inverno non vi è eccessivamente freddo, grazie alla prossimità di una diramazione della Corrente del Golfo, d'altra parte l'estate vi è assai troppo breve per consentire la coltivazione sia dei cereali sia delle frutta. E inoltre piove incessantemente !

I ventinove vulcani — fra i quali lo Hekla è il più conosciuto, e conta al suo attivo ben ventotto eruzioni — hanno ricoperto di lava vasti tratti di terreno. Il terremoto ha anche più di una volta distrutto

centinaia di case; e le comunicazioni tra le varie parti dell'isola son rese malagevoli dalla presenza di enormi spaccature che spesso si aprono negli strati di solida lava, e dalla presenza altresì di sorgenti solforose e di stagni di fango bollente. I noti geyser costituiscono una specialità dell'isola; sebbene il massimo tra essi spruzzi la colonna d'acqua bollente fino all'altezza di una trentina di metri, i geyser in generale non presentano pericolo per gli abitanti, e la loro attività va decrescendo.

Nonostante queste condizioni scarsamente allettanti, v'è chi ci vive lassù, non solo, ma che per giunta ci si trova bene. Negli ultimi sessant'anni, circa ventimila Islandesi emigrarono in America, per lo più nel Manitoba. Ma molti si sono affrettati a tornare a casa. Piove Non vi sono comodità. Ma si sentono a casa loro.

Capitolo XVIII.

SCANDINAVIA

PENISOLA OCCUPATA DAI REGNI DI SVEZIA E NORVEGIA

I popoli del medio evo, che vivevano in un bel mondo luminoso da storie di fate, sapevano raccontare dettagliatamente l'incidente che fece della Scandinavia la bizzarra entità geologica che interessa i moderni studiosi di geografia. Dopochè il Padreterno ebbe compiuta la fatica della creazione, il diavolo se ne venne a dare un'occhiata in giro per vedere cos'era stato fatto in quegli interminabili sette giorni dacchè era stato cacciato dal paradiso; e, vedendo il nostro pianeta trepidante di gioia nella sua fresca giovinezza, montò su tutte le furie, e lanciò un enorme macigno sulla nuova residenza dell'umanità. Pare che il macigno andasse a cadere nel Mare Artico, e formasse la penisola scandinava: così sterile e squallida, da risultare assolutamente inadatta alla vita. Allora il Padreterno ricordò che gli era sopravvanzato un pochino di terra, e la sparse sulle montagne della Norvegia e della Svezia; ma era poca, e non bastò a coprire tutta la penisola; e ciò spiega perchè la maggior parte di essa potè essere popolata soltanto dai *troll* e dai gnomi e dai lupi mannari: l'essere umano non poteva derivare sostentamento da un suolo così povero.

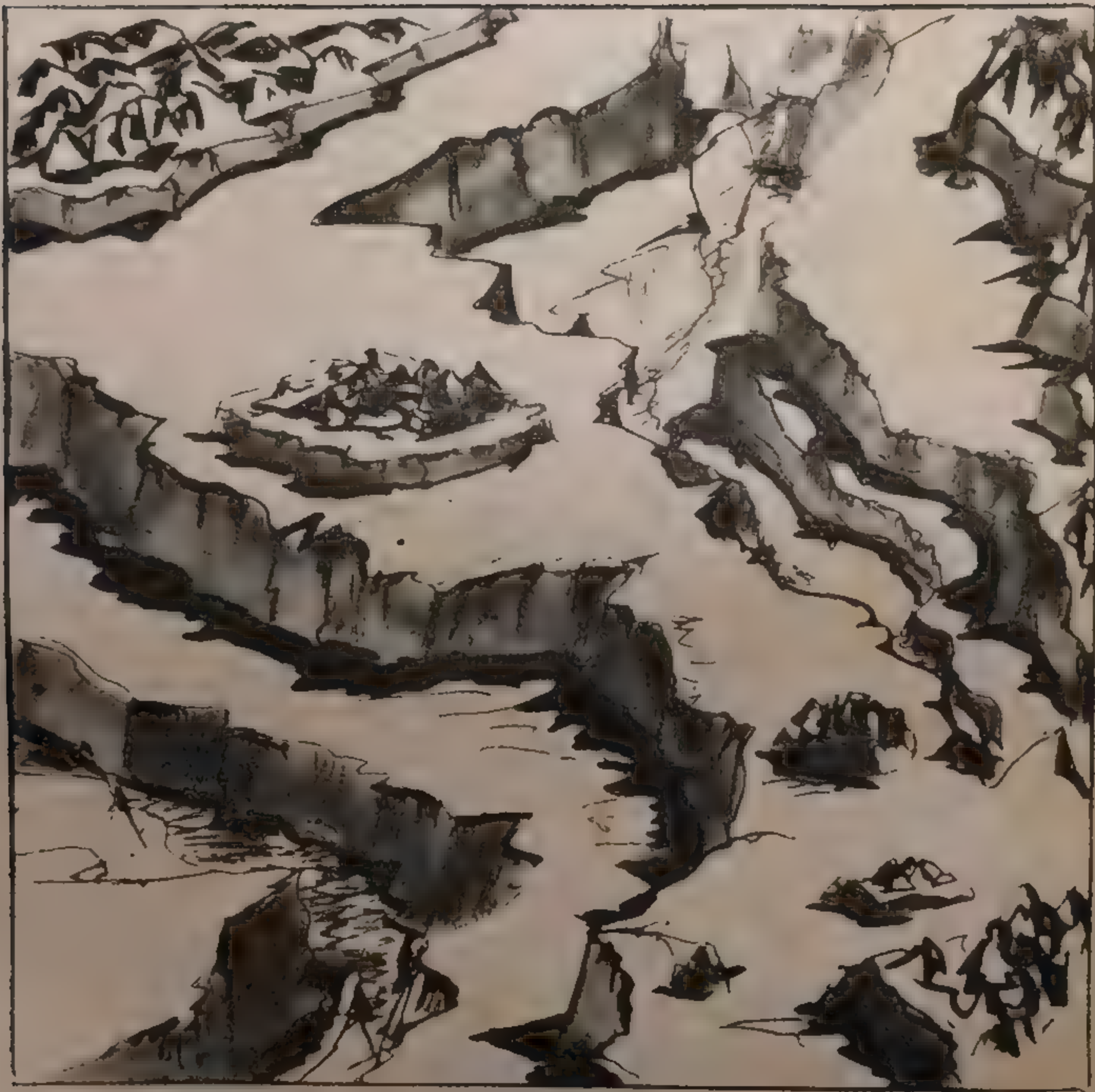
Ma lo studioso moderno conosce invece una favola di suo conio. E' una favola scientifica basata su dati di fatto ch'egli potè osservare coi suoi propri occhi. I geologi dicono infatti che la penisola scandinava è puramente l'avanzo di un enorme ed antichissimo continente

che, prima ancora delle formazioni carbonifere, si stendeva ininterrotto dall'Europa all'America a ridosso dell'Oceano Artico.

E' noto che la disposizione attuale dei nostri continenti risale ad epoche assai recenti; e pare che i continenti stessi vadano costantemente muovendosi, come foglie galleggianti sulle acque d'uno stagno; ed è certo che molti di essi, ora disgiunti dagli oceani, formavano anticamente un blocco unico di terraferma. Allorchè il continente di cui la Scandinavia faceva parte integrante scomparve dalla vista, soltanto il suo orlo orientale, costituito appunto dalle catene montuose della penisola scandinava, rimase emerso. L' Islanda e le Isole Far-Oer e le Isole Shetland e la Scozia sono parimenti altrettante guglie superstiti del continente scomparso sotto il mare. Chissà che un bel giorno non si verifichi il caso opposto; e che tutto l'Oceano Artico ridiventi terraferma, mentre la Svezia e la Norvegia verranno date in pasto a balene e a pesci.

I Norvegesi tuttavia non sembrano rimetterci il sonno, sotto questa minaccia. Hanno ben altri fastidi. Il problema, per esempio, di campare: tutt'altro che semplice, quando si pensa che in Norvegia solo 12 mila chilometri quadrati di terra, e cioè meno del 4% della superficie totale, sono adatti all'agricoltura. La Svezia sta un pochino meglio, sotto questo riguardo (10 %); ma nemmeno essa ha di che star troppo allegra.

V'è naturalmente qualche compenso. La metà della Svezia è ricoperta da boschi, e un quarto della Norvegia di pinete. Le foreste vengono lentamente abbattute, ma non coi metodi devastatori seguiti da noi in America, bensì con norme scientifiche del massimo rigore, perchè sia i Norvegesi che gli Svedesi sanno che il loro paese non val nulla dal punto di vista agricolo. Ciò per colpa dei ghiacciai che un tempo coprivano tutta la penisola, dal Capo Nord giù giù fino a Lindesnes, che raschiarono i fianchi rocciosi con la stessa diligenza d'un cane intento a leccare il piatto; con tal lavoro i ghiacciai non solo privarono i monti del loro suolo così faticosamente acquistato (occorrono milioni di anni per creare suolo sufficiente a coprire l'area della penisola), ma se lo portaron via con sè, e lo depositarono sulla grande pianura europea, come accennai nel capitolo sulla Germania.

Le avanguardie della grande invasione asiatica d' Europa di qua-

Ed ecco tutto quello che ci sta sotto!

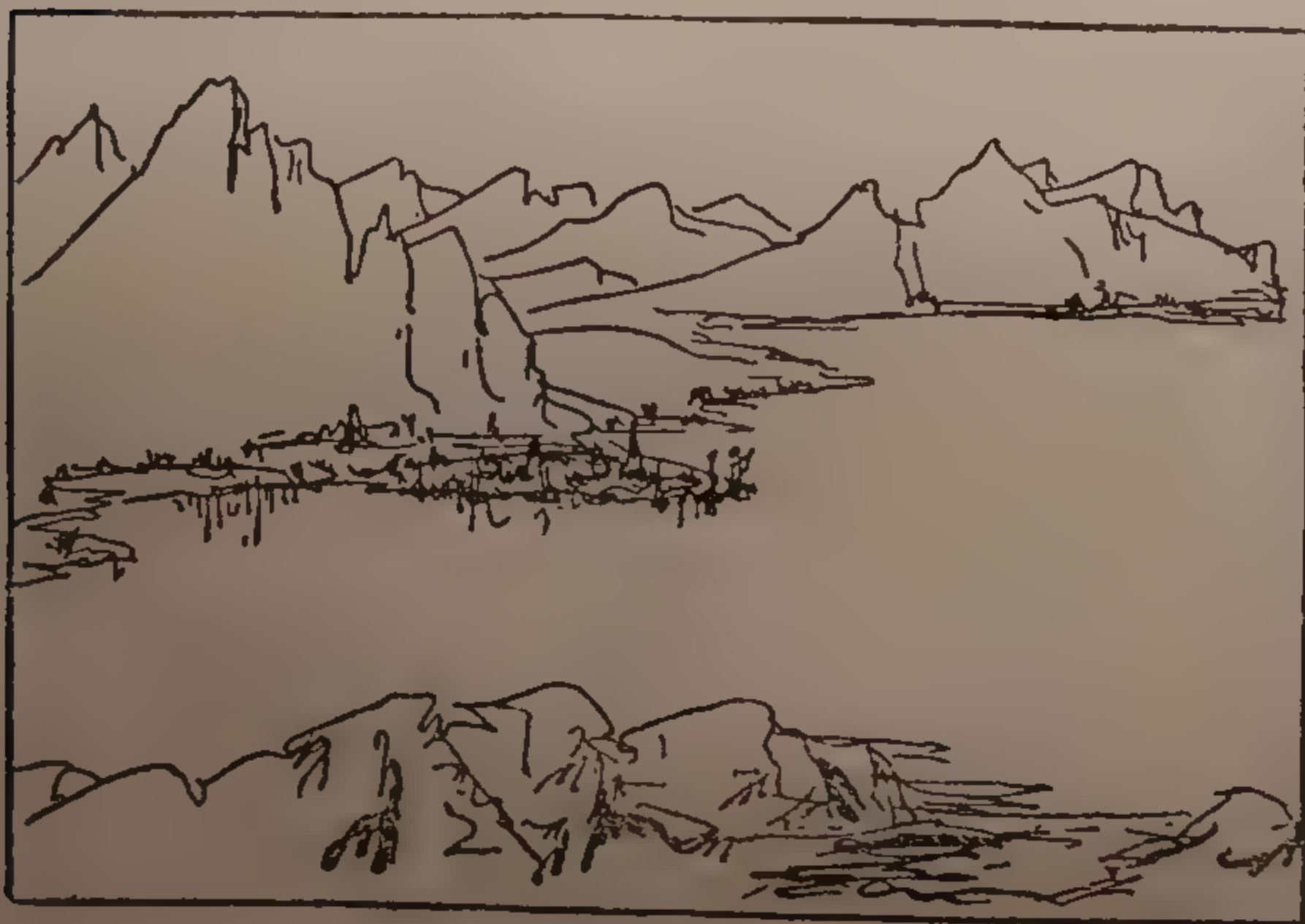
ranta secoli fa dovevano essere al corrente di tale situazione. Come al fine attraversarono il Baltico ed approdarono sulla penisola la trovarono occupata da poche tribù nomadi di origine finnica, e non durarono fatica a ricacciarle in Lapponia ma poi diedero subito l'assalto al problema dell'esistenza. C'erano parecchie soluzioni

Anzitutto si poteva andare a pescare. Le infinite insenature, quei fiordi che non sono altro che scoscese vallate scavate nella roccia dai ghiacciai quando ancora il continente era fuor dall'acqua, davano al paese una linea costiera sei volte più estesa di quanto sarebbe stata se fosse risultata in linea retta, come in Olanda o in Danimarca. E infatti i Norvegesi stanno ancora pescando ai nostri giorni. La Corrente del Golfo bada a mantenere aperti tutti i porti fino ad Hammerfest durante l'anno intero: le baie delle Isole Lofoten — al limite delle fresche acque cristalline dell'Artico che il merluzzo sembra prediligere nella stagione della riproduzione — dànno lavoro a più di centomila pescatori, e ad un egual numero di operai impiegati nell'imbarattolare tutto quanto i pescherecci rovesciano a riva.

In secondo luogo, per chi non amasse la pesca, c'era l'opportunità di farsi pirata. Lungo tutta la costa norvegese pullulano innumerevoli isolotti (la cui superficie complessiva ammonta al 7 % della superficie della Norvegia) separati da bracci d'acqua così difficili da percorrersi che due piloti, alternantisi ogni sei ore, sono indispensabili ad ogni piroscafo da Stavanger a Vardö. Nel medio evo, quando non

Il suolo sterile delle montagne

esistevano semafori nè boe nè fari (il faro di Lindesnes è di data relativamente recente), nessun estraneo s'avventurava nelle prossimità di quella pericolosissima costa. Per quanto possa essere stata esagerata la storia del celebre maelstrom tra due isole del gruppo Lofoten, nessun inesperto navigante oserebbe cacciarsi in quel labirinto senza disporre di una mezza dozzina almeno di indigeni capaci di insegnargli la rotta. Quei corsari adunque che fecero del proprio fiordo la base delle loro operazioni sapevano di non aver nulla da temere finchè restavano in vista delle montagne. A poco a poco essi migliorarono il loro naviglio e la loro tattica di guerra, sinchè si sentirono abbastanza audaci da spingersi fino all' Inghilterra, all' Irlanda, all' Olanda. Tostochè impararono la strada che li conduceva in dette terre relativamente vicine, essi prolungarono gradatamente i loro viaggi; e presto Francesi e Spagnuoli, Italiani e financo Turchi, presero ad impensierirsi udendo qualche mercante reduce dal mare riferire di aver visto il drago d'un vascello vichingo non lungi dalla costa.

Nella prima metà del nono secolo saccheggiarono Parigi non me-

Norvegia

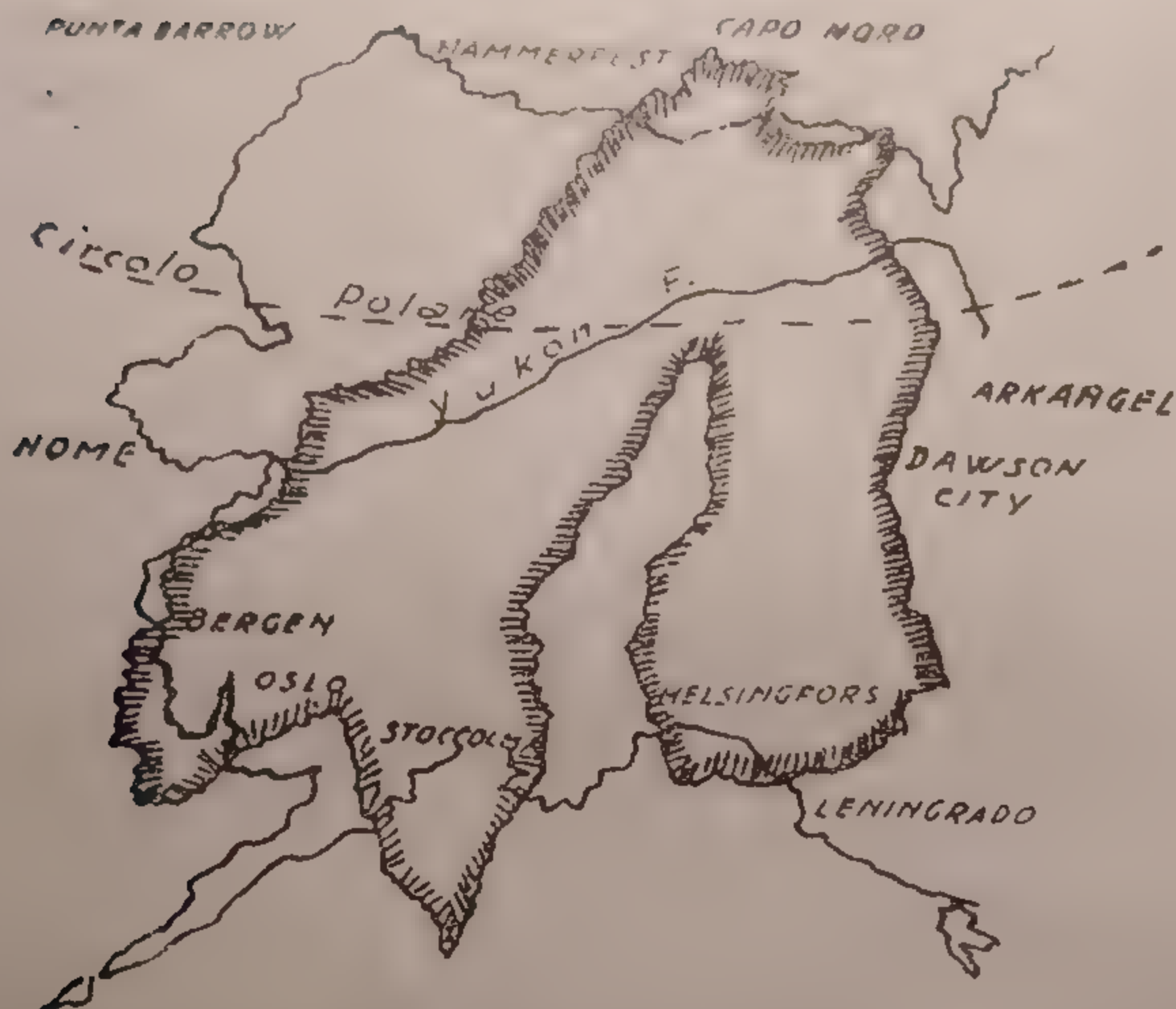
no di tre volte. Risalirono il Reno e raggiunsero Colonia e Magonza Quanto all' Inghilterra, parecchie tribù norvegesi se la disputarono: esattamente come le nazioni dell' Europa odierna si dichiarerebbero guerra a vicenda per il possesso d'un qualche ambito terreno petrolifero.

Approssimativamente all'epoca della scoperta dell' Islanda, i Norvegesi fondarono il primo Stato russo; del quale ressero le sorti per quasi sette secoli. Più tardi, una spedizione corsara di duecento imbarcazioni (piccole imbarcazioni che si potevano trascinare a riva all'occorrenza) raggiunse il Mar Nero, sollevando in Costantinopoli tale costernazione che l'imperatore romano non esitò a reclutare d'autorità quei selvaggi per adibirli alla propria guardia del corpo.

Penetrando nel Mediterraneo da ovest, alcuni di essi si stabilirono in Spagna, Sicilia, Africa; e ripetutamente resero segnalati servizi al Papato nelle sue guerre contro il resto del mondo.

Che cosa rimane di tanta gloria nella vecchia terra norvegese dei giorni nostri ? Tutto ciò che ne rimane è un rispettabile piccolo regno, i cui abitanti pescano ed esportano un'enorme quantità di pesci, e si cimentano non senza successo nel servizio di trasporti internazionali, e bisticciano amaramente tra di loro sulla lingua che dovrebbero parlare: bisticci che il mondo ignorerebbe se le autorità norvegesi non coltivassero l'abitudine fatale di cambiare i nomi delle loro città o stazioni ferroviarie ogni due o tre anni.

Quanto alle città norvegesi, esse sono per lo più semplici villaggi cresciuti a dismisura, in cui ogni cane conosce il cane del vicino. Trondheim (ex Trondhjem, ex Nidaros) fu capitale del vecchio Regno di Norvegia; ha un porto eccellente, dal quale salpa quasi tutta l'esportazione svedese di legname. La capitale attuale, Oslo, sorge presso le ruine di un antichissimo borgo norvegese distrutto da un incendio; fu costruita dal re danese Cristiano IV e quindi chiamata Cristiania finchè i Norvegesi decisero di purgare la loro favella da ogni reminiscenza danese; è situata nel distretto agricolo più fertile della Norvegia all'imbocco dell'Oslofjord che immette nello Skagerrak, il braccio di mare che separa la Norvegia dalla Danimarca, e che è in realtà un'appendice dell'Oceano Atlantico.

Altre città, come Stavanger, Aalesund, Cristiansand, si destano soltanto quando sentono il fischio del piroscafo delle nove. Bergen,

Tutta bontà della Corrente del Golfo
L'Alasca, con una superficie di 1.500.000 km.², ha una popolazione di 60.000 abitanti. La Norvegia, la Svezia e la Finlandia, con una superficie complessiva di 1.200.000 Km.², hanno una popolazione di 12 milioni.

l'agenzia anseatica che vigila sui bisogni commerciali di tutta la costa norvegese, è ora unita per ferrovia ad Oslo; e così pure Trondheim, mediante un tronco che porta sulla costa baltica della Svezia. Su al nord, oltre il Circolo Polare, giace Narvik, porto del minerale di ferro svedese. Tromsö ed Hammerfest puzzano invariabilmente di pesce: ne citiamo i nomi solo per curiosità, perchè raramente si trovano altrove, oltre i 70° di latitudine, località abitate da esseri umani.

E' un paese bizzarro. E' un paese crudele; un paese che ha cacciato centinaia di migliaia di figli suoi lungi dai propri lidi, lasciando che s'industriassero a campare come meglio potessero, ma che tuttavia riuscì in qualche modo a conservarne l'affetto e la devozione. Se avete

tempo, imbarcatevi uno di questi giorni, e fate una punta a nord Dappertutto è lo stesso spettacolo Una borgatuccia ignorata financo da Dio, abbarbicata al suo pezzetto d'erba verde, quel tanto che basta per un'unica capra: cinque o sei case, ed alcuni rozzi barconi, ed un piroscafo alla settimana, e la gente che piange all'approdo per la gioia di rivedere lo spettacolo, per l'intenerimento di tornare a casa, perchè è casa propria... La fratellanza universale è un nobile sogno. E prende curiosi aspetti a Bodö o a Vardö, a dieci giorni di piroscafo dal punto abitato più prossimo.

La Svezia, l'opposto versante della catena superstite del continente sommerso, è un paese totalmente diverso dalla Norvegia. Ci si domanda talvolta perchè le due nazioni non si fondano in una sola: così si avrebbe una forte economia sulle spese di amministrazione. Ma, se sulla carta la proposta pare realizzabile, l'ambiente geografico la rende impraticabile; perchè: primo, mentre la Norvegia gode d'un clima relativamente dolce, grazie alla Corrente del Golfo, con molta pioggia ma pochissima neve (a Bergen i cavalli scartano incontrando un uomo sprovvisto di paracqua), il clima della Svezia, invece, è del tipo continentale, con inverni lunghi e copiose nevicate; secondo, mentre la Norvegia possiede i fiordi che si addentrano per chilometri nell'interno della terraferma, la costa svedese, invece, è bassa, e possiede pochi porti naturali, dei quali nessuno è paragonabile a Göteborg sul Cattegat; e terzo, mentre la Norvegia non possiede materie prime, la Svezia invece possiede taluni giacimenti di ferro che sono tra i più pregevoli del mondo.

L'incresciosa mancanza di carbone obbliga ancora la Svezia ad esportare il suo minerale in Germania e in Francia; ma negli ultimi vent'anni la Svezia disciplinò parecchie importanti cascate d'acqua così da rendersi indipendente dal carbone; e le foreste che coprono tanta parte del regno hanno dato origine alle due primarie industrie svedesi, quella dei fiammiferi, cioè, e quella della carta.

Gli Svedesi, come i Norvegesi e i Danesi (si potrebbe dire come tutti i popoli di origine germanica, tranne forse gli Inglesi), nutrono illimitata fiducia nella potenzialità dell'intelletto umano. La scienza quindi è tenuta dagli Svedesi in massimo onore, e i chimici

Esaminate una carta della zona Artica, ed ecco tutto quello che si vede

svedesi hanno scoperto e perfezionato numerosi sottoprodotti derivati dall'industria del legno, come la celluloide e la viscosa. Però l'agricoltura svedese, sebbene molto più altamente sviluppata della norvegese, soffre tuttavia di sfavorevoli condizioni climatiche, perchè i campi si adagiano sul versante della penisola che è maggiormente esposto ai venti freddi. Questa è probabilmente una delle ragioni per cui il popolo svedese va fanatico per i fiori: ogni davanzale di finestra porta in vaso piante sempreverdi o fiorite per rallegrare gli interni nelle lunghe e buie giornate d'inverno.

Sotto numerosi altri rispetti la Svezia si differenzia dalla Norvegia. Qui l'antico sistema feudale perì di morte nera — la terribile

peste medievale che pose un termine ad ogni ulteriore ambizione ed attività dei Vichingi; — in Svezia invece la sopravvivenza di vasti interessi latifondiari conservò potente fino ai nostri giorni l'aristocrazia del paese. E sebbene la nazione sia governata attualmente dai socialisti, Stoccolma è tuttavia rimasta una città a sfondo aristocratico, contrariamente ad Oslo e Copenaghen dove la massima semplicità democratica è osservata altrettanto rigorosamente quanto nella capitale svedese le tradizioni aristocratiche.

Anche tale stato di cose è forse in diretto rapporto con la caratteristica positura geografica della Svezia; perchè mentre la Norvegia s'affaccia all'Atlantico, la Svezia invece deve restringere le sue vedute al piccolo Mar Baltico, cui guarda come alla sorgente immediata del suo benessere.

Fino a tanto che la Scandinavia era ancora un paese semi-deserto, la differenza tra est ed ovest, agli occhi degli stranieri, era minima: per l'estero, i selvaggi che abitavano lassù erano tutti *Normanni*, e la famosa preghiera dei nostri nonni « Dalle furie dei *Normanni*, libera nos Domine ! » non faceva distinzione tra i due versanti della penisola. Ma dopo il decimo secolo le cose cambiarono. Scoppiò un'aspra guerriglia civile tra gli Svedesi del nord, dello Svealand, la cui capitale sorgeva sullo stesso lago di Mälar dove sorge ora Stoccolma, ed i Goti del sud, del Gotland. Erano due tribù affini, che adoravano gli stessi dèi nella medesima città sacra che sorgeva dove oggi sta Upsala, la più antica città universitaria dell'Europa settentrionale. La guerriglia durò più di due secoli, e rafforzò sensibilmente la nobiltà a scapito del potere regale. Verso la stessa epoca il Cristianesimo penetrò anche in Scandinavia, ed il clero ed i monasteri parteggiarono coi nobili (in molti paesi accadde l'opposto) contro la monarchia, finchè questa s'indebolì tanto che per un secolo e mezzo la Svezia dovette assoggettarsi alla sovranità della Danimarca.

L'Europa s'era quasi dimenticata dell'esistenza della Svezia, quand'ecco diffondersi d'un tratto la notizia d'un efferato delitto che scandalizzò tutto il mondo occidentale. Nel 1520 il re Cristiano II di Danimarca convitò a banchetto tutti i capi della nobiltà svedese: doveva essere un ricevimento di rappacificazione generale per dirimere ogni divergenza tra il Re ed i suoi diletti sudditi svedesi; ma alla fine

del banchetto, tutti gli invitati furono fatti prigionieri, e poi decapitati, o affogati. Sfuggì un individuo solo. Si chiamava Gustavo, figlio di un tal Erik Vasa già decapitato pochi anni avanti per ordine dello stesso Re Cristiano. Fuggì in Germania. Quand'ebbe notizia del macello, tornò, sollevò il popolo contro i Danesi, e riuscì a scacciarli dalla Svezia, che lo rimunerò nominandolo Re degli Svedesi.

Fu questo l'inizio di quell'epoca straordinaria di avventure nazionali ed internazionali, in cui la povera piccola Svezia si atteggiò a campione del Protestantesimo, non solo, ma agì da baluardo contro la minaccia ognor crescente di invasioni da parte degli Slavi dell'est. Perchè i Russi, dopo secoli di oblio stavano apparecchiandosi a muover guerra, e ad iniziare quella marcia al mare che non ha tuttora raggiunto la sua tappa di destinazione. Apparentemente la Svezia fu il solo paese a quei tempi che comprese il pericolo. Per due secoli concentrò tutte le proprie energie nell'unica impresa di contenere i Russi entro i loro confini e lungi dal Baltico. Alla fine, come era prevedibile, la Svezia dovette soccombere. La lotta non fece che esaurire la sua tesoreria, e ritardare di qualche decennio l'avanzata del compressore russo. Quando tutto venne a compimento, la Svezia, che era stata padrona della maggior parte delle sponde del Baltico, che aveva governato sulla Finlandia e sull'Ingermalandia (dove è Leningrado, oggidì), sull' Estonia sulla Livonia e sulla Pomerania, si vide ridotta ad un regno di second'ordine, con una superficie di 450.000 km. quadrati (su per giù come l'Arizona o il Texas), e con una popolazione inferiore a quella di New York (6.141.671 contro 6.930.446).

La metà del territorio è ancora ricoperta di foreste, che sopperiscono alla domanda di legname di mezza Europa. Il taglio si fa d'inverno; e i fusti son lasciati a giacere dove stanno fin dopo l'avvento della primavera; poi vengono rimorchiati sulla neve fino al fiume più vicino, e scaraventati giù nelle gole; come sopravviene con l'estate lo scioglimento delle nevi, le acque, convertite in tumultuosi torrenti, li convogliano con sè in fondo valle. Quivi giunta, la stessa acqua che ha servito come mezzo di trasporto, serve poi come energia per azionare le segherie che convertono i tronchi in qualunque oggetto sia richiesto, dal fiammifero al tavolone di 15 cm. di spessore. Nel frattempo il Baltico si è liberato dai ghiacci, e può essere percorso in tutti i sensi dal

naviglio mercantile che esporta il legname dai porti svedesi ed importa, nel viaggio di ritorno, a tassi ridottissimi, le materie che occorrono alla Svezia.

Il medesimo sistema di trasporto marittimo è seguito per l'esportazione del minerale di ferro svedese, che è di qualità così superiore che viene richiesto anche dalle nazioni che possiedono giacimenti propri. Poichè la larghezza della Svezia non supera mai i quattrocento chilometri, è relativamente facile il trasporto dalle miniere alla costa, e mite il suo prezzo. Nel nord, in Lapponia, presso Kiruna e Gällivare, i giacimenti sono molto estesi, nel cuore di due montagne poco elevate, ed a fior di terra; in estate il minerale vien trasportato a Lulea nel golfo di Botnia, e d'inverno, quando Lulea è sepolta sotto il ghiaccio, al porto di Narvik in Norvegia, che, grazie alla Corrente del Golfo, è aperto tutto l'anno.

Non lungi dai depositi minerari sorge il Kebnekaisse, che è il più alto monte della Svezia (2.100 m.), le cui acque azionano una delle centrali elettriche più importanti d' Europa. La località è situata al di là del Circolo Polare; ma siccome l'elettricità non si dà pensiero della latitudine, l'impianto serve le ferrovie e il macchinario delle miniere a prezzo molto moderato.

La parte meridionale, munita di un po' di quel suolo che v'abbandonarono i ghiacciai dopo averlo raschiato via dai fianchi delle montagne, è la più fertile e quindi la più densamente popolata. Vi si notano parecchi laghi. La Svezia infatti è, dopo la Finlandia, la regione che vanta più laghi del mondo. Sono uniti tra loro a mezzo di una fitta rete di canali, utilissima non solo ai centri industriali, come Norrköping, ma anche ai porti, fra i quali primeggiano quelli di Göteborg e di Malmö.

Vi sono dei paesi in cui l' Uomo si è rassegnato alla tirannia della Natura fino a diventarne schiavo abbiettissimo; ed altri in cui invece ha lottato così fieramente contro di lei da perdere ogni contatto con la Madre che pur sovrasta come principio e fine di tutto il creato; e finalmente vi sono ancora altri paesi in cui l' Uomo e la Natura hanno imparato a conoscersi a vicenda, e a stimarsi, e son venuti a patti con reciproco vantaggio. Se v'interessa vedere un paese di quest'ultima categoria, partite pel nord, e visitate le tre terre scandinave.

Capitolo XIX.

PAESI BASSI

PADULE SUI LIDI DEL MAR DEL NORD, CHE DIVENTO' UN IMPERO

La qualifica di Paesi Bassi, usata solo in casi rigorosamente ufficiali, significa esattamente ciò che implica: una distesa cioè di terre basse, il cui livello è da sessanta centimetri a cinque metri sotto il livello del mare. Basterebbe una inondazione, del genere di quelle del buon tempo antico, per far scomparire dalla faccia della terra Amsterdam, Rotterdam, e le altre città più importanti.

Ma da tale debolezza apparente deriva la forza stessa del paese; perchè l'uomo lassù, in quel padule, non poteva impadronirsi del territorio se non industriandosi anzitutto a crearlo; e nell'impari lotta che dovette sostenere contro le forze instancabili della natura, il popolo olandese riuscì a trionfare. E la lotta lo rese duro e guardingo: qualità che, nel mondo in cui ci tocca vivere, non sono senza pregio.

Allorchè i Romani visitarono quest'angolo remoto ed isolato d'Europa cinquant'anni prima dell'èra volgare, la regione intera, consistente di paludi e di acquitrini, era protetta contro le offese del Mare del Nord da una sottil linea di dune sabbiose che si stendeva ininterrotta dal Belgio fino alla Danimarca. Gran numero di bracci di fiume (Reno, Mosa e Schelda) spaccavano la linea bastionata per buttarsi

in mare e, lasciati liberi com'erano, non disciplinati da argine alcuno, facevano tutto ciò che loro piaceva; e ad ogni primavera modificavano il proprio corso, creavano isole dove non ce n'era bisogno, e dilavavan via vasti tratti di terra. Non esagero. Una volta, una volta memorabile nel tredicesimo secolo, settanta villaggi e circa centomila abitanti scomparvero in una notte.

Al confronto dei Fiamminghi, vicini di casa che però vivevano su terreno sodo, quei primi Olandesi campavano assai miseramente; ma sopravvenne in buon punto un miracolo a migliorarne le condizioni d'esistenza. Improvvisamente il merluzzo, — disgustato forse da qualche misterioso cambiamento sia nella temperatura sia nella salsedine dell'acqua, — lasciò il Baltico e venne nel Mare del Nord. In tempi in cui il pesce costituiva una derrata alimentare molto più diffusa di oggigiorno, e in cui tutti gli Europei erano tenuti a cibarsene al venerdì, quella migrazione del merluzzo nocque considerevolmente a molte città baltiche ad esclusivo vantaggio di altrettante olandesi, le quali allora si dedicarono alacremente alla fornitura del baccalà a tutta Europa. Dalla pesca del merluzzo nacque il traffico del grano; e dal traffico del grano il commercio di spezie con le isole indiane. Nulla di straordinario in ciò: fu lo sviluppo normale d'ogni attività commerciale.

Ma quando poi il destino, prescindendo da ogni considerazione d'indole pratica, incorporò i Paesi Bassi nell' Impero degli Absburgo, decretando che una nazione di robusti contadini e pescatori, sia pure deficienti in raffinatezza ma dotati di idee positive e di solidi pugni, dovesse d'ora innanzi venire amministrata da acidi funzionari rotti alle usanze di corte d'un monarca assoluto che viveva in dignitosa solitudine tra le squallide alture della sua Spagna battuta dai venti, allora dovevan per forza nascere dei guai. I quali non tardarono infatti a manifestarsi, generando una guerra di indipendenza che durò ottant'anni, e si risolse alfine con la totale vittoria dei Paesi Bassi.

I reggitori del nuovo Stato, praticissimi uomini d'affari, credevano fermamente nella massima di vivere e lasciar vivere, soprattutto in congiunture propizie al rafforzamento del loro Stato. Perciò offrirono ospitalità e protezione a tutti gli stranieri che venissero perseguitati in patria per la loro fede, religiosa o politica. Cotesti profu-

ghi — ad eccezione d'uno sparuto gruppo di dissenzienti inglesi che d'altronde non si trattenne a lungo in Olanda — divennero sudditi leali del paese che aveva dato loro l'opportunità di ricominciare da capo la vita: spogliati dei loro patrimoni aviti ma non delle loro capacità, essi contribuirono largamente allo sviluppo intellettuale e commerciale della loro patria di adozione.

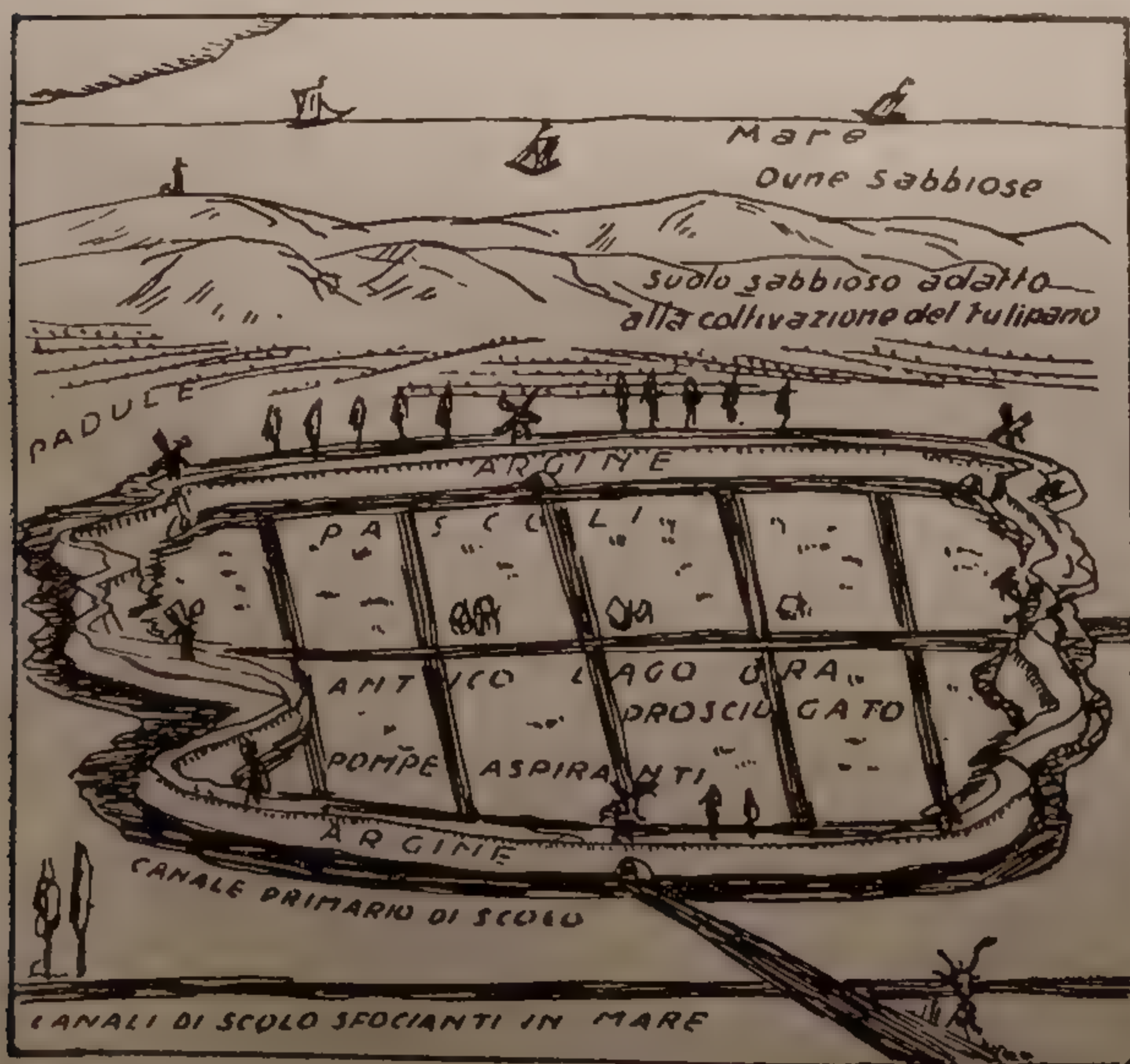
E come terminò la guerra d'indipendenza, un milione di individui accasati in cittadine costruite sul fondo essiccato di qualche antico lago o pozzanghera d'acqua salsa, balzarono audacemente alla testa delle nazioni rivali, e vi si mantennero per tre generazioni. Poi investirono il denaro accumulato: si comprarono vasti possedimenti in campagna, quadri stranieri (che naturalmente sono sempre più pregevoli di quelli dipinti in patria), e se la spassarono da signori. Si adoprarono soprattutto a far sì che i loro vicini dimenticassero donde proveniva l'acquistata ricchezza; ed ottennero il risultato che bentosto la ricchezza stessa dimenticò anch'essa di venire. Perchè nulla al mondo può pagarsi il lusso di starsene fermo: e tanto meno l'energia umana. E chi non si sforza di stringere ciò che tiene, lo perde tosto o tardi, sia che si tratti di idee, sia di ducati.

Il collasso venne al principio del secolo decimonono. Napoleone, il quale s'intendeva di geografia quel tanto che gli occorreva per vincere le sue battaglie, dichiarò che, essendo i Paesi Bassi null'altro che un delta formato da tre fiumi francesi, Reno, Mosa e Schelda, la contrada apparteneva, per diritto di discendenza geologica, all'impero dei Francesi. Un grosso N scarabocchiato in calce ad uno straccio di carta distrusse il lavoro di tre secoli interi; l'Olanda scomparve dalla carta geografica e diventò provincia francese.

Nel 1815 tuttavia riacquistò la sua indipendenza e si rimise al lavoro. Il patrimonio coloniale, sei volte maggiore della madre patria, permise ad Amsterdam e Rotterdam di mantenersi vittoriosamente nella posizione di distributrici dei prodotti indiani. L'Olanda non fu mai un paese industriale. Non ha materie prime, ad eccezione d'un po' di carbone all'estremo sud, e di qualità inferiore; quindi è incapace di fornire alle sue colonie più del 6 % di quanto ne importa. Ma lo sviluppo delle piantagioni di tè, caffè, caucciù, chinino in Giava, Sumatra, Molucche, Borneo richiede vasti capitali: questa è la ragione

dell'importanza della borsa di Amsterdam, mentre d'altro canto le esigenze del servizio dei trasporti da e per le colonie costituiscono il motivo per cui i Paesi Bassi possono allinearsi all'ottavo posto nella graduatoria mondiale del tonnellaggio nazionale

Il tonnellaggio attivo in patria è superiore a quello di qualunque altro paese, perchè dispone di una rete di vie acquee senza rivali; la quale, coi suoi costi minimi, fa seria concorrenza alla ferrovia, perchè in Olanda, fino a poco fa, il tempo non costituì mai un fattore molto rilevante nelle faccende quotidiane di uomini, donne, mucche, cavalli e cani.

Gran numero dei canali sono in realtà semplici fossi di scolo,

Un polder

perchè un buon quarto del territorio non consiste affatto di terraferma, nel senso ordinario della parola, ma piuttosto di fondo marino riscattato dall'uomo ai pesci ed alle foche a prezzo d'infinito lavoro, e mantenuto asciutto con mezzi artificiali sotto perpetua vigilanza. Fin dal 1450 la regione si è andata progressivamente arricchendo di migliaia di ettari di terra prosciugando acquitrini e convertendo laghi in *polders*.

E' facilissimo fare un *polder*, se si sa come. Anzitutto si costruisce un argine attorno allo specchio d'acqua che si vuole sopprimere, ed all'esterno dell'argine si scava un canale largo e profondo che immette nel più vicino corso d'acqua per riversarvi, mediante un complicato sistema di saracinesche, le sue acque esuberanti. Fatto ciò, si costruiscono poche dozzine di mulini a vento in sommo all'argine, e li si muniscono di pompe aspiranti. Pensa il vento, oppure un motore a benzina, a fare il resto. Allorchè tutta l'acqua è stata pompata fuori nel canale, si scavano tanti fossi paralleli attraverso il nuovo *polder;* e, se i mulini a pompa vengono azionati senza posa, badano i fossi a mantenerlo asciutto.

Di questi *polders* ve ne sono alcuni vastissimi, capaci di ventimila abitanti. Se si riuscirà mai a prosciugare lo Zuyder Zee, — l'impresa può risultare un po' troppo dispendiosa, ora soprattutto che ogni nazione pare sull'orlo del fallimento, — si provvederà spazio addizionale per circa centomila individui. Poichè non meno di un quarto della contrada risulta consistere di *polders*, è facile capire perchè il ministero olandese dei Fiumi, Canali e Argini dispone di un bilancio annuo superiore a quello degli altri singoli ministeri.

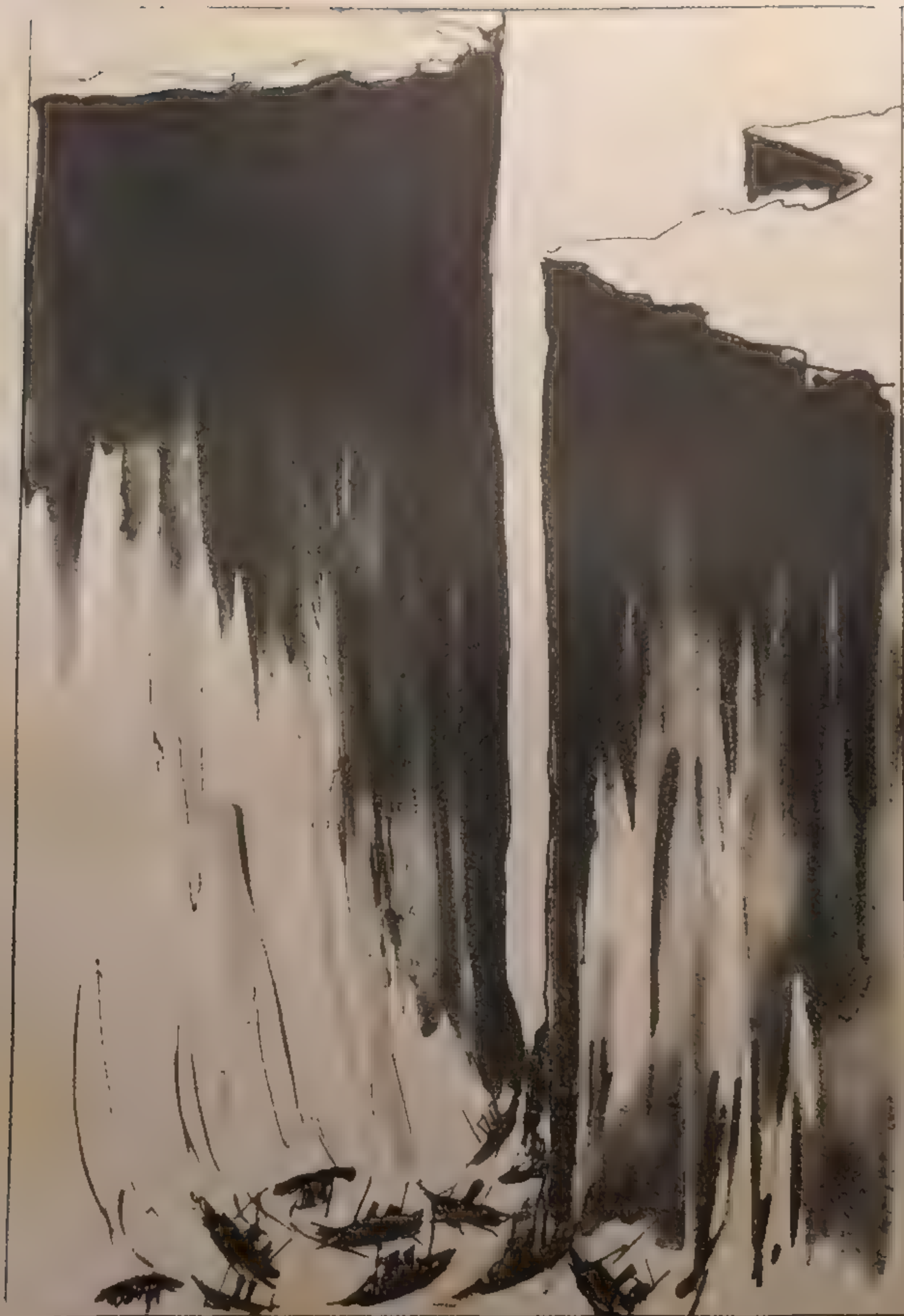
La regione orientale dei Paesi Bassi, più alta sul livello del mare, e che costituiva la costa marina della piana dell' Europa centrale prima della formazione del gran delta palustre del Reno della Mosa e della Schelda, contrasta spiccatamente con la fertilità della regione bassa; ed è di scarsissimo rendimento. Per migliaia d'anni fu la tappa terminale dei macigni e delle ghiaie convogliate dai ghiacciai dell' Europa settentrionale. In qualche modo il suolo è simile a quello della Nuova Inghiterra, con la differenza che è maggiormente sabbioso; nella statistica olandese della densità di popolazione, esso è considerato come area improduttiva, e figura nella proporzione del

Chiuse

25 % dell'area totale; in base al largo criterio di questo calcolo, la densità risulta di 225 individui per miglio quadrato: in Francia è di 75, col 15 % di suolo improduttivo; e in Russia è di 25.

Una linea di demarcazione così netta tra est ed ovest, fra terre fertili e terre improduttive, spiega l'agglomeramento delle città più importanti in un triangoletto situato esattamente nel centro del territorio bonificato. Amsterdam, Haarlem, Leida, l'Aja, Delft e Rotterdam sono così vicine l'una all'altra che formano virtualmente una sola città immensa; e giacciono tutte quante al piede di quel bastione naturale di dune sabbiose che gli Olandesi di tre secoli or sono avevano già prescelto per coltivarvi il tulipano importato dalla Persia e dall'Armenia.

L'area di Atene antica corrisponde su per giù a quella di otto isolati di Nuova York; e quella dell'Olanda intera può essere percorsa

in poche ore da qualunque caffettiera a motore. Atene era una roccia sterile, e l'Olanda un padule. Il contributo tuttavia che ciascuna di esse ha portato all'arte ed alla scienza supera probabilmente quello d'ogni altra regione di dimensioni analoghe. Perchè entrambe godettero di due privilegi identici: la positura geografica, dal punto di vista del commercio internazionale; e l'abbondanza di energie fisiche e di curiosità intellettuale, residuate dai giorni in cui entrambe erano state costrette a scegliere fra la lotta e la morte. Da quei due privilegi procedette la loro gloria.

Se si dovesse prosciugare la Manica

CAPITOLO XX.

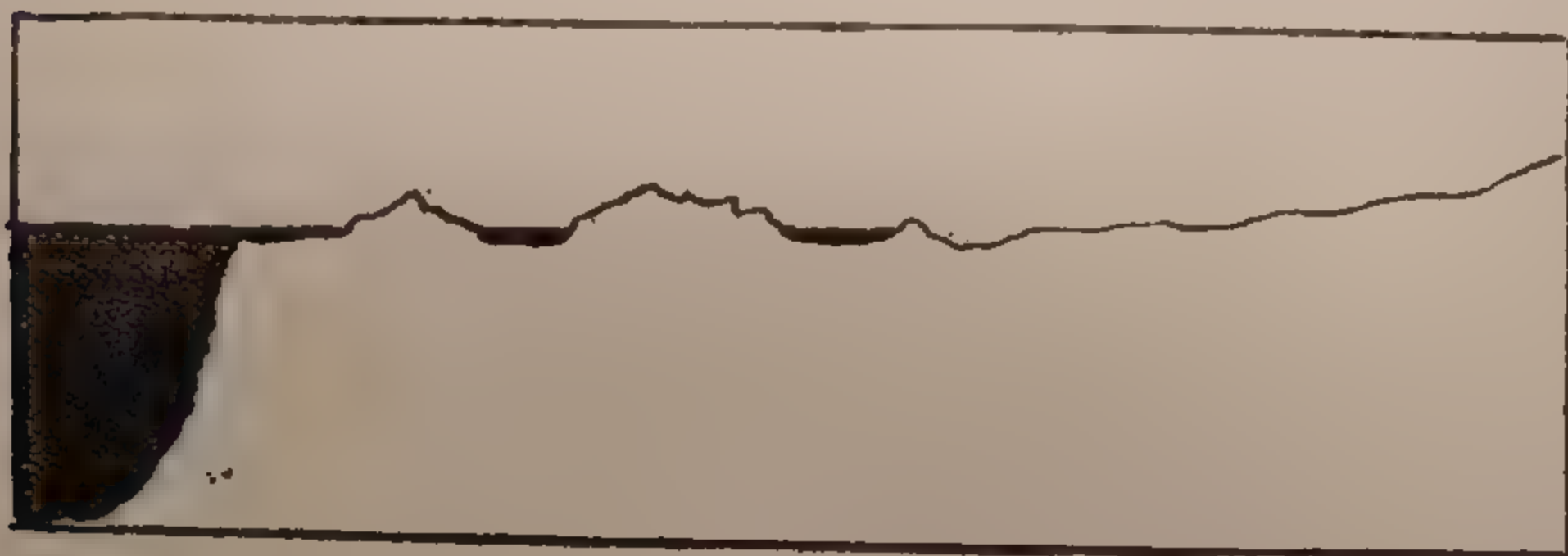
GRAN BRETAGNA

ISOLA CHE DISPONE DEL BENESSERE DI NON MENO DI UN QUARTO DELLA RAZZA UMANA.

Fino a pochi anni fa questo capitolo sarebbe stato intitolato Gran Bretagna e Irlanda. Ma l' Uomo ha voluto migliorare l'operato della Natura; e convertì una unità geografica in due entità distinte. Quindi lo scriba non può fare altro che mettersi a rimorchio, e dare a ciascuna il suo capitolo particolare. Tanto più che mi seccherebbe assai vedere la flotta irlandese risalire lo Hudson, e venire a chiederci soddisfazione per « l'intollerabile insulto fatto all'orgoglio nazionale di Saorstat Eireann ».

I dinosauri non disegnavano carte, ma la roccia durò, e può raccontare la storia di un paese. E dura, con tutte le sue specialità; le rocce ignee, prodotti vulcanici raffreddati alla superficie della terra; e il granito, nato sotto pressione; e le rocce sedimentarie, assestatesi gradatamente lungo i fondi marini o lacustri; e le rocce metamorfiche, quali l'ardesia e il marmo, argilla e calcare resi pregevoli dalla sottile alchimia delle grandi profondità. Duran tutte quante, qua e là alla rinfusa, come mobili di case distrutte dal ciclone; e costituiscono un laboratorio geologico di interesse raro; e spiegano, forse, il fatto che l'Inghilterra, — la quale di regola dimostra maggiore zelo nell'uccidere conigli che non nell'andare a caccia di dati scientifici, — ha dato al mondo tanti geologi di primo rango. La spiegazione, è vero, può anche di-

pendere dalla ragione inversa, secondo la quale la nostra conoscenza delle caratteristiche geologiche dell' Inghilterra sarebbe così vasta appunto perchè esistettero tanti chiari geologi inglesi. Ma è meno probabile. I campioni di nuoto, di massima, li troviamo in prossimità dell'acqua, e non nel cuore del deserto.

Dunque la geologia sopravviveva, e i geologi si trovavan sul posto; e che cosa si dissero a vicenda circa l'origine del paese onde trassero i natali?

L'Atlantico, l'Irlanda, l'Inghilterra, e l'Europa

Smettete di pensare alla carta d'Europa sotto la forma che avete in mente. Immaginate che il mondo sia emerso solo recentemente dalle acque del mare, e che stia ancor trepidando sotto lo sforzo della creazione. Immaginate vasti continenti sorgere alti e desolati sulle onde, dilaniati da eruzioni. Incessantemente, nel laboratorio di Madre Natura, gli agenti si dedicano alle loro pazienti fatiche: dagli oceani soffiano i venti carichi di miliardi di tonnellate d'umidità, e gettano sulla terra una sterminata coperta di erbe e di felci, e provvedono al mantenimento di sterpeti e foreste; le onde infaticabili battono e martellano e macinano e limano e rodono e raschiano finchè i lidi si sgretolino e sminuzzino come fonde la neve dura sotto il sole insistente; ed ecco improvvisamente il ghiaccio ergersi lento ma inesorabile e mugghiante sui fianchi dirupati delle più alte catene, precipitare devastando a valle, colmare gli abissi con acqua congelata e coi detriti di macigni tolti alle montagne; il sole splende e riscalda, la pioggia frusta e lava, il ghiaccio crepita e striscia, le onde mordono, le stagioni si alternano; e quando alfine compare l' Uomo, quale è lo spettacolo

Inghilterra, Scozia e Irlanda

che s'offre ai suoi occhi? Una striscia lunga e stretta di terreno, tagliata fuor dal resto del mondo da una valle allagata che si estende dal Golfo di Biscaglia fino all'Artico, un altro altipiano, che un altro braccio di mare irrequieto e indisciplinato disgiunge dal precedente, e poche rocce solitarie affioranti sul mare, rifugi ove sosta il gabbiano.

Vagamente, approssimativamente, fu così che l'Inghilterra venne alla luce. Ora esaminiamo la carta moderna, e vediamo cosa ci dice.

Dalle Isole Shetland fino a Lands End la distanza è uguale a quella che separa la Baia di Hudson dagli Stati Uniti, oppure, per usare termini di confronto più familiari all' Europeo medio, a quella che intercede tra Oslo e Praga. Con una popolazione di 45 milioni, e una densità media tra le più rilevanti, la regione giace tuttavia sulla stessa latitudine della penisola di Camciatca, in cui settemila abitanti s'ingegnano come possono a sostentarsi di pesce.

All'est si affaccia sul Mare del Nord che, più che un mare, è un avvallamento che gradatamente venne invaso dalle onde dell'Atlantico. Poi vediamo la grande pianura centrale, con Londra nel suo punto più depresso. Poi gli alti monti del Paese di Galles; successivamente un'altra depressione, il Mare d' Irlanda, la grande pianura centrale irlandese, la regione collinosa d' Irlanda, poche rocce nel mare, e finalmente quella di St. Kilda (spopolatasi da qualche anno a questa parte perchè troppo isolata); e poi, repentinamente, la costa del continente Asiatico-Europeo si sprofonda giù, sempre più giù, nell'Atlantico.

Quanto ai varii mari, canali, e seni, che circondano l' Inghilterra, dovrei discorrerne con qualche dettaglio. Ho fatto il possibile per non ingombrare il libro di nomi che comunque dimentichereste passando da una pagina all'altra, ma qui ci troviamo su terreno classico, perchè questi curiosi isolotti hanno esercitato grande influenza per non meno di quattro secoli sulla vita di tutti gli esseri umani. E non per puro accidente; nè tanto meno per ragioni di superiorità di razza. Che gli Inglesi abbiano saputo trarre il massimo profitto da ogni occasione, è indubbiamente vero; ma la natura li aveva grandemente favoriti collocando la loro magnifica terra nel cuore della maggior massa continentale dell'emisfero orientale. Per rendervi conto della portata di tale vantaggio, date un'occhiata alla povera Australia, persa in quell'infi-

nita distesa di mari, abbandonata interamente ai suoi scarsi mezzi, senza vicini, e quindi senza opportunità di valersi delle loro idee, e paragonatene la positura a quella delle Isole Britanniche, situate, come un ragno al centro della sua tela, ad ugual distanza dai quattro angoli del mondo, ma protette, dissimilmente dal ragno, da un provvidenziale fosso periferico di acqua salsa.

E' chiaro che tale posizione poteva avere scarso valore finchè il centro della civiltà rimase nel Mediterraneo. Sino alla fine del secolo XV, l' Inghilterra era un'isola, e basta: un'isola leggermente remota, paragonabile forse, nella mente dei contemporanei, su per giù all' Islanda attuale. « Non siete stato mai in Islanda? — No: ma mia zia ci andò una volta: paese strano: isola interessante: ma troppo lontana! Cinque giorni di mal di mare ». Nei primi dieci secoli dell'èra volgare, dell' Inghilterra si pensava su per giù alla stessa stregua: e bisogna tener conto che i galeoni d'allora erano ancor meno comodi del piroscafo di settecento tonnellate che attualmente fa servizio tra Leit e Reykjavik.

Ma come andò estendendosi a poco a poco l'area delle terre conosciute, quei selvaggi dipinti che vivevano sugli isolotti in capanne mezzo affondate nel suolo e circondate da muretti di terra vennero soggiogati dai Romani, i quali, udendoli parlare, ritennero che dovessero appartenere allo stesso ceppo celtico della Gallia settentrionale: e i selvaggi si dimostrarono abbastanza docili nel pagare i tributi. Era dubbio d'altronde che possedessero diritti validissimi sul suolo che occupavano; poichè pare quasi certo che erano essi stessi nuovi venuti, ed avevano tolto il paese ad una razza preesistente di invasori, scomparsi, si, ma non senza lasciar traccia. E l'occupazione romana durò all'incirca quattro secoli; quanti ne corrono, cioè, dal giorno in cui la razza bianca si sovrappose in America a quella preesistente, fino ad oggi. Poi, quasi repentinamente, venne a termine. Per circa cinquecent'anni i Romani avevano potuto tener lontane dai loro possedimenti europei le tribù teutoniche; ma tutto d'un tratto le barriere cedettero, e l'invasione barbarica si abbattè sull' Europa meridionale ed occidentale. Roma fu costretta a richiamare le sue guarnigioni: provvisoriamente, ben s'intende, perchè quale impero mai si riconobbe battuto fino a che ne sopravvisse qualche porzione? Poche legioni soltanto furono lasciate

a guardia dell'alto muraglione di terra che difendeva le pianure inglesi contro gli attacchi dei selvaggi abitatori della Scozia, ed i confini del Galles erano guardati da rocche e da castelli.

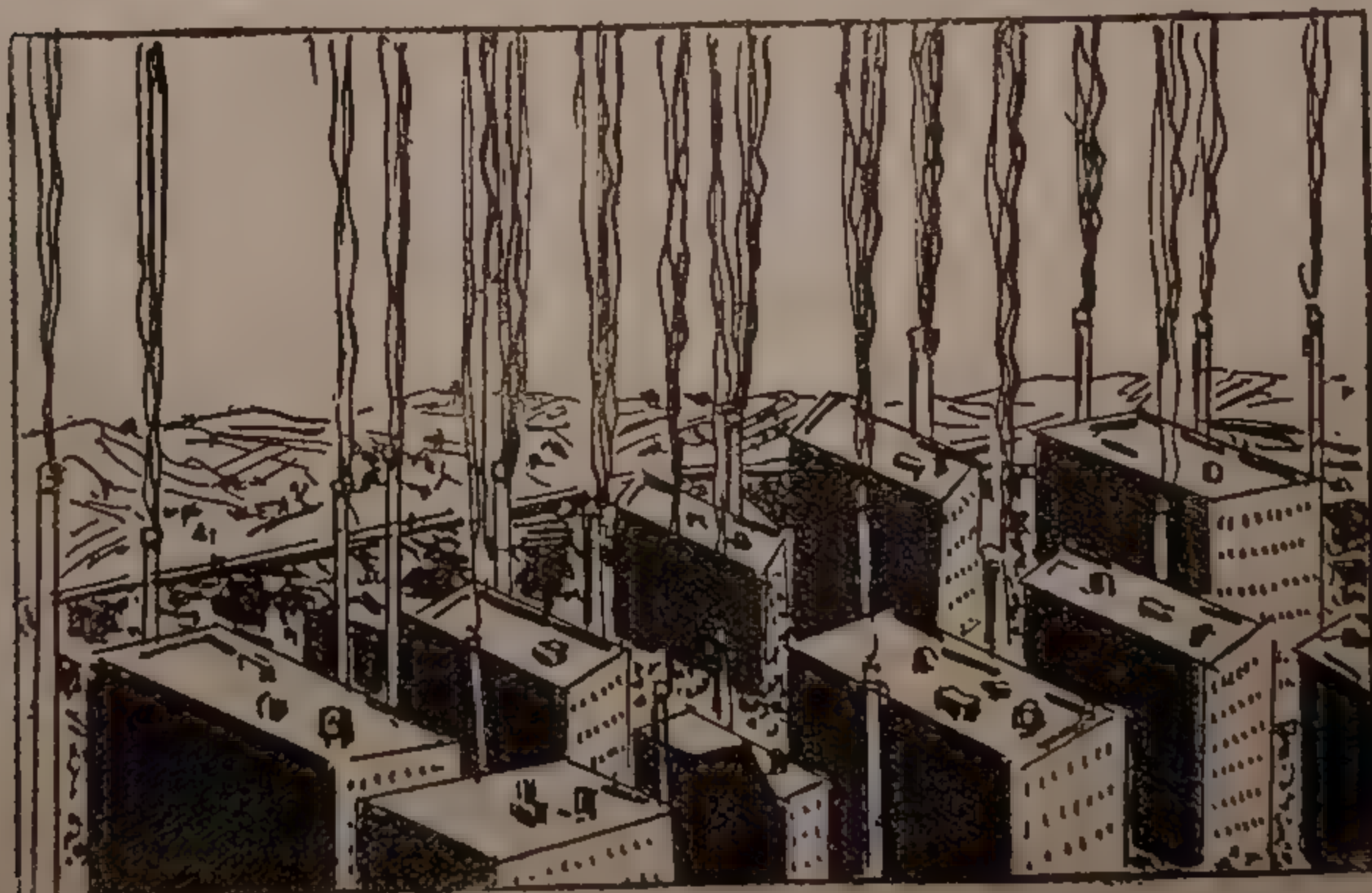
Ma un giorno la solita galea di rifornimento non arrivò segno che la Gallia era definitivamente perduta. Da quel giorno i Romani rimasti in Inghilterra non poterono mai più ristabilire il contatto con la madre patria. Poco dopo si udì la notizia che un naviglio forestiero era stato avvistato alle foci dello Humber e del Tamigi, e che svariati villaggi nel Durham, nel York, nel Norfolk, nel Suffolk e nell'Essex, erano stati presi e saccheggiati: il confine orientale non era mai stato fortificato dai Romani; e fu sulla costa orientale che le avanguardie teutoniche — mosse sia dalla fame, sia dallo spirito d'avventura, sia ancora dalla paura d'un nemico alle spalle — sbarcarono sul suolo inglese provenendo dalla Danimarca e dallo Holstein.

E così scomparvero dalla scena i governatori romani, le guarnigioni romane, le matrone romane che coi loro bambini avevano abitato quelle incantevoli palazzine di cui si continua a scoprire i ruderi ai nostri giorni; scomparvero alla chetichella, esattamente come fecero quei primi coloni bianchi che erano sbarcati sulle coste della Virginia e del Maine. Svaporarono nello spazio. Taluna matrona venne trucidata dai servi; tal'altra sposò il suo servo: sorte crudele per una razza di superbi conquistatori, ma che toccò a più d'un colonizzatore che indugiò a prendere l'ultimo piroscafo in partenza per la madrepatria allorchè la colonia prese a carezzare sogni di indipendenza.

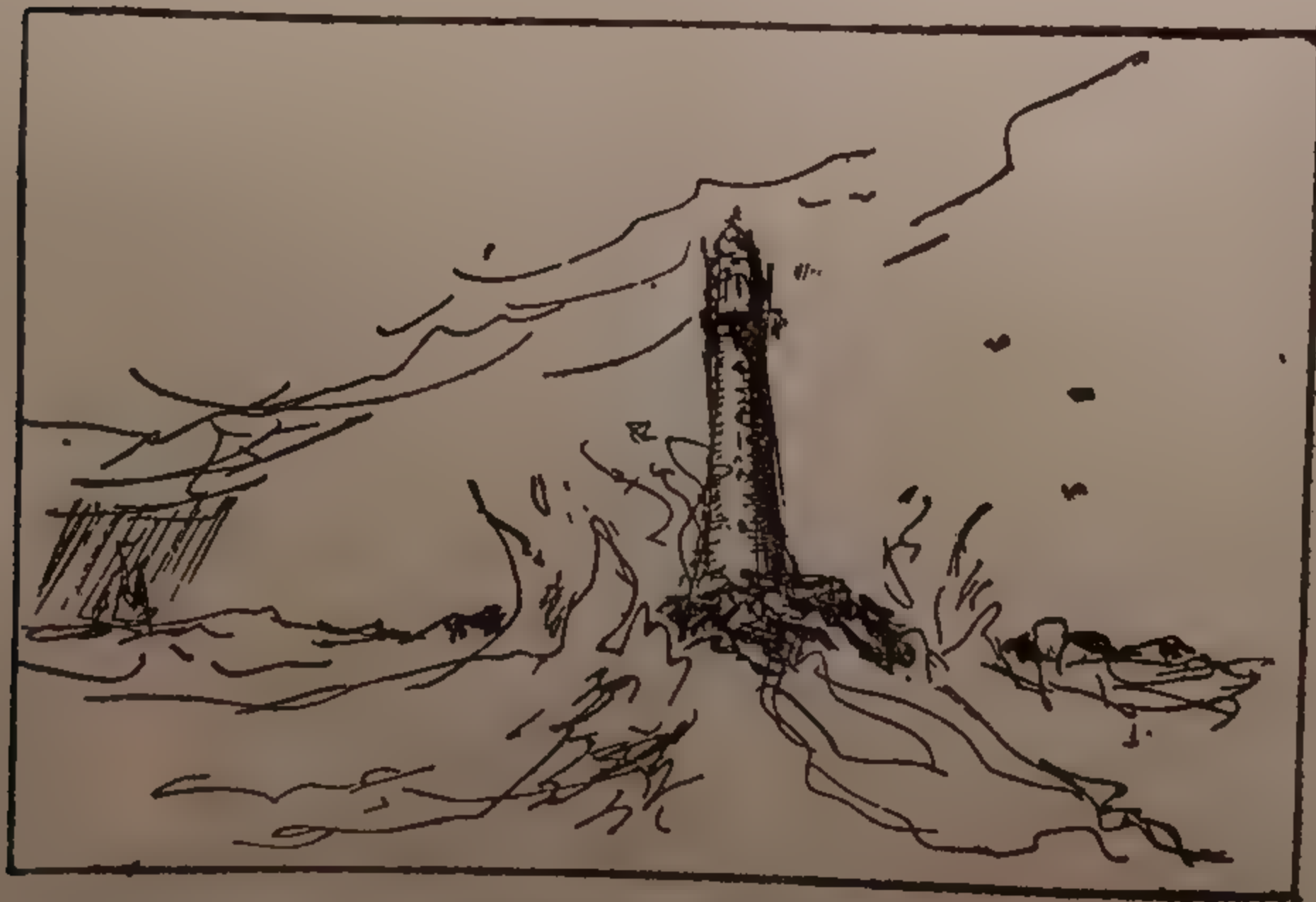
Seguì il caos. Gruppi di selvaggi legnaiuoli scesero dalla Scozia e dalla Caledonia sgozzando sistematicamente il celtico vicino ammollitosi negli anni in cui le armi romane gli avevano garantito una certa sicurezza. Allora, come spesso accade in siffatte congiunture estreme, si chiese aiuto allo straniero: alla chiamata, uomini robusti accorsero dalla pianura tra l' Eider e l' Elba abitata dai Sassoni.

E qui siamo fronteggiati da un altro di quei problemi che verosimilmente non saranno mai risolti. Il termine *anglo-sassone* fu inventato parecchi secoli dopo che i primi Sassoni misero piede sulle coste britanniche, ed oggi rappresenta una di quelle categorie di valori per cui gli uomini si battono: il sangue anglo-sassone, le tradizioni anglo-sassoni, e via di questo passo (in fin dei conti, una leggenda

vale quanto un'altra, e se piace a taluno credersi superiore ai suoi simili, perchè togliergli le sue illusioni ?). Ma l'istoriografo è tenuto ad affermare, con rincrescimento, che gli Angli, dal punto di vista della razza, sono da considerarsi alla stessa stregua dei fratelli cadetti delle disperse tribù di Israele, di cui fanno bensì menzione le cronache anonime, ma che nessuno ha mai potuto rintracciare. E quanto ai Sassoni, erano gente paragonabile a quegli stuoli d'emigranti europei che trent'anni fa riempivano le stive dei transatlantici. Però erano duri; lavoravano e picchiavano e saccheggiavano con uno slancio irresistibile, e nei cinque secoli che ebbero a disposizione per organizzare il paese che erano stati invitati a difendere e sul quale ora imperavano da padroni, imposero con tanta intransigenza ai poveri Celti la propria favella che bentosto questi perdettero ogni reminiscenza dei pochi vocaboli latini imparati nella cucina di qualche nobile matrona romana. Poi, quando fu il loro turno, i Sassoni vennero scacciati alla loro volta da un'altra ondata di emigrati teutonici.

Nel 1066, infatti, l' Inghilterra diventò una dipendenza normanna; per la terza volta le isole s'inchinarono alla sovranità straniera.

L'officina soverchia la masseria

Ma questa volta l'invasore vi trovò condizioni piu favorevoli che in Francia, e vi si stabilì definitivamente. Ma passarono altri quattro secoli e mezzo prima che l' Inghilterra iniziasse la sua carriera navale. E la causa determinante va attribuita all'innamoramento di Enrico VIII per Anna Bolena, la quale aveva informato il suo sovrano che la strada conducente al suo cuoricino passava per l'altare; il che esigeva un divorzio dalla Regina, madre di Maria la Sanguinaria; divorzio che guastò le buone relazioni esistite fin allora fra il trono d' Inghilterra e Sua Santità. Siccome la Spagna parteggiò pel Papa, l' Inghilterra dovette imparare a navigare per difendersi, altrimenti correva il rischio di diventare una semplice provincia spagnuola. Fu per questa fortuita concatenazione di circostanze che l' Inghilterra diventò una nazione marinara.

Il cambiamento tuttavia non si operò senza una severa lotta interna. Nessuna classe sociale può contemplare con serenità il proprio tramonto; era quindi naturale che i grandi feudatari, signori assoluti fin dall'arrivo dei Normanni, contrastassero le nuove tendenze sva-

La Gran Bretagna è un paese da fari

lutatrici dell'agricoltura a favore del commercio su grande scala Feudalismo e capitalismo furono sempre nemici giurati: il cavaliere medievale riteneva il trafficare indegno della sua casta; agli occhi suoi, un mercatante era qualche cosa come un *bootlegger*, da usarne, sì al bisogno, ma facendolo passare dalla porta di servizio. Gli Inglesi lasciavano il commercio patrio in mani straniere, in mano di genti che venivano dal Baltico, di quei famosi Easterlings che diedero all'Inghilterra la prima idea d'una moneta di valore incontestabile dappertutto, di quell'*easterling pound* che diventò poi la sterlina. Gli Ebrei erano stati cacciati dall'isola, e tenuti lontano con tanto rigore che perfino Shakespeare non può aver conosciuto il suo Shylock se non per sentito dire. Le città costiere si dedicavano blandamente alla pesca: ma l'attività principale del paese da secoli si esplicava nell'agricoltura e nell'allevamento del bestiame. Durante due terzi dell'anno soffiava il vento di ponente (e soffia ancora) che portava la pioggia, come chiunque abbia dovuto passare un inverno a Londra indubbiamente ha constatato. Oggi l'agricoltura non è più così interamente mancipia della natura com'era cent'anni fa; se non abbiamo imparato ancora a fabbricare la pioggia, la chimica ci ha nondimeno insegnato a risolvere certe difficoltà che i contemporanei di Chaucer e della Regina Elisabetta accettavano come segni della volontà di Dio, contro i quali non v'era rimedio. Anche a tale riguardo, la struttura geologica dell'isola favoriva i coltivatori dell'est; su un profilo a sezione verticale il terreno risulterebbe della forma d'un piatto da minestra inclinato da occidente o oriente, essendo l'orlo occidentale formato dai monti del Galles che servono di riparo contro i venti di ponente. Dall'invenzione del piroscafo in poi, — che diede all' Europa la possibilità di fornirsi di grano in Argentina o a Chicago e di trasportare congelate le carni da ogni parte del mondo, — nessuna nazione munita di mezzi finanziari adeguati risentì più il dovere di sostentare la propria popolazione coi prodotti dei suoi campi; ma fino a cent'anni fa, chi possedeva le derrate alimentari era padrone del mondo; se stabiliva di serrare la credenza, milioni di individui soffrivano la fame. E a quel tempo la grande pianura inglese produceva derrate in abbondanza, e costituiva quindi la porzione più potente della Gran Bretagna.

Parlando di pianura, non uso il termine come lo useremmo in

America: la pianura inglese non è una torta piatta come il Kansas, ma un paesaggio ondulato. Il Tamigi l'attraversa tutta, scendendo dalle alture di Cotteswold su cui nasce, — famose per le lor greggi di pecore e per la città di Bath stazione termale, — ed inoltrandosi tra le alture di Chilton da una banda, e dall'altra quelle del White Horse, fornisce alla Università di Oxford un conveniente specchio d'acqua per l'allenamento al canottaggio; scende poi nella Valle Inferiore tra gli ameni poggi dell' East-Anglia e dei North Downs, i quali si stenderebbero fino in Francia se lo Stretto di Dover non si fosse scavato un letto nella loro sostanza argillosa allorquando compiè il lodevole sforzo di congiungere l'Atlantico al Mare del Nord.

Londra, come Roma sul Tevere, non sorse sul Tamigi per puro accidente o pel capriccio d'un sovrano, ma bensì in seguito a necessità di ordine economico. Per assicurare la comunicazione fra l'estremo lembo meridionale e il resto del paese, e renderlo indipendente dal beneplacito dei traghettatori, genìa proverbialmente nefanda, fu necessario ricorrere all'espediente di costruire un ponte. E Londra sorge esattamente dove il fiume cessava di essere navigabile, senza peraltro risultare troppo largo da impedire agli ingegneri di venti secoli fa di legare le due sponde mediante qualche mezzo utilizzabile da pedoni e veicoli. Allorchè i Romani abbandonarono l'isola, vi lasciarono Londra già in vita; ed oggi, con una popolazione che supera gli otto milioni, batte ancora Nuova York d'un intero milione. Copre un'area cinque volte superiore a quella dell'antica Babilonia; quattro volte superiore a quella di Parigi odierna; perchè Londra è una città di edifici bassi. L'inglese, geloso di segretezza, amante del comodaccio suo, rifiuta di vivere in un alveare; Londra quindi muove orizzontalmente, mentre le nostre città svelano una certa tendenza a muovere verticalmente.

Il cuore di Londra, la City, è ora soltanto un laboratorio: nel 1800 contava ancora 130.000 abitanti; oggi sono ridotti a meno di 14.000. Ma ogni giorno vi si dà convegno un mezzo milione di individui per amministrare quei miliardi che l' Inghilterra accumulò con le eccedenze della sua ricchezza ed investì in imprese estere, e per procedere alla distribuzione di quella quasi incredibile quantità di prodotti

coloniali che giacciono ammucchiati nei docks, dalla Torre di Londra fino a trenta chilometri a valle del Ponte di Londra.

Siccome il Tamigi doveva rimanere aperto al traffico senza interruzione, l'unico modo di disciplinare la navigazione era di costruire docks e magazzini sulle due rive. Chi desidera farsi un'idea di che cosa sia in realtà il commercio internazionale, dovrebbe visitare i docks di Londra. Ne riporterà la sconcertante impressione che Nuova York è, dopo tutto, una cittadina di provincia, un po' troppo discosta dalle grandi arterie del commercio per poter aspirare a figurarvi con successo. Non nego che le cose possano cambiare: il centro di gravità del commercio sembra essere in procinto di spostarsi verso occidente; ma è incontestabile che Londra è sovrana nella sua conoscenza della tattica del commercio estero, mentre Nuova York ne sta solo studiando ora i primi rudimenti.

Ma vo divagando. Devo ritornare alla pianura inglese del 1500. Il suo orlo meridionale constava di montagne; all'estremo ovest giaceva la Cornovaglia, proseguimento geologico della Bretagna francese interrotto dalla Manica: è un paese curioso che conservò fino a due secoli fa la lingua celtica, nonchè vari monumenti di pietra, identici a quelli bretoni, che confermano la teoria secondo cui anticamente le due regioni dovevano essere abitate da genti della stessa razza. Fu la Cornovaglia la prima parte di territorio inglese ad essere scoperta dai naviganti mediterranei. I Fenici, che prosperarono al principio dell'età del ferro, si spinsero a nord fino all'altezza delle Isole Scilly nelle loro ricerche di piombo, di zinco, e di rame. La città più importante è Plymouth, porto militare ma di scarsa attività mercantile. Dalla parte opposta alla Cornovaglia giace il Canale di Bristol; quello che le carte di navigazione del Seicento specificano sotto la dicitura di *Wrong Channel*, o Falso Canale, perchè spesso i bastimenti provenienti dall'America lo scambiavano per il vero Canale della Manica, e si avventuravano nelle sue acque traditrici in cui le maree s'alzano fin dodici metri.

A nord del Canale di Bristol sorgono i monti del Galles. Non avevano speciale importanza prima che se ne scoprisse la ricchezza in carbone e ferro, contemporaneamente ai giacimenti di rame della vi-

L'Inghilterra gode l'enorme vantaggio di essere situata nel cuore delle masse continentali del nostro pianeta

cina isola di Anglesey; ma da allora in poi la regione divenne una delle plaghe industriali più ricche del Regno. Cardiff, già fortezza romana, è ora uno dei bacini carboniferi più ricchi del mondo; è congiunto a Londra mediante una ferrovia che si tuffa sotto la Saverna in una galleria, la quale gode nel mondo degli ingegneri di una fama non inferiore a quella del ponte che unisce l'isola di Anglesey alla terraferma.

Questo vecchio quadrilatero di territorio inglese, -- nel quale ogni città o villaggio è così grave d'età e di storia che non li nomino per tema di lasciarmi trascinare a discorrerne troppo a lungo, — è

rimasto la colonna vertebrale della classe dei proprietari del suolo. In Francia, dove il latifondo non è assolutamente ignoto ma vi è abbastanza raro, i proprietari sono dieci volte più numerosi che nella suddetta zona. In Danimarca la differenza è relativamente ancora maggiore. Che cotesta classe di *country squires*, di possidenti campagnoli, abbia ormai perduto gran parte del suo lustro antico, e che sopravviva quasi esclusivamente come una istituzione sociale che insegna al resto del mondo il modo corretto di portare i calzoni da golf o di ammazzare il tempo ammazzando quelli che talora son detti i nostri muti amici, non è certo dovuto alla degenerazione dei suoi membri, ma piuttosto al cambiamento radicale operatosi nella nostra vita economica in seguito all'invenzione della macchina a vapore. Quando Giacomo Watt prese a giocherellare con la teiera della nonna, il vapore era ancora un giocattolo buono solo ad azionare qualche complicata pompa primitiva; quando Giacomo morì, il vapore regnava sovrano; e l'agricoltura non era più considerata come l'unica fonte di ricchezza di una nazione.

Fu allora, nei primi quarant'anni del secolo scorso, che il centro di gravità dell'economia inglese si trasferì dal sud verso il Lancaschire, dove il vapore acqueo si mise ad azionare i cotonifici di Manchester, e verso il Yorkshire, dove trasformò Leeds e Bradford in centri lanieri mondiali, e verso il cosiddetto Paese Nero, dove fece di Birmimgham il centro di produzione dell'acciaio occorrente alla flotta.

La rivoluzione scatenata dal vapore fu la più formidabile che l'uomo abbia conosciuta. Le macchine non potevano, naturalmente, pensare da sè; richiedevano un certo numero di operai intenti a nutrirle, curarle, dir loro quando fosse tempo di cominciare e smettere il lavoro; e in compenso di così semplici servigi, i contadini si videro offrire salari sbalorditivi; tutta la gente della campagna diè ascolto al richiamo della città. Le città crebbero a sbalzi. Gli edili si arricchirono. Ed in uno spazio di tempo incredibilmente breve, l'80 % della popolazione campagnuola s'era ingolfato nelle città. Fu in seguito a ciò che l'Inghilterra accumulò quelle vaste eccedenze di ricchezza che la terranno in piedi per lunga pezza quand'anche dovesse esaurire tutte le altre sue attività.

Molti si stanno domandando oggi se questa eventualità si sia già verificata; ma la risposta potrà essere fornita soltanto dal tempo, tra un paio di decenni, forse, e sarà senza dubbio interessante. L'Impero Britannico è la risultanza di una successione di casi fortuiti, presentando sotto tale riguardo più d'una analogia con l'Impero Romano. Questo era il fulcro della civiltà mediterranea, e per mantenersi dovette soggiogare i suoi vicini; tostochè l'Inghilterra diventò il fulcro della civiltà atlantica, essa dovette seguire la stessa tattica. Ora finalmente l'èra dello sfruttamento mondiale da parte dell'Inghilterra pare tramontata: la civiltà e il commercio sembrano spingersi oltre l'Oceano. E ciò che ancora pochi anni fa era il cuore di un vasto impero, va convertendosi in una semplice isola sovrappopolata, nelle adiacenze della costa olandese. Peccato! Ma così va il mondo.

LA SCOZIA

I Romani conoscevano l'esistenza degli Scozzesi, come i nostri antenati sulla costa atlantica conoscevano quella delle Cinque Nazioni. In qualche remota plaga a nord, più su ancora degli estremi stabbii del Northumberland, al di là dell'estrema linea di posti avanzati imperiali, vivevano tra i loro monti inospitali rozze tribù di pastori in una semplicità leggendaria; seguivano la linea materna per determinare la discendenza, non avevano strade fuorchè poche mulattiere troppo erte financo pei cavalli, e si ribellavano con tale ferocia ad ogni tentativo di civilizzazione che la miglior tattica sembrava quella di starne lontano il più che fosse possibile. Ma poichè essi erano anche formidabili predatori di bestiame, e praticavano l'uso inquietante di calare improvvisamente dalle loro montagne per rubare le pecore delle colline di Cheviot o le bovine del Cumberland, i Romani avevano cautamente provveduto a proteggere tali provincie mediante un'alta muraglia che correva dal fiume Tyne fino al golfo di Solway, ed avevano notificato agli Scozzesi di guardarsi dal violarne la linea, pena la crocifissione.

Ed infatti, durante i quattro secoli della dominazione romana, gli Scozzesi, ad eccezione di qualche rara spedizione punitiva, non si esposero ai beneficii della civilizzazione; mantenevano bensì le loro re-

lazioni commerciali coi loro cugini celti d'Irlanda, ma avevano pochi bisogni, e raramente venivano a contatto col resto del mondo. L'antico muro romano non esiste più, ma gli Scozzesi continuano a vivere appartati, e dimostrano di aver saputo sviluppare una cultura nazionale.

La povertà della regione deve senza dubbio aver contribuito alla conservazione della loro individualità. La massima parte del paese è montuosa: prima della comparsa dell'uomo sulla terra, quelle montagne erano alte quanto le Alpi; gli agenti erosivi (vento e pioggia) son venuti piallandole gradatamente, con la collaborazione delle grandi commozioni geologiche; poi venne il ghiaccio, quello stesso che seppelliva la Scandinavia, e quel poco suolo che s'era abbarbicato sui fianchi delle valli ne fu raschiato via. Non fa meraviglia che solo il dieci per cento della popolazione potè sussistere negli Highlands; il 90 % scese nei Lowlands, esigua striscia di terra, spesso inferiore ad ottanta chilometri di larghezza, che si stende dalla Clyde al Golfo del Forth. Ivi, in una spaccatura fra due catene d'origine vulcanica, giacciono molti castelli e le due grandi città scozzesi, Edimburgo, la capitale antica, e Glasgow, la moderna città del ferro e del carbone, delle officine e dei cantieri navali. Un canale le congiunge. Un altro canale collega il Golfo di Forth al Golfo di Moray, e permette il transito al naviglio di piccolo tonnellaggio dall'Atlantico al Mare del Nord, evitandogli la difficile navigazione tra John O' Groats e le isole Orcadi e Shetland (residui dell'antico continente che si stendeva dall'Irlanda fino al Capo Nord).

Ma l'opulenza di Glasgow non è di quelle che arricchiscano; e lo Scozzese medio campa nutrendosi di quel minimo che occorre per non morir di fame, ma che non basta per dargli tono e ardimento. E' eccessivamente prudente nello spendere i soldini che guadagna faticosamente, ma s'affida unicamente alle proprie forze, al proprio coraggio spirituale, e non si cura delle critiche del resto dell'umanità.

Il fatto storico che istituì Giacomo Stuart erede del trono d'Inghilterra alla morte della sua regal cugina Elisabetta, determinò l'annessione della Scozia al Regno inglese; e da quel giorno in poi gli Scozzesi poterono penetrare in Inghilterra a loro gradimento, e di lì percorrere poi l'impero per largo e per lungo. L'ingegno, la parsimo-

nia, e l'imperturbabilità, ne fecero degli ottimi colonizzatori sotto tutte le latitudini.

IL LIBERO STATO D' IRLANDA

Ed ora una storia tutta diversa. Una di quelle inesplicabili tragedie fatali, in cui una razza, dotata di illimitate risorse intellettuali, non esitò a voltar deliberatamente le spalle all'opera in corso di compimento, ed a sperperare le proprie forze nell'inseguimento di ubbie; mentre sull'isola vicina il nemico implacabile, perennemente all'erta, stava irremovibile nel suo proposito di umiliare ed asservire coloro che rifiutavano di considerare un illuminato tornaconto generale come la legge primordiale dell'esistenza.

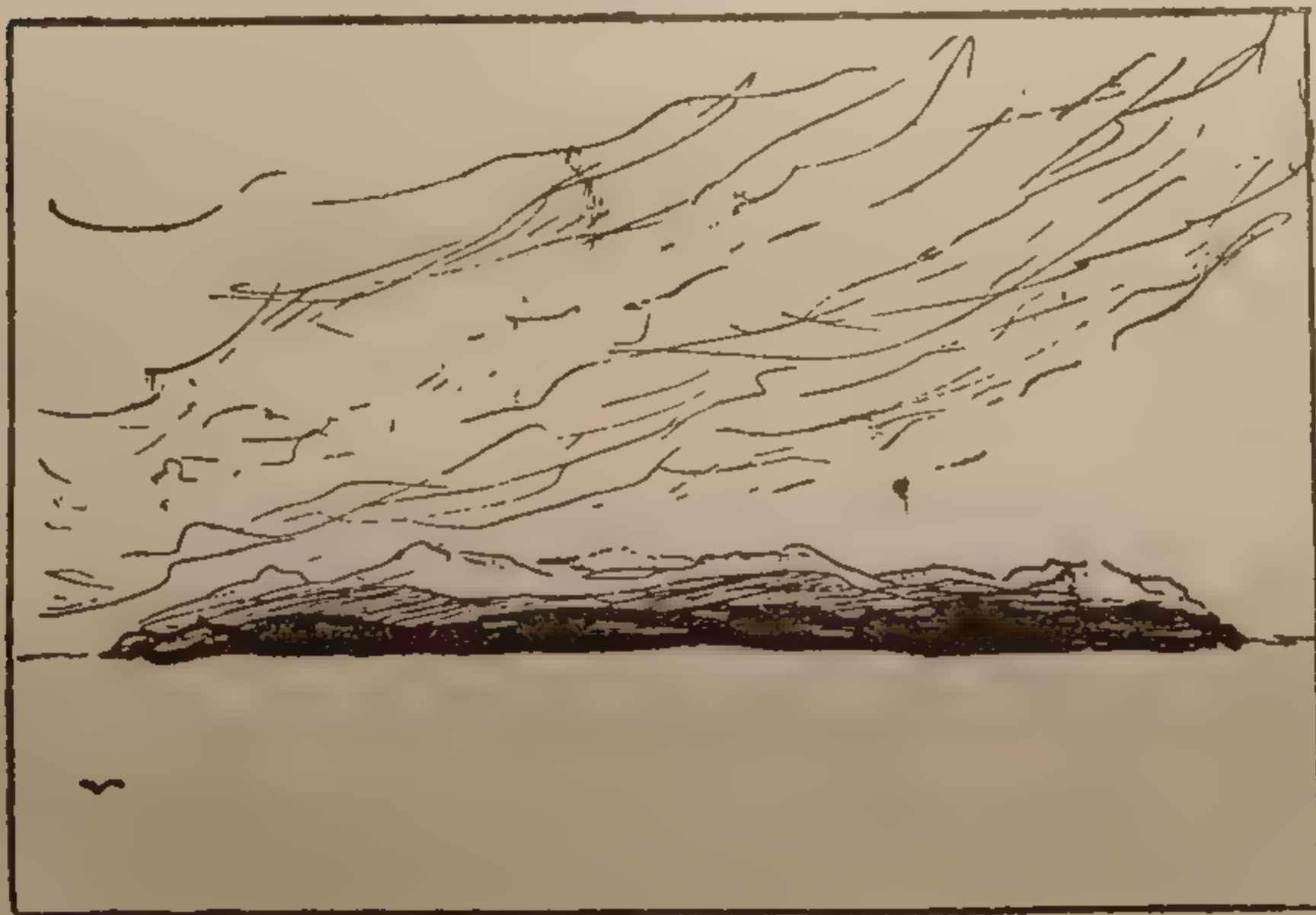
A chi far risalire la responsabilità di tale stato di cose ? Non saprei. Non lo sa nessuno. Alla geologia ? Poco verosimile, per quanto sia innegabile che l' Irlanda, lembo residuato anch'essa del grande continente artico preistorico, si sarebbe trovata in migliori condizioni se, all'atto del riassestamento tellurico, la pianura centrale non fosse risultata così bassa rispetto agli orli montuosi della costa da costringere i pochi corsi d'acqua a defluire pigramente al mare descrivendo curve troppo numerose per consentire la navigazione.

Al clima ? No, perchè non si differenzia sensibilmente da quello dell' Inghilterra, se non che per una frequenza leggermente maggiore di nebbie umide.

Alla positura geografica ? Nemmeno, perchè dopo la scoperta dell'America l' Irlanda era il paese meglio situato di tutta Europa per aprir traffici col Nuovo Mondo.

E allora ? Temo che anche in questo caso fu l'imponderabile fattore umano che smentì tutte le previsioni convertendo ogni vantaggio di natura in materiale incapacità individuale, ogni vittoria in disfatta, ogni generoso ardimento in una imbronciata remissività di fronte al fato.

E' ammissibile che l'atmosfera abbia potuto influire sul carattere della popolazione ? E' noto quanto gli Irlandesi siano affezionati alle loro leggende nazionali: ogni dramma irlandese, ogni racconto po-

polaresco, fa menzione di spiriti e démoni, di genii e di lupi mannari, scemenze che nei nostri giorni, in questi tempi di prosaica attività, rivestono un carattere di inadeguatezza e tornano decisamente moleste alle persone normali.

Irlanda

Obietterete che vo divagando nuovamente, che tutto ciò non ha nulla a che vedere con la geografia. Ribatterò che non ha nulla a che vedere con la geografia che si limita ad enumerare monti e fiumi, città e dati statistici; ma l'uomo non è puramente un animale in cerca di cibo; è un essere ragionevole, e possiede il dono dell'immaginazione. Immaginazione che non può non restar colpita da quel tocco di soprannaturale che contrassegna quel paese che chiamiamo Irlanda. Quando contemplate un altro paese qualunque da una certa distanza, vi vien fatto di pensare: « Ecco un paese che non ho ancor visto. Pare ondulato, oppure piatto; grigio, o verde, o nero. C'è gente che ci abita. Bevono e mangiano. Son belli, o brutti. Felici, o disperati ». Eccetera.

Ma con l' Irlanda è un'altra cosa. L' Irlanda ha un'aria dell'altro

mondo, qualche cosa di trascendentale un vuoto di solitudine pervade il cielo, la desolazione dell'atmosfera riesce pressochè tangibile. Ciò che ieri pareva vero, oggi suscita i nostri dubbi; ciò che poche ore fa sembrava tanto semplice, ora repentinamente ci appare quanto mai complicato. Ad occidente s'inabissa il muto oceano, è meno misterioso della terraferma in esame.

Gli Irlandesi, memori del fosco passato, attribuiscono a tutti ed a tutto la colpa di aver fatto di loro una razza che più a lungo di ogni altra rimase asservita allo straniero; ma dev'essere stato un difetto di percezione nel loro processo mentale che permise il prolungarsi di quelle condizioni: debolezza che può esser derivata — perchè no? — dal suolo stesso pel quale ciascuno afferma d'essere pronto a morire piuttosto che a vivere.

Tostochè i conquistatori normanni ebbero messa in ordine la loro casa in Inghilterra, lanciarono sguardi cupidi oltre il Mare d'Irlanda, il quale, come il Mare del Nord, è in realtà una valle sommersa più che una parte integrante dell'Oceano; e la loro cupidigia venne favorita dalle circostanze. I capi indigeni stavano perpetuamente litigando tra loro, incapaci di convertire l'isola in una monarchia. Agli occhi dei contemporanei di Guglielmo il Conquistatore, l'Irlanda era *la zona turbolenta*. La contrada era piena di preti dagli occhi stralunati, solleciti solo di diffondere tra i pagani i beneficii del Cristianesimo; ma non v'erano strade, non v'erano ponti, non v'erano mezzi di comunicazione; mancavano tutti quei fattori elementari che sono indispensabili a rendere piacevole ed armonica la convivenza. Il centro dell'isola, sprofondato ad un livello tanto inferiore a quello delle coste, era un pantano; e rimase un pantano. Perchè disgraziatamente il terreno palustre possiede la molesta proprietà di rifiutare lo scolo delle acque; e se l'uomo ha l'anima piena di poesia, non ama sporcarsi le mani lavando i piatti in cucina.

I reggitori di Francia e dell'Inghilterra, possenti sovrani, erano in ottimi rapporti con le potenze straniere. Non aveva forse Papa Innocenzo III dato man forte al suo diletto figlio Giovanni, dichiarando « nulla ed invalida » la Magna Carta, e dannando alla perdizione eterna i nobili che avevano osato costringere il loro Re a firmare l'ob-

brobrioso documento? Così avvenne che, quando uno dei bellicosi capi-tribù irlandesi impetrò da Enrico II man forte contro i proprii incomodi rivali (non so più esattamente quanti fossero in quel dato momento), allora vi fu qualcuno che tirò in Roma certi fili invisibili, e Papa Adriano remissivamente firmò la pergamena che conferiva alla Sua Maestà Inglese la sovranità ereditaria sull' Irlanda. Di conseguenza, una ciurma di duecento cavalieri normanni alla testa d'un migliaio di assoldati piombò in Irlanda ed impose il sistema feudale ad una popolazione che ancora si spassava virtuosamente nei semplici piaceri di un regime sociale già desueto dappertutto altrove. Fu quello il principio d'una lite che ebbe termine ufficialmente solo pochi anni fa, ma che può tuttavia, come qualunque eruzione vulcanica, ancora interessare la cronaca contemporanea o futura.

Perchè il paesaggio irlandese, come l'anima del suo popolo, si presta idealmente alla guerriglia di agguati e di assassinii; e sovente il conflitto assunse tali caratteri, — in seguito ad una curiosa miscela di atti nobilissimi e di vigliacchi tradimenti, — che solo lo sterminio in massa degli indigeni pareva a volte contenere in sè la soluzione del problema. Non si tratta qui, ahimè, di parole buttate a caso. In più d'una occasione i conquistatori ricorsero infatti all'espediente della strage all'ingrosso, e a quello della deportazione in massa, con relativa confisca di tutti i beni a favore della Corona. Ciò che Cromwell, per esempio, fece agli Irlandesi dopo averne sedata la ribellione nel 1650, — quando essi, con quel meraviglioso senso dell'irreale che li distingue, e con l'intuito speciale che hanno di far sempre, e nel momento meno opportuno, l'opposto di quanto dovrebbero, parteggiarono per l'indegno Re Carlo, — è tuttora nella memoria di tutti. In quel tentativo di risolvere la questione una volta per tutte, la popolazione venne ridotta ad ottocentomila abitanti; e il livello della miseria segnò altezze tali che chiunque potè mendicare mutuare rubare il necessario per attraversare la Manica si affrettò verso altri lidi. Gli altri restarono *in loco*, rimuginando sui propri casi, visitando i loro cimiteri, e campando di patate e speranze finchè venne la Guerra a sollevarli.

Dal punto di vista geografico, l' Irlanda fa parte dell' Europa settentrionale; ma da quello intellettuale, è sempre risieduta, idealmente,

fino a poco tempo fa, nel centro del Mediterraneo. Ed oggi ancora pur avendo ottenuto la condizione di Dominio con autonomia pari a quella del Canadà dell'Australia e del Sud-Africa, séguita ad apparire come un settore staccato. Invece di collaborare a servizio d'una patria unita, i cittadini sono divisi in due gruppi ostili; la porzione meridionale, cattolica, costituente circa il 75 % della popolazione intera, forma lo Stato Libero, con Dublino per capitale; mentre la porzione settentrionale, il paese cioè dell'Ulster costituito di sei contee ed abitato da protestanti, continua a far parte dell' Inghilterra ed a mandare i suoi rappresentanti alla Camera dei Comuni.

Questa è la situazione all'atto di mandare il volume allo stampatore. Quale sarà tra un anno, o tra dieci anni, nessuno può dire. Ma per la prima volta in mille anni, il fato dell' Irlanda è in mani irlandesi. Esse hanno ora facoltà di aumentare l'attività dei porti oceanici, e di fare di Cork e Limerick dei porti autentici; di sperimentare quei sistemi di agricoltura cooperativa che ebbero tanto successo in Danimarca; di concorrere su basi di uguaglianza ai mercati mondiali coi prodotti caseari dell'isola. Possono, come cittadini liberi e indipendenti, tenere il loro posto al sole tra le nazioni del mondo.

Ma sapranno obliare il passato così da apparecchiarsi genialmente per l'avvenire ?

CAPITOLO XXI.

RUSSIA

PAESE CUI LA SITUAZIONE GEOGRAFICA IMPEDI' SEMPRE DI SCOPRIRE SE FA PARTE DELL'ASIA O DELL'EUROPA

Agli occhi del Governo degli Stati Uniti, la Russia non esiste. I suoi reggitori sono stati messi al bando della legge; i suoi rappresentanti diplomatici son fermati al confine; e i cittadini americani diretti in Russia vengono messi in guardia che ci vanno a loro rischio e pericolo e che non devono contare sull'assistenza di Washington in caso di difficoltà. Ma, in termini geografici, la Russia occupa un settimo di tutta la terraferma del nostro pianeta; ha una superficie doppia di quella di tutta Europa, e tripla della nostra; la sua popolazione eguaglia quella delle quattro maggiori nazioni europee sommate insieme. E nondimeno abbiamo un ministro a Monrovia, e avevamo un ministro ad Addis-Abeba (fino al 1936), ma nessuno a Mosca.

Per tutto ciò ci dev'essere una ragione; ed è politica, esteriormente; ma in realtà è di origine indubbiamente geografica, perchè lo Stato russo, più di qualunque altro, è un prodotto diretto dell'ambiente fisico. Non fu mai recisamente in grado di stabilire se ambisse far parte dell'Asia o dell'Europa, e da tale incertezza procedette un conflitto di aspirazioni nazionali, il quale a sua volta generò il presente stato di cose. E credo di potervi illustrare tutto quanto precede con l'aiuto di una semplice carta geografica.

Ma dapprima proviamoci un po' a rispondere alla domanda: è la Russia una nazione europea, o una nazione asiatica? Supponete, per pura ipotesi, di appartenere alla tribù dei Chukchi, e di vivere con loro sui lidi dello Stretto di Bering, e di odiarne il genere di vita (del che non vi biasimerei, perchè si sta freddi lassù, in quell'angolo della Siberia orientale), e di prendere la decisione di seguire il consiglio di Orazio Greeley, e di venirvene via diretti ad ovest. Orbene, potreste camminare verso ovest per un paio d'anni senza incontrare il minimo ostacolo in elevazione, per non parlare di quelli in estensione, che sono rappresentati da una dozzina di fiumi larghissimi che vi toccherebbe traversare a nuoto. Alfine v'imbattereste negli Urali. Ma cotesti monti che sulla carta servono da linea divisoria tra Europa ed Asia non costituiscono un vero e proprio ostacolo alla circolazione, tant'è vero che i primi Russi che esplorarono la Siberia (evasi di galera, ma elevati al grado di esploratori non appena scoprissero alcunchè di prezioso) valicarono gli Urali portandosi l'imbarcazione in spalla. Provatevi un po' a portarvi un canotto in spalla valicando le Alpi o le Montagne Rocciose!

Dopo gli Urali, un altro tratto di sei mesi vi condurrebbe al Baltico. Avreste così percorso, sempre in piano, tutta la parte del globo che intercede tra il Pacifico e l'Atlantico (perchè il Baltico al postutto è una diramazione dell'Atlantico). La pianura copre circa un terzo dell'Asia e una metà dell'Europa; e subisce la sfavorevolissima condizione di affacciarsi all'Oceano Artico. Fu questa la maledizione del vecchio Impero Russo, il quale per centinaia d'anni profuse sangue e denaro nello sforzo di raggiungere i mari caldi; ed è oggi tuttora la maledizione che incombe sull' U. R. S. S., la quale, sia detto di sfuggita, non è dissimile da un edificio di ottanta piani con ottocento camere, ma senz'altro ingresso od uscita all'infuor di due finestrelle che immettono alla scala di servizio.

Siete avvezzi a pensare alla nostra Repubblica come ad un paese di enormi dimensioni, perchè la paragonate mentalmente alla Francia od all' Inghilterra. Ma la pianura su cui sventola la bandiera russa è 40 volte maggiore della Francia, 160 volte maggiore dell' Inghilterra, 2 volte maggiore dell' Europa intera. Il suo fiume massimo, l'Ob, è

lungo quanto il Rio delle Amazzoni, il secondo in ordine di lunghezza, la Lena, è lungo quanto il Missouri. Dei suoi laghi o mari interni, il Caspio è grande il doppio dei laghi Superiori Huron Michigan Erie sommati insieme; il Mare di Aral misura 5000 chilometri quadrati in più del Lago Huron, mentre il lago Baical è il doppio dell'Ontario.

La catena del Caucaso che divide la pianura a Sud dal resto dell'Asia s'innalza fino a 5.400 metri col Monte Elbrus; degno emulo quindi del nostro Monte Mckinley in Alasca che tocca i seimila. Il punto più freddo su tutta la superficie del globo si trova nella Siberia orientale: e la porzione siberiana che si protende al di là del Circolo Polare è vasta quanto la Francia e l' Inghilterra, la Germania e la Spagna cumulativamente.

Sotto ogni rispetto la regione ispira i superlativi. Non fa quindi meraviglia che il carattere degli abitatori di quelle steppe e tundre abbia subìto l'influenza delle adiacenze naturali, e che essi sentano e pensino ed agiscano conformemente a criterii che altrove risulterebbero grotteschi. Non fa meraviglia che abbiano per secoli esternato una devozione religiosa che era profondamente radicata in loro, e che poi, tutto d'un tratto, si siano spogliati d'ogni idea di divinità e ne abbiano bandito perfino il nome dalle scuole. Non fa meraviglia che per secoli abbiano accettato la legge d'un uomo da loro considerato infallibile, per poi sollevarsi un bel giorno contro di lui, ed abbatterlo, ed accettare alfine la tirannia d'una dottrina politica impersonale che pel momento si rivela non meno autocratica crudele inesorabile di quella degli Zar.

Pare che i Romani non abbiano avuto mai notizia della Russia; ma i Greci che andavano a comperare il grano sul Mar Nero (ricordate la storia del Vello d'Oro ?) vi avevano incontrato certe tribù di selvaggi ch'essi chiamarono *mungitori di giumente*, e che, a giudicare dalle effigi conservate su certi vasi antichi, erano verosimilmente gli antenati dei Cosacchi. Ma allorchè fecero la loro comparsa definitiva sull'orizzonte della storia, i Russi abitavano il quadrilatero compreso tra i Carpazi e il Dniester a sud, la Vistola ad ovest, le paludi del Pripet e il Niepr a nord e ad est. Più su verso settentrione vivevano i loro cugini, Lituani, Lettoni, Prussiani (anch'essi discendenti da un

Paesaggio russo

ceppo di razza slava); più a destra, verso est, vivevano i Finni, oggi concentratisi nell'area tra il Mar Bianco, l'Artico e il Baltico; e giù a sud abitavano tribù tedesche e celte commiste.

Più tardi, allorchè le tribù germaniche cominciarono le loro migrazioni nell' Europa centrale, esse trovarono conveniente, ogni qualvolta avessero bisogno di servi, di razziare gli accampamenti dei loro vicini del nord; perchè costoro erano docili, e fatalisti, ed accettavano i decreti del fato con una scrollatina di spalle, dicendo: « Questa è la vita ! ». Essi si designavano a vicenda mediante un nome generico che agli orecchi dei Greci suonava come Sclaveni; e i trafficanti di carne umana che razziavano la regione dei Carpazi per rifornirsi di mercanzia vivente, presero a registare le loro prede sotto la voce di Sclavi, o Slavi; finchè divenne come il marchio di fabbrica di tutti quei disgraziati che diventavano come schiavi legittima proprietà altrui. Che proprio cotesti Sclavi o Slavi o schiavi dovessero più tardi costi-

tuire il più grande e il più possente degli Stati centralizzati del mondo moderno, fu uno scherzo della Storia; ma, disgraziatamente, fu uno scherzo crudele per noi. Se solo i nostri avi fossero stati un tantino più previdenti, non ci saremmo trovati mai in questa congiuntura. Come tenterò di spiegarvi in poche parole.

Gli Slavi vivevano pacifici nel loro quadrilatero. Si riproducevano a tutto andare. Tosto abbisognarono di spazio maggiore. La via verso ovest era bloccata dalle potenti tribù germaniche. Roma e Bisanzio presidiavano gli androni che immettevano nel Mediterraneo. L'unica direzione sgombra appariva essere quella verso est; così ecco gli Slavi partire a branchi verso est in cerca di territori nuovi. Passarono il Dniester e il Dnieper e si fermarono sul Volga, il padre di tutti i fiumi, come lo chiamano i contadini russi, così ricco di pesci da poter nutrire centinaia di migliaia d'individui.

Il Volga nasce su al nord tra le modeste alture del pianoro centrale: quelle alture che dovettero offrire condizioni favorevoli alla costruzione di fortezze, se dobbiamo giudicarne dalle città che vi furono fondate. Per defluire, il Volga è costretto a circuire quelle alture descrivendo una vasta curva verso est; e ne segue la linea pedemontana con tale aderenza alle alture che la riva destra è alta e quasi a piombo, mentre l'opposta è bassa e piatta. Il rigiro imposto dalle montagne è considerevole; tant'è vero che, in linea retta, la distanza tra Tver (dove comincia il Volga) e il Caspio, è di soli 1600 chilometri, mentre lo sviluppo del suo corso misura circa 3.700 chilometri; quanto al suo bacino, esso ricopre un'area di 1.460.000 chilometri quadrati, battendo di circa quarantamila quella del Missouri. E, come d'altronde tutte le cose di Russia, anche il suo massimo fiume deve compiere qualche stranezza: è infatti eminentemente navigabile (prima della guerra possedeva una flotta di quarantamila imbarcazioni), ma, come raggiunge Saratov, scende al disotto del livello del mare. D'altronde, anche il Caspio in cui sfocia s'è tanto evaporato da risultare venticinque metri sotto il livello del mare; tra un milione d'anni, sarà un degno rivale del Mar Morto, che detiene il primato della depressione in 394 metri.

Tra parentesi, ricorderò che il Volga passa per essere il produttore di tutto il caviale che mangiamo: ho detto intenzionalmente

L'antico itinerario commerciale russo

« passa per essere », perchè non è il Volga che lo produce, ma bensì lo storione.

Prima del generalizzarsi delle ferrovie, i fiumi e i mari erano le vie di comunicazione battute dai vagabondi in cerca di saccheggio o di commercio. Non potendo forzarsi il passo al mare aperto traverso le barriere teutoniche dell'ovest e quelle bizantine del sud, i Russi dovettero valersi dei fiumi per andare alla ricerca di nuove terre; e la storia della Russia, dal Seicento fino ai giorni nostri, è intimamente legata a quella dei suoi fiumi maggiori in Europa, il Volga e il Dniepr; quest'ultimo era forse il più importante dei due, perchè seguiva la grande arteria Baltico - Mar Nero, certo non meno antica di quella che attraversava la grande pianura germanica. Occhio alla carta, per favore; e seguitemi.

Partendo dal nord troviamo il Golfo di Finlandia congiunto al lago Ladoga (grande press'a poco come l'Ontario) per mezzo della Neva, sulle cui sponde giace Leningrado; continuando troverete il fiumiciattolo Volkhov che scorre verso sud unendo il lago Ladoga al lago Ilmen; all'altra estremità del quale troviamo il fiume Lovat. Tra le testate del Lovat e del Dniepr, la distanza è breve e il terreno piatto: il trasbordo era agevole; e dal

Dniepr in poi, il viaggiatore proveniente dal nord non aveva altro da fare che lasciarsi portare al Mar Nero.

I traffici non rispettano confini: e il commercio non è interessato nella questione delle razze. C'era un profitto da realizzare portando merci dal paese dei Norvegesi a quello dei Bizantini; ed ecco perchè i Norvegesi vennero a stabilirsi definitivamente in quei paraggi. Durante i primi cinque o seicento anni dell'èra volgare fu quello l'itinerario commerciale seguito da tutti i mercatanti; ma quando il territorio andò riempiendosi di immigrati slavi, le cose cambiarono; perchè il commerciante, divenuto signorotto politico, smise il vagabondaggio, si fissò in qualche tratto della strada che conosceva, e fondò la sua dinastia. I Russi, con la sveltezza del loro ingegno, non furono mai buoni amministratori: difettano di quella precisione intellettuale che invece caratterizza i loro vicini teutonici; il loro animo è troppo infestato dal dubbio; la loro mente ha troppa immaginazione; e sono troppo amanti della meditazione e della conservazione per brillare in un gioco che richiede profondità di vedute e prontezza di decisione. Ecco perchè risultò agevole ad un ristretto numero di uomini d'azione l'erigersi a potentati locali. Non avevano smodata ambizione, sulle prime; tutto quello che domandavano era di costruirsi una casa sul luogo che avevano scelto per residenza; e quando se l'ebbero regalmente costruita, ne costruirono altre per i proprii dipendenti. Fu così che la maggior parte delle vecchie città russe risultarono fondate.

Ma le città, soprattutto quando sono giovani e vigorose, sono suscettibili di attrarre su di sè l'attenzione del mondo esterno. In Costantinopoli, i Missionari ebbero sentore di questa mirabile occasione che si offriva loro per salvare le anime; e subito si misero a vogare risalendo il Dniepr, come avevano fatto i Norvegesi, in senso inverso, parecchi secoli prima di loro. Presero contatto coi signori locali, e progettarono piani d'azione concertata. Il monastero diventò una succursale del palazzo. E così si formò lo scenario per la Russia dei Romanow. Kiev, e la città commerciale di Novgorod (da non confondersi con Nijni-Novgorod che è situata al punto di confluenza dell'Oka nel Volga), montarono in sì gran fama che il loro nome si ripercosse in tutta l' Europa occidentale.

Russia antica

Nel frattempo i pazienti contadini erano andati vieppiù moltiplicandosi, e sentivano nuovamente il bisogno di maggior spazio. Fu allora che invasero l' Ucraina, granaio d' Europa, e si stabilirono nell'altipiano centrale; raggiuntane la parte più elevata, seguirono il corso del fiume che si dirigeva verso est, l'Oka, finchè arrivarono al Volga, ed in quel punto fondarono Nijni-Novgorod: punto strategico dominante le pianure che dovevano rimanere russe per tutta l'eternità.

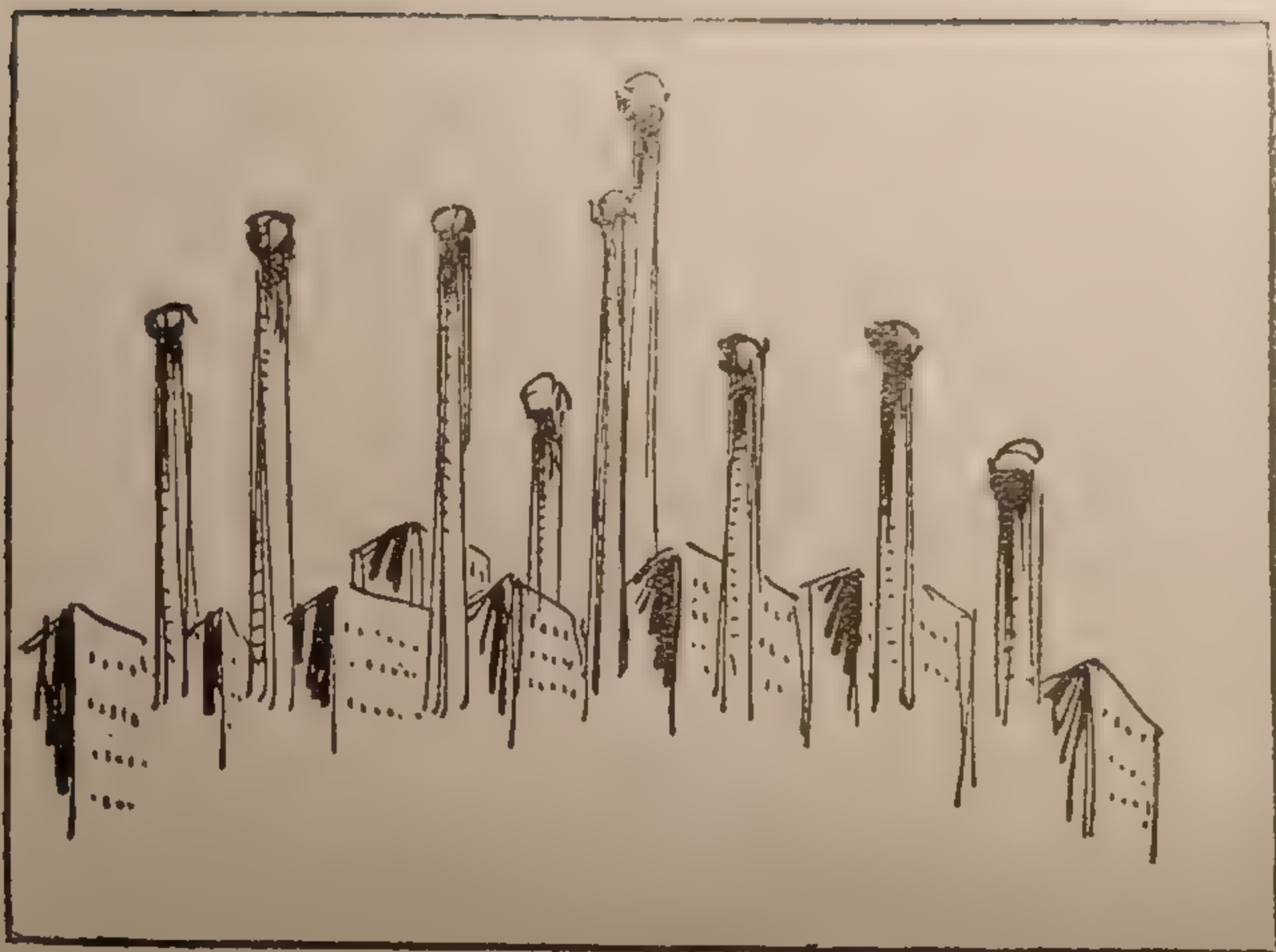
Ma l'eternità, per la Storia, non dura mai a lungo. E infatti, al principio del secolo XIII sopravvenne il Gran Disastro ad arrestare, provvisoriamente almeno, il proseguimento di piani ambiziosi. Per la depressione giacente tra gli Urali e il Caspio, migliaia e migliaia di omettini gialli se ne vennero trotterellando verso ovest, dando l'impressione che l'Asia intera stesse rovesciando l'eccesso della sua popolazione in seno all' Europa. I piccoli principati slavi furon presi di sorpresa. In meno di tre anni, l'intera pianura russa, fiumi, alture, laghi e mari, era nelle mani dei Tartari; e fu solo in seguito ad un colpo di fortuna che l' Europa occidentale si salvò dall'invasione: i Tartari

furono messi a piedi da un'epidemia che distrusse tutti i loro cavalli.

Tostochè poterono rifornirsi di materiale equino, i Tartari sferrarono un secondo tentativo; ma i bastioni di Germania e di Boemia resistettero, e gli invasori, descrivendo un vasto circolo che li portò ad incendiare e saccheggiare i villaggi dell' Ungheria, si fissarono definitivamente nella Russia del sud e dell'est per godersi il bottino. Per duecent'anni i Cristiani furon tenuti ad inginocchiarsi nella polvere quando passava un discendente del terribile Gengis Khan, e baciare la staffa della sua bardatura, sotto pena della decapitazione istantanea.

L' Europa era al corrente della situazione, ma non se ne curava. Perchè gli Slavi adoravano Iddio secondo il rito greco, mentre l' Europa occidentale lo adorava secondo il rito romano. Meritavano gli eretici che il mondo civile s'interessasse della loro sorte ? Schiattassero tutti quanti, ad majorem Dei gloriam ! Ma in definitiva tanta indifferenza doveva risolversi a detrimento dell' Europa; perchè fu indubbiamente durante quei due secoli e mezzo di tirannia tartara che il popolo russo contrasse quel fatalismo che lo rende servilmente remissivo alla volontà di chi lo guida.

Lasciati a sè, quei disgraziati non sarebbero mai stati capaci di sottrarsi al giogo; ma i governatori del piccolo principato di Mosca diedero il segnale della riscossa. Nel 1480 Ivan il Grande rifiutò di pagare il tributo al Gran Mastro dell'Orda Gialla, assumendo così un atteggiamento di rivolta che si propagò per tutto il paese; e mezzo secolo di poi, lo straniero riparò definitivamente oltre gli Urali. Ma se il Tartaro scomparve, i suoi sistemi durarono.

I nuovi reggitori dimostrarono subito di possedere un felice intuito delle realtà della vita. Un trentina d'anni avanti, i Turchi avevano preso Costantinopoli, trucidando sui gradini di Santa Sofia l'ultimo degli Imperatori Romani d'Oriente; e costui s'era lasciato alle spalle una remota parente, cattolica, che rispondeva al nome di Zoe Paleologa. Il Papa, col proposito di richiamare tra le braccia di Madre Chiesa le pecorelle disperse della Chiesa Greca, offrì la giovane in isposa ad Ivan di Mosca; il matrimonio fu concluso e celebrato; Zoe d'ora innanzi si chiamò Sofia; ma il Papa non potè condurre il suo proposito a compimento, ed Ivan, per converso, si mostrò indipendente più che mai. S'era fitto in capo di raccogliere la successione dei

Russia moderna

despoti di Bisanzio: adottò lo stemma di Costantinopoli, la famosa aquila a due teste rappresentanti l'Occidente e l'Oriente dell' Impero Romano; si proclamò sacrosanto; asservì la nobiltà; introdusse la rigorosa etichetta bizantina nella sua minuscola corte di Mosca. Seppe impersonare così bene la parte di unico Cesare superstite, che suo nipote, reso audace dal primato incontrastato della propria casa, si proclamò a suo tempo Imperatore e Cesare di tutte le Russie che gli riuscisse di conquistare.

Nel 1598 l'ultimo discendente degli antichi invasori norvegesi, l'ultimo rampollo della famiglia Rurik, passò a miglior vita; e dopo quindici anni di guerra civile, un membro della famiglia Romanow, nobili di Mosca fino allora oscuri, si proclamò Zar; e da quel momento in poi la geografia della Russia è puramente il riflesso delle ambizioni politiche dei Romanow: monarchi ai quali bisogna riconoscere, parallelamente alle colpe di cui si macchiarono, non poche qualità positive.

Anzitutto furono sempre ispirati dall'idea fissa che nessun sacrificio dovesse venir risparmiato pur di assicurarsi l'accesso diretto al mare aperto. Tentarono a sud; raggiunsero il Mar Nero, si stabilirono ad Azov e Sebastopoli; ma trovarono che i Turchi non li avrebbero mai lasciati spingersi fino al Mediterraneo. In seguito a queste campagne tuttavia si guadagnarono la fedele sottomissione dei Cosacchi, avventurieri che nei cinque secoli precedenti erano venuti a stabilirsi nella regione per sottrarsi alla tirannia o polacca o tartara. I Romanow allora fecero guerra agli Svedesi, che tenevano quasi tutto il territorio bagnato dal Baltico. Dopo un mezzo secolo di lotte, lo Zar Pietro potè alfine farsi costruire la nuova capitale, San Pietroburgo, negli acquitrini della Neva.

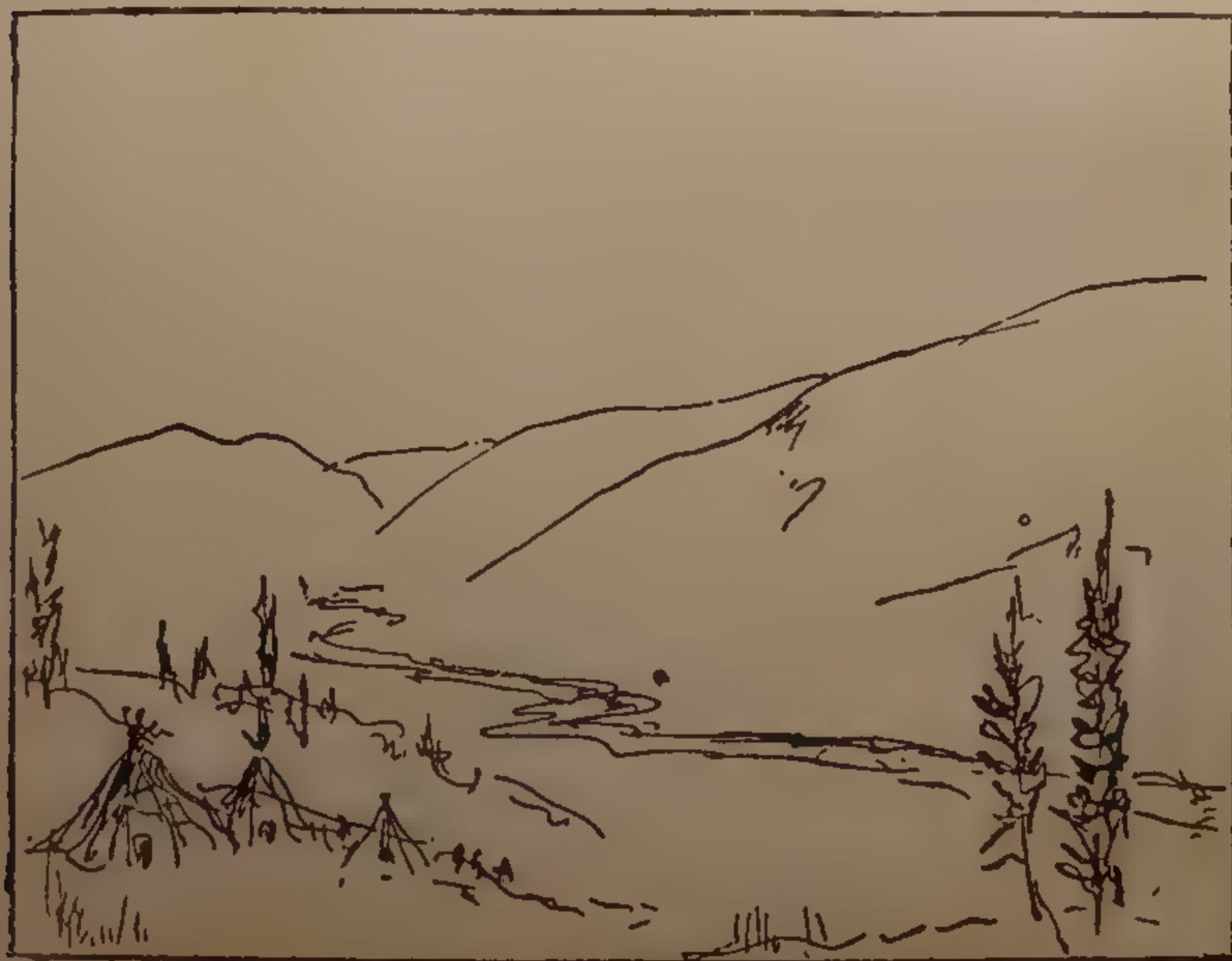
Ma il Golfo di Finlandia era congelato per quattro mesi all'anno, sicchè il mare aperto rimaneva sempre un mito. Furon navigate fino alla foce le rapide correnti della Dvina e dell'Onega attraverso tutta la regione delle tundre; furono gettate le fondamenta della città di Arcangelo nel Mar Bianco; ma risultò che l'inospitale penisola di Kanin era remota dall' Europa quanto il polo, e che la costa Murmanica veniva scrupolosamente evitata dai bastimenti inglesi od olandesi.

Il progetto di raggiungère il mare sembrava irrealizzabile; l'unica soluzione, forse, del problema, si poteva trovare incamminandosi verso est. Nel 1581 un branco di schiavi fuggiti dai loro padroni, un'accolta di avventurieri, di prigionieri di guerra appartenenti ad una mezza dozzina di nazioni europee, circa 1.600 uomini in tutto, si erano buttati al di là degli Urali, e spinti dalla necessità avevano aggredito il primo Khan tartaro incontrato sul loro cammino. Costui imperava su di una regione detta Sibir, o Siberia. Lo sconfissero; e se ne spartirono le spoglie. Ma sapendo che le braccia di Mosca arrivavano lontano, si erano affrettati, anzichè aspettare le truppe che indubbiamente il Piccolo Padre avrebbe lanciato alle loro calcagna per espropriarli e farli impiccare come ribelli, ad offrire allo Zar il territorio conquistato, sperando per rimunerazione di venir considerati come sudditi fedeli e solleciti della gloria del loro amato sovrano.

Questo curioso metodo di colonizzazione seguitò per circa un secolo e mezzo. L'immensa pianura che si stendeva davanti a quei rifiuti del carcere era scarsamente popolata; ma risultava ferace: pascoli

Freddo

al nord, boschi al sud. Varcarono l'Ob. Raggiunsero lo Jenissei. Nel 1628 le avanguardie erano in vista della Lena, e nel 1639 toccavano i lidi del Mare di Okhotsk. Nel 1640 costruirono, a sud, sul lago Baical, la loro prima fortezza. Nel 1648 esplorarono il corso dell'Amur. E in quell'anno stesso, un Cosacco chiamato Dejnev s'era spinto lungo la costa dell'Oceano Artico fino allo stretto che separa l'Asia dall'America, ed era tornato a casa a portare la notizia, ma nessuno gli badò. Fu soltanto ottant'anni dopo, che Vito Bering, esploratore danese al servizio della Russia, scoprì di nuovo lo stretto che porta il suo nome.

Dal 1581 al 1648 intercedono sessantasette anni. Considerando che occorsero ben due secoli ai nostri antenati per scoprire la distanza che separa i Monti Allegheny dalla costa del Pacifico, dobbiamo ammettere che i Russi non sono sempre stati così lenti come qualcuno vorrebbe farci credere che siano. E non si limitarono alla conquista

Siberia orientale

dell'intera Siberia; ma, attraversato lo stretto, se ne vennero perfino in America, fondandovi in Alasca, mentre viveva ancora Giorgio Washington, una colonia russa attorno ad un forte chiamato Arcangelo Gabriele. Fu lì che poi sorse la cittadina di Sitka, in cui si operò nel 1867 il trasferimento dell'Alasca dalla Russia all'America.

E' indubitabile che per energia e temerarietà quei pionieri russi davano dei punti ai nostri; ed è noto che il territorio da essi conquistato avrebbe largito ricchezze d'ogni sorta a chi solo avesse saputo come sfruttarle; ma la concezione prettamente asiatica che gli Zar si facevano di ciò che un Impero dovesse essere, impedì il processo normale della valorizzazione dei nuovi possedimenti; invece di badare ai pascoli, ai boschi, alle miniere, i Romanow fecero della Siberia un ergastolo.

I primi prigionieri vi arrivarono verso la metà del secolo XVII; preti che rifiutavano di dire la messa secondo il rito ortodosso, e che quindi dovevano soffrire la fame e il freddo per scontare il loro fallo. Da allora in poi la processione dei deportati continuò senza interruzione: uomini, donne, e financo bambini, tutti ribelli all'autocrazia del governo. Il punto culminante delle deportazioni fu toccato nel 1863, dopo la grande rivoluzione polacca: cinquantamila patriotti dovettero abbandonare la Vistola per risiedere nelle adiacenze di Tomsk ed Irkutsk. Non fu mai compilata una statistica esatta di tali emigranti involontari; ma nel secolo XIX è certo che la loro media annua ammontò a circa ventimila individui; il sistema venne di poi leggermente temperato in seguito all'energico intervento delle grandi potenze. Ma nei ventimila non ho incluso i delinquenti comuni, scrocconi, ladri, assassini, i cui polsi venivano indifferentemente incatenati a quelli di personaggi colti e raffinati, rei soltanto di amare il lor prossimo più di quanto meritasse. Compiuta la pena, i superstiti ricevevano in consegna un pezzetto di terra d'esilio, con l'autorizzazione di considerarsi agricoltori indipendenti. Sulla carta, questo provvedimento poteva sembrar suggerito dall'intenzione lodevole di popolare quelle desolazioni mediante coloni civili, ai quali si dava così l'opportunità di riscattare i loro falli convertendosi in membri produttivi della società; ma in pratica, il sistema funzionava così bene che quegli « agricoltori indipendenti » sparivano dalla faccia della terra sen-

za lasciar traccia. Chi riparava in seno a qualche tribu indigena, chi diventava mussulmano; certo è che tutti, quasi senza eccezione, restavano esclusi dalla civiltà cristiana. Forse molti tentarono di fuggire, e furon divorati dai lupi; ma è impossibile ragguagliarsi in merito: le statistiche russe indicano che v'erano in permanenza fra trenta e cinquanta mila ex-coatti irreperibili, nascosti nei boschi o in alta montagna, che preferivano ogni sorta di privazioni all'ergastolo del Piccolo Padre Bianco. Oggi tuttavia la bandiera imperiale non sventola più sulla Siberia. E' stata sostituita da quella sovietica. E' cambiato il banchiere, ma gioca con le medesime carte: di fabbricazione tartara.

Ciò che si verificò in Russia, allorchè il vecchio regime venne travolto dal capitalismo e dall'industrialismo, è noto a tutti. Pochi anni prima che Lincoln firmasse l'Atto di emancipazione, gli schiavi della gleba in Russia erano stati liberati; per tenerli in vita, fu assegnato loro un campicello da coltivare, ma di proporzioni insufficienti, togliendolo al loro antico padrone; così che nè il padrone nè il servo si dichiararono soddisfatti. E il capitale estero affluiva in cerca di impiego nello sfruttamento dei tesori minerari custoditi nel sottosuolo dell'immenso territorio: si costruirono ferrovie, s'organizzarono linee di navigazione, si creò ogni sorta d'attività industriale sotto l'impulso di ingegneri venuti dall' Europa. Ma l'antica forza barbarica che aveva dato ai fondatori della dinastia il coraggio di tentare titaniche imprese, s'era nel frattempo venuta estenuando. Sul trono di Pietro il Grande ora sedeva un uomo debole, circondato da donne e da preti. Ed allorchè egli diede quel trono in pegno agli usurai di Londra e Parigi accettandone le condizioni che gli imponevano di partecipare ad una guerra aborrita dalla quasi totalità dei suoi sudditi, egli firmò la sua propria condanna a morte.

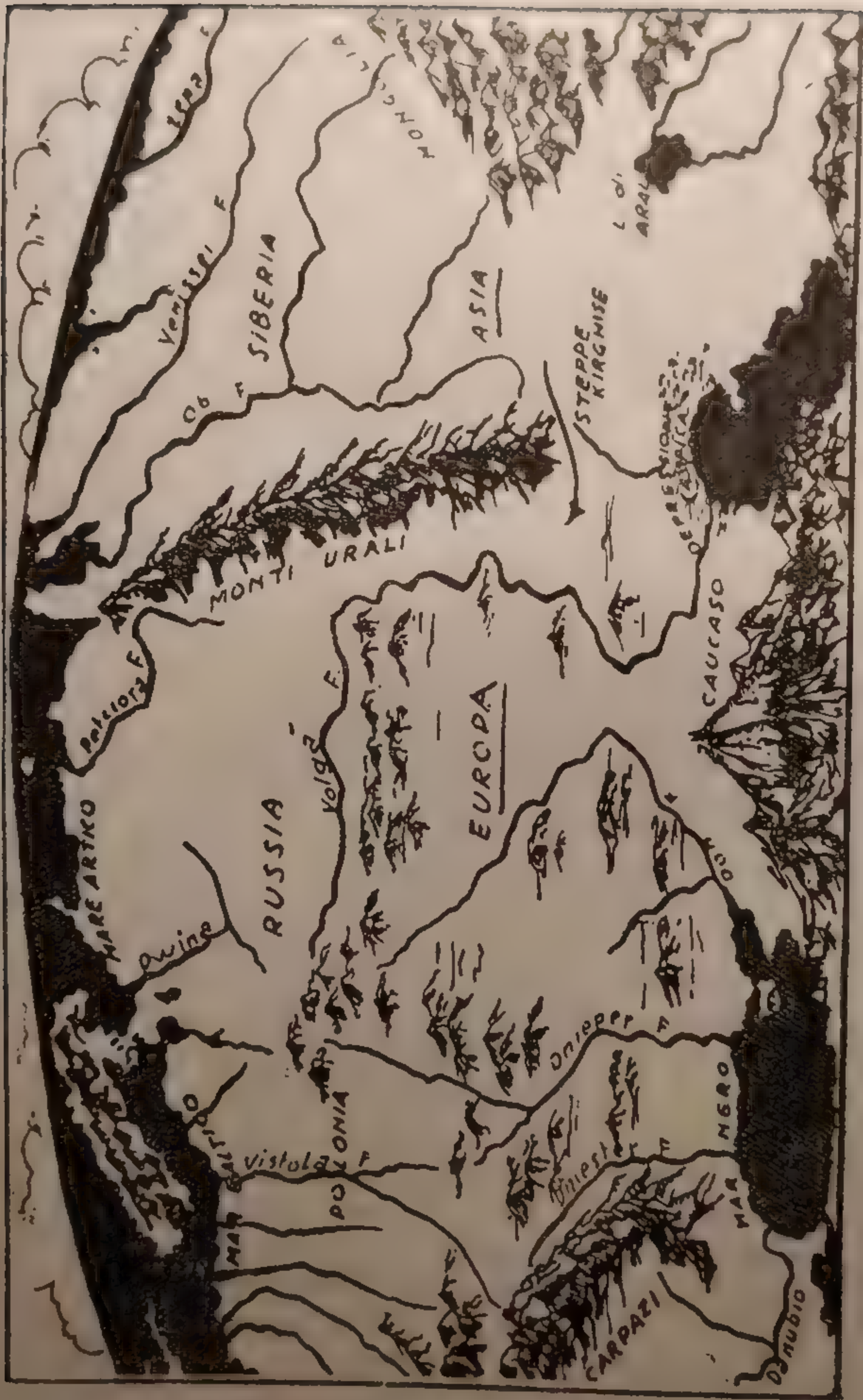
Un omettino calvo, laureato alla gran scuola dell'esilio siberiano, si impossessò delle ruine, e si accinse alla ricostruzione. Buttò via il vecchio modello europeo; buttò via anche il vecchio modello asiatico; buttò via tutto ciò che era vecchio. Costruì con l'occhio al futuro. Ma anche l'occhio era tartaro.

Quale sarà per essere il futuro, lo sapremo tra cent'anni: mi limiterò qui a darvi per sommi capi qualche cenno sul moderno Stato

sovietico, Stato necessariamente instabile, inquantochè è in via di formazione. I bolscevichi si sono impegnati in un esperimento con un coraggio sovrumano, che li rende altrettanto intolleranti dei vecchi sistemi quanto potrebbe esserlo un chimico che s'accorgesse d'aver lavorato ad un'esperienza in base a formule errate. D'altra parte, il loro sistema è talmente diverso da tutto quanto conoscemmo negli ultimi cinquecento anni, che a noi riesce difficile ridurlo alla consueta terminologia politica europea od americana, che fa costante riferimento al « regime rappresentativo », o alla « democrazia », o ancora ai « sacri diritti delle minoranze ». Tali termini, per un giovane istruito nelle scuole bolsceviche, sono privi di senso: non li ha uditi mai, se non forse come indizi della follia dei suoi antenati.

In primo luogo, la concezione bolscevica del governo non si basa sulle massime del governo democratico a favore del popolo, che noi insegnamo ai nostri figliuoli essere la forma più desiderabile di governo, sia che lo crediamo sinceramente o no. Il bolscevismo riconosce soltanto una classe della società, quella dei proletari; di coloro cioè che guadagnano un salario: i lavoratori, insomma, e preferibilmente i lavoratori che lavorano con le braccia. Ed affinchè questa classe possa alfine attingere a qualcuna di quelle buone cose della vita che finora le furono precluse, il bolscevismo ha dichiarato guerra a tutti coloro che possono in qualche modo ricordare al Russo moderno il regime borghese che si basava sul profitto individuale privato.

Fin qui, niente di male. I rivolgimenti radicali non sono una novità in questo mondo: Carlo d' Inghilterra e Luigi di Francia perdettero rispettivamente la testa prima che nascesse Lenin. Ma con la morte dei due sovrani, aveva avuto termine la vita di due uomini piuttostochè di due sistemi; quando invece fu assassinato Nicola II, perì non soltanto l'uomo, ma ancora il sistema ch'egli aveva rappresentato ed impersonato. Il vecchio conto fu chiuso con due righette rosse in fondo alla colonna; e, voltato il foglio, si incominciò una pagina nuova intestata alla nuova ditta: Partito Comunista Russo, S. A.

E, come sistema economico, il comunismo non è una novità. Gli antichi ordini monastici erano già in realtà istituzioni comuniste, basate alla loro volta sul comunismo della primordiale Chiesa Cristiana, la quale non faceva distinzione tra ricchi e poveri, e non rico-

La grande pianura russa

nosceva la proprietà privata. I Pellegrini che emigrarono in America avevano inteso inaugurare una comunità a basi comunistiche. Ma questi varii tentativi miranti ad una più equa ripartizione dei beni terrestri erano stati condotti su basi relativamente ristrette, ed è sotto questo riguardo che l'esperimento bolscevico si differenzia da quelli che lo precedettero in materia. Esso ha trasformato l'intera pianura russa dal Baltico al Pacifico in un immenso laboratorio politico ed economico nel quale spetta a ciascuno di lavorare ad un solo scopo: il benessere della massa, indipendentemente dal benessere *attuale* dei singoli. Ma, così come non potè mai il Russo di ieri spogliarsi completamente di quella duplicità di carattere generata in lui dalla duplice natura del suo paese mezzo asiatico e mezzo europeo, così anche il Russo di oggi soffre in un conflitto di entusiasmi opposti, i quali frequentemente vengono ad offuscare l'ideale che li ispira.

La base fondamentale della nuova società sovietica è indubbiamente di origine europea; ma i suoi metodi d'azione sono totalmente asiatici. Carlo Marx e Gengis Khan si danno la mano; e non si può interamente prevedere quale sarà l'esito d'un esperimento così straordinario.

Fino a ieri la Russia era governata nell'interesse esclusivo di una ristretta casta di possidenti sostenitori della Corona: esattamente come al tempo della dominazione tartara. Oggi è parimeni governata da un esiguo gruppo di individui, i quali però appartengono al Sancta Sanctorum del partito comunista e sono molto meno numerosi dei membri dell'antica nobiltà, ma ancor più di costoro devoti al principio autocratico. Esiste bensì una profonda differenza tra la dittatura zarista e quella bolscevica. E l'energia invero titanica esplicata da questi tiranni di nuovo genere (infinitamente più crudeli e spietati di qualunque ministro dello Zar) dovrebbe mirare ad un obiettivo unico: far sì che tutti lavorino, e che ognuno, in compenso del suo lavoro, riceva vitto sufficiente, spazio sufficiente per alloggio, e le massime compatibili opportunità di diporto. Ma non pare che finora vi siano riusciti.

Alla nostra mentalità occidentale, tutto ciò suona un po' barocco, come la teoria di Einstein sulle quattro o cinque dimensioni dell'universo. Ma un settimo della terraferma del pianeta, — una distesa di territorio tre volte superiore agli Stati Uniti, — vive attualmente

sotto tale regime, non solo, ma si fa anche sentire dal resto del mondo. Non è un regime instaurato da una nazioncella come la Norvegia o la Svizzera, ma bensì da una nazione gigantesca e detentrice di ogni forma di ricchezza; di una nazione che è perfettamente insensibile così alle pie preghiere altrui come alle vivaci polemiche della stampa estera, perchè il popolo russo è isolato ormai dal resto del mondo, legge pochissimi libri esteri e nessun giornale che non sia rigorosamente stato censurato. I capi, s'intende, sono al corrente delle critiche che sollevano nel mondo, ma se ne infischiano: hanno ben altro da fare Hanno da organizzare le loro repubbliche della Russia Bianca, la repubblica sovietica dell'Ucraina, la federazione transcaucasica delle repubbliche sovietiche, la repubblica sovietica dei Chirghisi, la repubblica dei Baschiri, le repubbliche sovietiche tartare; quindi hanno poco tempo da dedicare alle recriminazioni di quel mondo occidentale ch'essi considerano un po' come una patetica riesumazione storica, degno tutt'al più d'esser messo in mostra in un museo antireligioso, come quello inaugurato nel 1931 nell'antico palazzo dello Zar.

Il tempo ci dirà a che cosa potrà approdare questo curioso esperimento in cui vorrebbero amalgamarsi il realismo europeo ed il misticismo asiatico. Ma è indubbio che la grande pianura russa è balzata in piedi; e il resto del mondo farà bene a tenerla d'occhio, perchè il bolscevismo può essere un'utopia, ma la Russia è una realtà.

CAPITOLO XXII.

POLONIA

PAESE CHE MOLTO SOFFRI' PER ESSERE UN CORRIDOIO E QUINDI OGGI POSSIEDE UN CORRIDOIO DI SUA ESCLUSIVA PROPRIETA'

La Polonia è avversata da due gravi svantaggi naturali: da una parte la sua posizione geografica, che è quanto mai infelice; e dall'altra la contiguità coi suoi colleghi slavi di Russia. L'amor fraterno sincero è un bellissimo sentimento; ma di rado alligna tra nazioni di razza affine.

Non sappiamo di dove provenissero originariamente i Polacchi. Come gli Irlandesi coi quali hanno parecchie caratteristiche in comune, i Polacchi sono intensamente patriottici, sempre pronti a morire per la patria, ma raramente disposti a vivere e lavorare per essa. La lista delle valorose gesta dei loro antenati, come risulta compilata dai loro storiografi, fa dei primi eroi polacchi altrettanti emigranti clandestini dall'Arca di Noè. Ma all'epoca in cui i Polacchi risultano per la prima volta menzionati su un documento storico attendibile, Carlomagno ed i suoi bravi giacevano nelle loro tombe già da un paio di secoli. Tuttavia, una cinquantina d'anni dopo la battaglia di Hastings, il nome della Polonia cominciò a designare qualche cosa di più che quel vago territorio che si sapeva esistere verso l'estremo est dell'Europa.

Conformemente alle più autorevoli informazioni di cui disponiamo, i Polacchi vivevano originariamente intorno alle bocche del

Danubio; e allochè ne vennero scacciati da ignoti invasori provenienti dall'est, migrarono verso occidente finchè raggiunsero i Carpazi, di lì perlustrarono la regione che l'altro gran ramo di razza slava, i Russi, avevano evacuata recentemente, e alfine trovarono sicuro rifugio tra i boschi e i paduli del quadrilatero limitato dall'Oder e dalla Vistola

Non avrebbero potuto scegliere peggio. Un uomo in poltrona, sulla soglia dell'ingresso principale della Grande Stazione Centrale di Nuova York, gode maggior tranquillità e riservatezza che non un agricoltore in un campo del territorio scelto da quei primi Polacchi per loro residenza. Perchè là si trova il portone di facciata dell'Europa: era quello l'andito usato sia da quelli che venivano a conquistare le terre europee del Mare del Nord, sia da quelli che muovevano al saccheggio di territori russi. La necessità di essere costantemente apparecchiati a combattere su due fronti contemporaneamente, fece di ogni possidente polacco un guerriero di professione, e di ogni castello una fortezza. Col risultato che le usanze militaresche fiorirono a scapito delle altre attività; ed il commercio non può prosperare là dov'è normale lo stato di guerra.

V'erano poche città, situate per lo più nel centro del paese, e sulle rive della Vistola. Cracovia, al sud, era stata costruita là dove i Carpazi declinando si confondono con le pianure della Galizia. Varsavia, al centro della pianura polacca, e Danzica, alle bocche del fiume, erano spesso visitate dai mercanti stranieri. Ma nell'interno il paese era quasi vuoto, perchè non v'eran fiumi fino al Dniepr, che era già in territorio russo; e Kovno (o Kaunas) la vecchia capitale della Lituania, non eccedette mai l'importanza d'una piccola residenza principesca.

Quel poco di commercio che vi si svolgeva, era nelle mani degli Ebrei, i quali s'erano rifugiati alla periferia dell' Europa allorchè il sacro zelo dei Crociati ebbe fatto pulizia generale nei ghetti della regione renana. Certo il paese si sarebbe avvantaggiato da qualche incursione di quegli arditi Norvegesi che fondarono lo Stato russo; ma i Norvegesi non vi si fecero mai vedere; non v'era un itinerario commerciale che li attirasse, e non v'era, all'altra estremità, una Costantinopoli che li indennizzasse delle fatiche di viaggio. Cosicchè i Polacchi restarono intrappolati tra i Germani, che li odiavano come Slavi sia pure catto-

lici, i Russi, che li disprezzavano perchè non Ortodossi, e i Turchi, che li detestavano perchè Slavi e Cattolici.

Se l'energica dinastia lituana — che tanto oprò pel paese nel medio evo — fosse sopravvissuta, il destino della Polonia sarebbe certo stato più gaio; ma nel 1572 morì l'ultimo dei suoi Re, e la nobiltà, arricchitasi in guerra e forte dei suoi dispotici diritti sui possedimenti acquistati, inaugurò nel paese una monarchia elettiva; e tale forma di governo durò fino al 1791, degenerando progressivamente in un pietoso scherzo. Perchè il trono della Polonia veniva semplicemente venduto al più alto offerente, al quale non venivano poste questioni indiscrete. Francesi, Ungheresi, Svedesi, ressero in turno un regno che li interessava solo in quanto potevano trarne profitto imponendo balzelli ai sudditi; e quando cotali monarchi omisero di consegnare parte delle spoglie ai loro proseliti, i nobili polacchi fecero ciò che i loro amici irlandesi avevano fatto mille anni prima di loro; si rivolsero cioè ai vicini di casa, impetrandone il soccorso a difesa dei loro calpestati diritti. E i vicini, la Russia, la Prussia, e l'Austria, troppo felici di render servizio, accorsero; e fu così che la Polonia cessò di esistere come nazione indipendente.

Nel 1795, quando fu compiuta l'ultima delle tre grandi spartizioni della Polonia, la Russia acquistò 250.000 chilometri quadrati con sei milioni di abitanti; l'Austria 60.000 con tre milioni e settecentomila; e la Prussia 70.000 con due milioni e mezzo. Ed occorsero 125 anni per riparare a tale ignominia. E riparandola, gli Alleati, per paura della Russia, eccedettero in senso inverso. Non solo fecero della Polonia una repubblica molto più grande di quanto le spettasse di diritto, ma crearono per di più il cosiddetto corridoio polacco, con l'intento di garantirle il libero accesso al mare; le assegnarono cioè una striscia di terreno che dall'antica provincia di Posen si stende fino al Baltico, e taglia la Prussia in due parti le quali non hanno più alcuna comunicazione diretta tra loro.

Non occorre possedere una profonda conoscenza sia della geografia sia della storia per prevedere i fatti che cotesto infelice corridoio potrà determinare. Sarà sempre fonte di odio e di diffidenza tra la Polonia e la Germania, finchè l'una delle due si sentirà forte abbastanza

da distruggere l'altra, e allora la Polonia tornerà ad essere di nuovo ciò che fu sempre: uno Stato cuscinetto tra la Russia e l' Europa. Tuttavia, un accordo decennale tra Varsavia e Berlino ha rimandato a più tardi la grande partita.

Nella prima eccitazione della vittoria, la soluzione del corridoio era sembrata geniale. Ma l'erigere steccati dispettosi in casa altrui non può agevolare la soluzione dei problemi sociali ed economici dei nostri giorni.

Capitolo XXIII.

CECOSLOVACCHIA

UN PRODOTTO DEL TRATTATO DI VERSAGLIA

Di tutti gli Stati slavi moderni, la Cecoslovacchia è quello che era riuscito a costituirsi la miglior situazione dal punto di vista economico e culturale; ma è uno Stato artificiale. Ottenne l'autonomia in premio della disinvoltura con cui sgattaiolò fuori dall' Impero austriaco durante la guerra.

La sua maledizione fu di aver voluto essere troppo grande (140 mila chilometri quadrati e 15 milioni di abitanti) e di aver incorporato ogni sorta di genti estranee al nucleo fondamentale dello Stato, ossia Tedeschi, Magiari, Polacchi e Ruteni.

Un primo terribile colpo lo ha ricevuto nell'ottobre del 1938, quando dovette cedere alla Germania, alla Polonia e all'Ungheria le regioni abitate da cittadini di queste nazionalità, con che il suo territorio e la sua popolazione si trovarono ridotti di oltre un terzo. Senza sbocco al mare, privata delle zone carbonifere e industriali, distaccata dalla sua ventennale alleanza francese e russa, la Cecoslovacchia diventerà probabilmente una dipendenza politica ed economica germanica.

Nel 1526 la Boemia, seguendo la sorte di quasi tutto il resto della proprietà fondiaria europea di allora, era stata acquistata dalla solita Casa d'Absurgo; e per 388 anni di poi, fu considerata come un colonia austriaca. I nuovi padroni non la trattarono male: le scuole tedesche e le università tedesche e il metodo prettamente tedesco fecero dei Cechi forse il solo popolo di pura origine slava che sapesse

applicarsi efficientemente ad un qualsiasi lavoro con costanza di propositi. Ma nessun suddito d'altra razza ha mai voluto bene ai suoi dominatori solo perchè questi lo trattavano urbanamente e gli facevano ogni tanto un regalo di Natale. E poichè la vendetta sembra essere un istinto perfettamente naturale, così non vi deve meravigliare che i Cechi, una volta liberati dopo la guerra, abbiano deciso di prendersi la rivincita contro gli antichi padroni. La lingua ceca venne dichiarata lingua ufficiale, e il tedesco fu considerato come un dialetto puramente tollerato, e la nuova generazione venne allevata secondo criterii rigorosamente cechi. Il che è indubbiamente splendido dal punto di vista patriottico. Ma mentre prima, qualunque Ceco poteva farsi capire da almeno cento milioni di persone parlando tedesco, ora si fa capire soltanto da quei pochi milioni che parlano ceco; e, se mette il naso fuori dal suo paese, si sente male, perchè nessuno all'estero si dà la briga di studiare una lingua che non ha alcun valore commerciale, e che non ha una letteratura. Pare che il Governo avesse avuto l'intenzione di ripristinare gradatamente l'antico regime bilingue; ma un tale progetto venne fieramente combattuto dai professori di lingua, i quali odiano la soluzione come il demagogo odia ogni prospettiva di pacificazione dei partiti.

La Boemia non era soltanto una delle plaghe agricole più ricche dell'antica monarchia absburgica, ma bensì anche una provincia altamente industrializzata, grazie ai giacimenti di ferro e di carbone che possiede, ed alla sua specializzazione nell'arte vetraria. Inoltre, il laborioso contadino ceco è rinomato per la sua capacità anche nel campo industriale (dopo dodici ore di lavoro nei campi bisogna pure ingegnarsi per trovare qualche cosa da fare nei momenti d'ozio), come attesta in tutto il mondo la produzione boema di fibra, di tappeti, e di scarpe. Ma l'antico territorio che assorbiva tali prodotti senza imporre dogana di sorta — uno dei pochi ma concreti vantaggi della sovranità absburgica — è ora suddiviso in una mezza dozzina di Staterelli, che non trovano nulla di meglio da fare che circondarsi con altissimi muri tariffari per nuocere al vicino di casa. Mentre anticamente un vagone di birra andava da Pilsen a Fiume senza sosta nè spesa doganale, ora deve fermarsi per la visita ad una mezza dozzina di frontiere ed ogni volta pagar diritti; ed all'arrivo dilazionato di parecchie

settimane la birra è acida. Ora le condizioni della Cecoslovacchia, come si è detto, sono diventate economicamente più precarie: le sue sole speranze sono nell'agricoltura e nell'artigianato.

L'autonomia economica delle piccole nazioni può essere una bellissima cosa dal punto di vista idealistico, ma non pare che funzioni troppo bene quando viene in conflitto con la giacitura naturale del paese o con le brutali esigenze dell'ordinamento economico generale. E tuttavia, finchè gli uomini del 1932 rimarranno cristallizzati nei criterii del 1432, noialtri non ci possiam fare gran che.

Ad uso di chi intenda viaggiare in Cecoslovacchia, specificherò che Praga non è più sulla Moldava, ma che Praha è sulla Vltava; che Pilsen, dove s'andava una volta a ber la birra, oggi è Plzen, e ci si va ancora per la stessa ragione, e così via.

Tutto ben considerato, forse è una benedizione che tutte quelle colonie olandesi e svedesi e francesi del nostro emisfero non abbiano durato più a lungo di quanto durarono.

Capitolo XXIV.

JUGOSLAVIA

ALTRO PRODOTTO COME SOPRA

Il nome ufficiale del paese era: Regno dei Serbi Croati Sloveni. Di questi tre gruppi etnici (non dirò *tribù*, perchè suona troppo africano, e potrebbe offendere), quello dei Serbi è il più importante, ed occupa la regione più orientale del regno, lungo le rive della Sava, alla cui confluenza nel Danubio sorge Belgrado, la capitale. I Croati vivono nella porzione centrale, tra la Drava e l'Adriatico; e gli Sloveni stanno in un triangoletto tra la Drava, la penisola istriana e la Croazia. Ma lo Stato odierno include ancora altri gruppi etnici, perchè ha assorbito il Montenegro e la Bosnia-Erzegovina; il Montenegro è quel pittoresco staterello montanaro che si coprì di gloria nei suoi quattro secoli di guerra contro i Turchi, e che evoca in noi la nostalgia dei tempi in cui ballavamo i valzer della *Vedova allegra*; e la Bosnia-Erzegovina, già serba in origine, ma conquistata poi dai Turchi, e indi tolta ai Turchi dagli Austriaci, fu sempre la fonte di quell'animosità tra Serbia ed Austria che culminò nell'assassinio di Serajevo, causa se non reale almeno determinante della Guerra.

La Serbia (la vecchia abitudine è troppo radicata in me: quando dico Serbia dovete intendere il Regno dei Serbi Croati Sloveni, o Jugoslavia) è uno Stato prettamente balcanico, e la sua storia è quella d'un paese che per cinquecento anni soffrì la schiavitù del giogo mussulmano. Dalla Guerra in poi possiede una costa marina, sull'Adriatico:

ma le Alpi Dinariche rendono la costa poco accessibile dall'interno (e le ferrovie costano caro a costruire), e comunque non vi sono porti convenienti, eccettuati forse quelli di Spalato e di Ragusa, oggi Dubrovnik, che nel medio evo fu un importante centro di distribuzione di mercanzie coloniali; Ragusa che non disarmò dopo la scoperta delle vie dirette all'America ed all' India ma continuò a mandare fino a Calicut, le sue celebri *argosie* (le navi dell'Aragusia) distrutte poi nella rotta fatale dell'Armada di Filippo II. Ma oggi Ragusa non è un porto frequentato dai piroscafi.

Quanto a Trieste e Fiume, che sarebbero per la Serbia due sbocchi naturali, appartengono ambedue all' Italia. La Serbia adunque deve — come d'altronde dovette sempre nel passato – ricorrere a tre strade per spedire all'estero i suoi prodotti agricoli: o pel Danubio al Mar Nero, il che equivarrebbe ad esportare merci da Nuova York a Londra per la via del Lago Erie e il San Lorenzo; o pel Danubio a Vienna, e di qui a Brema Amburgo o Rotterdam, ed anche in questo caso la spesa sarebbe elevatissima; oppure a Fiume, porto italiano. Diguisachè, sotto questo riguardo, nulla è cambiato da quando l' Impero austro-ungarico badava a precludere alla Serbia l'accesso diretto al mare.

E' penoso dover qui accennare al fatto che i primi responsabili della Guerra furono i suini. Perchè infatti l'articolo per eccellenza dell'esportazione serba erano i porci; e, gravandoli di diritti onerosissimi, l' Impero austro ungarico la paralizzava. Il delitto di Serajevo servì bensì da pretesto alla mobilitazione di tutta Europa; ma la causa recondita della turbolenta animosità di quell'angolo nord-orientale dei Balcani fu la tariffa sui porci. E parlando di porci, vien fatto di parlare di ghiande. Ecco perchè i querceti sono così fitti nel triangolo compreso tra l'Adriatico, il Danubio e le montagne macedoni; sarebbero anche più fitti se i Romani, e i Veneti, fossero stati, a loro tempo, piu discreti nel rifornire i loro cantieri navali col legname della regione.

Oltre ai porci, il paese possiede anche un po' di ferro e di carbone; ma pare che ce ne sia già a dovizia in giro pel mondo, e il costo dei trasporti non permette alla Serbia di competere sul mercato mondiale. Dopo la Guerra, la Serbia ottenne una porzione della gran-

de pianura ungherese, la cosiddetta Voivodina, ottimo terreno agricolo Le valli della Drava e della Sava producono cereali bastanti al consumo interno. Per quelle della Morava e del Vardar passa una discreta via commerciale che unisce l'Europa settentrionale a Salonicco sull' Egeo: è in realtà una diramazione del tronco che unisce Nish (culla di Costantino il Grande, e tappa di sosta in cui il famoso principe serbo Stefano intrattenne Federico Barbarossa durante la sua disgraziata spedizione in Terra Santa) a Costantinopoli.

Ma in linea generale la Serbia non può ambire un luminoso sviluppo come Stato industriale. Al pari della Bulgaria, dovrà contentarsi di restare una nazione di agricoltori slavi discretamente prosperi; d'altronde, chi abbia occasione di vedere un gigante ben piantato di Skoplje (Uskub) o di Mitrovizza e di raffrontarlo ad un operaio urbanizzato di Manchester o di Sheffield, ammetterà facilmente che la Serbia dovrebbe rallegrarsi di una sorte siffatta. Belgrado potrà sempre essere una cittadina come Oslo o Berna; perchè far concorrenza a Birmingham o Chicago? Stranezze moderne! E il contadino serbo non è il solo, nè il primo, a vedersi deteriorare in mano i sani valori ancestrali dalle contraffazioni idealistiche dei nostri profeti di Hollywood.

CAPITOLO XXV.

BULGARIA

LA PIU' SANA FRA TUTTE LE REGIONI BALCANICHE IL CUI RE COLLEZIONISTA DI LEPIDOTTERI SCONTO' IL FALLO D'AVER PUNTATO IN GUERRA SUL CAVALLO CHE NON VINSE

E' uno degli staterelli nati dalla grande invasione slava di venti secoli or sono. Sarebbe più importante di quello che è, sia in dimensione sia in popolazione, se durante la Guerra non avesse preso le parti di chi non vinse. Ma son cose che càpitano nelle migliori famiglie. Avrà più fortuna quest'altra volta. Quest'altra volta, per la penisola balcanica, significa tra una dozzina d'anni, o mezza dozzina. Facciam presto noialtri ad usare un tono leggermente sprezzante all'indirizzo dei semi-civilizzati popoli balcanici che stanno continuamente dandosi delle bòtte; ma ci rendiam noi conto esatto di qual cumulo ereditario di istinti sanguinarii, scantenati da rapine arsioni stupri eccidi saccheggi secolari, gravi sulle spalle del ragazzetto medo, Serbo o Bulgaro che sia?

Dei primitivi abitanti della regione non sappiamo nulla. Ne abbiamo rinvenuto gli scheletri, ma i teschi non parlano. Possono essere stati parenti degli Albanesi, gli Illirii della storia greca, compatriotti del vagabondo Odisseo: gente che parla una lingua totalmente diversa da tutte le altre conosciute; gente che fin dalle prime pagine della storia

abitava là, sulle Alpi Dinariche e lungo la costa adriatica, dove è riuscita a mantenersi fino ai nostri giorni. Possono essere stati parenti di quelle tribù valacche, la cui lingua si diffuse un po' dappertutto in Europa (Wales, Welsh, Valloni); certo è che i filologi non hanno finora sciolto l'enigma, e, quanto a me, mi spiace di non poter illuminarli nelle loro ricerche.

Ma dai tempi della cronaca scritta in poi, quante invasioni, quante guerre, quante calamità! Come ho già accennato, le due grandi direttrici uraliche dell'invasione asiatica portavano, l'una ai Carpazi contro le foreste della pianura settentrionale d'Europa, e l'altra al Danubio, donde, per il Brennero, all'Italia; i Romani, quindi, s'erano premuniti organizzando sui Balcani la loro più avanzata linea di resistenza contro le invasioni dall'est, ma, con l'andar del tempo, per deficienza di truppe, l'avevano sgombrata, lasciando le popolazioni balcaniche al loro destino. Allorchè le migrazioni asiatiche vennero a termine, non rimaneva nella regione alcuna traccia dei Bulgari primitivi. Gli Slavi se li erano così totalmente assimilati, che non una parola dell'antica lingua bulgara sopravvive nel dialetto slavo parlato dai cosiddetti Bulgari di oggi.

Ma la situazione degli invasori fu sempre precaria. Al sud, dovevano fare i conti con Bisanzio, appendice orientale d'un Impero che era romano di nome ma greco di struttura e di tendenze; a nord e ad ovest erano sotto la continua minaccia di razzie da parte degli Ungheresi e degli Albanesi. Poi fu la volta dei Crociati a scorrazzar per la contrada e, dovunque scorrazzassero, quelle pie turbe di empii trentadiavoli non si facevano scrupolo della nazionalità di chi lor capitasse tra le grinfe. Indi, in ordine di successione, la minaccia della travolgente invasione dell' Europa da parte dei Turchi; i disperati appelli alla Cristianità contro gli Infedeli; il terrore che si propagò dovunque allorchè i profughi del Bosforo diffusero la notizia che Maometto si era spinto a cavallo sulla scalea di Santa Sofia per profanare il più sacro mausoleo della Chiesa greca; il pànico che spense ogni ardimento allorchè l'orizzonte in fiamme rivelò l'inesorabile avanzata delle truppe turche nella valle della Maritza; e finalmente quattro secoli di malgoverno ottomano. Seguì un breve periodo illusorio di respiro, al prin-

cipio del secolo scorso, quando in Serbia un guardiano di porci scatenò la rivolta che doveva portarlo sul trono; ma, subito dopo, scoppiò la terribile guerra di sterminio tra Greci e Turchi, che rivestì tragica importanza europea per l'intervento del Poeta inglese che claudicò verso la morte nel pestilenziale villaggio di Missolungi. Da allora in poi proseguì senza posa la lotta per l'indipedenza. Ci conviene adunque usar clemenza nel giudicare i nostri amici balcanici. Nella tragedia del martirio umano, furono primi attori.

Fra gli Stati balcanici odierni, la Bulgaria è certo uno dei più importanti. Consta di due regioni entrambe fertilissime, e adatte ad ogni sorta di coltura: la pianura a nord tra i Balcani e il Danubio, e a sud quella di Filippopoli tra i Balcani e le montagne di Rodope; quest'ultima, ottimamente riparata dai venti, gode di un clima mediterraneo, ed esporta i suoi prodotti dal porto di Burgas; l'altra spedisce i suoi a Varna.

I centri abitati sono rari, perchè i Bulgari sono fondamentalmente contadini. Sofia, la capitale attuale, giace all'intersezione dei due antichi itinerari commerciali che sboccavano al sud ed all'est; per quattrocent'anni fu residenza del Governatore turco, che dal suo palazzo fortificato sullo Struma reggeva tutta la penisola balcanica, eccezion fatta per la Bosnia e la Grecia. Quando alfine l' Europa si rese conto che non doveva più oltre tollerare l'insulto fatto dai Turchi alla Cristianità, gli elettori di Gladstone fecero un gran chiacchierare sulle atrocità in Bulgaria, ma furono i Russi i primi ad agire. Due volte gli eserciti russi valicarono i Balcani. La battaglia al Passo di Scipka, e l'assedio di Plevna, verranno sempre ricordati tra i pochi atti guerreschi che l'umanità fu effettivamente costretta a compiere per liberarsi dalla schiavitù ed aprir la via al progresso. E dopo la guerra russo-turca del 1877-78, la Bulgaria fu costituita in regno sotto lo scettro d'un sovrano di origine tedesca; il che contribuì non poco a stillare il senso teutonico dell'ordine nella mente dello svelto e paziente contadino bulgaro e forse originò il fatto che oggi la Bulgaria possiede le scuole migliori di tutta la penisola balcanica. L'analfabetismo va progressivamente riducendosi, ed ognuno lavora. Il la-

tifondo è quasi scomparso; il contadino possiede la terra come in Francia e come in Danimarca. E' essenzialmente un paese di semplici agricoltori e legnaiuoli; è un vero serbatoio di energia e di perseveranza. Al pari della Serbia, potrà non essere forse mai in grado di fare concorrenza agli Stati industriali dell' Europa occidentale; ma potrà durare ancora quando taluno di questi non esisterà più.

CAPITOLO XXVII.

ROMANIA

PAESE CHE POSSIEDE PETROLIO E UNA FAMIGLIA REALE.

E' finita la lista delle nazioni balcaniche slave; ma ne esiste un'altra ancora che, comunque, nessuno può dimenticare, perchè ha la smania di intrufolarsi sulla prima pagina dei giornali con una frequenza che alle volte dà sui nervi. Ciò non è colpa dei contadini romeni, che son nati sui loro campi e li vangano e vi muoiono come fan tutti gli onesti contadini di questo mondo; è colpa piuttosto dell'insanabile volgarità e dell'indicibile cattivo gusto di quella dinastia anglo-tedesca che trent'anni fa succedette all'eminentemente rispettabile Principe Carlo di Hohenzollern sul trono d'un regno fondato per grazia di Dio da Bismarck e da Beniamino Disraeli.

Fu nel 1878 che questi due signori si incontrarono in Berlino, e, dopo aver consultato gli oracoli, stabilirono di elevare la Valacchia alla dignità di Stato indipendente. Se si potrà persuadere la famiglia regnante a trasferirsi stabilmente a Parigi, dove la gente non sta a badare se la biancheria sudicia si lavi in casa o fuori, la Romania può andar lontano, perchè la Natura è stata benigna verso la grande pianura che giace tra i Carpazi, le Alpi Transilvaniche e il Mar Nero. Non solo potrà diventare un granaio ricco quanto quello dell' Ucraina, di cui è il naturale proseguimento; ma contiene per giunta, vicino a Ploesci, dove i Monti della Transilvania scendono sulla pianura valacca, i più ricchi pozzi di petrolio d' Europa.

Disgraziatamente, i terreni sia della Valacchia sia della Bessarabia (tra il Danubio e il Prut) sono in mano di latifondisti, per la massima parte signoroni che spendono i loro redditi a Bucarest od a Parigi ma non tra il popolo il cui lavoro li arricchisce

Quanto ai terreni petroliferi, vengono sfruttati per lo più da capitale estero; e così pure i giacimenti di ferro di Siebenbürgen o Transilvania, vasta massa di montagne tolte all'Ungheria ed assegnate alla Romania in cambio dei dubbi servizi resi agli Alleati in Guerra. Ma siccome la Transilvania, originariamente, faceva parte della provincia romana della Dacia, ed era passata all' Ungheria solo nel dodicesimo secolo; e siccome gli Ungheresi avevano maltrattato i Romani della Transilvania esattamente come i Romani della vecchia Romania maltrattano oggi le minoranze ungheresi della Transilvania; così la questione non presenta al postutto spunti di vivo interesse. Finchè non scomparirà dalla faccia della terra il « sciovinismo » questi intricati ed intriganti enigmi nazionali non potranno mai essere risolti; ed all'atto di mandare il volume alle stampe, sono pochine le probabilità di adempimento di quel miracolo.

In base alle ultime statistiche attendibili, l'antico Regno di Romania noverava cinque milioni e mezzo di Romeni, e un mezzo milione addizionale tra Zingari, Ebrei, Bulgari, Ungheresi, Armeni e Greci; la nuova Romania, la cosiddetta Più Grande Romania, conta ben diciassette milioni di anime di cui 73 % di Romeni, 11 % di Ungheresi, 4,8 % di Ucraini, 4,3 % di Tedeschi, e 3,3 % di Russi nella Bessarabia e nella Dobrugia a sud del delta del Danubio. Poichè queste molteplici varietà si esecrano cordialissimamente a vicenda, non discendendo esse dallo stesso ceppo etnologico, e trovandosi conglomerate solo per arbitrio di pacifici conferenzieri, v'è nel paese abbondante materiale per una guerra civile di prim'ordine; a meno che non intervengano i creditori esteri a difesa dei loro investimenti.

Bismarck disse un giorno che tutta la regione balcanica non valeva le ossa di un singolo granatiere di Pomerania. In questa, come in tante altre cose, il vecchio brontolone che fondò l' Impero germanico può aver avuto ragione.

CAPITOLO XXVII.

UNGHERIA

O CIO' CHE NE RIMANE

Gli Ungheresi, o Magiari, com'essi prediligono chiamarsi, sono assai fieri d'essere il solo popolo mongolo che sia stato capace di mantenersi in Europa e di fondarvi un regno di loro esclusiva proprietà; perchè i Finni, lontani cugini degli Ungheresi, fino a poco tempo fa erano parte integrante d'un impero alieno. Può darsi che, nelle loro pietose condizioni attuali, gli Ungheresi tendano ad esaltare oltre misura la tradizione delle loro virtù guerriere; ma è innegabile che, come baluardo contro i Turchi, l' Ungheria ha reso al resto dell' Europa segnalati servizi; tant'è vero che un Pontefice, riconoscendone l'alto valore come stato-cuscinetto, ne elevò il magnate magiaro Stefano al grado di Re Apostolico dell' Ungheria.

Infatti, quando i Turchi straripàrono in Europa orientale, fu l' Ungheria che li contenne, come diga, e la Polonia fu la seconda allorchè la prima fu soverchiata. Sotto la guida di Giovanni Hunyadi, oscuro signorotto, l' Ungheria divenne in verità la paladina della fede. Ma quelle pianure appunto che eran piaciute tanto ai cavalieri tartari da deciderli a stabilirvisi, dovevano costituire la fonte di svariati malanni interni.

Nei vasti spazi aperti riesce relativamente facile ai pochi, se energici, imporsi ai più e prevalere; senza mare, senza montagne su cui riparare, i contadini dovevano pur restare dov'erano e subirne l'im-

posizione. Fu così che l' Ungheria diventò un paese di latifondi. E, distanti dal centro ove si governava, i possidenti maltrattavano i lavoratori a tal punto che ben presto questi ultimi mostrarono di curarsi assai poco che fossero Magiari, o non piuttosto Turchi, i loro oppressori. E quando Solimano il Grande iniziò nel 1526 la sua marcia verso occidente, l'ultimo dei Re Ungheresi non potè reclutare tra i suoi sudditi più di 25.000 uomini per ostacolarla; e quest'esercito fu annientato nella piana di Mohacs, dove si dice che sopravvivessero mille uomini soltanto alla sconfitta, il Re stesso essendo rimasto ucciso sul campo con tutti i suoi consiglieri. Più di centomila Ungheresi vennero poi trascinati a Costantinopoli per esservi venduti ai mercanti di schiavi dell'Asia Minore. La maggior parte dell' Ungheria fu annessa alla Turchia; e il resto fu occupato dagli Absburgo, i quali allora intrapresero coi mussulmani una tattica di tira-e-molla finchè al principio del secolo decimottavo rimasero padroni di tutta l' Ungheria. Allora incominciò la lotta di rivolta contro i nuovi padroni austriaci, e durò due secoli. I Magiari combatterono con rara bravura, raggiungendo finalmente un fac-simile d'indipendenza col riconoscere l' Imperatore d'Austria Re Apostolico dell' Ungheria, ed acquistando così una posizione analoga a quella dei sudditi dei Dominii inglesi.

Ma non appena ebbero ottenuto ciò ch'essi consideravano il riconoscimento puro del loro diritto, inaugurarono una politica di persecuzione contro chiunque non avesse sangue magiaro nelle vene: politica di così corte vedute, e così priva di buon senso, che alienò loro la simpatia del mondo intero, come gli Ungheresi dovettero pur rilevare a Versaglia, dove il vecchio regno apostolico venne ridotto da ventuno a otto milioni di abitanti e mutilato dei tre quarti del suo territorio assegnato a *più meritorii* vicini. I rivolgimenti politici dell'ottobre 1938 hanno riparato in parte a quella ingiustizia: infatti la Cecoslovacchia è stata costretta a cedere all' Ugheria le regioni abitate da Magiari in numero di oltre 800.000.

L' Ungheria così risultò l'ombra di sè stessa, un po' come l'Austria: una grande città senza adiacenze. L' Ungheria non era stata mai un paese industriale; gli altezzosi possidenti di terreno erano avversi alle ciminiere che pur sono un'indispensabile appendice delle officine e detestavano l'odore del fumo; di conseguenza, la pianura continuò

ad essere prevalentemente disponibile per la sola agricoltura, e il paese possiede infatti la più alta percentuale di terreno coltivato tra tutte le nazioni del mondo. Ciononostante il popolo non prosperò mai; e dal 1896 al 1910, per fuggire la miseria, un milione di Ungheresi emigrò all'estero. Quanto alle altre razze, la minoranza magiara seppe così bene render loro la vita impossibile, che preferirono in gran parte anch'esse le stive dei bastimenti che le portarono in America. E giova specificare al riguardo qualche cifra, perchè quanto accadde in Ungheria si verificò anche, sia pure in minor misura, in tutti i paesi in cui un'esigua casta di possidenti ereditari riuscì a sovrapporsi alle altre.

Immediatamente prima delle guerre turche del secolo decimosesto, la pianura ungherese, densamente popolata, numerava cinque milioni di abitanti; in meno di due secoli la dominazione turca ridusse il numero a tre milioni; allorchè gli Austriaci cacciarono i Turchi dalla puszta, l' Ungheria era così spopolata che molti stranieri vi immigrarono per occupare le masserie abbandonate. Ma i nobili magiari, gelosi della propria preminenza, rifiutarono inesorabilmente ai nuovi venuti i diritti che essi stessi detenevano e intendevano conservare come privilegi dovuti alla propria casta; quindi le razze, così tenute in soggezione, non poterono mai affezionarsi sinceramente alla loro patria adottiva. Può dunque far meraviglia che, durante la Guerra, la tiepidezza dei sudditi abbia lasciato rovinare il vecchio edificio della duplice Monarchia ?

Capitolo XXVIII.

F I N L A N D I A

ALTRO ESEMPIO DEL TRIONFO DELL' INGEGNOSITA' E DELLA LABORIOSITA' UMANA SULLE FORZE DELLA NATURA MATRIGNA

Ci rimane una sola nazione da considerare prima di abbandonare l' Europa: vi sarebbe, è vero, ancora la Turchia; ma ha conservato una così piccola parte dei suoi antichi possedimenti europei, — la città di Istanbul cioè, con una fettarella della Tracia, — che la riserveremo per più tardi. Ma i Finni fanno parte dell' Europa: parte attiva.

Anticamente erano sparsi un po' dappertutto in Russia, ma gli Slavi in soprannumero li sospinsero poco per volta verso nord finchè li ridussero entro quella striscia di terraferma che unisce la Russia alla Scandinavia. Quivi si sistemarono; e i pochi Lapponi che vi preesistevano non fecero la minima opposizione e si trasferirono in Lapponia sulla penisola scandinava, lietissimi di cedere il loro posto alla civiltà europea. Il paese è radicalmente diverso da qualunque altro paese europeo; per diecine di migliaia d'anni fu sepolto sotto i ghiacciai, i quali hanno raschiato via così accuratamente il suolo che esisteva in precedenza, che oggi soltanto il 10 % del paese è adatto alla coltivazione. E le morene avevano ostruito gli sbocchi di tutte le valli; così che allorquando sopravvenne il grande scioglimento dei ghiacci, le ostruzioni moreniche, trattenendo parte dell'acqua montana, diedero

origine a quegli innumerevoli laghi che formano la caratteristica del paese. Non hanno nulla a che vedere, intendiamoci, coi laghi alpestri della Svizzera, perchè in nessun punto la regione supera la quota di 150 metri; e se ne contano fin quarantamila, totalizzando, con gli acquitrini interposti, uno specchio d'acqua pari al 30 % della superficie dello Stato. Sono interamente circondati da quelle pregevoli foreste che coprono circa i due terzi della superficie totale e che provvedono al mondo la polpa legnosa necessaria alla fabbricazione della carta; e in parte tale polpa viene convertita in carta nella Finlandia stessa. Ma nel paese non esiste carbone. Esistono bensì taluni corsi d'acqua abbastanza rapidi da sviluppare un certo volume di energia idrica; ma il clima, che non è dissimile da quello svedese, li converte in ghiaccio per cinque mesi dell'anno, e allora le centrali sono naturalmente incapaci di funzionare, e il legno viene esportato da bastimenti: Helsinki (già Helsingfors) è non solo la capitale politica ma anche il primo porto di esportazione.

Prima di chiudere il capitolo, voglio richiamare la vostra attenzione sui benefici effetti che un popolo può ricavare dall'educazione. Il ponte di granito che unisce la Scandinavia alla Russia era interamente popolato da genti di origine mongolica; ma la parte occidentale, propriamente detta Findandia, fu conquistata dagli Svedesi; mentre quella orientale, propriamente dette Carelia, diventò territorio russo. Orbene, dopo cinque secoli di dominazione ed influenza svedese, i Finlandesi si erano civilizzati all'europea, risultando, sotto varii aspetti, superiori a molti popoli favoriti da una miglior postura geografica; mentre i Careli, dopo un ugual periodo di governo russo (i Russi avevano sperato di poter sfruttare le ricchezze della penisola di Cola e della costa Murmanica), non avevano progredito punto dal giorno in cui erano venuti sotto la dominazione degli Zar. Mentre nella Finlandia propriamente detta, — che non ebbe contatti con la civiltà slava finchè la Svezia non fu costretta a cederla alla Russia (1809), — gli analfabeti rappresentano l'1 % della popolazione; nella Carelia, che subì sempre l'influenza moscovita, gli analfabeti raggiungono il 97 %. E gli individui appartengono allo stesso popolo: sono quindi dotati delle identiche qualità naturali.

Capitolo XXIX.

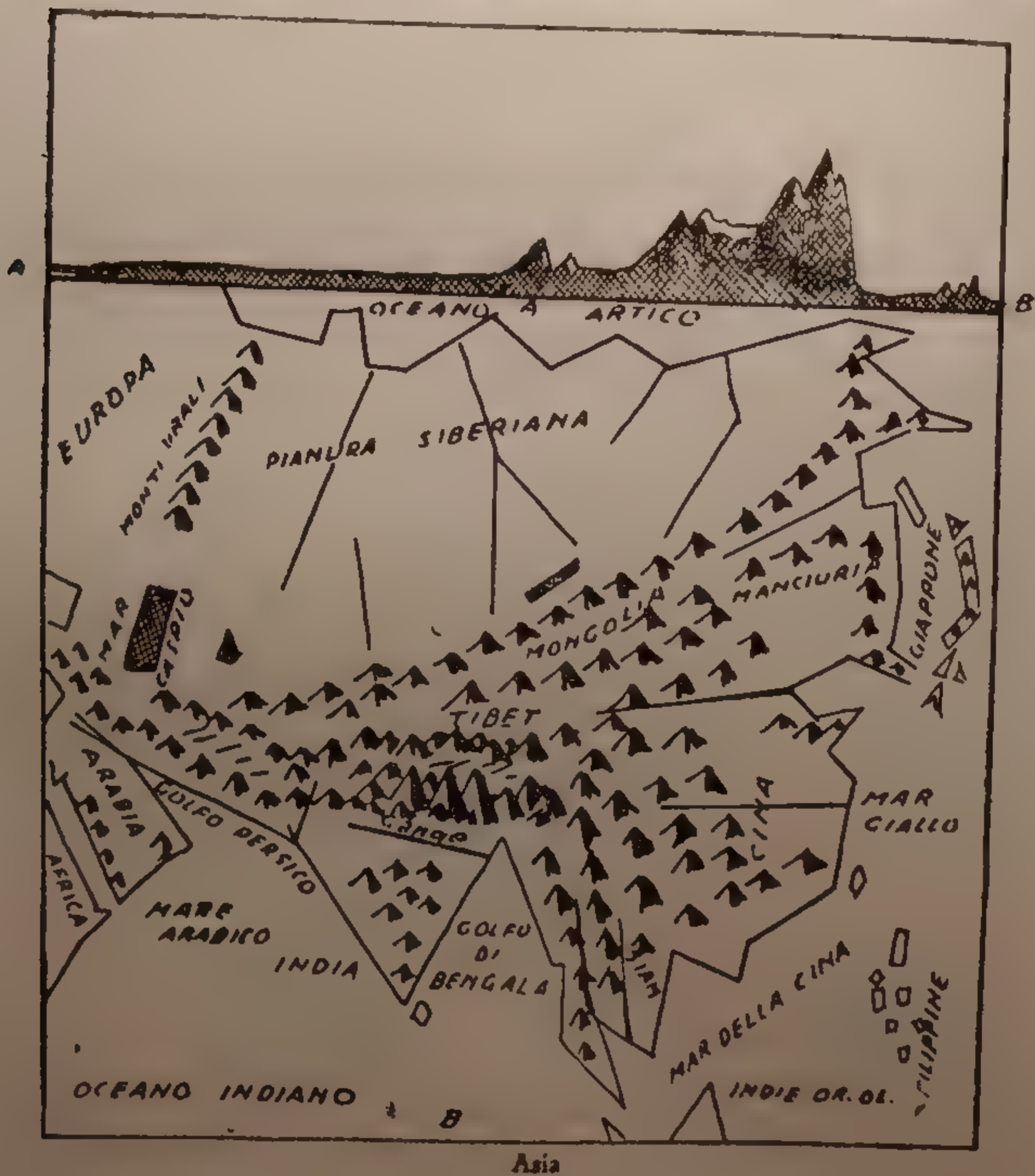
LA SCOPERTA DELL'ASIA

Duemila anni fa i geografi greci si bisticciavano sul significato primordiale del vocabolo Asia; e vennero ad una conclusione che ci par valida quanto un'altra qualunque, così che sarebbe ozioso oggi seguitare la discussione. Essi accettarono la teoria secondo la quale il vocabolo Ereb, vale a dire *oscurità*, era usato dai naviganti dell'Asia Minore per designare le terre in cui tramontava il sole, mentre il vocabolo Asiu, vale a dire *glorioso*, serviva loro per specificare quelle donde il sole sorgeva.

Passiamo dunque senz'altro al problema secondo, che ha maggiore importanza: come, e quando, cominciò l'Europa a dubitare di non essere il centro del mondo? Come e quando fu che gli Europei acquistarono la nozione che la terra su cui vivevano era soltanto una piccola penisola d'un continente infinitamente maggiore ed abitato da genti infinitamente più numerose, molte delle quali godevano di un grado di civiltà assai più elevato, tanto che le armi usate dagli eroi troiani nello sbudellarsi a vicenda risultavano così antiquate che i Cinesi le avevano da tempo relegate nei loro musei?

Si ritiene generalmente che Marco Polo fu il primo Europeo che visitasse l'Asia; ma è certo che ebbe dei predecessori, sebbene non possediamo di loro esplicite notizie. Come spesso accade nel campo della geografia, fu la guerra, più che la pace, che arricchì le nostre cognizioni sull'Asia. Se fu essenzialmente il miraggio dei traffici con l'Oriente che indusse i primi Greci a frequentare l'Asia Minore, è certo

d'altra parte che la guerra di Troia ebbe il suo lato istruttivo, e che le tre grandi spedizioni persiane in occidente concorsero grandemente ad avvicinare i popoli (è dubbio, tuttavia, che i Persiani sapessero esattamente quale méta inseguissero: agli occhi loro, i Greci dovevano rappresentare su per giù ciò che gli Indiani del West rappresentavano agli occhi del Generale Braddock quand'ei partì alla cieca all'attacco del forte Duquesne); e che la visita di restituzione di Alessandro Ma-

Asia

gno, un paio di secoli più tardi, fu assai piu che una semplice campagna militare, e fornì all' Europa le sue prime nozioni scientifiche su tutta la terraferma interposta tra il Mediterraneo e l'Oceano Indiano.

Anche le Crociate fornirono all' Europa alcuni dati relativi all'Asia Minore, alla Palestina, ed all' Egitto; ma il mondo seguitava a finire nei pressi delle sponde orientali del Mar Morto.

Il fatto che alfine rese l' Europa positivamente consapevole dell'Asia non fu determinato da alcuna spedizione rigorosamente scientifica. Il padre e lo zio di Marco Polo eran mercanti veneti entrati in contatto d'affari con Cublai Khan, nipote di Gengis Khan. Uomo intelligente, Kublai Khan riteneva utile ai propri sudditi una limitata dose di sapere occidentale; e avendo appreso che due Veneziani si recavano di quando in quando a Bokhara per affari, li fece invitare a Pechino. Accolto l'invito, i Polo furono ricevuti con grandi onori; e dopo parecchi anni di permanenza, chiesero licenza di tornarsene in patria; il Khan la concesse, pregandoli tuttavia di ritornare un'altra volta, ed accompagnati da quel brillante giovanotto, Marco, del quale padre e zio avevano vantato i meriti con tanto calore.

E infatti, nel 1275, dopo un viaggio che durò tre anni e mezzo, i Polo tornarono tutti a Pechino, e il giovane Marco si rivelò pari alla sua fama. Divenne il favorito a Corte, fu nominato governatore d'una provincia, insignito di titoli e colmato d'onori; ma dopo ventiquattro anni la nostalgia di Venezia lo richiamò. Nel viaggio di ritorno navigò fino all' India, attraversò la penisola, e rimpatriò per la Persia e la Siria. E a casa prese a narrare i suoi racconti; ma gli amici, udendolo magnificare le esorbitanti ricchezze del suo Khan, e numerare le statue d'oro di questo o quel tempio, o le tuniche di seta della concubina di questo o quel mandarino, lo stavano ascoltando scetticamente: come si faceva a credere a simili fandonie quando si sapeva che perfino la consorte dell' Imperatore di Costantinopoli non aveva mai posseduto più di un unico paio di calze di seta ? Finirono per soprannominarlo Marco Milione.

E probabilmente Marco Milione sarebbe morto, e la sua storia con lui, se in quel torno di tempo Venezia e Genova non avessero avuto la buona idea di inscenare una delle loro solite liti: Marco Polo, comandante una galea veneta, cadde prigioniero di Genova vittoriosa.

Per un anno spartì la propria cella con un cittadino di Pisa chiamato Rusticiano. Costui s'era impratichito nello scrivere; aveva volgarizzato un certo numero di storie del ciclo d'Artù, che era il generale Nick Carter del medio evo; quindi si rese immediatamente conto del valore dei racconti di Marco Polo, e si applicò sistematicamente a pomparne fuori quante informazioni potè. Diede al mondo un libro che oggi vien letto non meno di sette secoli fa. Fu probabilmente la descrizione di tanto oro e di tante ricchezze che determinò il successo del libro; anche i Greci, e i Romani, avevano vagamente fatto menzione dell'opulenza dei potentati orientali, ma Marco Polo l'aveva vista coi suoi occhi.

Fu realmente la pubblicazione del libro che promosse i primi tentativi serii intesi a trovare una via diretta alle Indie. Ma l'impresa era irta di difficoltà. Finalmente i Portoghesi arrivarono nel 1498 fino al Capo di Buona Speranza; dieci anni dopo erano in India; quarant'anni dopo, in Giappone. Nel frattempo Magellano, provenendo da Est, aveva raggiunto le Filippine. L'esplorazione dell'Asia meridionale era in pieno corso d'attuazione.

Valga quanto sopra come esordio. Come venisse scoperta la Siberia, ho già accennato altrove. Al primi esploratori delle altre regioni tributerò debiti onori man mano che le penetreremo.

Capitolo XXX.

INFLUENZA DELL' ASIA SUL RESTO DEL MONDO

L' Europa ci ha dato la civiltà, ma l'Asia la religione; e, ciò che è più curioso, l'Asia ha dato al mondo tutt'e tre le religioni monoteistiche preminenti: la giudaica, la cristiana, e la maomettana. E' buffo pensare che, quando gli Inquisitori arrostivano gli Ebrei, così il giudice come il reo si appellavano entrambi a un Dio di origine asiatica; e che, quando i Crociati infilzavano i Maomettani, o viceversa, il loro conflitto procedeva da due credenze asiatiche che parimenti li spingevano a scannarsi a vicenda; e finalmente che, ogni qualvolta un Missionario disputa con un seguace di Confucio, la contesa verte analogamente su opinioni asiatiche.

Ma non soltanto la nostra fede religiosa ci vien dall'Asia, bensì anche la base su cui costruimmo l'intero edificio della nostra civiltà. Fieri delle recenti invenzioni della tecnica, ci ringalluzziamo nel vantare il progresso occidentale; ma non è altro che lo sviluppo d'un progresso che aveva preso radice in oriente. E' sommamente dubbio che l'Occidente avrebbe mai compiuto qualcosa se non avesse imparato nelle scuole dell'Oriente i rudimenti di tutto quanto lo scibile.

La sapienza dei Greci non fu il prodotto di una spontanea combustione cerebrale. La matematica, l'astronomia, l'architettura, la medicina, non balzarono, come Pallade Atena dal cervello di Giove, armate di tutto punto, pronte alla gloriosa guerra contro l'umana stupidità. Ma furono il prodotto di studi lenti penosi tenaci, e il lavoro preliminare fu compiuto sulle sponde dell' Eufrate e del Tigri. Da Ba-

bilonia le arti e le scienze si spostarono in Africa per farvisi maneggiare dagli Egizii finchè i Greci non ebbero raggiunto un grado sufficiente di cultura per poter apprezzare la bellezza d'un problema geometrico o la grazia di un'equazione perfettamente equilibrata. Solo da quel momento in poi ci è lecito parlare di scienza europea. Ma non è che una pronipote di quella che visse e prosperò in Asia duemila anni avanti.

Ed altri beneficii ancora l'Asia ci largì. Gli animali domestici, il cane, il gatto, i quadrupedi utili, il pio bove e il cavallo generoso, la pecora e il maiale son tutti quanti d'origine asiatica; e se riflettiamo ai servizi resici da essi prima dell'invenzione della macchina a vapore dobbiamo riconoscere d'avere un grosso debito verso l'Asia. E altresì quasi tutto il pollame, quasi tutti i nostri fiori e legumi, sono di origine asiatica; importati dai Greci, dai Romani, dai Crociati.

L'Asia, tuttavia, non fu solo una dispensatrice di beni ai poveri barbari dell'Occidente, ma anche una castigatrice severa. Gli Unni, che nel quinto secolo devastarono l' Europa centrale, erano di origine asiatica; i Tartari, che sette secoli più tardi li imitarono, facendo della Russia una succursale asiatica a scapito eterno di tutte le nazioni europee, venivano dai deserti dall'Asia centrale; i Turchi, che per cinque secoli sprizzarono tanto sangue e seminarono tanta miseria e fecero dell' Europa orientale ciò che è oggi, erano una tribù asiatica. E chissà che fra un centinaio d'anni non risorga in armi un'Asia compatta, risoluta a vendicarsi su di noi per qualche graffiatura che abbiamo inflitto a taluni dei suoi figli dopochè Bertoldo Schwarz inventò la polvere da sparo.

CAPITOLO XXXI.

GLI ALTIPIANI DELL'ASIA CENTRALE

I 40 milioni di chilometri quadrati di terra asiatica sono suddivisi in cinque parti disuguali: a nord si stende la grande pianura che citai nel capitolo della Russia; poi vengono gli altipiani centrali; indi gli alti pianori del sud-est; poi le penisole del sud; e finalmente le penisole dell'oriente. Poichè ho già descritto la pianura artica, passerò subito alla seconda parte del programma.

Gli altipiani dell'Asia centrale cominciano blandamente con una serie di basse catene parallele orientate per lo più nel senso dei paralleli, oppure da sud-est verso nord-ovest, ma mai nel senso dei meridiani. In varii punti però la crosta terrestre risulta così profondamente sconvolta e contorta e spiegazzata e squassata da eruzioni vulcaniche che i massicci montani si sono venuti disponendo secondo un andamento irregolare che forma eccezione alla regola generale, quali i Monti Yblonoi ad est del lago Baical, i Monti Kangai e gli Altai ad ovest del Baical, e i Monti di Tien-scian ad est del lago Balkash. Ad occidente di questi monti si stendono le pianure; ad oriente invece l'altipiano mongolico, che contiene il deserto di Gobi, patria degli antenati di Gengis Khan. Ad occidente del deserto di Gobi sorge il pianoro, leggermente più basso, del Turchestan orientale; e il bacino del fiume Tarim, che va a perdersi senza scopo nel vicino lago di Lob-nor, celebre in seguito alle scoperte dell'esploratore svedese Sven Hedin. Sulla carta, il Tarim pare un fiumiciattolo, ma la sua lunghezza è una volta

e mezza quella del Reno. Non dimentichiamo mai che l'Asia è il continente dalle dimensioni mastodontiche.

Immediatamente a nord del Turchestan esiste una depressione tra i monti Altai e i monti di Tien-scian, è la terra designata sugli atlanti col nome di Zungaria, e conduce alle steppe Chirghise; consta di un'ampia valle, che fu quella seguita da tutte le tribù asiatiche, Unni, Tartari, Turchi, avviate a far strage in Europa.

A sud-est del bacino del Tarim il paesaggio si fa estremamente complicato. Detto bacino è disgiunto dalla valle dell'Oxus, o Amu-Daria (che sfocia nel lago di Aral), mediante l'altipiano di Pamir noto sotto la denominazione di Tetto del Mondo. I monti Pamir, conosciuti già dai Greci, si trovano sull'itinerario che dall'Asia Minore per la Mesopotamia mette in Cina; e sebbene la loro massa costituisca un'imponente barriera, la si può superare per numerosi valichi, situati tutti tra i 4.000 e i 4.800 metri d'altezza. Tenete presente che il Monte Ranier è alto 4.200 metri, e il Monte Bianco 4.810; sarete così in grado di farvi un'idea di quel territorio, dove i colli gareggiano in altezza con le più alte vette d'America o d'Europa, e dove per conseguenza le montagne riducono le nostre alla statura di montagne-nane.

Ma l'altipiano di Pamir non è che un inizio; è una specie di stazione di smistamento donde altre catene si irradiano in tutte le direzioni. C'è la catena dei Tien-scian, già nominata, che corre verso nord; c'è quella dei Cuen-lun, che separa il bacino del Tarim dal Tibet; c'è quella del Caracorum, che è breve, ma erta; e finalmente quella dell'Himalaia, che separa il Tibet dall'India, e che batte tutti i primati mondiali d'altezza, raggiungendo e sorpassando, in un tratto di non più di otto chilometri, gli 8.700 metri sia con l'Everest, sia col Kinkjnjanga.

Quanto all'altipiano del Tibet, esso è di fatto, con la sua altitudine media di 4.500 metri, la regione più alta del mondo. L'altipiano della Bolivia nell'America del Sud si eleva tra i 3.300 e i 3.900 metri, ma è quasi spopolato; mentre il Tibet, la cui area eguaglia un decimo di quella della Russia, ha una popolazione di circa due milioni di individui. Ciò rivela fino a qual limite di pressione atmosferica può adattarsi il corpo umano. Gli Americani che hanno varcato il Rio

Grande conoscono per esperienza il malessere che si prova soggiornando nella deliziosa capitale del Messico, che è solo a poco più di 2 200 metri di altitudine; e c'è chi si dà la briga di ammonirli di non affrettarsi come hanno l'abitudine di fare in patria, ma di andar pianino, per evitare che il cuore si metta a scimmiottare le martellatrici pneumatiche. I Tibetani, invece, non solo coprono a piedi distanze spettacolose ogni giorno, ma si portano in spalla, su per valichi impervii financo ai muli, tutto quanto occorre al paese, che non ha col mondo esterno altra via di comunicazione.

Sebbene il Tibet sia situato ad una latitudine che è di cento chilometri più a sud di quella della Sicilia, la neve persiste sul suolo durante sei mesi dell'anno, e spesso il termometro scende a trenta gradi sotto zero; e contuttochè imperversino sull'altipiano terribili bufere, e le condizioni di vita vi siano estremamente disagevoli, il paese è tuttavia diventato centro e sede di una setta buddistica che segue riti singolarissimi.

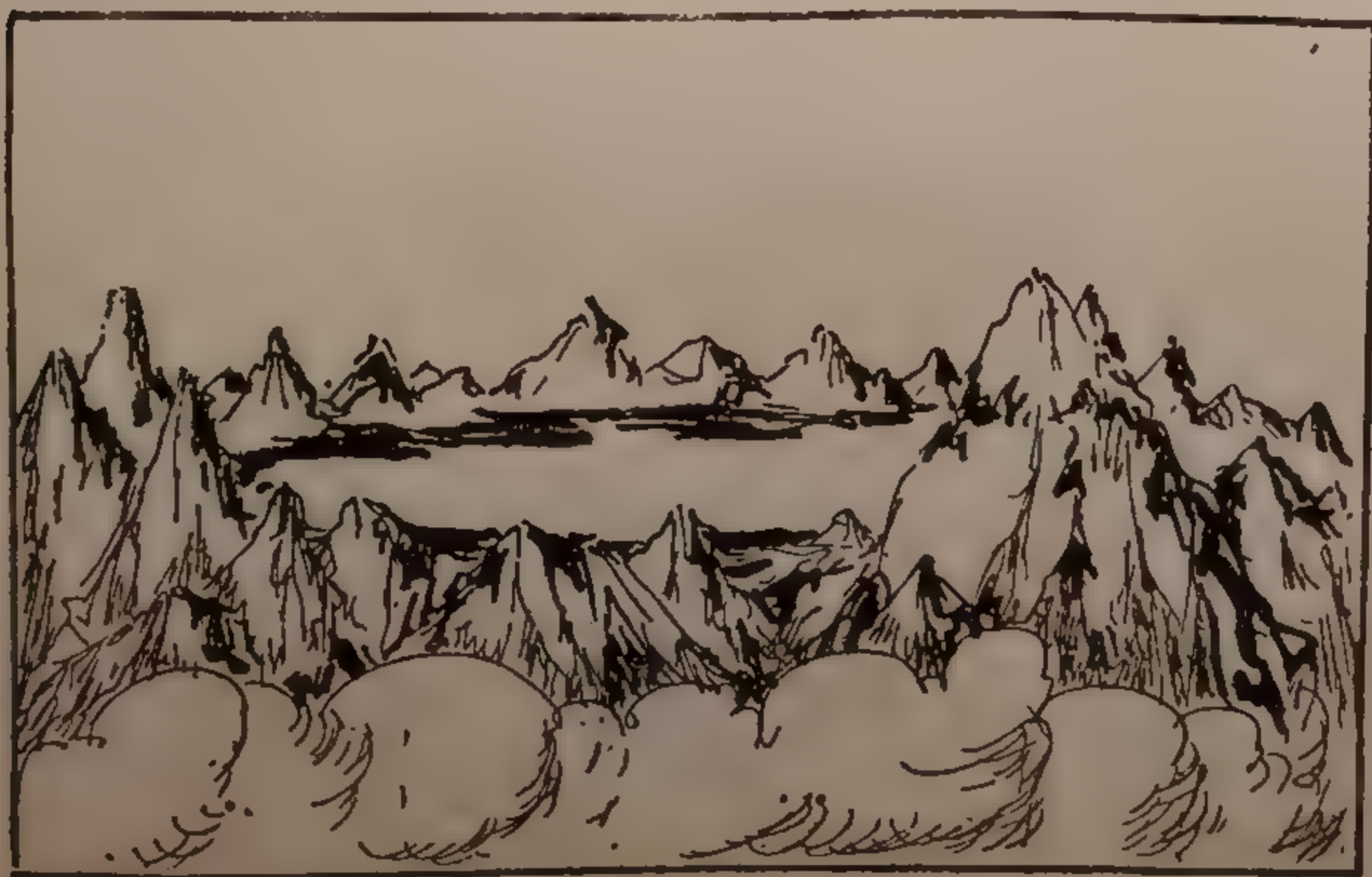
Durante il settimo secolo, il Tibet era uno staterello asiatico come gli altri, governato da un re che viveva a Lhasa, la Città di Dio. Uno di questi re fu indotto dalla sua regina cinese a convertirsi al buddismo; e da quel giorno il buddismo fiorì nel Tibet come in nessun'altra regione dell'Asia. Lhasa rappresenta al Buddista ciò che Roma al Cattolico, o la Mecca al Maomettano. Ma il buddismo del Tibet non è la dottrina pura dell'amabile principe indiano che visse sei secoli prima di Cristo; è la solita forma degenerata, a base di diavoli e di spiriti, ed ha dimenticato gran parte dei nobili insegnamenti predicati dal fondatore della grande religione asiatica; tuttavia è rimasto gelosamente custodito nel Tibet, che gli servì di baluardo contro gli attacchi dei maomettani d'occidente e dei pagani del mezzogiorno. La sua sopravvivenza è fors'anche dovuta all'espediente davvero curioso cui quella setta ricorre per assicurare automaticamente la propria continuità.

I buddisti hanno sempre creduto alla reincarnazione dell'anima; e in base a tale credenza, l'anima di Gotama stesso deve tuttora trovarsi in qualche parte del mondo: il difficile sta nel trovare in qual corpo si annidi, ma, trovato questo corpo, è facile insediarlo sul trono di Gotama. Orbene, giova ricordare qui che il Cristianesimo, di tanto

più giovane del buddismo, ha numerosi concetti ed istituti in comune col suo collega anziano: i fedeli buddisti usavano fuggire il demonio e la carne assai prima che Giovanni Battista si ritirasse nel deserto; i loro monaci praticavano il celibato, la povertà e la castità assai prima che Simeone s'arrampicasse in cima al suo pilastro nella valle del Nilo; compievano anche funzioni politiche. Durante il regno di Cublai Khan, nipote di Gengis Khan e ardente buddista, i frati di un importante monastero del Tibet vennero riconosciuti come governatori politici di tutto il Tibet; e in cambio di questo privilegio, il nuovo Dalai Lama, nella sua qualità di padre spirituale di tutto il mondo buddista, incoronò ufficialmente il Khan tartaro Imperatore dei Mongoli esattamente come il pontefice Leone III aveva incoronato Carlomagno. Nell'intento di conservare nella famiglia la dignità di Lama, i primi Lama infransero la legge del celibato limitando il periodo di vita coniugale al tempo necessario per procreare un discendente destinato alla successione nella carica. Ma nel secolo XIV anche il buddismo ebbe il suo Martino Lutero nel Tibet; e costui ripristinò il rigore delle antiche regole monastiche, così che il Dalai Lama, il *Lama Grande come l'Oceano,* fu nuovamente riconosciuto come pastore spirituale da un quarto dei viventi. Lo assisteva nei suoi compiti il Pantshen Lama, o *Glorioso Maestro,* che era una specie di vice papa; e per assicurare la successione fu allora adottato un metodo che vige tuttora.

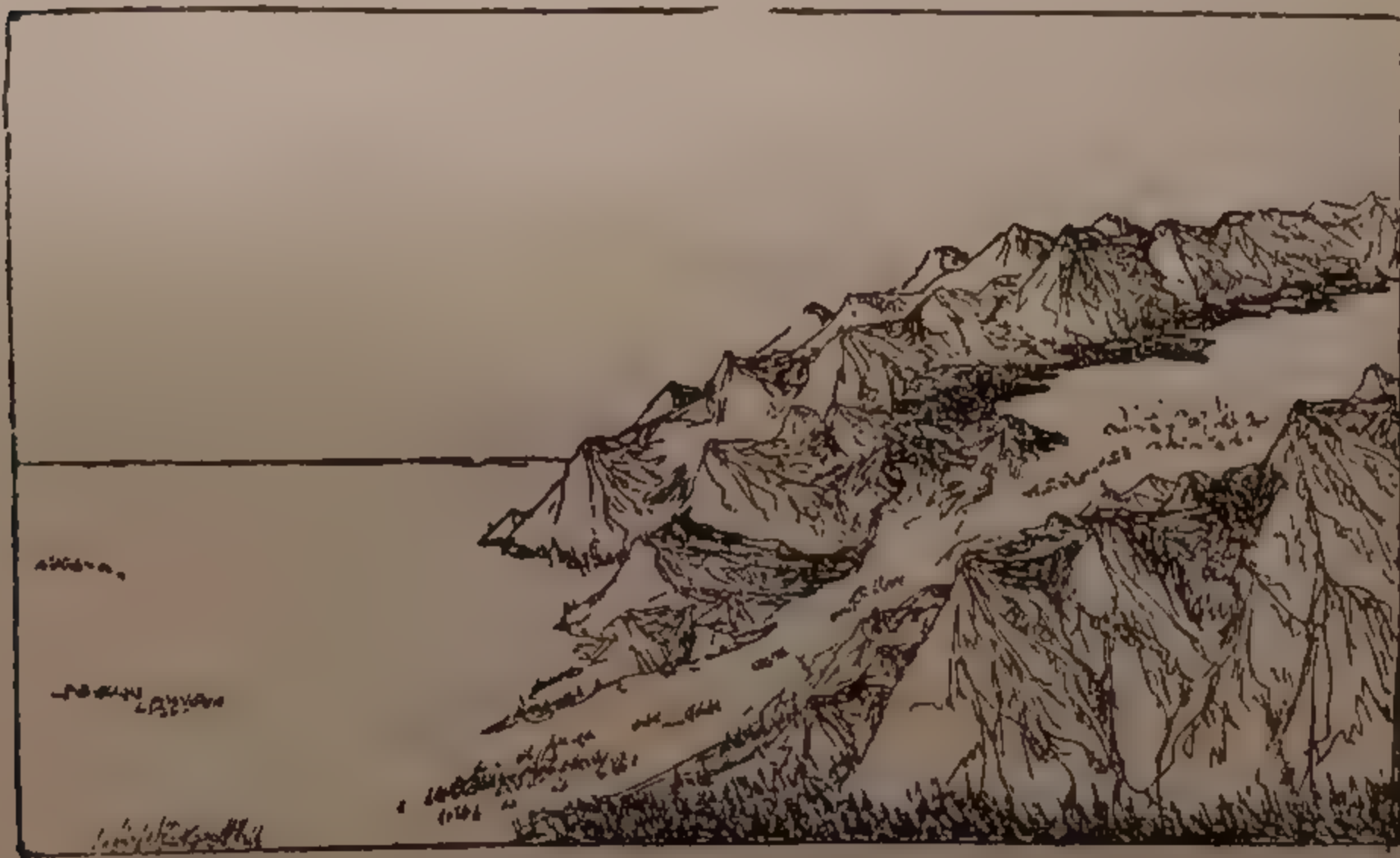
Quando passa a miglior vita sia il Dalai Lama sia il Pantshen Lama, il superstite dei due si fa consegnare l'elenco di tutti i maschi nati nel Tibet dal momento della morte del collega in poi, perchè l'anima del morto si suppone sia andata a ricoverarsi nel corpo di uno di tali neonati. Dopo molte preci e giaculatorie, vengono scelti tre nomi, scritti su striscie di carta, e queste rinchiuse in un cofano d'oro, offerto all'uopo varii secoli fa da un imperatore cinese. Indi i monaci dei primarii monasteri del Tibet si riuniscono nel palazzo monumentale del Dalai Lama (i monasteri nel Tibet sono più di tremila, ma pochi di essi hanno il privilegio di mandare i propri delegati a quel collegio buddistico di cardinali); e dopo una settimana di digiuno e di preghiere estraggono un nome dal cofano d'oro. Il marmocchio che risponde al nome estratto è da quel momento ritenuto come la rein-

carnazione di Budda, e viene consegnato ai monaci, ai quali spetta il compito di prepararlo ai suoi alti destini.

Ma la sua sorte, di solito, è tutt'altro che rosea E' interesse dei monaci di tenerlo in disparte, e di farne un poveromo, così da conservare tutta la loro potenza, con la libertà di vivere confortevolmente alle spese dei rimanenti cinque sesti della popolazione che, non essendo monaci, ed affannandosi in qualche lavoro produttivo, hanno perciò il dovere di mantenere i loro mentori spirituali. Se il disgraziato marmocchio crescendo si rivela caparbio, i monaci dispongono di numerosi mezzi atti a permettergli di tornare in Paradiso. Se invece cresce conformemente alle aspettative dei suoi tutori, gli tocca di sobbarcarsi ad un'esistenza così monotona e opaca che generalmente ne muore di noia in giovane età.

L'altipiano del Tibet

Ciononondimeno il sistema continua. Sistemi siffatti continuano sempre, sia che si esercitino sul livello del mare o a quattromila metri su per aria.

Quanto alla catena dell' Himalaia che cinge a sud l'altipiano del

Tibet, e lo protegge così bene che fino a pochi anni fa nessun forestiero aveva potuto metter piede nella terra santa del Budda vivente, essa è così spesso e dettagliatamente riprodotta nei giornali illustrati che quasi la si conosce meglio dei monti di Vermont; perchè l'epoca nostra, ingorda di registrare primati, dà occhiate d'invidia all'ultima superstite vetta tuttora inviolata. L'Everest fu così denominato dal nome del colonnello del genio che rilevò questo settore dell'Himalaia per includerlo nelle carte geodetiche inglesi verso la metà del secolo scorso. E' alto 8.880 metri, cioè il doppio esattamente del Monte Ranier; ha sventato ogni tentativo umano di scalarlo. La spedizione del 1924 arrivò fino a poche centinaia di metri dal vertice; due dei suoi membri si offrirono volontariamente a compiere lo sforzo definitivo; muniti di apparecchio respiratorio ad ossigeno, si congedarono dai compagni; furono ancora potuti vedere a circa duecento metri dalla sommità; ma poi più nessuno li vide. L'Everest rimase inconquistato.

La spaccatura tra le montagne

Ma per i fanatici della montagna, la regione rappresenta l'ideale. Nel cuore dell'Asia, che è il paese delle dimensioni gigantesche, le

montagne assumono proporzioni tali che al confronto le Alpi svizzere appaiono come le costruzioni di rena edificate dai ragazzi sulle spiagge. Coperte di nevi eterne, occupano un'area tredici volte maggiore del massimo ghiacciaio della Svizzera; quaranta vette superano i seimila metri, e numerosi sono i colli che superano del doppio l'altitudine dei massimi colli alpini.

Come tutte le altre parti della Grande Falda che corre ininterrotta dalla Spagna fino alla Nuova Zelanda, i monti dell'Himalaia sono di data relativamente recente, più recente delle Alpi, conteggiando la propria età in milioni di anni, e non in centinaia di milioni. Occorrerà ancor molto sole e molta pioggia per obliterarle, ma le forze della natura, particolarmente ostili alle formazioni granitiche, attendono già accanitamente all'opera. Già la catena è profondamente incisa in ogni direzione dagli abissi di cinquanta torrenti: e l'Indo, il Gange, il Bramaputra, i tre massimi fiumi dell'India, collaborano attivamente alla disintegrazione del colosso.

Anche dal punto di vista politico l'Himalaia, con la sua estensione di 2.400 chilometri, offre uno spettacolo più variato che qualunque altra catena di monti. Perchè non costituisce soltanto una linea di confine naturale tra due paesi adiacenti, come le Alpi o i Pirenei, ma il massiccio è così esteso nel senso della profondità che contiene nel proprio seno parecchi Stati indipendenti. Di questi, alcuni, come il Nepal, la patria dei famosi Gurka, sono quattro volte maggiori della repubblica svizzera, e numerano fino a sei milioni di abitanti; altri, come il Cashmir (dove le nostre nonne si provvedevano di scialli, e gli Inglesi di reclute pei reggimenti Sikh), che ora fa parte dei domini inglesi, hanno una superficie di circa 220.000 km. quadrati, e una popolazione di tre milioni.

Per concludere, se favorite dare uno sguardo alla carta, noterete una particolarità al riguardo di due grandi fiumi, l'Indo e il Bramaputra. Non defluiscono giù dall'Himalaia come il Reno dalle Alpi o come il Missouri dalle Rocciose, ma nascono dietro alla catena principae: l'Indo, tra l'Himalaia e il Coracorum; e il Bramaputra corre dapprima da ovest ad est attraverso l'altipiano del Tibet, poi volta bruscamente, e percorre quel breve tratto da est ad ovest per unirsi al

Gange che attraversa l'ampia vallata tra l'Himalaia e l'altipiano del Deccan al centro della penisola indiana.

Com'è noto, l'acqua corrente sviluppa un'enorme forza erosiva; ma non risulta probabile che questi due fiumi abbiano potuto scavarsi i corsi rispettivi in seno all'Himalaia se avessero cominciato a fluire dopo la creazione della catena; siamo quindi indotti a concludere che essi preesistessero alle montagne. L'Indo e il Bramaputra erano già sul posto prima che la crosta terrestre prendesse a contorcersi per assumere forma di montagne; e questo processo di formazione fu così lento (il tempo, in fin dei conti, è un'invenzione umana; l'eternità non si sa che cosa sia) che i fiumi, in virtù del loro potere erosivo, poterono mantenersi per così dire al pian terreno.

Vi sono dei geologi i quali sostengono che ancor oggi l'Himalaia stia crescendo. E poichè è un fatto che la sottile scorza solida su cui viviamo si contrae e si espande continuamente come la pelle del corpo umano, può darsi che quei geologi abbiano ragione. E' noto, per esempio, che le Alpi svizzere stanno lentamente spostandosi da est ad ovest; perchè non dovrebbe l'Himalaia, come le Ande del Sud-America, muoversi in senso ascensionale ? Nel laboratorio della natura, una sola è la legge che rimane immutabile per tutta la creazione: la perpetuità dei cambiamenti; ed il castigo riservato a chi la trasgredisce è la morte.

Capitolo XXXII.

IL VASTO ALTIPIANO ASIATICO OCCIDENTALE

Dal Pamir al centro corre verso occidente una vasta catena di monti che è in realtà una successione di altipiani fino al Mar Nero ed all'Egeo. I nomi di questi vari altipiani sono familiari a tutti, perchè hanno sostenuto parti eminenti, e sarei per dire la parte principale, nella storia del progresso umano. Infatti, se non sono errate le moderne induzioni etnologiche, tutta questa regione fra Indo e Mediterraneo fu non solo il vivaio nel quale allignò il seme della razza cui noi stessi abbiam l'onore di appartenere, ma altresì la scuola elementare che ci impartì i rudimenti di quelle scienze e di quella morale che classificarono l'Uomo in una categoria a parte del mondo animale.

Per nominarli in ordine di successione, il primo di essi è l'altipiano dell'Iran. Vasto deserto salino di circa mille metri di altitudine, interamente circondato da catene montane, è così raramente visitato dalla pioggia, sia nel nord dove confina col Mar Caspio e col deserto Turanico sia nel sud dove s'affaccia sul Golfo Persico e sul Mare Arabico, che non possiede un solo corso d'acqua degno del nome di fiume. Il Belucistan, cui l'alta catena di Kirthar disgiunge dall'India propriamente detta, e che dal 1887 in poi fa parte dei Dominii inglesi, è bensì solcato da qualche fiumiciattolo sfociante nell'Indo, ma i suoi deserti furono sempre altamente temuti fin da quando vi perirono di sete le legioni di Alessandro Magno reduci dall'India.

L'Afganistan, che si affacciò così spesso alla ribalta qualche anno fa durante il viaggio di propaganda spettacolosamente inscenato in

Europa da un suo effimero sovrano, possiede bensì un fiume, lo Helmund, che nasce sull'Hindu-Kush e sbocca nel lago salato di Seistan sul confine tra la Persia e l'Afganistan; ma questa regione gode di un clima sensibilmente migliore, e riveste anche sotto varii altri aspetti un'importanza maggiore; soprattutto perchè attraversata dall'antico itinerario che allacciava l'India all'Europa ed all'Asia settentrionale; partendo da Peschawar, capitale della Provincia di frontiera N. O., per Kabul, capitale dell'Afganistan, per il celebre Passo di Khyber, superava il pianoro afgano per raggiungere Herat ad occidente.

Circa cinquant'anni fa la Russia e l'Inghilterra attaccaron lite per assicurarsi il controllo definitivo di questo Stato cuscinetto; e poichè gli Afgani sanno menar le mani, la penetrazione pacifica dei Russi dal nord, e degli Inglesi dal sud, dovette procedere con insolita circospezione: il disastro della prima guerra afgana del 1838-1842, in cui uno sparuto manipolo di Inglesi scampò solo per poter narrare in qual barbaro modo erano stati trucidati i colleghi che avevano voluto imporre al popolo un governatore impopolare, non fu mai dimenticato dagli Inglesi, che da allora in poi raddoppiarono di cautela nell'avventurarsi pel Passo di Khyber; ma quando i Russi nel 1873 occuparono Khiva nella loro marcia su Tashkend e Samarcanda, gli Inglesi dal canto loro si videro costretti a reagire, onde sventare il pericolo di svegliarsi un bel mattino a trovare i Russi intenti ai loro esercizi di tiro a segno sull'altro versante dei Monti di Solimano. Cosicchè, mentre gli ambasciatori dello Zar a Londra e della Regina Vittoria a Pietroburgo andavano assicurando i Governi presso cui erano rispettivamente accreditati che le mire dei loro rispettivi Sovrani sull'Afganistan erano totalmente disinteressate ed inspirate a sentimenti lodevolissimi, gli ingegneri russi e inglesi si affaccendavano separatamente ad attuare laboriosissimi piani intesi a dotare il povero Afganistan, cui la Natura crudele negava il libero accesso ai mari, di quei tronchi ferroviari che dovevano convogliare nel paese i beneficii della civiltà.

Ma disgraziatamente la Guerra mondiale mandò a vuoto i piani. I Russi erano penetrati fino a Herat, donde oggi si può viaggiare in ferrovia per Merv (nella Repubblica Socialista Sovietica Turcomanna) fino a Krasnovodsk sul Caspio, e di qui per piroscafo a Bacu. Un altro tronco corre da Merv per Bokhara a Kokand (nella Repubblica di

Uzbeg), donde dovrà proseguire fino a Balkh, che è oggi un villaggio di terz'ordine sulle vaste ruine di quella Bactria che tremila anni fa aveva un'importanza pari alla Parigi odierna. Fu centro di quel movimento religioso eminentemente etico, promosso da Zoroastro (o Zaratustra), che non solo conquistò la Persia e dilagò fino al Mediterraneo, ma che si diffuse anche, lievemente modificato, tra i Romani, ergendosi a rivale del Cristianesimo.

Dal suo canto l'Inghilterra aveva spinto la sua ferrovia da Haderabad fino a Quetta nel Belucistan, e di qui a Kandahar; dove, nel 1880, gli Inglesi vendicarono la sconfitta della prima guerra afgana.

Ma esiste un'altra porzione del pianoro iranico che merita la nostra attenzione. Oggi non è che l'ombra della sua primitiva grandezza; ma dovette essere un centro di splendore straordinario quando il nome della Persia simboleggiava tutto quanto fosse eccellente in pittura e in letteratura e soprattutto nell'arte difficile del vivere. Il primo periodo di gloria risale a sei secoli avanti Cristo, quando la Persia era il nocciolo di un impero che si stendeva dalla Macedonia fino all'India. Alessandro Magno lo distrusse; ma cinque secoli di poi la dinastia dei Sassanidi potè ricomporre l'antico reame di Serse e Cambise, risollevando la fede di Zoroastro all'antica purità, raccogliendone i sacri scritti nel famoso Zend-Avesta, e facendo fiorire la rosa di Ispahan nel deserto.

Al principio del settimo secolo gli Arabi conquistarono la Persia, e Maometto detronizzò Zoroastro. Ma se è vero che si possa conoscere un paese dalla sua letteratura, certo i versi di Omar, figlio d'un fabbricatore di tende di Nishapur, testimoniano del gusto raffinato che fiorì a suo tempo in quelle deserte plaghe tra il Curdistan e il Khorassan: Omar Khayyam, che alternava lo studio dell'algebra alle canzoni sulle delizie dell'amore e sulla bellezza del vino rosso, rappresenta uno di quei rari fenomeni che soltanto possono manifestarsi nel seno d'una civiltà squisitamente umanistica.

L'importanza odierna, tuttavia, della Persia è di natura alquanto più prosaica. Il paese possiede petrolio; ed è questo il peggior guaio che possa capitare a un paese troppo debole per tutelare i proprii interessi. Teoricamente, gli indigeni dovrebbero essere i primi be-

neficiarii dei tesori giacenti nel sottosuolo d'un determinato paese; ma in pratica è raro che succeda così. Tra le mura della lontana Teheran vivono beati alcuni pochi amici intimi del Sultano, padroni dei pozzi di cui concedono lo sfruttamento agli stranieri; e in prossimità dei pozzi qualche migliaio di uomini e donne tira a campare lavorando quando càpita; ma il grosso dei profitti va all'investitore estero, il quale magari s'immagina che Persia è il nome di una varietà di tappeti.

Disgraziatamente, la Persia pare essere ormai uno di quei paesi che fatalmente dovranno rimaner sempre poveri e mal governati. Come postura geografica, non è certo stata favorita dalla natura; al contrario. E' un deserto. E quando un deserto si trova sullo stradone, e quando per giunta lo stradone corre sul ponte d'unione di due tra le più importanti parti del mondo, esso è suscettibile di convertirsi in un campo di battaglia permanente, o in pomo di discordia tra interessi in concorrenza. E ciò può dirsi non della Persia soltanto ma ancora di tutta questa parte occidentale dell'Asia.

Gli altipiani terminali della catena che consideriamo sono l'Armenia e l'Asia Minore.

L'Armenia, appendice occidentale della piattaforma iranica, è un paese antichissimo; antico sia nella formazione del suolo vulcanico, sia nei patimenti del popolo. E' anch'esso un ponte di passaggio. Chiunque volesse dall'Europa recarsi in India, doveva passare per forza per le valli di quei monti del Curdistan; e tra quelli che le perlustrarono si allineano i più notori scellerati d'ogni tempo. La storia dell'Armenia risale al diluvio universale; fu sulla vetta dell'Ararat (5.100 m. circa) che si arenò l'arca di Noè quando si ritirarono le acque: lo sappiamo per certo, perchè il medico belga Sir John de Mandeville ve ne rinvenne gli avanzi all'inizio del quattordicesimo secolo; ma ciò che non sappiamo con precisione è verso quale epoca gli Armeni, che appartengono al gruppo etnico mediterraneo e sono quindi nostri cugini, si siano trasferiti nella regione. Comunque, al ritmo attuale d'estinzione, fra poco non ve ne resterà nemmeno uno; in un solo anno, dal 1895 al 1896, i Turchi allora padroni dell'altipiano ne assassinarono parecchie centinaia di migliaia, e i Turchi non sono

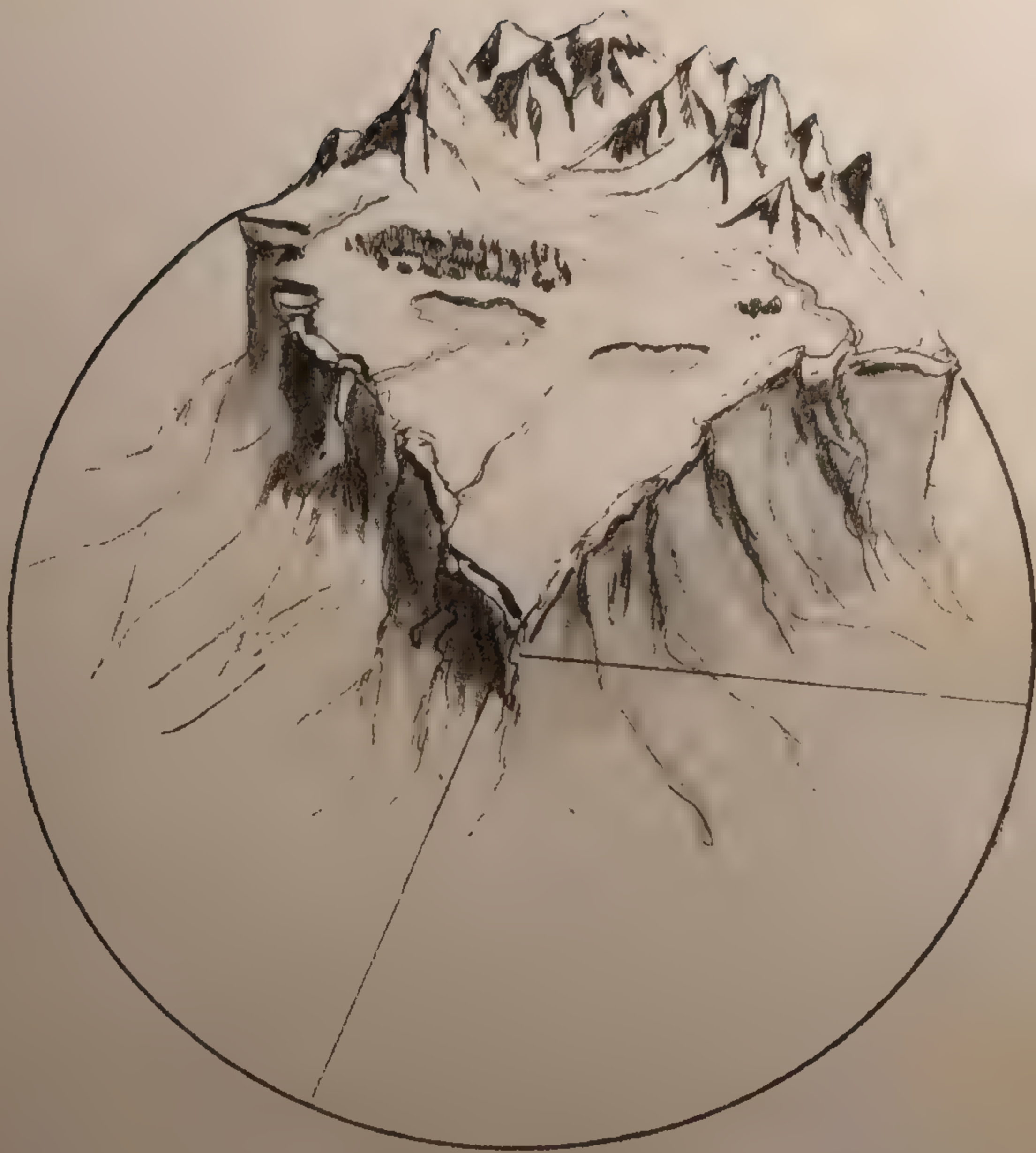
i loro peggiori nemici, e la loro ferocia contro gli Armeni è inferiore a quella dei Curdi.

Gli Armeni furono sempre ottimi cristiani; avevano anzi adottato il Cristianesimo assai prima di Roma; ma per aver mantenuto alcune tradizioni preesistenti, quale l'ereditarietà nel sacerdozio, furono sempre più o meno avversati dai Cattolici dell'Occidente; quindi l'Europa lasciava fare quando i Curdi mussulmani li depredavano e trucidavano.

Durante la Guerra, furono gli Alleati che, tentando di penetrare in Turchia per la porticina di servizio onde alleviare la situazione degli Inglesi imbottigliati nella Mesopotamia, calpestarono il territorio armeno; ed in quell'occasione comparvero all'improvviso sui giornali tanti nomi fino allora universalmente ignoti, come quelli del Lago Van o del Lago Urmia, che pur si annoverano tra i maggiori laghi montani; ed Erzerum, città asiatica di frontiera dell'antico Impero Bizantino, fece parlare di sè più di quanto non avesse mai fatto dalle Crociate in poi. Non fa meraviglia che, alla fine della guerra, gli Armeni mandassero all'inferno i loro tormentatori assoggettandosi all'Unione Sovietica: fu loro concesso di formare le Repubbliche d'Armenia ed Azerbagian a sud del Caucaso tra il Caspio ed il Mar Nero, territorio che faceva parte della Russia zarista fin dal principio del secolo decimonono.

Abbandonando ora le vittime tradizionali della collera turca, andiamo a far visita ai Turchi stessi sull'altipiano dell'Asia Minore.

Anticamente l'Asia Minore costituiva una sola delle provincie dell'Impero del Sultano, ed è oggi tutto ciò che rimane di quell'ambizioso sogno dei Turchi. Al nord è limitata dal Mar Nero, ad ovest dal Mar di Marmara, dal Bosforo e dallo stretto dei Dardanelli che la separano dall'Europa, e a sud dal Mediterraneo sulla cui sponda si erge la catena dei Monti del Tauro. Sull'altipiano, che è notevolmente più basso di quelli dell'Armenia, della Persia e dell'Iran, corre la famosa ferrovia cosiddetta di Bagdad, che rivestì un carattere di tanta importanza negli ultimi trent'anni, perchè così l'Inghilterra come la Germania volevano assicurarsene la concessione esclusiva. Programmaticamente, doveva connettere Costantinopoli a Bagdad sull'Eufrate, e Smirne con Damasco in Siria e con Medina, la città sacra degli Arabi.

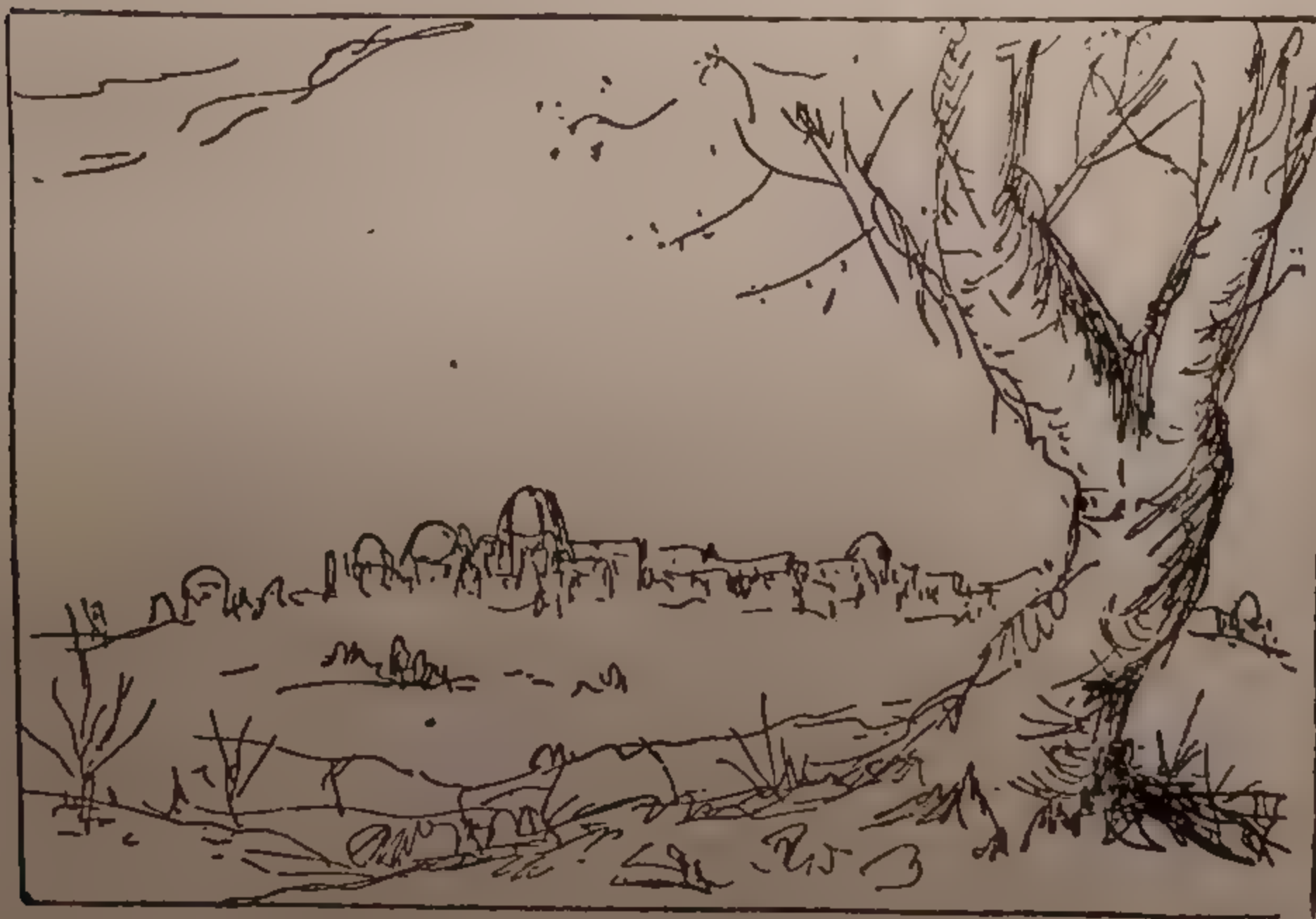
Il ponte tra Asia ed Europa

L'importo totale di terre e mari sul nostro pianeta

Tostochè Germania ed Inghilterra si furono accordate mediante un compromesso, il capitale francese rivendicò diritti su una quota del probabile reddito futuro; alla Francia fu dunque riservata la porzione settentrionale dell'Asia Minore dove Trebisonda, porto dell'Armenia e della Persia, aspirava ad attivare stabili comunicazioni con l'Occidente. Ed allora gli ingegneri forestieri si misero a tracciare le loro strade in quei vecchi paesi dove i filosofi greci delle colonie ateniesi eran venuti meditando sull'universo e sull'essenza della natura umana, dove solenni concistori avevano predicato al mondo la ferrea fede ancor oggi in onore, dove Paolo di Tarso nacque e tenne sermone, dove Turchi e Cristiani vennero alle mani per la supremazia sul mondo mediterraneo, e dove un cammelliere arabo sognò nel suo tugurio d'essere il solo ed unico profeta di Allah.

Nel progetto primitivo la ferrovia doveva correre ad opportuna distanza dal mare, parallela a quella costa che contiene i mitici porti di Adana, Alessandretta, Antiochia, Tripoli, Beirut, Tiro, Sidonia e Giaffa, a ridosso delle montagne. Quando scoppiò la Guerra, la ferrovia assolse meritoriamente alle funzioni che i Tedeschi se ne ripromettevano; giovò, infatti, col contributo addizionale della presenza di due corazzate tedesche in Costantinopoli, a persuadere i Turchi dell'opportunità di parteggiare per le potenze centrali. Costruita con ottimo materiale tedesco, essa rivelò nei quattr'anni della Guerra la sua utilità strategica, giacchè la Guerra si risolse in definitiva sull'Oceano, e in occidente, ma non sul fronte orientale, che non crollò mai fino alla fine; e il mondo imparò, non senza sorpresa, che il Turco del 1918 era ancora un combattente altrettanto duro a morire quanto il Turco del 1288, allorchè i Selgiucidi conquistarono tutta l'Asia e lanciarono il primo cupido sguardo al di qua del Bosforo sulle inattaccabili mura di Costantinopoli imperiale.

Fino ad allora l'altopiano aveva prosperato, perchè, pur essendo parte del ponte di passaggio tra l' Europa e l'Asia, non dovette mai subire una sorte analoga a quelle dell'Armenia o della Persia; e ciò, in dipendenza del fatto che l'Asia Minore non soltanto era sull'itineraio commerciale Est-Ovest, ma costituiva inoltre la stazione d'arrivo di tutte le strade che dalla Cina e dall' India conducevano ad Atene e Roma. Perchè è bene tener presente che, quando il mondo era ancora gio-

vane, l'attività commerciale ed intellettuale del mondo mediterraneo non si concentrava unicamente nell' Ellade, ma fioriva altresì nelle città dell'Asia occidentale che i Greci avevano colonizzato; e fu precisamente in detta zona, designata col termine di Levante, che si affermò il prodotto d'incrocio dell'antico sangue asiatico col più fresco sangue occidentale in un tipo d'individuo della massima scaltrezza ed intelligenza. Ancora nei Levantini di oggidì, che non godono fama di troppa integrità negli affari, possiamo scoprire i lineamenti del vecchio ceppo che mantenne per cinquecent'anni le sue posizioni contro numerosi avversari.

Sotto il malgoverno dei Selgiucidi la disintegrazione definitiva era inevitabile. Come energia deteriorante, i Turchi non ebbero mai

Gerusalemme

rivali. Ma oggi la piccola penisola è tutto ciò che rimane delle antiche glorie dell' Impero Ottomano. Perfino i Sultani sono scomparsi. I loro antenati, dopo aver risieduto per circa un secolo in Adrianopoli, l'unica città turca tuttora in Europa all'infuori di Costantinopoli,

s'erano trasferiti in quest'ultima nel 1453, padroni d'un territorio europeo che comprendeva tutto il paese balcanico, tutta l' Ungheria, e la maggior parte della Russia meridionale.

Quattro secoli di malgoverno bastarono a mandare l'impero in rovina e ridurlo alle proporzioni odierne. Costantinopoli, il più vecchio e cospicuo esempio di monopolio commerciale che tenne per migliaia d'anni le chiavi del mercato granario della Russia meridionale, Costantinopoli stessa, così favorita dalla natura che il suo porto fu battezzato il Corno d'Oro, il corno dell'abbondanza, è ora ridotta al grado di una città provinciale di terz'ordine. Perchè i padroni della Turchia Nuova, che all'atto della pace salvarono quanto poterono racimolare dal disastro, saggiamente opinarono che il degenere scenario di Costantinopoli, marmitta di Greci Armeni Levantini Slavi, non fosse il luogo più propizio per insediarvi chi s'accingeva alla titanica impresa di ringiovanire il popolo turco per farne una nazione moderna; e scelsero a capitale la città di Ankara nel cuore dei monti dell'Anatolia ad oltre trecento chilometri ad est di Costantinopoli.

Ankara, già Angora, è vecchissima. Quattro secoli prima dell'èra volgare era abitata da una tribù di Galli, ed aveva vissuto le alterne vicende di tutte le altre città situate sulla medesima arteria di comunicazione. I Crociati l'avevano presa. Poi i Tartari. Ancora nel 1832 un esercito egiziano ne aveva distrutto le adiacenze. Ma Kemal Pascià la preferì ad ogni altra: la espurgò d'ogni elemento inassimilabile; barattò i Greci e gli Armeni che vi abitavano contro Turchi fatti venire da altrove; raccolse ed istruì un esercito ed acquistò credito con pari disinvoltura. E fece della Giovane Turchia un'impresa che ormai vanta un avviamento, sebbene Dio solo sa quanto scarso possa essere il valore dei prodotti dei monti dell'Anatolia dopo quindici secoli di trascuratezza. Nonpertanto, è generalmente ammesso che l'Asia Minore dovrà svolgere funzioni importanti nel traffico avvenire tra Europa ed Asia. Smirne va riguadagnando le posizioni che teneva allorchè le Amazzoni, le guerriere dell'antichità, fondarono in quella parte dell'Asia uno Stato curioso in cui ogni neonato maschio veniva messo a morte, e in cui nessun uomo era ammesso se non che per un breve periodo, una volta all'anno, a puro scopo di riproduzione. Efeso, dove Paolo trovò che gli indigeni adoravano ancora l'effige della Casta

Diana (certo la più appropriata delle dee per una razza discendente dalle Amazzoni), è oggi scomparsa dalla faccia della terra, ma la regione ove sorgeva può diventare il più lucroso frutteto del mondo, soprattutto per la coltivazione del fico. Più a nord, oltre le ruine di Pergamo (famoso centro letterario dell'antichità, donde scaturì il vocabolo *pergamena*), la ferrovia circuisce la pianura di Troia dirigendosi su Panderma sul Mar di Marmara. Panderma si trova ad un sol giorno di piroscafo da Scutari, dove l'Orient-Express (Londra - Calais - Parigi - Milano - Vienna - Belgrado - Costantinopoli) si innesta al tronco che porta ad Angora e Medina, nonchè a quelli che per Aleppo - Damasco - Nazaret - Ludd (qui si cambia per Gerusalemme e Giaffa) - Gaza - Ismailia - Kantara - Suez, portano, risalendo il Nilo, al Sudan.

Se non ci fosse stata la Guerra, quella strada avrebbe servito a trasportare a Suez, per via di terra, viaggiatori e merci dirette dall' Europa occidentale in Estremo Oriente; ma quando se ne saranno riparate le avarie sofferte durante la guerra, i trasporti aerei probabilmente la metteranno quasi fuori uso.

La parte orientale dell'Asia Minore è abitata dai Curdi, gli antichi nemici giurati degli Armeni. I Curdi, al pari degli Scozzesi e di molti popoli montanari, si suddividono in *clan*, e sono troppo orgogliosi per partecipare alla civiltà industriale e commerciale. Sono di razza antichissima; erano già menzionati nelle iscrizioni cuneiformi dei Babilonesi, e Senofonte pure li citò nella sua *Anabasi* (che libro noioso !). Discendono dallo stesso ceppo nostro, ma abbracciarono la dottrina maomettana; quindi diffidarono sempre dei loro vicini cristiani. Anche gli altri Stati mussulmani risultanti dalle conseguenze della Guerra covano analoga avversione contro le potenze europee che dopo la pace si stabilirono su qualche lembo dell'antico Impero Ottomano per esercitarvi un « mandato politico ».

I Francesi che avevano investito ingenti capitali in Siria si stabilirono in detta regione, ed un Alto Commissario, ampiamente provvisto di truppe e di denaro, intraprese a governare tre milioni di Siriani che non s'erano mai sognati di chiedere di venir incorporati in un *mandato*, il qual termine significa *colonia* con un accento lievemente meno offensivo; e tosto alcuni elementi disparati della popolazione

obliarono i loro privati rancori per unirsi compatti nell'odio contro la Francia. I Curdi fecero pace coi loro nemici ereditarii, i Maroniti cattolici del Libano (antica patria dei Fenici), ed i Cristiani smisero di maltrattare gli Ebrei, e gli Ebrei di schernire i Maomettani; ed ai Francesi toccò di erigere numerose forche per mantenersi saldi. Ed apparentemente l'ordine è ristabilito; e la Siria pare avviata a diventare una seconda Algeria: ciò non significa che il popolo si sia affezionato a chi ha il mandato di governarlo; significa soltanto che i capi dell'opposizione sono stati impiccati, e che agli altri manca il coraggio di persistere nell'opposizione stessa.

Quanto alla valle del Tigri e dell' Eufrate, ne fu fatto un regno: le ruine di Ninive e di Babilonia sono assurte alla dignità di Regno dell' Irak. Ma il nuovo Re non gode la libertà d'azione di Hammurabi o di Assur-Bani-Pal, perchè è stato costretto a riconoscere la sovranità inglese: ogni qualvolta si tratti di deliberare in merito a questioni più importanti della semplice rivangatura d'una fogna babilonese, Re Feysal deve aspettare il beneplacito di Londra.

Quanto alla Palestina (il paese dei Filistei), che fa anche parte della regione, è un territorio così insolito che mi impongo di dirne il meno possibile, per non correre il rischio di dover dedicare alla sua descrizione tutto il resto del presente volume.

E' uno staterello non maggiore di un principato europeo di nono ordine, come, ad esempio, lo Schleswig-Holstein, ma che ha sostenuto nella storia dell'umanità una parte più cospicua di molti imperi di prima grandezza. Quando i primi Ebrei abbandonarono i loro tugurii della Mesopotamia orientale, essi andarono errando nella porzione settentrionale del deserto arabico, attraversarono la pianura compresa fra il Monte Sinai e il mare, trascorsero alcuni secoli in Egitto, ritornarono sui loro passi, e decisero alfine di sostare in quell'esigua striscia di fertile terreno che si stende tra le montagne della Giudea e il Mediterraneo. Quivi mossero guerra agli indigeni, finchè s'impossessarono d'un numero di città e villaggi sufficiente a fondare uno Stato autonomo indipendente.

Le condizioni di vita di quei pionieri non possono essere state piacevolissime. All'ovest i Filistei, coloni non semitici originari di Creta, padroni della costa, precludevano agli Ebrei ogni diretto ac-

cesso al mare, all'est una profonda spaccatura tra le rocce li separava dal resto dell'Asia. La Palestina costituisce uno stranissimo fenomeno di natura; comincia al nord tra il Libano e l'Antilibano, si insinua nella valle del Giordano, nel Mar di Galilea (150 m. sotto il livello del mare), nel Mar Morto (400 m. id.) in cui muore il Giordano, e prosegue per l'antica terra di Edom (dove vivevano i Moabiti) fino al Golfo di Akaba nel Mar Rosso. La parte meridionale della depressione è una delle regioni più calde e desolate del mondo, ricca di asfalto, zolfo, fosfati e di altri diabolici ingredienti che la chimica moderna ha reso redditizi (poco prima della guerra i Tedeschi vi avevano fondato la formidabile società dell'Asfalto del Mar Morto), ma che dovevano ispirare un sacro terrore ai popoli biblici, pronti ad attribuire alla vendetta di Dio la distruzione di Sodoma e Gomorra crollate in seguito a semplice terremoto.

Il repentino cambiamento di clima e di paesaggio, che gli invasori trovarono dopo aver valicato i monti della Giudea, deve aver inspirato loro quelle alte grida di giubilo con cui annunciarono di avere scoperto la terra promessa, rigurgitante di latte e di miele. Ma il turista, oggi, trova che il latte è scarso in Palestina, e le api devono esser morte per penuria di fiori; il che, comunque, non è dovuto ad una metamorfosi sopravvenuta nel clima, bensì piuttosto alle male arti di Turchi e Crociati; cominciarono i Crociati a distruggere i canali di irrigazione costruiti dai Romani, e i Turchi come al solito distrussero il resto; cosicchè il suolo, bisognevole soltanto d'acqua per fruttare ricchi raccolti, andò sistematicamente negletto finchè i nove decimi degli agricoltori dovettero abbandonarlo e trasferirsi altrove. Gerusalemme divenne una specie di villaggio beduino, in cui leticavano tra loro dozzine di sètte cristiane e maomettane in contese tutt'altro che edificanti. Perchè anche per i Maomettani Gerusalemme è sacra. Gli Arabi si considerano discendenti diretti da quello sventurato Ismaele che con la madre Agar fu cacciato nella macchia da Abramo su istigazione della moglie di costui, la temibile Sarah.

A dispetto tuttavia delle macchinazioni di Sarah, pare che Ismaele ed Agar non perirono di sete, perchè Ismaele sposò un'egiziana e fondò la nazione araba. E giace con la mamma sepolto presso la Kaaba, il luogo più sacro di tutti i sacri luoghi della Mecca che i Maomet-

La distanza tra il vertice più elevato e la depressione più profonda uguaglia la settecentesima parte del diametro terrestre

tani hanno l'obbligo di visitare almeno una volta nella vita, a prescindere da qualsiasi distanza ne li separi o da qualsiasi incomodo possano subire in viaggio.

Tostochè gli Arabi conquistarono Gerusalemme, vi eressero una moschea su quella roccia appunto sulla quale, secondo la tradizione, il loro distante cugino Salomone, discendente anch'egli da Abramo, aveva costruito il suo famoso tempio, Dio solo sa quanti secoli prima. Ma il possesso di quella roccia e delle mura che la circondano costituisce ancor oggi il pomo della discordia tra le due razze che compongono la popolazione della Palestina.

E quale è l'avvenire della regione ? Allorchè gli Inglesi presero Gerusalemme, vi trovarono una popolazione consistente di 80 % di Maomettani, e 20 % di Ebrei e di Gentili: come governatori del più vasto impero maomettano del mondo moderno, gli Inglesi si peritarono di urtare le coscienze di un così gran numero di sudditi fedeli, e non ardirono consegnare un mezzo milione di Maomettani alla mercè di un centinaio di migliaia di Ebrei, per quanto costoro accampassero diritti totalmente giustificati. Il risultato fu al solito un compromesso uso Versaglia che non soddisfece nessuno. Oggi la Palestina è sotto mandato britannico, e le truppe inglesi mantengono l'ordine nel paese; i governatori vengono reclutati tra i più quotati Ebrei inglesi, ma il territorio è nondimeno una colonia autentica, e non gode affatto quella completa indipendenza politica che Balfour aveva preconizzato con così vaga eloquenza quando alluse alla Palestina, verso l'inizio della campagna, come alla patria futura della razza ebraica. E il sangue scorre in tutto il paese e già a Londra pare che si capisca che è necessario mutar rotta.

La questione risulterebbe assai semplificata se almeno gli Ebrei sapessero con precisione che cosa intendono fare della cara vecchia patria. Gli Ebrei ortodossi dell' Europa orientale, soprattutto quelli della Russia, vogliono mantenerla come è oggi nello stato di un grande seminario teologico con un piccolo museo di antichità ebraiche: la generazione dei giovani, invece, memore delle sagge parole del Profeta sull'obbligo incombente ai vivi di seppellire i morti, e conscia che il troppo lagrimare sulle gioie e glorie di ieri nuoce a quelle di domani, vorrebbero fare della Palestina uno Stato moderno, normale, simile

in qualche modo alla Svizzera, o alla Danimarca, e imprimergli un avviamento tale che gli uomini e le donne cessino di contendere agli Arabi i sassi di Rebecca, e, spogliandosi magari d'ogni reminiscenza del ghetto, si mettano a costruire buone strade e buoni canali.

Poichè il territorio ondulato ha un'inclinazione generale da oriente a occidente, è certamente possibile bonificarne con intenti agricoli il suolo negletto ed esausto; i venti marini che spirano la maggior parte della giornata portano abbondanti rugiade sulla regione intera, rendendola adatta alla coltura dell'ulivo; e Gerico, l'unica città importante che sia mai stata edificata nelle desolate adiacenze del Mar Morto, potrà nuovamente diventare un ricco mercato di datteri. E poichè il sottosuolo non contiene carbone, nè petrolio, non sveglierà cupidigie tra i promontori stranieri, e sarà quindi in grado di assolvere da sè ai proprii compiti con l'aiuto di Geova e della maggioranza maomettana.

Capitolo XXXIII.

ARABIA

OVVERO QUAND' E' CHE UNA PARTE DELL' ASIA NON FA PARTE DELL' ASIA

Secondo le carte dei nostri atlanti comuni, e secondo anche i trattati di geografia, l'Arabia è una parte dell'Asia: ma se vi capitasse in viaggio qualche turista dal pianeta Marte, non versato nella storia del nostro pianeta, egli riporterebbe probabilmente l'impressione che il famoso deserto arabico di Nejd non è altro in realtà se non la continuazione del Sahara, dal quale è separato per mezzo di quella superficiale e trascurabile baia dell'Oceano Indiano che chiamiamo il Mar Rosso. Questo mare ha una lunghezza circa sei volte maggiore della sua larghezza, ed è pieno di banchi; la sua profondità media è di circa cinquecento metri, ma nei pressi del Golfo di Aden si riduce a cinquanta, e in taluni punti a cinque soltanto. E' verosimile che il Mar Rosso, cosparso com'è di isolette di natura vulcanica, fosse in origine un lago interno, e che fu promosso al grado di mare soltanto quando si formarono gli Stretti della Persia; analogamente a quanto avvenne al Mare del Nord allorchè si formò la Manica.

Ma, apparentemente, agli Arabi non preme di essere nè Asiatici nè Africani; tant'è vero che hanno battezzato la loro terra l' *Isola degli Arabi*. La sua superficie è sei volte maggiore di quella della Germania; e la sua popolazione è inferiore a quella di Londra. E' certo che almeno gli antenati dei sette milioni di Arabi contemporanei erano

dotati di eccezionalissime qualità fisiche e mentali, perchè, senza il minimo aiuto da parte della natura, riuscirono a lasciare di sè, anche fuori dai loro confini, un'impronta durevole quanto mai caratteristica.

Il clima vi è sconcio. E' una delle plaghe più calde del globo, eccetto verso sud-est, dove l'umidità è tale che l'Europeo non potrebbe viverci; e nel centro, nonchè a sud-ovest nella regione montuosa (massime vette a 1.800 m.), gli sbalzi della temperatura al tramonto sono così forti e così repentini da mettere in pericolo la vita sia degli uomini, sia delle bestie.

L'interno sarebbe assolutamente inabitabile se il sottosuolo non contenesse qualche filone d'acqua o sorgente; e non si può dire che le regioni costiere offrano condizioni migliori, tranne forse quelle immediatamente a nord del possedimento inglese di Aden. Dal punto di vista commerciale, poi, tutta quanta la penisola vale meno della punta dell'isola di Manhattan. Manhattan però dovrà sgobbare assai se vuole emulare l'Arabia nell'influenza che esercitò sullo sviluppo della cultura mondiale.

E' curioso che la penisola araba non sia mai stata unificata in nazione; ed ancora recentemente, dopo il rimaneggiamento determinato dalle laute promesse che gli Alleati lanciavano nelle ore grigie ai quattro punti cardinali, venne alla luce una dozzina di cosiddetti Staterelli indipendenti, che si allineano dal Golfo Persico fino al Golfo di Akaba, e anche più su, fino alla Transgiordania, la quale è governata da un Emiro che riceve ordini da Gerusalemme. La maggioranza di essi sono puramente dei nomi: El Hasa, Oman, nel Golfo Persico; Hadramut al sud; Yemen, Asir, lungo il Mar Rosso, a sud di El Hegiaz che forse è il solo che abbia qualche importanza. Perchè l' Hegiaz non solo ha una ferrovia propria (settore terminale della ferrovia di Bagdad, che oggi arriva a Medina, e verrà forse prolungata fino alla Mecca), ma esercita anche il controllo sulle due città sante del mondo musulmano: la Mecca e Medina, rispettivamente culla e sepolcro di Maometto.

Nè l'una nè l'altra di queste città d'oasi valeva gran che nel secolo settimo prima di diventare lo scenario di eventi di così grande portata. Maometto nacque nel 567, o nel 569, parecchi mesi dopo la morte di suo padre; e poco dopo la nascita, morta anche sua madre,

fu affidato alle cure di un nonno squattrinato che lo avviò, in ancor tenera età, alla carriera del cammelliere, e lo mandò a viaggiare il mondo dei deserti. E' probabile che gli toccò fra l'altro trasportarsi al di là del Mar Rosso, e percorrere l'Abissinia, che in quel tempo si sforzava di colonizzare l'Arabia senza incontrare opposizione da parte delle tribù che si odiavano a vicenda. Ad un dato punto della sua carriera, sposò una vedova, il cui podere gli permise di abbandonare la vita errabonda e di aprire una bottega di granaglie. Al pari di molti epilettici, aveva frequenti allucinazioni in uno stato semi-cosciente, e se ne consolava narrando ai vicini di essere andato in estasi per assistere alla rivelazione di Dio. Non possedendo originalità di pensiero, trovò malagevole dettare una dottrina di proprio conio; andava parlando a vanvera circa la propria missione che consisteva nel restauro dell'antica fede di Abramo e di Ismaele. Per qualche tempo parve perfino giocherellare con l'idea di adattare la fede cristiana alle esigenze dei suoi selvaggi uditori, i quali non volevano saperne di offrire la guancia sinistra a chi loro schiaffeggiasse la destra. E un bel giorno, cedendo alle pressioni dei suoi amici della Mecca, che si sbellicavano dalle risa ai discorsi di quel rivenditore di granaglie fattosi profeta, e finirono col minacciarlo nella vita quand'ei dimostrò di prendersi troppo sul serio, egli fuggì a Medina, e quivi prese a sermonare con raddoppiata serietà.

Non posso entrare nel merito delle sue dottrine; se v'interessano comperate un Corano e provatevi a leggerlo, ma vi avverto che è pesante. Basti notare che, in seguito alle nobili fatiche di Maometto, le disparate tribù semitiche del deserto arabo acquistarono l'improvvisa nozione di dover compiere una missione divina; e in meno d'un secolo si impadronirono di tutta quanta l'Asia Minore, compresa la Siria e la Palestina, e di tutta la costa settentrionale dell'Africa, e ancora di quasi tutta la Spagna. E per molti secoli costituirono una perpetua minaccia alla sicurezza dell' Europa.

Orbene, un popolo che potè compiere tutte queste cose, e in così poco tempo, non può non essere stato dotato di eccezionalissime qualità fisiche e mentali. Nel parere di tutti coloro con cui vennero a fatti (Napoleone incluso, il quale, se non s'intendeva di donne, certo s'intendeva di soldati e li giudicava al primo sguardo), gli Arabi sono fie-

rissimi combattenti; e quanto alle loro doti intellettuali, alla curiosità che sempre manifestarono per la scienza, le loro università medievali ne sono una conferma luminosa. Perchè abbiano in definitiva perduto il loro prestigio, non saprei dire. Non rifuggirei dall'indulgere qui in qualche altisonante teoria circa l'influenza dell'ambiente geografico sull'umano carattere, e dimostrare che le massime conquiste di paesi furono perpetrate dalle tribù del deserto; ma mi è noto che ve ne sono altrettante che non hanno mai compiuto nulla di buono, e che d'altra parte esistette più d'un montanaro che invece oprò gesta meravigliose mentre i suoi colleghi restano oscuri per tutta la vita nella categoria dei ciuchi oziosi. E' tuttavia triste dover ammettere che è impossibile derivare uniformi insegnamenti morali dal successo o dall'insuccesso dei popoli.

Certo è che ciò che è accaduto una volta può accadere ancora nel futuro. Il grande movimento riformistico che verso la metà del secolo XVIII purgò la chiesa maomettana da tutte le forme di idolatria ed originò la setta dei Vallabiti fautori della massima frugalità e semplicità di vita, può nuovamente sospingere gli Arabi a far guerra; e se l' Europa continua a sciupare la sua forza nella guerra civile, non è escluso che possa un giorno dover fronteggiare il pericolo arabo come già dodici secoli fa. La tenebrosa penisola è un vasto serbatoio di gente d'acciaio; gente dal sorriso infrequente, che gioca di rado, che si prende dignitosamente sul serio, e che non è suscettibile di corruzione col miraggio di ricchezze materiali perchè le sue esigenze sono minime. Genti di questa fatta sono una fonte potenziale di pericolo. Soprattutto se hanno un giustificato motivo di cruccio.

E nei riguardi dell'Arabia, come anche nei riguardi dell'Asia intera, o dell'Africa, o dell'America, o dell'Australia, la coscienza della razza bianca non è invero così netta come si potrebbe desiderare.

Capitolo XXXIV.

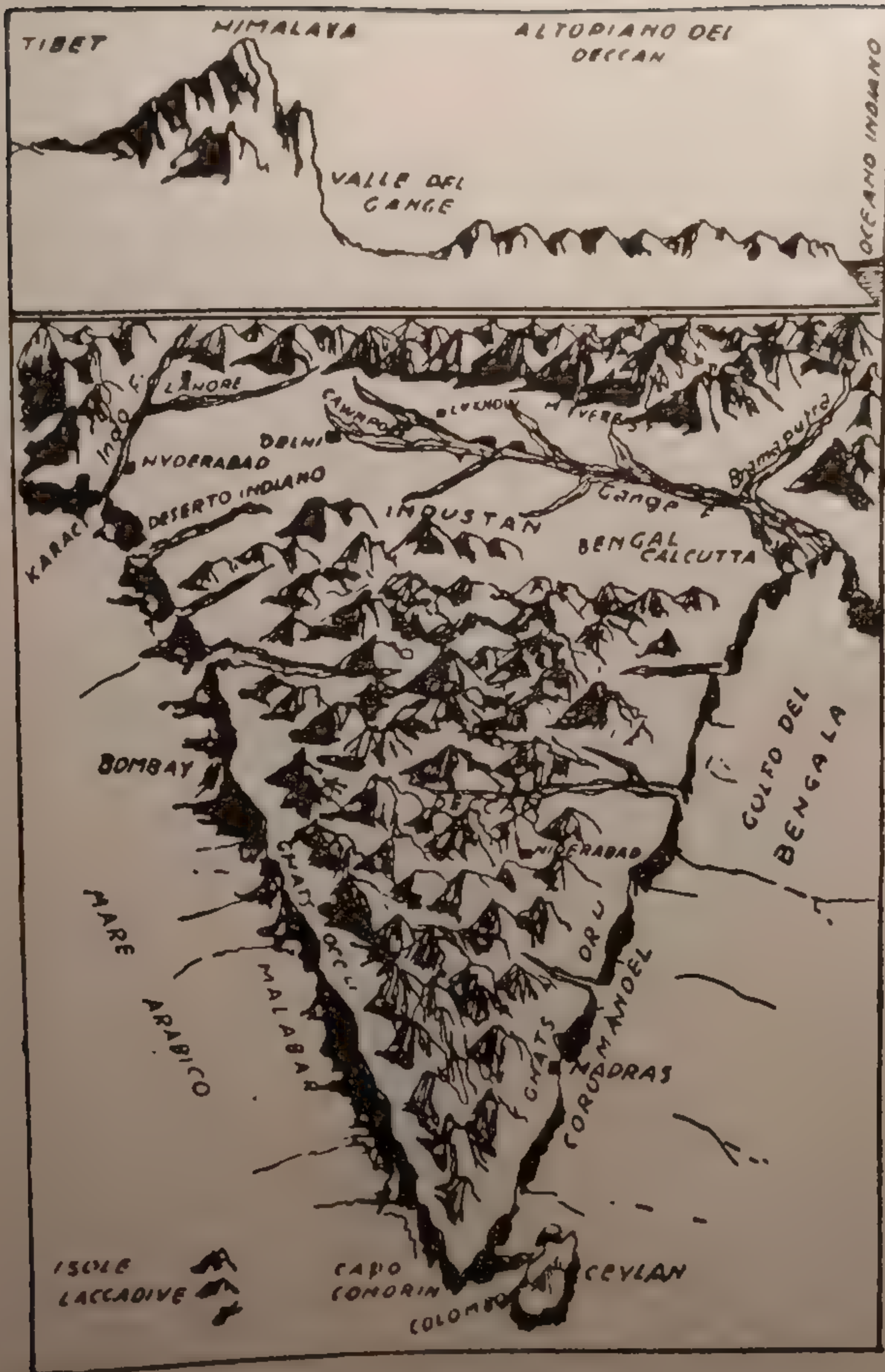
INDIA

DOVE L'UOMO E LA NATURA ATTENDONO ALLA PRODUZIONE IN MASSA.

Alessandro Magno scoprì l' India. Ciò accadde trecento anni prima che nascesse Gesù. Ma Alessandro non arrivò molto lungi oltre l' Indo, e sebbene attraversasse il Pungiab, patria dei Sikhs, non penetrò mai nel cuore del paese dei veri Indù, i quali vivevano allora come oggi nell'ampia valle del Gange, tra l' Himalaia e il Deccan. Trascorsero diciotto secoli prima che gli Europei fossero in grado di attingere da Marco Polo qualche informazione su questo paese di tutte le meraviglie; e nello stesso torno di tempo il portoghese Vasco da Gama sbarcò a Calicut sulla costa del Malabar.

Tostochè risultò determinata la rotta dall' Europa al paese delle spezie degli elefanti e dei templi d'oro, sui geografi piovvero i ragguagli in tal copia che i cartografi di Amsterdam dovettero lavorare fuori orario. Da allora in poi, ogni recesso e sporgenza della prolifica penisola sono stati esaurientemente esplorati. Vediamo di darne un breve resoconto.

A nord-ovest, i Monti di Kirtar e la catena di Solimano, che si stendono dal Mare Arabico fino allo Hindu Kush, tagliano l' India fuori dal resto del mondo. Al nord, la barriera è formata dall'Himalaia, disposta a semicerchio dall' Hindu Kush fino al Golfo di Bengala. Teniamo presente che tutte quante le indicazioni che si riferi-

TIBET
HIMALAYA
ALTOPIANO DEL
DECCAN
OCEANO INDIANO
VALLE DEL
GANGE
LAHORE
CAWNPORE
LUCKNOW
Indo
DELHI
HYDERABAD
DESERTO INDIANO
Gange
INDUSTAN
KARACI
BENGAL
CALCUTTA
GOLFO DEL
BENGALA
BOMBAY
HIDERABAD
MARE
ARABICO
MALABAR
COROMANDEL
MADRAS
GHATS
ISOLE
LACCADIVE
CAPO
COMORIN
COLOMBO
CEYLAN

India

scono all' India vanno considerate in iscala gigantesca, tale da render nane in proporzione le particolarità geografiche dell' Europa; l' India stessa è grande quanto l' Europa (senza la Russia); se l' Himalaia fosse in Europa, coprirebbe tutto il territorio tra Calais e il Mar Nero; la catena ha quaranta vette che sono tutte più alte del Monte Bianco, e i suoi ghiacciai sono in media quattro volte maggiori dei ghiacciai alpini.

L' India è uno dei paesi più caldi del globo, e nondimeno detiene in parecchi settori il record della precipitazione piovana annua (1270 cm.); contiene 350 milioni di individui che parlano 150 lingue o dialetti; i nove decimi della popolazione vivono ancor oggi unicamente sul frutto dei raccolti locali, e negli anni di siccità muoiono di fame nella proporzione di due milioni all'anno (media del decennio 1890-1900). Ma ora che gli Inglesi hanno arginato la peste, soppresso la guerra di razza, compiuto lavori di irrigazione, e introdotto i primi rudimenti dell'igiene (finanziati beninteso con capitale indiano), la popolazione va crescendo con ritmo così accelerato che tosto si troverà nuovamente nelle stesse condizioni in cui era quando la fame, la peste e la mortalità infantile concorrevano insieme per imporre ai *ghats* di Benares la giornata di ventiquattro ore lavorative.

I grandi fiumi dell' India corrono paralleli all'andamento delle catene montane. Il primo a cominciare da occidente è l' Indo, che dapprima attraversa il Pungiab e poi esce dalle montagne settentrionali per un varco che offrì agli invasori provenienti dal nord un facile accesso al cuore dell' Indostan. Il Gange, il fiume sacro degli Indù, corre verso levante; prima di sfociare nel Golfo di Bengala, riceve a sinistra il Bramaputra, che nasce anch'esso tra i monti dell' Himalaia diretto ad est finchè le alture di Khasi lo costringono a piegare verso sud-ovest ed unire le sue acque a quelle del Gange.

Le valli del Gange e del Bramaputra costituiscono la regione più densamente popolata di tutta l' India; solo in Cina si possono riscontrare alcune poche zone analogamente zeppe di tanti milioni di individui in lotta pel possesso delle pure necessità della vita. Sul delta paludoso dei due fiumi enormi sorge Calcutta, primo centro manufatturiero dell' India.

I prodotti della valle del Gange, vale a dire dell' Indostan, patria

I colli deli Asia

dell' Indù puro-sangue, sono svariatissimi, e sarebbero redditizi se il paese non fosse affetto da sovrappopolazione cronica. Capolista è il riso; non è per ghiottoneria che Indiani Giapponesi Giavanesi mangiano tanto riso, ma bensì perchè la piantina provvede maggior nutrimento per ettaro di qualunque altro cereale. La coltivazione del riso è difficoltosa, e al tempo stesso imbrodolante; quest'è una brutta parola, ma è quella che esprime meglio il guazzare dei risaioli nella brodetta di fango e letame. La semina, infatti, vien fatta nel fango; ed allorchè gli steli raggiungono i 25-30 cm., le piantine vengono sradicate con le mani e trapiantate in campi allagati fino all'epoca del raccolto quando la brodetta disgustosa vien fatta scolar via nel Gange mediante un complicato sistema di fognatura. E nel punto dove il Gange riceve la brodetta, sorge Benares, la Roma degli Indù, e probabilmente la più vecchia città del mondo; ed ai pellegrini che vi convengono da ogni parte dell' India, il Gange propina il refrigerio esterno ed interno che essi agognano, cioè l'acqua per lavarsi e per bere. E' vero peraltro che, nel deflusso, il putridume è venuto acquistando un

Riso

tal grado di santità che può purificare corpi ed anime meglio di qualunque altra forma di abluzione.

Un altro prodotto della valle del Gange è la juta, fibra vegetale che venne introdotta in Europa un secolo e mezzo fa, per esservi usata come sostituto del cotone e della canapa. La juta è la scorza interna d'una pianta che richiede non minore umidità del riso per crescere; e la scorza stessa deve essere tenuta a bagno per settimane intere prima che se ne possa estrarre la fibra che le fabbriche di Calcutta convertono in corde, sacchi, indumenti per gli indigeni.

Altro prodotto è la pianta dell'indaco, donde si estraeva nel passato la materia per fabbricare il colore omonimo, che ora si estrae con maggior economia dal catrame di carbone.

Sui versanti dei monti che rinserrano la valle, le antiche foreste sono state sostituite dalle piantagioni di tè: la preziosa fogliolina, esigendo molta umidità calda, butta meglio in declivio, perchè la pioggia defluendo non danneggia le tenere radici della pianta.

A sud del bacino del Gange sorge l'altipiano del Deccan, sul quale si notano tre tipi distinti di vegetazione; nella porzione settentrionale ed occidentale cresce l'albero del tek, legno durissimo che non si torce nè si contrae nè corrode il ferro. Era copiosamente richiesto dai cantieri navali prima dell'uso del ferro nella costruzione dei vapori; ma ancor oggi serve a molti usi. Nell'interno dell'altipiano, dove la precipitazione acquea è scarsa ma la miseria è molta, cresce il cotone e, in minor misura, il grano.

La costa del Malabar a ponente, e la costa del Coromandel a levante, ricevono pioggia sufficiente per essere in grado di sostentare la numerosa popolazione con riso e miglio, quel miglio stesso che noi diamo ai polli, ma che gli Indiani mangiano in luogo del pane.

Il Deccan è la sola parte dell' India che contenga giacimenti di carbone, di ferro, e di oro; ma non furono mai finora sfruttati intensamente, perchè le numerose cascate dei fiumi del Deccan rendono malagevoli le comunicazioni, e la costruzione di ferrovie renderebbe poco in un paese i cui abitanti, privi d'ogni ambizione terrena, non si allontanano mai dai loro paesi.

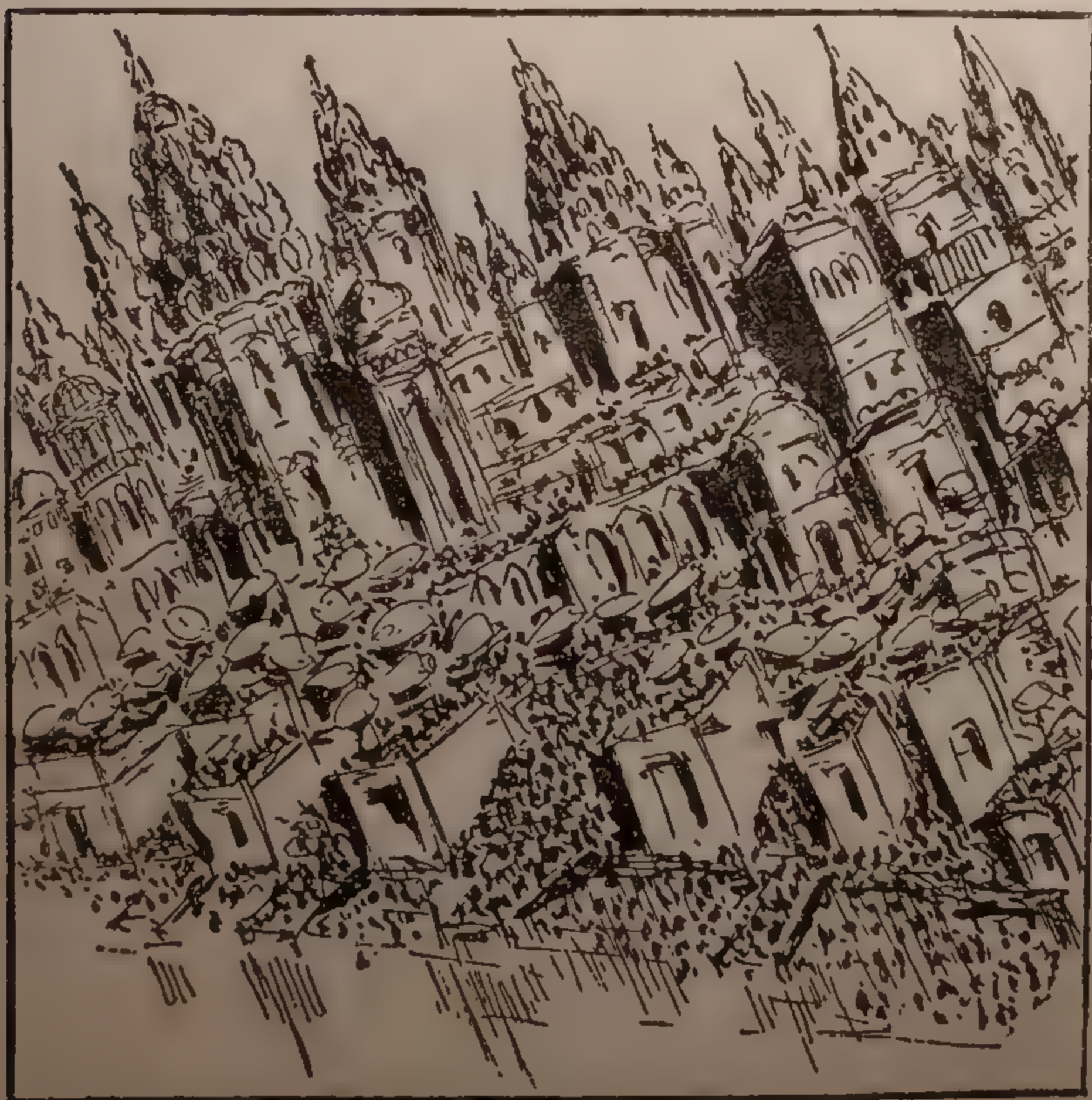
L'isola di Ceylan è in realtà un'appendice della penisola, essendone apparentemente disgiunta dallo Stretto di Palk che è così pieno

di banchi sabbiosi da dover essere continuamente dragato per risultare navigabile. I banchi formano con gli scogli un ponte naturale tra l'isola e la terraferma; e lo si chiama Ponte d'Adamo, perchè fu di lì che Adamo ed Eva si ritirarono quando incorsero nell'ira di Dio dopo il peccato; perchè da quelle parti si è fermamente convinti che fosse Ceylan il Paradiso Terrestre. Ed al confronto del resto dell' India è certamente ancor oggi un paradiso, non solo per via del suo clima e della sua fertilità, ma anche perchè sfuggì ad uno dei più gravi guai dell' India: mantenendosi fedele al Buddismo, — che il resto dell' India ha invece ripudiato, come troppo sublimemente spirituale per poter essere afferrato dall'intelletto dell'uomo medio, — Ceylan ha potuto evitare i malanni risultanti dal regime sociale, a caste rigorosamente distinte, che, ancor fino a poco tempo fa, era parte integrante della religione Indù.

La geografia e la religione sono molto più intimamente collegate di quanto si ritiene generalmente. In India, dove tutto si manifesta al superlativo, il pensiero religioso durante mille anni ha predominato nella mente umana, tanto da influenzare tutto quanto l' Indù dice o fa o mangia o beve, e tutto quanto egli cautamente evita di dire o fare o mangiare o bere. Anche in altri paesi la religione ha frequentemente influenzato lo sviluppo normale della vita: i Cinesi, per esempio, con la loro venerazione dei defunti, seppelliscono papà e mammà, per tenerli al caldo, sul versante dei loro monti che è esposto a mezzogiorno, riservando al pane quotidiano il solo versante che è battuto dalla tramontana; col risultato che questo, altrimenti lodevolissimo, affetto per gli ascendenti dipartiti si risolve a danno dei discendenti che, per sostentarsi, debbono adattarsi alla schiavitù. Ed analogamente quasi tutte le razze, la nostra inclusa, sono singolarmente impastoiate da taluni strani preconcetti, da talune misteriose leggi antiche di origine divina, che frequentemente ostacolano il progresso delle nazioni.

Ma per renderci conto fino a qual punto la religione influì sulle sorti della nazione Indù, dobbiamo risalire fin quasi ai tempi preistorici, fino a trenta secoli almeno prima che il primo Greco sbarcasse sui lidi dell' Egeo. A quel tempo la penisola indiana era abitata da genti dalla pelle scura, i Dravidi, aborigeni probabilmente del Deccan. Il

ceppo ariano (donde noi stessi discendiamo) si divise in due rami, ed abbandonò l'Asia natìa in cerca di climi migliori: il primo andò ad occidente ed allignò in Europa; l'altro errò verso sud, si avventurò sui colli tra lo Hindu Kush e l'Himalaia, invase il bacino del Gange, e di lì penetrò nel Deccan, donde, seguendo la costa del Mare Arabico, raggiunse Ceylan.

Gli invasori, infinitamente meglio armati degli indigeni, trattarono costoro come le razze più forti hanno sempre trattato le più deboli. Li derisero pel colore della loro pelle, li espropriarono dei loro campi di riso; ne rubarono le mogli per rifornir le proprie riserve

L'India è piena di Indiani

(l'escursione sul Passo di Khiber rendeva difficile il rifornimento muliebre dall'Asia centrale); li uccisero ogni qualvolta tentavano di reagire; e in definitiva costrinsero i superstiti a riparare nelle parti più indesiderabili della penisola per viverci o schiattarvi a loro talento. Ma erano i Dravidi assai più numerosi degli Ariani; quindi, per assicurare la supremazia della più alta civiltà, bisognò che gli Ariani ricorressero ad altri espedienti, ed escogitassero le misure più acconce per *tenere al loro posto* gli spregevoli Indiani.

Orbene, gli Ariani, come tutti i popoli della nostra razza, hanno sempre manifestato la tendenza a suddividere la società in parecchi strati, o caste, nettamente differenziati tra di loro. L'idea di casta è diffusa dappertutto nel mondo, ed è in onore anche in America perfino in quest'èra di luminosa sapienza. Nuova York è una città proverbialmente nota per larghezza di vedute; e tuttavia io non so se avrei il coraggio di invitare a pranzo in un ristorante uno dei miei amici negri, o indù, o giavanesi. Non ho esatta conoscenza della differenziazione delle caste tra i negri di Harlem; ma mi è occorso di rendermi sufficientemente conto della mortificazione di una famiglia di Ebrei tedeschi la cui figlia voleva sposare un Ebreo polacco, per persuadermi di quanto esteso e profondo sia in tutti i mortali senza eccezione di sentimento di *credersi qualche cosa di diverso* dai loro simili.

E' vero peraltro che, presso di noi, la distinzione fra i ceti non ha mai assunto l'esteriorità di un vero e proprio regime sociale ed economico; tutti sanno che gli usci comunicanti tra le varie classi, seppure gelosamente custoditi, si aprono davanti a chi ha forza sufficiente di spingerne i battenti, o sa farne giocare la serratura con la sua chiavettina d'oro, od ha voce abbastanza potente per farsi udire dalla strada. Mentrechè gli Ariani invasori dell'India murarono ermeticamente tutti gli usci comunicanti; e da quel momento in poi ogni singola casta restò inesorabilmente rinserrata nel proprio scomparto.

Ora, un sistema di questa fatta non si instaura mai da sè per puro accidente; le genti non lo inventano di botto solo per capriccio, per far dispetto al prossimo; ma procede invariabilmente da qualche causa determinante, probabilmente imperiosa. In India fu determinato dalla paura. Le caste ariane, — i preti, i guerrieri, i possidenti, gli schiavi, — erano irremissibilmente condannate a venir soverchiate nu-

mericamente dai Dravidi spodestati: e quindi si videro spinte ad escogitare misure atte a tenere in soggezione l'individuo dalla pelle scura: *tenerlo al suo posto*. Ma, dopo averle applicate, fecero un passo più in là; un passo che nessun'altra razza ha mai osato compiere; conferirono cioè al loro sistema di casta un'impronta religiosa, decretando che il Braminismo era riservato esclusivamente alle tre caste sociali superiori; così che queste poterono circondarsi, ciascuna per conto proprio, di insormontabili barriere poggianti sul cerimoniale di riti sacri ed inviolabili.

Se volete farvi un'idea dei risultati dell'eventuale applicazione di un siffatto sistema nella vita pratica odierna presso di noi, provatevi ad immaginarvi in qual modo avrebbe potuto progredire la nostra civiltà se nessuno, da tremila anni a questa parte, fosse stato autorizzato a superare il livello delle condizioni sociali del proprio genitore. Sopprimendo l'iniziativa individuale, è mai possibile che si sviluppi il progresso?

Da numerosi segni, oggi palesi, si può dedurre che l'India è alla vigilia di un vasto risveglio spirituale e sociale; ma fino a poco fa ogni aspirazione in questo senso venne deliberatamente soffocata dalle classi dominanti della società indiana: dai Bramini stessi, cioè, dai preti, membri ereditari della casta più elevata. Il sistema religioso era stato edificato attorno alla divinità di Brama, lo Zeus dell'Olimpo indiano, divina essenza in cui si sublimava tutta la creazione, principio e fine di tutte le cose. Ma l'idea astratta della divinità di Brama era troppo vaga, troppo trascendentale, per attecchire in tutte le menti; quindi, mentre Brama continuava ad essere adorato come un venerabile vegliardo che aveva compiuto il suo dovere creando il mondo, la religione gli pose ai lati, per amministrare questo mondo che doveva funzionare, un certo numero di consiglieri delegati, Iddii e Diavoli di grado non così assolutamente eccelso come quello di Brama, ma tuttavia abbastanza alto da non sfigurare in compagnia del Sommo dei Sommi, e tale da meritare la considerazione generale. Ciò inaugurò la sfilata di ogni sorta di creature soprannaturali, come Siva e Visnù, e un intero esercito di spiriti, gnomi, genietti. Costoro tutti insieme introdussero nel Bramanesimo l'elemento della paura; e il bene, la vir-

tù, invece di venir considerati come fine a se stessi, assunsero il carattere di espedienti utili a sventare l'ira degli dèi maligni.

Budda, il riformatore che nacque sei secoli prima di Cristo, e che sapeva quanta nobiltà fosse riposta nel Bramanesimo puro, si sforzò di restituire alla fede il potere spirituale che aveva avuto alle origini; ma, per quanto promettenti e inoppugnabili, le sue idee si manifestarono troppo teoriche, troppo elevate per la maggioranza dei suoi connazionali; e, sfumato il primo entusiasmo che esse avevano suscitato, i vecchi Bramini riacquistarono il sopravvento. E' soltanto in questi ultimi cinquant'anni che i reggitori dell'India si sono resi conto che una religione basata — dal punto di vista dell'uomo della strada — quasi esclusivamente sopra un cerimoniale scevro di vera devozione è destinata irremissibilmente a perire come un tronco cavo incapace di trarre la sua linfa dalla terra viva. E l'Induismo oggi non è più quella cariata ed odiosa afflizione spirituale che caratterizzò le generazioni immediatamente precedenti all'attuale; i vecchi templi hanno spalancato porte e finestre; i giovani indiani sono consci del disastro che li avrebbe travolti se fossero risultati incapaci di costituire una fronte unica contro il dominatore straniero. Sulle rive del Gange stanno accadendo fatti insoliti. E quando fatti insoliti accadono in un popolo di 350 milioni, sono suscettibili di plasmar materia per un nuovo capitolo della storia del mondo.

L' India, pur numerando parecchie grandi città, è ancora essenzialmente una regione di piccole comunità, perchè il 71 % della popolazione vive nelle campagne; il resto si è urbanizzato nei grandi centri, dei quali dovreste conoscere almeno il nome. Alle foci del Gange e del Bramaputra sorge Calcutta; piccolo villaggio di pescatori, divenne nel diciottesimo secolo il centro delle operazioni di Clives contro i Francesi, e salì alla dignità di porto principale dell' India. All'apertura del canale di Suez perdette gran parte della sua importanza perchè i vapori carichi di merce destinata al Pungiab od al bacino dell' Indo mettevano direttamente a Bombay o Caraci. Bombay, sulla sua isoletta, è anch'essa una creazione della Compagnia delle Indie Orientali, che ne fece la sua base navale e il suo porto d'esportazione per il cotone del Deccan; era così convenientemente collocata a quest'uopo che

attrasse a sè uomini da ogni parte dell'Asia, e divenne la culla dell'ultimo gruppo superstite dei seguaci del profeta persiano Zoroastro. I Parsi costituiscono la classe intellettuale e facoltosa della popolazione; adorano il fuoco come l'elemento sacro che non dev'essere profanato nemmeno con l'offerta dei cadaveri umani; quindi Bombay ha la lugubre fama d'una città che dà in pasto agli avvoltoi i cadaveri dei Parsi: forma di annientamento talmente rapida, che è forse preferibile al metodo ordinario dei vermi.

Sulla costa orientale del Deccan giace Madras, primo porto del Coromandel; un poco più a sud, la città di Pondicherry sussiste per rievocare i tempi in cui i Francesi erano in India i più serii rivali degli Inglesi, quando Dupleix e Clive si battevano per il possesso di tutto il paese in quella guerra che approdò al raccapricciante incidente del Black Hole di Calcutta.

Ma le massime città sono naturalmente situate nel bacino del Gange. La prima a ponente è Delhi, antica residenza degli imperatori del Mogol che l'avevano scelta perchè comanda gli accessi della vallata del Gange così efficacemente che chi è padrone di Delhi è padrone di tutta l' India. Più a valle sorge Allahabad, città sacra dei Maomettani, come è implicito nel nome. A breve distanza giacciono Cawnpur e Lucknow, nomi resi popolari dall'ammutinamento del 1857. Più a valle si trova Agra, residenza di quattro generazioni della dinastia dei Mogol, che contiene il Taj-Mahal eretto da uno di costoro alla memoria d'una donna ch'egli aveva molto amata. Più a valle ancora sorge Benares, la Roma o la Mecca di tutti i fedeli indù, i quali vanno a Benares non solo per purificarsi nelle sue acque ma anche per morirvi, così da poter essere sepolti in uno dei *ghats* delle sponde, ed aver le proprie ceneri gettate nel fiume sacro.

Ma è meglio che mi fermi qui. Qualsiasi argomento si tocchi discorrendo dell' India, sia che interessi lo storico o il chimico, il geografo l'architetto o il semplice viaggiatore, ci si trova automaticamente nel centro di intricatissimi problemi spirituali e morali. Ed a noi popoli occidentali conviene andare guardinghi in tal labirinto al quale siamo estranei, perchè, nuovi venuti, siamo inesperti delle sue vie.

Duemila anni prima che i sacri concistori di Nicea e di Costan-

tinopoli si accingessero a formulare il credo che doveva nel seguito conquistare il mondo occidentale, gli antenati di quelle genti di cui sto parlando con tanta disinvoltura avevano già affermato certe oscure massime di fede e di dottrina che ancora oggi rendono perplesso il nostro intelletto e probabilmente continueranno a perturbarlo per un'altra dozzina di secoli. E' facile, molto, troppo facile, condannare idee che a noi risultano strane. La maggior parte delle cognizioni che ho dell' India mi risulta strana, e mi dà un senso di disagio, un senso di stupore lievemente irritante.

E allora mi sovviene che ero solito provare un senso analogo di fronte ai miei nonni. Ed ora alfine comincio a rendermi conto che avevano ragione loro. O almeno mi pare che, se proprio non avevano interamente ragione, non avevano tuttavia totalmente torto, come allora credevo, quando ero giovane. Ho imparato una dura lezione. Ma mi ha fruttato un pochino di umiltà. E Dio solo sa se ne avessi bisogno !

Capitolo XXXV.

BIRMANIA, SIAM, ANNAM E MALACCA, CHE OCCUPANO L'ALTRA GRANDE PENISOLA MERIDIONALE DELL'ASIA.

La penisola che contiene questi quattro antichi reami, indipendenti, semi-indipendenti, e dipendenti da altri Stati, è quattro volte maggiore della penisola balcanica. Il primo a partire da ponente è la Birmania, che fruiva di piena indipendenza fino al 1885; in detto anno gli Inglesi, con l'unanime consenso degli indigeni e del mondo esterno, esiliarono l'ultimo dei sovrani locali ed annessero la regione all' Impero. Nessuno trovò niente da dire, tranne forse il re esiliato; ma egli era il vero esponente di quel tipo di re che non ha più ragione di esistere se non nel cinematografo: uno di quei proverbiali potentati d'Oriente che di solito erano dei lunatici pericolosi alla società. E' superfluo aggiungere ch'egli non era nemmeno un prodotto locale, ma una importazione dal nord. La penisola nel complesso soffrì non poco nelle mani di uomini di quella genìa, soprattutto a causa della disposizione delle sue catene di monti. Mentre la penisola indiana è in certo qual modo protetta dalle montagne disposte nel senso dei paralleli, che la separano dal retroterra, quest'altra disgraziata penisola invece contiene cinque indipendenti gruppi di catene orientate da nord a sud, che così offrono ottime vie d'accesso a chi vuol trasferirsi dalle aride praterie dell'Asia centrale alle fertili coste del Golfo di Bengala, del Golfo del Siam, e del Mare Meridionale della Cina. E sappiamo qual

risma di gente, nata ed allevata nell'Asia centrale, abbia frequentato quasi tutte le località che sulle mappe geografiche figurano come ruderi di antiche città devastate.

Per evitarvi di versare lagrime inopportune sulla sorte dell'ultimo degli indipendenti potentati birmani, vi informerò che egli, per celebrare il proprio insediamento sul trono, ripristinò la graziosa usanza asiatica del buon tempo antico di trucidare tutti i suoi parenti. I sultani turchi la praticavano per pura cautela, come un presidente di repubblica sud-americana si assicura contro gli infortuni nel giorno della sua elezione. Ma negli ultimi decenni dello scorso secolo, il resoconto di quel centinaio tra fratelli nipoti cugini trucidati in blocco a sangue freddo, fece una certa impressione; e un governatore inglese si sostituì al monarca deposto. Da allora in poi, la regione, la cui popolazione conta solo il 3 % di Indù ma il 90 % di buddisti, ha prosperato assai; e l' Irawaddy, navigabile da Rangoon fino a Mandalay, è diventato un'attivissima arteria di traffico: ha visto più vapori carichi di riso, petroliere, e imbarcazioni d'ogni sorta, che in tutto il complesso degli anni della sua antichissima storia.

Quanto al Siam, che confina ad ovest con la Birmania, da cui è separato dalla catena di Dawna e dai Monti Tanen-Tang-gyi, esso deve la propria ininterrotta indipendenza ad un concorso di varie circostanze, fra le quali non ultima la concorrenza tra Francesi e Inglesi che lo premono da est e da ovest rispettivamente. Il Siam inoltre fu singolarmente fortunato sotto il rispetto dei suoi Re. Il vecchio Ciula-Long-Korn, che tenne il trono per 40 anni, discendeva da un Cinese che nella seconda metà del diciottesimo secolo aveva sottratto il Siam alla sovranità della Birmania; destreggiandosi abilmente tra le rivalità dei suoi vicini europei, e cedendo opportunamente agli uni e agli altri in questioni di minor importanza, e soprattutto circondandosi di consiglieri scelti non già in Francia nè in Inghilterra ma in seno a nazioni civili più piccole e meno pericolose, quell'illuminato re siamese riuscì a ridurre la percentuale dell'analfabetismo da 90 a 20; e fondò una università, incrementò la rete ferroviaria, impiantò un eccellente servizio postale e telegrafico, rese il fiume Menam navigabile per oltre 640 chilometri, ed istruì l'esercito in modo da farsi considerare come un alleato desiderabile o un potente nemico a seconda dei casi.

Bangkok sul delta del Menam prese uno sviluppo progressivo che ne fece una città di quasi un milione di abitanti, molti dei quali vivono tuttora su chiatte ancorate alla sponda del fiume; il che conferisce alla città un sapore veneziano. Invece di chiudere le porte all'immigrazione straniera, il Siam ospitò liberamente i Cinesi laboriosi adibendoli soprattutto alla coltivazione del terreno; costoro ammontano oggi ad un nono della popolazione totale, ed hanno contribuito potentemente a fare del Siam una delle massime nazioni esportatrici di riso. L'interno del paese è ancora fittamente ricoperto di pregevoli foreste; e il legno di tek è uno dei primari articoli d'esportazione. Ed il buon senso, e la buona sorte, permisero al Siam di conservare il possesso di una parte almeno della penisola Malacca, che contiene i più ricchi giacimenti di stagno del mondo intero.

Ma nel complesso il governo del Siam si è sempre opposto all'industrializzazione intensiva del paese, in omaggio alla persuasione che all'abitante dei tropici si confaccia la semplice vita dei campi meglio di qualunque altra; e il Siam è uno dei pochi paesi asiatici che abbia compreso l'opportunità di adottare tale tattica; esso non invidia all'Europa i suoi opifici, nè i suoi dannosi agglomeramenti di operai urbanizzati, e preferisce distribuire i propri sudditi tra i campi ed i villaggi. Cotesti villaggi potranno non essere del tipo che l'Occidentale predilige; ma è un tipo che piace agli indigeni, e tanto basta.

Le ricchezze agricole del Siam, sia detto di sfuggita, si differenziano per alcune particolarità dal tipo prevalente negli altri paesi del mondo. Oltre ad avere un milione circa di suini, allevati dai Cinesi, il Siam vanta il possesso di non meno di 6 milioni di bufali addomesticati, e 6.822 elefanti, che servono da trattori.

L'Indocina francese, nome che comprende tutti i possedimenti francesi nella penisola, consta di cinque parti. La prima a partire dal nord è il Cambogia, che occupa la vallata del gran fiume Mekong fino al suo delta. Vi cresce l'albero del pepe, e vi si coltiva il cotone. Nominalmente è ancora un regno, ma sotto la vigilanza francese. Nell'interno giacciono, nel cuore di fittissime foreste a nord del vasto lago Tonle-Sap, alcune località in cui furono scoperti ruderi architettonici del massimo interesse. Si tratta di edifici costruiti da un popolo di razza finora imperfettamente conosciuta, i Khmer; del

quale si sa che nel nono secolo dell'èra volgare abitava nella Cambogia settentrionale una portentosa città chiamata Angkor: le sue mura formavano un quadrato di non meno di tre chilometri e mezzo di lato, ed avevano un'altezza di nove metri. All'origine pare che i Khmer fossero bramini; ma risulta che nel decimo secolo il buddismo era la religione ufficiale dello Stato, e il cambiamento di religione determinò l'erezione di un vasto numero di templi e di palazzi, costruiti tutti quanti tra il duodecimo e il quindicesimo secolo, allorchè venne distrutta la capitale Angkor, le cui rovine attestano di una ricchezza e di una raffinatezza di gusto artistico senza confronto.

Taluno sostiene che originariamente Angkor fosse costruita sul mare, molto tempo prima della formazione del delta del Mekong: in tal caso il mare avrebbe dovuto ritirarsi di circa cinquecento chilometri, il che sarebbe un primato, altrove mai nemmeno avvicinato: perchè i massimi finora conosciuti sono gli otto chilometri di recessione a Ravenna e gli undici di Pisa. Ma la storia di Angkor rimarrà per molto tempo ancora un segreto. Era al suo tempo una città non meno importante di Nuova York ai nostri giorni. Ed è scomparsa ! E' rimasta un soggetto da cartolina illustrata che il visitatore della mostra coloniale di Parigi compera per due soldi. E al suo tempo, quando Parigi era ancora un covo di tuguri graveolenti, Angkor era il centro di una luminosa civiltà. Come è strana la vita !

Quanto al delta del Mekong, oggi fa parte della colonia francese della Cocincina. I Francesi la occuparono nel 1867, perchè il loro prestigio imperiale abbisognava di una piccola indennità dopo il disastroso insuccesso della famosa spedizione messicana. Possiede un porto eccellente a Saigon, dove abitano alcune migliaia di funzionari francesi, i quali spendono il tempo nell'aspettare con molta impazienza il giorno in cui potranno far ritorno alla madre patria per riposarsi onorevolmente delle dure fatiche richieste dall'amministrazione dei quattro milioni di cocincinesi affidati alle loro cure.

A levante della Cocincina si trova l'Annam, che continua anch'esso ad essere un regno, sebbene sia dal 1886 soggetto al protettorato francese. L'interno produce legname, ma la regione è per lo più montuosa e sprovvista di strade; quindi il suo sviluppo è stato finora insignificante.

Il Tonchino al nord è molto più importante perchè ha un ottimo fiume navigabile, il Song-koi, e perchè possiede carbone e calcari. Fa parte in realtà della Cina, e come tale coltiva ed esporta cotone, seta e zucchero. La capitale è Hanoi, dove risiede dal 1902 il governo di tutti i possedimenti francesi nell'Indocina. Questi includono, oltre ai quattro già nominati, anche lo stretto retroterra dal Laos, annesso nel 1893, e che qui cito a puro titolo di elencazione. La parte meridionale della grande penisola è suddivisa in due parti. L'una comprende i cosiddetti Stati Malesi Confederati, consistenti di quattro piccoli principati semi-indipendenti sotto il protettorato inglese; e l'altra è una Colonia della Corona, nota sotto la denominazione di Straits Settlements. Per l' Inghilterra la penisola offriva grande interesse, perchè le montagne, che talora si elevano fino a 2.400 metri, contengono depositi di stagno assai ricchi, ed il clima consente una grande varietà di colture tropicali con spesa minima. Caucciù, caffè, pepe, tapioca, nonchè l'essenza distillata dalla foglia dell' *Uncaria gambir* per usi medicinali e per la fabbricazione dei colori, vengono esportati in notevoli quantità da Penang, nello Stretto di Malacca, e da Singapore, città di oltre un milione di abitanti, situata su un'isoletta che controlla tutte le rotte marittime da nord a sud, e da est ad ovest.

Singapore, la Città del Leone, è vecchia quasi quanto Chicago: fu edificata dal celebre Sir Stamford Raffles, il quale aveva prevista l'importanza strategica della località allorquando stava amministrando le colonie olandesi nel tempo in cui l'Olanda faceva parte dell' Impero Francese. Nel 1819 Singapore era ancora una giungla; oggi ha più di 600.000 abitanti, e presenta la più inverosimile confusione di razze e di lingue che si possa immaginare. E' fortificata poderosamente; ed è la stazione di partenza d'una ferrovia che la allaccia a Bangkok nel Siam, ma non ancora con Rangoon in Birmania. E' destinata a sostenere una parte di prim'ordine allorchè si verificherà l'inevitabile urto tra Oriente ed Occidente. In attesa di tale evento, Singapore si specializza nel mantenimento di una svariata collezione di bar, il cui splendore rifulge su tutto l'Oriente, e nel puntare e perdere annualmente nelle corse dei cavalli somme pari a quelle di Dublino.

CAPITOLO XXXVI.

LA REPUBBLICA CINESE PENISOLA DELL'ASIA ORIENTALE

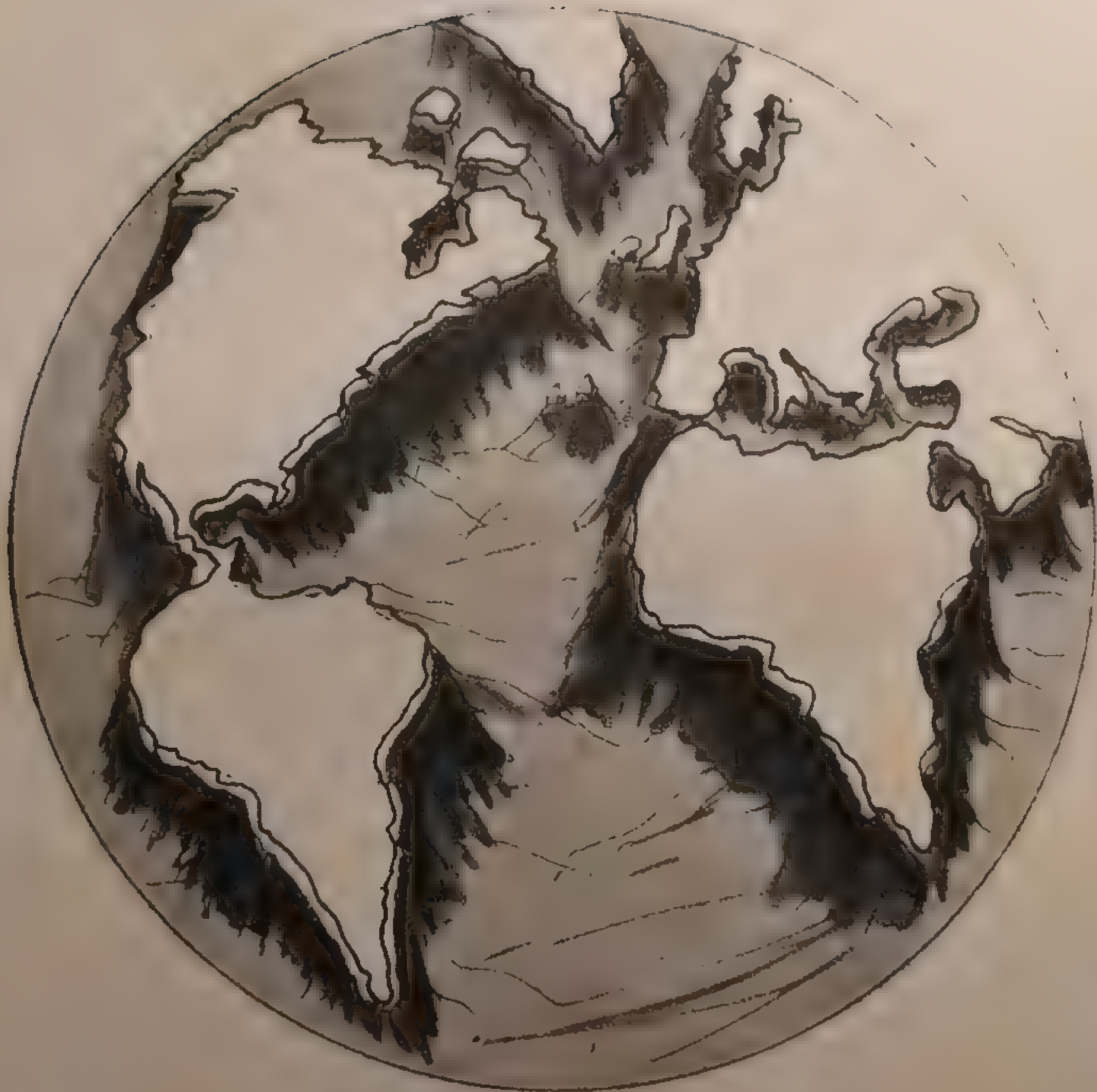
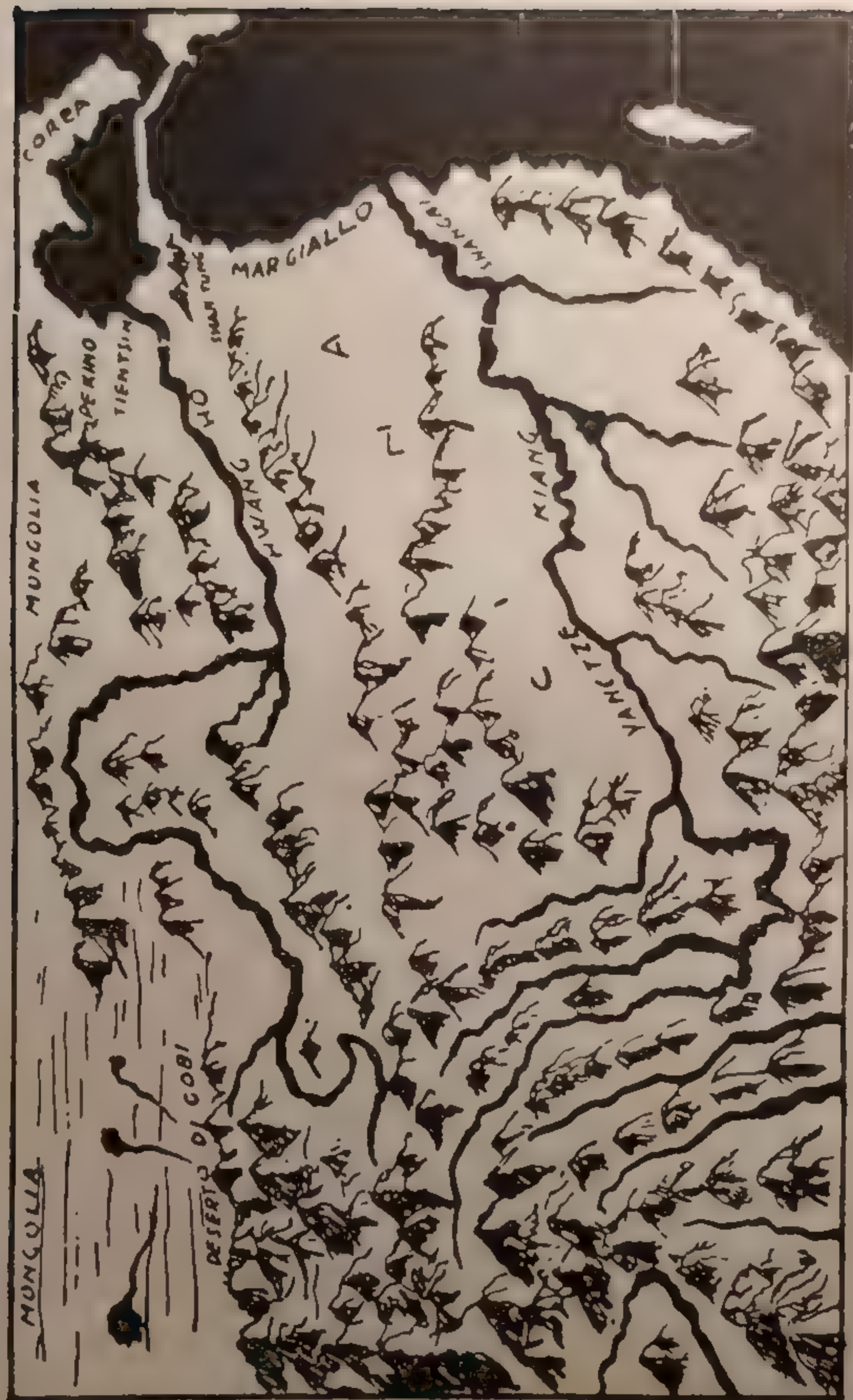
La Cina è un paese assai vasto: la sua periferia uguaglia quasi in lunghezza il diametro terrestre; e la sua superficie è maggiore di quella dell' Europa; il suo popolo somma ad un quinto della popolazione del globo, e usava già la polvere da sparo, e sapeva già scrivere lettere, quando ancora i nostri antenati si tingevan d'indaco la faccia e cacciavano il cinghiale con la clava di pietra. Sarebbe vano il proposito di descrivere adeguatamente un simile paese in poche pagine; devo limitarmi a tratteggiare il quadro, darvene un semplice schizzo; se v'interessano i dettagli, li potrete cercare altrove, perchè esiste sulla Cina una letteratura abbastanza copiosa da riempire due o tre biblioteche.

Come l' India, così anche la Cina è una penisola, ma semi-circolare di forma, e non triangolare; e, dissimilmente dall' India, non ha una catena di montagne che la tagli fuori dal resto del mondo; al contrario, le montagne della Cina si dispongono come le dita di una mano tesa verso ponente, offrendo negli intervalli comodi accessi agli arditi pionieri dell'Asia centrale che in ogni tempo invasero le ricche pianure affacciantesi sul Mar Giallo. Per premunirsi contro le incursioni, gli imperatori cinesi del terzo secolo avanti Cristo (quando Roma e Cartagine stavano disputandosi il possesso del Mediterraneo) co-

struirono un muro gigantesco, la famosa Muraglia della Cina, lungo 2.400 chilometri, largo 6 metri, ed alto 9, che partiva dal Golfo di Liao-tung e arrivava fino a Kiayu-Kwan, ad ovest di Su-ciao sul limitare del deserto di Gobi. La barriera di granito assolvette onorevolmente alla sua missione: soltanto nel secolo XVII la sbrecciarono gli arieti mancesi; e un'opera di fortificazione che resista e duri per la bellezza di venti secoli merita considerazione; quelle moderne risultano inefficienti dopo dieci anni, ed il loro riattamento assorbe somme colossali.

La Cina propriamente detta, — senza cioè includervi la Mongolia, la Manciuria (la quale si è costituita dapprima in repubblica e poi in impero sotto il controllo giapponese) il Tibet e il Turkestan, — è un vasto cerchio nettamente suddiviso in tre parti quasi uguali dai fiumi Iang-tse-Kiang e Hwang-Ho. La parte settentrionale, in cui è situata Pechino, ha freddi inverni ed estati moderate; quindi, gli abitanti si cibano di miglio e non di riso. La parte centrale, protetta contro i venti di tramontana dalla catena di Tsing-ling-shan, gode di un clima molto più caldo, e la popolazione assai più densa si nutre di riso. La terza parte, quella meridionale, ha inverni caldi ed estati torride ed umide, e produce tutto quanto cresce nelle zone tropicali.

La Cina settentrionale si suddivide a sua volta in due settori: montuoso a ponente, e pianeggiante a levante. La regione montuosa occidentale è rinomata per un'eccezionale proprietà del suo suolo, che consiste di un'argilla giallo-grigia, detta *loess*, porosissima, che assorbe istantaneamente l'acqua piovana, e permette ai fiumi di scavarsi letti profondissimi, i quali rendono le comunicazioni assai disagevoli. La regione pianeggiante orientale si affaccia sul Golfo di Pe-chi-li, che viene colmandosi così rapidamente dei sedimenti convogliati dal fiume Hwang-Ho da risultare difficilmente navigabile, e che è quindi privo di buoni porti. Leggermente più a nord vi sfocia un altro fiume, molto minore dello Hwang-Ho ma altrettanto inutilizzabile come via di navigazione; è il Pei-Ho, che ha l'onore di essere il fiume Chicago di Pechino, e cioè la fogna a servizio della capitale.

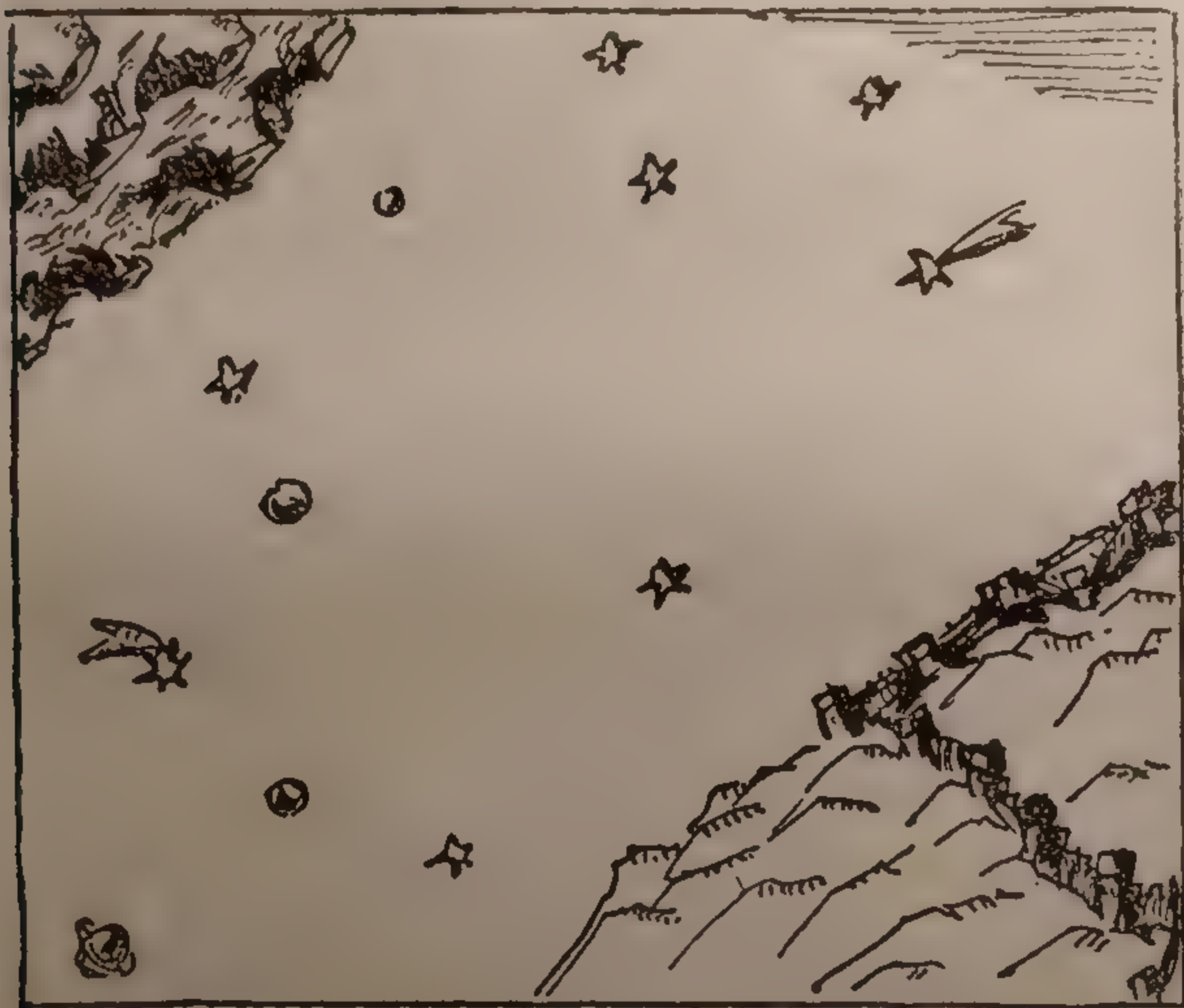
Poichè la situazione in Cina cambia da un'ora all'altra, mi affretto a soggiungere che Nanchino è la capitale attuale della Cina, dopo che Pechino lo fu del Celeste impero fino a pochi anni or sono

Se dovesse prosciugarsi l'Oceano Atlantico

I grandi fiumi cinesi

per nove secoli. Ignoro tuttavia se potrà esserlo di nuovo in avvenire o se piuttosto non rimarrà la residenza stabile di qualche generale giapponese.

E' tuttavia una città antichissima, ed ha visto ogni sorta di vicissitudini. Nel 986 fu conquistata dai Tartari, che la battezzarono Nanking, ossia *capitale del sud*. Nel dodicesimo secolo la ripresero i Cinesi, ma non vi ristabilirono la capitale, lasciandola sussistere come città di provincia di second'ordine, cui diedero il nome di Yen-shan-Fu. Mezzo secolo dopo, passò nuovamente in possesso dei Tartari, che le imposero il nome di Chung-tu, ossia *capitale centrale*. Un secolo più tardi la conquistò Gengis-Khan, il quale peraltro sdegnò di venirci a vivere in mollezza e rimase fedele alla sua tenda nel cuore del deserto mongolico; uno dei suoi successori, e precisamente il celebre Cublai-Khan, che ho già nominato altrove, e che professava gusti più raffinati, riedificò sulle rovine della Pechino antica, e diede alla città il nome di Yenking, ossia *la Gran Corte*, sebbene al suo tempo le rovine fossero conosciute sotto il nome di Khanbaluc, ossia *la città del Khan*.

Alfine anche questa seconda ondata di Tartari fu spazzata via, e sul trono salì un re di origine cinese, il primo della famosa dinastia dei Ming. Egli cambiò il nome di Yenking in quello di Peking, ossia *la Corte del Nord;* e sotto questo nome rimase per sempre in seguito la sede del governo cinese, ma talmente remota dal resto del mondo, che fu soltanto nel 1860 che un ambasciatore europeo fu per la prima volta autorizzato a visitarla ufficialmente: e vi fu ricevuto con tutta la pompa e tutti gli onori dovuti ad un uomo il cui padre aveva donato al British Museum i marmi di Elgin.

All'acme della sua potenza, Pechino doveva indubbiamente essere una città dalle fortificazioni colossali. Le sue mura avevano diciotto metri di spessore e circa quindici di altezza, rafforzate da torri quadrangolari che erano altrettante fortezze in se stesse. All'interno, la città era costruita analogamente ai rompicapi cinesi, con varie città minori imbossolate l'una dentro l'altra: la città imperiale, e la città mancese, e la città cinese, e finalmente, nella seconda metà del secolo XIX, la città europea.

Fino alla rivolta di Boxers nel 1900, i diplomatici stranieri abitavano in un quadrato appositamente ad essi riservato tra la città mancese e la città cinese. Dopo l'assedio, questo ghetto diplomatico venne saldamente fortificato e copiosamente presidiato dalle truppe delle singole nazioni per sventare la possibilità del ripetersi di tragici incidenti.

La Muraglia Cinese è l'unica costruzione umana che risulti visibile agli astronomi della Luna

Pechino contiene, com'è noto, numerosi templi e palazzi. Ma a questo riguardo, occorre notare la differenza, assai interessante, che esiste fra il temperamento del popolo cinese e quello del popolo indiano, e che spiega in qualche misura le ragioni per cui le due nazioni non hanno in pratica alcun tratto in comune, se non che quello di essere entrambe sovrappopolate.

Gli Indu hanno sempre preso enormemente sul serio i loro dei, ed ogni qualvolta offrivan loro un tempio, questo doveva risultare il più grandioso, il più dispendioso, il più meraviglioso che si potesse edificare con l'oro sottratto ai poveri paria che stentavano a campare del loro lavoro. « Non una rupìa per lavori pubblici; ma milioni per gli dèi », era il ritornello dei Bramini. I Cinesi sono buddisti, di nome, ma ogni singolo individuo, dal più umile lavandaio al più potente mandarino, aveva subìto l'influenza di quel vecchio sapiente furbacchione che fu Kung-fu-tse, altrimenti noto sotto il nome di Confucio, il quale predicò nella seconda metà del sesto secolo il suo vangelo del buon senso senza vaghe fraseologie sull'al di là. E fu di esatta conformità alle norme confuciane sul *vivere secondo ragione* che i governanti cinesi erogavano la massima parte dei loro redditi in imprese di pubblica utilità (canali, argini, dighe, ecc.), riservando alle spese religiose quel tanto che bastasse per evitare agli dèi l'impressione di essere leggermente trascurati.

E poichè gli antichi Cinesi erano dotati di uno squisito senso artistico, essi ottennero risultati più proficui, e con minor costo, di quanto poterono fare gli Indù. E' vero infatti che in nessuna parte della Cina si trovano monumenti paragonabili per magnificenza e per mole a quelli indiani: a prescindere dalle poche statue gigantesche di animali che fanno la guardia ai giardini dei sovrani della dinastia dei Ming, a un centinaio di chilometri a nord di Pechino, e da qualche Budda di dimensioni colossali, la mole degli altri edifici, perfettamente proporzionati, è relativamente modesta. E non è privo di interesse il fatto che l'arte cinese soddisfa il gusto occidentale assai più che non l'arte indiana: dipinti e sculture cinesi, terraglie e lavori laccati, si adattano meglio all'arredamento degli interni europei che non i corrispondenti articoli di lavorazione indiana, la quale in qualche modo sembra nuocere all'armonia, e stonare, financo nei musei.

All'uomo d'affari moderno la Cina interessa perchè possiede vasti giacimenti carboniferi, e miniere di ferro le quali si classificano al secondo posto sulla lista mondiale: allorchè quelle inglesi e tedesche ed americane saranno esaurite, potremo ancora andare a rifornirci nella provincia di Shan-si.

A sud-est della provincia del Pe-chih-li giace quella dello Scian-

Tung, con la penisola omonima che disgiunge il Golfo di Pe-chih-li dal Mar Giallo. Il territorio vi è per lo più montuoso, eccetto nella valle dello Hwang-ho. Questo fiume sfociava nel Mar Giallo, ma nel 1852 cambiò improvvisamente rotta; e allora il mondo notò che una inondazione in Cina è un'inondazione coi fiocchi. Se vi occorre una similitudine per vagliare a dovere il contegno dello Hwang-ho, pensate al trambusto che seguirebbe se improvvisamente il Reno si figgesse in capo di andarsene a sfociare nel Baltico. Siccome poi lo Hwang-ho alterò il suo corso ben dieci volte dal diciassettesimo secolo in qua, è tutt'altro che certo che il corso odierno sia definitivo; gli argini e le dighe che nelle altre parti del mondo servono a ridurre i fiumi alla ragione, non giovano a nulla nei confronti dello Hwang-ho e del Yang-tse: gli argini travolti nel 1852 erano alti quindici metri, e cedettero come carta velina.

V'è un'altra circostanza ancora che rende fastidiosissimi questi corsi d'acqua. Vi è indubbiamente occorso di sentir alludere ai Cinesi con l'appellativo di popoli di razza gialla, e leggendo nei giornali gli articoli intestati al Pericolo Giallo avrete senza dubbio associato mentalmente questo colore a quello della pelle dei Cinesi; ma quando gli Imperatori cinesi si proclamarono Hwabg-ti, ossia Signori della Terra Gialla, non alludevano per nulla al colore della faccia degli individui, ma bensì al colore della terra che essi abitavano. Il *loess*, il fango giallastro convogliato dalle acque dello Hwang-ho, ingiallisce tutto quanto tocca nella Cina settentrionale: le rive del fiume, l'acqua del mare, le strade, le case, i campi, gli abiti. E fu questa polvere gialla che diede alla razza la specifica di razza gialla, e non già il colore della pelle, la quale in realtà non è sensibilmente più gialla di quella degli individui dell'Occidente che abitano in città.

Per consentire ai suoi sudditi di trasferirsi dalla Cina settentrionale a quella centrale o meridionale senza sobbarcarsi alla necessità di un lungo rigiro per mare, uno degli Imperatori che visse nel tredicesimo secolo fece costruire un canale allacciante lo Hwang-ho al Yang-tse; superava i 1.600 chilometri di lunghezza, e soddisfece pienamente ai compiti assegnatigli fino al 1852, allorchè lo Hwang-ho, andandosene altrove, lo assorbì unitamente al suo antico letto; ma quei gran

canale, il più lungo del mondo, dimostra che gli antichi reggitori del paese erano uomini dalle vedute illuminate.

Ma torniamo alla penisola dello Scian-tung. La durezza granitica della sua costa ha permesso la formazione di porti eccellenti. Uno di questi, il porto di Wei-hai-wei, era in possesso degli Inglesi fino a poco fa; gli Inglesi lo avevano *affittato* dalla Cina allorchè la Russia occupò Porto Arturo sull'altro lato del Golfo di Pe-chih-li per farne una base navale ed una stazione della Transiberiana. Il *contratto d'affitto* stipulava che l' Inghilterra si sarebbe ritirata da Wei-hai-wei tostochè la Russia fosse scomparsa eventualmente dalla penisola di Scian-tung; ma quando i Giapponesi espugnarono Porto Arturo nel 1905, l' Inghilterra non si sognò nemmeno di abbandonare Wei-hai-wei; e allora i Tedeschi per non essere da meno, accamparono pretese sulla baia di Kiao-ciao, più a sud, e sulla città di Tsing-tao. Ed anche laggiù, dall' Estremo Oriente, la situazione influì indirettamente sullo scoppio della Guerra: Inglesi e Tedeschi combatterono tra l'altro anche per il possesso di beni che non appartenevano nè agli uni nè agli altri; e, come di solito avviene tra due litiganti, un terzo, il Giappone, si squagliò con la refurtiva. Allo scopo poi di riottenere un po' di amicizia da parte della Cina, le furono restituiti dopo la Guerra sia Wei-hai-wei che Kiao-ciao.

All'est la Cina centrale consta di una fertile pianura, che è in sostanza il proseguimento di quella settentrionale; ma l'interno è montuoso. Tra questi monti il Yang-tse si apre tortuosamente il corso fino al Mare Orientale della Cina; nasce nella provincia di Ze-ciuan, regione vasta quasi quanto la Francia ma assai più densamente popolata, perchè il suo suolo rosso è estremamente fertile. Parecchie catene disposte da nord a sud la tagliano quasi interamente fuor dal resto del mondo, e per conseguenza non subì incursioni da parte dell' Uomo Bianco, e si mantenne più distintamente cinese di tutto il resto della Cina.

Dirigendosi al mare, il Yang-tse attraversa la provincia di Hupeh, in cui sorge la celebre città di Hang-con centro della rivoluzione del 1911 che detronizzò l'ultimo degli Imperatori mancesi e convertì in repubblica la più vecchia monarchia del mondo. Fino a Hang-con

il Yang-tse è navigabile per vapori di un migliaio di tonnellate: a valle della città, diventa la prima arteria commerciale della Cina fino a Sciangai, che è il centro del traffico cinese, ed uno dei primi porti che vennero aperti al commercio estero alla conclusione della cosiddetta guerra dell'oppio tra Inghilterra e Cina (1840 - 1842).

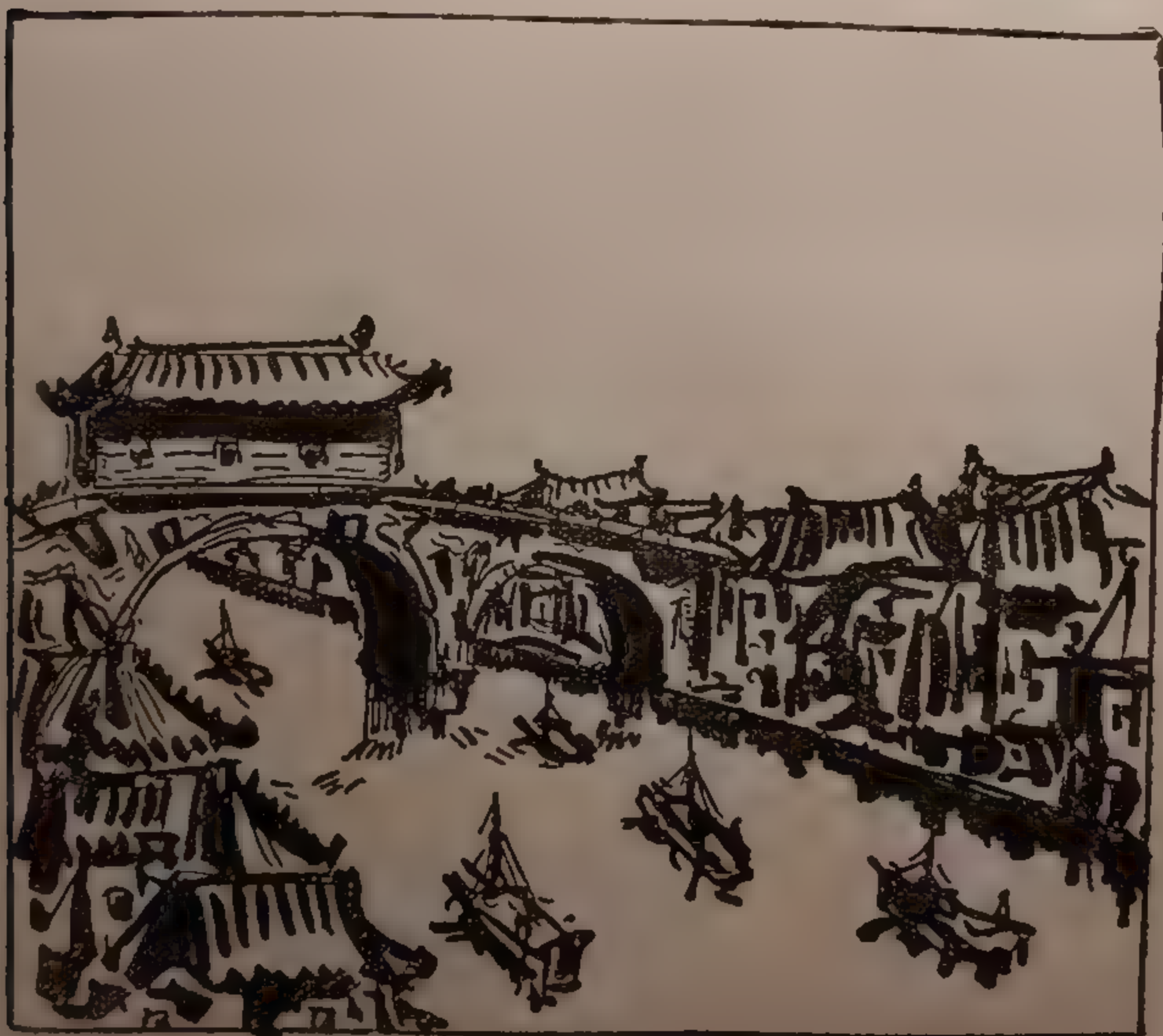
A sud del delta del Yang-tse giace Hang-ciao, che Marco Polo conobbe sotto il nome di Quinsai, ed all'est Su-chong, nome che evoca l'idea del tè; e l'evocazione è corretta, perchè, la valle inferiore del Yang-tse è fertilissima. Sul delta sorge Nanchino, che fu per molto tempo la più importante città della Cina centrale, e residenza dell' Imperatore; a causa del suo passato storico, e della sua postura strategica a metà strada fra Canton e Pechino e defilata dal tiro delle corazzate, Nanchino fu scelta come sede del governo che pare essere il governo ufficiale della Cina.

Quanto alla Cina meridionale, è una regione essenzialmente montuosa e, sebbene produca tè e seta e cotone, è sempre stata relativamente povera; anticamente era coperta di foreste, ma dopo il disboscamento il suolo venne dilavato via dalle piogge lasciando la roccia nuda; di conseguenza la popolazione emigrò in massa all'estero ovunque le leggi non le vietassero di penetrare. La città più importante è Canton, che è il porto primario di importazione, come Sciangai è il porto primario di esportazione verso l' Europa. Alle foci del fiume Canton (la città giace alcuni chilometri a monte) si trovano due possedimenti stranieri: Macao, sulla sponda destra, è tutto ciò che rimane dei possessi portoghesi in quella parte del mondo, ed è attualmente ridotta alle funzioni d'una Montecarlo dell'Oriente; ed Hong-kong, che gli Inglesi acquistarono durante la guerra dell'oppio e conservarono fino ai nostri giorni.

Delle due isole prospicienti la costa, Hai-nan è tuttora cinese, ma Formosa, antica colonia olandese, appartiene al Giappone dalla guerra del 1894-1895 in poi.

Novanta su cento, i Cinesi sono, furono e sempre saranno, semplici lavoratori dei campi, che vivono di quanto producono, e muoiono di fame quando la stagione è magra; cionondimeno, ben quarantotto porti cinesi esportano all'estero tè, seta, e cotone. E' curioso che non

si esporti l'oppio: gli Imperatori cinesi mirarono sempre a combattere la diffusione della droga, e gli antichi campi di papaveri vennero a poco a poco trasformandosi in campi di cotone. Quanto alle ferrovie, i Cinesi furono sempre contrari alla loro adozione, perchè il culto che avevan dei defunti li faceva temere che le tonanti locomotive disturbassero la quiete dei sepolti; i pochi chilometri costruiti nel 1875 fra Sciangai e Wu-Sung, il suo porto, suscitarono proteste così acri che i lavori furono immediatamente sospesi. Ed ancor oggi i binari evitano le prossimità dei cimiteri; esistono tuttavia oltre sedicimila chilometri di ferrovia in attività di servizio, e sullo Hwang-Ho si trova nei pressi di Tsi-nan il maggior ponte ferroviario del mondo.

Il commercio estero della Cina è, nella proporzione del 69 %,

Il Canal Grande della Cina

nelle mani dell' Inghilterra; e ciò spiega perchè gli Inglesi abbiano abbandonato la loro politica intransigente nel riguardo dei figli del Celeste Impero: il boicottaggio delle merci inglesi da parte dei Cinesi causerebbe la perdita di parecchi milioni al giorno; è savio coltivar buoni rapporti con un cliente che rappresenta gli interessi di un quinto dell'umanità.

I primigenii Cinesi che emersero dalle nebulose sfere del passato vivevano già sulla terra gialla lungo le rive dello Huang-Ho, attratti ivi dalla feracità del *loess* argilloso, non solo, ma anche dalla facilità con cui l'uomo poteva scavarsi in quel suolo poroso, sul pendìo delle colline, una cavernetta di residenza al riparo dalle intemperie, evitando il fastidio di erigere muri e posare tetti. In base ai racconti attendibili di chi ha viaggiato frequentemente in quella parte del mondo, esistono località estese che notoriamente sono densamente popolate ma che non rivelano il minimo indizio di essere occupate fino a che gli abitanti stessi non sbuchino fuor dalle loro caverne come conigli dalla tana al levar del sole.

Dalle zone montuose, i Cinesi invasero gradatamente le pianure; il fiume le veniva progressivamente fertilizzando di *loess* per metterle in grado di sostentare altri milioni di esseri viventi. Le ondate di moltitudini dilagavano di pari passo con quelle del fiume, finchè raggiunsero, un venti secoli prima dell'èra volgare, le rive dello Yang-tse, trasferendovi il centro del loro impero.

Durante il quinto e quarto secolo prima di Cristo sorsero in gran fama tre eccelsi maestri cinesi di morale: Kung-fu-tse o Confucio, Mang-tse o Mencio, e Lao-tse il cui nome non fu latinizzato; quali fossero le fedi religiose cinesi in quel torno di tempo, non sappiamo; probabilmente gli uomini adoravano la natura, come la adorano dovunque gli uomini soggetti alle ineluttabli leggi delle sue forze; ma nè Confucio nè Mencio nè Lao-tse sono da considerarsi fondatori di religioni, come furono Cristo o Budda o Maometto. Essi si limitarono a predicare un codice morale basato sulla rassegnazione dell'uomo, creatura meschina ma suscettibile di sviluppo qualora — capitando in buone mani — si dimostri volonterosa di seguire i precetti dei suoi maggiori più savii. Dal nostro punto di vista cristiano, pos-

siamo certo accusare i tre profeti di aver predicato una dottrina prettamente materialistica; nessuno di loro badò ad esaltare l'umiltà nè impose che si rendesse il bene pel male ricevuto; sapevano che l'uomo medio è fondamentalmente incapace di così nobili azioni, e d'altronde non erano sicuri, forse, che un simile contegno si risolvesse effettivamente a favore della comunità; quindi si contentavano di ammonire che il male veniva punito secondo giustizia, e che ad ognuno spettava l'obbligo di pagare i suoi conti e di rispettare i contratti e di onorare la memoria dei suoi onorevoli antenati.

Ma è indubitabile che la loro sottile morale si diffuse e lasciò tracce in tutte le direzioni. Non mi arrischierò a dichiarare se il loro sistema fosse migliore o peggiore del nostro; certo è che influì radicalmente sull'indole del popolo cinese; in tutti i quattrocento milioni di Cinesi, che pur parlano una dozzina di dialetti interamente diversi l'uno dall'altro (un Cinese del nord e un Cinese del sud s'intendono a vicenda press'a poco come uno Svedese ed un Italiano), e che vivono sotto condizioni totalmente disparate, si scopre infatti una caratteristica in comune: l'atteggiamento imperturbabile di fronte alle alterne vicende della vita, un concetto filosofico della vita che sostiene ed assiste financo il più miserabile dei *coolies* nel superare traversie di fronte alle quali un Europeo, o un Americano, si sentirebbero spinti alla disperazione.

E le loro dottrine erano abbastanza semplici da essere capite da ognuno. A conferma di ciò, valgano i miracoli di assorbimento compiuti dai Cinesi nei quattromila anni della loro storia: miracoli inconcepibili, favolosi. Nel decimo secolo la Cina diventò parte integrante del massimo impero che sia mai esistito al mondo, l'Impero mongolico che si stendeva dal Baltico fino al Pacifico; ma gli svariati governanti mongoli fecero tutti come Cublai Khan: finirono per cinesizzarsi. Dopo i Mongoli vennero i Ming (1368-1644), l'ultima dinastia puramente cinese che dominò sul paese. Ai Ming succedette un principe tartaro che venne dalla Manciuria e fondò la dinastia dei Manciù; e sebbene egli obbligasse i suoi nuovi sudditi ad inmanciuriarsi portando il codino e radendosi il resto del cranio, egli stesso, e i suoi successori, diventarono più cinesi dei Cinesi.

Dopo l'ultima invasione mancese, i Cinesi furono lasciati in pace a proteggere unicamente i loro porti contro gli Occidentali, ed in tale occupazione, la civiltà poltrendo si pietrificò. La politica si irrigidì anche più di quella russa anteriore alla rivoluzione; la letteratura si congelò; l'arte si stereotipò, come quella degli antichi mosaici bizantini; la scienza si paralizzò. Se putacaso taluno faceva un'invenzione, la scoperta veniva relegata da parte come futile e indesiderabile; esattamente come la nostra Sanità militare si oppose all'adozione del cloroformio dichiarandolo una inetta novità. Ed isolandosi così totalmente dal resto del mondo, senza la minima occasione nè il minimo desiderio di ragguagliarsi su ciò che facessero le altre nazioni, i Cinesi finirono per persuadersi che i loro metodi erano i più sani, il loro esercito imbattibile, la loro arte sublime, e i loro costumi superiori ad ogni confronto. Più d'una nazione si lasciò talora indurre a seguire più o meno strettamente una politica di esclusivismo; ma finì sempre male.

Nella prima metà del sedicesimo secolo i Cinesi permisero ad alcuni pochi *demoni stranieri*, provenienti dal Portogallo, dall' Inghilterra, dall'Olanda, di stabilirsi in due o tre porti cinesi, nell'intento di realizzare qualche beneficio dal traffico con l' Europa. Ma le condizioni di esistenza a cui dovettero piegarsi quei disgraziati forestieri furono estremamente penose; venivano trattati su per giù come potrebbe esserlo tra noi un medico negro che dovesse fortuitamente viaggiare in compagnia di una famiglia discendente dai primigenii coloni della Virginia.

Quando nel 1816 l' Inghilterra inviò Lord Amherst (nipote di Jeffrey, ed intervistatore di Napoleone a Sant' Elena nel 1817) a sollecitare il Figlio del Cielo a temperare le asprezze di cui soffrivano i mercanti inglesi in Canton, la Sua Celestiale Maestà notificò al nobile Lord che lo avrebbe ammesso alla propria presenza se egli si fosse in precedenza dichiarato disposto a fare kow-tow. Fare kow-tow significa, letteralmente: picchiare tre volte la fronte sul pavimento davanti al trono regio; formalità che un qualche capitano olandese di lungo corso non avrebbe esitato a compiere, perchè sapeva che, dopo aver fatto kow-tow magari diciotto volte, poteva portarsi via un carico di tè o di spezie sufficiente a garantirgli l'agiatezza pel resto della

sua vita. Ma il rappresentante di Sua Maestà Britannica era in un'altra posizione. Lord Amherst rifiutò netto di fare kow-tow: e per conseguenza non gli furono nemmeno aperte le porte di Pechino.

Ma l' Europa andava arricchendosi in seguito all'applicazione del vapore ai mezzi di navigazione, e cercava sempre nuovi mondi da conquistare. La Cina figurava al primo posto nell'elenco, naturalmente. A vero dire, il pretesto ufficiale dello scoppio delle ostilità non fu precisamente lusinghiero per la dignità della razza bianca, e soprattutto per quella porzione della razza bianca che dal 1807 andava insegnando ai Cinesi, per bocca di Morrison, il primo missionario europeo a Canton, qual nobile dottrina fosse il Cristianesimo, e perchè i Cinesi dovessero abbracciarla. Il pretesto fu l'oppio. Perfino quei pedanti ed ottusi mandarini che allora amministravano la Cina erano ancora abbastanza imbevuti di precetti di Confucio da proibire la libera importazione dell'oppio nel paese; ma la British India Company poteva far milioni vendendo il seme di papavero agli agricoltori dello Huang-Ho e del Yang-tse; perciò era naturale che insistesse presso le autorità cinesi onde ottenerne il permesso d'importazione. Le animosità suscitate nei due campi opposti dall'insistenza bilaterale della richiesta e del rifiuto originarono la guerra del 1840; durante la quale i Cinesi, con loro inesprimibile sorpresa, constatarono la dolorosa inferiorità delle proprie truppe al confronto di quelle dell'odiato e disprezzato straniero. E fu allora che si avvidero d'essere rimasti talmente indietro dal resto dell'umanità, che difficilmente avrebbero potuto riportarsi al paro con essa.

L'illazione pare risultare corretta. Dalla guerra dell'oppio in poi la Cina fu sempre alla completa mercè degli Occidentali. Il popolo cinese, capacissimo di continuare ad arare o vangare il suo campo quand'anche imperversi la guerra sul campo attiguo, ha tuttavia dato più di una manifestazione che rivela la sua persuasione che, nel paese, vi sia qualche cosa che non funziona a dovere. La prima di queste manifestazioni proruppe ottant'anni fa: accusando la *straniera* dinastia mancese di essere responsabile di tutti i loro guai, i Cinesi inscenarono una rivolta per liberarsene. Mentre i Manciù erano impegnati in una guerra con l' Inghilterra e la Francia, la Cina meridionale iniziò la cosiddetta Rivolta di Tai-ping; i figli del Celeste Impero si tagliarono

il codino e smisero di radersi il resto del cranio, ma le truppe imperiali, capitanate dapprima da un ingegnere americano (Ward) e in seguito da un certo Carlo Giorgio Gordon, suddito inglese, sincero cristiano e ardente misticista, travolsero i poveri rivoluzionari che non erano capitanati da nessuno; e l' *Imperatore* da essi eletto si incendiò vivo con moglie e concubine nel proprio palazzo di Nanchino. Centinaia di migliaia di ribelli furono giustiziati, e Gordon se ne tornò in patria a dedicarsi ad opere di pietà cristiana negli intervalli di tempo che la sua carriera di soldato gli lasciava a disposizione, in attesa della tragica fine che gli era riservata dal destino, e di cui vi intratterò nel capitolo sull'Africa.

Nel 1875 sorse una controversia tra i Manciù e i Tedeschi, e la Germania si affrettò a mandare una squadra per purificare dai pirati le coste del Mar Giallo.

Nel 1884-1885 vi fu la guerra con la Francia, che costò ai Cinesi l'Annam e il Tonchino. E nel 1894 quella col Giappone, oramai interamente europeizzato, che costò la perdita dell'isola di Formosa. E finalmente ebbe principio in Europa la corsa agli armamenti ed al possesso dei punti strategici mondiali: i Russi presero Porto Arturo, gli Inglesi si stabilirono a Wei-hai-wei, i Tedeschi a Kiao-ciao, e i Francesi a Kiang-Hung sulla riva sinistra del fiume Mekong. L'America, — che fino a ieri associò sempre il sentimento (e talora ahimè la sentimentalità) con la politica estera — bofonchiò indistintamente di porte che dovevano mantenersi aperte; e nel frattempo le nazioni europee si affaccendavano nel convertire in fortezze inattaccabili le località rubate, e chiudevano le porte ogni qualvolta lo Zio d'America stesse guardando altrove.

Il popolo cinese, proverbialmente paziente e laborioso per natura, si rese conto del fatto che si stava barando a suo danno a destra ed a manca. Ritenendo nuovamente che la *straniera* dinastia mancese fosse responsabile di tutte le umiliazioni e di tutta la miseria che incombeva sul paese, scatenò la rivolta dei Boxer del 1901. Il segnale fu l'assassinio dell'ambasciatore tedesco, compiuto col pretesto che costui aveva schiaffeggiato un Cinese; e tutte le ambasciate estere vennero assediate. Allora un esercito composto di Russi, Giapponesi, Inglesi, Austriaci, Tedeschi, Italiani, Francesi ed Americani mosse alla

liberazione del quartiere assediato, salvò gli ambasciatori e le loro famiglie, e per rappresaglia saccheggiò Pechino con sistematico accanimento. Fu violata la Città Proibita, la residenza imperiale; nulla fu risparmiato di quanto i Cinesi ritenevano più inviolabilmente consacrato; ed il tedesco Comandante Supremo, che arrivò con 20.000 uomini di rinforzo quando già la sparatoria era ultimata ed il saccheggio procedeva a gonfie vele, aveva ricevuto dal suo Imperial Sovrano l'ordine di *prendere gli Unni a modello*: infelice espressione che tornò scottante a casa una dozzina di anni più tardi; una delle più imprudenti che Guglielmone abbia mai proferite nei giorni in cui egli indulgeva in tale sport prima che lo prendesse la smania attuale di spaccar legna.

Condannato a pagare indennità enormi, umiliato in tutti i modi dai suoi ognor più aggressivi amici d' Europa, il popolo cinese si sollevò ancora una volta nel 1911, riuscendo finalmente a rovesciare la dinasta ed a proclamare la repubblica.

E si era convinto, nel frattempo, che le nazioni occidentali si curavano assai meno dei precetti di Confucio che non delle concessioni di carbone o di ferro o di petrolio; e che per conseguenza chi detiene cotali ricchezze deve scegliere tra i due corni del dilemma: o lottare per difenderle, o buttarle in fondo all'oceano per non aver fastidi. In altri termini, la Cina cominciò a riconoscere la necessità di imitare l'esempio del Giappone seguendo un breve corso di occidentalizzazione: scritturò dunque professori da ogni parte del mondo, ma prevalentemente dal Giappone suo vicino di casa.

E negli anni recenti la Russia si mise ad inseguire il suo schema ambizioso di voler convertire un sesto del mondo in uno Stato industriale da amministrarsi in base alle norme del vangelo secondo San Carlo Marx; e, data la prossimità, potè sussurrare magiche parolette all'orecchio del miserabile *coolie* nato per sudare, lavorare e soffrire. Il risultato, nel cervello dei Cinesi, di questo sconcertante conflitto di idee, schemi, ed emozioni, è il caos: caos che infatti pare pendere sulla Cina dalla Guerra in poi; e nella Guerra stessa fu costretta a parteggiare per gli Alleati, in una contesa nella quale come al solito la Cina non aveva nulla da guadagnare e assai da perdere.

Io non sono un profeta. Non so ciò che accadrà nei prossimi die-

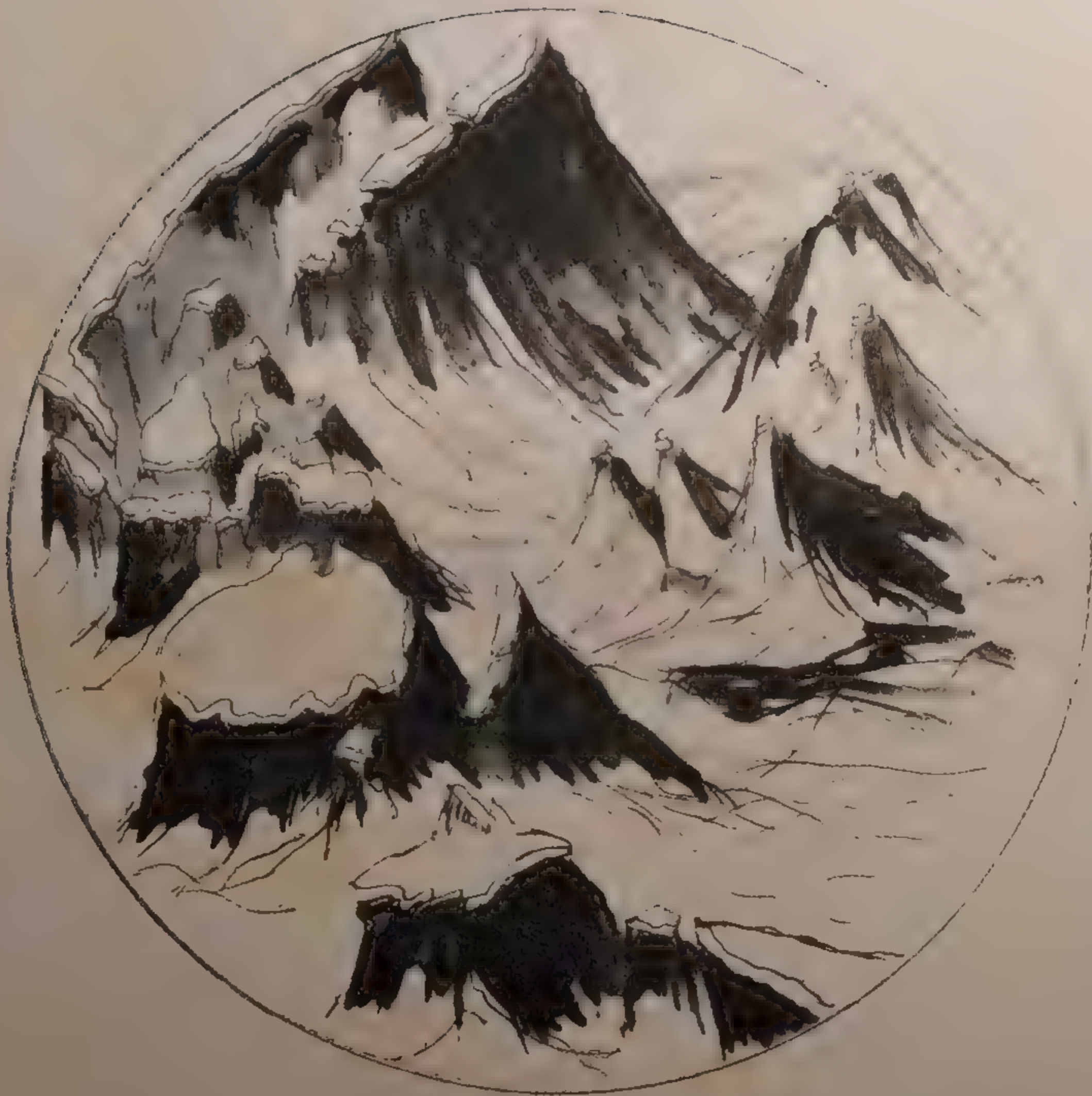
ci o quindici anni. La situazione, probabilmente, non cambierà sensibilmente, perchè la povera Cina incominciò tardi a rincorrere la processione. Ma voglia il buon Dio aver pietà di noi nel giorno in cui eventualmente essa riuscisse a raggiungerla: perchè Lui solo sa l'importo dello scotto che la Cina ci presenterà.

Capitolo XXXVII.

COREA, MONGOLIA E MANCIURIA, SE QUEST'ULTIMA ESISTERA' ANCORA, QUANDO USCIRA' IL LIBRO.

Esordirò con una considerazione di economia pratica elementare.

I Giapponesi, accatastati l'uno sull'altro nella loro isoletta, e non meno prolifici degli Italiani, abbisognano di maggior territorio. Ora, quando un popolo abbisogna di maggior territorio per sussistere, nessun sermone per quanto forbito, nessun trattato per quanto impegnativo, nessun discorso per quanto suadente di gentiluomini e gentildonne in buona fede, potrà mai capacitarlo a riunciarvi. Perchè una legge di natura statuisce che se io, robusto ma affamato, mi trovo sopra una zattera in alto mare con un compagno debole ma munito di panini imbottiti, io sono pienamente giustificato di prelevarne la mia spettanza, e di fare a cazzotti, magari, per riuscirvi. Se sono una persona a modo, cristianamente educata da pii genitori, potrò lottare un giorno o due contro la tentazione, ma verrà nel terzo il momento in cui mi deciderò a dire al mio compagno, « O mi dài qualche panino, e di galoppo, o ti scaravento in mare ». La mia buona educazione mi consiglierà di trattarlo generosamente, e di lasciargli una parte delle provviste, s'intende; ma è imperativo ch'io faccia cessare anzitutto quella tortura che mi rode il fondo dello stomaco, dovessi pur macchiarmi di un delitto.

Orbene, se moltiplicate la mia avventura della zattera per un

Se dovesse prosciugarsi l'Oceano Pacifico

milione, per dieci milioni, otterrete i termini del problema che fronteggia il popolo giapponese. Vive in un paese che è più piccolo della California (382 000 chilometri quadrati contro 400 mila), e il cui terreno coltivabile uguaglia a stento in superficie il 2 % del terreno coltivabile degli Stati Uniti; per offrirvi un paragone ancor più eloquente, dirò che in Giappone il terreno adatto all'agricoltura è meno esteso di quello coltivato nel singolo Stato di Nuova York. Anche sfruttando i metodi colturali scientifici più progrediti, i Giapponesi non risolverebbero il problema; nè giova a risolverlo l'intensificazione della pesca, nè il progresso della pescicoltura che è già arrivata al punto di allevare una determinata varietà di pesci perfino nell'acqua fangosa dei campi di riso. Il problema è insolubile perchè la popolazione cresce di 650.000 individui all'anno.

Era quindi inevitabile che i Giapponesi prendessero a guardarsi attorno in cerca di terreni, e naturale che per prima cosa guardassero nella direzione di quelli male amministrati e pietosamente trascurati che giacciono al di là del Mare della Cina. Avrebbero preferito quelli americani, se non fossero un po' troppo distanti, e se l'America non fosse tanto armata. L'Australia anche è troppo lontana, e per nove decimi un deserto di nessun rendimento. Ma la Manciuria era a portata di mano, e la strada che vi immette passa sul ponte naturale della penisola coreana, separata dal Giappone soltanto dall'esiguo Stretto di Corea: 190 chilometri soltanto di larghezza, e per giunta dimezzati dalla presenza delle Isole di Tsushima nelle cui acque la flotta giapponese distrusse nel 1905 la squadra russa, eliminando definitivamente questa potenza dal numero delle eventuali potenze rivali nell'Asia orientale.

La penisola coreana, poi, non aveva mezzo di difendersi. Situata sullo stesso parallelo della Sicilia, ha tuttavia un clima molto più freddo; gli indigeni, — che chiamano il loro paese Ch'ao Hsien, ossia *la terra prediletta dal quieto mattino*, — vi immigrarono dalla Cina nel dodicesimo secolo prima di Cristo, e sebbene vi erigessero un regno autonomo non poterono mai essere interamente indipendenti dalla Cina. Nel 1592 i Giapponesi tentarono la prima volta di espugnarla, dopo di essersi provvidamente apparecchiati all'impresa; la guerra durò cinque anni, e il Giappone vi impegnò ben 300.000 uo-

mini, e parecchie centinaia di pezzi d'artiglieria acquistati in Portogallo, ma dovette inchinarsi dinanzi alla preponderanza numerica dei Cinesi che vennero in aiuto dei Coreani; bastarono tuttavia l'invasione e la distruzione della capitale (Seoul), e le atrocità commesse dai Giapponesi, per infondere nei Coreani un sacro terrore ed un odio inestinguibile pei loro vicini di levante.

Ciononondimeno, con tutto il loro terrore e con tutto il loro odio, i Coreani erano deboli, e i Giapponesi forti; cosicchè quando i primi furono forzati dai Russi, nell'ultimo quarto del diciannovesimo secolo, a riconoscere all'Impero moscovita ogni sorta di diritti politici ed economici nella penisola, i Giapponesi acciuffarono il pretesto di una nuova campagna. Perchè non sono mai le cause immediate quelle che giustificano le dichiarazioni di guerra; i veri moventi sono remoti, e reconditi; così in questo caso come nel 1592, essi procedevano dall'assoluta necessità in cui si trovava il governo giapponese di procurar vitto al popolo in continuo e rapido aumento.

Tostochè il Giappone ebbe sconfitto la Russia e n'ebbe ricacciate le truppe al di là del fiume Yalu (che separa la Corea dalla Manciuria), la Corea diventò un protettorato giapponese; nel 1910, poi, diventò parte integrante dell'Impero giapponese, esattamente come l'isola di Formosa tolta ai Cinesi nel 1895, e come la metà meridionale dell'isola di Sakhalin ceduta dai Russi nel 1905 come indennità di guerra. Oggi un mezzo milione di Giapponesi ha già migrato tra i venti milioni di Coreani; e il resto seguirà in tempo debito.

Quanto alla Manciuria, la regione fu sempre contesa dalle due nazioni che si combattevano per conquistare l'egemonia nel Pacifico del Nord. Dopo la pace di Portsmouth che conchiuse la guerra russo-giapponese, la sorte della Manciuria era definita; chi rimaneva attorno per proteggerla contro il Giappone? Nominalmente la regione appartiene ancora alla Cina, ma dalla rivolta dei Boxer in poi la Cina non fu più in grado di proteggere chicchessia, e nemmeno sè stessa. E perchè non si difesero da sè gli abitanti stessi del paese? Un popolo che aveva palesato energia sufficiente da conquistare nel passato tutta quanta la Cina, da insediare i suoi propri uomini sul trono di un Impero che reggeva le sorti di un quinto della popolazione mondiale, è

mai possibile che non sappia combattere e difendersi? Ma i Manciù di oggi non sono più quelli di una volta, i Manciù puri se n'erano andati quasi tutti a stabilirsi nella Cina meridionale, e quello scarso 6 % che rimase nella patria d'origine, sebbene moltiplicatosi oggi fino a costituire una popolazione di 16 milioni di piccoli contadini sparsi su un territorio quattro volte maggiore dell' Inghilterra, produce appena appena il necessario al suo sostentamento, e non ha alcuna intenzione di battersi con chicchessia.

Molti biasimano sdegnosamente le brutali espressioni di ciò ch'essi chiamano *l'ambizione giapponese;* io la chiamerei piuttosto la *necessità.* Il Giappone ha bisogno di sbocchi pei suoi figli in sopra - numero; li sta cercando nell'Asia settentrionale, in una parte del mondo che è pochissimo popolata, e che fu già avvezza a così obbrobriose forme di governo, che, oggi, i suoi abitanti non possono assolutamente trovarsi peggio di prima. Se non esistesse fortunatamente quella valvola di sicurezza, il Giappone la cercherebbe nella direzione delle Filippine, delle Indie Orientali Olandesi, dell'Australia, della Nuova Zelanda, della costa occidentale degli Stati Uniti; i quali si vedrebbero costretti a far stazionare una corazzata nelle acque di ogni singola isola della Polinesia per evitare che gli incrociatori giapponesi possano prendersele di notte e rimorchiarsele via.

Tutto ben considerato, la soluzione attuale è assai più pratica. E se taluno sentisse spuntarsi le lagrime nell'udire questa cinica dichiarazione, favorisca andare a versarle sul seno ai nostri Indiani.

Capitolo XXXVIII.

L' IMPERO DEL GIAPPONE

Prima di iniziare la sua carriera di conquistatore a scapito dei suoi vicini, il Giappone consisteva di più di 500 isole disposte a semicerchio, a partire dalla penisola di Camciatca a nord fino alla costa della provincia cinese di Cuvang-tung a sud: distanza equivalente a quella che intercede tra il Capo Nord in Europa ed il centro del deserto del Sahara. Cinquecentodiciotto isole, varianti in dimensione da un minimo paragonabile all'isola di Manhattan ad un massimo paragonabile all' Inghilterra, ospitano settanta milioni di Giapponesi; ma in base alle statistiche recenti il numero complessivo dei Giapponesi supera i novanta milioni, perchè include il territorio della Corea (con venti milioni di Coreani) e parecchie isole della Polinesia annesse dopo la guerra.

Circa i loro nomi, è sufficiente ricordare quelli di Honshiu, l'isola maggiore nel centro; Kokkaido, contigua a nord; e Shikoku, e Kiushiu, a sud. La capitale è Tokio, con più di due milioni di abitanti, situata in una fertile pianura al centro dell'isola di Honshiu; il suo porto è Yokohama. La seconda città dell'Impero è Osaka, che sorge nella parte meridionale della stessa isola, nella zona più importante dell'industria tessile del Giappone. A nord di Osaka giace Kioto, l'antica capitale. Altre città i cui nomi possono ricorrere nei giornali quotidiani sono, Kobe, che è il porto di Osaka, e Nagasaki, sull'isola meridionale di Kiushiu, che è il porto più conveniente per

il naviglio proveniente dall' Europa. Quanto al vocabolo Yeddo, che si trova spesso nei libri di scuola, è semplicemente il nome antico della città di Tokio, nel periodo in cui vi risiedettero i Shogun. Allorchè i Shogun perdettero il potere nel 1866, l' Imperatore si trasferì da Kioto a Yeddo, e questa città venne ribattezzata Tokio: e da allora ebbe inizio quel mirabile sviluppo che ne fece una delle maggiori città del globo.

Ma tutte queste città vivono nel pericolo costante dei terremoti. Le isole giapponesi infatti sono puramente gli orli esterni di montuosi territori sommersi (il Mar del Giappone, il Mar Giallo, che ha profondità minima, e il Mare della Cina orientale, sono di data recente, contemporanei del Mare del Nord che fece dell' Inghilterra una isola), i quali facevano parte della catena vulcanica che si stende dall'isola di Sakhalin fino a Giava, e che è in perpetua commozione. La statistica sismografica registra 27.485 scosse tra il 1885 e il 1903; una media annuale di 1.447, e giornaliera di 4. S'intende che sono scosse da nulla, percettibili solo dal tintinnio delle tazze da tè; ma sulle 1.318 scosse sofferte da Kioto, per esempio, 94 sono classificate *forti*, e 34 *demolitrici*. E' ancora presente nella memoria di tutti il terremoto del settembre 1923, che distrusse Tokio quasi interamente e fece 150.000 vittime e sollevò fuori dal pelo dell'acqua o sprofondò sotto il livello del mare, di cinquanta o sessanta centimetri, alcune isolette dell'arcipelago.

Di solito associamo l'idea del terremoto a quella dell'eruzione vulcanica; è indubbio che alcuni terremoti siano bensì il prodotto di un'eruzione vulcanica, ma per lo più sono causati da un improvviso slittamento degli strati rocciosi che giacciono sotto la crosta terrestre; se solo si spostino di qualche centimetro possono causare — quando l'epicentro si trovi presso una grande città — catastrofi immani, quale quella di Lisbona del 1775 in cui perirono 60.000 uomini, o quella di Canton del 1920 che fece 200.000 vittime. Secondo i calcoli di un eminente sismologo, i terremoti avvenuti nei quaranta secoli che formano il periodo storico dell'umanità hanno distrutto tredici milioni di vite umane; cifra senza dubbio rispettabilissima.

E' chiaro che un terremoto può prodursi dovunque. Non più tardi del 1931, il fondo del Mare del Nord fu violentemente

scosso da un terremoto, e le case di terriccio costruite sugli isolotti alle foci della Schelda e del Reno tremarono a sufficienza per dare ai pescatori di nicchi qualche secondo di spavento: e tuttavia il fondo del Mare del Nord è piatto come una focaccia. Per contro, le isole del Giappone sono altrettanti culmini di montagne sommerse, che strapiombano a levante su una delle massime voragini oceaniche conosciute; la cosiddetta fossa di Tuscarora si inabissa per 8.513 metri, profondità inferiore di soli 1.800 metri a quella della voragine che detiene il primato fra le Filippine e le Marianne.

Ciononostante i Giapponesi non ci rimettono il sonno; vangano i campi e giuocano coi marmocchi e si cibano regolarmente e si sollazzano su per giù come facciam tutti noialtri; l'esperienza li ha persuasi dell'opportunità di fabbricarsi le case in cartone, che forse lasciano passare le correnti d'aria d'inverno ma riducono al minimo le conseguenze di un crollo. Certo è che quando si figgono in capo di scimmiottare gli Occidentali e si allestiscono dei grattacieli, come fecero a Tokio, l'importo dei danni scatta su a livelli vertiginosi; ma, in linea generale, il Giappone si è premunito meglio di qualunque altro paese in analoga situazione contro gli inconvenienti geologici della sua postura geografica. E in pari tempo è riuscito a far della vita un'avventura assai più piacevole ed armoniosa che il resto delle nazioni occidentali: non alludo qui alle graziose cartoline con le simpatiche gheiscie che servono il tè sotto il ciliegio fiorito, nè ai giardini giocattolo di Madama Butterfly; non faccio che ripetere ciò che ci vennero dicendo tutti i viaggiatori reduci dal Giappone prima della metamorfosi del paese, nei tempi cioè in cui vigevano ancora le usanze antiche. Siccome questa profonda metamorfosi si ripercuote e si ripercuoterà sempre maggiormente sulla nostra sicurezza e tranquillità di animo, sarà utile fornire qui alcune nozioni circa quel popolo che, ci piaccia o no, resterà il nostro vicino di casa fino a tanto che non si prosciugherà il Pacifico.

La storia del Giappone è molto più recente di quella della Cina; il calendario cinese risale fino al 2637 a. C. (approssimativamente l'epoca in cui Cheope si stava edificando la sua piramidetta), ma la più antica cronaca giapponese data dal 400 d. C. E' assodato che in quel-

MONGOLIA
AMUR
TERRITORIO RUSSO
ISOLA SAKHALIN
HOKKAIDO
HAKODATE
MANCIURIA
VLADIVOSTOK
MARE DEL GIAPPONE
MUKDEN
GIAPPONE
PEKINO
TIENTSIN
GOLFO DI LIAO-TUNG
LIAO TUNG
STR. DI PECILI
COREA
SEOUL
TOKIO
YOKOHAMA
KYOTO
HWANG-HO
MAR GIALLO
STR. DI TUSHIMA
SHIKOKU
QUELPART
NAGASAKI
KYUSHU
YANG-TSE
SHANGAI
OCEANO PACIFICO
MARE DELLA CINA ORIENTALE
FURMUSA
IS. RYUKYU
CINA
ISOLE FILIPPINE

Giappone

l'anno esisteva già la cosiddetta razza giapponese attuale. A rigor di termini, tuttavia, non esiste una razza giapponese, perchè è, come quella inglese, un incrocio. Gli aborigeni erano i cosiddetti Ainos, che tre ondate successive di invasori, provenienti dalla Cina meridionale e dalla penisola di Malacca, dalla Cina centrale, e dalla Manciuria e Corea, ricacciarono a turno sempre più verso il nord, confinandoli alle isolette settentrionali: la prima civiltà giapponese fu dunque un derivato dall'antica civiltà cinese, e tutto ciò che i Giapponesi impararono, lo impararono dai Cinesi.

I rapporti tra Cina e Giappone si fecero ancora più stretti allorchè il Giappone si convertì al Buddismo; ma quando una religione ne soppianta un'altra, non può non lasciarsi influenzare, sia pure in debole misura, da quella che preesisteva nel paese; e questa è una lezione che tutti i Missionari hanno imparata, sia che predicassero la dottrina cristiana o maomettana o buddista.

I primi apostoli buddisti che visitarono il Giappone nel sesto secolo dell'èra nostra trovarono che il popolo professava una religione di sua assoluta esclusività, inspirata direttamente dalla terra su cui viveva, e totalmente rispondente ai suoi bisogni. Si chiamava Scintoismo, dal vocabolo Scinto che pare equivalesse alla nostra espressione *il sentiero divino;* era una religione molto più nobile di quella basata sugli spiriti e sui dèmoni che prevaleva nel resto dell'Asia: riconosceva esistere nel mondo un ente di forza indistruttibile, ed insegnava che ciascun mortale era responsabile dell'uso che di quella forza faceva, perchè, per quanto insignificante potesse dimostrarsene il risultato, questo doveva nondimeno essere permanente. E l'attuale religione giapponese è una miscela di Buddismo e di Scintoismo: insiste sui doveri del singolo verso la comunità. Al pari dell' Inglese, l'isolano giapponese è sinceramente e profondamente convinto che gli incombono verso la patria certi doveri ben nettamente definiti. Lo Scintoismo insegna anche il rispetto dovuto agli antenati, senza peraltro esaltarne il culto fino all'assurdo cinese che converte in cimitero la metà del territorio a scapito dei viventi.

Ma il contatto più caratteristico tra le due civiltà, la cinese e la giapponese, si manifestò molto più tardi, nella seconda metà del se-

colo XVI, allorchè, dopo un lunghissimo periodo di lotte intestine tra signorotti semi indipendenti che non rispettavano il loro comune imperatore più di quanto i cavalieri del Sacro Romano Impero rispettassero il proprio, le redini del governo furono finalmente afferrate dal pugno di un uomo forte. Ottocento anni prima, nella remota Europa, i maggiordomi dei vecchi re franchi, cacciati i loro sovrani nei monasteri, s'erano assunta la responsabilità di reggere il paese; e poichè si rivelarono acconci alla carica più degli spodestati, il popolo non fece opposizione. Analogamente il popolo giapponese, estenuato da una guerra civile che durava da quasi quattro secoli, si disinteressò della personalità di chi lo guidasse, purchè gli fosse garantita la pace; e fu così che il più alto dignitario della corte imperiale, capo della ricca e possente famiglia Tokugawa, potè proclamarsi dittatore. Egli promosse l' Imperatore al grado di Divinità terrena, lo consacrò padre spirituale di tutti i Giapponesi, e gli conferì una perfezione spirituale così empirea che lo segregò senz'altro, come i Lama del Tibet, dalla vista delle masse.

Il regime durò circa due secoli. I Shogun, — titolo assunto dai dittatori, e che significa *comandante in capo,* — governavano da Tokio, e gli Imperatori poltrivano dietro i loro mirabili paraventi nel silenzioso palazzo di Kioto. Fu durante il regime dei Shogun che il Giappone inaugurò quel rigido sistema feudale che doveva lasciare nel carattere del popolo un'impronta così marcata che oggi ancora, novant'anni dopo l'avvento dell'industrialismo, il Giappone è in cuor suo schiettamente feudalista, e contempla i problemi della vita da un punto di vista totalmente diverso da quello dei suoi concorrenti americani od europei.

Occorse qualche tempo per perfezionare il regime, ma dal 1600 in poi la società giapponese risultò definitivamente suddivisa in tre ceti: il più elevato, quello dei cosiddetti Daimyos, comprendeva i membri della nobiltà feudale, possidenti di latifondi; il medio era composto dai Samurai, guerrieri ereditari analoghi ai cavalieri dell' Europa medievale; e il più basso comprendeva la plebe (Heimin). Non era certo un sistema perfetto; ma la storia ci insegna che la massa del popolo non s'interessa mai, teoricamente, alle forme di governo; tutto ciò che il suddito chiede è: « Sarà efficace ? Mi garantirà la tranquillità ? Mi

assicurerà il possesso del frutto dei miei sudori contro chi tentasse di spogliarmene ? ». E per oltre due secoli il regime dimostrò di governar bene: il Shogun era unanimemente riconosciuto il capo politico dello Stato e il Mikado venerato come il capo spirituale della nazione. I Nobili e i Guerrieri, ligi ad un rigoroso codice d'onore, rigavan dritto secondo le sue leggi, e chi per disgrazia le trasgrediva era tenuto a sbudellarsi col rito solenne del kara-kiri. E il popolo s'affaccendava nei vari mestieri.

Già fin d'allora si manifestarono i primi segni della sovrappopolazione. Era frequente la necessità di razionare gli alimenti disponibili, ma i sudditi erano sempre stati frugali e sobri, e non protestavano. La natura stessa concorreva amichevolmente a render loro la vita piacevole: il Kuro Shio (la Corrente di Sale Azzurro, cugina della Corrente del Golfo) portava loro dalle regioni equatoriali delle Indie Orientali Olandesi un tepore costante che rendeva molto più mite il clima dell'isola al confronto di quello continentale, tanto che non sarebbe molto dissimile da quello della California se non vi fosse, ad oriente delle isole, una striscia d'acqua fredda che lo rende più rigido d'inverno. Tutto, quindi, pareva favorire lo sviluppo normale delle isole benedette, quando apparve sulla scena un navigante portoghese, Mendes Pinto, a turbare il pacifico corso della storia del Giappone.

Perchè il Portogallo non si limitava a mandare i suoi rappresentanti a perlustrare il globo in cerca di mercati, ma li investiva anche della facoltà di diffondere la sua religione. Sulle prime i Missionari, con quartier generale a Goa in India e a Canton in Cina, erano ricevuti ovunque con cortesia, se dobbiamo prestar fede alle cronache del tempo, d'altronde unanimi al riguardo; ed anche il Giappone consentì loro affabilmente di illustrare al popolo i vantaggi che la fede cristiana poteva offrirgli, a preferenza della religione che da tanti secoli professavano i Giapponesi. E i Missionari, appartenenti ad ordini diversi, sbarcarono dalle Filippine, che erano possedimento spagnolo. Ed anche costoro furono accolti cortesemente, sebbene il Shogun cominciasse a risentire una certa inquietudine dopochè ebbe scoperto che quei degnissimi sacerdoti erano invariabilmente accompagnati da persone dall'aspetto meno rassicurante, le quali usavano portare

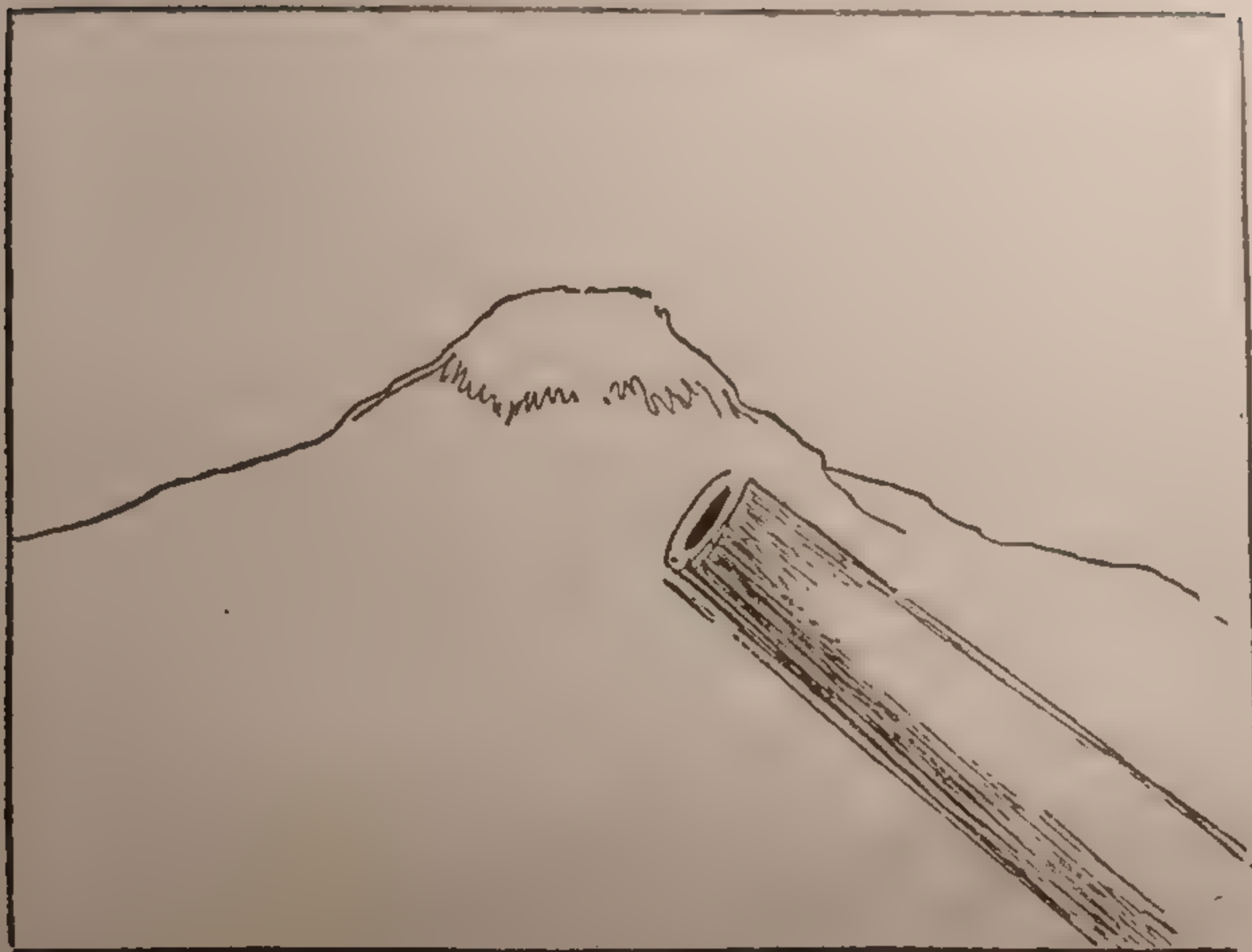
addosso certe armature di ferro ed a bandoliera certi tubi metallici capaci singolarmente di spedire con un solo sparo certe palle di piombo attraverso il corpo di tre soldatini giapponesi.

Il vecchio Giappone

Fu soltanto negli ultimi sessant'anni che abbiamo cominciato a capire il punto di vista giapponese in merito agli eventi generati dal sopraccennato stato di cose. Questi eventi meritarono ai Giapponesi una fama di crudeltà a sangue freddo che contrastava con ciò che avevamo appreso sul loro conto da altre fonti. La determinazione presa dal Shogun di negare d'ora innanzi ai Missionari l'esercizio di ogni loro attività in territorio giapponese non procedette affatto da una sua improvvisa antipatia contro i popoli d'Occidente, ma bensì dal timore che il suo paese venisse dilaniato da guerre religiose e spogliato di ogni sua ricchezza per opera di quelle medesime ciurme che portavano sui loro navigli i buoni messaggeri di pace, li deponevano sui

lidi giapponesi, e poi si squagliavano senza pagare le merci acquistate e stivate come carico di ritorno.

L'attività dei Gesuiti si era esplicata soprattutto nell'isola di Kiu-shiu, la più vicina ai possedimenti portoghesi della Cina. Da principio i Padri avevano umilmente parlato del Principe della Pace, ma tostochè ebbero acquistata confidenza presero a far abbattere templi, distruggere icone, imporre ai nobili ed ai contadini la croce sulla punta dello schioppo. Toyotomi Hideyoshi, che in quel torno di tempo passava per essere l'uomo forte del Giappone, vedeva quanto andava accadendo in casa sua, e ne previde le inevitabili conseguenze. « Cotesti sacerdoti », sentenziò, « se ne son venuti fra noi a predicare la virtù, ma la loro consiste nel nascondere disegni perniciosi al nostro Impero ». E, in conformità alla sua diagnosi del male, il 25 luglio 1587, cioè cinque anni dopo che la prima ambasciata giapponese si era recata a fare atto d'omaggio al Papa ed ai Sovrani di Spagna e di Portogallo, tutti i preti cristiani furono espulsi dal territorio giapponese. Ai commercianti fu concesso di sbarcarvi come prima, ma sotto la vigilanza del governo. I Gesuiti portoghesi si ritirarono.

Ma il loro posto vacante fu immediatamente occupato dai Francescani e Domenicani spagnuoli provenienti dalle Filippine e travestiti da ambasciatori investiti di missione speciale presso Hideyoshi. Il loro trucco fu scoperto; ma ciononostante vennero trattati con deferenza e tollerati a condizione che non predicassero. Ma quelli infransero l'ordine, eressero una chiesa a Yeddo, e si diedero a battezzare convertiti in tutto il paese; poi costruirono un'altra chiesa in Osaka; indi se ne appropriarono una terza che era stata edificata in Nagasaki dai Gesuiti; e finalmente presero posizione apertamente contro i Gesuiti loro rivali, accusandoli di essere stati troppo concilianti nei loro metodi di impartire la Buona Novella ai Giapponesi. Insomma, commisero tutti quanti gli errori di giudizio e di tatto che formano il repertorio dei fanatici di professione. E quando alfine vennero deportati per ordine di Hideyoshi, se ne ritornarono con celerità superiore a quella dell'espulsione. Alla fine i Giapponesi, che avevano fino allora dimostrato una commendevole pazienza e una serafica tolleranza, dovettero ricorrere a misure radicali. Piuttosto che vedere il paese in preda nuovamente alla guerra civile, ne proibirono rigorosamente l'accesso ai fore-

Giappone moderno

stieri; e quei Missionari che non si conformarono all'editto furono fatti sgozzare.

Da allora in poi per quasi un secolo e mezzo il Giappone si esiliò volontariamente dal resto del mondo. Una unica porticina rimase aperta, dalla quale uscì molto oro diretto verso l' Europa ed entrò, proveniente dall' Europa, qualche riflesso di sapere, qualche tenue sprazzo della luce del progresso: tramite dello scambio fu la Compagnia delle Indie Orientali Olandesi. Essa si era già affermata come emula del Portogallo nel guadagnarsi i favori commerciali del Giappone, senza peraltro curare i bisogni delle anime; gli Olandesi erano schietti commercianti, come gli Inglesi; e per un lungo periodo dopo l'eliminazione del Portogallo le due nazioni si cimentarono in gara per la conquista del sopravvento in Estremo Oriente. Quella volta gli Inglesi non ne uscirono vittoriosi.

Dopo che il Giappone ebbe fatto sopprimere mediante il suppli-

zio l'ultima di una serie di ambasciate inviate dal Portogallo, — delitto ufficiale inescusabile, — anche gli Olandesi vennero spogliati di molti privilegi dei quali avevano goduto fino allora; cionondimeno essi persistettero impavidi in quell'avventura da cui traevano dividendi annui pari all'80 %. Si videro forzati a risiedere nell'isolotto di Deshima, uno scoglio rettangolare di m. 270 per m. 75 affiorante sull'acqua nel porto di Nagasaki, sul quale avevano spazio appena sufficiente per far passeggiare i cani che si portavano per aver compagnia; non era concesso loro di portarvi le proprie mogli, nè di mettere piede sulla terraferma. Diedero indubbia prova di pazienza angelica, perchè la minima trasgressione di uno dei cento divieti imposti dalle autorità giapponesi suscitava immediate e severe rappresaglie. Una volta la Compagnia, costruito un magazzino di deposito, dovette assistere impotente alla sua distruzione, eseguita dagli sbirri giapponesi perchè la data dell'anno sulla facciata era preceduta dalle lettere A. D.; era bastato quel riferimento al Dominus dei Cristiani, — quei Cristiani che il Giappone ormai considerava come noi consideriamo un branco di agitatori bolscevichi arrivati freschi freschi da Mosca, — per far radere il fabbricato al suolo, col monito agli Olandesi di tener presente la dicitura del terribile editto d'espulsione dei Portoghesi, che terminava con le parole: « Finchè il Sole riscalderà la Terra, nessun Cristiano abbia l'audacia di venire in Giappone, e sappiano tutti che se Re Filippo in persona, o magari il Dio stesso dei Cristiani, ardissero infrangere questo comandamento, sconterebbero il fio con le loro teste ».

I funzionari della Compagnia delle Indie Orientali Olandesi impararono la lezione a memoria, presumibilmente, perchè rimasero a Deshima ben 217 anni, durante i quali fluì senza interruzione verso l'Occidente l'oro del Giappone: gli Olandesi vendevano unicamente per contanti. E pel tramite loro l' Europa si teneva saltuariamente al corrente di ciò che andava succedendo nelle adiacenze di quel loro romitaggio nel Pacifico; dai resoconti risultava che le condizioni dell' Impero giapponese erano lungi dall'essere floride, conformemente alla massima che nessuna nazione può illudersi di bastare interamente a se stessa. La giovane generazione dei figli dell'Estremo Oriente veniva però crescendo indisciplinata; prestava avidamente l'orecchio ai

racconti circa i progressi delle scienze, ed importava di contrabbando per la via di Deshima i trattati di medicina e delle altre scienze, constatava così che il mondo esterno procedeva a passi di gigante mentre il Giappone solo stava segnando il passo sulle sue posizioni.

Nel 1847 il re dell'Olanda spedì in regalo alla corte di Yeddo una cassa piena di libri scientifici, accompagnata da una mappa aggiornata del globo terracqueo, con una lettera in cui ammoniva l' Impero giapponese contro la follia di rimanere ulteriormente isolato. Parallelamente andavano ognor intensificandosi le attività commerciali tra l'Occidente e la Cina; e se avveniva che una nave proveniente da San Francisco e diretta a Canton fosse costretta a cercar riparo contro le tempeste in qualche punto della costa giapponese, il suo equipaggio, privo di assistenza consolare o diplomatica, si trovava ridotto a mal partito. Nel 1849 il comandante di una nave da guerra americana minacciò di bombardare Nagasaki se diciotto uomini del suo equipaggio, che v'erano sbarcati, non gli venivano immediatamente riconsegnati. Una volta ancora il re dell'Olanda mise amichevolmente il suo collega del Giappone in guardia contro il pericolo di seguire una politica che poteva soltanto condurre al disastro. Queste missive olandesi esprimevano puramente l'opinione universale, ai sensi della quale il Giappone era tenuto ad aprire tosto o tardi e pacificamente le sue porte al commercio mondiale, se voleva evitare di venirvi costretto a farlo per forza.

Intanto la Russia, perseguendo il suo piano di egemonia sul Pacifico occidentale, penetrava sempre più addentro in Alasca. Nel 1853 il Commodoro Perry comparve improvvisamente con quattro navi da guerra e 560 uomini nelle acque della Baia di Uraga. Il Giappone fu preso dal panico; l' Imperatore invocò ufficialmente aiuti dal cielo, ma, tostochè Perry si fu ritirato (si era trattenuto dieci giorni, per consegnare all' Imperatore una lettera del Presidente degli Stati Uniti), il Mikado affidò ai Paesi Bassi l'incarico di fornirgli una nave da guerra, e fece presidiare i forti, riattare vecchi cannoni portoghesi, allestire insomma un'organizzazione di difesa in regola, in previsione di una seconda visita da parte dei mostri a vapore provenienti dall' Europa. Il popolo intero si infervorò nella discussione politica; la maggioranza propendeva per l'isolamento a tutti i costi, contro il principio delle

porte aperte propugnato dallo Shogun, il quale venne accusato di parteggiare per lo straniero e perdette gran parte del suo prestigio.

Fu così che l'Imperatore derivò dall'indimenticabile visita dell'Ammiraglio Perry il massimo beneficio. I Shogun, già capi incontrastati di un regime di governo prettamente feudale, erano venuti perdendo col passare degli anni una parte della loro autorità; ed il popolo sentiva che era ormai tempo di riformare la situazione anche nei confronti dei Nobili e dei Samurai, i quali continuavano ad armarsi in permanenza con le scimitarre del 1653, ed a ritenersi lodevolmente investiti della sacra missione di reprimere la guerra civile come due secoli prima. Per fortuna occupava il trono in quel periodo un uomo giovane di molto ingegno e di perspicacia eccezionale, che persuase lo Shogun a consegnargli nuovamente le redini del governo. Riconoscendo che il persistere nell'isolamento equivaleva al suicidio, egli accolse da allora in poi gli stranieri con la stessa cordialità con cui li aveva fino allora respinti; e nell'èra luminosa ch'egli inaugurò, il Giappone si trasformò con mirabile celerità da uno Stato feudale in una nazione industrializzata.

Sarebbe ozioso porre qui il quesito se una metamorfosi così rapida e radicale si risolva in definitiva in un autentico beneficio pel popolo interessato. Le officine, i grossi eserciti, le poderose flotte, le miniere di carbone, le acciaierie, possono rappresentare la felicità come possono ugualmente rappresentare l'opposto della felicità. I pareri sono discordi, ed io non mi pronuncio in merito. Tutto dipende dai fattori individuali. I Russi, non più di venti anni fa, eran solleciti della salute dell'anima ed affezionati ai loro Santi; oggi han cacciato i Santi nella stufa e l'anima nel tubo di scappamento dei motori, in cui pare estasiarsi. Che la macchina, provvida autrice della metamorfosi, distrugga comunque gran parte di ciò che è bello e desiderabile, nessuno può negare. Che il Giappone di Hokusai ed Utamaro fosse un paese turisticamente più interessante del Giappone del petrolio standardizzato o dei gasometri colossali, è anche indubbiamente vero. Ma Hokusai ed Utamaro son morti e sepolti; e le massaie di Tokio preferiscono in cucina il gas alla lignite. Questa è la risposta.

Fusiyama, il venerabile vulcano dal pel canuto, che dal 1707 non

dice una parola, oggi dalle sue altezze vede i cartelloni di pubblicità delle sigarette bruttare gli scenari sui quali egli soleva contemplare i bambini nell'atto di offrire fiori alle cappellette sul ciglio delle strade. I sacri daini nel parco del tempio inciampano in vuote scatolette di carne in conserva buttate da spensierati escursionisti domenicali.

Ma il vecchio Fusiyama ne ha viste tante. Passerà anche questa.

Capitolo XXXIX

LE FILIPPINE,

ANTICO DISTRETTO AMMINISTRATIVO DEL MESSICO.

Le Filippine appartengono a quella catena di isole disposta ad arco dal Camciatca a Giava che è la parte ancora visibile dell'orlo orientale del continente inabissatosi nel mare. Nel solo gruppo delle Filippine si contano più di settemila isole, ma solo 462 di esse misurano più di 2 chilometri quadrati di superficie; le altre sono semplici scogli o minuscole aree di terreno paludoso, così insignificanti che solo un quarto di esse meritarono un nome; ma cumulativamente rappresentano una superficie pari a quella dell' Inghilterra con la Scozia, e sono abitate da 13 milioni di individui, tra cui prevalgono in numero i Cinesi e i Giapponesi, con solo un centinaio di migliaia di bianchi. Il gruppo intero doveva anticamente costituire un'area vulcanica eminentemente attiva, sebbene oggi non si possano individuare più di 25 vulcani autentici, di cui tre soli manifestano tracce d'attività. Dal punto di vista geologico le Filippine sono situate in una posizione assai pericolosa, sull'orlo della massima voragine marina che si conosca: se inghiottisse il Monte Everest, la vetta resterebbe immersa a 1.800 metri sotto il livello del mare. Se gli strati rocciosi si mettessero a slittare in quella parte del mondo, non sopravvivrebbe nessuno per redigere la cronaca del disastro.

La più importante delle isole Filippine è Luzon. Ha la forma di

una larva d'anfibio, e s'innalza al centro fino a duemila metri, sulla sua costa orientale giace la capitale, Manilla, fondata nel 1571 dagli Spagnuoli sulle rovine di un antico villaggio maomettano, e nominata dal nome d'un'erba graminacea, la *nilad*, che cresceva abbondante nella regione; nel 1590 s'ebbe quei muri prodigiosi che dovevano durare più a lungo della dominazione di chi li edificò. Ma anche sotto il mal governo spagnuolo, Manilla aveva prosperato così da diventare il centro commerciale più importante di tutto l' Estremo Oriente, il suo porto era costantemente pieno di bastimenti cinesi, giappponesi, indiani e persino provenienti dall'Arabia, che venivano a barattare le proprie mercanzie contro i prodotti europei che gli Spagnuoli vi spedivano attraverso i lor possedimenti nel Messico. Perchè infatti gli Spagnuoli, preferivano la rotta del Golfo di Tehuantepec a quelle del Capo di Buona Speranza e dell'Oceano Indiano infestate da corsari inglesi ed olandesi; da Manilla le navi spagnuole approdavano a Tehuantepec, scaricavano, la mercanzia veniva trasportata attraverso l'istmo, e ricaricata su bastimenti in attesa all'estremità opposta, che salpavano verso la madrepatria toccando Cuba e Portorico.

A sud dell'isola di Luzon se ne contano altre dodici, di cui le più note sono Samar, Panay (con la città di Iloilo, la seconda delle Filippine), Negros, e Cebu. Più a sud ancora, giace l'isola di Mindanao, celebre per la tenacia con cui i suoi abitanti, Mori Maomettani, resistettero sia contro gli Spagnuoli sia contro gli Americani per salvare la propria indipendenza; la città principale dell'isola è Zamboanga, che s'affaccia sul Mar di Sulu, perchè in generale i Filippini voltaron sempre le spalle al Pacifico per trafficare con l'ovest, da cui trassero la loro religione e l'avviamento alla civiltà. Fu un caso puramente fortuito che lo scopritore delle Filippine vi approdasse da levante.

Sbarcandovi nel 1521, Magellano aveva seguito una rotta insolita allo scopo di definire una questione giuridica che minacciava di far sorgere complicazioni tra il suo principale, che era il Re di Spagna, e il Pontefice, che era Alessandro VI, padre di Cesare e di Lucrezia Borgia, Spagnuolo pure lui. Nel 1494 il Papa, per far cessare una buona volta le eterne contese tra i suoi diletti figlioli della penisola iberica, aveva posato il regolo sulla carta geografica in modo che di-

videsse l'orbe terracqueo in due parti eguali, secondo una linea che corrispondeva approssimativamente al nostro cinquantesimo grado di longitudine ad ovest di Greenwich; ed aveva assegnato agli Spagnuoli tutto ciò che si trovava a sinistra della riga, ed ai Portoghesi tutto ciò che stava a destra. Fu quello il famoso Trattato di Tordesillas, sul quale gli Spagnuoli fondarono il loro diritto di giustiziare chiunque ardisse di trasgredire la linea di delimitazione, rendendo così sommamente scabrose ad Inglesi ed Olandesi le loro prime spedizioni in America.

Ma i Portoghesi protestarono accusando il Papa di parzialità a favore degli Spagnuoli suoi connazionali. Onde un secolo di controversie per delimitar meglio i singoli possedimenti; e Magellano, sebbene Portoghese, era stato assunto dal Re di Spagna con l'ordine di raggiungere l'Oceano Indiano per la rotta del Pacifico, onde appurare se le Molucche ricche di spezie rare giacevano nella zona data dal Papa ai Portoghesi o in quella data agli Spagnuoli. Risultò che avevano ragione i Portoghesi; e quindi si ebbero le Molucche, che poco dopo gli Olandesi arraffarono per sè; mentre gli Spagnuoli, venuti accidentalmente in possesso delle Filippine per virtù di Magellano, seppero tenersele, amministrandole dal Messico. La scoperta diede la stura ad un esodo irruento di frati in massa dalla Nuova Castiglia verso un territorio che prometteva redditi più tangibili di quelli che potevano ottenersi dalle razze degenerate dell'America centrale.

Bisogna riconoscere che quei frati riportarono un vero successo tra i Filippini; ed invero, se avessero incontrato minor favore, il compito che dovemmo fronteggiare noi Americani allorchè ci presentammo sulla scena sarebbe stato più agevole; perchè quando acquistammo nel 1898 quegli antichi possedimenti spagnuoli, ci trovammo, per la prima volta nella nostra esistenza politica, a dover trattare con un popolo cattolico quasi al cento per cento. Ammetto anch'io che l'America non è una nazione protestante nel senso ufficiale della parola, ma il concetto filosofico degli Americani sulla vita in generale è decisamente protestante, molto decisamente acattolico. Possiamo nutrire le migliori intenzioni al riguardo dei Filippini, largir loro interminabili strade di prima classe, migliaia di scuole, tre università, ospedali, medici, infermiere, incubatrici, mezzi sanitari ed igienici, tutti i bene-

fici effetti d'un progresso ignoto agli Spagnuoli, ma tutte queste liberali manifestazioni della nostra buona volontà son valutate pochino da quegli isolani che fin dalla fanciullezza hanno imparato a considerare le comodità della vita terrena come beni piacevoli, sì, desiderabili, sia pure, ma non degni di essere preferiti alla grazia divina che promette la salute eterna in un altro mondo, nel quale l'igiene, le strade, le scuole non interessano nessuno.

Dal 1935 le Filippine sono autonome, tranne per quanto riguarda la politica estera e la difesa: dal 1945 saranno interamente indipendenti.

Capitolo XL

INDIE ORIENTALI OLANDESI,

OVVERO

LA CODA CHE AGITA IL CANE.

Ho già spiegato come il Giappone e Formosa e le Filippine siano l'orlo montuoso esterno di quella porzione del continente asiatico che andò sommersa nelle acque del Pacifico.

Le Isole Malesi, d'altra parte, — o la Malesia, o Insulindia, o l'Arcipelago Indiano, o le Indie Orientali Olandesi: altrettante denominazioni che designano tutte la medesima entità, — non sono puramente una parte di quello stesso orlo, ma altresì i residui visibili di un'enorme penisola, non minore della penisola cinese, che dalla Birmania, dal Siam e dalla Cocincina si stendeva verso est fino all'Australia. Nei primi evi della nostra storia geografica la penisola forse era direttamente saldata al continente asiatico (a quei tempi infinitamente maggiore di oggi), e più tardi, durante un periodo sul quale possediamo scarsissime nozioni, venne disgiunta dall'Australia soltanto da un esiguo braccio di mare, non molto più largo dell'attuale Stretto di Torres tra il Queensland e la Nuova Guinea.

E' facile indicare la ragione del cataclisma che convertì un così vasto territorio in un gruppo di isole: quella parte del mondo comprendeva numerosissimi vulcani. Oggi ancora, Giava detiene il primato dell'attività vulcanica, sebbene i suoi centoventi vulcani abbiano

negli ultimi tre secoli tenuto ottima condotta, come anche quelli di Sumatra. Quando il Bramanesimo era la religione predominante fra i Giavanesi, i sacerdoti placavano gli spiriti del sottosuolo mediante saltuarie offerte di vittime umane, che venivano scaraventate in massa nella caldaia bollente dei crateri; e pare che abbiano ottenuto l'effetto desiderato perchè da parecchi secoli non fu più registrata alcuna catastrofe, pur continuando i vulcani a sbuffare e mugghiare e dare anche talora in qualche piccola escandescenza.

Ma gli avanzi di Cracatoa costituiscono un ammonimento inquietante di ciò che può nuovamente prodursi in qualunque istante. Il mattino del 26 agosto 1883 l'isola se ne giaceva beata in quella stessa forma e posizione che aveva assunto dopo la preistorica eruzione ond'era rimasta mutilata di qualche appendice; due giorni dopo, l'intera parte settentrionale dell'isola era scomparsa. Là dove erano esistite colline di un cinquecento metri d'altezza, c'era il mare, e le colline v'erano scivolate dentro alla profondità di trecento metri. L'esplosione fu udita a cinquemila chilometri di distanza; i lapilli furono lanciati a più di venti chilometri d'altezza; le ceneri si sparsero ovunque in Asia, America, Africa, Europa, fino al Capo Nord; per sei settimane il cielo apparve tinto di rossori analoghi a quelli che lo tingono in prossimità di un incendio forestale.

Ma il perturbamento prodotto in mare fu ancora più profondo, e assai più disastroso di quello che sconvolse la terraferma, perchè l'isola di Cracatoa non era abitata. Un maroso di venti metri d'altezza si abbattè su Giava, e fece 36.000 vittime, distrusse bastimenti, cancellò porti e villaggi. L'isola di Ceylan e l'isola Maurizio ne avvertirono le ripercussioni che si resero percettibili fin presso il Capo Horn che dista tredicimila chilometri, fin nella Manica a diciassettemila chilometri di distanza.

Nel 1931, ciò che rimane del vulcano Cracatoa stava nuovamente dando segni di attività. E nessuno sa se e quando sarà per scoppiare di nuovo il fulmine sotterraneo. Quanto alle genti che vivono sull'isola, esse sono come tutte quelle che vivono in condizioni analoghe: sublimamente indifferenti ed ignare del pericolo come i ragazzi dei suburbi di Nuova York quando un camion romba imperversando nella strada in cui giocano a *baseball*.

Può darsi che il fatalismo degli indigeni sia dovuto alla loro fede religiosa: sono Maomettani. Può anche essere la conseguenza della loro tranquillità d'animo, e della persuasione che, al postutto, le eruzioni vulcaniche, come le inondazioni o gli incendi o l'invasione straniera, siano altrettanti avvenimenti di scarsa importanza per l'uomo che ara il campo che ararono i suoi avi e che areranno i suoi discendenti.

Parallelo tra l' Europa e le Indie Orientali Olandesi

Sembrerà a taluno che io sia in procinto di descrivere Giava come una specie di paradiso terrestre; non credo che lo sia, in realtà, ma è d'altra parte così favorita dalla natura che merita una pagina a sè. Ha anzitutto un suolo che, pur essendo di origine vulcanica, nella

proporzione del 28 %, dà tre raccolti all'anno, se trattato con intelligenza ed amore. Ha un clima che, pur essendo caldo abbastanza per favorire la coltivazione di qualunque varietà nota di piante tropicali, non dà tuttavia calori eccessivi nemmeno in pianura, mentre in collina o in montagna è più piacevole che il clima estivo di Washington o di Nuova York; l'umidità fornita dal mare che la circonda è sufficiente ad ogni esigenza; le stagioni si susseguono con la massima regolarità; la stagione piovosa dei monsoni occidentali dura da novembre a marzo, ed ogni giorno invariabilmente piove ad una data ora fissa; poi viene la stagione dei monsoni cosidetti asciutti, in cui non piove mai.

In conseguenza del suo clima, Giava — che è lunga solo un migliaio di chilometri e larga duecento, e serve da molo protettore alle isole interne dell'arcipelago, — può dare sostentamento a 42 milioni di individui; mentre Sumatra e Borneo, sebbene assai più vaste, hanno una popolazione pari ad un decimo soltanto di detta cifra. E, perchè feracissima, l'isola fu fin dal principio presa di mira dall'uomo bianco.

I Portoghesi aprirono la serie; poi vennero gli Inglesi con gli Olandesi, ma i primi si interessavano maggiormente allo sfruttamento dell' India, così lasciarono Giava e le altre isole a disposizione dei Paesi Bassi. E gli Olandesi, dopo aver commesso per tre secoli la gamma intera degli errori di cui è capace l' Europeo, sembrano ora avere imparato alfine alcune lezioni elementari di amministrazione coloniale. Intervengono il meno possibile negli affari privati degli indigeni, e li attirano gradatamente e li assorbono sempre più nell'amministrazione, perfettamente consci che tosto o tardi verrà il giorno in cui i sudditi rivendicheranno la loro libertà. Con un esercito di trentamila uomini, di cui l'80 % consta di elementi indigeni, è impossibile reggere un territorio che è cinquanta volte più vasto della madrepatria, quando gli indigeni si siano fitti in capo di scacciarne lo straniero. Quindi, i tempi del lavoro forzato, e delle piantagioni governative, sono tramontati per sempre. Scuole, ferrovie, ospedali, hanno sostituito le antiche spedizioni punitive. Se capiterà di dover rinunciare alla sovranità, pensano gli Olandesi, proviamoci almeno di rimanere *in loco* tollerati come sostegni indispensabili alla struttura economica. La vecchia guardia, già saldamente convinta che l'indigeno va tenuto rigorosamente al suo posto, viene cedendo le armi alla generazione nuova che

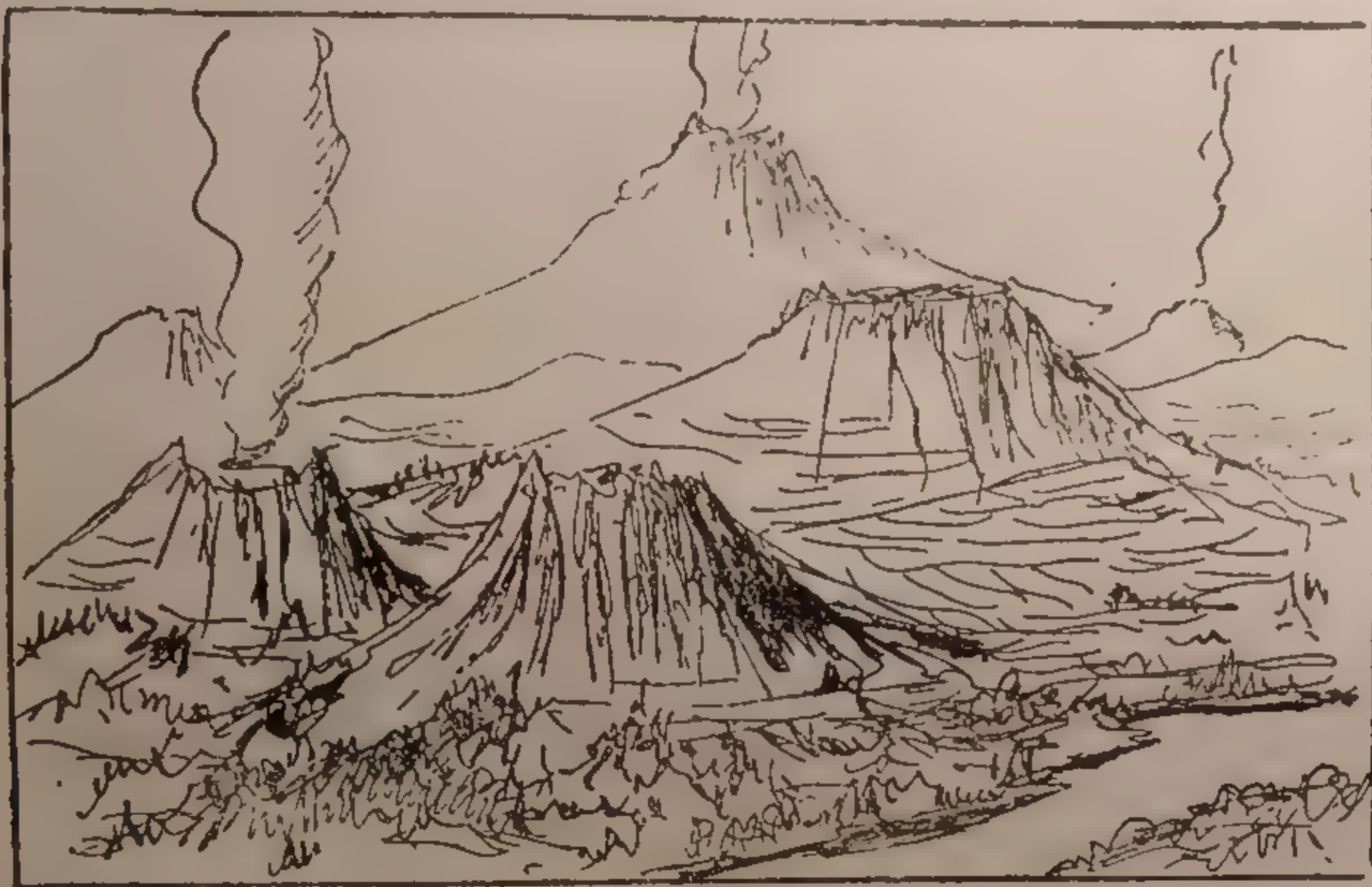
sa che i fatti valgono più dei ritornelli, e che l'universo è retto dalla legge del perpetuo rinnovamento.

Quanto alle altre isole che appartengono al gruppo olandese, nessuna di esse è così intensamente coltivata come Giava, sebben Celebes sia destinata, nel pensiero dei colonizzatori, ad emularla. Celebes, dalla caratteristica forma di ragno, immediatamente ad ovest delle Molucche, fu l'autentica isola delle spezie per la quale si combatterono così accanitamente durante tutto il secolo XVII gli Inglesi, i Portoghesi, gli Spagnuoli e gli Olandesi; la sua capitale Macassar — donde proveniva quell'olio che serviva ai nostri nonni vanerelli per impomatarsi i capelli con tanto fervore che le nostre sollecite nonne dovevano apporre un riparo (chiamato ancor oggi anti-macassar dagli Inglesi) ad ogni schienale di poltrona — è una delle città principali di tutto il Mare di Giava, e traffica attivamente sia con Surabaya e Samarang, che sono i porti della costa settentrionale di Giava, sia con Tangiong Proik, che è il porto di Batavia, capitale di Giava.

Le Molucche sono abitate dagli Amboini, fieri naviganti, e temuti ovunque, quattrocento anni fa, come i più voraci cannibali del Pacifico; oggi sono cristianamente esemplari, e forniscono le reclute migliori ai reggimenti dell'esercito coloniale olandese.

Borneo, il residuo più esteso dell'antica penisola asiatica sommersa, è scarsamente popolata perchè l'indigeno professa la curiosa credenza di salvarsi l'anima decapitando il prossimo, ed ancor oggi, per quanto gli Olandesi abbiano tentato di sopprimere questo sport mediante l'applicazione di severissime pene, nell'interno del paese nessun giovanotto può prender moglie se non ha al suo attivo almeno una testa mozzata; i più bravi esibiscono la loro collezione di teschi con lo stesso orgoglio con cui un campione di golf espone le sue coppe sulle mensole del salotto. Il processo prolungato di questo mutuo sterminio ha mantenuto la popolazione a bassi livelli; ma ora il disciplinamento delle acque dei fiumi, intrapreso per renderli navigabili, e la costruzione di strade, hanno già cominciato ad attirare nella regione gli industriali del carbone e del petrolio e i commercianti in diamanti; e i selvaggi vanno gradatamente persuadendosi dell'opportunità di inseguire più miti propositi dedicandosi all'agricoltura. Così l'isola

potrà in tempo debito mettersi in grado di sostentare una popolazione venti volte maggiore dell'attuale.

La parte settentrionale dell'isola di Borneo appartiene agli Inglesi; mentre l'angoletto nord-occidentale forma uno Stato indipendente, il Sarawak, governato dai discendenti di un Inglese, il celebre

Giava

Sir James Brook, che arrivò nell'isola con l'ordine di sedare una rivolta, e fu fatto ragià dal popolo, e vi rimase come sovrano indipendente.

L'altra isola importantissima, all'est, è Sumatra, parallela alla penisola malese. Il suolo d'origine vulcanica, è feracissimo; ma la catena di monti che divide l'isola in due settori costituisce un così poderoso ostacolo alle comunicazioni, che ne ha ritardato lo sviluppo. L'automobile e l'aeroplano gioveranno grandemente al progresso dei traffici con l'Occidente.

Tra Sumatra e Borneo giacciono le isole di Banka e di Billiton ricche di depositi di stagno. Ad est di Giava sta l'isola di Bali, in cui si sono mantenute quasi intatte le forme primitive della vita indi-

gena; indi le isole di Flores e di Timor, e finalmente la Nuova Guinea, che in realtà fa parte del continente australiano, e di cui soltanto la metà occidentale è sotto il dominio olandese. L'isola è così grande che coprirebbe la maggior parte dell' Europa centrale, da Parigi fino a Odessa; ma è ancora in uno stato quasi selvaggio, e senza strade; la popolazione è scarsa, perchè decimata da malattie, e perchè gli uomini si mangiano tra loro; qua e là nell'interno esistono avanzi di tribù di pigmei, il che indica che l'isola doveva già essere abitata in evi antichissimi.

Del resto, tutta questa parte del mondo è molto antica. Secondo taluni, fu là che l' Uomo primamente si congedò dai suoi cugini quadrumani; fu a Giava che si scoprì il teschio di quella prima creatura affine all'uomo che gli antropologi chiamano il Pitecantropus Erectus; e Borneo e Sumatra sono la patria dell'orang-utang.

Davvero è buffo questo nostro mondo! Un ramo della famiglia progredì fino al punto da essere in grado di fornire il calore tropicale ai giardini zoologici, e l'altro ramo venne a popolarli.

Capitolo XLI

AUSTRALIA,

BIMBA ADOTTIVA DELLA NATURA.

Si racconta che, in una conferenza sulla prodigalità di metodo della natura e sulla imperscrutabilità dei fini della creazione, il defunto Hermann Ludwig von Helmholtz, celebre scienziato tedesco, e specialista in ottica fisiologica, abbia dichiarato che se un ottico gli consegnasse un apparecchio costruito così grossolanamente come l'occhio umano, egli lo denuncerebbe per incompetenza o per ciarlataneria. Io sono grato al Professore di non avere esteso la sua indagine fuor dal campo della fisiologia e dell'elettricità, altrimenti mi troverei certo assai imbarazzato a dover ripetere i termini ch'egli avrebbe probabilmente usato per stigmatizzare i criterii seguiti dalla Provvidenza nell'allestimento geografico del nostro pianeta.

Favorite dare un'occhiata alla Groenlandia. Eccola là, sepolta sotto montagne di neve e di ghiaccio; se la potessimo rimorchiare al centro dell'oceano, essa sarebbe in grado di nutrire milioni di individui, mentrechè lassù sostenta a mala pena qualche migliaio d'orsi polari ed un manipolo di sparuti Eschimesi. Ma un caso veramente tipico di inetta organizzazione ci è offerto dall'Australia; sebbene ufficialmente catalogata tra i continenti, essa è decisamente tutto ciò che un continente in regola non dovrebbe essere. Infatti:

Primo: la sua postura è così infelice che, per quanto Portoghesi

Spagnuoli Olandesi ne sospettassero da cent'anni l'esistenza e si scalmanassero nel vano tentativo di scoprire dove fosse, quell'immenso territorio di quasi 8 milioni di chilometri quadrati (pari cioè a quello degli Stati Uniti) entrò per la prima volta nel campo visivo d'un uomo di razza bianca soltanto nel 1642, quando Abele Tasman lo circumnavigò su di un legno battente la bandiera della Compagnia delle Indie Orientali Olandesi, e ne prese possesso in nome dei Paesi Bassi. Presa di possesso che d'altronde risultò perfettamente inutile dal punto di vista pratico, perchè gli Olandesi, disinteressandosene, lasciarono scadere il loro diritto sulla proprietà; e quando James Cook fu spedito nel Pacifico ad osservarvi il transito del pianeta Venere nel 1769 (un secolo e un quarto dopo Tasman), i cartografi di Amsterdam e di Londra erano tuttora incerti dell'esatta ubicazione di quella che chiamavano ancora *Terra Australis Incognita.*

Secondo; il clima. E' tollerabile ad est e sud-est, dove infatti sorgono le quattro grandi città: Adelaide, Melbourne, Sydney e Brisbane; ma al nord ci piove continuamente, ed all'ovest non ci piove mai; cosicchè il settore abitabile risulta il più remoto dalle rotte commerciali verso l'Africa e l'Europa.

Terzo; nell'interno la precipitazione piovana è nulla, e le riserve idriche del sottosuolo sono così mal distribuite che l'irrigazione rappresenta un problema quasi insolubile.

Quarto; le alture sono alla periferia, e il centro ha la forma di una scodella; quindi, poichè di solito le correnti non risalgono i pendii per buttarsi in mare, non ve ne sono che meritino l'appellativo di fiumi. Il Darling, che è il maggiore dei corsi d'acqua, nasce tra i monti del Queensland, ma invece di dirigersi verso levante, va a perdersi in un altro fiume, il Murray, e per la maggior parte dell'anno si riduce ad una serie di pozzanghere che non giovano a nessuno.

Quinto; allorchè fu scoperta, non-v'erano indigeni suscettibili di imparare a fare i lavori in vece dei bianchi. Quei poveracci, le cui origini ci sono tuttora pochissimo note, parevan gente che avesse vissuto finallora su un altro pianeta, tant'era impacciato il loro atteggiamento di fronte al bianco. Non sapevano costruire una casa, nè lavorare la terra, nè usare una lancia un giavellotto una scure; maneggiavano il boomerang, come unica specialità; ma mentre i loro simili, in altre

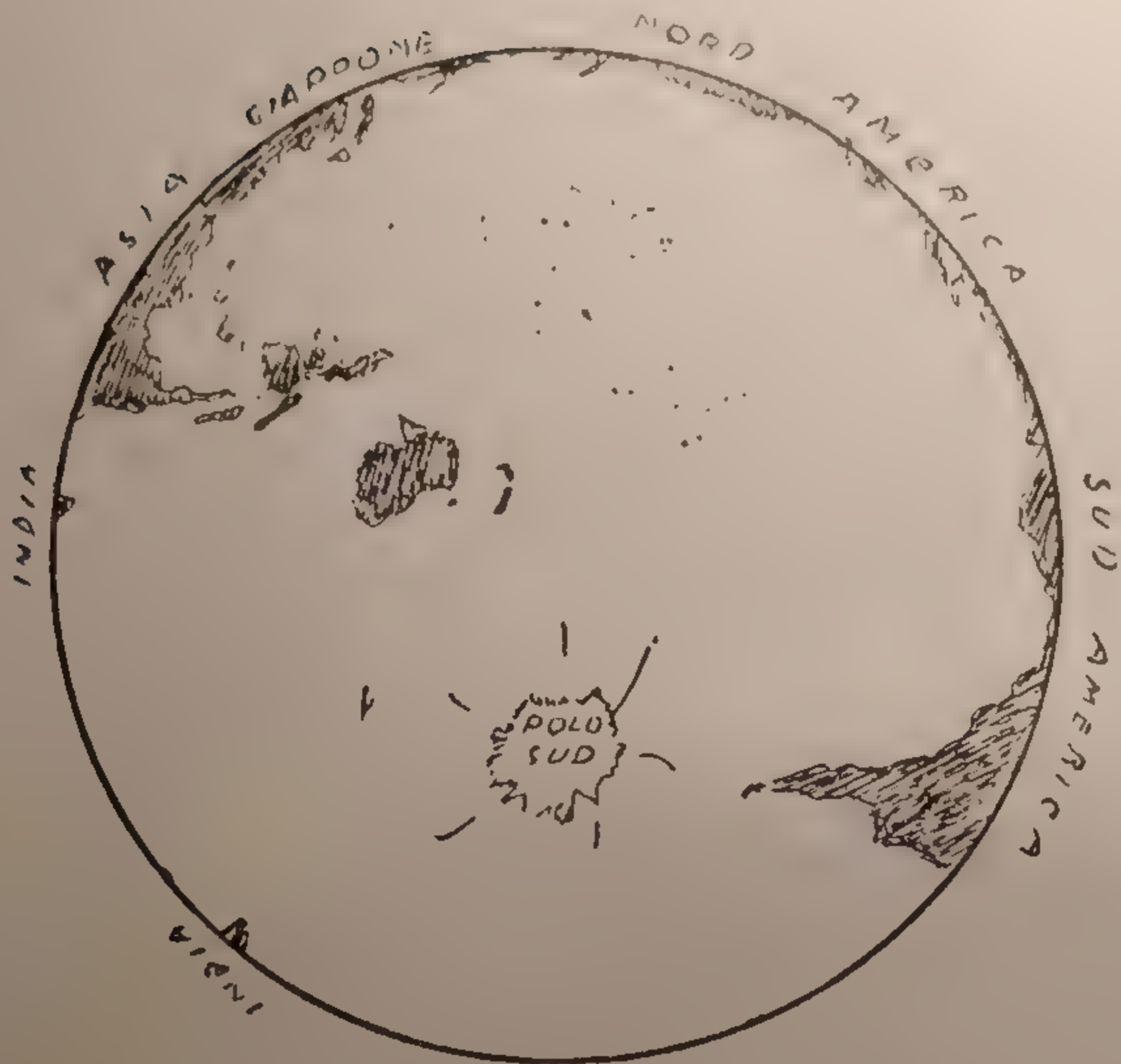
A
B
TIMOR
MARE ALFURA
N. GUINEA
Str di Torres
Capo York
PORTO DARWIN
Golfo di Carpentaria
GRAN BANCO
AUSTRALIA SET.le
Capo N:O
AUSTRALIA CENTRALE
AUTRALIA OCC.le
BRISBANE
M.ti Mc DONNELL
L. AMEDEO
M.TI MUSGRAVE
Warburton
Lago Eyre
Barcoo
Darling F.
NUOVA GALLES DEL SUD
AUSTRALIA MER.le
NEW KASTLE
SYDNEY
L. Torrens
Murray F.
CANBERRA
PERTH
Capo LEEUWIN
ADELAIDE
MELBOURNE
B
Str di Bass
TASMANIA
HOBART
AUCKLAND
WELLINGTON
N.ZELANDA
OCEANO INDIANO

Australia

parti del mondo, eran venuti modificando quell'arma rozza passando per gradi alla daga alla lancia all'arco, gli Australiani erano invece rimasti esattamente al punto di quei loro antecessori che avevano imparato a camminare sugli arti posteriori senza il sostegno di quelli anteriori. Per essere misericordiosi, li potremmo classificare tra gli abitatori della terra nell'Età della Pietra; ma d'altra parte faremmo ingiuria a cotesti gentiluomini, che, di regola, si rivelarono migliori artefici di qualunque aborigeno australiano.

E sesto; quel povero diavolo d'un continente dovette essere sconosciuto perfino alla Natura, quand'essa prese a dotare gli altri di quel manto di piante e di sterpi che era destinato a contribuire così provvidamente al nostro benessere. La flora australiana, infatti, sebbene interessante dal punto di vista botanico professionale, offre scarse prospettive di profitto al colono bianco in cerca di terreni redditizi; l'erba del canguro è discretamente assimilabile anche dalla pecora, ma il comune *spinifex* aculeato disgusta perfino il palato di cuoio di un cammello; ed a crescer l'eucalipto (che laggiù raggiunge fin centoventi metri d'altezza, rivaleggiando con la sequoia di California), non si diventa ricchi.

Quanto ai colonizzatori che tumultuariamente invasero quella terra promessa quando cessò nel 1868 di fungere da reclusorio penale, essi ebbero a fronteggiare un'accolta di fossili viventi placidamente ribelli ad ogni tentativo di addomesticamento. E fu, anche sotto questo riguardo, l'isolamento geografico che permise a quelle buffe creature preistoriche di sopravvivere in Australia quando altrove erano già state sterminate dappertutto; l'assenza assoluta su quel continente dei maggiori e più intelligenti mammiferi che invece esistettero in Asia in Africa in Europa non le costrinse ad affinare i loro cervelli per trionfare nella lotta per l'esistenza, e quindi rimasero, per difetto di concorrenza, ai livelli primitivi.

Abbiam tutti visto un canguro. Il canguro appartiene alla famiglia dei marsupiali. I marsupiali sono animali muniti d'una saccoccia in cui ripongono il piccolo quando nasce imperfetto, perchè vi cresca a perfezione. Nel periodo terziario, la terra era popolata di marsupiali. Oggi ne rimane una sola varietà in America, l'opossum. Ma l'Australia ne ha un'infinità.

L'isolamento dell'Australia

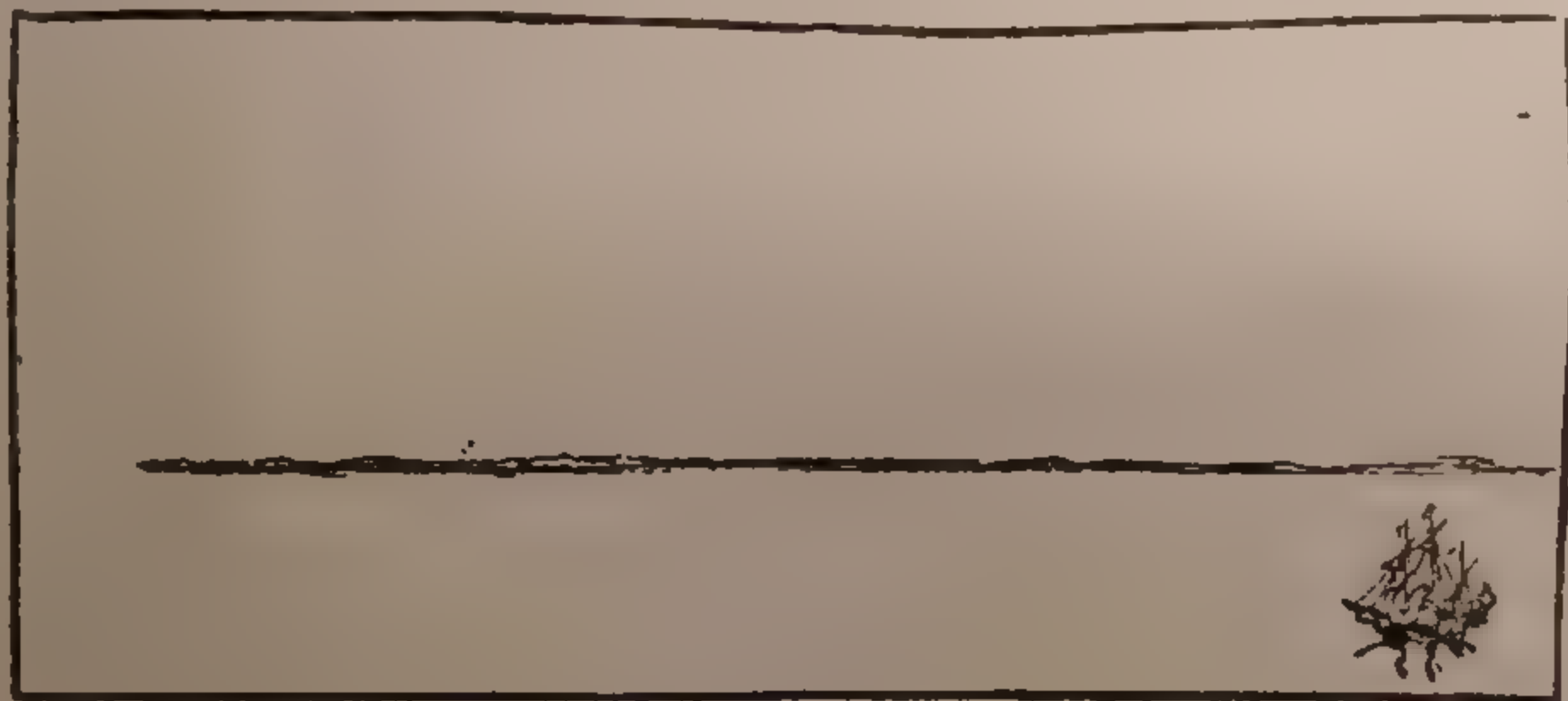
Un altro relitto preistorico è il cosiddetto *monotrematum*, infima varietà di mammifero che possiede un solo ed unico canale di escrezione; il più noto campione ne è il grottesco ornitorinco, o talpa d'acqua, l'Ornithorhynchus Paradoxus, un biondiccio animale di mezzo metro di lunghezza che porta la pelliccia di pelo corto, ed ha un becco corneo, appiattito, coi denti (quand'è piccolo piccolo; poi li perde), e i piedi d'anitra, con le membrane fra le dita dall'unghie lunghissime, e gli speroni (nel maschio), speroni velenosi: vero museo ambulante di tutto ciò che la natura ha inventato e poi scartato in milioni d'anni di evoluzione.

Tutta la fauna australiana è d'altronde un prodigioso museo di curiosità animalesche: uccelli con piume che sembran di pelo; uccelli

che camminano soltanto e non sanno volare, uccelli che ridono come sciacalli; civette che sembran fagiani e piccioni più grossi dei polli; rattoni con le membrane ai piedi e code fatte per arrampicarsi sugli alberi; lucertole che sanno camminare su due zampe; pesci con branchie e polmoni da ictiosauri che vivon nell'acqua e fuori; cani selvatici che han del lupo e dello sciacallo insieme, forse importati dall'Asia; insomma, un serraglio completo di incredibili mostruosità.

E non basta. Ha un campionario di insetti che formano una vera specialità del paese, temibili più del serpente o della tigre. Formiche saltatrici, perchè l'Australia è l'Eldorado dei saltatori: tutti saltano, mammiferi uccelli insetti, piuttostochè correre o volare; formiche che vivono in grattacieli di propria fabbricazione; formiche che rodono lamiere comunque temprate, perchè schizzano un acido ossidante che permette loro di scavarsi una galleria e di penetrare nell'interno di una cassa o di un cassetto corazzato e di distruggere il contenuto con tutta comodità. Mosche che depongono le uova tra i peli degli ovini e delle bovine; zanzare che rendono assolutamente inabitabili le zone palustri; e le cavallette: cavallette che distruggono il lavoro di anni in altrettanti minuti; e i *tick*, mignatte che s'attaccano alla pecora e vivono del suo sangue; e le cacatoe, che paiono così graziose ed innocue, ma che son capaci di produrre danni incalcolabili quando operano in massa, come sanno fare in quella parte del mondo.

Ma il peggiore fra tutti i molteplici guai locali non è oriundo del paese, ma bensì importato dall' Europa. Alludo al coniglio, mitissima creatura di solito nell'ambiente domestico, ma abominevole jattura nelle lande sabbiose in cui si moltiplica ad libitum. I primi vi furono introdotti dagli Inglesi a semplice scopo cinegetico: s'annoiavano tanto i coloni in quell'ozio forzato che conveniva offrir loro il diversivo della caccia; ma i conigli che scamparono alle battute, invece di ritornare nelle conigliere, scelsero altrove dimora più confacente. Sembra che gli astronomi, avvezzi, com'è noto, ai grandi numeri, abbiano tentato di calcolare il numero dei conigli che attualmente infestano l'Australia, e che concordino nel valutarlo a quattro miliardi; poichè quaranta conigli mangiano quanto una pecora, il loro numero costituisce un gregge di cento milioni di capi. Potete dedurne le conseguenze. Regioni intere sono andate devastate; il settore occidentale,

per difesa, pensò di stendere una gigantesca rete metallica, una specie di muraglia cinese contro i conigli, alta due metri, di cui uno sotterra. I conigli impararono subito ad arrampicarcisi su. Si ricorse al veleno invano. Gli animali selvatici che altrove si assumono l'incarico di disciplinare il ritmo di riproduzione dei conigli, in Australia non esistono: importati, rifiutarono di acclimatarsi in quell'inferno, e perirono inesorabilmente. A dispetto di tutto quanto il bianco può escogitare, i conigli continuano a moltiplicarsi con la stessa giocondità dei passeri (altra importazione europea, ed ora disperazione degli orticoltori australiani), e con la stessa rapidità del fico d'India, il quale ha attecchito con entusiasmo nell'arido suolo d'Australia.

Scoperta dell'Australia

Cionondimeno, nonostante le difficoltà, gli immigrati riuscirono a fare dell'Australia il massimo centro del mondo per la produzione della lana; con ottanta milioni di pecore, essa provvede oggi circa un quarto del fabbisogno mondiale, e la lana rappresenta i due quinti della totale esportazione del paese.

Essendo il continente australiano molto più antico del continente europeo, possiede naturalmente una più ampia varietà di ricchezze minerali. La febbre dell'oro che colse il mondo verso la metà del secolo scorso fece convergere gli sguardi sui giacimenti aurei australiani. Nel seguito si scoprirono depositi di stagno, piombo, rame, ferro, e anche carbone, ma non pozzi di petrolio finora. Abbondanti so-

no invece le pietre pregiate, come l'opale e lo zaffiro; sebbene il difetto di capitali e l'insufficienza delle comunicazioni abbiano finora ostacolato lo sfruttamento redditizio di quei tesori, verrà senza dubbio il giorno in cui l'Australia, sanato il malgoverno che dura da anni, si allineerà nuovamente tra le nazioni solvibili.

Pescatori di perle

Per ora si limita a godere il privilegio di essere, dopo l'Africa, il continente più difficile da esplorare. Fin dal principio del secolo XIX si sapeva che si suddivideva nettamente in tre settori: il tavoliere occidentale, d'una altezza media di 600 m., con qualche vetta che tocca i 900, contiene giacimenti d'oro, ma è senza porti, e non ha che una città di qualche importanza, Perth; gli altipiani orientali, residui di antichissime catene corrose dai venti e dalle piogge (Monte Kosciuszko, il culmine più elevato, raggiunge solo 2.000 m.), possiede qualche buon porto, e quindi attirò i primi coloni; e, tra i due

estremi, la pianura centrale, di un'altitudine media di 180 m., che si abbassa fin sotto il livello del mare nelle adiacenze del Lago Eyre, e che risulta suddivisa in due parti dalle catene dei Monti Flinders e Grey saldantisi a nord sulle montagne del Queensland.

Lo sviluppo politico della regione si compiè pacificamente, ma con risultati molto modesti. I primi immigranti erano individui considerati delinquenti dal codice inglese della seconda metà del secolo XVIII, ma che per lo più erano dei disgraziati, spinti dalla miseria al furtarello di minimo grado; la prima colonia penale fu stabilita nella Botany Bay, così battezzata dal Capitano Cook che vi capitò mentre fiorivano le pianticelle dei campi; la colonia prese il nome di Nuova Galles del Sud, con Sydney per capitale; nel 1803 fu trasferita nell'isola Tasmania, nelle vicinanze dell'attuale città di Hobart. Nel 1825 fu fondata la città di Brisbane, capitale del Queensland. Nel decennio seguente, un villaggio sull'imboccatura della baia, detto Porto Filippo, prese nome da Lord Melbourne e diventò la capitale della provincia di Victoria. Dallo stesso periodo data Adelaide, capitale della provincia di Sud-Australia; ma Perth, capitale dell'Australia Occidentale, rimase un oscuro villaggio fino al grande *gold rush*, l'assalto alle miniere d'oro, del 1850. Quanto alla regione del nord e a quella del centro, che erano amministrate dal Commonwealth su per giù come le nostre regioni dell'America erano amministrate dalla città di Washington, contano solo 5.000 abitanti, pur avendo una superficie di quasi un milione e quattrocentomila chilometri quadrati e, di essi, 2.000 vivono in Port Darwin sul Mare di Timor, che è uno dei porti naturali più sicuri del mondo ma totalmente privo di traffico.

Nel 1901 i sei Stati, con 6 milioni di abitanti concentrati per tre quarti nell'est, fondarono il Commonwealth; e sette anni più tardi decretarono di erigere una nuova capitale, chiamata Camberra, a sud di Sydney non lungi da Monte Kosciuszko. Nel 1927 il Dominio prese possesso del suo nuovo quartier generale; ma il Parlamento dovrà risolvere gravi problemi per mettersi in grado di appianare le difficoltà presenti. Il governo socialista che si insediò dopo la Guerra, autorizzò spese così stravaganti che il Commonwealth non trova più credito in Europa; ed è dubbio che il nuovo governo insediatosi recentemente, riesca a ristabilire la fiducia senza fare concessioni radicali.

Inoltre, il paese soffre di denatalità; la Tasmania e la Nuova Galles del Sud hanno otto individui per miglio quadrato, e Victoria ne ha venti; ma il Queensland e il Sud-Australia ne hanno uno solo, e l'Australia Occidentale la metà. Ed anche quei pochi risultano così profondamente deteriorati dalla tattica delle organizzazioni dei lavoratori (*labour unions*), che si classificano tra gli operai più indolenti e meno competenti del mondo intero, premurosi solo di ottenere il massimo numero di giorni festivi da dedicare allo sport ed al totalizzatore degli ippodromi.

E chi fa il lavoro, allora, per mandare avanti la baracca ? Gli Italiani non ce li vogliono. L'elemento inglese delle classi medie che predomina nella vita politica del Commonwealth, coniando la frase l'*Australia agli Australiani*, ha escluso chiunque non appartenga al proprio ceto. Cinesi e Giapponesi son perciò fuori questione. I Polinesiani, i Malesi, i Giavanesi, con la lor pelle di cioccolato, sono tabù. E chi farà il lavoro, allora ? La risposta è implicita nel processo automatico che generalmente finisce per risolvere i problemi di tal natura: laggiù ci sono sette milioni e mezzo di chilometri quadrati di terra quasi spopolata, mentre altrove nel mondo esistono alcune aree che soffrono di eccesso di popolazione.

Capitolo XLII

NUOVA ZELANDA

La Nuova Zelanda, unitamente ai suoi possedimenti di recente acquisto nelle Isole Samoa, è una volta e mezzo più grande dell'Inghilterra con la Scozia; la popolazione è di un milione e mezzo, di cui 143.000 vivono a Wellington, la capitale, situata sull'isola settentrionale.

Fu Abele Tasman che la scoprì pel primo nel 1642, e la battezzò col nome di quella provincia della sua patria in cui io scrissi le prime pagine del presente volume. Era però già stata scoperta tre secoli prima di lui dai canottieri polinesiani, quei meravigliosi nocchieri del Pacifico, che sapevano orizzontarsi per migliaia e migliaia di leghe sul mare mediante le loro curiose carte di paglia intrecciata.

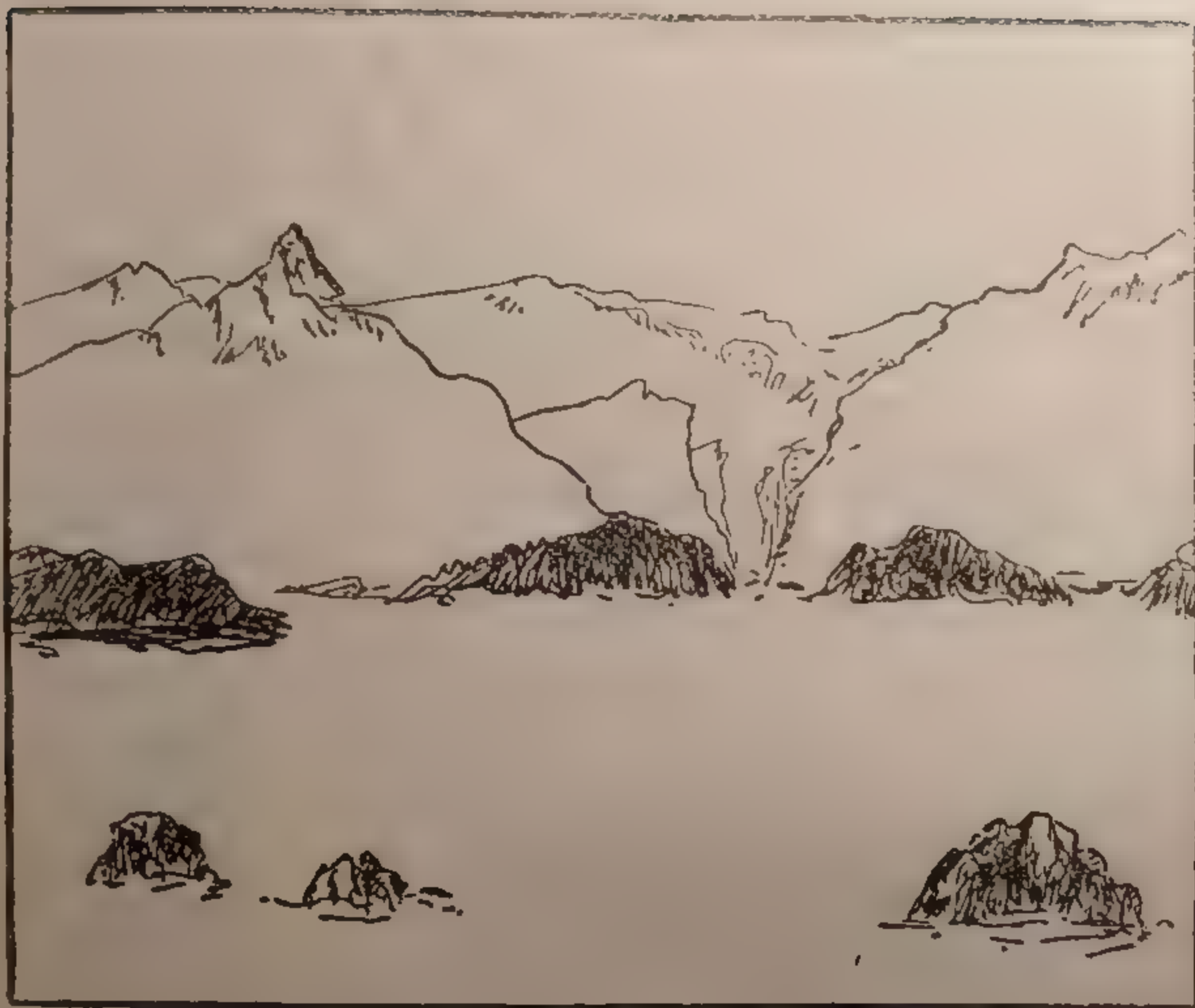
Quei conquistatori polinesiani erano gli antenati dei magnifici guerrieri della razza Maori, che numerava circa cinquantamila individui nel 1906, e che pare vada crescendo di numero. I Maori sono uno dei pochi ceppi indigeni che abbia saputo conservare le sue posizioni contro la razza bianca, adottandone le virtù più piacevoli, e senza cedere alla tentazione dell'alcool; hanno abolito parecchi dei loro usi tradizionali, come quello di divorarsi a vicenda e di tatuarsi la faccia, e mandano i propri rappresentanti al parlamento della Nuova Zelanda, e fabbricano chiese non più brutte di quelle dei loro padroni bianchi.

Durante il primo quarto del secolo XIX sia gli Inglesi che i Fran-

cesi tentarono di appropriarsi le isole pel tramite dei loro missionari: ma nel 1833 i Maori si assoggettarono volontariamente al protettorato inglese, e nel 1839 l' Inghilterra prese ufficialmente possesso di tutto il territorio della Nuova Zelanda. Se la squadra francese fosse arrivata con tre soli giorni d'anticipo, la Nuova Zelanda sarebbe oggi una colonia francese, come la Nuova Caledonia e le Isole Marchesi e tante altre nel Pacifico. Nel 1840 passò alla dipendenza della colonia australiana della Nuova Galles de Sud, e nel 1847 diventò una Colonia della Corona; nel 1901 le fu lasciata facoltà di unirsi al Commonwealth australiano, ma declinò l'onore dicendosi fiera di non essere stata mai uno stabilimento di pena. Dal 1907 in poi è un Dominio indipendente, con un governo rappresentativo proprio, e un Governatore inglese.

Geologicamente, le due isole di cui consta non fecero mai parte della terraferma australiana, perchè il Mare di Tasmania che le disgiunge è profondo più di 4.500 metri e largo 2.000 chilometri. Esse sono probabilmente i residui di un'alta catena montana che anticamente formava l'orlo occidentale del Pacifico. Ma i cambiamenti furono così numerosi che è difficile precisare come le isole attuali si siano formate; ciò che rende maggiore la difficoltà è il fatto che esse hanno minime affinità tra loro; quella settentrionale è essenzialmente vulcanica, mentre quella meridionale, al di là dello stretto di Cook, largo un centocinquanta chilometri, è una specie di Svizzera adorna di qualche fiordo alla norvegese.

La Nuova Zelanda non è per nulla una regione tropicale; dista dall'equatore quanto l' Italia, e gode di un clima analogo. Ciò lascia prevedere che potrà più facilmente diventare uno stabilimento europeo permanente che non l'Australia. Nelle sue valli matura ogni sorta di frutto europeo, dalla pesca all'albicocca, alla mela all'arancia all'uva; i pascoli montani sono eccellenti. Il lino vi cresce altrettanto florido quanto nella vecchia Zelanda; e gli alberi dell'isola settentrionale dànno un legno ottimo che viene esportato massimamente da Auckland.

Nel 1901 la Nuova Zelanda annettè numerose isolette del Pacifico, tra cui le isole Cook, e quella di Rarotonga, donde provennero, a detta dei Maori, i primi coloni polinesiani. Le isole Cook sono an-

La Nuova Zelanda rassomiglia molto alla Norvegia

cora di origine vulcanica, ma da quelle in poi entriamo nella cintura del corallo.

Le isole coralline risultano formate dal minuscolo organismo marino detto dai zoologi Anthozoa, ossia *animale floreale*, che morendo destina il suo scheletro a diventare materiale di costruzione di quelle migliaia di scogli e di isolotti che punteggiano tutta questa zona dell'Oceano Pacifico. Sono polipi meticolosi quanto mai. Vivono soltanto nell'acqua salsa ad una determinata temperatura; il primo gelo li uccide; non discendono più di trentasei metri sotto il livello del mare, e se si incontrano formazioni coralline a profondità maggiori, è segno che il fondo dell'oceano dev'essersi abbassato dopo la loro costituzione. Ma da milioni di anni quei polipi sono venuti edificando la loro opera che dura assai più di quella dei muratori. Abbisognando

essi di un continuo rifornimento di acqua corrente, quelli che vivono nel centro dell'edificio muoiono per i primi; gli orli allora continuano a crescere, e vengono a formare un'isoletta consistente di un anello di materia solida con un laghetto circolare al centro. V'è gene-

L' Isola di Corallo

ralmente un solo accesso all'isola, ed è sempre dalla parte dei venti prevalenti, perchè le onde della parte opposta provvedono ai polipi un nutrimento più copioso e li fanno quindi crescere più rapidamente. Parecchie di queste isole, sulle quali cresce la noce di cocco, da cui viene estratto l'olio, appartengono alla Nuova Zelanda; alla quale fu anche donata la quota tedesca di Samoa, in riconoscimento dei validi servigi resi in Guerra dalle truppe neo-zelandesi. Che cosa se ne faccia, io non lo so.

Capitolo XLIII

LE ISOLE DEL PACIFICO

DOVE LA GENTE VIVE LO STESSO SENZA TROPPO LAVORARE

L'Atlantico non possiede isole, quasi; il Pacifico ne ha fin troppe. A nord dell'equatore, le Caroline, le Marshall, le Hawai; a sud tutte le altre. Si presentano, di solito, a gruppi; fa eccezione l'isola di Pasqua, dove furono trovate misteriose statue colossali di pietra; giace tutta sola, ma è molto più vicina al Sud America che all'Australia.

Le isole del Pacifico possono dividersi in tre gruppi distinti: nel primo stanno quelle che, come la Nuova Caledonia, per esempio, il reclusorio francese, sono indubbiamente avanzi del vasto continente australiano dei periodi geologici preistorici; nel secondo, quelle di origine vulcanica, come le Figi, Samoa, le Hawai o Sandwich, e le Marchesi; e nel terzo le coralline, come le Nuove Ebridi.

Fra tante migliaia (molte isole coralline emergono solo di pochi centimetri) le più importanti sono le Hawai, dove fu assassinato dagli indigeni il Capitano Cook sulla via del ritorno nel 1779. Nel 1810 furono il centro di un vasto Impero del Mare Australe che durò fino al 1893, quando le isole furono annesse dagli Stati Uniti; oltre che fertilissime, sono importanti come stazioni intermedie tra Asia ed America. Ma traballano un pochino; il Kilauea, insolitamente alto per essere un vulcano (1.320 m.), è tuttora attivo; l'altro vulcano che

sta sull'isola di Maui, possiede il massimo cratere del mondo. Ma il clima meraviglioso neutralizza l'inquietudine che può nascere alla vista dei pennacchi di quei vecchi ma non troppo fidati amici. La capitale è Honolulu, sull'isola di Oahu.

La città più importante delle isole Figi è Suva, porto di transito per tutti i vapori provenienti dall'America e diretti in Australia e Nuova Zelanda.

La capitale di Samoa è Apia.

Un'altra isola che talvolta càpita di sentir nominare è Guam, nel gruppo delle Ladroni, a metà strada tra il Giappone e la Nuova Guinea; è un'importante stazione cablografica americana.

Poi c'è Taiti, possedimento francese tra le isole della Società, donde si dice derivano i drammi cinematografici del Mare Australe.

E finalmente ce ne sono dozzine e dozzine di altre appartenenti ai tre gruppi della Melanesia, Micronesia e Polinesia. Sembrano costituire altrettante barriere attraverso il Pacifico, disposte in tre linee parallele in direzione N.O. - S.E., e rendono la navigazione in quelle acque assai più accidentata che nell'Atlantico, dove, tra l' Irlanda e la costa americana, esiste un solo punto pericoloso: l'isola di Rockall.

Si dice che esse offrano il più gradevole dei rifugi a tutti coloro che trovano troppo complicata la moderna civiltà macchinistica, e preferiscono la quiete dei loro invidiosi concorrenti. Ammetto anch'io che siano più riposanti, poniamo, del crocicchio di Broadway con la Quarantaduesima Strada; ma son così terribilmente lontane!

E siamo poi certi di trovarvi l'erba dell'oblìo?

Capitolo XLIV

AFRICA,
IL CONTINENTE DEI CONTRASTI E DELL'INCOERENZA

L'Africa è anch'essa, come l'Australia, il residuo di un continente che si inabissò nel mare molti milioni di anni fa. Fino a tempi relativamente recenti, essa era unita al continente europeo. L'Arabia, dal punto di vista geografico, è un'appendice del Sahara; e il Madagascar possiede una fauna e una flora che partecipano delle caratteristiche cumulative di quelle dei tre continenti, africano, asiatico ed australiano; ciò starebbe a dimostrare che, probabilmente nell'èra stessa in cui la vita apparve sul nostro pianeta, i tre continenti erano allacciati insieme.

E' una questione molto complessa, e ci rimane da scoprire una quantità di dati più positivi di quelli che abbiamo finora a nostra disposizione prima di poter sentenziare che le cose stanno così e così e non altrimenti; ma pel momento non è superfluo accennare a tali congetture teorizzate: esse ci dimostrano se non altro che la superficie del pianeta si altera costantemente. Nulla è quest'oggi esattamente com'era ieri. Tra un milione di anni, i nostri posteri stupiranno nel vedere i nostri atlanti (se, beninteso, li guarderanno ancora; perchè prababilmente avranno maggior interesse di perlustrare altri più grandi pianeti verso i quali avranno imparato a volare), come noi restiamo sconcertati nell'osservare una mappa ipotetica del periodo terziario o siluriano e ci domandiamo: « E' mai possibile che le cose stessero realmente così ? ».

Comunque, ciò che oggi è visibile di quell'antico territorio, e che

è rimasto inalterato nelle sue linee generali dall'inizio del cosiddetto periodo storico, consiste di due parti: un vasto romboide a nord dell'equatore, ed un triangolo di minor dimensione a sud. L'uno e l'altro subiscono lo stesso inconveniente di avere gli orli più elevati dell'interno, così che la forma complessiva è quella di una scodella gigantesca: forma sfavorevole allo sviluppo della civiltà. Le alture della periferia infatti impediscono ai venti marini di penetrare all'interno, che quindi tende a convertirsi in deserto, e privano inoltre l'interno dei suoi sbocchi naturali al mare; per sfociarvi, i fiumi africani, dopo avere errato tortuosamente, sono costretti ad aprirsi il varco nella barriera delle montagne, dando così luogo a cataratte ostacolanti la navigazione; il traffico esterno non può portare i suoi beneficii nell'interno del paese, e quand'anche disponesse di ferrovie in sostituzione dei corsi d'acqua, non troverebbe sulla costa buoni porti naturali in cui sostare. Le regioni interne sono adunque condannate all'isolameto.

Per la maggior parte dei mortali l'Africa non è altro che il Continente Nero, che evoca l'idea dei negri, del deserto e delle foreste tropicali. In realtà, un terzo dei 29 milioni di chilometri quadrati del suo territorio (tre volte maggiore dell' Europa) è deserto, di nessun valore. Ma della sua popolazione, che è di 140 milioni, un gruppo solo è composto di negri, mentre gli altri due gruppi son composti di Semiti e di Camiti, il cui colore comprende tutte le gradazioni dal cioccolato all'avorio. E' comprensibile, tuttavia, che il negro ci faccia maggiore impressione degli altri, perchè, di fronte a lui, non solo ci colpisce la stranezza di dati segnaletici del tipo, ma ci punge per di più il ricordo dell'ignominioso trattamento inflitto dai nostri crudeli antenati alla sua razza, usandone gli individui ovunque sul globo occorresse la mano d'opera, docile, e a buon mercato. Perchè il mercato degli schiavi negri fu la peggior disgrazia che potesse capitare ad entrambe le razze; ma ne riparlerò più tardi; dapprima devo dire dell'Africa qual'era anteriormente al periodo della schiavitù.

I Greci frequentavano l' Egitto e conoscevano la razza camitica dimorante nella valle del Nilo. Le razze camitiche abitavano l'Africa settentrionale fin dai tempi primordiali; prendendone possesso, ne avevano cacciato gli aborigeni neri verso sud, nella direzione del Sudan.

A
B
MEDITERRANEO
ALGERIA
TUNISI
MAROCCO
TRIPOLI
M.ti ATLANTE
MAURETANIA
Rio de Oro
Sahara
Senegal
SUDAN
Ciad
EGITTO
SIRIA
ARABIA
MAR ROSSO
NILO
ETIOPIA
SOMALIA
Niger
Dahomey
Costa d'avorio
L. Alberto
KENYA
L. Vittoria
M.ti Cameron
Costa d'Oro
Golfo di Guinea
Ubangi
Congo
Tanganika
Kilimangiaro
ZANZIBAR
ANGOLA
Asuncion
RODESIA
Zambesi
Limpopo
SUD-AFRICA OCCIDENTALE
Orange
SUD AFRICA
MADAGASCAR
OCEANO INDIANO
OCEANO ATLANTICO
S. Elena
CAPO DI BUONA SPERANZA

Africa

riservando a sè l'esclusività della costa mediterranea. Il termine *Camiti* è vago; non vi sono Camiti tipici, come sono tipici gli Svedesi, o i Cinesi; i Camiti erano un incrocio tra Ariani e Semiti, con innesti di razza negra, e di altre razze più antiche. Allorchè si stabilirono in Africa, essi erano probabilmente ancora nello stadio nomade del loro sviluppo, e dilagarono in tutta la valle del Nilo, spingendosi più a sud fino all'Abissinia, e ad ovest sul litorale atlantico. I Berberi dei Monti dell'Atlante sono Camiti puri (o almeno, puri quanto può esserlo un Camita); e parecchie altre tribù nomadi del Sahara sono ugualmente di origine camita. Gli Abissini, invece, subirono tali frammischiamenti coi Semiti che hanno conservato pochi dei loro tratti camitici orginali; mentrechè i Fellah, piccoli lavoratori agricoli della valle del Nilo, di origine camitica anch'essi, ma ancor più imbastarditi da aliene inquinazioni millenarie, hanno perduto completamente i segni distintivi della razza.

Di regola, nello studio delle razze, ci si basa anche sulla favella del popolo in esame; ma le lingue parlate nel Nord Africa non contribuiscono agli accertamenti, perchè vi sono delle tribù semitiche che parlano lingue camitiche, e delle tribù camitiche che parlano soltanto l'arabo, mentre i Copti, che sono i Cristiani antichi dell'Egitto, risultano il solo popolo che abbia conservato la conoscenza della vecchia lingua camitica. Davanti a tanta confusione, Greci e Romani, erano perplessi quanto noi, e credettero bene di risolvere l'enigma chiamando Etiopi, o facce nere, tutti i popoli che vivevano di là dall'acqua. Non eran gente, i Romani, da sciupar tempo speculando sulle origini dei barbari: ammiravano le Piramidi, notavano la turgidità negra dei miseri lavoratori dei campi lungo il Nilo, riconoscevano l'acume dei matematici e il sapere dei dottori; ma quanto a indagare donde venissero, a che pro? Li chiamarono Etiopi, e basta.

Avviso al lettore! Se voleste fare un viaggio nel Nord Africa, guardatevi bene dal dare del negro agli abitanti solo perchè hanno la pelle scura; s'offendono, e sono aggressivi quanto mai. Hanno nelle vene il sangue di quei guerrieri egiziani che conquistarono tutta l'Asia occidentale. Possono anche essere i discendenti di quei Semiti cartaginesi che per un pelo non riuscirono a spogliar Roma della sua

supremazia nel Mediterraneo. O possono essere i pronipoti di quei razziatori arabi che non molto tempo fa straripparono su tutta l'Europa meridionale; o ancora i figli di quei capibanda arabi e berberi che diedero tanti fastidi alla Francia in Algeria ed all'Italia in Tripolitania. Quand'anche vi trovaste di fronte qualche esemplare dai capelli crespi, siate prudenti, e ricordatevi di quel giorno del 1896 in cui gli Etiopi ritardarono ad Adua per un quarantennio l'avanzata italiana.

I Camiti furono dunque il primo popolo che gli Europei trovarono sbarcando sull'opposta sponda del Mediterraneo. Sui Semiti, coi quali gli Europei vennero a penoso contatto allorchè Annibale importò nel bacino padano i suoi elefanti addomesticati, c'è poco da dire. Ma dopo che Cartagine fu distrutta, e fu libera la via che immetteva nel cuore dell'Africa, è strano che così pochi Europei se ne servissero per esplorare le regioni retrostanti alle sabbie cui i Romani avevano dato il nome generico di Numidia. Di tutti gli imperatori, Nerone fu il primo ad interessarsene, sebbene le spedizioni da lui ordinate non pare che si siano spinte oltre il punto ove ora sorge il villaggio di Fascioda, che rischiò una trentina d'anni fa di suscitare una guerra tra Francia ed Inghilterra. Sembra però che parecchi secoli prima di Nerone i Cartaginesi avessero già traversato il Sahara e visitato il Golfo di Guinea; ma Cartagine fu distrutta e dispersa la sua conoscenza dell'Africa centrale. Era il Sahara l'ostacolo che spaventava gli esploratori. Avrebbero potuto, è vero, evitarlo, navigando lungo la costa; ma questa difettava di porti, e il problema del rifornimento d'acqua era insolubile. L'Africa ha soltanto 16.000 miglia di costa, mentre l'Europa, la cui superficie è solo pari ad un terzo di quella africana, ne ha 20.000; ne consegue che il navigante cui bisognasse sbarcare sul suolo africano, doveva ancorarsi a parecchie miglia al largo ed affidarsi ai remi delle barche: soluzione disagevole e pericolosa.

E così fu necessario attendere il principio del secolo XIX per aver qualche ragguaglio positivo sulla geografia dell'Africa; le fonti scaturite prima di allora erano risultate quanto mai intermittenti, perchè alimentate quasi esclusivamente dai Portoghesi, che erano diretti verso le Indie, ed avevano scarso interesse nella terra dei negri nudi. Poichè dovevano circumnavigarla per arrivare in Estremo Oriente, procedevano brancolando lungo la costa come chi voglia uscire da un'ignota

stanza buia. Senza nemmeno degnarsi di favorirle di un'occhiata, inciamparono nelle Azzorre, nelle Canarie, nell'isola del Capo Verde; e fu soltanto nel 1471 che raggiunsero l'equatore, e nel 1488 che Bartolomeo Dias avvistò il Capo che chiamò delle Tempeste, ora di Buona Speranza, e dieci anni più tardi che Vasco da Gama lo superò determinando alfine la rotta più breve tra l' Europa e le Indie.

Nè vanno dimenticati gli arditissimi navigatori italiani che dai Vivaldi al Cadamosto, spianarono ai Portoghesi la via marittima ad occidente del Continente africano.

Dopo di che l'Africa scomparve nuovamente dall'orizzonte. Era un ostacolo alla navigazione, si diceva; era troppo calda ed arida, si diceva, o troppo calda ed umida; era abitata da selvaggi; bisognava pur che l'accostassero i brigantini in viaggio se lo scorbuto li obbligava a rifornirsi di legumi freschi, ma preferivano fare scalo nelle Azzorre, nell'isola dell'Ascensione, a Sant' Elena, e stavano a rispettosa distanza dal continente. Di guisa che i poveri pagani neri avrebbero potuto vivere in pace, se non fosse lor piovuta dal cielo, tra capo e collo, la misericordia di colui che fu il primo a ricevere gli ordini sacri nel Nuovo Mondo.

Bartolomeo de Las Casas era figlio d'un tale che accompagnò Colombo nel suo secondo viaggio in America; nominato vescovo di Chiapa nel Messico, ricevette a compenso dei suoi servigi un pezzo di terra abitato da Indiani: in altri termini, diventò un comune padrone di schiavi. Ogni singolo Spagnuolo vivente allora nel Nuovo Mondo disponeva di un certo numero di Indiani che lavoravano per lui; il sistema non era buono ma, come tutti i cattivi sistemi, era tollerato, soprattutto perchè, esteso a tutti, non spettava a nessuno di criticarlo. Or avvenne che un giorno Monsignor Las Casas si rese conto della malvagità del sistema, e si persuase che non era lecito al bianco, impadronitosi di un terreno, di forzare l'indiano spodestato a lavorare nelle miniere ed a compiere tutti quei servizi manuali che l'indigeno non si sarebbe mai sognato di fare se avesse conservata la sua libertà e salvata la sua proprietà. Così partì per la Spagna, deciso a provvedere in merito. L'onnipotente Cardinal Ximenes, confessore della regina Isabella, gli diede pienamene ragione, lo nominò Protettore degli Indiani, e lo rimandò in America a scrivere un rapporto. Monsi-

gnor Las Casas fece ritorno al Messico, ma trovò presso i suoi superiori la massima frigidità sull'argomento. Gli Indiani erano stati donati ai Cristiani perchè questi se ne giovassero a loro talento, esattamente come gli animali del campo e gli uccelli dell'aria e i pesci del mare (Genesi I: 28.); perchè sollevare una questione che minacciava di sconvolgere per giunta, e seriamente, l'interesse del colono?

Allora Monsignore, sempre più persuaso della santità della propria missione, ebbe un'idea geniale. Gli Indiani preferivano la morte alla servilità, come confermavano i fatti di Haiti in cui gli indigeni erano diminuiti da un milione a sessantamila in meno di quindici anni. D'altra parte il negro africano non pareva ribellarsi affatto all'idea della schiavitù. Su queste premesse Monsignore compilò il suo schema umanitario per la liberazione dei suoi Indiani, e lo pubblicò nel 1516: lamentevole data nella storia del Nuovo Mondo! In conclusione stabiliva che ad ogni Spagnuolo vivente nella Nuova Spagna fosse concesso il diritto di importare dodici negri africani, con l'obbligo di rimandare i suoi Indiani a ciò che rimaneva dei loro poderi dopo che il bianco li aveva spogliati dei terreni migliori.

Il povero Monsignore (perchè era un galantuomo) visse abbastanza a lungo per rendersi conto di ciò che aveva determinato; fu tale il suo rimorso che si ritirò in un monastero di Haiti. Più tardi egli ritornò alla vita pubblica, e intraprese nuove battaglie a favore dei disgraziati pagani. Ma nessuno gli dava retta; e quando morì nel 1556, si venivano eseguendo nuove leggi intese a legare ancor più strettamente gli Indiani al suolo natìo, e il traffico degli schiavi africani procedeva a gonfie vele.

L'entità di esso la possiamo rilevare dalle poche cifre attendibili che ci furono trasmesse. La caccia allo schiavo non veniva materialmente fatta dai bianchi; erano gli Arabi che, padroni di razziare a loro talento su tutto il territorio che era venuto gradatamente convertendosi al maomettanesimo, detenevano il monopolio dei prelevamenti. Fin dal 1434 avevano venduto un primo scaglione di negri ai Portoghesi, ma fu soltanto nel 1517 che il traffico assunse le proporzioni di un'impresa organizzata, che dava lauti guadagni. L'imperatore Carlo V — quello famoso dall'ineffabile mento absburgico — largì ad uno

dei suoi amici fiamminghi la concessione di deportare ogni anno quattromila schiavi africani a Haiti, Cuba e Portorico; il Fiammingo la vendette senz'altro ad uno speculatore genovese per 25.000 ducati; il Genovese la rivendette ad una combriccola di Portoghesi, i quali entrarono in relazione coi mercanti arabi. Costoro organizzarono una spedizione nei villaggi sudanesi, ed adunarono diecimila schiavi (prevedevano una forte percentuale di perdite nella marcia di trasferimento), li trascinarono sulla costa, cacciarono i superstiti nelle stive, e li spedirono oltremare.

Questo metodo nuovo e facile per far quattrini attecchì subito e si diffuse in cerchi sempre più ampi; la Bolla pontificia che aveva diviso il globo in due metà per darne una ai Portoghesi e l'altra agli Spagnuoli non consentiva a questi ultimi il traffico diretto, perchè il mercato degli schiavi era situato fuori della zona di loro giurisdizione; quindi l'acquisto e il trasporto della mercanzia nera era esclusivamente nelle mani dei Portoghesi; ma tostochè gli Inglesi e gli Olandesi ebbero spezzata la potenza del Portogallo, ne assorbirono anche la proprietà e l'esercizio del monopolio, e fino al 1811 fornirono al mondo tutto il suo fabbisogno in avorio nero (per usare la giocosa espressione dei mercanti di Bristol e di Londra). In detto anno finalmente il Parlamento inglese votò la legge che dichiarava delittuoso il traffico dei negri e comminava ai trasgressori la pena della deportazione. Ma tre secoli aveva durato lo sconcio, dal 1517 al 1811; ed anche in seguito continuò di contrabbando, per un'altra trentina d'anni, nonostante la vigilanza del naviglio da guerra inglese; fu solo verso il 1860 che le varie nazioni europee ed americane abolirono effettivamente e definitivamente la pratica ignominiosa (l'Argentina l'abolì nel 1813, il Messico nel 1829, gli Stati Uniti nel 1863, il Brasile nel 1888).

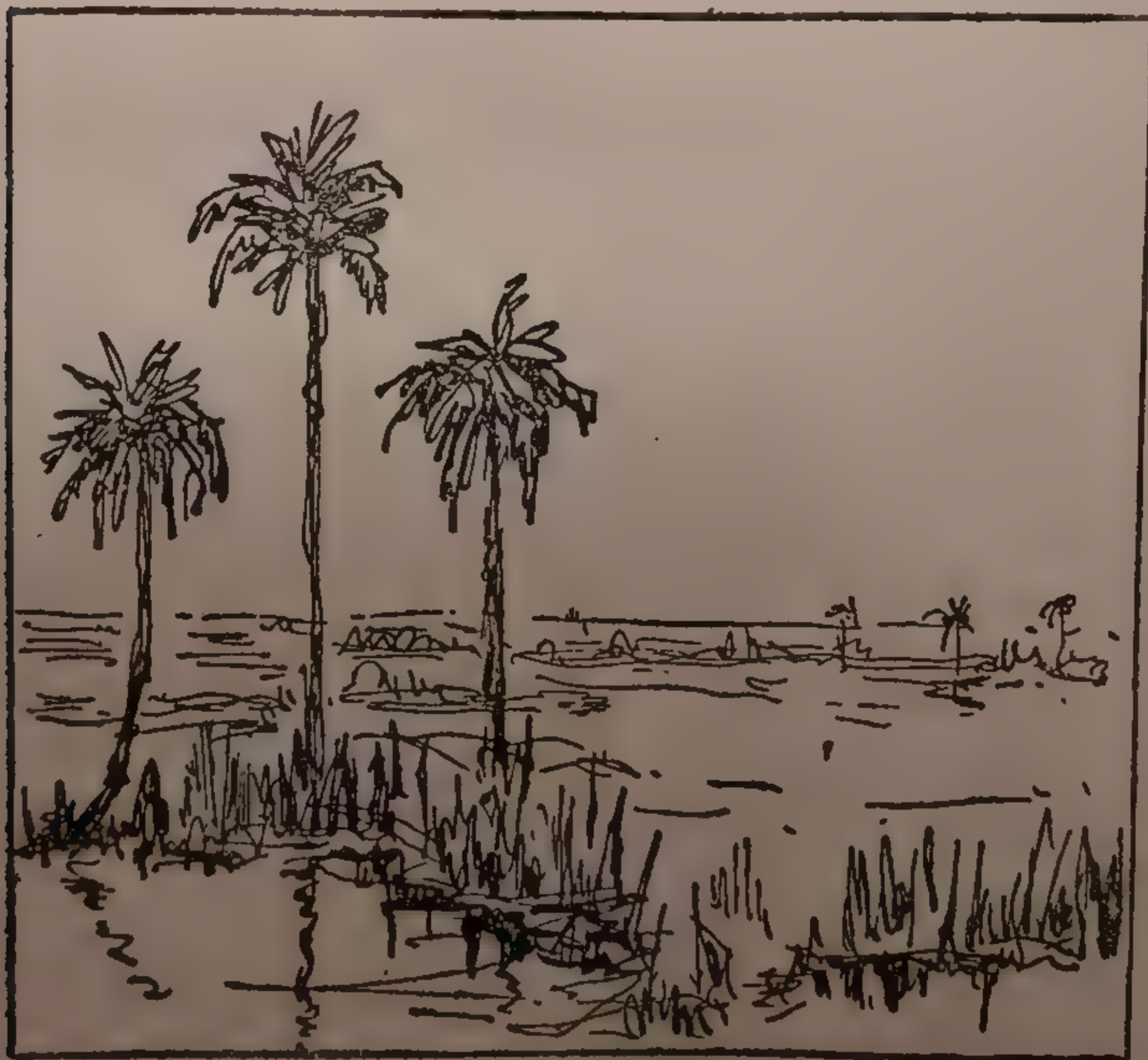
Quale importanza il traffico rivestisse agli occhi degli uomini di Stato europei si rileva dagli sforzi che essi perpetrarono per acquistare una compartecipazione nel monopolio a beneficio dei loro rispettivi Paesi. Il mancamento da parte della Spagna di osservare le clausole d'un contratto ch'essa aveva rilevato da privati mercanti inglesi causò perfino una guerra tra Spagna ed Inghilterra; ed uno degli articoli del famoso trattato di pace di Utrecht trasferiva ufficialmente

dagli Olandesi agli Inglesi il monopolio degli schiavi nelle Indie Occidentali; e, per indennizzarsi, gli Olandesi, che nel 1620 erano stati i primi a deportare gli schiavi africani in Virginia, invocarono, applicandola accanitamente, una legge votata sotto il regno di Guglielmo e Maria che autorizzava il traffico degli schiavi in tutte le terre coloniali del mondo. A vero dire, la Compagnia Olandese delle Indie Occidentali, la cui scandalosa inefficienza costò la perdita di Nieuw Amsterdam, ora Nuova York, si salvò dalla bancarotta soltanto coi proventi del traffico degli schiavi.

Le statistiche di cui disponiamo sono scarse, perchè gli specialisti di quel traffico non erano, di solito, uomini che si dessero la briga di basare i loro atti su dati registrabili; ma quelle poche che possediamo sono stupefacenti. Il Cardinale Lavigerie, arcivescovo di Cartagine, e fondatore dei celebri Padri Bianchi che fecero tante buone opere nell'Africa settentrionale, calcolava che l'Africa perdeva annualmente non meno di due milioni dei suoi figli, includendovi quelli

Verso la Costa degli Schiavi

che le privazioni e i maltrattamenti uccidevano nelle marce di trasferimento dall'interno alla costa, e i bambini, che venivano prelevati senza meticolosi criteri di cernita ma poi abbandonati per la strada, alla mercè delle fiere, perchè inutilizzabili. Livingstone, altro giudice

competente in materia, calcolava a 350.000 il numero dei negri validi (escludendo, quindi, la mortalità delle femmine e dei bambini lasciati in patria senza protezione) che ogni anno venivano effettivamente deportati, ed a 70.000 soltanto il numero di quelli tra essi che giungevano a destinazione oltre mare. Tra il 1700 ed il 1786, non meno di seicentomila schiavi sbarcarono vivi a Giamaica, mentre ben due milioni furono deportati nelle Indie Occidentali sui bastimenti di due minori società inglesi. Alla fine del secolo XVIII, Liverpool, Londra e Bristol mantenevano una flotta di duecento unità capaci complessivamente di 47.000 schiavi, che facevano regolarmente la spola tra il Golfo di Guinea e il Nuovo Mondo. Nel 1791, quando i Quaccheri,

Il buco d'acqua

con altri gruppi sociali avversi alla schiavitù, iniziarono la loro campagna contro la pratica obbrobriosa, l'inventario da essi eseguito delle stazioni costiere adibite al traffico dei negri nella Baia di Benin rivelò l'esistenza di 14 stazioni inglesi, 15 olandesi, 4 portoghesi, 4 danesi e 3 francesi; ma i meglio equipaggiati erano gli Inglesi, che controllavano da soli la metà di tutto il mercato.

Dei fatti inenarrabili che si andavano svolgendo nell'interno del territorio africano, si avevano solo incerte notizie, finchè gli Inglesi non ebbero deciso, molto più tardi, di dar la caccia in terraferma ai trasgressori del divieto con l'intento di dirimere il male alle radici. Risultò allora che tra i caporioni si annoveravano i capi stessi delle tribù negre, i quali vendevano i loro sudditi con la stessa disinvoltura con cui i principotti tedeschi del secolo XVIII vendevano i propri reggimenti agli Inglesi che li mandavano a combattere i ribelli della Virginia e del Massachusetts. Ma le fila dell'organizzazione erano sempre state tra le mani degli Arabi. Ciò fa meraviglia, perchè il Corano condanna tali persecuzioni, e la legge mussulmana è molto più mite, al riguardo degli schiavi, di quanto non fossero gli editti cristiani: questi ultimi, infatti, classificavano tra gli schiavi il bimbo d'una schiava procreato dal padrone, mentre il Corano gli accordava lo stato sociale del padre.

L'inaugurazione dello sfruttamento del Congo per opera del coriaceo Leopoldo del Belgio, generando una forte domanda di lavoratori manuali, ravvivò temporaneamente il traffico degli schiavi fra la colonia portoghese di Angola e il bacino del Congo; ma fortunatamente, quando morì lo scellerato vecchio (che rappresentava la più paradossale incoerenza che si possa immaginare: un bravo medievale sul trono costituzionale di un paese democratico moderno), lo Stato Libero del Congo era già stato assorbito dallo Stato belga che pose termine inesorabilmente agli ultimi tentativi intesi a far quattrini col commercio della carne umana.

Le prime relazioni adunque tra la razza bianca e la nera erano state quanto mai deplorevoli, ma in seguito non si migliorarono affatto; e devo ora descrivere per sommi capi i motivi di questo infelice stato di cose.

In Asia l'uomo bianco si trovò a fronteggiare razze che erano civili quanto la sua, se non più. Il che significa che sapevano benis-

simo difendersi, e che se il bianco non badava ai fatti propri, poteva doversi trovare ridotto a mal partito. La grande ribellione degli Spahis in India alla metà del secolo scorso; la terribile insurrezione di Diepo Negoro che vent'anni avanti aveva quasi sottratta Giava agli Olandesi; l'espulsione di tutti i forestieri dal Giappone; la rivolta dei Boxer in Cina; il fermento attuale dell' India; e gli atti del Giappone in Manciuria che costituiscono una sfida aperta alle note europee ed americane, rappresentano altrettante lezioni che l'uomo bianco non può fingere di ignorare.

In Australia, il bianco si trovò di fronte il povero selvaggio, degenere relitto dell' Età della Pietra, e potè sopprimerlo a suo talento con non maggiore rimorso di quello con cui distruggeva il dingo, il selvatico cane australiano che gli divorava le pecore.

In America, la maggior parte del territorio era quasi spopolata allorchè arrivò il bianco. Gli alti e salubri pianori dell'America centrale e delle Ande nord-occidentali (Messico e Perù) erano le sole terre densamente popolate; altrove, le poche tribù nomadi furono fatte sgombrar facilmente, e badarono pòi i malanni e la degenerazione ad espletare l'opera di risanamento.

Ma in Africa la situazione era diversa, perchè, nonostante la schiavitù e le malattie e l'alcool d'infimo grado e i maltrattamenti, la razza si ostinava a non volersi spegnere: ciò che il bianco distruggeva al mattino ripullulava nella notte. E tuttavia il bianco insisteva nel voler depredare il nero della sua terra. Il risultato fu un olocausto di sangue come non se n'era mai visto l'uguale; e non siamo ancora alla fine. E' una macabra gara tra la polvere da cannone del bianco e la prolificità del nero.

Diamo un'occhiata alla carta, e tracciamo uno schizzo della situazione presente.

All'ingrosso, l'Africa può suddividersi in sette parti, che esaminerò ad una ad una. A partire dall'angolo superiore sinistro troviamo la malfamata costa berbera, che dava la tremarella ai nostri antenati quando dovevano navigarne le acque da Gibilterra verso i porti italici e levantini. Perchè era la terra dei terribili pirati berberi, e il cadere nelle loro mani significava anni di schiavitù, finchè la famiglia in patria avesse tolto a prestito la somma sufficiente a riscattare il malcapi-

tato parente. Il territorio è montuoso, e la natura delle montagne, che sono di rispettabile altezza, spiega perchè la regione abbia sviluppato le particolarità che la caratterizzano, e perchè non sia ancor oggi interamente soggetta al bianco: sono montagne traditrici, in cui le forre numerose favoriscono le imboscate che, naturalmente, si risolvono sempre a favore del difensore che conosce i luoghi.

L'aeroplano, e i cannoni a lunga portata, risultano di scarsa utilità nella regione. Soltanto pochi anni fa gli Spagnuoli riportarono parecchie gravi sconfitte nei loro scontri con le popolazioni del Riff. I nostri antenati avevano nozione esatta della situazione, e preferivano pagare un tributo annuo ai vari sultani della costa anzichè arrischiare le loro flotte e la loro riputazione in temerarie spedizioni; mantenevano a Tunisi e in Algeria i loro consoli con l'incarico principale di riscattare gli eventuali prigionieri; ed appoggiavano le organizzazioni religiose intese a proteggere gli infelici marinai che venivano catturati dai Mori.

Politicamente la regione è oggi divisa in quattro settori, che tutti ricevono gli ordini da Parigi. L'occupazione e la penetrazione cominciarono nel 1830: causa determinante dello scoppio delle ostilità fu un semplice scacciamosche, ma il movente reale procedeva dallo scandalo della pirateria. Al Congresso di Vienna le potenze europee avevano decretato che era urgente fare qualche cosa per sopprimerla, ma naturalmente non concordarono nel designare a chi spettasse la condotta dell'impresa, temendo ognuna che l'eroe prescelto si aggiudicherebbe compensi territoriali a scapito dell'altre: la diffidenza consueta di tutte le conferenze diplomatiche. Orbene, si dette il caso che in quell'epoca due Ebrei di Algeri (nel Nord Africa gli affari erano da secoli in mano agli Ebrei) rivendicarono dal Governo francese certi loro diritti su antiche forniture di grano rimaste insoddisfatte fin dai tempi anteriori a Napoleone; (di siffatte rivendicazioni sono piene le Cancellerie del vecchio e del nuovo mondo, ed hanno generato molti malintesi negli ultimi due secoli; se soltanto le nazioni si compiacessero di pagare, come fanno i singoli, i loro conti man mano che ritirano le merci ordinate, si sarebbe tutti più al sicuro e certo più felici!) nel corso dei negoziati, il Bey di Algeri un giorno perdette la pazienza e colpì il console francese con lo scacciamosche. Immediata-

mente fu ordinato il blocco navale, e partì uno sparo, probabilmente accidentale, come generalmente succede quando ci son corazzate in giro, e la Francia spedì reparti di truppe che il 5 luglio 1830 entrarono in Algeri, catturarono il Bey, lo mandarono in esilio, e la guerra fu in pieno fervore.

Le tribù della montagna trovarono un condottiero, certo Abd-el-Kader, pio Maomettano di grande ingegno e molto coraggio, che resistette quindici anni agli invasori, e si arrese soltanto nel 1847 a condizione che gli venisse concesso di restarsene libero in patria. Ma la Francia non osservò il patto, e lo internò; Napoleone III tuttavia gli rese la libertà a condizione che non turbasse mai più la pace, ed Abd-el-Kader osservò il patto, e si ritirò a Damasco, dove spese il resto dei suoi giorni in meditazioni e in opere pie, finchè vi morì nel 1883.

Ma la rivolta algerina era stata soppressa molti anni prima della sua morte. Oggi, l'Algeria è una provincia francese come tutte le altre; gli abitanti hanno la facoltà di farsi rappresentare in Parlamento da individui di propria scelta e nomina, e i giovani hanno l'onore di servire sotto le bandiere francesi, ma in questo campo non hanno facoltà di scelta; e dal punto di vista economico i Francesi hanno compiuto un ottimo lavoro nel migliorare le condizioni di vita dei loro nuovi sudditi.

La pianura che si stende tra i monti dell'Atlante e la costa, il cosiddetto Tell, produce grano; l'altopiano di Shat consta di pascoli, e sulle pendici delle alture cresce la vite; ed è oggi in corso di allestimento la canalizzazione delle acque per consentire la coltura di frutti tropicali pel mercato europeo. Fu rinvenuto qualche giacimento di ferro e di rame, e vennero costruite linee ferroviarie per collegarli ad Algeri, la capitale, ed agli altri due porti di Orano e Biserta.

Tunisi, immediatamente ad est della provincia di Algeri è nominalmente ancora uno Stato indipendente, con un re proprio, ma di fatto è dal 1881 in poi un protettorato francese. Siccome però la Francia difetta di popolazione esuberante, la maggioranza degli immigrati è italiana; e gli Italiani durarono fatica a sopraffare la concorrenza degli Ebrei, quivi convenuti molti secoli addietro quando la terra era in possesso dei Turchi, sotto il dominio dei quali gli Ebrei

confidavano di poter sopravvivere in migliori condizioni di quelle che trovavano sotto il dominio dei Cristiani.

Dopo Tunisi, che è la capitale, la città piu importante è Sfax. Tutto questo territorio aveva due millenni fa maggior valore di oggi, perchè dipendeva da Kart-dashat, la Cartagine dei Romani: se ne può ancora distinguere il porto, che allora conteneva fino a duecento navi; ma del resto rimangono assai poche vestigia dell'antica città che vantava un milione di abitanti.

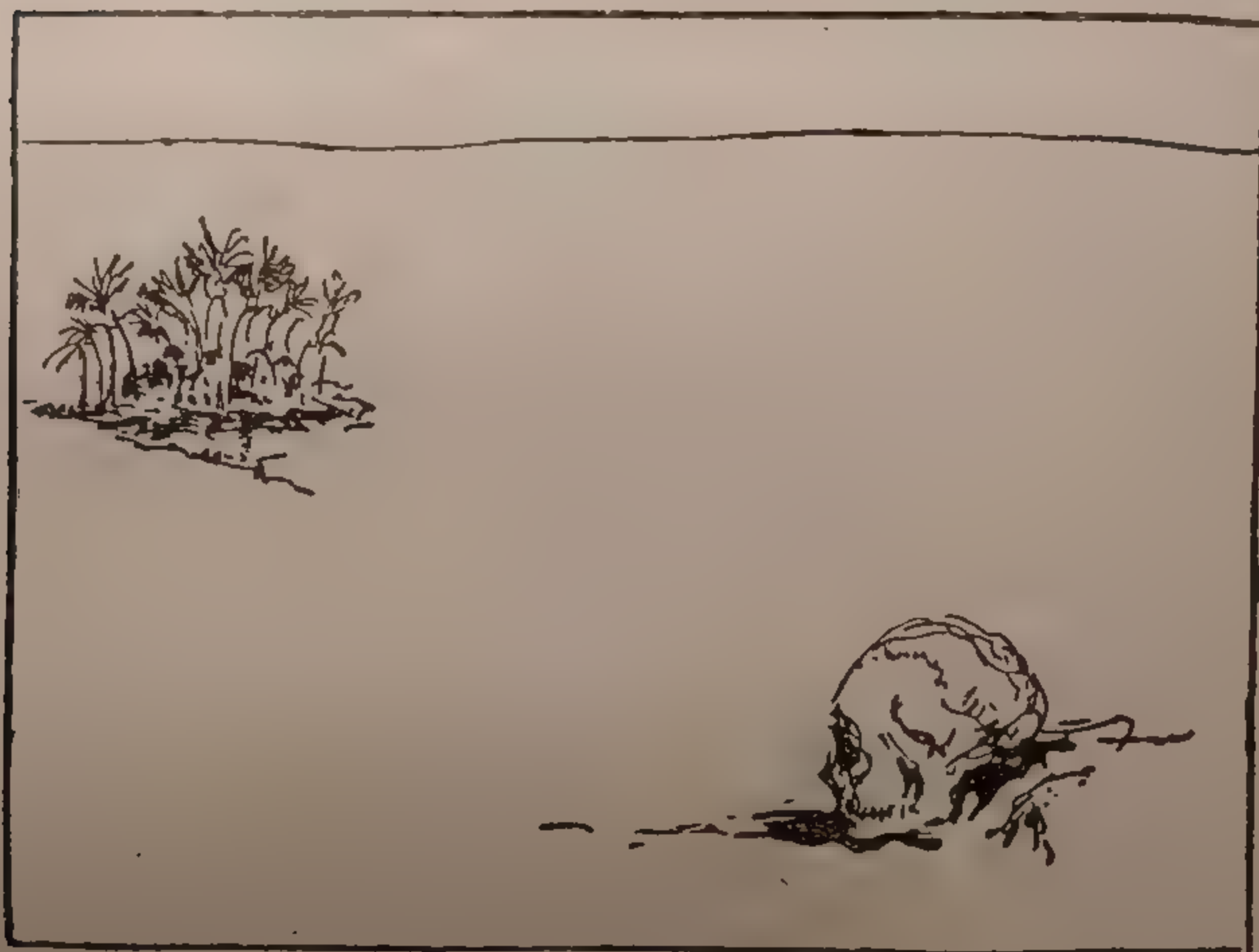
L'estremo angolo nord-occidentale dell'Africa è noto ufficialmente sotto la denominazione di Sultanato indipendente del Marocco. C'è ancora un Sultano, infatti, ma dal 1912 in poi è un semplice burattino della Francia. Non ha d'altronde mai esercitato vasti poteri. I Cabili, montanari dell'Anti-Atlante, erano troppo sicuri nelle loro trincee per darsi pensiero di quella remota Maestà che, per prudenza, si spostava costantemente dall'una all'altra delle sue due capitali: Marocco al sud, e la santa città di Fez al nord. Quelle servizievoli montagne rappresentavano una minaccia così ineluttabile che i valligiani non coltivarono mai i loro campicelli: i montanari avrebbero fatto bottino dei raccolti.

C'è molto da dire sui metodi di governo instaurati dalla Francia in quella parte del mondo; ma bisogna riconoscere che, nel campo della sicurezza delle comunicazioni, i Francesi hanno oprato meraviglie. Trasferirono il governatorato a Rabat, città della costa atlantica, dove la flotta può prestare aiuto all'occorenza; Rabat si trova a parecchie miglia a nord di Agadir, altro porto atlantico, che venne inaspettatamente alla ribalta quattr'anni prima della Guerra quando i Tedeschi vi mandarono un incrociatore per far presente alla Francia che il Marocco non doveva diventare una seconda Algeria: incidente che contribuì validamente a generare il conflitto che poi scoppiò nel 1914.

Una esigua fetta del Marocco, in faccia a Gibilterra, è colonia spagnuola; fu data alla Spagna come indennità di pace quando la Francia si prese il Marocco. Le due città di Ceuta e Manilla sono note per essere state menzionate spesso nei resoconti delle sconfitte toccate dalle svogliate truppe spagnuole nei loro scontri con i Cabili del Riff.

Ad ovest dei Monti del Riff giace Tangeri, città internazionale, già residenza degli ambasciatori europei accreditati presso la corte del

Sultano del Marocco. Siccome il Sultano non desiderava averli troppo vicini a sè, furono sistemati in Tangeri.

Il Sahara è vasto quasi quanto l'Europa, e copre tutto il continente dall'Atlantico fino al Mar Rosso, e continua anzi al di là sotto il nome di deserto arabico; a nord confina con la regione che abbiamo

Oasi

descritta sopra, ed al sud col Sudan. E' un altopiano, ma basso, a vero dire, perchè la sua altitudine media è di 350 metri. Qua e là vi si scoprono le tracce di antiche catene montane, corrose dai venti e dalla pioggia. Contiene numerose oasi, in cui l'acqua sotterranea consente a pochi Arabi industri una discreta esistenza. La densità della popolazione è di 0.04 individui per miglio quadrato. Fra le tribù nomadi è massimamente nota quella dei Tuareg, fieri guerrieri; le altre genti sparse nel deserto sono prodotti di incrocio delle tre razze semitica (o araba), camitica (o egiziana), e negra (o sudanese).

CONQUISTE ROMANE
LIBIA
Egitto
ESPORTAZIONE SCHIAVI
SCOPERTE PORTOGHESI 1400-1500
SCOPERTE ARABE
VASCO DE GAMA 1498
DIAZ 1487
A.D. 1550
MALATTIA DEL SONNO
MALARIA
ALGERIA
SAHARA
EGITTO
Ambizioni Francesi
SUDAN
FASHODA 1898
ESPLORAZIONI DI STANLEY
AMBIZIONI INGLESI
CONGO BELGA
ESPLORAZIONI DI LIVINGSTONE
IL GRAN CONFLITTO
BERBERI
SEMITI
CAMITI
SEMITI
CAMITI
NEGRI SUDAN
NEGRI BANTU'
OTTENTOTTI
BIANCHI
LE VARIE RAZZE

Africa

La Legione Straniera francese attende alla sicurezza dei viaggiatori, e provvede egregiamente al suo còmpito; i Legionari (cui è vietato l'ingresso sul suolo di Francia) talvolta lasciano a desiderare in fatto di buone maniere, ma bisogna riconoscere che hanno sulle braccia un còmpito assai duro: tenere l'ordine in una regione vasta quanto l'Europa con un pugno d'uomini non è un'impresa da santi; e, se dobbiam prestar fede ai rapporti sull'argomento, sono ben pochi i Santi che ricevano l'invito di arruolarsi nella Legione. Le vecchie carovaniere stanno perdendo la loro antica importanza; l'automobile con ruote a cingoli va detronizzando il fetido cammello; costa meno, ed è infinitamente più utile sulle lunghissime distanze; i tempi in cui decine di migliaia di cammelli solevano venir raccolti a Timbuctù per fornire il sale alle genti del Sahara occidentale sono tramontati per sempre.

Fino al 1911 la zona sahariana che confina col Mediterraneo era governata da un pascià il quale riconosceva la sovranità del Sultano di Turchia. In quell'anno, gli Italiani, consci che i Francesi si prenderebbero il Marocco appena potessero farlo senza provocare una guerra con la Germania, si ricordarono che la Libia era stata già una floridissima colonia romana. Traversarono il Mediterraneo, si aggiudicarono un milione di chilometri quadrati di territorio africano, vi piantarono sopra la loro bandiera, e garbatamente chiesero al resto del mondo se per caso ci fosse qualcuno che aveva qualcosa da dire al riguardo. Nessuno fiatò; e i discendenti di Cesare stanno ora costruendo strade, e seminando cotone, e valorizzando la colonia alla romana. Ad est, confina con l' Egitto.

L' Egitto dovette gran parte della sua prosperità al fatto di essere una specie di isola, che la Libia deserta separava dall'Est e la Nubia altrettanto deserta proteggeva dal Sud, mentre sui due lati rimanenti era cinta dal Mar Rosso e dal Mediterraneo. L' Egitto autentico, quello della storia antica, la terra dei Faraoni, che fu l'arca della scienza e il ricetto dell'arte dell'antichità, consisteva di un'esigua lingua di terra a cavallo d'un fiume lungo quasi quanto il Mississippi. Senza contare il deserto, l' Egitto è più piccolo dell'Olanda, ma è così fertile che può sostentare una popolazione più che doppia; allorchè saranno ultimati gli impianti d'irrigazione intrapresi dagli Inglesi, la regione potrà nutrire molte altre bocche ancora, purchè i Fellah continuino ad aderire

al suolo, dati gli ostacoli che il progresso industriale incontra nel paese per la mancanza di carbone e di energia idro-elettrica.

Fin dalla conquista musulmana dell'ottavo secolo, l' Egitto appartenne alla Turchia, ma era amministrato da un re proprio chiamato Kedivé; nel 1882, col pretesto che le sue condizioni finanziarie esigevano l'intervento di una potenza europea competente, l'Inghilterra occupò il paese. Ma dopo la Guerra, la formula *l'Egitto agli Egiziani* echeggiò così insistente che l'Inghilterra dovette rinunciare alle sue pretese, e riconobbe al Regno l'indipendenza, con pieno diritto di stipulare con qualunque potenza estera trattati d'ogni sorta ad esclusione di quelli commerciali, che devono essere subordinati al beneplacito inglese. L'Inghilterra ritirò le sue truppe da tutte le città egiziane eccetto che da Porto Said, e riservò a sè la base navale di Alessandria, massimo porto commerciale mediterraneo dopo il declino di Damietta e Rosetta. Inoltre, in un secondo tempo, stipulò con l'Egitto un trattato di alleanza.

La rinuncia fu generosa da parte dell'Inghilterra, e consentita dal fatto che nel frattempo essa era venuta occupando definitivamente tutto il Sudan orientale che il Nilo bagna: controllandone le acque, dalle quali dipende la vita di dodici milioni di Egiziani, l'Inghilterra è sicura di poter sempre far sentire la sua voce al Cairo. E chiunque abbia una nozione sia pur vaga delle condizioni politiche nel vicino Oriente non può biasimare l'Inghilterra per la sua pretesa di voler conservare una piazza franca e forte in quella parte del mondo: il canale di Suez, la scorciatoia che porta all'India, corre in territorio egiziano, e sarebbe per l'Inghilterra un suicidio il lasciarla in mani altrui.

Il canale, com' é noto, non fu costruito dagli Inglesi. A vero dire, il governo inglese fece quanto potè per impedire a Ferdinando di Lesseps di aprirlo; e ciò per due ragioni: primo, non capacitavano l'Inghilterra le ripetute asserzioni di Napoleone III, secondo le quali il canale (da costruirsi con capitali francesi da ingegneri francesi) doveva essere un'impresa puramente commerciale; è vero che il Signore delle Tuileries s'era guadagnato la benevolenza della Regina Vittoria assistendo, in un fosco periodo della sua vita, i *policemens* di Londra intenti a reprimere una sommossa popolare, ma all'Inglese medio, comunque, garbava pochino quel nome che gli ricordava gli incubi sof-

Il Delta del Nilo

Il Deserto

ferti mezzo secolo avanti, e in secondo luogo, gli Inglesi temevano che la scorciatoia pregiudicherebbe la prosperità della loro buona Città del Capo di Buona Speranza.

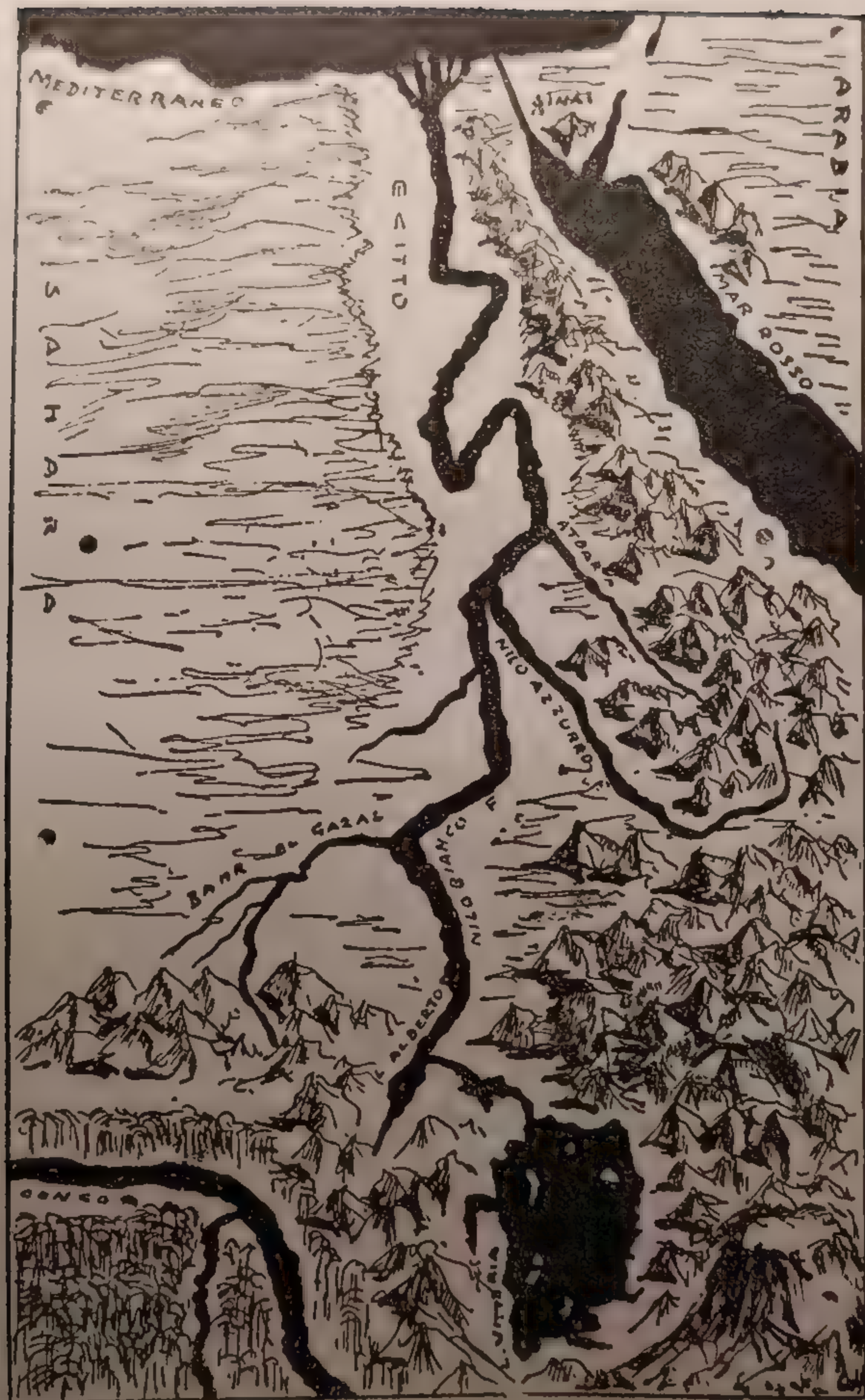
Il canale, tuttavia, fu eseguito; e per l'occasione Verdi compose l'*Aida* e il Kedivé fece dei debiti per offrire biglietti di favore alla prima rappresentazione, nonchè vitto e alloggio gratis, al pubblico straniero accorso in massa riempiendo ben 69 vapori. Allora l'Inghilterra cambiò tattica: il suo Primo Ministro, Beniamino Disraeli, appartenente a quella razza cui nessuno potè mai rimproverare il difetto di fiuto in affari, provvide a rilevare dal Kedivé *il pacchetto delle azioni* del Canale; ed allorchè Napoleone venne tolto di mezzo e la nuova rotta si rivelò una manna del cielo pel traffico dall'Europa all'Asia, gettando un reddito annuo di fin quattro milioni di dollari, il governo inglese non ebbe più motivo di lamentarsi.

Le famose antichità egiziane si trovano sparse un po' dappertutto; le Piramidi le troverete nelle vicinanze del Cairo, dove Menfi sorgeva anticamente; Tebe, l'antica capitale dell'Egitto superiore, sorgeva invece a parecchie centinaia di chilometri più a monte. Disgraziatamente, i portentosi lavori di irrigazione di Assuan convertirono il tempio di File in un gruppo di isolotti, interamente circuito dalle acque fangose del Nilo, che condannano le rovine a certa distruzione totale. Quivi si trova anche la tomba di Tut-ank-Amen, deceduto quattordici secoli prima dell'èra volgare, nonchè quelle di numerosi altri re le cui mummie e relative appartenenze son raccolte nel museo del Cairo.

La terza parte dell'Africa è il Sudan. Geograficamente diverso da tutte le altre, giace quasi parallelo al Sahara, e termina bruscamente ad est a ridosso dell'altopiano abissino che lo separa dal Mar Rosso.

Nella grande partita internazionale di bridge la cui posta è l'Africa, se uno dei giocatori dichiara tre picche, è certo di trovare chi gli ribatte quattro quadri (1). All'inizio del secolo XIX l'Inghilterra aveva tolto il Capo agli Olandesi, e i coloni (Olandesi e quindi coc-

(1) Nel testo, la similitudine della partita a carte suona più significativa che nella traduzione, perchè le picche in inglese si chiamano *spades*, come i badili, e i quadri *diamonds*, come i diamanti. Quindi le omonimie consentono un bisticcio, che non si può riprodurre: la chiamata di *tre picche-badili*, fatta dalla Francia, i cui interessi immediati sono prevalentemente d'ordine agricolo, è superata dalla chiamata dell'Inghilterra, che controlla la produzione dei diamanti. - (*Nota del T.*).

MEDITERRANEO
SINAI
ARABIA
EGITTO
MAR ROSSO
ATBARA
NILO AZZURRO
BAHR EL GAZAL
NILO BIANCO F.
L. ALBERTO
CONGO
L. VITTORIA

Il Nilo

ciuti), aggiogati i buoi ai carri, avevano evacuato i luoghi, *treccando* verso nord (il vocabolo, che significa *migrare per forza*, si è universalizzato dopo la guerra anglo - boera), e gli Inglesi, imitando il sistema adottato dai Russi tre secoli avanti per conquistare la Siberia alle calcagna dei profughi, inseguirono i Boeri passo passo, premurosi di annettersene il territorio: ma l'impresa era ardua, perchè i Boeri, avvezzi alla vita all'aria aperta, sparavano bene. Dopo la battaglia di Magiuba nel 1881, Gladstone, galantuomo, dichiarò alla Camera dei Comuni: « Se ci scotta la batosta di ieri, non è questa una buona ragione che giustifichi ulteriori spargimenti di sangue »; e per un po' di tempo i Boeri furon lasciati respirare e riacquistarono la loro indipendenza. Ma tutti sapevano quale sarebbe per essere la sorte definitiva di quel branco di contadini ribelli alla potenza britannica.

Contemporaneamente, gli Inglesi premevano anche da nord, per ristabilire l'ordine in Egitto; ed un famoso missionario inglese andava esplorando le regioni centrali con risultati soddisfacentissimi. Era chiaro a tutti che gli Inglesi stavano procedendo sistematicamente alla costruzione d'una galleria traverso il cuore del continente nero, col metodo appunto dei trafori, che consiste nell'iniziare i lavori alle due estremità fino all'incontro delle due squadre opposte sul punto mediano della linea in costruzione. Questo punto cadeva nella regione dei grandi laghi, onde scaturiscono sia il Nilo che il Congo: avvenuto che fosse l'incontro, l'Inghilterra poteva spedire i suoi treni da Alessandria al Capo senza trasbordi intermedii.

Orbene, ciò che l'Inghilterra stava tentando di fare nella direzione dei meridiani, la Francia veniva progettando di farlo in quella dei paralleli, dall'Atlantico al Mar Rosso, da Dakar nel Senegal a Gibuti nella Somalia francese, porto fin da allora collegato ferroviariamente con Addis Abeba, capitale dell'Abissinia. Obbiettivi di tal mole richiedono tempo, è vero, ma meno di quanto sembri a chi si limiti a contemplare sulla carta le difficoltà da sormontare; nelle mani di una grande Potenza odierna animata da spirito d'iniziativa, il capitale, se sol vede rilucere il miraggio del profitto, si apre con la dinamite l'incedere attraverso lo spazio e il tempo con la stessa disinvoltura di un carro armato in un gruppo d'oche. La Terza Repubblica, avida di riconquistare il prestigio perduto dal Secondo Impero, rivelò

somma energia: e la tradizionale calza di lana del contadino francese provvide sollecitamente il capitale richiesto. Allora si scatenò senza infingimenti la rivalità delle due coppie di forze che dai quattro punti cardinali dell'Africa tendevano a congiungersi al centro.

Non posso accennare in dettaglio al subisso di operazioni, di macchinazioni, di passi diplomatici, di guerre commerciali, di menzogne, di imboniture, di tentativi di truffa, di scozzonerie, che si manifestarono prima che la Francia risultasse in grado di rivendicare diritti sulla massima parte del Sudan occidentale, considerandolo parte integrante del suo impero africano; oggi ancora, essa pretende di essere unicamente l'amministratrice temporanea di regioni soggette a protettorato od a mandato: termini il cui significato è ormai noto *lippis et tonsoribus*. I *gangsters* che si sono assicurato il controllo esclusivo dello smercio del latte in Nuova York si intitolano probabilmente protettori dei lattivendoli; analogamente le nazioni europee, prontissime sempre nell'assimilare le caratteristiche dei mariuoli, hanno coniato la parola *mandati*: le risulanze sono affini tra loro.

Dal punto di vista geografico, i Francesi hanno scelto egregiamente. La maggior parte del Sudan è assai fertile, il che spiega la sveltezza d'ingegno e l'industriosità delle varie tribù che vi abitano; il suolo è argilloso come il *loess* che trovammo nella Cina settentrionale, e siccome il Senegal non è protetto dalle montagne dalla parte del mare, nell'interno la precipitazione è sufficiente per la coltura del granturco e per l'allevamento del bestiame. Il negro africano non si nutre di riso come i popoli dell'Estremo Oriente, ma essenzialmente di una varietà di granone lievemente più rozza del nostrano. E sono artisti: le loro sculture, i loro lavori di argilla, quando vengono esposti nei nostri musei, interessano assai, perchè identici alle più recenti creazioni dei nostri futuristi.

Ma il Sudanese ha un difetto, dal punto di vista del bianco: è un ardente seguace di quel Profeta i cui missionari inondarono e convertirono alla loro fede l'intera Africa del Nord; e, come tale, per le autorità francesi è un osso duro da rodere. Ma le ferrovie e le strade, i trattori e gli aratri, e segnatamente gli aeroplani, vanno soverchiando l'eco dei versetti del Corano. Il Fellata s'interessa alla meccanica. La sentimentalità cede il posto alla pompa di benzina.

Prima che Inglesi, Francesi, Tedeschi si stabilissero nel Sudan, la maggior parte della regione apparteneva a quegli ineffabili capi tribù che si erano arricchiti rubandosi i sudditi a vicenda per rivenderli come schiavi. Alcuni di essi salirono in trista fama di despoti superlativamente pittoreschi e indicibilmente brutali: il Re del Dahomey, coi suoi reggimenti di Amazzoni, viene ancora ricordato da quelli fra noi che da ragazzi lo videro in pompa magna brillare tra le sue truppe nelle fiere provinciali. E forse fu questa una delle ragioni per cui gli indigeni opposero scarsa resistenza quando videro arrivare le flotte dei bianchi: per ingordo che fosse, il nuovo padrone doveva per forza essere più clemente del nero tiranno deposto.

La parte maggiore del Sudan è riparata dal mare da un'alta catena che costeggia il Golfo di Guinea ed impedisce — con la sua giacitura — al Niger di contribuire allo sviluppo dell'interno. Il fiume infatti, è costretto come il Congo a fare un ampio rigiro per evitare il massiccio, e quando finalmente si decide a trovarsi l'accesso al mare, deve rassegnarsi a quei numerosi dislivelli che lo rendono inutile per la navigazione; a monte, tuttavia, il Congo è navigabile; ma non c'è nessuno, lassù, per utilizzarlo. Il Niger, d'altronde, non è un fiume del tipo comune, perchè consta in realtà di una successione di laghi allungati, come risultò a Mungo Park che pel primo lo risalì nel 1805 rimettendoci la vita. Privato quindi di vie navigabili, il Sudanese si specializzò nel fare il miglior uso possibile degli itinerari terrestri, e fu in seguito a tale ripiego che Timbuctù, sulla riva sinistra del Niger superiore, potè diventare un importante centro di commercio, paragonabile a Nijni-Novgorod per la sua giacitura nel punto di intersezione delle vie di traffico dal nord al sud e dall'ovest all'est. La città deriva gran parte della sua popolarità anche dalla stranezza del suo nome, che suona come le formule magiche delle misteriose streghe africane. Nel 1353 v'era capitato Ibn Batuta, il Marco Polo del mondo arabo; vent'anni dopo fece la sua prima comparsa sulle mappe italiane, come centro di mercato per l'oro e pel sale, sostanze press'a poco equipollenti nel medio evo; dopo aver subìto ripetuti attacchi da parte di Tuareg e dei Fellata che se ne contendevano il possesso, andò mezzo devastata, come la trovò nel 1826 il Maggiore inglese Gordon Laing nel suo viaggio attraverso il Sahara prima di cadere

sotto il pugnale dei Senegalesi. Dopo l'assassinio del Laing, i Francesi cessarono di considerare Timbuctù come una Mecca intangibile, ma ne fecero anzi un obbiettivo da raggiungere. Lo raggiunse, e soltanto nel 1893, un corpo d'operazione consistente di un guardiamarina francese e sei uomini d'equipaggio, accompagnati da dodici senegalesi; e se ne impadronì. Ma non era ancor tramontata la potenza delle tribù del deserto, perchè poco di poi il contingente navale venne accerchiato ed ogni uomo ucciso, e dispersa una compagnia di soccorso di duecento uomini.

Da quel momento fu decisa la sorte del Sudan occidentale, che, a poco a poco, passò interamente nelle mani dei Francesi. Così pure la regione del lago Ciad, il cui accesso era più agevole perchè il fiume Benue, che ne discende, è più navigabile del Niger. Il lago ha un'altitudine di circa 220 m. sul livello del mare, e la profondità massima di sei metri; contrariamente a molti altri mari interni, l'acqua non è salata, e va perdendo costantemente volume, di guisa che tra un secolo forse sarà ridotto ad un semplice padule; è alimentato da un fiume, lo Sciari, che n'esce all'altra estremità per andare a perdersi nelle sabbie, dopo un percorso lungo quanto quello del Reno.

Ad est del lago si eleva la regione montuosa detta Uadai, come un bastione divisorio tra il Nilo, il Congo, e il lago Ciad; politicamente fa parte del Congo francese, e segna il limite della zona d'influenza francese; ad oriente di detta regione comincia il Sudan Anglo-Egiziano, noto agli antichi sotto il nome di Terra del Nilo Bianco.

Quando gli Inglesi iniziarono il rilievo topografico del territorio compreso tra il Cairo e il Capo di Buona Speranza e, valutando la posizione strategica del Sudan, decisero di occuparlo per non vederselo sottrarre da un'altra nazione in concorrenza, la regione era un deserto. Il Nilo non era navigabile; strade non ve n'erano; le genti che vi risiedevano, esposte alla feccia delle tribù dei deserti attigui, erano miserabili oltre ogni dire. Geograficamente, la contrada non valeva nulla; ma politicamente aveva un grande avvenire. Quindi gli Inglesi persuasero nel 1876 il Kedivé d'Egitto ad affidare l'amministrazione di quel territorio, che di nome era egiziano, a quello stesso Generale Gordon che incontrammo in Cina intento ad aiutare il governo di Pechino a sedare la rivolta dei Tai-Ping. Gordon rimase due anni nel

Sudan, e col valido aiuto di Romolo Gessi, ardito esploratore italiano, compiè l'impresa che urgeva fra tutte: distrusse cioè l'ultima attività superstite del commercio degli schiavi, ne uccise i capi-banda, liberò più di diecimila negri d'ambo i sessi, e permise loro di tornarsene alle proprie capanne.

Tuttavia, tostochè quell'austero puritano ebbe voltata la schiena, si riaffermarono le antiche condizioni di malgoverno oppressivo, suscitando una ribellione generale che scoppiò al grido di: « Il Sudan ai Sudanesi, e piena libertà di trafficare in schiavi ». Il capo della rivolta fu un certo Mohammed Ahmed; nel 1883 costui si impadronì di El Obeid nel Cordofan (oggi allacciato al Cairo da una ferrovia) e sconfisse un esercito egiziano di diecimila uomini al comando di Hicks Pascià, colonnello inglese al servizio del Kedivé. L'anno precedente, però, l'Inghilterra aveva assunto il protettorato sull'Egitto; e, conscia dei rischi impliciti nelle spedizioni punitive inadeguatamente preorganizzate, consigliò il governo egiziano a ritirare provvisoriamente le truppe dal Sudan. Il Generale Gordon fu nuovamente inviato a Kartum per disporre circa il ritiro delle guarnigioni egiziane; ma, tostochè egli arrivò sul posto, le forze di Ahmed strariparono e strinsero d'assedio la città. Gordon, mistico puritano, invocò soccorso dalla madrepatria, governata in quel torno di tempo da un altro mistico, ma episcopale; Gladstone. I due mistici, l'uno sul Tamigi e l'altro sul Nilo, dissentendo su taluni argomenti, non potevano cooperare intelligentemente. La spedizione di soccorso arrivò dopochè Kartum era caduta nelle mani di Ahmed e Gordon era stato ucciso, nel gennaio del 1885; nel maggio morì anche Ahmed, ma il suo successore si mantenne padrone del Sudan finchè nel 1898 l'esercito anglo-egiziano di Kitchener spazzò fuor dal deserto lui e i suoi seguaci, conquistando il paese fino all'Uganda, che è sull'equatore.

Sotto il dominio degli Inglesi la regione progredì gagliardamente: da Alessandria la ferrovia ora funziona fino ad El Obeid a ovest ed a Porto Sudan e a Suakin sul Mar Rosso, di guisa che, se dovesse andar distrutto il canale di Suez, l'Inghilterra potrebbe tuttavia trasportar truppe nei treni che risalgono la valle del Nilo e riattraversano il deserto della Nubia.

Ma ora ci conviene retrocedere di qualche anno, ed esaminare co-

Congo e Niger

me la ribellione di Ahmed abbia influito sullo sviluppo dell'Africa, con risultanze totalmente estranee a quelle che Ahmed si era proposto di conseguire nella sua ambizione di dominare indipendente sulla terra dei suoi padri. Quando egli scatenò l'insurrezione, le forze egiziane accantonate nel sud si videro costrette a cercar rifugio in una parte dell'Africa centrale che era quasi ignota. L'aveva attraversata Speke nel 1858 quando aveva scoperto il Lago Victoria donde nasce il Nilo, ma tutto il terreno interposto tra il Lago Victoria e il Lago Alberto era ancora sconosciuto. Le truppe egiziane suddette, al comando di un medico tedesco chiamato Schnitzer ma più generalmente noto sotto il titolo di Emin Pascià, erano scomparse dall'orizzonte dopo la presa di Kartum, e il mondo era avido di sapere che cosa fosse capitato al loro comandante. L'incarico di rintracciarlo fu affidato ad un giornalista americano chiamato Stanley; era inglese, a vero dire, e non si chiamava Stanley, ma Rowlands; ma aveva adottato il nome di un mercante di Nuova Orleans che lo aveva accolto e assistito adolescente quand'era emigrato in America. Stanley si era già acquistato fama di esploratore nel suo primo viaggio africano intrapreso nel 1871 alla ricerca di Livingstone. Alle spese di quel viaggio avevano contribuito solidalmente il *New York Herald* e il *Daily Telegraph*, perchè l'Inghilterra non voleva rimanere estranea ad alcuna attività che si svolgesse in terra africana. Nel corso della successiva spedizione, durata tre anni, fu appurato che il Lualaba era effettivamente il corso superiore del Congo, come Livingstone aveva ritenuto, e fu constatata la vastità del territorio bagnato dal Congo nel suo corso curvilineo, nonchè l'esistenza di misteriose tribù fino allora totalmente sconosciute. Fu il viaggio di Stanley che attirò l'attenzione del mondo sui probabili sviluppi commerciali della regione e suggerì a Leopoldo del Belgio l'idea di fondare lo Stato Libero del Congo.

Era quindi naturale che venisse affidato a Stanley l'incarico di rintracciare Emin Pascià. Partito nel 1887, lo scovò l'anno seguente a Uadelai a nord del Lago Alberto. Constatando il prestigio che il pascià si era guadagnato presso gli indigeni, Stanley tentò di persuaderlo di offrire i suoi servizi al Re del Belgio, e se il medico tedesco avesse seguito il consiglio, probabilmente tutta la regione dei laghi sarebbe stata annessa alla colonia belga, ma pare che Emin vagheg-

giasse altri propositi. Tostochè giunse a Zanzibar (non aveva alcuna premura di essere « liberato »), si mise in relazione con le autorità tedesche, le quali decisero, dopo lunghe tergiversazioni, di rimandarlo donde veniva, provvisto di uomini e di denaro, con la missione di tentare di stabilire un protettorato tedesco sull'altipiano contenuto tra i laghi Victoria, Alberto e Tanganica. Lungo la costa dello Zanzibar, la Compagnia dell'Africa Orientale Germanica amministrava vasti interessi acquistati fin dal 1885: estendendo la propria influenza alla regione dei laghi, la Germania sarebbe stata in grado di frustrare lo schema inglese di dividere l'Africa in due parti mediante l'ampia striscia di territorio inglese che doveva unire il Cairo al Capo.

Ma nel 1892, presso le cascate Stanley del fiume Congo, Emin fu assassinato da Arabi trafficanti di schiavi, per vendetta contro la Germania che, molti anni prima, aveva fatto giustamente impiccare i loro predecessori. Quindi non potè avverarsi il sogno di Emin sull'influenza germanica sull'altipiano del Tanganica; ma la sua fine clamorosa contribuì ad introdurre stabilmente sulla carta la regione più estesa dell'Africa centrale, la quinta parte della nostra suddivisione: la zona montuosa dell'est.

Le catene si stendono ininterrotte su tutto il territorio compreso tra l'Abissinia e lo Zambesi, oltre il quale fiume comincia il Sud Africa propriamente detto. Nella porzione settentrionale, i popoli sono d'origine camitica (perchè nè gli Abissini nè i Somali sono negri, pur avendo i capelli crespi), mentre al sud vivono i Negri e numerosi Europei.

Gli Abissini sono Cristiani di antichissima data, il lor senso religioso, tuttavia, non li rattenne dal far guerra perpetua contro i vicini. Nel 525 varcarono perfino il Mar Rosso e conquistarono l'Arabia meridionale, l'Arabia Felix dei Romani, così detta per distinguerla dall'Arabia Deserta del retroterra. Fu l'invasione abissina che suggerì al giovane Maometto il proposito di costituire un'Arabia forte e compatta fondando una religione e un impero mondiale. Una delle prime imprese dei suoi proseliti fu di scacciare gli Etiopi dalla costa del Mar Rosso, distruggendone anche i contatti commerciali con Costantinopoli, con Ceylan, con l'India. Dopo la disfatta, l'Etiopia si concentrò in sè stessa, disinteressandosi delle cose del mondo esterno, e fu lasciata in

pace fin verso la metà del secolo scorso, quando le potenze europee cominciarono a lanciare occhiate nella direzione della Somalia, non già pel valore intrinseco del paese, ma perchè situata sul Mar Rosso che era puramente considerato come un'estensione del canale di Suez.

La Francia arrivò prima sul campo, ed occupò il porto di Gibuti, poi gli Inglesi — dopo una spedizione punitiva contro il negus Teodoro d'Abissinia, il quale si uccise prima di cadere nelle mani del nemico — occuparono la Somalia di fronte ad Aden, per avere il controllo sul golfo; e finalmente gli Italiani occuparono la zona a nord della zona francese, col proposito di usarla quale base di rifornimento per ulteriori operazioni in Etiopia, ma, interrotte queste nel 1896, si indennizzarono con l'occupazione di un'altra parte della Somalia, a sud del possedimento inglese.

La sorte, tuttavia, dell'Abissinia era segnata, per quanto il problema delle comunicazioni e la configurazione del territorio facessero dell'altipiano etiopico una fortezza naturale. Le operazioni, riprese quarant'anni dopo dall'Italia con una campagna che rimarrà memorabile nelle storie coloniali, condussero all'occupazione totale del paese e all'assunzione da parte del Re d'Italia della corona imperiale d'Etiopia.

A sud dell'Abissinia, e ad est del Congo, giacciono i tre grandi laghi africani. Il Niassa manda alcuni tributari allo Zambesi, dal Lago Victoria scende il Nilo, e il Lago Tanganica alimenta il Congo; l'altitudine della regione è infatti la massima in Africa. A sud-est del Lago Victoria il Kilimangiaro si eleva fino a 5.700 m.; e il Ruvenzori (la *Montagna della Luna* di Tolomeo, che Stanley scoprì venti secoli più tardi per la seconda volta) supera anch'esso i 5.000 m., seguito a breve distanza dal Kenya e dall'Elgon. Tutta la regione è di natura vulcanica, ma i vulcani non sono attivi da molti secoli.

Politicamente è suddivisa in numerose provincie, tutte quante sotto dominio inglese. L'Uganda, che produce cotone, diventò protettorato nel 1899. Le terre possedute già dalla Compagnia dell'Africa Orientale Britannica vennero annesse all'impero nel 1920 e costituiscono attualmente la colonia del Kenya; mentre quelle possedute già dalla Germania nell'Africa Orientale passarono nel 1918 sotto mandato britannico, ed ora fanno parte integrante del territorio del Tanganica. Sulla costa la città più importante è Zanzibar, capitale d'un vecchio

Sultanato che trafficava in schiavi, è passato nel 1890 sotto il protettorato inglese. Anticamente vi convenivano dall'Oceano Indiano tutti i mercanti arabi, che probabilmente vi importarono la lingua Swahili, donde deriva il gergo di Zanzibar in vigore oggi su tutta la

Kilimangiaro

costa orientale (come il malese si parla dappertutto nelle Indie Orientali Olandesi). A chiunque intenda fare affari nell'Oceano Indiano, tornerà profittevole acquisire qualche conoscenza della lingua Swahili, corredandola con alcune nozioni di Bantù (parlato da tutti i negri sud-africani) e condendola con alcuni periodi in portoghese, poche frasi arabe, e qualche espressione olandese.

Tornando ora sulla costa atlantica, troviamo la regione che da quattrocento anni almeno è conosciuta sotto il nome di Guinea Superiore e Guinea Inferiore. L'ho già menzionata parlando della deportazione degli schiavi, perchè era il campo di concentramento dell'avorio nero prima dell'imbarco. Oggi la costa è suddivisa in numerosi staterelli, la cui esistenza interessa soltanto i filatelici. Sierra Leone è un antico possedimento inglese, adibito già alla residenza di schiavi liberati, come pure la vicina Liberia, la cui capitale, Monrovia (così nominata in omaggio a Monroe, presidente degli Stati Uniti), offrì solo amare delusioni agli onesti che spesero quattrini a favore dei negri riscattati dalla schiavitù. La Costa d'Avorio è francese, ed Accra è suscettibile di diventare il porto dell'Impero Sudanese francese. La Nigeria è inglese, e la sua capitale è Lagos. Il Dahomey era uno stato indipendente finchè l'occuparono i Francesi nel 1893. Il Camerun era tedesco prima della Guerra, ed è ora un protettorato francese; altrettanto dicasi del Togo. Il resto forma parte integrante del Congo francese, vasto impero equatoriale le cui rare appendici straniere verranno man mano assorbite dalla Francia, sia per contanti, sia mediante lo scambio di territori situati in altre parti del mondo.

Parallelamente alla rotta oceanica tra Batavia ed Amsterdam, la Compagnia delle Indie Orientali Olandesi aveva mantenuto a proprie spese un itinerario terrestre attraverso la Persia, la Mesopotamia e la Siria; ma i frequenti disguidi e ritardi postali causati dalle eterne animosità private dei potentati della Mesopotamia la avevano persuasa a dare la preferenza ai trasporti marittimi per la via del Capo, e, per assicurarne la continuità e l'efficienza, l'Olanda aveva occupato alcuni porti lungo la costa della Guinea (utilizzandoli anche nella deportazione dei negri), si era impadronita di Sant'Elena, ed aveva costruito fortificazioni al Capo di Buona Speranza. Nel 1671, poi, aveva acquistato dagli Ottentotti — acquisto regolare con tanto di scrittura notarile — il territorio su cui sorgevano le fortificazioni. In conseguenza di ciò, gli Ottentotti, espropriati, migrarono a nord nella regione del fiume Orange e nel Vaal, occupato dai loro nemici ereditari, i cosiddetti Boschimani.

Sembrò davvero un castigo del cielo la sorte analoga che toccò di poi agli agricoltori olandesi, che avevano usata tanta crudeltà sia

verso gli Ottentotti sia verso i Boschimani, quand'essi vennero alla loro volta cacciati dagli Inglesi che occuparono la Città del Capo nel 1795. Toccò ai Boeri, allora, di migrare verso nord; e numerose furono le migrazioni fino al 1902, allorchè l'ultima delle loro repubbliche indipendenti (il Transvaal e lo Stato Libero di Orange) venne definitivamente annessa dagli Inglesi.

La Città del Capo continuò ad essere il porto più importante del triangolo sud africano, ma la regione costiera ha infimo valore al confronto dell'interno che è provvisto di ogni sorta di ricchezze. Consiste di un alto pianoro cosparso di alture, a somiglianza delle *mese* messicane, quivi denominate *kopje;* all'ovest, la regione montuosa dei Komas lo separa dall'Atlantico; all'est, i Monti Matoppo lo separano dall'Oceano Indiano; ed a sud, la catena dei monti del Dragone lo separa dalla provincia della Città del Capo. Ma non esistono ghiacciai sulle montagne, quindi i fiumi, esclusivamente alimentati dalle piogge, sono d'inverno altrettanti torrenti impetuosi e d'estate altrettante strade profondamente incassate; dovendo poi aprirsi il varco nelle montagne per raggiungere il mare (eccetto quelli del Natal, che è infatti il più ricco dei territori che ora formano l'Unione Sud-Africana), sono inutilizzabili come linee di comunicazione.

Per dare quindi accesso al retroterra, furono costruite numerose ferrovie. Prima della Guerra la più importante era quella tra Pretoria e Lorenzo Marques sulla baia di Delagoa in territorio portoghese; dopo la Guerra sono state ultimate quelle tra Swakopmund e Lüderitz in territorio già tedesco, e di lì fino al Lago Tanganica, donde un'altra linea conduce a Zanzibar. Oltre il deserto di Kalahari si trova la Rhodesia, così chiamata dal nome di Cecil Rhodes, fondatore dell'antica accomandita del Sud Africa Britannico, e caldo propugnatore di un'Africa meridionale unita sotto il dominio inglese.

Il suo sogno si è parzialmente avverato. Le antiche repubbliche boere, il Kaffir, la terra degli Zulù, fanno tutte parte ormai della Unione del Sud Africa che fu proclamata nel 1910. Ma siccome l'elemento boero delle campagne va soverchiando di numero l'elemento inglese che si urbanizzò in seguito alla scoperta dell'oro a Johannesburg e dei diamanti a Kimberley, è in atto un'aspra lotta per la supremazia; e, per contentare gli uni e gli altri, si insediò il Governo a Pretoria, an-

tica capitale del Transvaal, e si stabilì il Parlamento a Città del Capo.

Quanto ai due avanzi dell'antico Impero Portoghese che fiancheggia sui due oceani l'Unione del Sud Africa, e cioè l'Angola sull'Atlantico e il Mozambico sull'Indiano, essi sono così male amministrati che tosto o tardi verranno inevitabilmente assorbiti da qualche potenza finitima. Pel momento, — coi prodotti agricoli a prezzi rinviliti e col mercato del bestiame assolutamente inattivo, — la pastorizia e l'agricoltura non allettano i Sud Africani; ma tostochè si riaffacceranno tempi normali, è indubitabile che le due colonie portoghesi verranno annesse senza colpo ferire. Perchè nel Sud Africa va fiorendo una razza nuova, che non è nè olandese nè inglese, ma sud-africana pura; e il sottosuolo è così ricco di rame, di ferro, di carbone, e il suolo così fertile, che è ammissibile che il popolo possa doversi confederare ad imitazione di quello degli Stati Uniti, in scala ridotta, sia pure, ma di poco.

Oltre lo stretto di Mozambico giace l'isola di Madagascar che, misurando 587.000 chilometri quadrati di superficie, è leggermente più vasta della Francia cui appartiene; la popolazione ammonta a quattro milioni. E' montuosa a levante, e possiede ottimo legname, che viene esportato da Tamatave, che la ferrovia allaccia alla capitale, Tananarivo. Gli indigeni hanno maggiore rassomiglianza coi Malesi che non coi Negri. E infatti l'isola deve essere stata disgiunta dal continente africano in periodi remotissimi, perchè non contiene alcuno degli esemplari più tipici della fauna africana. A oriente dell'isola giacciono due isolette che ebbero molta importanza allorchè il traffico con l'India seguiva la rotta del Capo di Buona Speranza; l'una è Maurizio, già stazione di rifornimento della Compagnia delle Indie Orientali Olandesi, ed ora possedimento inglese; e l'altra è Réunion, possedimento francese.

Quanto alle altre isole minori che geograficamente appartengono al continente africano, di Sant'Elena ho già parlato; l'Ascensione funziona come porto di rifornimento di carbone e come stazione cablografica; le isole del Capo Verde sono portoghesi, e giacciono a poche centinaia di miglia dalla costa della Mauretania che oggi costituisce l'insignificante colonia spagnuola di Rio de Oro; le Canarie sono spagnuole, la principale è Teneriffa, mentre Madera e le Azzorre sono por-

toghesi. Devo nominare ancora l'isola di San Brandano, della cui esistenza in quei paraggi erano fermamente persuasi i bravi nocchieri del Medio Evo pur senza poterne definire l'esatta giacitura, perchè si inabissava tostochè vedeva una nave avvicinarsi, e riaffiorava dopo che questa fosse scomparsa. Bisogna riconoscere che, per essere una semplice isoletta africana, seguiva una tattica assai avveduta: l'unica che le permettese di sfuggire all'ingordigia degli Europei.

I continenti, in genere, possono essere ridotti, mentalmente, a poche e semplici immagini rappresentative. Dicendo Europa, vediamo la cupola di San Pietro o le ruine dei castelli renani o i gelidi fjords norvegesi oppure udiamo i sonagli delle troike russe; l'Asia evoca visioni di pagode, o di moltitudini che si tuffano in un ampio fiume o di templi favolosi, o del vecchio Fusjiama placido nella simmetria delle sue linee: l'America suggerisce un panorama di grattacieli o di ciminiere o di praterie con magari un vecchio Indiano sconsolato sul suo cavalluccio che va dove gli pare; perfino la remota Australia ha i suoi simboli, la Croce del Sud, che so io, l'amabile canguro dagli occhi intelligenti pieni di curiosità. Ma l'Africa!

Come simbolizzare quella terra dei contrasti, in cui gli estremi sembrano toccarsi?

E' una terra senza fiumi, dove il calore è torrido; eppure il Nilo uguaglia in lunghezza il Mississippi, il Congo è leggermente meno lungo del Rio delle Amazzoni, e il Niger emula lo Huang-ho. E' una terra di piogge torrenziali e di intollerabile umidità; eppure il Sahara, il più arido dei deserti, è più vasto di tutta l'Australia, e il Kalahari supera in superficie le Isole Britanniche.

Gli indigeni sono deboli, degeneri, incapaci di difendersi; eppure gli Zulù hanno dato al mondo una stupefacente dimostrazione della loro efficientissima organizzazione militare, e i Beduini, ed altre tribù del nord, hanno palesato la loro capacità di caricare contro gli Europei anche se armati di mitragliatrici.

Non vi sono mari interni, d'accordo; ma il Lago Victoria rivaleggia col Lago Superiore, e il Lago Tanganica con il Mare Baical, e il Niassa è due volte più grande dell'Ontario. Non vi sono montagne; eppure il Kilimangiaro è di 1.500 metri più alto del Whitney che è il

Le cascate dello Zambesi

maggior monte degli Stati Uniti, e il Ruvenzori è più alto del M. Bianco.

Cos'è dunque che differenzia quel continente dagli altri? Ha tutto ciò che occorre, ma nulla pare essere situato esattamente là dove potrebbe essere utilizzato. E' la disposizione generale che è difettosa. Ad eccezione del Nilo, tutti gli altri fiumi, ed altresì le montagne, i laghi, i deserti, sono totalmente privi d'uno scopo qualunque; e il Nilo stesso, che, se non altro sfocia in un mare in cui è attivissimo il traffico, è afflitto da tante cateratte! Quanto al Congo e a al Niger, non posseggono nè l'uno nè l'altro un comodo accesso al mare; e lo Zambesi nasce dove l'Orange dovrebbe morire, e l'Orange muore dove lo Zambesi dovrebbe nascere.

Può darsi che la scienza riuscirà a trarre frutti dal deserto, e ad essiccare le paludi; nonchè a curare la dissenteria e la malattia del sonno, come ha già curato la febbre gialla e la malaria; potrà magari convertire l'altipiano centrale e quello meridionale in siti incantevoli come la Riviera italiana o la terra di Provenza. Ma la giungla, che dura da millenni, è così forte e tenace che — se solo la Scienza rallenterà un minuto le sue provvide misure — si avventerà alla gola dell'uomo per strozzarlo e gli insufflerà nelle nari il suo alito velenoso per ucciderlo e darlo in pasto alle iene o alle formiche.

Forse fu la foresta tropicale priva di luce che diede la sua orrida impronta a tutta la civiltà africana. Il deserto può spaventare; ma la foresta lampeggiante di foschi bagliori è raccapricciante. E' piena di vita che s'è spenta. E' d'uopo che la lotta per l'esistenza vi si svolga con subdoli procedimenti se preme al cacciatore di non restar vittima della sua preda. Sotto la volta altissima delle foglie indifferenti tutto il creato di divora da sè giorno e notte in permanenza. L'insetto dalla più innocua apparenza è munito di aculei micidiali. Il fiore più bello porta il suo secreto carico di veleno. Ogni zoccolo, ogni rostro, ogni dente, ogni artiglio, ogni corno è in guardia aggressiva contro il suo simile. Al pulsare della vita s'accompagna sincronicamente il lacerare delle carni e il maciullare dell'ossa.

Ho parlato di queste cose con la gente di laggiù. Mi risero in faccia. Questa è la vita, dicono. Miseria assoluta, o superflua dovizia:

non v'è aurea mediocrità. O si gela, o si arrostisce. C'è chi beve il caffè nella tazza d'oro d'un ricco mercante di Mogador, e c'è chi scaraventa la sua tazza di terra sulla testa della sua Ottentotta. La terra dei contrasti falsa tutte le visuali dei suoi figli: ne ottunde la sensibilità; ne infetta il sangue coi miasmi del perpetuo carnaio del *veldt* e della foresta. Un modesto funzionario che arrivi fresco fresco dalla rigida rispettabilità d'un sonnolento villaggio belga, si trasforma in un mostro capace di flagellare a morte la donna che non riuscì a portargli la libbra addizionale di caucciù, e poi si fuma tranquillamente il sigaro mentre gli insetti divorano qualche povero diavolaccio di negro mutilato perchè reo di pigrizia nella fornitura dell'avorio.

Siamo giusti. Non è il solo continente, tra i suoi pari, che abbia largamente contribuito all'importo totale della malvagità e della crudeltà umane. Ma negli altri è concesso talora di veder passare sul sentiero la gentile figura del messo di pace. Gesù predica, Confucio insegna, Budda implora, Maometto addita austero le austere virtù. Sola, l'Africa non ha dato profeti. Anche gli altri continenti furono ingordi ed egoisti, ma talora vi trionfò lo spirito sulla carne, e li mandò in pellegrinaggio a mondarsi, con un balsamo che trascende il regno dei cieli. In Africa, il solo suono di passi che si senta nel deserto o tra gli sterpi è quello di Arabi dagli occhi strabici in cerca di prede umane, o quello di Amazzoni del Dahomey avviate a dar l'assalto ad un gruppo di capanne addormentate per rubarvi i bimbi e venderli come schiavi. Nelle altre parti del mondo, fin dall'inizio del creato, la donna tentò sempre di adornarsi per piacere all'uomo e guadagnarne i favori; e soltanto in Africa s'è fatta odiosa, deliberatamente, per respingere l'uomo che la incontri per caso.

La perorazione potrebbe continuare. Ma il libro si fa lunghetto, e sarà meglio che provveda il lettore a conchiuderla come gli pare. La sconcertante questione si è affacciata alla mente di tutti coloro, — e son tanti, — che hanno ammirato la futile grandiosità delle Piramidi e lanciato un'occhiata sospetta alle orme che nella sabbia vanno perdendosi verso il deserto lontano. E nessuno di loro è tornato più savio.

Capitolo XLV.

AMERICA.

IL PIU' FORTUNATO DI TUTTI I CONTINENTI.

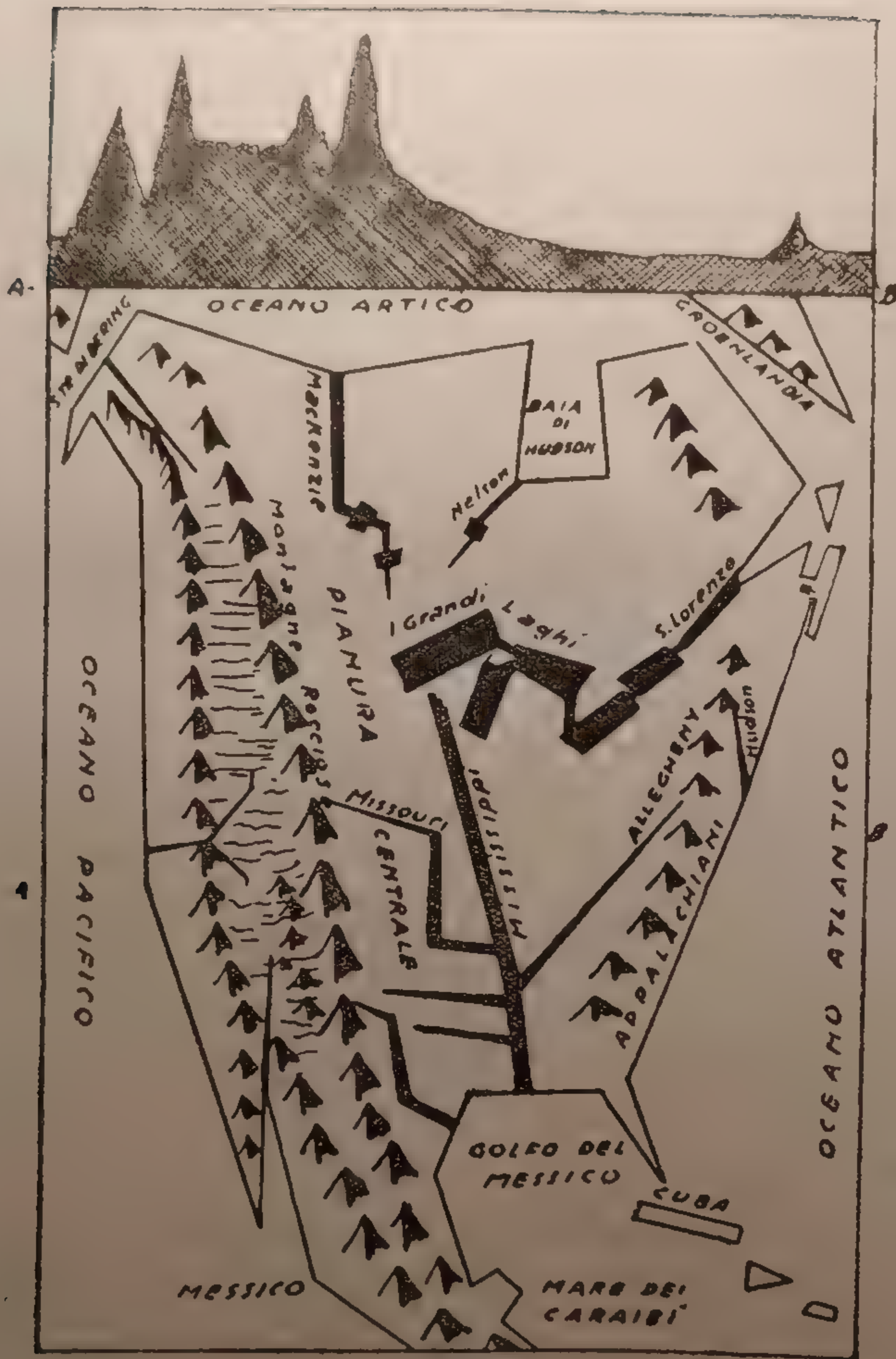
Di tutti, è certo il più squisitamente ospitale. Ne parlo qui come di un'entità puramente geografica, a prescindere dalle sue funzioni come fattore di sviluppo o come laboratorio di esperienze politiche; dal solo punto di vista geografico, ripeto, l'America è un continente che non lascia quasi nulla a desiderare.

Se ne sta da sè, solo nell'emisfero occidentale, senza concorrenti: privilegio che nel loro emisfero invece l'Africa, l'Asia, l'Europa, non possono vantare. Si adagia nel centro della più vasta zona marittima del globo: ed ebbe la fortuna di trovarsi già abitato da uomini bianchi nel periodo appunto in cui il centro della civiltà si spostava verso l'Atlantico.

Non ha deserti, si può dire; ma vaste praterie, collocate nella zona temperata, e predestinate all'ufficio di granai mondiali.

Ha una linea costiera che non è nè troppo unita nè troppo frastagliata, acconcia quindi, per la presenza di convenienti porti naturali, alla navigazione d'alto mare.

Essendo le sue catene montane disposte in massima da nord a sud, la fauna e la flora poterono più facilmente che in Europa mettersi in salvo nel periodo dell'avanzata dei ghiacciai.

E' munificamente dotato di carbone, di petrolio, di rame, e di

America del Nord

quasi tutte le altre materie prime che l'età della macchina richiede in quantità sempre maggiori.

Era pressochè disabitato (dieci milioni di Indiani, ripartiti su tutto il continente); allorchè il bianco vi sbarcò mancava quindi quell'eccesso di popolazione indigena che altrove paralizzò l'azione dell'invasore ostacolando l'attuazione dei suoi piani. L'America non ebbe perciò veri problemi di razza da risolvere, eccetto quelli che sfortunatamente si creò e si crea da sè.

Le copiose possibilità di sviluppo di quel vergine continente sgombro attirarono dalle altre nazioni gli elementi più dinamici, che, uniti, procrearono una razza mista di nuovo stampo, suscettibile di acclimatarsi in breve al nuovo ambiente, esotico, sia pure, ma non eterogeneo.

E finalmente, — fattore di massima portata, — il popolo odierno non ha una storia propria che continuamente lo trattenga e lo tiri indietro in un passato che non torna più. Libero d'ogni bagaglio retrospettivo, che dovunque altrove si palesò nocivo più spesso che benefico, il popolo può procedere più celermente di quegli altri cui tocca spingere innanzi, ovunque vadano, l'ancestrale carretta delle tradizioni.

Quanto alla configurazione geografica dei due continenti, essa risulta semplicissima, non solo, ma assai più simmetrica di quella degli altri continenti; e poichè v'è molta rassomiglianza nelle linee generali tra il Nord e il Sud, possiamo descriverli insieme senza timore di generare confusione nella mente del lettore.

A grandi linee, la forma di ciascuno è pressochè triangolare, ma il triangolo sud-americano si adagia leggermente più a levante del triangolo nord-americano; e ciò spiega perchè fu scoperto in precedenza, e risultò già relativamente noto quando ancora l'America del Nord era definita *terra incognita*.

Sui lati occidentali di entrambi i triangoli corre, decisamente dall'estremo nord fino all'estremo sud, una successione di catene montane che occupa approssimativamente un terzo della superficie della terraferma, risultando gli altri due terzi di praterie, le quali in ambo i casi sono separate dall'Atlantico da una coppia di massicci, che nel Nord America si chiamano i Monti del Labrador e gli Appalachiani, e nel Sud America i Monti della Guiana e gli altipiani del Brasile.

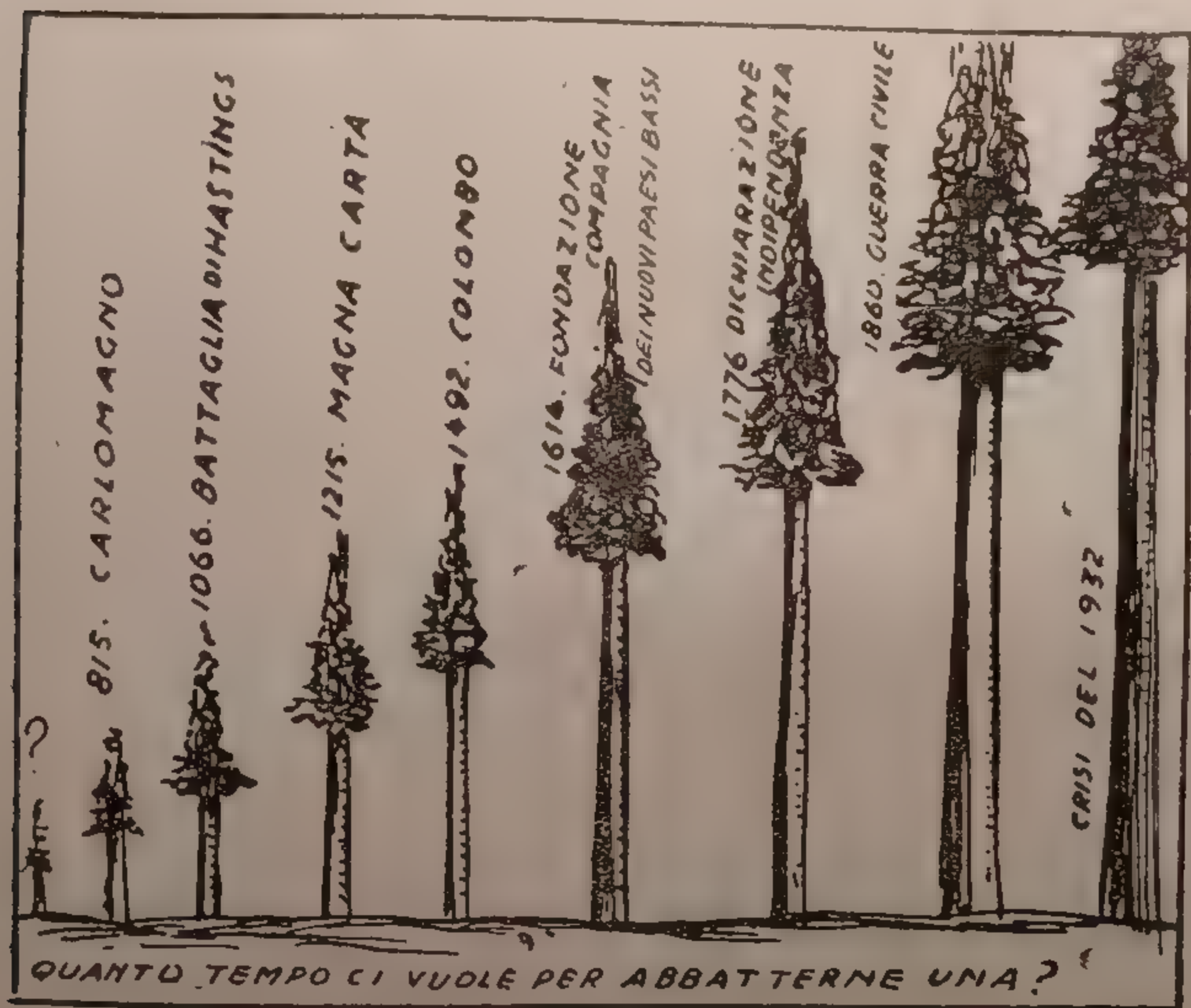
Anche sotto l'aspetto dei fiumi si nota molta affinità tra i due continenti. Nel Nord, taluni, meno importanti, corrono verso l'Artico, ma il San Lorenzo ha una direzione generale che è parallela a quella dell'Amazzoni; e il paio Missouri - Mississippi imita il Paranà - Paraguay nell'incontrare il socio e poi volgersi a sud in direzione perpendicolare rispettivamente al San Lorenzo e all'Amazzoni.

Quanto all'America centrale, geologicamente essa fa parte del continente settentrionale, ma nel Nicaragua cambiano improvvisamente lo scenario e la fauna e la flora, e diventa parte integrante del continente meridionale. Il terreno è per lo più montagnoso; e ciò spiega come il Messico, pur essendo altrettanto prossimo all'equatore quanto il Sahara, abbia ottimo clima e fitta popolazione.

Il Sud America, com'è noto, è molto più vicino all'equatore che non il Nord America: l'Amazzoni, anzi, segue approssimativamente la linea dell'equatore nel corso della sua magnifica carriera dalle Ande all'Atlantico. Si presenta qui alla nostra meditazione un esempio tipico di quell'influenza che la natura esercita sull'uomo e che per converso l'uomo può esercitare sulla natura.

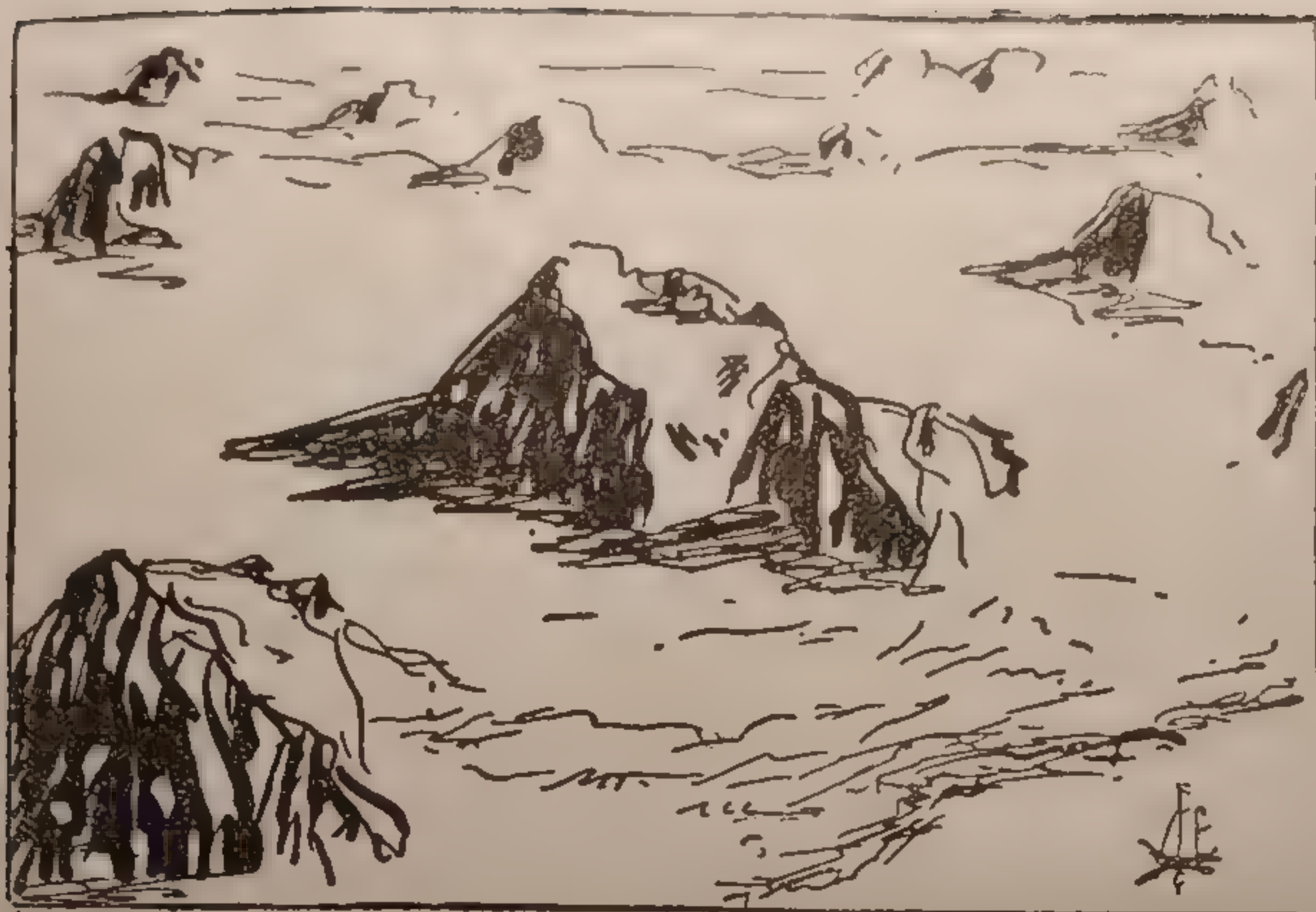
La natura si fabbricò due grandi paesi e li rifinì su per giù allo stesso modo, con l'ingresso principale a destra, un'alta muraglia a sinistra, e nel centro un ampio spazio aperto provvisto d'ogni ben di Dio. Poi diede il teatro settentrionale ad una compagnia di attori ambulanti, germanici, che si era esibita fino allora in piccoli teatri di provincia, e composta di umili artisti, avvezzi a recitar la parte del bottegaio, del macellaio, del panettiere, nei drammi popolari. Ma il teatro meridionale lo riservò ad un'antica compagnia tragica di attori nobilissimi della più pura scuola mediterranea, usi a recitare alla sola presenza dei Sovrani, ineguagliabili nella correttezza dei lor modi, e capaci di maneggiar la spada con un'eleganza totalmente ignota ai loro colleghi del nord, dalle braccia irrigiditesi con l'uso della vanga e del badile, dalle schiene prematuramente incurvatesi nel cimento contro il suolo avaro.

Poi fece alzare il sipario su entrambi i palcoscenici quasi allo stesso momento, e invitò il mondo ad assistere alla rappresentazione. E, strano a dirsi, prima ancora della metà del primo atto, ciascuno dei due scenari sembrò assumere un aspetto interamente diverso da quello

iniziale, ed al principio del secondo atto, risultò così profonda la metamorfosi dei personaggi dei singoli drammi, che il pubblico, a bocca aperta per lo stupore, veniva chiedendosi in un bisbiglio come avesse potuto prodursi.

La sequoia come calendario storico (quanto tempo ci vuole per abbatterla ?)

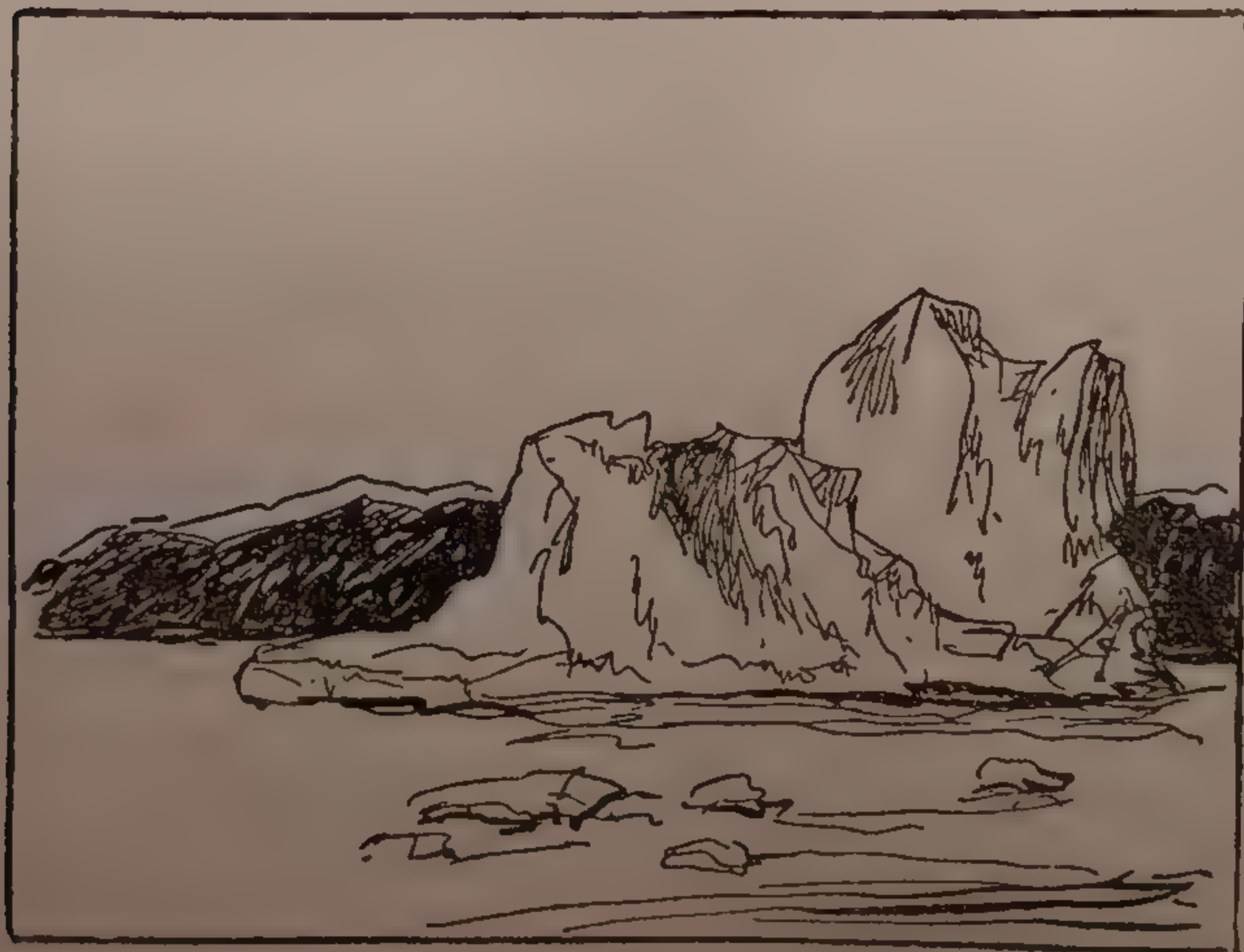
I vascelli degli antichi Vichingi, indubbiamente pittoreschi, erano legni poco manovrabili in mare mosso; di conseguenza, gli ardimentosi Norvegesi si trovavano continuamente sospinti fuor dalla rotta normale, e non avevano bussole, e l'allestimento delle loro vele era primitivo come quello delle feluche egiziane dipinte sui papiri di tre millenni addietro. Date un'occhiata all'andamento della Corrente del Golfo, e vedrete che, attraverso l'Atlantico provenendo dall'Africa, tocca l'America e poi riattraversa l'Atlantico diretta alla Norve-

gia, le impartisce la sua benedizione, visita l'Artico, e quindi decide di tornarsene a casa per la via dell'Islanda e della Groenlandia, dove cambia nome e temperatura prima di inoltrarsi a sud, carica dei detriti dei ghiacciai groenlandesi. Orbene, i Norvegesi, navigando a lume di naso per grazia di Dio, — *by God and by guess*, come dicevano i miei antenati, avevano raggiunto l'Islanda già nel nono secolo: e tostochè si stabilirono comunicazioni regolari tra l'Europa e l'Islanda, doveva conseguire inevitabilmente la scoperta, magari fortuita, anche della Groenlandia e dell'America. Esattamente come una giunca cinese o giaponese deve, se spinta fuori dalla sua rotta, venir trascinata dal Kuro Siwo (la corrente del Pacifico) fin sulle coste della Columbia britannica o della California, così un legno norvegese proveniente da Trondheim e diretto all'Islanda doveva, se la nebbia gli impediva di avvistare la terra di destinazione, venir trasportato dalla Corrente del Golfo verso la Groenlandia, o magari verso quell'imponente barriera di terraferma che i primi visitatori denominarono Vinelandia, perchè vi cresceva una varietà di vite che dava un ottimo vino.

Giova a questo proposito ricordare che molte scoperte rimasero ignote al mondo. Il marinaio è ritroso di solito a blaterar racconti, cui comunque i compagni non crederebbero, e che in seguito potrebbero risultare il prodotto di un'allucinazione, come lo scambiare una cortina di basse nubi per una catena montana o una striscia di sole per una costa piatta. Indubbiamente l'Australia fu avvistata da lungi da chissà quanti nocchieri francesi e spagnuoli prima che Abele Tasman vi ponesse piede per tagliarsi una nuova penna d'oca con cui scrivere alle autorità di Batavia il suo rapporto circa le mostruose dimensioni degli indigeni che vi trovò. Le Azzorre e le Canarie furono scoperte dimenticate riscoperte così sovente che i trattati scolastici duran fatica ad appurare la data esatta sotto la quale dovrebbero catalogarle in ordine di priorità tra le scoperte mondiali. Indubbiamente i pescatori francesi avevano toccato i Grandi Banchi di Terranova secoli prima che Colombo venisse al mondo; ma ai pesci s'interessavano, e non alla terra scoperta. Un nuovo pezzo di terra è un pezzo di terra come un altro; ce n'era tanti in Bretagna, perchè crucciarsi di quelli che giacevano così lontano?

La Groenlandia

Siccome in tutti i miei scritti antecedenti ho sempre propugnato la dottrina secondo la quale gli interessi dell'umanità hanno diritto di precedenza su quelli della nazionalità, non interverrò nell'acre polemica consueta circa l'opportunità di festeggiare l'anniversario di Colombo piuttosto che quello di Leif Ericsson o di qualunque altro navigante francese che eventualmente saltasse fuori dagli archivi della Normandia. Basti accennare che abbiamo documenti comprovanti che gli antichi Norvegesi visitarono quei lidi nella prima decade dell'undecimo secolo; e che un picolo gruppo di marinai, prevalentemente spagnuoli, e più o meno ubbidienti ai comandi del loro capitano italiano, li visitarono nuovamente nell'ultima decade del quindicesimo secolo, e che, sbarcandovi, riconobbero di non potersi qualificare autentici scopritori perchè il paese era già abitato da genti di indubbia origine asiatica. Di guisa che, se assolutamente si dovesse tributare ad un determinato raggruppamento etnico l'onore della scoperta, sarebbero logicamente i Mongoli i più degni di figurare sulle nostre lapidi commemorative.

Abbiamo il nostro bravo monumento al Milite Ignoto. Non sarebbe fuori luogo erigere un'altra e maggiore mole di marmo al nostro Scopritore Ignoto. Temo però che la proposta sia inattuabile ora che ai discendenti di quel poveraccio si è legalmente interdetto di por piede sul suolo del nostro continente.

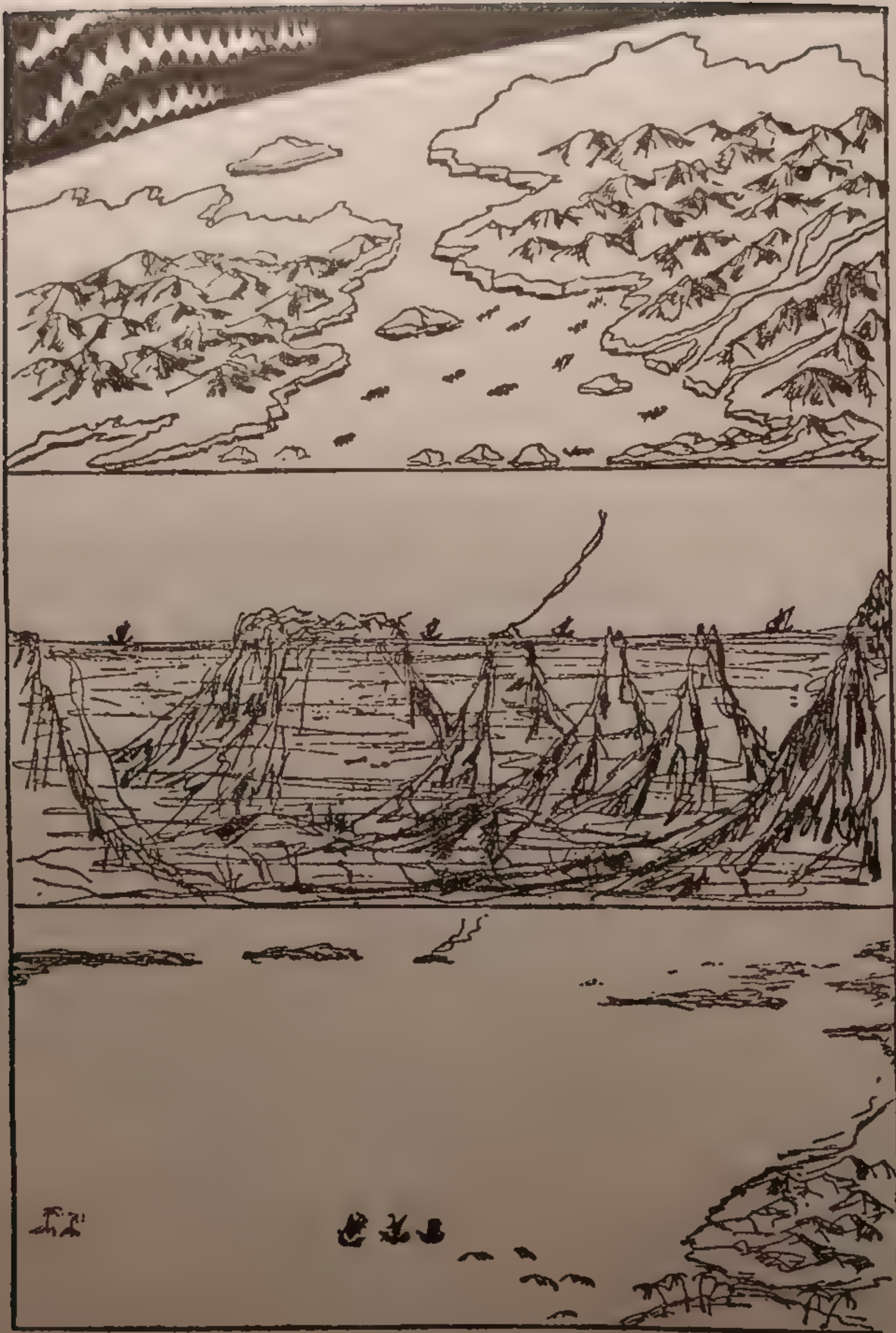
Quanto ai Pellirosse, discendenti da quei primi intrepidi esploratori che indubbiamente provennero dall'Estremo Oriente, noi Americani sappiamo bensì tante cose sul loro conto, ma quella che veramente ci interesserebbe di sapere rimarrà probabilmente un mistero fino alla fine dei secoli; e si riassume nella domanda: come fecero quelle genti asiatiche a raggiungere il nostro continente? Attraversarono esse l'angusto braccio di mare del Pacifico settentrionale, o superarono a piedi lo Stretto di Bering congelato, o trasmigrarono esse in un tempo in cui l'America e l'Asia erano ancora unite da un ponte terrestre? Non sappiamo. E non mi sembra che il quesito abbia reale impor-

Terranova

tanza. Quando il bianco arrivò sui luoghi, vi trovo una razza di individui che parevano — tranne in pochi punti isolati — vivere ancora nello stato dell'Età della Pietra. Con tutti i suoi archi e le sue frecce, il Pellirossa non era in grado di misurarsi col bianco che poteva uccidere l'avversario a distanza mediante lo schioppo.

Ora, ridotto dalla posizione del padrone di casa a quella dell'ospitato, continuerà ad esistere per qualche secolo ancora; poi, totalmente eliminato dai suoi antichi nemici, formerà oggetto soltanto di un ricordo storico. Sorte incresciosa, perchè il Pellirossa possedeva realmente molte buone qualità, fisiche e intellettuali. Ma così va il mondo; e non possiamo farci nulla.

Ed ora riferiamoci all'atlante per l'ultima volta.

Dallo stretto di Bering fino all'Istmo di Panama si eleva sulla costa del Pacifico un'alta barriera di montagne, non ovunque ugualmente larga, e consistente di parecchie catene tutte orientate da nord a sud. Nell'Alaska essa è evidentemente il proseguimento delle montagne dell'Asia orientale, e lo Yukon la divide in due sezioni.

E' noto che nel 1867 l'Impero Russo cedette per sette milioni di dollari all'America quel territorio di due milioni di chilometri quadrati; perchè lo abbia alienato a così vil prezzo, non può spiegarsi se non con l'ignoranza in cui erano i Russi circa le ricchezze della regione. Sette milioni di dollari, a quel tempo, per pochi villaggi di pescatori e un caos di monti coperti di neve, parevano un ottimo affare. Ma nel 1896 furono scoperti i giacimenti d'oro del Klondike, e da quel momento l'Alaska comparve sugli atlanti, per modo di dire. Il viaggio di mille miglia da Vancouver a Juneau, con la successiva scalata dei colli di Chilkoot e Chilkat, coi bagagli a spalla (perchè il trasporto con quadrupedi, problematico a quell'altezza di 1.300 m. nella neve del Circolo Polare, risultava costosissimo), per discendere a Dawson, centro del bacino aurifero, era un calvario non meno spaventevole di quegli altri che l'umanità suole intraprendere alla ricerca della ricchezza: ma una coppa d'oro attendeva al termine del percorso i primi arrivati, e in quelle occasioni ogni singolo partente ha sempre la certezza d'arrivare primo.

Le tre scoperte dell'America

E nel seguito si scoprì che non solo oro conteneva l'Alaska, ma rame, e argento, e carbone: oltre ad essere un paese ideale per la pesca, e per la caccia di animali dalla pelliccia pregiata. In definitiva, il suo reddito di quarant'anni superò venti volte il prezzo d'acquisto.

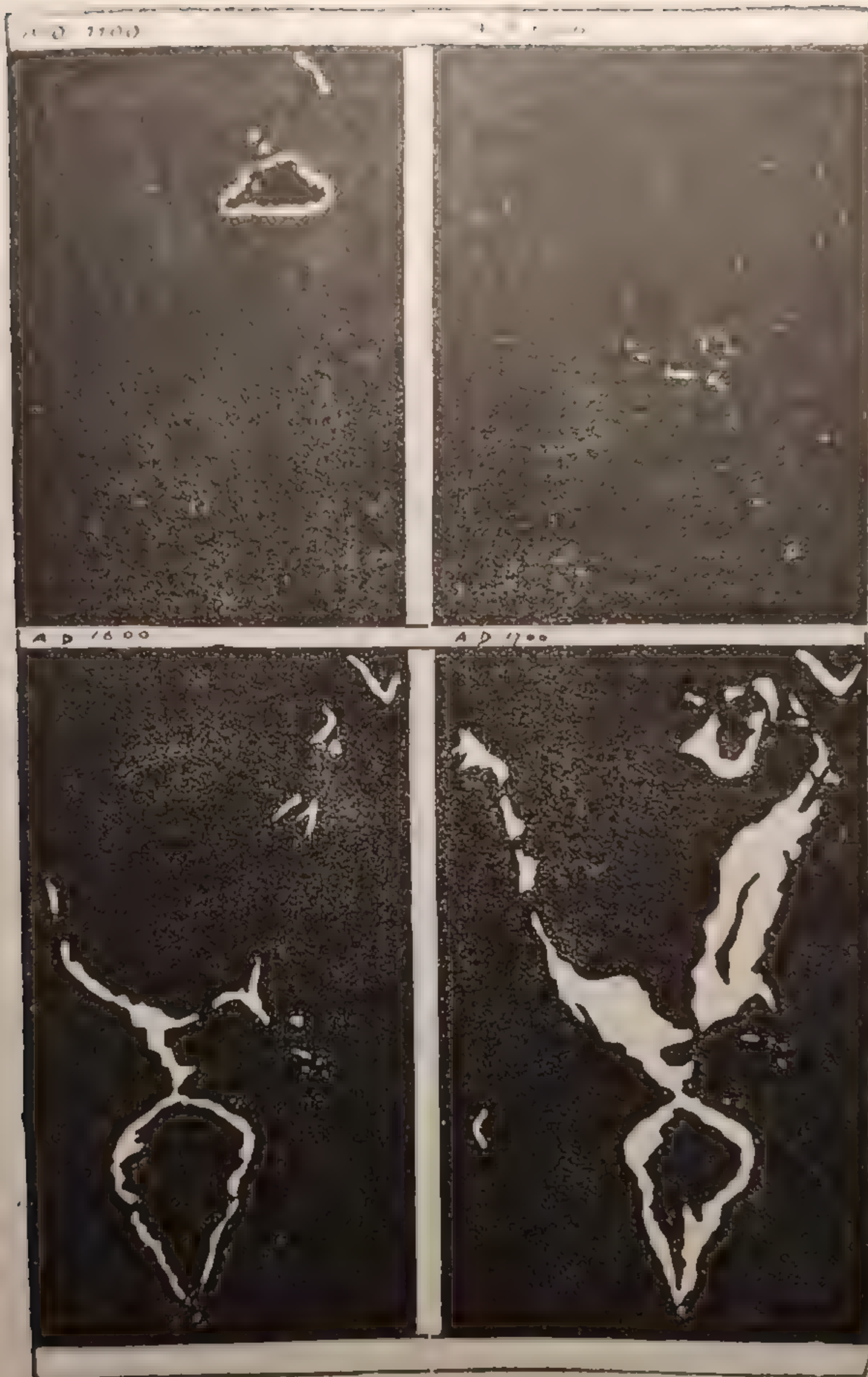
Immediatamente a sud dell'Alaska la catena montana si biforca, e la diramazione orientale si addentra in terraferma sotto il nome di Montagne Rocciose, mentre quella occidentale continua a correre sull'orlo dell'oceano, e congedandosi dal Monte Mcklinley (6.090 m. massima vetta dell'Alaska non solo ma anche di tutto il continente nord-americano), assume varie denominazioni: nel Canada si chiama Catena di Sant'Elia e poi Catena della Costa; più giù, oltrepassata l'isola di Vancouver (che gli Stretti di Johnson e di Georgia disgiungono dalla terraferma), si biforca a sua volta, mantenendo, nel tratto prospiciente il mare, il nome di Catena della Costa, ed assumendo, nel tratto interno, il nome di Cascades negli Stati di Washington e di Oregon, e quello di Sierra Nevada in California. Il vasto spazio che intercede tra le due diramazioni forma il bacino del Sacramento che sfocia nella baia di San Francisco: il porto più ampio, più profondo, e meglio riparato, di tutto il globo, e che comunica col Pacifico mediante la celebre Porta d'Oro.

Allorchè le avanguardie dei pionieri spagnuoli raggiunsero la vallata, questa era assolutamente brulla; oggi, irrigata, è il verziere e il frutteto dell'America. Tostochè venne a termine la corsa all'oro della quarta decade del secolo scorso, i minatori si avvidero di poter vantaggiosamente guadagnarsi la vita cambiando professione e trasformandosi in agricoltori. In Alaska, come pure in Australia, non v'era mezzo di campare come s'inaridirono le vene aurifere, e le moltitudini si dileguarono con la stessa prontezza con cui erano accorse, lasciandosi alle spalle gli effimeri villaggi pieni di scatole di conserva vuote. Ma la California, invece di risultare impoverita dopo aver dispensato l'oro, ne risultò infinitamente arricchita: fatto unico nella storia dell'umanità.

Quando poi fu palese che, nella profondità dei suoi visceri, il suolo conteneva capaci serbatoi di petrolio, l'avvenire dello Stato fu assicurato. E' vero che la regione è un pochino traballante, e che la profonda incidenza del Golfo può causare qualche slittamento negli

strati rocciosi del sottosuolo: ma i terremoti, al postutto, sono inconvenienti passeggeri, mentrechè il sole, e il clima, sono privilegi permanenti. In conseguenza di ciò, la California sta diventando una delle regioni più fittamente popolate del continente nord-americano.

Tra la Sierra Nevada e la catena delle Rocciose propriamente dette giace un'altra vallata, immensa, che consiste di tre parti: a nord, l'altipiano di Columbia che manda al Pacifico i fiumi Snake e Columbia; a sud l'altipiano del Colorado in cui il fiume omonimo s'è scavato il suo famoso *canyon;* e tra i due altipiani giace la depressione nota sotto il nome di Gran Bacino, dove si stabilirono i Mormoni dopochè furon cacciati dagli Stati dell'est, convertendola in meno d'un secolo in una regione coltivata e fertile malgrado la sua scarsità d'acqua (il Gran Lago Salato ne è pieno, ma è più salata di quella dell'oceano). Che essa sia d'indole prettamente vulcanica, e che abbia tremato sovente, è dimostrato dal fatto che dal fondo della Vallata della Morte, che è ad 85 m. sotto il livello del mare, si può vedere la vetta del Monte Whitney che è la più alta degli Stati Uniti (4.320 m.).

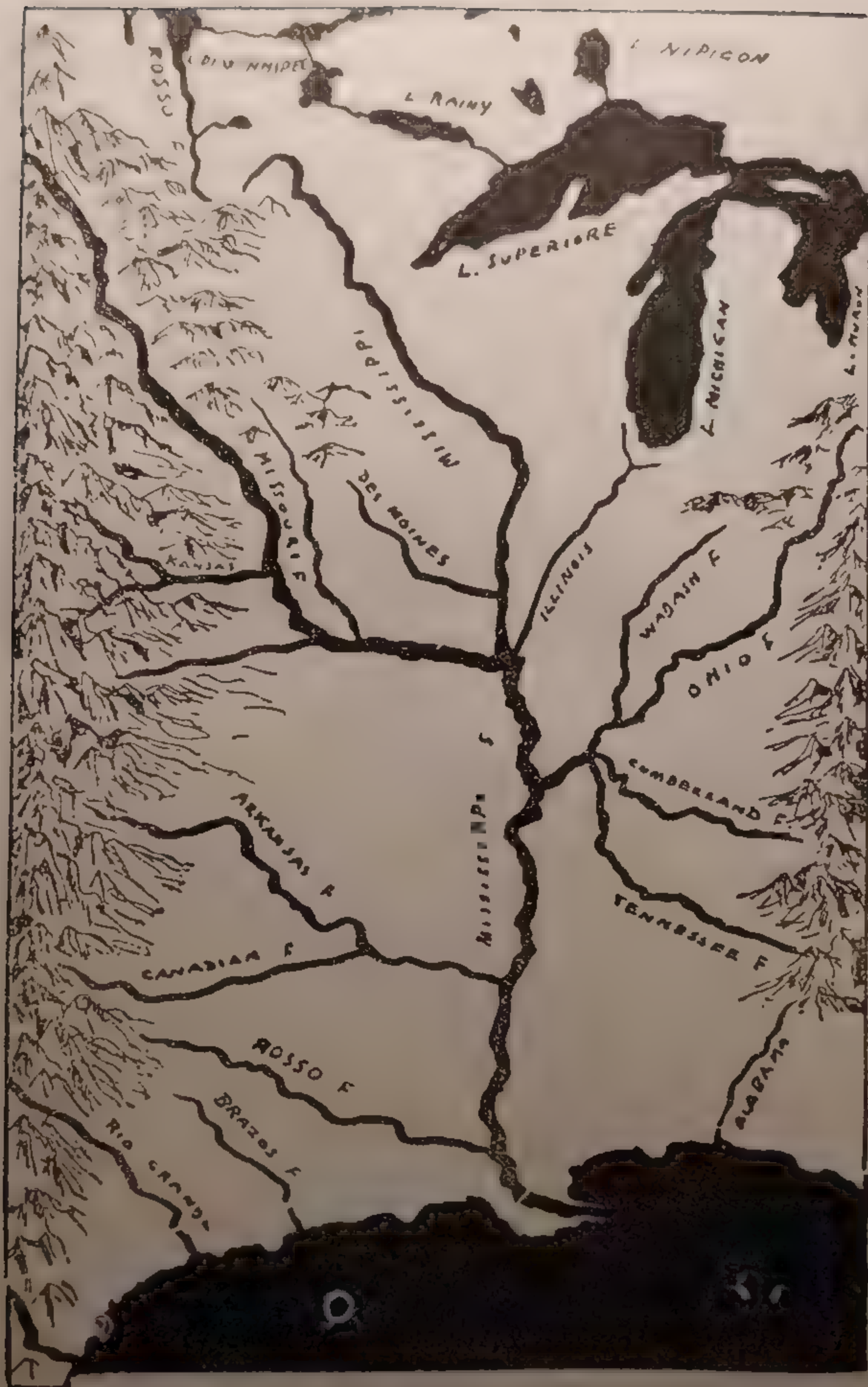
A levante delle Rocciose si stende la sterminata pianura che si affaccia a nord sull'Oceano Artico, a sud sul Golfo del Messico, e si appoggia ad est contro gli altipiani Lorenziani del Labrador e contro i Monti Appalachiani negli Stati Uniti. Se sottoposta a coltura intensiva, potrebbe da sola sostentare la popolazione intera della terra. Le Grandi Praterie, là dove le Rocciose degradano al piano, e le Praterie centrali solcate dal Mississippi dal Missouri dall'Ohio dall'Arkansas e dal Fiume Rosso, formano un unico granaio immenso. La porzione settentrionale è meno favorita, perchè i fiumi che la traversano, il Mackenzie, l'Atabasca, il Sackatchevan, l'Albany, vanno tutti a perdersi o nell'Artico o nella Baia di Hudson senza giovare a nessuno perchè congelati per la maggior parte dell'anno. Ma il Missouri, che nasce in Montagna presso lo Yellowstone Park, e il Mississippi, che scende dallo spartiacque tra il Lago Winnipeg in Canadà e il Lago Superiore, sono entrambi navigabili per quasi tutto il loro corso dalla fonte al delta, e bagnano una regione che nei secoli venturi risulterà altrettanto fittamente popolata quanto la Cina.

Come l' Europa osservò le fasi della comparsa dell'America

Gli altri laghi della regione lievemente elevata che fa da spartiacque tra la Baia di Hudson, l'Atlantico e il Golfo del Messico, sono il Lago Michigan, il Lago Huron, il Lago Erie e il Lago Ontario. Gli ultimi due sono uniti da un breve corso d'acqua che non è navigabile a causa del dislivello che costituisce le cascate del Niagara (la cateratta è più larga di quella di Victoria sullo Zambesi, ma il salto d'acqua di quest'ultimo, il dislivello, è il doppio del suo rivale; mentre le cascate Yosemite battono l'uno e l'altro con un'altezza che supera i trecento metri); e quindi comunicano tra loro mediante un canale artificiale, il Canale di Welland. Anche lo Huron e il Superiore comunicano per mezzo d'un canale, il Canale di Sault S.te Marie, la cui attività in tonnellate supera quelle cumulative dei canali di Suez di Panama e di Kiel. Le acque di tutti questi laghi vengono convogliate all'Atlantico dal fiume San Lorenzo, sfociante nella baia omonima che è una specie di mare interno, risultando circoscritta all'ovest dalle montagne del Canadà, ad est dall'Isola di Terranova (nuova allorchè la trovò Giovanni Caboto nel 1497 e quando s'ebbe nel 1500 il suo primo Governatore portoghese), ed a sud dalle Isole di Capo Brettone, della Nuova Scozia e del Nuovo Brunswick. Lo Stretto di Caboto che separa Terranova dalle isole ora dette, testimonia l'italianità della scoperta.

Siccome la porzione settentrionale del Canadà è troppo fredda per offrire piacevole dimora al bianco, la si sente nominare di rado, e solo per riferimento alla sua pittoresca polizia locale. E' un paese lacustre, che apparteneva quasi interamente alla Società della Baia di Hudson, la famosa Hudson Bay Company, fondata nel 1670, cinquantanove anni dopochè perì, ucciso dai suoi marinai ammutinati, Enrico Hudson, scopritore della Baia. Gli avventurieri inglesi che lanciarono la società non smentirono il loro appellativo, e, se avessero potuto disporre di un altro mezzo secolo in più, avrebbero distrutto tutta la fauna dei laghi e delle foreste (nemmeno nella stagione della riproduzione cessava la caccia degli animali da pelliccia), e gli Indiani, liberalmente riforniti di acquavite dalla società, si sarebbero sterminati completamente da sè. Ma intervenne in tempo utile la maestà graziosissima della Regina d'Inghilterra, ed annesse al Dominio del Canadà la massima parte delle terre della Società, che sopravvisse co-

me curiosità storica ma che nondimeno continua tuttora (269 anni consecutivi sotto la stessa direzione: un vero primato per qualsiasi società commerciale!) a fare affari, sia pure in scala ridotta e con metodi più illuminati.

Il Mare dei Caraibi

La penisola del Labrador tra la Baia di Hudson e il San Lorenzo è troppo prossima alle fredde correnti che provengono dai lidi della Groenlandia per essere di utilità a chicchessia; ma il Dominio del Canada è soltanto sul limitare del suo luminoso avvenire, e soffre unicamente di scarsità di popolazione. Politicamente, è uno dei più interessanti avanzi d'un tramontato sogno imperialistico. Si dimentica troppo spesso che all'atto della nascita di Giorgio Washington, il continente nord-americano apparteneva per la massima parte a Francia e Spagna, e che le colonie inglesi sulla costa atlantica costituivano solo un piccolo nucleo anglo-sassone interamente circondato da nazioni ostili. Fin dal 1608 i Francesi si erano stabiliti alle foci del San

II Mississippi

Lorenzo: poi avevano rivolto gli sguardi verso l'interno, e si erano avviati a ponente con Champlain fino al Lago Huron. Esplorata la regione dei grandi laghi, Marquette e Joliet scoprirono l'alto bacino del Mississippi, e La Salle discese il fiume nel 1682 fino al mare, prendendo possesso dell'intera vallata che chiamò Luisiana in omaggio a Luigi XIV. Alla fine del secolo i Francesi accampavano pretese su tutto il territorio fino alle Rocciose, oltre le quali si riteneva principiassero i possedimenti di Sua Maestà Cattolica il Re di Spagna. I Monti Allegheni, che a quel tempo costituivano effettivamente una barriera impervia, separavano quell'enorme impero coloniale francese dai possedimenti inglesi ed olandesi sulla costa atlantica, e dalla Florida, allora colonia spgnuola.

Se Luigi XIV e Luigi XV avessero posseduto maggiori nozioni di geografia, o, per meglio dire, se agli occhi di quei monarchi dilettanti una mappa avesse rappresentato qualcosa di più di un semplice campionario di colori degno d'essere artisticamente riprodotto in Gobelin, oggi probabilmente parlerebbero francese le genti della Nuova Inghilterra e della Virginia, e tutto il Nord America sarebbe ammini-

Se dovesse prosciugarsi il Mare dei Caraibi

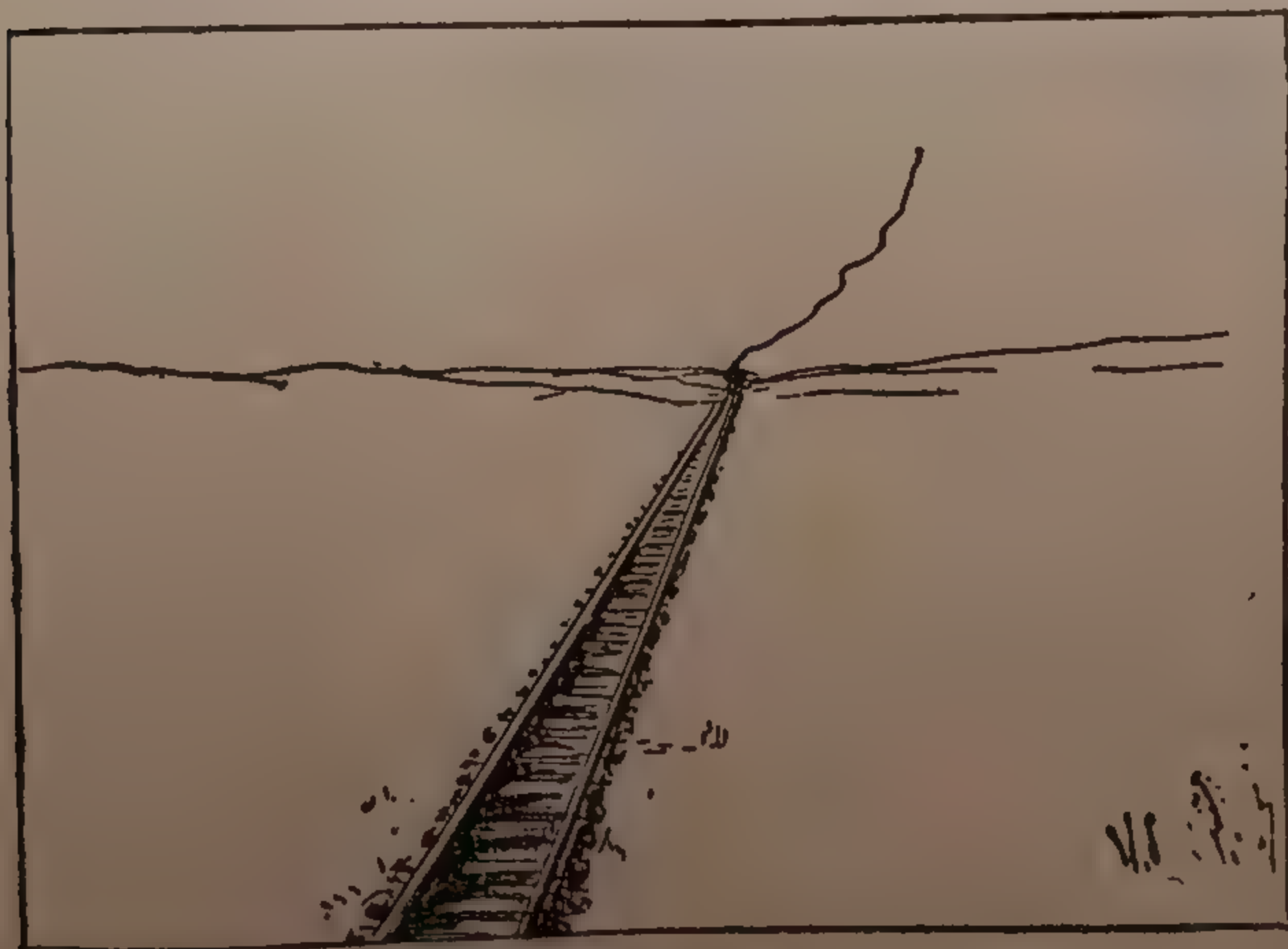
strato da Parigi. Ma quei signori che decidevano delle sorti dell'Europa non si resero conto di ciò che significasse il Nuovo Mondo. Di conseguenza, il Canada diventò inglese. Quebec e Montreal cessarono di essere città francesi, e di lì a poche generazioni, Nuova Orleans e tutto il Far West furono venduti alla Repubblica di recente formazione dalle piccole provincie inglesi ribelli della costa orientale. E financo Napoleone il grande, osservando il mucchio di dollari d'oro ottenuti in cambio di ciò che è oggi la più ricca regione degli Stati Uniti, era persuaso d'aver concluso un famoso affare.

Nel 1819 la Florida fu aggiunta a quei dominii di recente acquisto, e nel 1848 il Texas, il Nuovo Messico, l'Arizona, la California, il Nevada e l'Utah furono tolti al Messico; e meno di cent'anni dopo ch'era sembrata cosa certa che la metà settentrionale del continente dovesse persistere come colonia di due potenze latine, essa aveva cambiato mani e formava parte integrante (dal punto di vista etnico) della gran pianura dell'Europa settentrionale.

Il successivo sviluppo economico di quelle frazioni eterogenee così improvvisamente ed inaspettatamente venute a contatto tra loro in seguito alle vicende della guerra, e soprattutto in seguito all'imprevidenza dei loro rispettivi proprietari originari, procedette con un ritmo che non ha precedenti nella storia del mondo. Tostochè furon costruite le prime ferrovie e i primi piroscafi, centinaia di migliaia di immigranti seguirono le vie fluviali fino ai Grandi Laghi, o quelle terrestri attraverso gli Allegheni, per prendere possesso delle loro singole quote della Grande Prateria e renderle atte all'abitazione e seminare il grano che doveva fare di Chicago il massimo centro granario del mondo.

Quando poi il triangolo compreso tra i Laghi, gli Allegheni e le prime propaggini delle Rocciose dimostrò di contenere carbone, petrolio, ferro, rame in quantità ineguagliate altrove, allora diventò a sua volta la grande area industriale di una nuova comunità che creò città come Pittsburgh Cincinnati St. Louis Cleveland Buffalo per convocare da tutte le parti del mondo la mano d'opera necessaria a lavorare le materie prime tesaurizzate nel sottosuolo. E poichè queste città richiedevano porti onde distribuire al mondo il loro acciaio e il loro ferro, il loro petrolio e le loro automobili, ecco che le antiche colonie

costiere, Nuova York, Boston, Filadelfia, Baltimora, attinsero posizioni mai raggiunte prima.

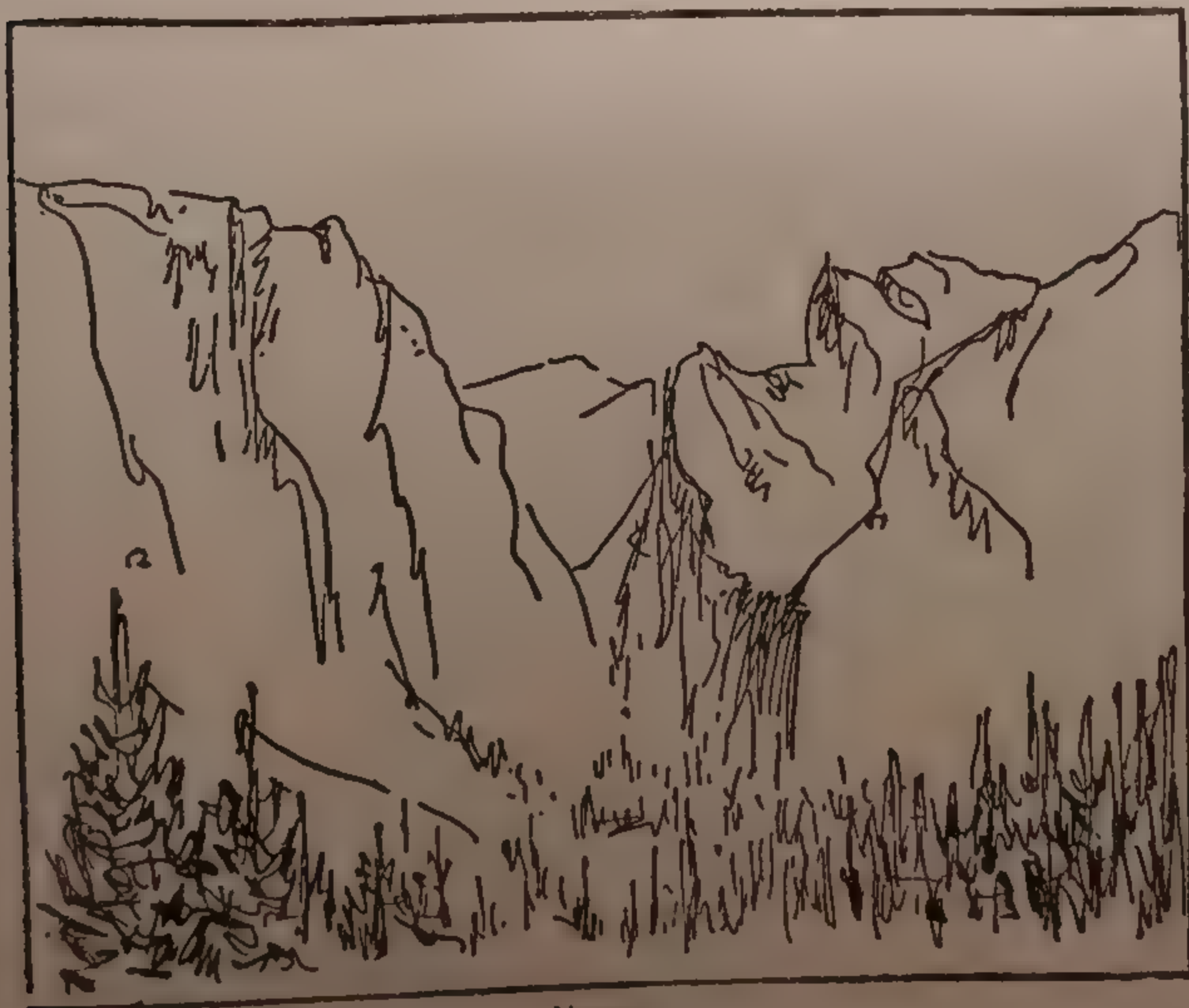
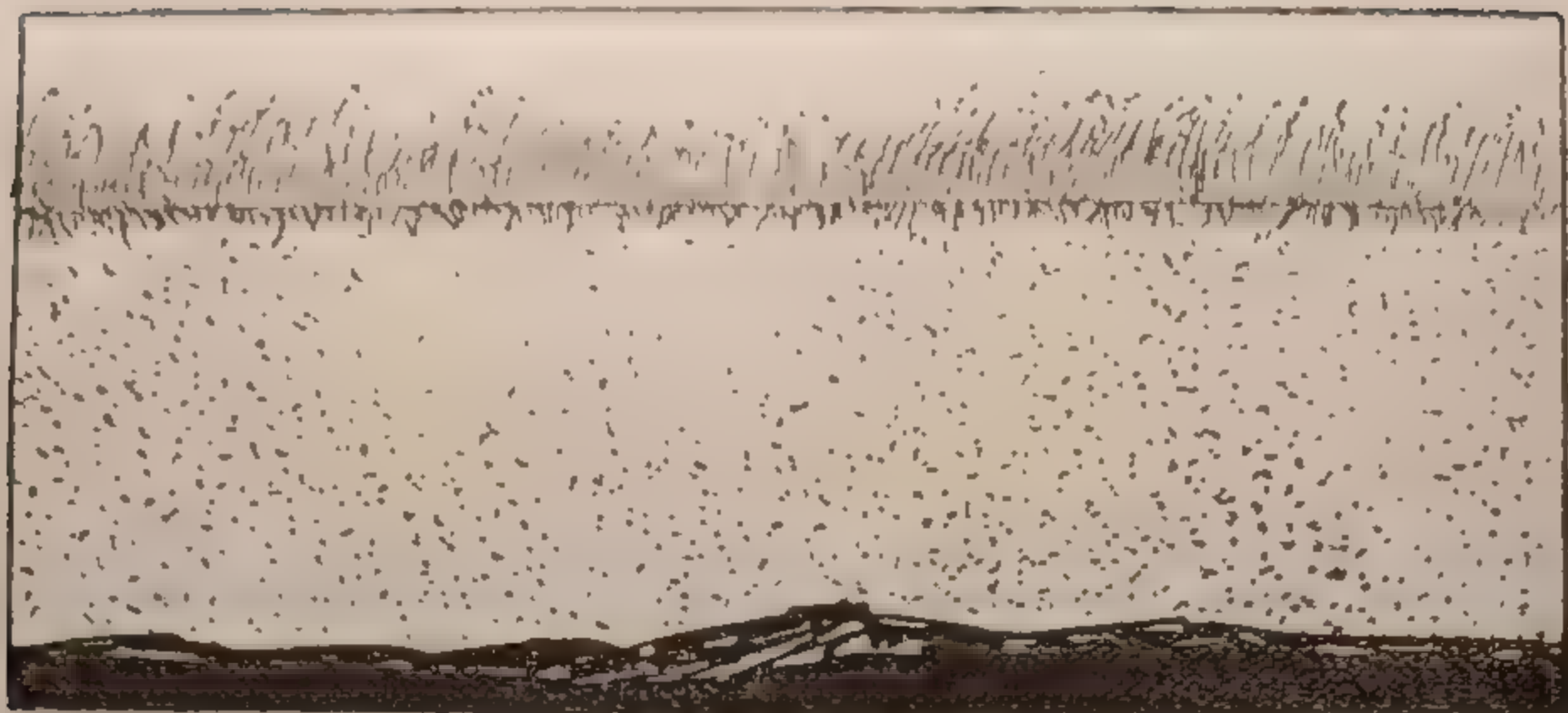
Nel frattempo gli Stati del Sud, emersi appunto dalla foschia nel periodo della riorganizzazione (infinitamente più disastroso di quanto non fosse stata la stessa Guerra Civile), andavano racimolando capitali per iniziare la coltura del cotone senza il contributo della schiavitù dei negri. Galveston, Savannah, Nuova Orleans, fiorirono a nuova vita. Ferrovie, telegrafi, telefoni, convertirono l'intera nazione in un'unica masseria ed officina. Sessanta milioni di Europei varcarono l'oceano in meno di un mezzo secolo, unendosi ai pionieri nello schemare e nell'edificare, nel produrre e nel vendere, e il mondo non vide mai un laboratorio altrettanto attivo. Ma nemmeno la natura aveva offerto mai e con tanta larghezza condizioni così favorevoli come quelle di cui godemmo noi: una pianura smisurata, con clima eccellente e suolo impareggiabile, riparata ai due lati da montagne opportunamente situate, e quasi disabitata, e ricca di risorse pressochè inesauri-

Il primo binario

bili e di convenienti comunicazioni fluviali: una pianura cui la storia largì un dono quasi altrettanto prezioso: un popolo formante una nazione unica, parlante un'unica favella e privo dell'arcaico bagaglio delle tradizioni.

E' facile renderci conto dell'immensa portata di questi privilegi quando consideriamo la situazione in cui invece si trovano il Messico e l'America centrale. Eccettochè nella penisola di Yucatan, patria degli antichi Maya, il territorio del Messico è dappertutto montagnoso; a partire dal Rio Grande si eleva gradatamente ad altitudini sempre maggiori fino a raggiungere e sorpassare negli altipiani della Sierra Madre e dell'Anahuac l'altezza di cinquemila metri con la vetta dell'Orizaba (5.500 m.) del Popocatepetl (5.120 m.) dell'Ixtaccihuatl (5.000 m.) del Colima (4.300 m.), tutti quanti d'origine vulcanica, sebbene soltanto l'ultimo nominato dia attualmente qualche segno d'attività.

Sul lato del Pacifico la Sierra Madre si eleva ripida sulla costa, mentre sul lato dell'Atlantico le pendenze più dolci offrirono comode vie d'accesso agli invasori provenienti dall'Europa. Le avanguardie vi arrivarono nei primi anni del sedicesimo secolo; era il tempo delle amarognole delusioni spagnuole di fronte alla constatazione che le terre scoperte da quel benedetto ulisside d'un Genovese rappresentavano un vero fallimento: niente oro, niente argento, nient'altro che selvaggi nudi che si prosternavano fino a terra ma morivano tostochè li si facesse lavorare, e zanzare dappertutto. Poi s'era ventilata la notizia che, al di là delle montagne, viveva in fantastici castelli, in cui i letti erano dorati e le mense apparecchiate con stoviglie d'oro, l'Imperatore di un popolo misterioso, che si chiamava il popolo degli Aztechi. Ferdinando Cortés con tre avventurieri sbarcò nel Messico nel 1519; con l'aiuto di dodici cannoni e tredici mortai conquistò l'intero reame del povero Montezuma, che fu strangolato prima ch'ei potesse assistere all'annientamento di una nazione che poco prima vantava un'efficienza non inferiore a quella dell'absburgico monarca che se la appropriò. Da allora in poi, per quasi tre secoli, fino al 1810, il Messico, colonia spagnuola, fu trattato come tale; vi fu proibita la coltivazione dei prodotti che facessero concorrenza a quelli (d'inferiore qualità) della madrepatria; e le ricchezze date dal suolo andarono a rim-

pinzare le borse dei latifondisti, o furono erogate a favore di certe istituzioni religiose che ancor oggi sussistono e si combattono per conservar presa sulla proprietà comune.

E poi, verso la metà del secolo scorso, poco dopo la grottesca avventura del povero Massimiliano d'Austria che aveva sognato di diventare il successore di Montezuma con l'aiuto dei Francesi, si scoprì che il Messico era un paese agricolo di grande avvenire, non solo, ma che anche il sottosuolo conteneva giacimenti di ferro e di petrolio più ricchi forse di quelli degli Stati Uniti. Ma la scoperta giovò scarsamente ai quindici milioni di Messicani (di cui il 40 % circa era ancora di sangue indiano puro), perchè tosto le grandi banche internazionali presero in mano gli affari interni del paese, allestendo insurrezioni, che scatenarono rivoluzioni e contro-rivoluzioni a serie con-

Yosemite

Il suolo delle Praterie

tinua e così nutrita che raggiunse la media di venti sommosse annue per circa un secolo, fino a culminare, poco prima della Guerra, in una situazione in cui pareva che il paese dovesse dissolversi nel sangue.

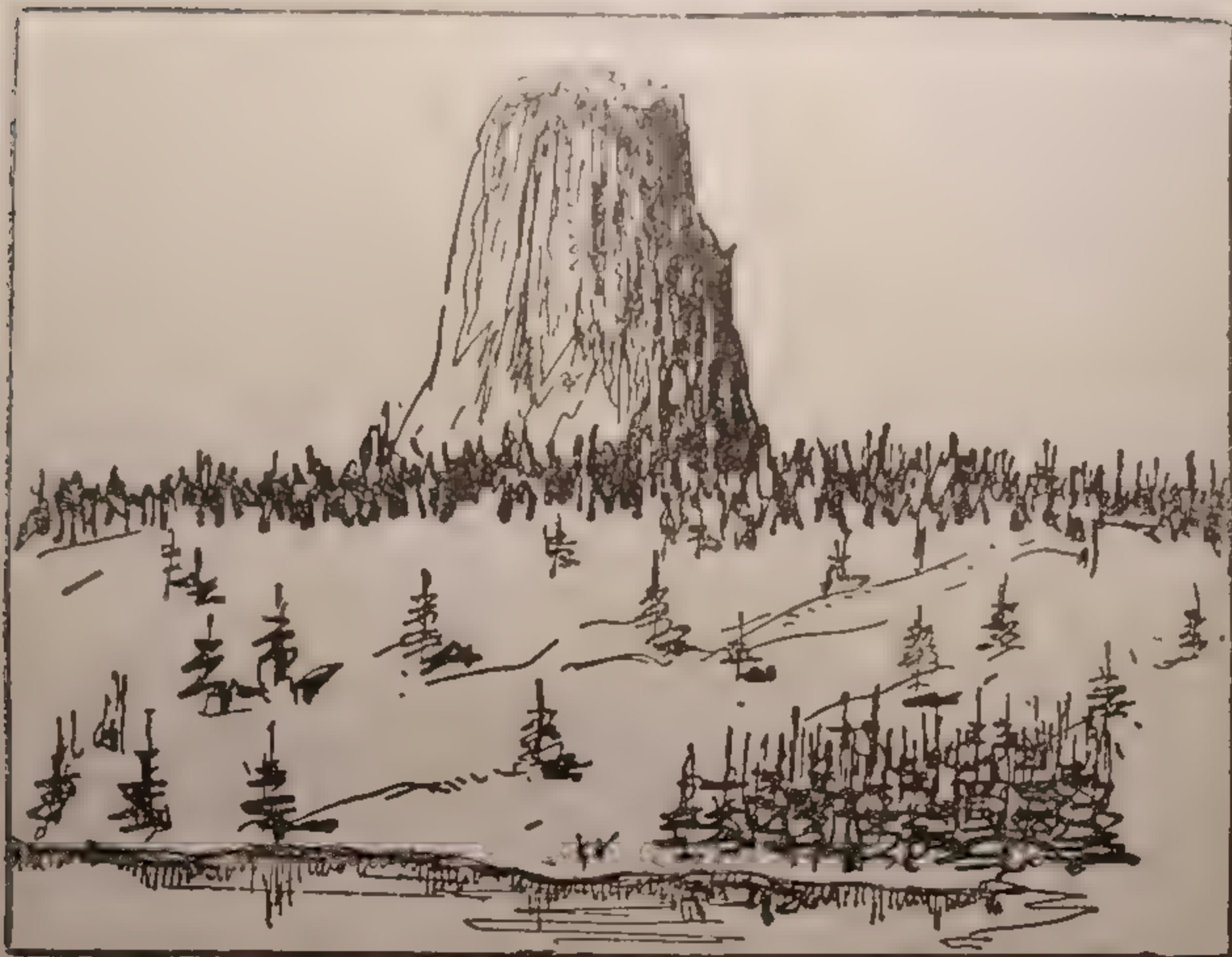
Fortunatamente, durante la Guerra, convergendo altrove gli interessi delle grandi banche, il Messico ebbe un momento di respiro; ed oggi alcuni uomini forti stanno tentando di disfare il male edificato in tre secoli di incuria, di malattie, e di analfabetismo; e sembrano ben avviati, perchè Vera Cruz e Tampico, i due porti del Golfo, vanno registrando cifre ognora crescenti. Da alcuni anni a questa parte Messico Città, e Washington hanno incominciato a farsi i convenevoli a vicenda, a sorridersi anche; ma ciononostante, nel 1938 il Messico ha espropriato i pozzi petroliferi e altre proprietà americane e inglesi; in seguito a che i sorrisi sono cessati. Ma forse ricominceranno quando i Messicani avranno perseverato a tener duro davanti agli stranieri.

L'istmo dell'America centrale che serve da ponte da un continente all'altro ha il suolo eminentemente fertile; vi cresce il caffè, il banano, lo zucchero, qualunque cosa insomma il capitale estero desideri piantarvi; ma il clima è duro pel bianco, e al negro non garba lavorare con lui, e i copiosi vulcani son duri verso entrambi. In generale, Guatemala, Honduras, Nicaragua, Costarica, suonano come dei semplici nomi da romanzo alla pluralità degli uomini, eccezion fatta pei filatelici (qui si afferma al superlativo una regola che d'altronde vale per tutto il mondo: quanto più è vuota la tesoreria d'un paese, tanto più elaborati ne sono i francobolli); ma lo Stato che vien dopo, la

Repubblica di Panama, riveste molta importanza per noi Americani. L'abbiamo adottata come nostra figlia: essendo noi la sola nazione indipendente cui spetti l'obbligo di difendersi su entrambi i fronti, dell'Atlantico e del Pacifico, non potevamo esimerci dall'incamerarne la porzione che ci occorreva, perchè se avessimo dovuto aspettare il beneplacito della Colombia circa la sua vendita, ci troveremmo ancor oggi alle prese coi senatori colombiani per discuterne il prezzo.

Che la larghezza dell'istmo si riducesse a poca cosa, lo sapevano già gli Spagnuoli fin da quando Balboa dall'alto della sua guglia in Darien aveva potuto avvistare i due oceani simultaneamente; e difatti fin dal 1551 s'erano sollazzati con l'idea di volerlo tagliare mediante un canale. Nel seguito, ogni singolo individuo, si può dire, il quale contasse per qualche cosa nel campo della scienza, offrì al mondo un fascicolo almeno di disegni miranti alla soluzione del problema.

Ma scavare un canale attraverso cinquanta chilometri circa di roccia dura, era un problema insolubile prima che Alfredo Nobel ci desse disgraziatamente quella dinamite con cui egli intendeva squassar ceppi e dissodar terreni a scopo di coltura, e non... uccidere i suoi simili. Poi sopravvenne la corsa all'oro della California; e migliaia di uomini, per evitare il lungo rigiro del Capo Horn, puntarono direttamente all'istmo; e per costoro fu espressamente costruita la ferrovia transistmica del 1855. Quindici anni dopo il mondo apprese con meraviglia il successo dell'opera del canale di Suez; e Ferdinando di Lesseps, incoraggiato, decise di cimentarsi anche nel tentativo di congiungere l'Atlantico col Pacifico; ma la società da lui fondata amministrò scandalosamente i fondi affidatile, e i suoi ingegneri commisero tali errori di calcolo, e la malaria e la febbre gialla uccisero un così gran numero di braccianti, che dopo otto anni di lotta inumana contro la natura e contro la Borsa di Parigi, l'impresa fallì disonorevolmente.

Seguì un periodo di una dozzina d'anni in cui null'altro fu tentato, e le palme buttarono fuor dalle ciminiere delle locomotive abbandonate di Lesseps; e soltanto nel 1902 gli Stati Uniti rilevarono in proprio i diritti della fallita società francese, e presero a discutere con la Repubblica di Colombia il prezzo d'acquisto d'una striscia di terreno destinata ai lavori di scavo; ma poichè la discussione procedeva

La sopravvivenza del nucleo interno d'un vulcano dopochè la sua crosta esterna andò distrutta dagli agenti erosivi

con infinita lentezza. Teodoro Roosevelt pensò di troncare le tergiversazioni allestendo una rivoluzioncella locale di sua fabbricazione, riconobbe ufficialmente entro ventiquattr'ore la nuova repubblica indipendente del Panama, e si mise a vangare. Ciò accadeva nel 1903. Nel 1914 i lavori erano ultimati.

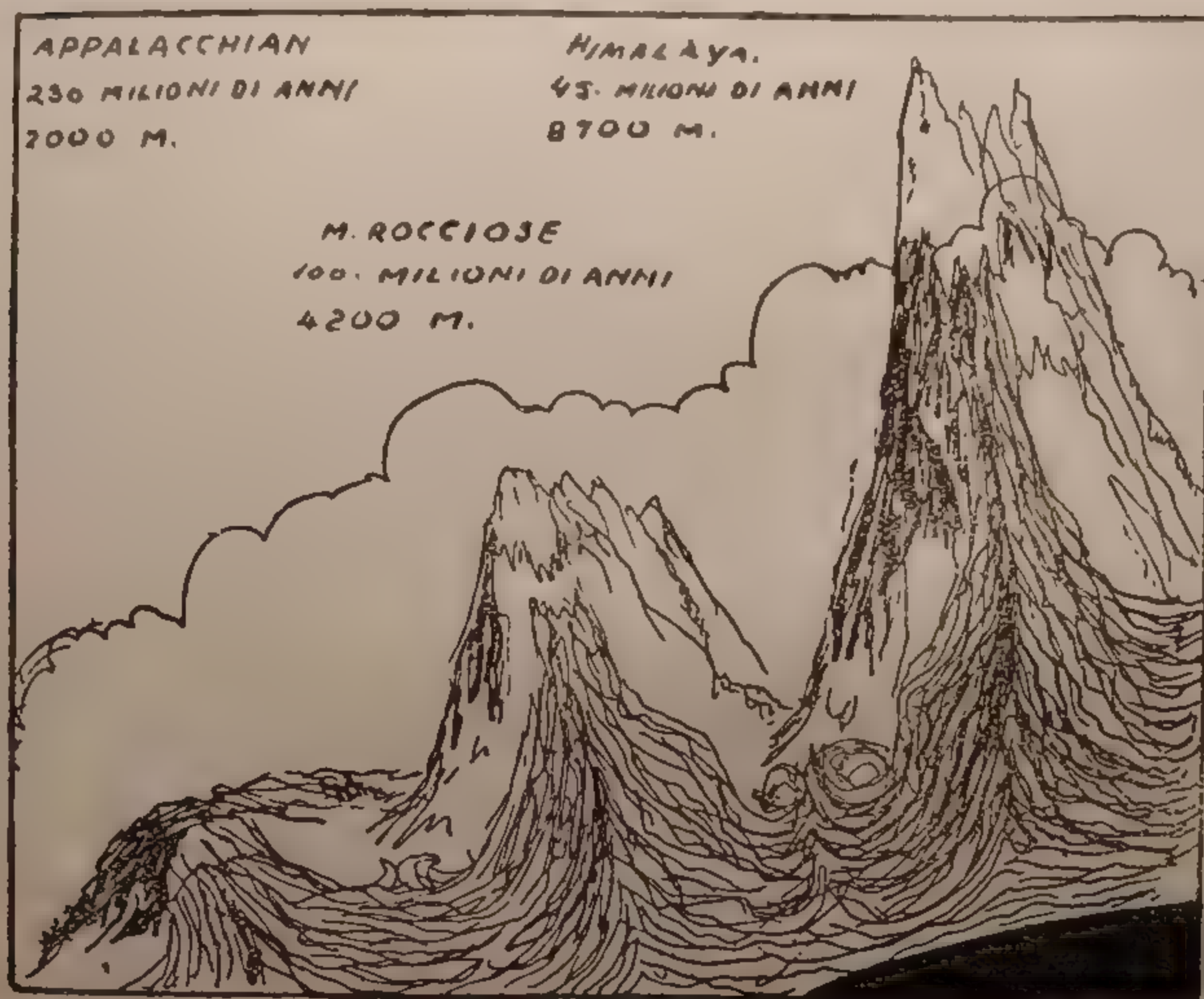
Il canale trasformò il Mare dei Caraibi da un mare interno in una sezione dell'arteria commerciale tra Europa ed Asia, ed accrebbe valore alle isole che lo circoscrivono dal lato dell'Atlantico. Le Bahama (inglesi) e Cuba sono un po' troppo eccentriche, come pure Bermuda (altro possedimento inglese, a metà strada tra Nuova York e la Florida); ma Giamaica (inglese) e Haiti con San Domingo (nominalmente indipendenti, ma di fatto... interpellare Washington al riguardo !) sono per la loro postura in grado di derivare beneficio dall'apertura del canale. Così dicasi di Portorico, e delle Piccole Antille, che fronteggiano le Grandi (Cuba, Haiti, Giamaica e Portorico).

Nel secolo XVII le Piccole Antille erano dall'Europa maggiormente apprezzate che la terraferma americana, per le condizioni del loro clima, caldo ed allo stesso tempo umido abbastanza da consentire la coltura dello zucchero di canna; e c'era il vantaggio che gli schiavi, una volta sulle isole, non potevano squagliarsi nella giungla. Oggi vi si coltiva la canna da zucchero e l'albero del caffè; ma sarebbero liete di poter fare qualche soldino in più come stazioni di transito pel naviglio europeo diretto al canale di Panama. Per citarne i nomi in ordine di giacitura, troviamo dapprima le Isole Sopravvento (S. Tomaso, Santa Cruz, S. Martino, Saba, S. Giovanni, Sant'Eustachio, Guadalupa, Dominica, Martinica quasi distrutta dall'eruzione del M. Pelée nel 1902, Santa Lucia, S. Vincenzo, e Barbados). Le Isole Sottovento annoverano Blanquilla, che appartiene al Venezuela, Bonaire, Curaçao ed Oruba, che sono olandesi. Erano anticamente parte integrante dell'orlo esterno di una catena di montagne che allacciava i Monti della Guiana alla Sierra Madre nel Messico. Dal punto di vista industriale tutte queste isole hanno scarso valore. L'abolizione della schiavitù le ha impoverite, e sono ridotte oggi a semplici stazioni climatiche invernali, e taluna di esse a stazione di rifornimento carbone, od a centro di distribuzione petrolio. La sola Trinidad, di faccia al delta dell'Orinoco, mantiene parte della sua antica prosperità, perchè i vulcani l'hanno dotata di estesi giacimenti di asfalto, in cui lavorano gli Indù, che vi accorsero in sostituzione degli schiavi di una volta, e che oggi formano un terzo della popolazione.

Durante la Guerra, — quando ci toccò imparare un così gran numero di nomi nuovi che si aveva l'impressione di non avere mai studiato la geografia, — si era manifestata la tendenza tra la giovane generazione a preferire allo studio della lingua tedesca (che comunque era destinata, dicevasi, a diventare una lingua morta) quello della lingua spagnuola, col pretesto che questa aveva uno splendido avvenire nel Sud America. Ma tale avvenire non diede il minimo indizio di voler spuntare durante le ostilità; al contrario, le nostre negoziazioni d'affari con quel vasto continente declinarono sensibilmente. Più tardi ne scoprimmo le ragioni. Le modalità di dettaglio nello svolgimento del commercio estero del Perù, del Brasile, dell'Ecuador, eccetera, erano

sempre state curate da modesti e pazienti impiegatucci germanici, ai quali i padroni delle imprese locali riconoscevano una competenza maggiore della propria in tutto quanto si riferiva al disbrigo della corrispondenza ed alla trattazione degli affari. Allorchè poi il Sud America si unì agli Alleati (perchè in quasi tutti i porti sud-americani c'era qualche nave tedesca, e le repubbliche abbisognavano di prestiti), quei poveri impiegatucci teutonici vennero internati nei campi di concentramento, ed istantaneamente restò sospesa la corrispondenza commerciale delle case sud-americane, per essere poi ripresa dopo la conclusione della pace. Allora, gradatamente, ci rendemmo conto della situazione; sebbene dotato di enormi ricchezze naturali, il Sud America ci si rivelò in quell'occasione gravemente spopolato, non solo, ma anche sensibilmente arretrato al confronto delle altre parti del mondo civile, così da dare l'impressione di non essere in grado di contribuire allo sviluppo dell'economia mondiale; di essere, insomma, un continente in cui possono soltanto prosperare quelle poche famiglie facoltose che detengano ancora i loro possedimenti fin dal tempo della dominazione spagnuola, o li abbiano acquistati in seguito, grazie alla loro parentela coi presidenti a rapida carriera delle sue repubbliche.

Non vorrei che da quanto precede, e dal poco spazio che nel presente volume è riservato al Sud America, il lettore fosse portato a desumere che io professi sentimenti anti-latini. Al contrario. Essendo io d'origine nordica, sono in grado di apprezzare le virtù delle razze meridionali meglio di quanto non facciano esse stesse. Ma, come ho detto al principio, mi sono proposto di scrivere una geografia *umana*, fermamente convinto che l'importanza di un determinato territorio, grande o piccolo che sia, poggia esclusivamente sulla somma dei contributi che i suoi abitanti dànno al mondo — per aumentarne il benessere — sotto forma di scienza, di commercio, di religione, d'arte. Sotto questo rispetto ahimè il Sud America risulta sterile finora quanto l'Australia, o la Mongolia. Il che, ripeto, può dipendere dalla scarsità della sua popolazione, scarsità che a sua volta può essere determinata dal fatto che il continente giace immediatamente a sud dell'equatore, e che nelle zone maggiormente discoste da esso il bianco non riuscì mai a sostituirsi all'elemento indigeno, il quale risulta così inquinato (vi sono i mulatti, incroci di bianchi e negri; i meticci, in-

croci di bianchi e Indiani, i zambos, incroci di Indiani e negri, ecc.) da non potere affermare le proprie capacità intellettuali o politiche.

Non è vero che le più alte montagne siano le più vecchie

Il Sud America è stato lo scenario di taluni tra i più strani esperimenti politici. L'Impero del Brasile, per quanto sia durato meno di un secolo, fu una novità del tutto eccezionale; e quello straordinario Stato Libero dei Gesuiti nel Paraguay, che durò più a lungo dell'Impero brasiliano, merita davvero menzione onorevole come schema scientifico mirante a tradurre in atto l'Utopia. Ma il Sud America ha pur prodotto almeno un personaggio di rara abilità, il celebre Bolivar; il quale non solo liberò il suo paese, come Giorgio Washington liberò il proprio, ma determinò anche, o direttamente o indirettamente, il trionfo dei moti rivoluzionari che liberarono gli altri paesi del continente. Non dubito che molte altre personalità emergano del pari nella

storia nazionale dell'Uraguay e della Bolivia, ma il nostro pianeta non le ha sentite nominare, ed è lecito domandarsi se a conti fatti esse risulterebbero effettivamente del calibro richiesto per figurare nella lista delle personalità mondiali. Mi si conceda quindi, in questa rapida rassegna, di limitarmi a catalogare i monti e i fiumi e gli Stati del continente in parola; e dal mio canto prometto di corredarla con notizie *umane* tra un migliaio d'anni.

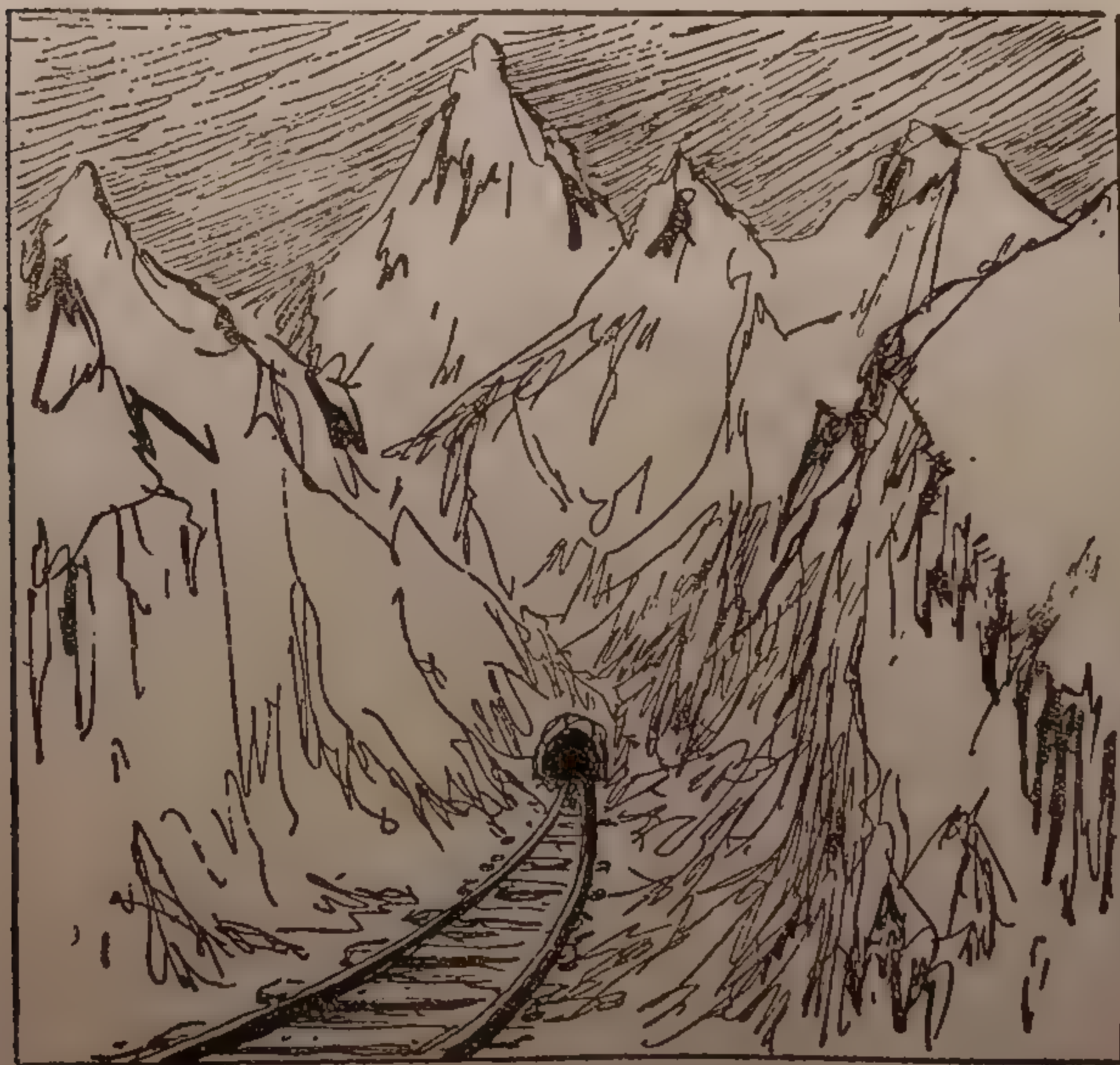
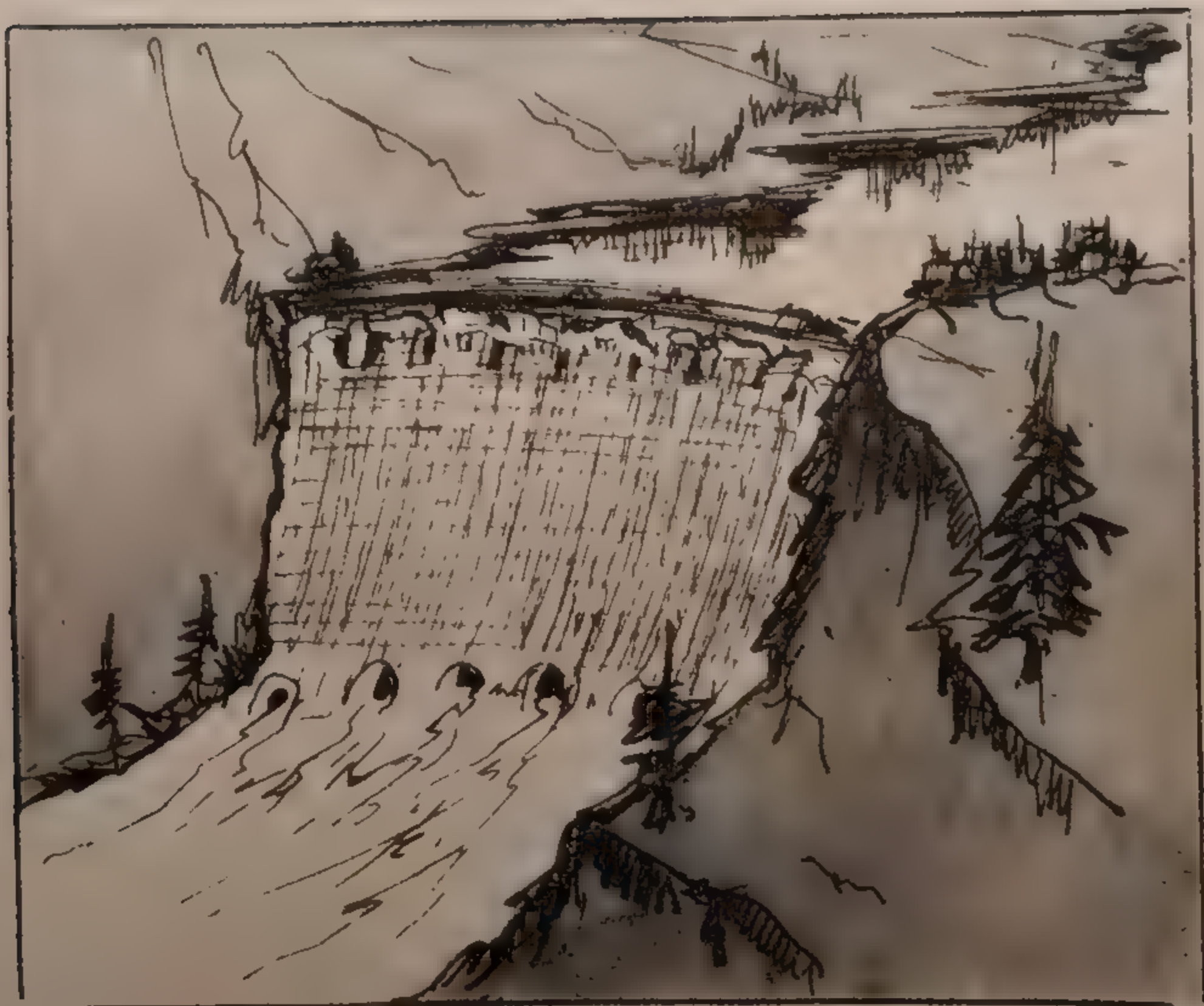
Tutta la costa occidentale del Sud America è il prolungamento delle Rocciose e della Sierra Madre messicana, sotto il nome di Cordigliera delle Ande. *Ande* era il nome dato dagli Spagnuoli ai canali di irrigazione che gli Indiani s'erano scavati sui versanti dei monti natii. Distruggendo canali ed argini, gli Spagnuoli poterono far morire di fame molte tribù; espediente non peggiore di quello dell'esproprio agli occhi dei *conquistadores* che s'eran preso il disturbo di una traversata assai lunga e perigliosa per arricchirsi in breve tempo, e non già per fondare una residenza stabile nel Nuovo Mondo.

In prossimità del polo australe, le Ande si disgregano in numerose isole, tra cui la più nota è la Terra del Fuoco. Fra essa e il Cile sta lo stretto che Magellano navigò per primo con tanta difficoltà; l'estremità sud dell'isola si protende nel mare sotto il nome di Capo Horn, nome che non fa allusione al corno d'una giovenca, come pensano taluni, ma a quello della città natale (Hoorn, in Olanda) di colui che lo scoprì. Lo Stretto di Magellano ha, com'è noto, grande importanza strategica. Quindi sono inglesi le Isole Falkland che lo dominano.

Le Ande sono di natura vulcanica, come d'altronde tutto il resto dell'immensa catena che circuisce il globo dall'uno all'altro Circolo Polare. Il Chimborazo, oggi estinto, nell'Ecuador, supera i seimila metri; l'Aconcagua, nell'Argentina, tocca i 6.960; il Cotopaxi, nell'Ecuador anch'esso, senza proprio arrivare ai seimila, è tuttavia il più alto vulcano attivo di tutto il globo. Ma le Ande rassomigliano alle sorelle nord-americane anche in due altre particolarità: includono vasti altipiani che formano confine naturale tra uno Stato e il finitimo, come tra la Bolivia e l'Ecuador; e inoltre presentano scarsissimi colli a conveniente altezza, così che la ferrovia tra l'Argentina e il

America del Sud

Cile, la sola che varchi le Ande, deve arrampicarsi a quote che superano di gran lunga quelle del Gottardo o del San Bernardo.

Quanto ai monti orientali, essi consistono della catena della Guiana al nord, e degli altipiani brasiliani, comprendenti ciascuno un sistema indipendente di Sierre, e costituenti il residuo di una catena molto più vasta che risultò a poco a poco tagliata in due sezioni dal Rio delle Amazzoni. L'Amazzoni non è il fiume più lungo del mondo, ma è quello che convoglia il maggior volume di acqua; riceve centinaia di tributari, quindici dei quali sono altrettanto lunghi quanto il Reno, mentre alcuni altri, come il Madeira e il Tapajos, superano il Reno in lunghezza.

La ferrovia delle Ande

Argine d'irrigazione

A nord della catena della Guiana giace la valle dell'Orinoco. Questo fiume, che risulta effettivamente comunicante con l'Amazzoni per mezzo di un altro fiume, il Rio Negro (stranezza davvero interessante; chi potrebbe immaginare l'Ohio comunicante simultaneamente col Mississippi e col Potomac?), è piu navigabile che l'Amazzoni perchè non deve aprirsi il varco tra le montagne prima di sfociare, come invece l'Amazzoni è costretto a fare, e il suo estuario abbraccia un'ampiezza di quasi 35 chilometri, mentre il fiume stesso mantiene per parecchie centinaia di chilometri una profondità costante di circa cento metri, condizione favorevolissima ai piroscafi d'alto mare.

Nella parte meridionale del continente, il Paranà si accompagna ai fiumi Paraguay ed Uruguay, e poi prende il nome di Rio della Plata, su cui sorge Montevideo, capitale dell'Uruguay. E' anch'esso navigabile.

Sotto un rispetto, il Sud America gode d'un privilegio non concesso agli altri continenti, eccezion fatta dell'Europa: non ha deserti. La maggior parte del continente riceve sufficiente quantità d'acqua piovana (a prescindere dalla zona settentrionale del Cile); e il bacino del-

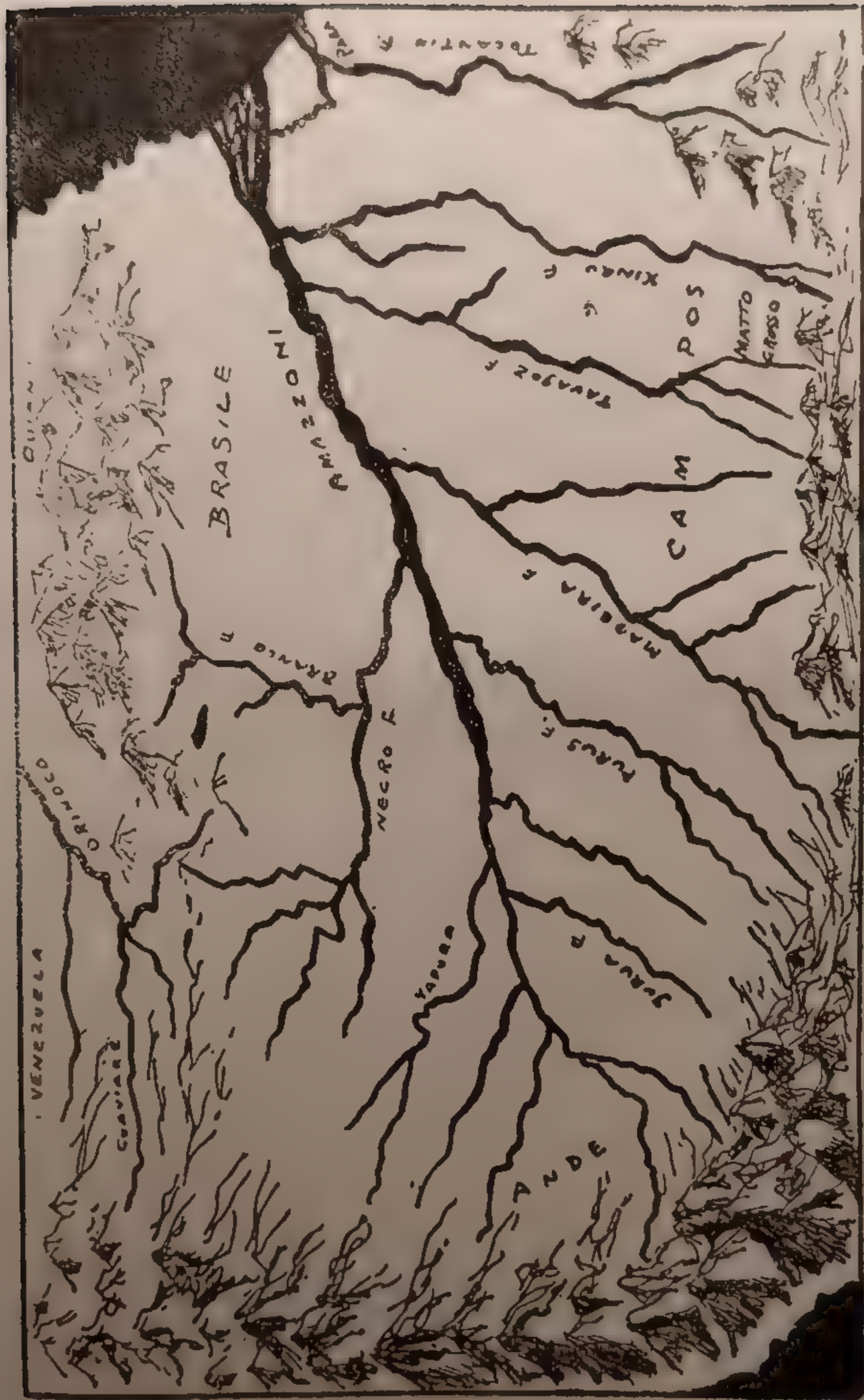
I Llanos del Venezuela

l'Amazzoni, nonchè l'intera costa orientale del Brasile, son beneficiati dalle piogge equatoriali, così che il bacino suddetto è un'area di foreste più fitte financo delle foreste del Congo; e tutto il territorio meridionale è coltivabile e fertile: le *pampe* argentine, i *llanos* dell'Orinoco, e i *campos* brasiliani rivaleggiano con le nostre praterie.

Delle repubbliche sud-americane odierne, ben poche di esse risultano il prodotto diretto di fatalità storiche; per lo più sono l'effetto inatteso e fortuito, di rivoluzioni coronate dal successo. Gli Stati Uniti del Venezuela, con una popolazione di oltre tre milioni, son troppo vicini all'equatore perchè vi si possa sviluppare una razza di uomini energici. Ma nei pressi della Laguna di Maracaibo furono scoperti giacimenti di petrolio; quindi il porto di Maracaibo ha tolto il primato a La Guajra che era il porto di Caracas, la capitale.

Ad ovest della Venezuela sta la Colombia, con la sua capitale Bogota così discosta dal mare che rimaneva totalmente isolata prima dell'impianto d'un servizio aereo regolare che oggi la allaccia a Barranquilla alla foce del fiume Magdalena. E' un paese ricco di risorse naturali, ed è a cavallo di due oceani, ma gli occorrerà un cospicuo numero di immigranti dall'Europa settentrionale per essere in grado di convertire le risorse in ricchezza.

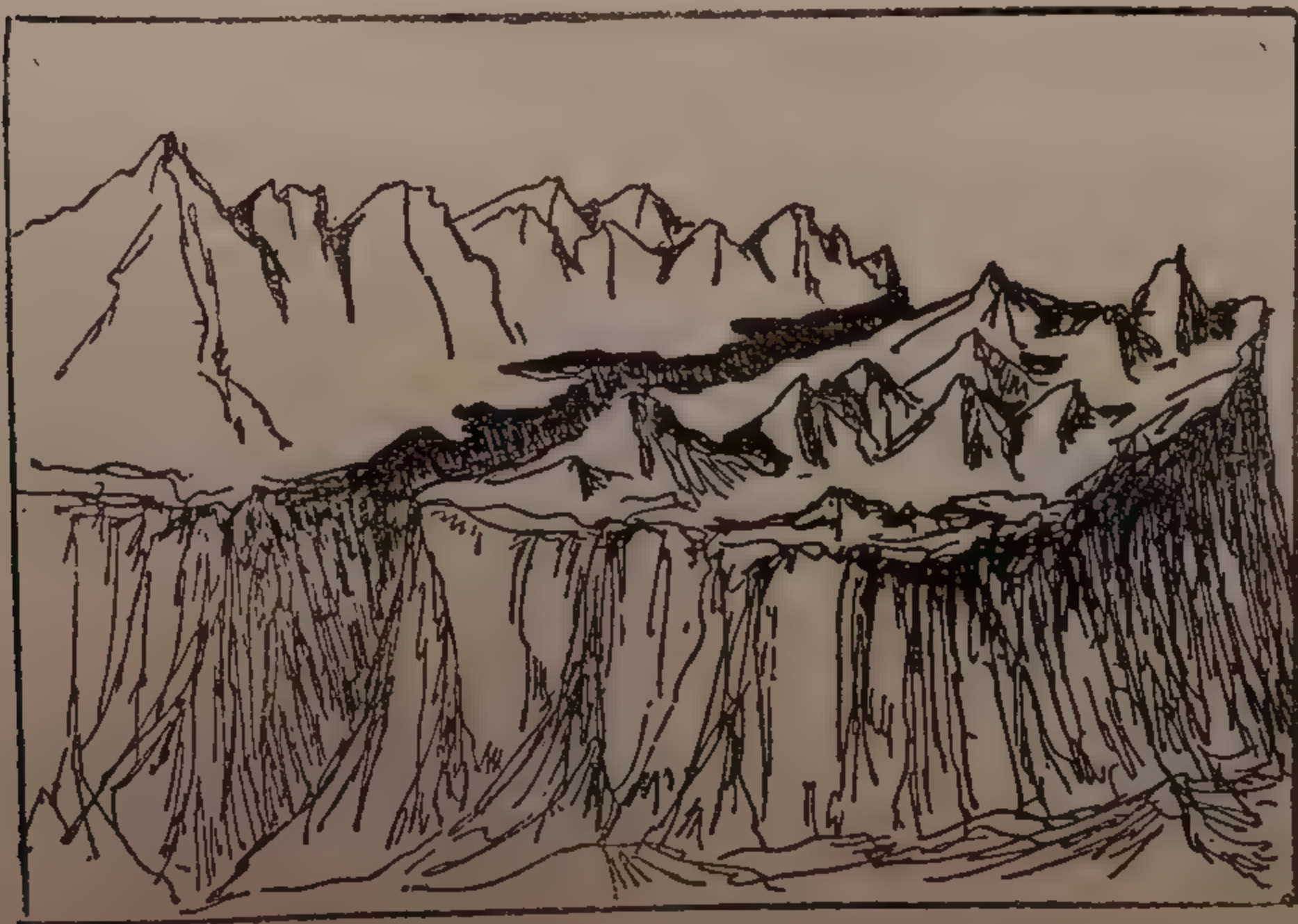
L'Ecuador è una regione povera; dall'apertura del canale di Panama in poi, tuttavia, il porto di Guayaquil è più attivo. Esportava un tempo notevoli quantità di chinino; oggi l'articolo d'esportazione più importante è il cacao. La capitale è Quito.

Il Perù era uno Stato indiano assai potente allorchè vi giunsero gli Spagnuoli; governato dai nobili Incas, figli del sole, che si eleggevano il proprio sovrano Inca conferendogli diritti despotici; nonostante il regime feudale, o forse per merito di esso, i Peruviani si erano creata una civiltà di indole assai più umana di quella degli Aztechi. Ma quando vi arrivò Pizarro, l'Impero degli Incas era vecchio di quattrocent'anni; e son molti, per qualsivoglia forma di governo. Trovandovi la popolazione suddivisa in numerosi partiti politici, e la nobiltà disunita dalle rivalità particolaristiche, Pizarro seppe aizzare gli uni contro gli altri, finchè se li assoggettò tutti quanti nel 1531; fece prigioniero l'imperatore e schiavi tutti gli altri; quanto potè saccheg-

Il Rio delle Amazzoni

giare o rubare mandò in Spagna. Ciò che rimane tuttora delle antiche rune e delle antiche strade attorno al Lago Titicaca (6900 chilometri quadrati d'acqua a 3.700 m. sul livello del mare), e i frammenti conservati di vecchie terraglie artistiche, sono pietosi documenti dello sperpero di ricchezza che accompagna sempre la degradazione d'una razza: gli indolenti e miserabili vagabondi che ingombrano le vie di Cuzco, l'antica capitale, non si direbbero davvero i discendenti di quegli Incas che costituivano un popolo guerriero, competente, e compatto. La capitale moderna è Lima, in cui si deciderà la sorte avvenire dei tesori peruviani di argento, di rame, e di petrolio... a meno che il Presidente della repubblica, e i suoi amici banchieri, non abbiano già da lungo tempo rimosso il contenuto delle miniere per depositarlo nelle cripte della Banca di Francia. Tutto è possibile. Ciò vi spiega perchè questo capitolo è breve.

La Bolivia, la povera repubblica senza sbocco al mare, non era nel passato un paese senza sbocco al mare, ed è tutt'altro che povera. Ma nella famosa guerra del salnitro, 1879-1882, che Perù e Cile combatterono per il possesso del distretto di Arica, la Bolivia errò parteggiando pel Perù; e siccome vinse il Cile, la Bolivia perdette la sua costa. Possiede varii giacimenti minerari, e nella produzione dello stagno si allinea al terzo posto tra le nazioni del mondo; ma la minima densità della sua popolazione (2.7 per chilometro quadrato) che somma a tre milioni, costituiti per lo più da quegli Indiani che sopravvissero alla distruzione dell'Impero degli Incas..., non c'è che dire, molti anni han da passare prima che si possa rimettere in sesto quel disgraziato paese.

I due Stati dell'estremo sud, il Cile cioè e l'Argentina, sono i più importanti del continente, e la loro prosperità dipende direttamente dalla loro postura geografica. Giacciono nella zona temperata; quindi gli Indiani vi sono scarsi (si riproducono più rapidamente nei tropici), e gli immigranti che vi si stabilirono, attratti dal clima, appartenevano a classi più civili di quelli che si stabilirono altrove. Il Cile è dotato di ricchezze naturali più copiose che l'Argentina: Arica, Antofagasta, Iquique e Valparaiso sono i quattro porti maggiori della costa occidentale del Sud America, e Santiago, la capitale, è la massima città di

tutta la regione; nella parte meridionale si alleva bestiame che vien macellato e congelato ed esportato da Punta Arenas sullo Stretto di Magellano. L'Argentina ha il primato sud-americano nell'allevamento dei bovini; la pianura del Paranà, grande quanto un terzo dell'Europa, è il settore più ricco del continente. Carni, lane, cuoi, burro, vengono esportati in tali quantità che i nostri prezzi se ne sono risentiti. Il flusso costante dell'immigrazione italiana negli ultimi venti anni farà dell'Argentina una delle massime produttrici di lino e di grano dell'emisfero occidentale, mentre gli ovini della Patagonia stanno facendo pericolosa concorrenza all'Australia. Buenos Aires, la capitale, sta sul Rio della Plata, di fronte alla piccola repubblica dell'Uruguay. Quivi il suolo e il clima sono identici a quelli dell'Argentina; e la piccola repubblica segue la tattica di imitare, in scala minore ma con molto successo, le attività e i procedimenti economici della sua grande vicina, con uno spirito di aggressiva emulazione che è suscettibile di generare attriti.

Se dovesse prosciugarsi lo stretto di Magellano

Il Paraguay, terzo degli staterelli del Rio della Plata e sotto alcuni rispetti il più favorito dalla natura, sarebbe oggi floridissimo se non avesse subito il disastro della guerra nel 1864-1870, nella quale i poveri Indiani, — istruiti già nelle militari discipline da loro padroni anteriori, i Gesuiti, — ubbidirono entusiasticamente a quel pazzo che allora presiedeva la repubblica e che senza alcuna necessità aveva dichiarato guerra ai suoi tre potenti vicini, e si fecero ammazzare finchè risultarono distrutti i cinque sesti della popolazione maschia. Al termine del macello, i paraguayani adottarono la poligamia per ripopolare il paese: occorrerà un altro secolo per ricuperare le perdite sofferte.

E finalmente il Brasile. Quand'era una colonia, fu severamente maltrattato; dapprima dagli Olandesi, e poi dai Portoghesi. Questi ultimi avevano vietato, sia agli indigeni sia ai colonizzatori, di mantener rapporti commerciali con chicchessia all'estero, fuorchè con pochi mercanti accreditati di Lisbona, ed avevano soffocato ogni attività economica mediante metodi di schietta tirannia: questo stato di cose durò fino al 1807, anno in cui la famiglia reale del Portogallo sfuggì alle grinfie di Napoleone e si stabilì a Rio de Janeiro. Allora si invertì la situazione, e fu la tanto disprezzata colonia che governò la madrepatria. E quando la Maestà del Re salpò nuovamente per far ritorno a casa nel 1821, vi lasciò in rappresentanza il Principe ereditario, Don Pedro, il quale, l'anno seguente, si proclamò imperatore del Brasile indipendente. Da quel momento, l'unico legame tra Brasile e Portogallo fu quello della lingua. La Casa di Braganza, — che diede al Brasile il miglior regime di governo che si sia mai affermato in tutto il continente sud-americano, — dovette poi abdicare nel 1889 in seguito ad una sommossa militare, e l'ultimo degli imperatori americani prese la via del cimitero di Parigi.

Il Brasile ha una superficie di 8.500.000 chilometri quadrati, pari cioè a quella degli Stati Uniti, ed alla metà di tutto il continente sud-americano; ed è la più ricca regione al di là dell'equatore. Si divide in tre parti: il bacino dell'Amazzoni, la regione costiera, e l'altopiano dove giace la città di Santos, che provvede alla metà del mondo il suo caffè mattutino. Oltre al caffè, coltiva il caucciù nel distretto di Parà a sud dell'estuario dell'Amazzoni, ed a Manaos, alla confluenza del Rio

Negro nell'Amazzoni; coltiva inoltre il tabacco e il cacao a Bahia sulla costa orientale, mentre l'altopiano di Matto Grosso contiene pascoli vastissimi. Possiede anche diamanti ed altre pietre preziose, che tuttavia sono così difficili da raggiungere che finora le miniere non furono ancora intensamente sfruttate; così dicasi di giacimenti di ferro e di altri minerali, che stanno aspettando la costruzione di altre ferrovie.

Per terminare la lista, accennerò ancora alle tre piccole colonie europee del Sud America, unici relitti degli antichi possedimenti dei secoli XVII e XVIII. Sono la Guiana inglese, o Demerara; la Guiana olandese, o Surinam, che gli Olandesi ottennero in cambio della cessione della Nuova Olanda e della città di Nieuw Amsterdam; e la Guiana francese, o Caienna. Se i Francesi non avessero scelto Caienna per stabilirvi una colonia penale, e se non leggessimo di quando in quando sui giornali il resoconto frammentario di qualche scandalo occorso in quella derelitta zona palustre, ci dimenticheremmo totalmente dell'esistenza delle Guiane. E sarebbe probabilmente un bene; perchè non contribuiscono per nulla al benessere dell'umanità; e sussistono come semplici reminiscenze dei giorni in cui il Sud America rivestiva agli occhi dell'ingordo navigante il carattere di un ricco magazzino esposto al saccheggio dei più audaci.

Capitolo XLVI.

UN MONDO NUOVO.

Avevo bisogno di accertarmi dell'esatta altezza del Kilimangiaro. In un libro di questo genere, scritto e riscritto cinque o sei volte, le cifre fanno dei curiosi scherzi. A furia di cancellare correggere ricopiare postillare si ha l'impressione che giochino a nascondersi. Oggi dicono una cosa; domani ne esprimono un'altra. Par d'avere le traveggole. Il guaio non è grave, mi direte: un'occhiata a un buon manuale di geografia, a un atlante, a un'enciclopedia, basta a risolvere il problema.

Già. Sarebbe semplicissimo, infatti, se quei benedetti trattati potessero una buona volta mettersi d'accordo nel citare dati di fatto. Ma non ci riescono mai. Ho qui a portata di mano quasi tutte le più autorevoli pubblicazioni in materia, ma non posso dire che mi diano piena soddisfazione. Specie in riferimento alle vette e voragini, sono sublimi. L'area d'un bacino fluviale, o d'un mare interno, viene ad assumere inverosimili caratteristiche d'elasticità. La massima temperatura media d'un determinato clima, anzichè risultare ragionevolmente stabile, fa tumultuare il mercurio delle varie stazioni metereologiche come la lavagnetta d'un borsista durante un panico. E il fondo dell'oceano s'abbassa e si solleva come la pancetta di *Little Noodle*, il bassotto di fama universale, dopo un'emozionante caccia al gatto.

Non vorrei infrangere altre illusioni, in un mondo che ha già perduto fede in tante dogmatiche asserzioni; ma è certo che, per conto

mio, emergo da questa lotta contro i fatti geografici più scettico di prima circa la veridicità delle statistiche. Non è escluso che le loro deplorevoli discrepanze procedano dall'insanabile vizio del nazionalismo: ogni straccetto di regione vuole a tutti i costi le sue cifre massime, così da gratificare le sue ambizioni al primato.

Ma i dissensi statistici non costituiscono il malanno più serio. Ho lottato contro altri problemi ancora, dei quali vi darò un'idea. Una metà del mondo misura pesi e distanze col sistema decimale. L'altra è rimasta appiccicata al duodecimale. Ridurre metri e chilometri in yarde e miglia, non all'ingrosso, intendiamoci, ma con esattezza, è tutt'altro che facile, come ai fabbricanti di cannoni toccò — durante la Guerra — di rilevare con autentico sconcerto. Tuttavia, con l'aiuto di un assistente bravo in matematica, si arriva a fare il calcolo; ma come risolvere l'altro problema dei nomi proprii di fiumi, paesi e montagne ? Come compilarli ? Il Golfo del Chili, o Pe-chili, per esempio: Cili ? Tjili ? Tschili ? Tshi-li ? Scegliete. L' Indu-kush: Hindoekoesch ? Hindu-Kutch ? Hindu-Kusj ? Quale vi piace di più ? E la cosa sarebbe meno grave se almeno i varii gruppi linguistici principali si fossero accordati nel definire il modo corretto di compilare i nomi o russi o cinesi o giapponesi o spagnuoli; ma ciascuna maggior lingua dispone di due e talora tre sistemi discordi per trascrivere i vocaboli esotici nel vernacolo nazionale.

Per aumentare la babelica confusione, poi, ogni fettarella di territorio che vanti un proprio dialetto rivendica oggi l'uguaglianza di diritti anche per la sacra favella degli avi; e la mappa d'Europa, che prima della Guerra era relativamente semplice da interpretarsi, rigoglia oggi in una flora linguistica così sgargiante che l'esame del vecchio e attendibile Orario Ferroviario Continentale di Cook è diventato un cimento paragonabile solo a quello di Champollion intento a decifrare la sua prima dozzina di geroglifici egiziani.

Non sto tentando di simulare un alibi. Ciò che ho scritto è scritto. Ma siate clementi verso talune delle mie altezze e profondità. Quando si contraddicono a vicenda le dotte enciclopedie e le statistiche scrupolose, a qual Santo può votarsi il dilettante ? In definitiva, non potrà fare altro che quello che ho fatto io: manderà cioè all'inferno quei dottorevoli tomi, e si comprerà una copia dell'Almanacco Mondiale;

poi si conformerà ai suoi decreti, e dirà: « Se un lettore mi vituperà perchè ho dato al Kilimangiaro 5900 metri (nell' Enciclopedia Britannica ne ha 5.300; nella Geografia dell'Andrew 3700; in quella di Tarr & Mc Curry 6000; nell'atlante di Oxford 5790), gli risponderò di rivolgersi alla redazione dell'Almanacco, e se la veda lui coi direttori ».

Ma ciò che volevo dire al principio quando abbordai l'argomento del Kilimangiaro - mantscharo - mansjaro - man'djaro, è questo: mentre stavo dando la caccia al mio Almanacco mondiale, che era andato a nascondersi dietro una colonna di atlanti, mi capitò sottomano un opuscolo che m'era stato recapitato da poco; dedicato alla vita e alle opere di Sir Ronald Ross. Con squisita delicatezza, l'autore rendeva noto che Sir Ronald, se non proprio in miseria, si trovava tuttavia in condizioni così penose che sarebbe stata un'opera buona quella di contribuire ad assicurargli un'esistenza dignitosa pel resto dei suoi giorni, che potevano esser molti, ma limitate invece erano le sue esigenze, perchè di rado lo scienziato conta in dollari la rimunerazione delle sue fatiche se pur gli sien costate la salute, e nel caso presente si riducevano alla convenienza di acquistare una più perfezionata carrozzella per paralitici.

Misi l'opuscolo nel cassetto, e presi a riflettere sul nostro Walter Reed. Non ricordo al presente quali provvedimenti la patria adottò a favore della vedova; se non erro, l'ottima signora ha ottenuto la riduzione ferroviaria riservata ai membri del Congresso, oltre — s'intende — la pensione dovuta alle vedove degli ufficiali del Corpo Sanitario; e mi pare anche che esista in qualche sito un ospedale intitolato al nome del defunto. Orbene, trovandomi in uno stato d'animo favorevole alla meditazione, tolsi dallo scaffale un volume sulla storia delle malattie epidemiche. E mi assalì un'idea originale. Qui due uomini, Reed e Ross, dei quali si direbbe che nessuno abbia mai sentito parlare, contribuirono al benessere umano assai più di quello stuolo di esploratori i cui nomi sono familiari a qualunque alunno delle scuole elementari. Scoprendo le cause determinanti della malaria e della febbre gialla, e indicandoci il modo di liberare il mondo da queste pestilenze, quei due uomini hanno aperto orizzonti più vasti di quelli che senza di essi avremmo potuto intravedere in cent'anni di ricerche.

La zanzara micidiale è alfine ridotta all'impotenza. L'esanofele è stato messo con le spalle al muro, costretto ad ascoltare l'enunciazione del suo verdetto di morte.

Sarebbe facile cosa l'aggiungere parecchie pagine a questo capitolo sulla influenza della Medicina sulla Geografia. Per rendere abitabile all'uomo la maggior parte del mondo, fu necessario domare il vaiuolo, il beri-beri, la malattia del sonno, e cinquanta altri malanni. Ma tutto ciò esorbita dal mio campo. E non sono versato nell'argomento. Comunque, quei due nomi hanno stimolato la mia riflessione e la mia curiosità.

Abbiamo fertilizzato a questo modo molti troppi campi

Molta inquietudine agita il mondo; sulla mappa, compaiono ovunque frammenti di rosso; erompe il malcontento come un caso severo di scarlattina; e a tonnellate si stampano libri alla ricerca della

diagnosi e del rimedio. Non ci avevo mai meditato su, prima di scrivere il presente volume. D'un tratto, sotto la visuale determinata dai nomi di Ross e di Reed, il problema mi sembrò semplice.

Sognare lasciando vagare lo sguardo sulla Carta è un passatempo dilettevole ed istruttivo. Ecco la Rhodesia: un mondo. Cecil Rhodes era un animatore. Arricchì qualcuno. Uccise tanti. Si diede alla macchia, dichiarò una guerricciola di suo stampo, e la perse. Si diede alla politica, dichiarò una guerra grossa, e la vinse. Son molte le lapidi che portano inciso il nome di donne e fanciulli trucidati, senza peraltro recare in calce, come dovrebbero, la dicitura *C. R. sculpsit.* Ma la patria riconoscente non bada a queste minuzie e intitola al nome del figlio glorioso la nuova vasta provincia. Ecco qui il Congo, con le sue Stanleyville, con le sue Leopoldville, ma senza un segno che indichi le tombe degli innumerevoli indigeni torturati a morte per indolenza nel raccolto del caucciù o dei denti d'elefante. Hudson diede il suo nome ad una baia che lo trasmise ad una possente società, le cui gesta contro gli aborigeni delle contrade acquistate costituiscono un altro capitolo raccapricciante nel triste volume dedicato al Martirio Umano.

Ma non occorre andar tanto lontano. Noi, noi stessi, siam rei d'inosservanza dei trattati nelle nostre relazioni con gli Indiani. E ciò che i miei avi commisero trattando coi selvaggi di quelle remote isole ricche di spezie che conquistarono tre secoli fa non s'insegna di regola nelle scuole olandesi, ed è bene. Ed è vivo nella mente d'ognuno il ricordo dei fatti accaduti nella regione sud-americana del Putomayo. I delitti commessi nelle mute selve senegalesi dai varii potentati indigeni dell'Africa e dagli Arabi trafficanti di schiavi avrebbero dovuto dall'Alighieri esser puniti in un girone speciale riservato ai mostri. La caccia all'uomo, a cavallo e coi cani, organizzata per sterminare i selvaggi australiani e neozelandesi, vien di rado menzionata nei trattati che descrivono la storia degli albori di quelle regioni.

Perchè seguitare?

Non faccio che ripetere ciò che ognuno sa.

Ma pochi sembrano rendersi conto che è finita ormai, e irrevocabilmente, l'èra luminosa dello sfruttamento; e che le inquietudini di cui soffre oggi il mondo procedono dalla refrattarietà delle presunte

Quale è la risposta ?

vittime a recitare più oltre la parte della vittima. Non giova salire sul pergamo e giudicare gli Errori del Passato. Più profittevole è raccogliere la mente ed escogitare modi e mezzi atti ad impedirne la ripetizione nel futuro. Ahimè, son pochi gli uomini e le donne del tipo di Ross e di Reed capaci di additarci la via.

Nè, d'altra parte, gioverebbe il soliloquio sentimentale sulle problematiche realizzazioni di radiose Utopie. L'andar ripetendo che è nostro dovere, dopo lo sperpero di dozzine di secoli consacrati all'estorsione, spenderne d'ora innanzi altre dozzine nel donare, non risolve il problema. La carità è bacata quanto il brigantaggio; fa torto al beneficato quanto al benefattore, esattamente come il brigantaggio danneggia insieme vittima ed offensore. Liberare l' Indù dalla tirannia del Raj inglese, e lasciarlo indifeso alla mercè dei montanari musulmani, sarebbe una semplice trasposizione di castronerie.

E nemmeno sarebbe profittevole al Cinese, al Giavanese, al Birmano, se di punto in bianco ritirassimo le nostre ferrovie o i nostri guizzanti velivoli ed abbattesimo le cabine telefoniche o le pompe da benzina, e pregassimo quei bravi signori di tornarsene alla semplicità delle mutandine uso Gandhi o del sàmpano grato al palato del coccodrillo. La macchina c'è e durerà. Gli indigeni sono ormai avvezzi a rapidi mezzi di trasporto e di comunicazione: al primo sintomo della difterite in un bimbo, non mandano la nonna a cercare il mago vudù, ma telefonano al medico dei bianchi; per far visita all'amico, preferiscono l'autobus a dieci ore di mulattiera. E un mondo assuefatto ai biglietti di banca non retrocede alla mina di sale o alla giara di miele od ai consimili arnesi balordi dell'antico sistema di scambio. Buono o cattivo, questo nostro pianeta è ormai un'impresa avviata, e la sua mole è immensa, e la data sul portone è quella del 1939, non 939, nè 39.

E una soluzione c'è; e le fatiche di Ross e di Reed ci indicano la direttrice da seguire. Perchè essi non estorcevano, nè donavano: cooperavano. Non avrebbero mai potuto fare ciò che fecero, senza l'assistenza di migliaia di individui. E non strozzarono la malaria e la febbre gialla a vantaggio esclusivo del bianco o del moro o del giallo; senza discriminazione di colore o di fede largirono i loro beneficii all'umanità. Allorchè Goethals e Gorgas scavarono il Canale di Panama,

— Goethals tracciò i disegni, e Gorgas gli fornì l'energia umana con cui tradurli in metri cubi di macigno demolito, — essi non stavano pensando al Pacifico o all'Atlantico o all'America sola, ma al mondo intero. Quando Marconi inventò la telegrafia senza fili, egli non stipulò che fosse riservata alle sole navi italiane in pericolo: il pedone dello Zanzibar se ne giova quanto il più celere dei levrieri transatlantici.

Cominciate a intravvedere dove miro.

No, non propongo la fondazione di una società nuova. Non è necessario. Il problema si risolverà da sè. Altrimenti, il problema non esisterà più tra un paio di secoli, perchè non esisterà più nessuno per preoccuparsene. Non viviamo più in un mondo al cui futuro si possa consentire piena libertà d'azione. Questa tattica andò abbandonata allorchè comparvero il vapore e l'elettricità, ed allorchè divennero vicini di casa Boston e Han-kow, la Patagonia e la Lapponia, capaci di conferire a vicenda in meno di due minuti. Non stiamo più fabbricando articoli pel nostro uso personale soltanto, nè coltivando il grano pel solo paese natale. Il Giappone fa e vende fiammiferi a prezzo inferiore di quello al quale potremmo ragionevolmente sperare di produrli noi; e nell'Argentina cresce il grano in quantità sufficienti a mantenere tutta la Germania con sensibile vantaggio di prezzo sul grano nazionale. Non possiamo più offrire al *coolie* della Cina o al Kaffiro del Rand un ventesimo del salario che corrispondiamo al bianco, perchè Mosca possiede una stazione radiotelegrafica che porta lontano assai, con uno stato maggiore di annunziatori poliglotti che informerebbe il moro e il giallo di essere defraudati di qualcosa che lor compete. Non possiam più depredare espropriare saccheggiare con la disinvoltura dei nostri avi, perchè — be', lasciatemelo dire! — perchè ce lo vieta la coscienza; oppure, se per caso siam nati sprovvisti di quella bussola spirituale, ce lo vieta la coscienza collettiva, la quale sembra aver raggiunto alfine il livello sul quale comincia a rendersi vagamente conto che l'onestà e la correttezza sono indispensabili nei rapporti internazionali, così come lo sono in quelli privati.

No, non farò un sermone. Non miro a rimandarvi alle vostre case muniti di un mistico messaggio. Ma se avete letto fin qui, vi pregherei di starvene seduti zitti a meditare una mezz'oretta, e dedurre le vostre conclusioni.

Finora l'uomo ha sempre vissuto come s'ei fosse il prodotto di un effimero incidente, come se la sua sosta sul pianeta non dovesse ripercuotersi nei secoli, e nel suo contegno manifestò la rozza ingordigia del viaggiatore che sa di avere dieci soli minuti di tempo per pranzare al buffet della stazione. Ora, gradatamente, cominciamo a renderci conto che non solo siamo quaggiù da parecchio tempo, ma che ci si avrà da stare quasi indefinitamente. A che pro affannarci a correre ? Trasferendovi nella città in cui intendete eleggere stabile dimora, vi vien fatto di schemare il futuro; e così fa il vostro vicino, il beccaio, il panettiere, il droghiere, il medico, il becchino, altrimenti il quartiere intero piomberebbe in un tal subbuglio da risultare inabitabile.

Se ci pensate su, esiste in realtà tanta differenza tra il mondo esterno e il vostro paese natio ? Differenza di quantità, se mai, più che di qualità. Ecco la conclusione.

M'accuserete d'aver bighellonato a vanvera, dal Kilimangiaro, pel tema di Reed e di Ross, fino alla schemazione planetaria del futuro. Ma a che serve la geografia, se non si ha voglia di viaggiare ?

Scoperta del Polo Sud

ALCUNI DATI

Area del mondo:	196.950.000	m²
» della terra:	57.510.000	»
» dell'acqua:	139.440.000	»

Area degli Oceani

Pacifico	68.634.000	m²
Atlantico	41.321.000	»
Indiano	29.340.000	»

Area dei continenti

Asia	17.000.000	m²
Africa	11.500.000	»
Nord America	8.000.000	»
Sud America	6.800.000	»
Europa	3.750.000	»

Circonferenza equatoriale della terra:	40.075.03	Km.
Circonferenza meridiana della terra:	40.007.44	»
Diametro attravero l' equatore:	12.756.46	»
Diametro attravero i poli:	12.713 53	»
Le montagne più alte: Monte Everest	8.888	metri
La depressione più profonda: tra le Filippine e il Giappone:	10.434	»

Popolazione dei continenti

Asia	950.000.000
Europa	550.000.000
Nord e Sud America	230.000.000
Africa	150.000.000
Australia	7.000.000

Popolazione totale della terra: in cifra tonda: 2.000.000.000

Le montagne più alte di ciascun continente

Asia	Everest	8.882	metri
Sud Amer.	Acongagua	6.950	»
Nord Amer.	McKinley	6.187	»
Africa	Kilimangiaro	5.930	»
Europa	Elbrus	5.665	»

I fiumi più lunghi

Mississippi - Missouri	6.970	Km.
Nilo	6.500	»
Amazzoni	6.300	»
Ob	5.300	»
Jang-tse-Kiang	5.400	»

Le città più grandi

Londra	8.475.000
Nuova York	6.930.500
Berlino	4.600.000
Chicago	4.025.000
Parigi	2.900.000
Osaka	2.453.000
Buenos Aires	2.880.000
Tokio	5.500.000
Mosca	3.700.000

(Ci sono nel mondo soltanto 9 città con una popolazione di più che 2 milioni. Di queste, 4 sono in Europa, 2 negli Stati Uniti, una nel Sud America e 2 in Giappone).

HENDRIK WILLEM VAN LOON

nacque una cinquantina d'anni fa, sotto il livello del mare. A due anni, sapeva già parlare l'olandese; a quattro, si mise a disegnare; a nove, intraprese la compilazione d'una Enciclopedia Storica Universale, ma la sospese per mancanza di tempo e di carta.

I suoi genitori, scettici in materia di letteratura, lo destinavano promiscuamente alle carriere militare navale psichiatrica forense musicale; e dovendo il figlio conformarsi (sia pure col garbo proverbiale d'un cavallo riottoso forzato al guado) a tanta saltuarietà d'indirizzo, egli si adoprò a captare da così abbondante e vario materiale gli insegnamenti ch'ei riteneva giovevoli al conseguimento del proprio ideale di lavoro.

Per esprimere, poi, quando scoccò l'ora in forma intelligibile ai più, le cose che aveva da dire, incerto se optare pel francese o pel tedesco, scelse l'inglese, perchè le altre due lingue risultavano troppo andanti per un Olandese giovane ed ambizioso come lui; e scelse quella pittoresca varietà di inglese che si parla e si scrive nelle sfere settentrionali del Nuovo Mondo. Se ne impadronì a vent'anni; ed oggi, degli audaci la cui flotta letteraria batte bandiera americana, egli si allinea vittoriosamente tra quelli che sono più largamente tradotti.

NOTA

All'interno della copertina figura la carta geografica del mondo, meritevole davvero d'esser messa in cornice. È disegnata anch'essa dall'Autore, come ci dice la leggenda del fregio decorativo, in base alla proiezione di MERCATORE l'illustre suo connazionale che lo precedette nel tempo e nello studio della Geografia.

GEOGRAFIA

NOTA

LA GEOGRAFIA DI VAN LOON

LA GEOGRAFIA DI VAN LOON

BOMPIANI

LA GEOGRAFIA DI VAN LOON

BOMPIANI

BOMPIANI

Mare di Groenlandia
MARE ARTICO
Circolo Polare
SIBERIA
EUROPA
AFRICA
OCEANO INDIANO
AMERICA DEL SUD
AUSTRALIA